L'ENEIDE

DI

VIRGILIO

L'ENEIDE

DI

VIRGILIO

TRADOTTA DA

ANNIBAL CARO

CON CENNI INTORNO ALL'AUTORE ED AL TRADUTTORE

ED UN' APPENDICE

contenente i giudizj di P. J. PROUDHON e di E. BENOIST

sopra L'ENEIDE

E

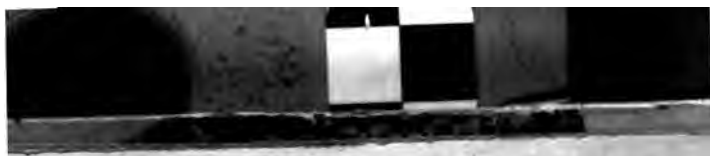
IL MAGO VIRGILIO

PER BARTOLOMEO CARACCIOLO

antico cronista napoletano

Volume unico.

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14 — Via Pasquirolo — 14

1877.

Coi tipi di EDOARDO SONZOGNO, a Milano.

(3.ª Edizione stereotipa.)

INTRODUZIONE

Il Caro e Virgilio.

Publius Virgilius, o piuttosto Vergilius Maro, nacque il 15 ottobre dell'anno 684 dopo la fondazione di Roma (70 a. C.) in Andes, villaggio del territorio di Mantova posto sulle rive del Mincio, e che oggi si chiama Pietola. — Annibal Caro nacque nel 1507 [1] a Civitanova, terra della Marca d'Ancona, e non in San Martingallo, terra della medesima Marca, siccome voleva il Castelvetro.

Virgilio, secondo l'opinione più probabile, fu figlio d'un lavoratore che teneva a fitto i poderi di un ricco proprietario di campagna, al quale venne tanto in grado, che n'ebbe in moglie la figlia. L'avolo si chiamava Magius e la madre Maia o Magia Polla: e certo da questi nomi ebbero origine le tradizioni bizzarre che nel medio evo corsero intorno alla vita di lui [2]. Ebbe due fratelli, Silone e Flacco: l'uno morto in tenera età, e l'altro giovane fatto. — Il Caro ebbe a madre Celanzia di Marietto Centofiorini, casato di qualche nobiltà, e due fratelli, Fabio e Giovanni.

Virgilio stette in casa fino a sette anni, poi andò a Cremona a farvi i primi studj. A sedici anni (55 a. C.) prese la toga virile, il giorno stesso, secondo Donato, in cui moriva Lucrezio. Da Cremona passò a Milano e dipoi a Napoli col fine di perfezionarsi nel greco e nelle scienze, specialmente nella filosofia e nella fisica, alle quali fino da giovanetto mostrò grande amore e attitudine.

1 Scriveva il Caro al Ruscelli il 5 gennajo 1549 a proposito dei critici di un suo Sonetto: « Tal noia mi dessero quei 50 anni, che mi vogliono caricare addosso a mio dispetto. Questo si sarebbe altro che un Latin falso. Levatemegli d'attorno di grazia, che io non gli voglio aver per niente. Nacqui nel 7 e son giunto a quell'anta che tutta notte canta ed un da vantaggio se ne fo lor piacere. »

2 Son tante e sì curiose che stancarono molte penne; e il meglio fu raccolto nel ricco libro di Domenico Comparetti: *Virgilio nel Medio Evo*. Livorno, 2 vol., 1872. — Vedi anche la nota *I* all'articolo *Virgile* in Bayle.

Ebbe a maestro in filosofia Sirone, seguace d'Epicuro. Si disputa se seguisse specialmente quella setta, o l'accademica o la stoica. Di tutte queste filosofie vi sono vestigi ne' suoi scritti, ma è probabile che, come Orazio, egli scegliesse il buono da tutti, senza legarsi al capestro di nessuna scuola. Altro suo maestro fu il grammatico greco Partenio, poeta anch'egli, e alla sua guida cominciò ad iniziarsi alla conoscenza delle leggende mitologiche, ch'egli mostra avere studiato profondamente in tutti i più minuti particolari. — De' primi studj del Caro non si trova nulla di certo; si trova bene che egli, costretto da povertà, si desse ad insegnare le prime lettere ai fanciulli, e fosse maestro a Firenze de' figli e nipoti di Luigi Gaddi.

Sono continui i suoi lamenti di non potere studiare a dilungo un pajo d'anni a suo modo; e invidiava Paolo Manuzio, che sepolto nella Biblioteca di Cesena, vi domava i Cerberi, le Chimere e gli altri mostri della lingua latina. Tuttavia potè intendere a raccogliere ed illustrare medaglie; e darsi altresì alla zoologia, studiando e traducendo la *Storia degli Animali* di Aristotile. Scriveva al Manuzio a Venezia:

« Quel capriccio della lira passò via, ma quello de' pesci mi dura. E pur vorrei mi faceste avere una nota de' nomi loro, cioè degli antichi, o latini o greci che sieno, confrontati co' nostri d'oggi, poichè costì sono alcuni che ne hanno molta notizia. Così vorrei che guardaste nella libreria di San Marco, d'un libro dove intendo che sono dipinti tutti gli animali di naturale e mi avvisaste che cosa sia; e se per vostro mezzo si potesse avere, tanto che si copiasse o si conferisse con altre mie fantasie. »

Virgilio fu spropriato due volte dei suoi beni nel Mantovano, prima da un veterano de' soldati de' Triumviri a' quali eran toccati terreni nel Cremonese. Malcontenti di quanto avevan sortito, e non bene frenati da' loro capi, invasero que' luoghi per sventura vicini. Reintegrato nel possesso del suo, ei ne cantò nella sua prima Egloga (41 a. C.). Scoppiata la guerra di Perugia, e vinti i partigiani di Antonio, tra' quali era Pollione, suo protettore, ne fu di nuovo turbato in una nuova divisione delle terre della Cisalpina. Arrio centurione, a cui era toccato il patrimonio di Virgilio, lo volle uccidere, e lo inseguì con la spada sulle rive del Mincio. Alla pace di Brindisi riebbe il rapitogli. — Il Caro ebbe infinite brighe e liti per conto de' Beneficj conferitigli da' suoi padroni; e scampando di Piacenza dopo la uccisione di Pier Luigi Farnese, al cui servizio si trovava (1547), sebbene Bernardo Spina gli avesse impetrato il passaggio sicuro a Parma, gli fu tenuto dietro da alcuni cavalli leggieri, che di poco il fallirono, perchè volendo egli ripassare il Po a Brissello del Ferrarese, riparava di fuori nel convento di San Gismondo, quando essi alloggiavano nella città di Brissello. Di là si ridusse finalmente salvo a Parma.

Degli amori di Virgilio fu variamente parlato. Noi non guarde-

rem - in lui che il primo e gran pittore della passione d'amore, del cantore di *Colei che s'ancise amorosa*. — Degli amori del Caro non si sa nulla di fermo. Forse quando i Farnesi lo mandarono nelle Fiandre amò una Caterina Bailetta, alla quale scrive a Bruselle, raccomandandogli il Commendone e pregandola di *versare* su lui tutto l'amore che gli aveva già mostrato, se punto glione restava.

Virgilio fu caro ad Augusto, a Pollione, a Mecenate, a' grandi che amavano la poesia. Fu amico a Cornelio Gallo, a Vario, a Plozio Tucca, a Orazio e Properzio. — Il Caro fu carissimo al Guidiccioni, fu servitore di monsignor Giovanni Gaddi, dei Farnesi, ed ebbe amicissimi il Molza, il Varchi e i migliori letterati del suo tempo. — Virgilio ebbe avversi Bavio, Mevio, Codro, Cornificio Gallo, Cimbro. — Del Caro si può dire che non avesse che un nemico, ma valse per mille, Lodovico Castelvetro

Virgilio fu, come Dante, il gran maestro del parlar proprio. Non v'ha autore latino più citato dai grammatici. — Il Caro piacque per la proprietà del dire ai Fiorentini e per la sua disinvoltura a tutti gl' Italiani.

Virgilio fu d'indole modesta, di carattere dolce — il Caro diceva di sè « ch'era più mucia che gatta: di natura dolce, rieco d'animo. »

Virgilio aveva un aspetto semplice e rustico. — Il Caro non era bello; egli scriveva al Varchi: « Il mio ritratto si fa, e si manderà a M. Pietro la copia del ceffo solamente: chè questo basta a fare il paragone di questa parte tra me e voi; chè del resto del corpo vi cedo, perchè mi si dice che siete il doppio di me. Ma credo che l'uno e l'altro faremo meglio a contentarne d'esser più savi che belli. »

Virgilio per condurre a perfezione il suo poema deliberò di fare un viaggio di parecchi anni in Grecia ed in Asia, ove si svolgeva la prima parte di quella storia. Ad Atene incontrò Augusto che tornava d'Oriente. Si lasciò indurre da lui a tornare insieme in Italia. Era già malato, e peggiorò nel viaggio. Morì sbarcando a Brindisi il 10 delle calende d'ottobre 735 (19 a. C.) in età di cinquantun' anno. Il suo corpo fu portato a Napoli e sepolto sulla via di Pozzuoli. — Il Caro morì di cinquantanove anni il 21 novembre 1566 in Roma, ove fu sepolto.

Era vicino alla morte e credeva star meglio. « Leggo qualche poco, egli scrivea il 1564, e non istudio nulla. E solo mi dimeno un pochetto a raffazzonar le mie ciarpe, dilettandomi di veder le molte fatiche passate e certi pensieri che mi son venuti alle volte, i quali ora non riconosco quasi per miei. E, quel che importa, mi pare d'aver trovato l'archimia di star sano. Dove ero prima infettissimo, mi trovo ora, a mio credere, del tutto sano. »

E di certi che gli facevano stentare una pensione, scrivea: « E fate loro pur intendere liberamente, che se ben della vita mia non mi posso promettere, se non quanto gli altri uomini,

che ci vivono, non è però ch'io non isperi d'aver a riscuoter quella pensione degli anni più di dieci e poi lasciarla a qualcun altro. »

Morì forse a tempo, perchè era sparita la letizia dei giorni del Molza, intenebrata la luce delle arti, scemato il favore che si faceva prima agl'ingegni; e il maligno deserto che si stendeva intorno alla città eterna cominciava a trovar riscontro nella solitudine intellettuale che facevano le controversie e le persecuzioni teologiche.

Roma andava impoverendosi di letterati. Paolo Manuzio scriveva al figlio Aldo il 6 novembre 1568: « Questa mattina morì il Poggiano; e così Roma va perdendo i suoi ornamenti, essendo mancati in poco tempo quattro rarissimi uomini: il Caro, il Padre Ottavio [1] (Pantagato), Frate Onofrio (Panvinio), il Poggiano. »

V'eran tuttavia ancora parecchi famosi: il Mureto, superbo, infingardo e furioso, secondo l'indole della sua nazione (*more gallico*), tantochè si vantava di gettare in pretelle un Terenzio in un mese, o nel meglio freddava; Achille Stazio, portoghese, editore di Catullo, e pochi altri.

Se la morte diradava gl'ingegni, l'inquisizione gli agghiacciava. I rigori erano enormi, sebbene il Manuzio gli scusasse per la necessità di salvarsi dagli eretici. Egli non osava aprire alcune casse di libri del figlio Aldo, per tema di trovarvene alcuno proibito e farla poi male; nè maggior coraggio aveva il suo amico Basa; perchè era fresco l'esempio di quel servitore di esso Manuzio che, per essere stato nominato da uno che dicea avergli letto in casa alcune cose del Franco, n'avea toccato la fune e cinque mesi di carcere, e chi v'entrava non n'usciva più, sebbene, soggiunge prudentemente, l'innocenza finalmente fosse conosciuta [2].

Virgilio scrisse le *Bucoliche* dal 43 al 37 a. C., nelle quali imitò principalmente Teocrito. — Il Caro tradusse o meglio imitò il *Dafni* di Teocrito [3].

1 Il 20 di dicembre 1567 scriveva: « Del Dolce, che fu poco buono, non è da curarsi; ma del dolcissimo padre Ottavio che tanto ci amò, chi ci consolerà? »

2 Vedi le *Lettere Manuziane*, Parigi, 1834.

3 Nell'edizione fiorentina delle *Rime* (Le Monnier, 1864) ricopiata dalle due Aldine del 1569 e 1572, il titolo è *Tirsi*, ma la Giuntina del 1584 ha *Dafne*, ed è più giusto. Se l'editore avesse raffrontato le aldine con questa avrebbe fuggito alcune inesattezze. Così trovo sei o sette volte *sia* dove avea a porsi *fia*, e lasciata l'avvertenza ai sonetti che si scrissero l'un l'altro il Casa e il Caro; ove la *Giuntina* ha notato: *viziosi in prova;* il che si accorda con quanto scrive esso Caro:

« Quanto al sonetto di Monsignor della Casa: *Caro, s'in terren vostro alligna amore,* avete prima a sapere che mi fu così scritto da lui, e che gli si rispose da me nel medesimo modo, per fare una burla a chi non accade ora di nominare. Che sia vero, avete potuto vedere che l'uno e l'altro sono fatti studiosamente di metafore la più parte viziose e lontane e di certi modi di dire, che sono falsi e stravolti e quasi tutti contra i precetti dell'arte. E però non vi avete a meravigliare che vi sia di più la discordanza o lo scambiamento, che voi dite, de' numeri, o in prova o per negligenza che lo facesse. »

Virgilio scrisse le *Georgiche*, e vi spese sette anni (dal 37 al 30 a. C.). — Il Caro fece l'agricoltore a Frascati, dove inviò una sua vignetta. « Egli (il sonetto), scriveva al Guarini, con l'amorevolissima lettera che mi scriveste, mi trovò fuori di Roma, occupato tra [illegible] per dar principio a una mia villetta nel Tusculano: e, quantunque il luogo stesso m'incitasse a poetare, e 'l desiderio ch'io ho di [illegible] fosse di farlo, invitato da voi, io non lo ho mai fino a ora tanto potuto stuzzicare nè pregare che non mi siano state sempre ritrose, credo per avermi veduto molto alle strette con l'agricoltura, con la quale fo ora più volontieri all'amoro, che con loro. Ed essendosi ella insignorita di tutti i ferri della bottega, sempre che ho voluto la penna e la carta, mi son venute alle mani le seste, la bussola e la zappa piuttosto; e non ho mai pensato di far un verso che non mi sia riuscito un viale o simil cosa. »

Virgilio spese undici anni a comporre l'*Eneide* (725-735). Visse in questo tempo parte in Campania e parte in Sicilia. — Il Caro nell'aprile 1564 scriveva averne tradotto quattro libri in versi sciolti; il 14 settembre 1565 che si trovava nel decimo libro; e il 30 marzo 1566 ch'era più là che la metà del dodicesimo, e che avrebbe potuto esser finito fra un mese. Onde non v'impiegò troppo più di due anni. V'entrò a caso, s'avviò per ischerzo, e perseverò non volendo.

Le due più belle traduzioni furon fatte per prova della potenza della nostra lingua: dal Caro per dimostrarne la ricchezza, la capacità, contro l'opinione di quelli (e non eran pochi) che asserivano non poter avere poema eroico, nè arte nè voci da esplicar concetti poetici, e dal Davanzati per rivendicarle il vanto della brevità, contesole da Arrigo Stefani, nella maravigliosa versione di Tacito.

Virgilio nel suo testamento ordinò che l'*Eneide* fosse arsa come imperfetta. Augusto non volle, e il poema fu dato a rivedere a Vario e a Plozio Tucca, e messo in ordine per la pubblicazione. — Il Caro s'era posto d'accordo con Paolo Manuzio per istampare tutte le sue cose, ma non fu a tempo; e l'*Eneide* fu pubblicata da suo nipote Lepido presso i Giunti nel 1581.

P. J. Proudhon forse meglio che il Sainte-Beuve vendicò l'*Eneide* dalle accuse dei critici, specialmente contemporanei. Egli dimostrò doversi distinguere la tecnica dell'epopea dalla sua sostanza. Ove si riguardi alla tecnica, Virgilio può parere un plagiario di Omero e degli Alessandrini; ove alla sostanza, egli è al tutto diverso, e più ricco di cose e d'idee come portava il progresso dell'età, e pieno di presentimenti del rinnovamento morale del mondo [1].

Gl'Italiani cominciano a ribalbettarlo, diceva io ne' miei *Profili* [2], nella lor lingua, quasi infanti che rifanno le voci materne; ed eccoti

[1] Vedi l'*Appendice* in fondo al volume.
[2] Firenze, Barbèra, 1870, p. 485-487.

l'Ugurgieri, e Fra Guido da Pisa. Fatti forti da Dante non solo nella prosa, ma nel verso, si accozzano in parecchi (e tra loro è il cardinale Ippolito de' Medici), per renderlo in sciolti ai volgari che non l'intendono. Poi esce il Caro che si mette a volgarizzarlo per addestrarsi allo stile epico, disegnando così vecchio un gran poema. Ecco quelli che lo contraffanno nella sua stessa lingua, rubandogli le voci, i modi, l'andare, i Sannazzaro, i Fracastoro, valenti uomini; ma anche i non valenti lo lucidano e come i discepoli di Platone che lo imitavano nell'alte spalle, visti da tergo potevano essere scambiati per lui. Nè peggiori di questi sono i Lalli, gli Scarron, che volgono a beffa quella divina poesia, e al trionfo del poeta fanno che non manchi il giullare, il quale ricordi i contatti delle creazioni più sublimi dell'ingegno con la buffoneria.

La vera imitazione, è, rispetto allo stile, quella degli Alamanni, dei Rucellai, degli Spolverini, che non traducono e pure a quando a quando son lui. La vera imitazione, quanto allo spirito, è quella di Dante. A primo tratto, tra il dolce aspetto del Mantovano e il severo dell'Alighieri non si riconosce la relazione di padre a figlio; ma anche nel mondo si vedono talora andar insieme affettuosamente strette due creature diverse non meno d'età, che di bellezza; le diresti aliene; ma, se i lineamenti mentono, certi moti del labbro, certe piegature di sguardo, certe inflessioni di voce svelano che l'una è sangue dell'altra. Per tutta la *Commedia* si sente lo spirito di Virgilio, e pure le più volte quando si corre ad abbracciarlo, si torna con le mani vuote al petto. Ed egli non vive solo della vita che gli presta Dante quasi a tutto l'inferno tenendoselo accanto, ma altresì di uno spirito tutto suo, dell'icore che la sua conversazione ha trasfuso nei versi del discepolo.

Questo amore a Virgilio s'è continuato d'età in età. La sua dolcezza bastava a legar gli animi che volevano appropriarsela traducendo. E ai nostri dì, nel rinascente cesarismo, abbondano gli stanchi dalle discordie civili, e gli affezionati di libertà che si riposano nelle sue armonie.

Il Caro ha tradotto Virgilio, e forse lo ha tradotto per sempre; ma i rivali non quetano, e crediamo che non si rincorino per quelle infedeltà che non lo rendono men bello od accetto, ma perchè sentono che quella versione non risponde all'intelligenza e all'amore del nostro secolo. Il Caro è un uomo del risorgimento, di quella rifioritura pagana, che aveva quasi a stomaco Dante. Artista vero e completo, avendo gustato e amato non solo i versi, ma tutte l'arti plastiche, in mezzo ai tesori dell'antichità, e alle trionfali emulazioni coetanee, egli comprese profondamente tutto il bello esterno di Virgilio e con la lingua del cinquecento lo rese a meraviglia. Nel descrittivo è insuperabile. Varia, ma Virgilio non isdegnerebbe le variazioni. Se non che dove è dottrina riposta, dov'è scienza appena penetrata ai

di nostri, dov'è affetto tenero quasi quanto l'amore che strugge le pagine del Vangelo, poteva il Caro render Virgilio, il poeta che Dante prese a guida per le misericordi giustizie dell'inferno cristiano? Non pare. E questo difetto sentito da' moderni poeti li muove a ritentare la prova. Se fossero forniti di studi e ingegno pari al lavoro, non iscancellerebbero la versione del Caro, ma ci darebbero l'altra metà di Virgilio; il Virgilio dotto come un mistagogo, e affettuoso come colui che posava il capo in seno a Cristo.

Il Caro e Aristotile.

Nè solo dal latino tradusse mirabilmente [1], ma altresì dal greco; la *Rettorica*, gli *Amori* di Longo e le due *Orazioni* del Nazianzeno dell'amor verso i poveri e dell'officio de' Vescovi.

« La *Rettorica*, egli scriveva al Varchi, sono molti anni ch'io la tradussi, ma non con altro fine che d'intenderla, se potea, e di farmela familiare. E se ben pare a molti, che la traduzione mi sia riuscita assai bene, non è però che mi arrischi a farla stampare. Ma quando voi l'arete veduta e vogliate che 'l faccia in ogni modo, giudico che sia necessario accompagnarla con alcuno scolio, per render qualche ragione dell'interpretazione di quei luoghi che sono oscuri o dubbi e da altri intesi altramente; che sapete bene di che importanza sia e quanto ci è da rodere. Ma io crederò all'ultimo che sia molto meglio a non entrare in questo pelago [2]. »

[1] Aveva tradotto la Lettera di Cicerone a *Quinto fratello*, lavoro smarrito. Avemmo dal Dalmistro alcune Lettere di Seneca, trasportate maestrevolmente in italiano, ed altre se ne conservano a Vienna. — Vedi anche l'*Avviso al Lettore* di Giuseppe Cugnoni premesso alle *Prose inedite* del Caro. Imola. 1872.

[2] L'Ambrosoli aveva in animo di fare un'edizione critica di questa versione; ed essendogliene mancato il tempo e l'agio, vi confortava, per mezzo del suo valente amico Don Pietro Zambelli, il prof. Stefano Grosso, ben degno di succedergli in tutto quanto è scienza di greco ed eleganza di stile. Questo mio signore ed amico, ricordandogli io la sua Nota (tutte le sue Note sono oltre ogni dire erudite ed amene) al bell'Elogio di esso Ambrosoli, intorno ai volgarizzamenti di Classici greci fatti in Italia nel secolo XVI, mi scrivea:

« Senza dubbio ella avrà letto ciò che intorno alle versioni del Caro scrisse il Leopardi: = Paiono anzi scritture originali che traduzioni.... — In questa parte (nello stile) vincono senza alcun dubbio i dettati primitivi. = E particolarmente intorno alla *Retorica*: = Io per me leggo con piacere uguale la *Retorica* d'Aristotele nella propria scrittura greca, e nella nostrale del Caro; e non mi par gittare il mio tempo, letto che ho l'una, a leggere ancora l'altra. La quale traduzione del Caro non è però senza difetto; ma, ella ha solamente quello che dava di necessità il tempo: nel quale di greco non sapevasi più che tanto, e i testi degli antichi non si avevano così emendati come si hanno oggi. = Io per me concedo che a' tempi del Caro non si avessero i testi così emendati come si hanno oggi; ma che di greco non si sapesse più che tanto, è falso. Chi saprebbe oggidì scrivere una prefazione *in lingua greca*, come la scrisse Paolo Ma-

Mirabile in tutto, questa versione è assai dilettevole dove Aristotile tratta dei costumi, togliendo la speranza di superarlo a tutti i moralisti susseguenti.

Il Castelvetro voleva dare ad intendere che il Caro poco sapesse di greco; ma se questi non avrebbe potuto fare quel dottissimo *Commentario* alla *Poetica*, coglieva e rendeva meglio d'ogni altro il senso degli scrittori antichi; e basta paragonare le sue traduzioni a quelle del Segni, che era tuttavia dotto e fiorentino. Leggendo il Segni s'incespica [1] sempre in passi oscuri ed equivoci; nel Caro tutto è piano e chiaro; e degli altri pregi è assai il testimonio di un Leopardi.

Il Caro e Longo Sofista.

Il romanzo di *Dafni e Cloe* dee leggersi una volta l'anno, diceva Goethe; ma questo romanzo, direm noi, si fa da ciascuno una volta sola nella vita.

È il destarsi dei sensi, l'ingresso all'amore. La casistica cattolica vorrebbe opporsigli; ma con le sue vive opposizioni spesso, senza volerlo, fa quel che Licenia fece con Dafni.

Il Villemain, con la solita eloquenza, oppone gli amori cristiani di *Paolo e Virginia* a questi pagani dei due pastori; ma Emilio Montègut gli dimostra bene che gli uni son l'eccezione, gli altri la regola.

Piace tanto il riandare questa nascita del piacere, che Leopoldo Burthe, morente, tratteggiava con ispirito le avventure di Dafni e Cloe, ed Hetzel, morto il disegnatore, assai giovane, ne ornò una splendida ristampa della versione di Amyot [2].

Il Caro condusse la sua versione sopra un testo a penna, e questa è buona ragione per perdonargli più facilmente una parte almeno degli errori in cui possa essere incorso. La cominciò, nota il suo primo editore, l'Innominato o Francesco Danieli di Napoli, nella sua fresca età di forse trent'anni, facendone menzione in una lettera a Benedetto Varchi in data del 10 gennajo 1538; età confacente alla letizia di questa storia.

Il Caro aveva una *bozzaccia* del suo Longo, che *si serbava a rivedere e a riscontrare a suo modo col greco*, e questa prima copia fu probabilmente il testo della *descricione* o meglio *trascrizione* della favola greca stampata da Gio. Battista Manzini

nuzio alle *Orazioni di Demostene?* E chi sa oggidì tanto di greco e di latino, quanto mostrò di saperne Paolo Manuzio con la sua traduzione latina delle *Filippiche?* » — Aggiungo io che il Manuzio se lo sapeva, scrivendo al suo figlio Aldo, il quale gli facea stentare anche i libri che gli bisognavano ne' suoi lavori di Roma, ch'egli era tenuto *principe degli umanisti*.

1 Vedi la mia edizione del *Trattato dei Governi* di Aristotile per Bernardo Segni, nella *Biblioteca rara*, Milano 1864.

2 Parigi, 1862, in foglio.

in Bologna l'anno 1643. Il Napione fu il primo a subodorare il furto mal celato dal ladro, meno fermo ai morsi della coscienza che il giovane spartano a quelli della volpe, ch'aveva in seno; Sebastiano Ciampi ne diede le prove, e mostrò che il ladroneccio aveva giovato a qualcosa, conservando sincera la lezione in alcuni luoghi guasti o travisti nel testo che servì alla prima edizione della corretta versione del Caro, presso il Bodoni nel 1786 in-4. Il Ciampi le correzioni più chiare, suggerite involontariamente dal plagiario, inserì francamente nel testo; le meno segnò in nota.

Pietro Giordani parlò di Longo e de' suoi traduttori [1]. « Il greco, egli disse, ha una eleganza artificiosa; graziosissimo brio il Caro; il nostro Gozzi ci ha messo della dignità e dell'armonia. Io più preferisco l'amabile semplicità di Amyot... cinquecentista francioso della stirpe de' nostri trecentisti. » E soggiunse d'Amyot: « Di carissima semplicità supera il nostro marchigiano e supera anche il greco. »

Il Giordani non lodava gli arbitrj presi dal Caro, il quale *perchè non uscendo dal greco gli tornava cosa secca, l'aveva ingrassata con di molta ciarpa e rimesso e scommesso in molti luoghi.* « Io per me, diceva il piacentino retore, i greci e i latini li vorrei tradotti come il *Seneca* e il *Dionigi (volgarizzati da lui).* Non comporto questo volerli slargare, abbellire, commentare, traducendo.... oh, quel greco meriterebbe veramente una traduzione *fedelissima;* e io la farei volentieri. »

Se non che temiamo che non l'avrebbe nè vinta nè impattata col Caro, avendola perduta con lui Gaspare Gozzi, che fu l'erede proprio della festività e gentilezza del suo stile. Nel 1766 per le nozze Barziza e Venier, uscì in Venezia presso Modesto Fenzo la versione del veneziano, che non fece come il Caro, il quale si compiacque negl'ignudi, e rubò alcuna cosa all'immaginazione dell'Aretino per illustrarli, come nella lezione di Licenia, esempio delle moderne nobili attempate spupillatrici. Il Gozzi velò le parti disoneste; il che tuttavia è segno della coscienza di peccati commessi e di tempi rei, se crediamo alla Bibbia; egli poi modificò sì bene, dice il Ciampi, il fatto del parassito Gnatone, che può anche anteporsi all'originale. Se non che l'originale perde così la sua verità greca, che era tutt'altro che gentile; ma alla quale, chi voglia leggere i greci, dee adattarsi, accogliendo le interpretazioni platoniche, per non sentirne stomaco.

Tra gli strepiti e i fulgori napoleonici una macchia d'inchiostro in un codice laurenziano, già dei Monaci della Badia di Firenze, mise a rumore la Francia e l'Italia. Paolo Luigi Courier, che come il nostro Foscolo accoppiava gli studj della greca erudizione e della guerra, scoperse in quel codice il frammento desiderato di Longo, e vi versò poi su, diceano gli avversarj, un in-

[1] *Opere*, t. XIV. Milano, Sanvito, 1863.

chiostro, indelebile per essere il primo e l'ultimo a leggerlo. Il Del Furia, che aveva avuto lungamente per mano quel libro, ed alluciatovi soltanto alcune favolette antiche, imprecò forse al francese quella morte che incontrò poi nei suoi campi, per ire borboniche, clericali od uxorie. Se non che il francese crivellò di facezie il Del Furia, che si dovè contentare di alcune varianti che il famoso *pâté d'encre*, impallidendo talor di pietà, gli concesse.

Per la versione del ritrovato frammento di Longo, è da prescegliere quella del Ciampi, sebbene l'Arcadia di Roma, nel concorso tenutosi per opera del Courier assegnasse la corona ad Alessandro Verri, all'enfatico autore delle *Notti romane, come più vicina allo stile del Caro*. L'Arcadia non aveva l'oro, ma aveva l'orecchie di Mida.

Il supplimento del Caro, dice il Ciampi, non ha nè quel sentimento, nè quella relazione col tutto, che riscontriamo nel supplimento originale, il quale in ogni sua parte veramente *festinat ad eventum,* ove che quello del Caro divaga, nè mira così dritto allo scopo, contenendo soltanto una serie d'azioni isolate, che poco o niente si riferiscono all'intreccio ed allo sviluppo di tutta la favola, che ha condotta ed unità, e non pecca tanto nel maraviglioso, nella complicazione degl'incidenti, e nel ricercato, come i più degli altri erotici romanzi greci.

Notò bene il Montégut che nel libro di Longo si mescolano la pastorale e la commedia greca mezzana; i campi e la città, e che i campi vi fanno miglior figura. Difatti i cittadini espongono i propri figli; i contadini raccolgono ed allevano gli altrui; i contadini lavorano ed ammassano; i cittadini vanno a rubare l'ammassato; Dorcone e Lapo eccedono nell'amar la Cloe; ma l'uno fa buona emenda, l'altro rapisce a buon fine; ma quel vile e sozzo parassito di Gnatone è un prodotto della città, e le sue sconce voglie fanno stupire nell'innocenza dei campi. Anche la Licenia è una Crezia rincivilita; ha imparato la corruzione in città. Che è mai quel Dionisofane comparato al vecchio Fileta, Nestore campagnuolo, e che mai quell'Astilo allevato in città al Dafni che per ventura fu esposto e tirato su tra i pastori, dalla cui vita e costumi non si sa dipartire fatto ricco e nobile? Longo ha certamente voluto mostrare il contrasto delle due vite, e non ebbe bisogno di andare in Germania come Tacito per far arrossire i romani, perchè i romani avevan corrotto anche i campi.

Anche notò il Montégut che Dafni e Cloe son due esseri viventi e pur tipici; e che i moderni ne avrebbero fatto o due individui più o meno volgari o due esseri allegorici e freddi. Il più monello come il più santo giovinetto si ravvisa in Dafni e ogni casta giovinetta nella Cloe, che tace solo a Dafni il bacio di Dorcone per mostrare che ogni donna, e sia la più ingenua, ha da celare qualcosa.

Il Caro e Jacopo Amyot [1] furono dello stesso secolo, e son de' pochi che ebbero fama, anche presso gli stranieri, con le traduzioni in propria lingua (perchè i lavori originali del Caro, sì diplomatici, sono più inaccessibili agli stranieri che la sua *Eneide*). Montégut disse che l'Amyot aveva versato il liquor greco non già in un'anfora di stecchita eleganza, ma in un bel vaso smaltato del Risorgimento. Del Caro si può dire il medesimo; senonchè la lingua francese del secolo decimosesto essendo caduta d'uso, Amyot pare più ingenuo. Il Caro non ha l'ingenuità dell'arcaismo; ha più raffinamento d'Amyot, come in quell'*approdò in uno alla Cloe* che piaceva e spiaceva al Giordani; ma egli ha preso l'oro greco e ne ha cesellato un vaso da farne invidia al suo amico Benvenuto; e il Longo è di quelle sue traduzioni per cui egli fu uno degli scrittori più originali e più diletti d'Italia [2].

Il Caro e le Commedie.

Delle Commedie non pare ne scrivesse più di una, *Gli Straccioni*; ma ebbe l'animo a farne dell'altre; e i modelli abbondavano. Ne adombrò una nella lettera sul capitan Coluzzo, ed altra ne suggeriva al Diacceto, famigliare di monsignor dei Gaddi, di un tale che per avere il suo nome voleva esser lui in ogni cosa, piuttosto ch'ei fosse lui, e voleva moglie e la voleva per sè, e aveva persuaso ai parenti della fanciulla ch'era il Caro che la domandava, e i parenti gli avevan fatto dire che si contentavan di dargliela.

Gli Straccioni eran finiti nel 1543, secondo si ritrae da una sua lettera a Paolo Manuzio sotto la data del 28 giugno di quell'anno. Si serbava a fare il prologo, secondo l'occasione che si sarebbe presentata di recitarla. Il Prologo lo abbiamo ed è bellissimo. Si scusa che il soggetto sia rinterzato [3]; ma egli non temeva gran fatto nella materia. Ad un comico scriveva: « Non vi curate che la materia sia ordinaria, perchè i soggetti della commedia non possono essere altrimenti, e la rarità de' casi non si fa migliori, ma ben la rarità e la bellezza de' concetti e de' ditti e dello stile. Nè il Varchi, nè lo Speroni, dice il Gamba, lodaron questa commedia per la condotta della favola e dell'intreccio; *ma quanto all'elocuzione*, sentenzia lo Speroni, *è la più bella che mai vedessi, piena di motti, di spiriti e di proverbj comici.*

Gli Straccioni sono una delle commedie vive del cinquecento. L'autore, dice il Ginguené, *s'amusa à mettre sur le théâtre les*

1 Jacopo Amyot n. 1513 m. 1593.
2 Proemio alla mia edizione degli *Amori pastorali di Dafni e Cloe*, nella *Biblioteca rara*, Milano, 1863.
3 Vedi i miei *Precursori del Goldoni*, Sonzogno, 1872.

balourdises de deux frères pauvres et presque imbéciles, qui s'étaient acquis à Rome une sorte de celébrité dans le genre niais. Mais il joignit à cette peinture grotesque plusieurs autres ressorts comiques.... Cette comédie, aussi librement qu'élégamment écrite, est une des mieux conduites.... une de celles où les sentiments d'amour sont exprimés avec le plus de passion et de naturel, et en même temps une des plus gaies. — Giudizio verissimo. — È una fotografia, ma ben riuscita, e non dei soliti lucidamenti dai latini, che lucidavano dai Greci, onde l'arte comica italiana era nipote alla greca, e non rifaceva, ma contraffaceva l'avola. Quel marchegiano ingegnoso del Caro, sì abile a dipingere i caratteri, come Luigetto Castravillani, o il baro famoso, riuscì naturalmente a ritrarre a meraviglia que' due pazzi, ch'erano stati il balocco della festiva ed arguta Roma. Voleva che l'autor della *Suocera* rivedesse gli *Straccioni*. Forse gli mandò a ripassar la *Commedia,* come fece di certo l'*Apologia;* ma la lima del Varchi non lavorò gran fatto su quella; perchè ha molto ancora del romanesco, il che, senza che si perda fiato d'eleganza, dà maggior picco e, come dicono, color locale ad una storia romana. Il Caro veramente convertiva in oro tutto quel che toccava; e, come il Petrarca, seppe cogliere la parte immarcescibile della lingua; onde non invecchia mai; e quando avea bianchi i capelli e gli era caduto l'ultimo dente traduceva di vena l'*Eneide*, come Rousseau scrivea la *Novella Eloisa* col catarro e coi piedi nelle pantofole di lana. — Lo spirito fu sempre vivace e scintillante nel Caro, e pare così giovane ora, come quando scrivea il commento di ser Agresto alla *Ficheide* del Molza [1].

Per le *Lettere* del Caro ci rapportiamo alla memoria di tutti coloro di cui dilettò l'adolescenza ed invaghì del bello e purgato scrivere.

Il Caro ed il Castelvetro.

La controversia tra il Caro ed il Castelvetro fu benissimo narrata dal Seghezzi [2], e sarebbe vano il riandarla. Noterò solo che il Castelvetro fu il provocatore, e che s'egli o i suoi sostengono che il Caro lo accusasse per eretico alla Inquisizione, e fosse in parte autore dell'esilio e delle sventure di lui, il Caro e i suoi gli appongono l'uccisione di Alberigo Longo: onde per questo conto le partite sono più che saldate. Aggiungerò solo che il più vero della critica del Castelvetro alla *Canzone: Venite all'ombra de' gran gigli d'oro* si è la conclusione: E *l'argomento della Canzone è nulla:* perchè, il Caro che aveva spiriti poetici,

1 Vedi l'*Avvertenza degli Stampatori* agli *Straccioni* nella *Biblioteca rara*, Milano, 1863.
2 *Vita del Caro*, nel terzo tomo delle *Famigliari* (Padova Comino, 1735).

come dimostrò in parecchie sue rime e nella sua impareggiabile *Eneide*, in que' versi scritti d'ordine de' suoi padroni e senza sentita ammirazione dei lodati diede nello stiracchiato e nel freddo: ma le appuntature parziali furono assai ben ribattute nella mirabile *Apologia*. Recherò tuttavia due testimonianze l'una a favore del Castelvetro, l'altra del Caro. La prima è del principe dei critici, Riccardo Bentley, il quale nella Prefazione alla dissertazione sopra le Epistole di Falaride (Londra, 1699), ribattendo il suo avversario che avea dato del pedante al Castelvetro ed aggiunto che Balzac l'aveva giustamente chiamato un *pubblico* nemico per le sue *sofisterie* contro tutti i valenti e famosi, leva al cielo l'ipercritico e abbassa a più potere il Caro. « Quel pedante, egli dice, fu uno dei più ingegnosi e dotti scrittori del suo secolo; e anche ora i suoi libri hanno sì grande reputazione, che nella più parte dei paesi d'Europa si vendono per tant'argento quanto pesano. Enrico Stefano gl'intitolò le Epistole di Parrasio, chiamandolo critico sagacissimo e delicatissimo [1]. Dice aver letto tutti i documenti della controversia, approva la censura delle *muse pignatiche* e afferma che il vantaggio del Caro si era, *that he was Member of an Academy and a whole College was engaged for him; and when neither Reason nor Truth was of their side they confided in their Numbers.*

Defendet Numerus, junctæque umbone phalanges.

Qui il sommo critico prese gli *Accademici* di Banchi per una vera Accademia difenditrice del Caro; e biasimando il modo ingiurioso in cui fu risposto al censore, malmenato sì fieramente anche nella *Tavola della Contenenza*, conclude: « Questi furono gli onesti ed onorati *metodi* di trattare la loro controversia, e sebbene il loro avversario mentre visse soffrì molto per la loro malignità, la Posterità gli fece ragione; ed estimò straordinariamente tutte le sue opere; mentre le loro sopra quest'argomento (perchè nel rimanente furono uomini di qualche valore) non hanno nulla che le faccia cercare se non la grande reputazione dell'uomo che essi vituperano. » Anche qui il sommo uomo s'ingannò; lo stilo del Caro fa cercare l'*Apologia*, e la dottrina del Varchi l'*Ercolano*, mentre la fama del Castelvetro, della quale, come d'italiano, godiamo, non preserva le sue *Ragioni* e *Correzioni*, se non in quanto il nome del Caro le fa cercare.

L'altra testimonianza la traggo dalla mia *Rivista critica*, e non tocca il valore letterario dei due contendenti, ma il loro sentire d'Italia.

[1] Lo stesso Castelvetro nella *Correzione di alcune cose nel Dialogo delle Lingue del Varchi* cita questa lode di sè: « Errico Stefano di nazione francesco, bene intendente della lingua latina, e forse più della greca che qualunque altro uomo oggidì viva, m'ha intitolato il Libro di Giano Parrasio non più stampato, *De rebus per epistolam quæsitis*, con una pistola nella quale si manifesta il conto che tanto uomo faccia di me. »

e vi scongiuro, per quanto amor mi porta
di riconciliarvi con detto M. Amilcare, e c
sua figlia, chè lo riceverò per altretta
come se lo faceste per una mia figliuola pr
caro d'intendere che vi siate contentato d
non restando di raccomandarmi a tutta qu
porto affezione, con tutto l'affronto ricevu
che ne feci fu per vergogna che ne ricevei
voglia; e tutto gli ho perdonato e desider
medesimo. »

Di questa Edizione

Questa edizione è condotta su quella pu
nel 1816, intitolata a Vincenzo Monti, e
in pochi luoghi, con buone ragioni ed au
Gli argomenti trassi dalle edizioni recenti
candoli qua e là. Aggiunsi in *Appendice*
di P. J. Proudhon e E. Benoist sull'impo
zionale dell' *Eneide;* lasciando ai libri di
boccano, i giudizj sul merito estetico di Vi
napoletano, cavai l'idea della trasformazio
fece del *Savio gentil che tutto seppe*. Mi pia
zione del Sonzogno, poter così rannodare l
Casa, dalla quale l'Italia riconosce la pre
storici greci, e che ritiene anche al dì d'
la energia e la costanza nelle utili impre

DELL' ENEIDE

LIBRO PRIMO

ARGOMENTO

Protasi ed invocazione della Musa 1-11. Giunone a danno dei Trojani domanda ed ottiene da Eolo che scateni una violentissima tempesta contro di loro, che navigano dalla Sicilia in Italia, 12-123. Nettuno sorge a sedare la burrasca; e i Trojani, balestrati dal mare e dai venti verso la Libia, vi approdano, 124-158. Enea, preso terra, fa preda, alla caccia, di sette grossi cervi, che distribuisce, uno per ciascuna, alle sette navi campate dal naufragio, quindi cerca di rianimare i suoi compagni, già stanchi del lungo errare, colla speranza del vicino riposo, 159-222. Frattanto Venere patrocina appo Giove la causa del suo Enea e de' Trojani: e Giove, svelatole l'arcano dei fati, consola il dolore della figlia colla speranza di una felice posterità, e della futura grandezza di Roma, 223-296; e intanto nascostamente manda Mercurio per disporre a mitezza verso i nuovi arrivati l'animo de' Peni, 297-304. Quindi Venere si fa incontro ad Enea, che ignaro de' luoghi andava attorno per esplorarli; gli annunzia che le navi disperse erano salve, e in pari tempo gli mostra Cartagine, che Didone stava fabbricando poco lontano di là, 305-489. Enea, per favore della madre nascosto con Acate dentro una nube, entra in Cartagine; quivi ammira le opere a cui si dà mano, e vede i suoi compagni amorevolmente accolti da Didone, 490-585. S'apre la nube: e Didone stupisce alla vista e all'avventura d'Enea, lo conduce alla reggia, manda per Ascanio con doni, ed invia gran copia di vettovaglie ai compagni d'Enea, 586-656. Ma Venere diffidando di un'ospitalità concessa in terra devota a Giunone, ed anco dell'indole fiera de' Peni, rapisce Ascanio ai boschi d'Idalia, e in sembianza di lui manda il suo Cupido, perchè fra gli abbracciamenti e i baci della regina, le inspiri insensibilmente focoso amore d'Enea, 657-722. Gran convito nell'aula. Didone prega Enea che le narri l'eccidio di Troja, i suoi casi, i suoi lunghi errori, 723-756.

Quell' io che già tra selve e tra pastori
Di Titiro sonai l' umil sampogna,
E che, de' boschi uscendo, a mano a mano
Fei pingui e colti i campi e pieni i voti
D' ogn' ingordo colono, opra che forse 5
A gli agricoli è grata; ora di Marte

L' armi canto e 'l valor del grand' eroe
Che pria da Troja, per destino, a i liti
D' Italia e di Lavinio errando venne;
E quanto errò, quanto sofferse, in quanti 10
E di terra e di mar perigli incorse, 7
Come il traca l' insuperabil forza
Del cielo, e di Giunon l' ira tenace;
E con che dura e sanguinosa guerra
Fondò la sua cittade, e gli suoi Dei 15
Ripose in Lazio: onde cotanto crebbe
Il nome de' Latini, il regno d'Alba,
E le mura e l' imperio alto di Roma.
Musa, tu che di ciò sai le cagioni,
Tu le mi detta. Qual dolor, qual onta 20
Fece la Dea, ch' è pur donna e regina
De gli altri Dei, sì nequitosa ed empia
Contra un sì pio? Qual suo nume l' espose
Per tanti casi a tanti affanni? Ah! tanto
Possono ancor lassù l' ire e gli sdegni? 25
Grande, antica, possente e bellicosa
Colonia de' Fenici era Cartago,
Posta da lunge incontr' Italia e 'ncontra
A la foce del Tebro: a Giunon cara
Sì, che le fur men care ed Argo e Samo. 30
Qui pose l'armi sue, qui pose il carro,
Qui di porre avea già disegno e cura
(Se tale era il suo fato) il maggior seggio,
E lo scettro anco universal del Mondo.
Ma già contezza avea ch' era di Troja 35
Per uscire una gente, onde vedrebbe 23
Le sue torri superbe a terra sparse,
E de la sua ruina alzarsi in tanto,
Tanto avanzar d' orgoglio e di potenza,
Che ancor de l' Universo imperio avrebbe: 40
Tal de le Parche la volubil rota
Girar saldo decreto. Ella, che tema
Avea di ciò, non posto anco in obblio
Come a difesa de' suoi cari Argivi
Fosse a Troja acerbissima guerriera, 45
Ripetendone i semi e le cagioni, 23
Se ne sentia nel cor profondamente
Or di Pari il giudicio, or l' arroganza
D'Antigone, il concubito d' Elettra,
Lo scorno d' Ebe, alfin di Ganimede 50
E la rapina e i non dovuti onori.
Da tante, oltre il timor, faville accesa
Quei pochi afflitti e miseri Trojani

Ch' avanzaro agl' incendj, a le ruine,
Al mare, ai Greci, al dispietato Achille, 55
Tenea lunge dal Lazio; onde gran tempo
Combattuti da' venti e dal destino
Per tutti i mari andâr raminghi e sparsi.
Di sì gravoso affar, di sì gran mole
Fu, dar principio a la romana gente. 60
Eran di poco, e del cospetto appena 37
De la Sicilia navigando usciti,
E già, preso de l'alto, a piene vele
Se ne gìan baldanzosi, e con le prore
E co' remi facean l' onde spumose; 65
Quando punta Giunon d' amara doglia,
Dunque (disse) ch' io ceda? e che di Troja
Venga a signoreggiar Italia un re,
Ch' io nol distorni? Oh mi son contra i Fati!
Mi sieno. Osò pur Pallade e poteo 70
Ardere e soffocar già degli Argivi
Tanti navilj, e tanti corpi ancidere
Per lieve colpa e folle amor d' un solo
Ajace d' Oïlèo. Contra costui
Ella stessa vibrò di Giove il telo 75
Giù dalle nubi; ella commosse i venti 46
E turbò 'l mare, e i suoi legni disperse:
E quando ei già dal fulminato petto
Sangue e fiamme anelava, a tale un turbo
In preda il diè, che per acuti scogli 80
Miserabil ne fe rapina e scempio.
Tanto può Palla? Ed io, io de gli Dei
Regina, io sposa del gran Giove e suora
Son di quest' una gente omai tant' anni
Nimica in vano? E chi più de' mortali 85
Sarà che mi sacrifichi, e m' adori?
Ciò fra suo cor la Dea fremendo ancora,
Giunse in Eolia, di procelle e d'Austri
E de le furie lor patria feconda.
Eolo è suo re ch' ivi in un antro immenso 90
Le sonore tempeste e i tempestosi
Venti, sì com' è d' uopo, affrena e regge.
Eglino impetuosi e ribellanti
Tal fra lor fanno e per quei chiostri un fremito,
Che ne trema la terra e n' urla il monte. 95
Ed ei lor sopra, realmente adorno
Di corona e di scettro, in alto assiso
L' ira e gl' impeti lor mitiga e molce.
Se ciò non fosse, il mar, la terra e 'l cielo
Lacerati da lor, confusi e sparsi 100

Con essi andrian per lo gran vano a volo.
Ma la possa maggior del padre eterno
Provvide a tanto mal; serragli e tenebre
D' abissi e di caverne, e moli e monti
Lor sopra impose; ed a re tale il freno 105
Ne diè, ch' ei ne potesse or questi, or quelli 66
Con certa legge o rattenere, o spingere.
A cui davanti l' orgogliosa Giuno
Allor umile e supplichevol disse:
Eölo (poi che 'l gran Padre del cielo 110
A tanto ministerio ti prepose 69
Di correggere i venti e turbar l' onde)
Gente inimica a me, mal grado mio,
Naviga il mar tirreno; e giunta a vista
È già d' Italia, al cui reame aspira; 115
E d' Ilio le reliquie, anzi Ilio tutto
Seco v' adduce e i suoi vinti Penati.
Sciogli, spingi i tuoi venti, gonfia l'onde,
Aggiragli, confondigli, sommergigli,
O dispergigli almeno. Appo me sono 120
Sette e sette leggiadre ninfe e belle;
E di tutte più bella e piu leggiadra
È Deiopèa. Costei vogl' io, per merto
Di ciò, che sia tua sposa: e che tu seco
Di nodo indissolubile congiunto, 125
Viva lieto mai sempre, e ne divenga
Padre di bella e di te degna prole.
Eolo a rincontro, A te, regina, disse,
Conviensi che tu scopra i tuoi desiri,
Ed a me ch' io gli adempia. Io ciò che sono, 130
Son qui per te. Tu mi fai Giove amico,
Tu mi dai questo scettro e questo regno;
Se re può dirsi un che comandi a' venti.
Io, tua mercè, su co' Celesti a mensa
Nel ciel m' assido; e co' mortali in terra 135
Son di nembi possente e di tempeste.
Così dicendo, al cavernoso monte
Con lo scettro d' un urto il fianco aperse,
Onde repente a stuolo i venti usciro.
Avean già co' lor turbini ripieni 140
Di polve e di tumulto i colli e i campi; 87
Quando quasi in un gruppo ed Euro e Noto
S'avventaron nel mare, e fin da l' imo
Lo turbàr sì, che ne fèr valli e monti:
Monti, ch' al ciel quasi di neve, aspersi, 145
Sorti l' un dopo l'altro, a mille a mille
Volgendo, se ne gian caduchi e mobili

Con suono e con ruina i liti a frangere.
Il grido, lo stridore, il cigolare
De' legni, de le sarte e de le genti, 150
I nugoli che 'l cielo e 'l dì velavano,
La buja notte, ond' era il mar coverto,
I tuoni, i lampi spaventosi e spessi,
Tutto ciò che s' udia, ciò che vedevaſ.
Rappresentava orror, perigli e morte. 155
Smarrissi Enea di tanto, e tale un gelo 95
Sentissi, che tremante al ciel si volse
Con le man giunte, e sospirando disse:
O mille volte fortunati e mille
Color che sotto Troja e nel cospetto 160
De' padri e de la patria ebbero in sorte
Di morir combattendo! O di Tidèo
Fortissimo figliuol! ch' io non potessi
Cader per le tue mani, e lasciar ivi
Questa vita affannosa, ove lasciolla 165
Vinto per man del bellicoso Achille
Ettor famoso e Sarpedonte altero?
E se d' acqua perire era il mio fato,
Perchè non dove Xanto, o Simoënta
Volgon tant' armi e tanti corpi nobili? 170
Così dicea: quand' ecco d'Aquilone 105
Una buffa a rincontro, che stridendo
Squarciò la vela, e 'l mar spinse a le stelle.
Fiaccârsi i remi; e là 've era la prua,
Girossi il fianco; e d' acqua un monte intanto 175
Venne come dal cielo a cader giù.
Pendono or questi or quelli a l' onde in cima:
Or a questi or a quei s' apre la terra
Fra due liquidi monti, ove l' arena,
Non men ch' a i liti, si raggira e ferve. 180
Tre ne furon dal Noto a l' are spinte:
(Are chiaman gli Ausonj un sasso alpestro
Da l'altezza de l' onde allor celato,
Che sorgea primo in alto mare altissimo:)
E tre ne fur dal pelago a le Sirti, 185
(Miserabile aspetto) ne le secche 114
Tratte da l' Euro, e ne l' arene immerse.
Una, che 'l carco avea del fido Oronte
Con le genti di Licia, avanti agli occhi
Di lui perì. Venne da Borea un' onda, 190
Anzi un mar che da poppa in guisa urtolla,
Che 'l temon fuori e 'l temonier ne spinse;
E lei girò sì che 'l suo giro stesso
Le si fe' sotto e vortice e vorago,

Da cui rapita, vacillante e china, 195
Quasi stanco palèo, tre volte volta
Calossi gorgogliando, e s' affondò.
Già per l' ondoso mar disperse e rare
Le navi e naviganti si vedevano:
Già per tutto di Troja a l' onde in preda 200
Arme, tavole, arnesi a nuoto andavano:
Già quel ch' era più valido e più forte
Legno d Ilïoneo, già quel d'Acate
E quel d'Abante e quel del vecchio Alete,
Ed al fin tutti sconquassati, a l' onde 205
Micidïali aveano i fianchi aperti;
Quando, a tanto rumor, da l' antro uscito
Il gran Nettuno, e visto del suo regno
Rimescolarsi i più riposti fondi;
O, disse irato, ond' è questa importuna 210
Tempesta? E grazïoso il capo fuori 139
Trasse de l' onde; e rimirando intorno,
Per lo mar tutto dissipati e laceri
Vide i legni d' Enea; vide lo strazio
De' suoi, ch' a la tempesta, a la ruina 215
E del mare e del cielo erano esposti. 142
E ben conobbe in ciò, come suo frate,
Che ne fora cagion l' ira e la froda
De l' empia Giuno. Euro a se chiama e Zefiro,
E 'n tal guisa acremente li rampogna: 220
Tanta ancor tracotanza in voi s' alletta,
Razza perversa? Voi, voi, senza me,
Nel regno mio la terra e 'l ciel confondere,
E far nel mare un sì gran moto osate?
Io vi farò . . Ma di mestiero è prima 225
Abbonazzar quest' onde. Altra fïata
In altra guisa il fio mi pagherete
Del fallir vostro. Via tosto di qua,
Spirti malvagi; e da mia parte dite
Al vostro re, che questo regno e questo 230
Tridente è mio, e che a me solo è dato.
Per lui sono i suoi sassi e le sue grotte,
Case degne di voi. Quella è sua reggia:
Quivi solo si vanti; e per regnare,
De la prigion de' suoi venti non esca. 235
Così dicendo, in quanto appena il disse, 145
La tempesta cessò, s' acquetò 'l mare,
Si dileguâr le nubi, apparve il sole.
Cimòtoe e Triton, l' una con l' onde,
L'altro col dorso, le tre navi indietro 240
Ritirâr da lo scoglio in cui percossero.

Le tre che ne l'arena eran sepolte,
Egli stesso, le vaste sirti aprendo,
Sollevò col tridente, ed a se trassele.
Poscia sovra al suo carro d' ogn' intorno 245
Scorrendo lievemente, ovunque apparve,
Agguagliò .'l mare, e lo ripose in calma.
Come addivien sovente in un gran popolo,
Allor che per discordia si tumultua,
E 'mperversando va la plebe ignobile; 250
Quando l' aste e le faci e i sassi volano
E l' impeto e 'l furor l' arme ministrano:
Se grave personaggio e di gran merito
Esce lor contro, rispettosi e timidi,
Fatto silenzio, attentamente ascoltano, 255
Ed al detto di lui tutti s' acquetano: 156
Così d' ogni ruina e d' ogni strepito
Fu 'l mar disgombro, allor che umile e placido
A ciel aperto il gran rettor del pelago
Co' suoi lievi destrier volando scorselo. 260
Stanchi i Trojani ai liti ch' eran prossimi
Drizzaro il corso, e 'n Libia si trovarono.
È di là lungo a la riviera un seno,
Anzi un porto; chè porto un' isoletta
Lo fa, che in su la bocca al mare opponsi. 265
Questa si sporge co' suoi fianchi in guisa
Ch' ogni vento, ogni flutto, d' ogni lato
Che vi percuota, ritrovando intoppo,
O si frange, o si sparte, o si riversa.
Quinci e quindi alti scogli e rupi altissime, 270
Sotto cui stagna spazïoso un golfo
Securo e queto: e v' ha d' alberi sopra
Tale una scena, che la luce e 'l sole
Vi raggia, e non penètra: un' ombra opaca,
Anzi un orror di selve annose e folte. 275
D' incontro è di gran massi e di pendenti
Scogli un antro muscoso, in cui dolci acque
Fan dolce suono; e v' ha sedili e sponde
Di vivo sasso; albergo veramente
Di Ninfe, ove a fermar le stanche navi 280
Nè d' àncora v' è d' uopo, nè di sarte. 172
Qui sol con sette, che raccolse appena
Di tanti legni, Enea ricoverossi.
Qui stanchi tutti e maceri, e del mare
Ancor paurosi, i liti appena attinsero, 285
Che a terra avidamente si gittarono.
Acate fece in pria selce e focile
Scintillar foco, e diègli esca e fomento.

Altri poscia d'intorno ad altri fochi
(Come quei che di vitto avean disagio, 290
E le biade trovàr corrotte e molli)
Si dier con varî studj e varî ordigni
A rasciugarle, a macinarle, a cuocerle.
Intanto Enea sovr' un de' scogli asceso,
Quanto si discopria con l'occhio intorno, 295
Stava mirando s' alcun legno fosse 185
Per alcun luogo apparso, o quel d'Antèo,
O quel di Capi, o pur quel di Caïco
Che in poppa avea la più sublime insegna.
Nïun ne vide: ma ben vide errando 300
Gir per la spiaggia tre gran cervi, e dietro
D' altri minori innumerabil torma,
Che in sembianza d'armenti empìan le valli.
Fermossi: e pronto a cotal uso avendo
L'arco e 'l turcasso (chè quest' armi appresso 305
Gli portava mai sempre il fido Acate)
Diè lor di piglio: e saettando prima
I primi tre, che più vide altamente
Erger le teste e inalberar le corna,
Contra 'l volgo si volse; e 'l lito e 'l bosco 310
Ovunque gli scorgea, folgorò tutto.
Ne cacciò, ne ferì, strage ne fece
A suo diletto: nè si vide prima
Sazio, che come sette eran le navi,
Sette non ne vedesse a terra stesi. 315
In questa guisa ritornando al porto, 196
Gli spartì parimente a' suoi compagni
E con essi del vin, che 'l buon Aceste
A l'uscir di Sicilia in don gli diede,
Molt' urne dispensò per ricrearli. 320
Poscia a conforto lor così lor disse: 200
Compagni, rimembrando i nostri affanni,
Voi n' avete infiniti omai sofferti
Vie più gravi di questi. E questi fine,
(Quando che sia) la dio mercede, avranno. 325
Voi la rabbia di Scilla, voi gli scogli
Di tutti i mari omai, voi de' Ciclopi
Varcaste i sassi: ed or qui salvi siete.
Riprendete l'ardir, sgombrate i petti
Di tema e di tristizia. E' verrà tempo 330
Un dì, che tante e così rie venture,
Non ch'altro, vi saran dolce ricordo.
Per vari casi e per acerbi e duri
Perigli è d'uopo far d'Italia acquisto.
Ivi riposo, ivi letizia piena 335

Vi promettono i Fati, e nuova Troja
E nuovi regni al fine. Itene intanto:
Soffrite, mantenetevi, serbatevi
A questo, che dal ciel si serba a voi,
Sì glorioso e sì felice stato. 340
Così dicendo a' suoi, pieno in se stesso
D' alti e gravi pensier, tenea velato
Con la fronte serena il cuor doglioso.
Fecer tutti coraggio: e di cibo avidi
Già rivolti a la preda, altri le tergora 345
Le svelgon da le coste, altri sbranandola 215
Mentre è tiepida ancor, mentre che palpita,
Lunghi schidioni e gran caldaje apprestano,
E l' acqua intorno e 'l fuoco vi ministrano.
Poscia d' un prato e seggio e mensa fattisi, 350
Taciti prima sopra l' erba agiandosi,
D'opima carne e di vin vecchio empiendosi,
Quanto puon lietamente si ricreano.
Poichè fur sazj, a ragionar si diero,
Con voce or di timore or di cordoglio, 355
De' perduti compagni, in dubbio ancora
Se fosser vivi, o se pur giunti al fine
Più de' richiami lor nulla curassero.
Enea vie più di tutti e di pietate
E di dolor compunto il caso acerbo 360
Or d' Amico, or d' Oronte, e Lico e Gia 225
Ne' sospir richiamava e 'l buon Cloanto.
Erano al fine omai; quando il gran Giove
Da l' alta spera sua mirando in giuso
La terra e 'l mar di questo basso globo; 365
Mentre di lito in lito, e d' uno in altro
Scerne i popoli tutti, al cielo in cima
Fermossi, e ne la Libia il guardo affisse.
Venere, allor ch' a le terrene cose
Lo vide intento, dolcemente afflitta 370
Il volto, e molle i begli occhi lucenti
Gli si fece davanti, e così disse:
Padre, che de' mortali e de' Celesti
Siedi eterno monarca, e folgorando
Empi di tema e di spavento il mondo, 375
E quale ha contra te fallo sì grave
Commesso Enea mio figlio, o i suoi Trojani,
Che dopo tanti affanni e tante stragi,
Ch' han di lor fatto il ferro, il fuoco e 'l mare,
Non trovin pace, nè pietà, nè loco 380
Pur che gli accetti? In cotal guisa omai
Del mondo son, non che d' Italia, esclusi.

Io mi credea, Signor (quel che promesso
N' era da te), che tornasse anco un giorno,
Quando che fosse, il generoso germe 385
Di Dàrdano a produr quei gloriosi 239
Eroi, quei Duci invitti, quei Romani
De l'universo domatori e donni:
E tu nel promettesti. Or come, Padre,
Il ciel cangia destino, e tu consiglio? 390
Questa sola credenza era cagione 241
Di consolarmi in parte de l'eccidio
De la mia Troja, ch' io soffrissi in pace
Tante ruine sue, fato con fato
Ricompensando. Or la fortuna stessa 395
E vie più fera la persegue e dura.
E quanto durerà, Signore, ancora?
Tal non fu già d' Antenore l' esilio;
Ch' ei non più tosto de l' achive schiere
Per mezzo uscio, che con felice corso 400
Penetrò d'Adria il seno; entro securo
Nel regno de' Liburni; andò fin sopra
Al fonte di Timavo; e là 've il fiume
Fremendo il monte intuona, e là 've aprendo
Fa nove bocche in mare, e mar già fatto 405
Inonda i campi e rumoreggia e frange,
Padoa fondò, pose de' Teucri il seggio,
E diè lor nome, e le lor armi affisse.
Ivi ridotto il suo regno, e composto
Quïetamente, or lo si gode in pace. 410
E noi, noi del tuo sangue, e che da te
Avemo anco del cielo arra e possesso,
Ad una sola indegnamente in ira,
Perdute, oimè! le proprie navi, fuori
Siamo d' Italia e di speranza ancora 415
Di non mai più vederla. Or questo è 'l pregio 256
Che si deve a pietade? E questo è il regno
Che da te, padre mio, ne si promette?
  Sorrise Giove, e con quel dolce aspetto
Con che 'l ciel rasserena e le tempeste, 420
Rimirolla, baciolla, e così disse:
  Non temer, Citerea, chè saldi e certi
Stanno i Fati de' tuoi. S' adempieranno
Le mie promesse; sorgeran le torri
De la novella Troja: vedrai le mura 425
Di Lavinio; porrai qui fra le stelle
Il magnanimo Enea. Chè nè 'l destino
In ciò si cangerà, nè 'l mio consiglio.
Ma per trarti d' affanni, io te 'l dirò

Più chiaramente; e scoprirotti intanto 430
De' Fati i più reconditi secreti. 266
Figlia, il tuo figlio Enea tosto in Italia
Sarà, farà gran guerra, vincerà:
Domerà fere genti: imporrà leggi:
Darà costumi, e fonderà città: 435
E di già, vinti i Rutuli, tre verni
E tre stati regnar Lazio vedrallo.
Ascanio giovinetto, or detto Julo,
Ed Ilo prima infin ch' Ilio non cadde,
Succederagli; e trenta giri interi 440
Del maggior lume, il sommo imperio avrà.
Trasferirallo in Alba: Alba la lunga
Sarà la reggia sua possente e chiara.
Qui regneranno poi sotto la gente
D' Ettorre un dopo l' altro un corso d' anni 445
Tre volte cento; finch' Ilia regina
Vergine e sacra, del gran Marte pregna,
D' un parto produrrà gemella prole.
Indi capo ne fia Romolo invitto.
Questi, in vece di manto, adorno il tergo 450
De la sua marzïal nudrice lupa,
Di Marte fonderà la gran cittade:
E dal nome di lui Roma diralla.
A Roma non pongo io termine o fine:
Chè fia del mondo imperatrice eterna. 455
E l' aspra Giuno, ch' or la terra e 'l mare 283
E 'l ciel per tema intorbida e scompiglia,
Con più sano consiglio al mio conforme
Procurerà, che la romana gente
In arme e 'n toga a l' universo imperi. 460
E così stabilisco: e così tempo
Ancor sarà ch'Argo, Micene e Ftia
E i Greci tutti tributari e servi
De la casa di Assàraco saranno.
Di questa gente, e de la Julia stirpe, 465
Che da quel primo Julo il nome ha preso, 290
Cesare nascerà, di cui l' impero
E la gloria fia tal, che per confine
L' uno avrà l' Oceàno, e l' altra il Cielo.
Questi, già vinto il tutto, poi che onusto 470
De le spoglie sarà de l' Orïente,
Anch' egli avrà da te qui seggio eterno,
E là giù fra' mortali incensi e voti.
L' aspro secolo allor, l' armi deposte,
Si farà mite. Allor la santa Vesta 475
E la candida Fede e 'l buon Quirino

Così detto, spedì tosto da l'al
Di Maja il figlio a far sì, ch' a'
Fosse Cartago e 'l suo paese a
Perchè del Fato la regina igna
Non fosse lor, per ferità de' su
O per sua tema, inospitale e cr
Vassene il messaggier per l' ar
Velocemente, e ne la Libia giu
Quel che imposto gli fu, ratto
E già, la dio mercè, lasciano i
La lor fierezza: e la regina in
S' imbeve d' un affetto e d' una
Verso i Trojani affabile e benig
La notte intanto del pietoso E
Molti furo i sospir, molti i pens
Conchiuse al fin ch' a l' apparir
Spiar dovesse, e riportarne avvi
A' suoi compagni, in qual paese
Gli avesse spinti; e s' uomini, o
(Perchè incolto il vedea) quivi
Così tra selve ombrose e cave r
Fatti i legni appiattar, sol con A
E con due dardi in mano in via
In mezzo della selva una don
Ch' era sua madre, sì com' era
Che madre fosse, incontro gli si
Donzella a l' armi, a l' abito, al
Parea di Sparta, o quale in Tra
Leggiera e sciolta, il dorso affati
Di fugace destrier, l' Ebro

Di cervier maculato, o che gridando
D'un zannuto cignal segua la traccia? 525
Così Venere disse. Ed a rincontro
Di Venere il figliuol così rispose:
Niuna ho de le tue veduta, o 'ntesa,
Vergine, qual ti dico, e di che nome
Chiamar ti deggio? chè terreno aspetto 530
Non è già 'l tuo, nè di mortale il suono.
Dea sei tu veramente, o suora a Febo,
O figlia a Giove, o de le Ninfe alcuna:
E chïunque ti sii, propizia e pia
Ver noi ti mostra, e i nostri affanni ascolta. 535
Dinne sotto qual cielo, in qual contrada 334
Siamo or del mondo. Chè raminghi andiamo;
E qui dal vento e da fortuna spinti
Nulla o de gli abitanti, o de' paesi
Notizia abbiamo. A te, s' a ciò m' aiti, 540
Di nostra man cadrà più d' una vittima.
Venere allor soggiunse: Io non m' arrogo
Celeste onore. In Tiro usan le vergini
Di portar arco, e di calzar coturni;
E di Tiro e d' Agenore le genti 545
Traggon principio, che qui seggio han posto:
Ma 'l paese è di Libia, ed avvi in guerra
Gente feroce. Or n' è capo e regina
Dido che da l' insidie del fratello
Fuggendo è qui venuta. A dirne il tutto 550
Lunga fora novella e lungo intrico. 345
Ma toccandone i capi, avea costei
Sichèo per suo consorte, uno il più ricco
Di terra e d' oro, che in Fenicia fosse,
Da la meschina unicamente amato, 555
Anzi il suo primo amore. Il padre intatta
Nel primo fior di lei seco legolla.
Ma nel regno di Tiro avea lo scettro
Pigmalïon suo frate, un signor empio,
Un tiranno crudele e scellerato 560
Più ch' altri mai. Venne un furor fra loro
Tal, che Sichèo da questo avaro e crudo
Per sete d' oro, ove men guardia pose,
Fu tra gli altari ucciso. E non gli valse
Che la germana sua tanto l' amasse. 565
Ciò fe' celatamente; e per celarlo 354
Vie più, con finzioni e con menzogne
Deluse un tempo ancor l' afflitta amante.
Ma nel fin, di Sichèo la stessa imago,
Fuor d' un sepolcro uscendo, sanguinosa, 570

Pallida, macilenta e spaventevole
Le apparve in sogno, e presentolle avanti
Gli empj altari ove cadde; il crudo ferro
Che lo trafisse, e del suo frate tutte
L'occulte scelleraggini le aperse. 575
Poscia: Fuggi di qua, fuggi, le disse,
Tostamente, e lontano. E per sussidio
De la sua fuga, le scoperse un loco
Sotterra, ov' era inestimabil somma
D'oro e d'argento, di molt' anni ascoso. 580
Quinci Dido commossa ordine occulto
Di fuggir tenne, e d'adunar compagni;
Chè molti n'adunò; parte per odio,
Parte per tema di sì rio tiranno.
Le navi, che trovâr nel lito preste, 585
Caricâr d'oro, e fêr vela in un subito.
Così 'l vento portossene la speme
De l'avaro ladrone. E fu di donna
Questo sì degno e memorabil fatto.
Giunsero in questi luoghi, ov' or vedrai 590
Sorger la gran cittade e l'alta rocca 369
De la nuova Cartago che dal fatto
Birsa nomossi, per l'astuta merce
Che, per fondarla, fêr di tanto sito
Quanto cerchiar di bue potesse un tergo. 595
Ma voi chi siete? onde venite? e dove
Drizzate il corso vostro? A tai richieste
Pensando Enea, dal più profondo petto
Trasse la voce sospirosa, e disse:
O Dea, se da principio i nostri affanni 600
Io contar ti volessi, e tu con agio 370
Udir una da me sì lunga istoria,
Non finirei, che fine avrebbe il giorno.
Noi siam Trojani (se di Troja antica
Il nome ti pervenne unqua a gli orecchi) 605
E la tempesta che per tanti mari
Già cotant' anni ne travolve e gira,
N' ha qui, come tu vedi, al fin gittati.
Io sono Enea, quel pio che da' nemici
Scampati ho meco i miei patrii Penati, 610
Fino a le stelle omai noto per fama.
Italia vo cercando, che per patria
Giove m'assegna autor del sangue mio.
Con diece e diece ben guarnite navi
Uscii di Frigia, il mio destin seguendo 615
E lo splendor de la materna stella.
Or sette me ne son restate appena,

Scommosse, aperte e disarmate tutte.
Ed io mendico, ignoto e peregrino,
De l'Asia in bando, da l'Europa escluso, 620
E 'n fin dal mar gittato or ne la Libia
Vo per deserti inospiti e selvaggi.
E qual m'è più del mondo or luogo aperto?
Venere intenerissi; e nel suo figlio
Tant' amara doglienza non soffrendo, 625
Così 'l duol con la voce gl' interruppe:
Chïunque sei, tu non sei già, cred' io,
Al cielo in ira; poi ch' a sì grand' uopo
Ti diè ricovro a sì benigno ospizio.
Segui pur francamente: e quinci in corte 630
Va di questa magnanima regina; 393
Ch' io già t' annunzio le tue navi, e i tuoi
Da miglior' venti in miglior parte addotti
Salvi e securi omai; se i miei parenti
Non m' ingannâr quando gli augurj appresi. 635
Mira là sovra a quel tranquillo stagno 396
Dodici allegri cigni, che pur dianzi
Confusi e dissipati a cielo aperto
Erano in preda al fero augel di Giove,
Com' or sottratti dal suo crudo artiglio 640
Rimessi in lunga ed oziosa riga
Si rivolgono a terra, e già la radono.
E sì com' essi con giojose ruote
Trattando l' aria, col cantar, col plauso
Mostrato han d' allegria segno e di scampo; 645
Così placato il mare, a piene vele,
E le tue navi e gli tuoi naviganti
O preso han posto, o tosto a prender l' hanno:
Vattene or lieto ove 'l sentier ti mena.
Ciò detto, nel partir la neve e l' oro, 650
E le rose del collo e de le chiome,
Come l' aura movea, divina luce
E divino spirâr d' ambrosia odore:
E la veste, che dianzi era succinta,
Con tanta maestà le si distese 655
Infino a' piè, ch' a l' andar anco e Dea
Veracemente e Venere mostrossi.
Poscia che la conobbe, e la sua fuga
O fermare, o seguir più non poteo,
Con un rammarco tal dietro le tenne: 660
Ahi! madre, ancora tu ver me crudele? 410
A che tuo figlio con mentite larve
Tante volte deludi? A che m' è tolto
Di congiunger la mia con la tua destra?

Quando fia mai ch' io possa a viso aperto 665
Vederti, udirti, ragionarti, e vera
Riconoscerti madre? Egli in tal guisa
Si querelava; e verso la cittade
Se ne giano invisibili ambidue:
Chè la Dea, sospettando non tra via 670
Fossero distornati, o trattenuti, 415
Di folta nebbia intorno li coverse.
Ella in alto levossi; e Cipri e Pafo
Lieta rivide, ov' entro al suo gran tempio
Da cento altari ha cento volte il giorno 675
D' incensi e di ghirlande odori e fumi.
Ed essi intanto inver le mura a vista
Giunser de la città, che al colle incontro
Fe' lor superba e speciosa mostra.
Maravigliasi Enea, che sì gran macchina 680
Già sorga, ove pur dianzi non vedevasi
Fors' altro che foreste, o che tugurii.
Mira il travaglio, mira la frequenzia
E le porte e le vie piene di strepito.
Vede con quanto ardor le turbe tirie 685
Altri a le mura, altri a la rocca intendono:
E i gravi legni e i gran sassi che volgono
Questi, che i siti ai propri alberghi insolcano;
E quei, che del Senato e de gli officii
Piantan le curie e i fòri e le basiliche. 690
Scorge là presso al mar, che 'l porto cavano:
Qua sotto al colle, che un teatro fondano,
Per le cui scene i gran marmi che tagliano,
E le colonne, che tant' alto s' ergono
Le rupi e i monti, a cui son figli, adeguano. 695
Con tal sogliono industria a primavera 433
Le sollecite pecchie al sole esposte
Per fiorite campagne esercitarsi,
Quando le nuove lor cresciute genti
Mandano in campo a còr manna e rugiada, 700
Del celeste liquor le celle empiendo:
O quando incontro a scaricare i pesi
Van de l' altre compagne: o quando a stuolo
Scacciano i fuchi, ingorde bestie e pigre,
Che, solo intente a logorar l' altrui, 705
De le conserve lor si fan presepi,
Allor che l' opra ferve, allor che 'l mele
Sparge di timo d' ogni intorno odore.
O fortunati voi, di cui già sorge
Il desiato seggio! Enea dicendo, 710
A parte a parte lo contempla e loda. 442

Arriva intanto a la muraglia, e chiuso
Ne la sua nube, maraviglia a dirlo!
Tra gente e gente va, che non è visto.
Era nel mezzo a la cittade un bosco 715
Di sacro rezzo e grato, ove sospinti
Da la tempesta capitaro i Peni
Primieramente: e nel fondar trovaro
Quel che pria da Giunon fu lor predetto
Di barbaro destrier teschio fatale; 720
La cui sembianza imagine e presagio
Fu poi, che quella gente e quella terra
Saria per molte età ferace e fera.
Qui fabbricava la sidonia Dido
Un gran tempio a Giunone, il cui gran Nume 725
E i doni e la materia e l'artifizio
Lo facean prezïoso e venerando.
Mura di marmo avea; colonne e fregi
Di mischi; e gradi e travi e soglie e porte
Di risonante e solido metallo. 730
Qui si ristette Enea: qui vide cosa 453
Che tema gli scemò, speme gli accrebbe,
E di pace affidollo e di salute.
Chè mentre, in aspettando la regina
Ch' ivi s' attende, la città vagheggia,
Mentre nel tempio l'apparato e l' opre
E 'l valor de gli artefici contempla,
A gli occhi una parete gli s' offerse,
In cui tutta per ordine dipinta
Era di Troja la famosa guerra. 740
E conosciuti a le fattezze conte 461
Prima il trojano re, poscia l'argivo,
E 'l fero d' ambidue nimico Achille,
Fermossi: e lagrimando: Oh, disse, Acate,
Mira fin dove è la notizia aggiunta 745
De le nostre ruine! Or quale ha 'l mondo
Loco che pien non sia de' nostri affanni?
Ecco Priamo, ecco Troja; e qui si pregia
Ancor virtù. Chè ferità non regna
Là 've umana miseria si compiagne. 750
Or ti conforta, chè tal fama ancora
Di pro ti fia cagione e di salvezza.
Così dicendo, e la già nota istoria
Mirando, or con sospiri, ed or con lutto
Va di vana pittura il cor pascendo. 755
E come quei ch' a Troja il tutto vide,
I siti rammentandosi e le zuffe,
Col sembiante riscontra il vivo e 'l vero.

Quinci vede fuggir le greche schiere,
Quindi le frigie: a quelle Ettorre infesto,
A questo Achille; a cui parea d'intorno
Che solo il suon del carro e solo il moto
Del cimiero avventasse orrore e morte.
Nè senza lagrimar Reso conobbe
A i destrier bianchi, a i bianchi padiglioni
Fatti di sangue in mille parti rossi: 473
Chè sotto v'era Dïomede, anch'egli
Insanguinato; e si facea d'intorno
Alta strage di gente che nel sonno,
Prima che da lui morta, era sepolta.
Vedea quindi i cavalli al campo addotti,
Che non potèr, fato a' Trojani avverso!
Di Troja erba gustare, o ber del Xanto.
Scorge d'un'altra parte in fuga volto
Troïlo, già senz'armi e senza vita:
Giovinetto infelice, che di tanto
Diseguale ad Achille, ebbe ardimento
Di stargli a fronte. Egli in su'l voto carro
Giacea rovescio, e strascinato e lacero
Da' suoi cavalli, avea la destra ancora
A le redine involta, e 'l collo e i crini 481
Traea per terra; e l'asta, onde trafitto
Portava il petto, con la punta in giuso
Scrivea note di sangue in su la polve.
Ecco in tanto venir di Palla al tempio
In lunga schiera ed ordinata pompa
Le donne d'Ilio a far del Peplo offerta.
Battonsi i petti, e scapigliate e scalze
Pajon pregar divotamente afflitte
Perdono e pace: ed ella irata e fera,
Volte le luci a terra e 'l tergo a loro,
Mostra fastidio di mirarle e sdegno.
Vede il misero Ettòr che già tre volte
Tratto era d'Ilio a la muraglia intorno.
Vede il padre più misero, che in forza
Del dispietato e suo nimico Achille,
Oro in premio gli dà del suo cadavero:
Spettacolo crudel che gli trafigge
Profondamente e più d'ogni altro il core,
Ove il carro, gli arnesi e 'l corpo stesso
Vede d'un tanto amico, ed un re tale
Che solo e disarmato e supplichevole
Stassi a l'ucciditor del figlio avanti.
Vi riconobbe ancor se stesso, ov'era
A dura mischia incontro a' greci eroi.

Riconobbe lo stuol che d' Orïente 492
Addusse de l'Aurora il negro figlio:
E lui raffigurò, che di Vulcano
Avea l' usbergo e l' armatura indosso.
Scorge d' altronde di lunati scudi 810
Guidar Pentesilèa l' armate schiere 494
De l'Amazzoni sue: guerriera ardita
Che succinta, e ristretta in fregio d' oro
L' adusta mamma, ardente e furïosa
Tra mille e mille, ancor che donna e vergine, 815
Di qual sia cavalier non teme intoppo.
Stava da tante meraviglie ad una
Sola vista ristretto, attento e fisso
Enea pien di vaghezza e di stupore;
Quand' ecco la regina accompagnata 820
Da real corte, con real contegno
Entro al tempio bellissima comparve.
Qual su le ripe de l' Eurota suole,
O ne' gioghi di Cinto, allor Dïana
Ch' a l' Orcädi sue la caccia indice, 825
A mille che le fan cerchio d' intorno,
Divisar vari offlcj, e faretrata
Da la faretra in su gir sovra l' altre
Neglettamente altera, onde a Latona
S' intenerisce per dolcezza il core; 830
Tale era Dido, e tal per mezzo a' suoi
Se ne gia lieta, e dava ordine e forma
Al nuovo regno, a i magisteri, a l' opre.
Giunta al cospetto de la Diva, in mezzo
De la maggior tribuna, in alto assisa 835
Cinta d'armati in maestà si pose: 509
E mentre con dolcezza editti e leggi
Porge a la gente, e con egual compenso
L' opre distribuisce e le fatiche;
Rivolgendosi Enea, nel tempio stesso 840
Vede da gran concorso attorneggiati
Entrar Sergesto, Antèo, Cloanto e gli altri
Trojani che da se disgiunti e sparsi
Avea dianzi del mar l'aspra tempesta.
Stupor, timor, letizia, tenerezza, 845
E disio d' abbracciarli e di mostrarsi 518
Assaliro in un tempo Acate e lui.
Ma dubbi del successo, entro la nube
Dissimulando se ne stero e cheti,
Per ritrar che seguisse, e che seguito 850
Fosse già de le navi e de' compagni,
Di cui questi eran primi e li più scelti

Di ciascun legno. E già pieno era il tempio
Di tumulto e di voti che altamente
Si sentian venia risonare e pace. 855
Poichè furo entromessi, e ch' udïenza
Fu lor concessa, il saggio Ilïonèo
Prese umilmente in cotal guisa a dire:
Sacra Regina, a cui dal cielo è dato
Fondar nuova cittade, e con giustizia 860
Por freno a gente indomita e superba;
Noi miseri Trojani a tutti i venti,
A tutti i mari omai ludibrio e scherno,
Caduti dopo l' onde in preda al foco
Che da' tuoi si minaccia a i nostri legni, 865
Preghiamti a provveder che nel tuo regno
Non si commetta un sì nefando eccesso.
Fa cosa di te degna: abbi di noi
Pietà, che pii, che giusti, che innocenti
Siamo, non predatori, non corsari 870
De le vostre marine, o de l' altrui:
Tanto i vinti d' ardire, e gl' infelici
D' orgoglio e di superbia, oimè! non hanno.
Una parte d' Europa è, che da' Greci
Si disse Esperia, antica, bellicosa, 875
E fertil terra, da gli Enotrii colta. 535
Prima Enotria nomossi; or, come è fama,
Preso d' Italo il nome, Italia è detta.
Qui 'l nostro corso era diritto: quando
Orïon tempestoso i venti e 'l mare 880
Sì repente commosse, e mar sì fero, 539
Venti sì pertinaci, e nembi e turbi
Così rabbiosi, che sommersi in parte,
E dispersi n' ha tutti: altri a le secche,
Altri a gli scogli, ed altri altrove ha spinti; 885
E noi pochi di tanti ha qui condotti.
Ma qual sì cruda gente, qual sì fera
E barbara città quest' uso approva,
Che ne sia proibita anco l' arena?
Che guerra ne si mova, e ne si vieti 890
Di star ne l' orlo de la terra appena?
Ah! se de l'armi e de le genti umane
Nulla vi cale, a Dio mirate almeno,
Che dal ciel vede, e riconosce i meriti
E i demeriti altrui. Capo e re nostro 895
Era pur dianzi Enea, di cui più giusto,
Più pio, più pro' ne l' armi, più sagace
Guerrier non fu giammai. Se questi è vivo,
Se spira, se 'l destin non ce l' invidia,

Quanto ne speriam noi, tanto potresti 900
Tu non pentirti a provocarlo in prima
A cortesia. Ne la Sicilia ancora
Avem terre, avem armi, avemo Aceste
Che n' è signore, ed è de' nostri anch' egli.
Quel che vi domandiamo è spiaggia è selva 905
E vitto da munir, da risarcire 555
I voti e stanchi e sconquassati legni,
Per poter lieti (ritrovando il Duce
E gli altri nostri, o se pur mai n' è dato
Veder l' Italia) ne l' Italia addurne: 910
Ma se nostra salute in tutto è spenta,
Se te, nostro signor, nostro buon padre,
Di Libia ha 'l mare, e più speranza alcuna
Non ci riman del giovinetto Julo;
Almen tornar ne la Sicania, ond' ora 915
Siam qui venuti, e dove il buon Aceste 561
N' è parato mai sempre ospite e rege.
Al dir d' Ilïonèo fremendo tutti
Assentirono i Teucri; e la regina
Con gli occhi bassi e con benigna voce 920
Brevemente rispose: O miei Trojani,
Toglietevi dal core ogni timore,
Ogni sospetto. Gli accidenti atroci,
La novità di questo regno a forza
Mi fan sì rigorosa, e sì guardinga 925
De' miei confini. E chi di Troja il nome,
Chi de' Trojani i valorosi gesti,
E l' incendio non sa di tanta guerra?
Non han però sì rozzo cuore i Peni;
Non sì lunge da lor si gira il sole, 930
Che nè pietà, nè fama unqua v' arrive.
Voi di qui sempre, o de la grand' Esperia
E di Saturno che cerchiate i campi,
O che vogliate pur d'Aceste e d' Erice
Tornare a i liti; in ogni caso liberi 935
Ve n' andrete e sicuri. Ed io d' aita
Scarsa non vi sarò, nè di sussidio:
E se qui dimorar meco voleste,
Questa è vostra città. Tirate al lito
Vostri navili: chè da' Teucri a' Tirj 940
Nulla scelta farò, nullo divario. 578
Così qui fosse il vostro re con voi!
Così ci capitasse! Ma cercando
Io manderò di lui fino a l' estremo
De' miei confini la riviera tutta, 945
Se per sorte gittato in queste spiagge

Per selve errando o per cittadi andasse.
  Rincorossi a tal dire il padre Enea
E 'l forte Acate; e di squarciare il velo
Stavan già disïosi. Acate il primo
Mosse dicendo: Omai, signor, che pensi? 585
Tutto è sicuro, e tutti a salvamento
I nostri legni e i nostri amici avemo.
Sol un ne manca; e questo a noi davanti
Il mar sorbissi. Ogni altra cosa al detto
Di tua madre risponde. Appena Acate
Ciò disse, che la nugola s'aperse,
Assottigliossi e col ciel puro unissi.
Rimase in chiaro Enea, tale ancor egli
Di chiarezza e d'aspetto e di statura,
Che come un Dio mostrossi: e ben a Dea
Era figliuol, che di bellezza è madre.
Ei de gli occhi spirava e de le chiome
Quei chiari, lieti e giovenili onori
Ch'ella stessa di lui madre gl'infuse.
Tale aggiunge l'artefice vaghezza
A l'avorio, a l'argento, al pario marmo,
Se di fin oro li circonda e fregia.
Cotal, comparso d'improvviso a tutti,
Si fece avanti a la regina, e disse:
  Quegli che voi cercate Enea trojano,
Son qui, dal mar ritolto. A te ricorro
Vera regina, a te sola pietosa
De le nostre ineffabili fatiche.
Tu noi rimasti al ferro, al fuoco, a l'onde
D'ogni strazio bersaglio, d'ogni cosa
Bisognosi e mendici, nel tuo regno
E nel tuo albergo umanamente accogli.
A renderti di ciò merito eguale
Bastante non son io, nè foran quanti
De la gente di Dardano discesi 605
Vanno per l'universo oggi dispersi.
Ma gli Dei (s'alcun Dio de'buoni ha cura,
Se nel mondo è giustizia, se si trova
Chi d'altamente adoperar s'appaghe)
Te ne dian guiderdone. Età felice! 608
Avventurosi genitori e grandi
Che ti diedero al mondo! Infin che i fiumi
Si rivolgono al mare, infin ch'ai monti
Si giran l'ombre, infin ch'ha stelle il cielo,
I tuoi pregi, il tuo nome e le tue lodi
Mi saran sempre, ovunque io sia, davanti.
  Ciò detto, lietamente a' suoi rivolto,

Al caro Ilïonèo la destra porse,
La sinistra a Sergesto; e poscia al forte 995
Cloanto, al forte Gia: l' un dopo l' altro
Tutti gli salutò. Stupì Didone
Nel primo aspetto d' un sì nuovo caso,
E d' un uom tale; indi riprese a dire:
Qual forza, o qual destino a tanti rischi 1000
T' hanno in sì strani, in sì feri paesi
Esposto, o de la Dea famoso figlio?
E sei tu quell' Enea che in su la riva
Di Simoënta il gran Dardanio Anchise
Di Venere produsse? Io mi ricordo 1005
Quel che n' intesi già da Teucro, quando
Fuor di sua patria, il suo padre fuggendo,
Nuovi regni cercava. Egli a Sidone
Venne in quel tempo a dar sussidio a Belo.
Belo mio padre allor facea l' impresa 1010
E 'l conquisto di Cipro. Infin d' allora
Io del caso di Troja e del tuo nome
E de l' oste de' Greci ebbi notizia.
Ed ei ch' era sì rio nimico vostro,
Celebrava il valor di voi Trojani, 1015
E trar volea da Troja il suo legnaggio. 629
Voi da me dunque amico e fido ospizio,
Giovani, arete. E me fortuna ancora
A la vostra simile ha similmente
Per molti affanni a questi luoghi addotta: 1020
Sì che natura e sofferenza e prova
De' miei stessi travagli ancor me fanno
Pietosa e sovvenevole a gli altrui.
Ciò detto, Enea cortesemente adducé
Ne la sua reggia. In ogni tempio indìce 1025
Feste e preci solenni. Ordina appresso 636
Che si mandino al mar venti gran tori,
Cento gran porci, cento grassi agnelli
Con cento madri, e ciò ch' a' suoi compagni
Per vitto e per letizia è di mestiero. 1030
Dentro al real palagio realmente
De' più gentili e sontuosi arnesi
Il convito e le stanze orna e prepara:
Copre d' ostro le mura; empie le mense
D' argento e d' oro, ove per lunga serie 1035
Son de' padri e de gli avi i fatti egregi.
Enea, cui la paterna tenerezza
Quetar non lascia, a le sue navi innanzi
Ratto spedisce Acate che di tutto
Ascanio avvisi, ed a se tosto il meni; 1040

Chè in Ascanio mai sempre intento e fisso
Sta del suo caro padre ogni pensiero.
Gli comanda oltre a ciò, ch' a la regina
Porti alcuno a donar spoglie superbe
Che si salvàr da la ruina appena 104
E dal foco di Troja: un ricco manto
Ricamato a figure, e di fin oro
Tutto contesto: un prezïoso velo,
Cui di pallido acanto un ampio fregio
Trapunto era d' intorno; ambi ornamenti 105
D' Elena argiva, e di sua madre Leda 651
Mirabil dono. In questo avea le bionde
Sue chiome avvolte il dì che di Micene
A nuove nozze e non concesse uscìo.
E porti anco lo scettro, onde superba 105
Iliöne di Prïamo se 'n giva
Primogenita figlia, e 'l suo monile
Di gran lucide perle; e quella stessa,
Onde 'l fronte cingea, doppia corona
Di gemme orïentali ornata e d'oro. 106
Tutto ciò procurando il fido Acate 659
In ver le navi accelerava il piede.
Venere intanto con nov' arte e novi
Consigli s' argomenta a far che in vece
E 'n sembianza d' Ascanio il suo Cupido 106
Se ne vada in Cartago; e con quei doni,
Con le dolcezze sue, con la sua face
Alletti, incenda, amor desti e furore
Nel petto a la regina, onde sospetto
Più non aggia o 'l suo regno, o la perfidia 107
De la sua gente, o di Giunon l' insidie
Che da pensare e da vegghiar le danno
Tutte le notti. E fatto a se venire
L' alato Dio, così seco ragiona:
Figlio, mia forza e mia maggior possanza: 10
Figlio, che del gran padre anco non temi
L' orribil telo, onde percosso giacque
Chi ne diè fin nel ciel briga e spavento:
A te ricorro, e dal tuo nume aita
Chieggio a l' altro mio figlio Enea tuo frate. 10
Come Giuno il persegua, e come l' aggia
Per tutti i mari omai spinto e travolto,
Tu 'l sai, che del mio duol ti sei doluto
Più volte meco. Or la sidonia Dido
L' have in sua forza, e con benigni e dolci 10
Modi fin qui l' accoglie e lo trattiene. 674
Ma là dov' è, lassa! che val, comunque

Sia caramente accolto? In casa a Giuno
Da le carezze ancor chi m'assecura?
Ch'ella più neghittosa, e meno atroce 1090
In un caso non fia di tanto affare.
E però con astuzia e con inganno
Cerco di prevenirla; e del tuo foco
Ardere il cor de la regina in guisa,
Ch'altro Nume nol mute, e meco l'ami 1095
D'immenso affetto. Or come agevolmente 678
Ciò porre in atto e conseguir si possa,
Ascolta. Enea manda testè chiamando
Il suo regio fanciullo, amor supremo
Del caro padre, e mio sommo diletto; 1100
Perchè de' Tirj a la città sen vada
Con doni a la regina, che di Troja
A l'incendio avanzarono ed al mare.
Questo vinto dal sonno, o sopra l'alta
Citera, o dentro al sacro bosco Idalio 1105
Terrò celato sì ch'ei non s'accorga,
Ed accorto di ciò non faccia altrui
Con alcun suo rintoppo. E tu che puoi
Fanciullo il noto fanciullesco aspetto
Mentire acconciamente, in lui ti cangia 1110
Sola una notte, e li suoi gesti imita.
E quando Dido al suo real convito
Riceveratti, e, come a mensa fassi,
Sarà bevendo e ragionando allegra;
Quando, come farà, cortese in grembo 1115
Terratti, abbracceratti, e dolci baci
Porgeratti sovente, a poco a poco
Il tuo foco le spira e 'l tuo veleno.
  Al voler de la sua diletta madre
Pronto mostrossi e baldanzoso Amore, 1120
E gittò l'ali; ed in un tempo l'abito 693
E 'l sembiante e l'andar prese di Julo.
Ciprigna intanto al giovinetto Ascanio
Tale un profondo e dolce sonno infuse,
E 'n guisa l'adattò, che agiatamente 1125
In grembo lo si tolse; e ne la cima
De la selvosa Idalia, entro un cespuglio
Di lieti fiori e d'odorata persa,
A la dolce aura, a la fresc'ombra il pose.
Cupido co' suoi doni allegramente, 1130
Per far quanto gli avea la madre imposto, 699
Con la guida si pon d'Acate in via.
Giunse, che giunta era Didone appunto
Ne la gran sala, che di fini arazzi,

Di fior, di frondi e di festoni intorno 1135
Era tutta vestita, ornata e sparsa.
E già sopra la sua dorata sponda
Con real maestà s' era nel mezzo
A tutti gli altri alteramente assisa.
Appresso, Enea: poscia di mano in mano 1140
Sopra drappi di porpora e di seta
Si stendea la trojana gioventute.
Già con l' acqua e con Cerere a le mense
Gli aurati vasi e i nitidi canestri
E i bianchissimi lini eran comparsi. 1145
Stavano dentro, a le vivande intorno,
Intorno a' fochi, a dar ordine a' cibi,
Cinquanta ancelle, ed altre cento fuori
Con altrettanti d'una stessa etade
Tra scudieri e pincerni; e gli atrii tutti 1150
Si riempièr di Tirj, a cui le mense 710
Di tappeti dipinti eran distese.
A l' apparir del giovinetto Julo
Corser tutti a mirare il manto e 'l velo
E gli altri ch' adducea leggiadri arnesi; 1155
A sentir quelle sue finte parole,
A contemplar quel grazioso aspetto,
Ch' ardore e deità raggiava intorno.
Ma sopra tutti l' infelice Dido
Non potea nè la vista, nè 'l pensiero 1160
Saziar, mirando or li suoi doni, or lui;
E com' più li rimira, e più s' accende.
Poichè lunga fiata umile e dolce
Del non suo genitor pendè dal collo,
E finse di figliuol verace affetto, 1165
Si volse a la regina. Ella con gli occhi, 720
Col pensier tutto lo contempla e mira:
Lo palpa, e 'l bacia, e 'n grembo lo si reca.
Misera! che non sa quanto gran Dio
S' annidi in seno. Ei de la madre intanto 1170
Rimembrando il precetto, a poco a poco
De la mente Sicheo comincia a trarle,
Con vivo amore e con visibil fiamma
Rompendole del core il duro smalto,
E 'ntroducendo il suo già spento affetto. 1175
Cessati i primi cibi, e da' ministri
Già le mense rimosse, ecco di nuovo
Comparir nuove tazze e vino e fiori,
Per lietamente incoronarsi e bere.
Quinci un romoreggiare, un riso, un giubilo, 1180
Che d' allegrezza empian le sale e gli atrii;

E i torchi e le lumiere che pendevano
Da i palchi d'oro, poichè notte fecesi,
Vinceano 'l giorno e 'l sol, non che le tenebre.
Qui fattosi Didone un vaso porgere 1185
D'oro grave e di gemme, ov' era solito
Ne' conviti e ne' dì solenni e celebri
Ber Belo, e gli altri che da Belo uscirono
Di fiori ornollo, e di vin vecchio empiendolo,
Orò così dicendo: Eterno Giove, 1190
Che albergator nomato hai de gli alberghi 735
E de le cortesie cura e diletto;
Priegoti ch' a' Fenicj ed a' Trojani
Fausto sia questo giorno, e memorando
Sempre a' posteri loro. E te, Lièo 1195
Largitor di letizia; e te, celeste
E buona Giuno, a questa prece invoco.
Voi co' vostri favori e Tirj e Peni
Prestate a' prieghi miei divoto assenso.
Ciò detto, riversollo, e lievemente 1200
Del sacrato liquor la mensa asperse, 740
Poscia ella in prima con le prime labbia
Tanto sol ne sorbì quanto n'attinse.
Indi con dolce oltraggio e con rampogne
A Bizia il diè, che valorosamente 1205
A piena bocca infino a l'aureo fondo
Vi si tuffò col volto, e vi s' immerse.
Ciò seguir gli altri Eroi. Comparve intanto
Co' capei lunghi e colla cetra d'oro
Il biondo Jopa; e qual Febo novello 1210
Cantò del Ciel le meraviglie e i moti
Che dal gran vecchio Atlante Alcide apprese.
Cantò le vie che drittamente torte
Rendon vaga la luna e bujo il sole:
Come prima si fêr gli uomini e i bruti; 1215
Com' or si fan le pioggie e i venti e i folgori:
Cantò l' Iäde e l' Orse e 'l Carro e 'l Corno,
E perchè tanto a l' Oceáno il verno
Vadan veloci i dì, tarde le notti.
Un novo plauso incominciaro i Tiri: 1220
Seguiro i Teucri; e l' infelice Dido,
Che già fea dolce con Enea dimora,
Quanto bevesse amor non s'accorgendo,
A lungo ragionar seco si pose
Or di Priamo, or d' Ettorre, or con qual'armi 1225
Venisse a Troja de l' Aurora il figlio, 754
Or qual fosse Diomede, or quanto Achille.
Anzi, se non t' è grave, al fin gli disse,

Incomincia a contar fin da principio
E l'insidie de' Greci e la ruina 1230
E l'incendio di Troja e 'l corso intero
De gli error vostri: già che 'l settim' anno
E per terra e per mar raminghi andate. 1233
760

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO

—

ARGOMENTO

Benchè a malincuore, Enea così racconta, i luttuosissimi eventi, 1-13. I Greci affranti dalla decenne guerra e diffidando del proprio valore, ricorrono all'inganno: facendo vista di fuggire, veleggiano a Tenedo, e dietro quell'isola si nascondono, dopo aver lasciato sul lido un cavallo di legno, in cui avevano rinchiuso i più eletti fra i capi dell'esercito, e che avevano costruito di tanta grandezza, da non potersi accogliere entro le porte di Troja. I Trojani parte indotti dalle frodi di Sinone, parte atterriti dal supplizio di Laocoonte, demolita una parte del muro, trascinano il cavallo fin sulla rôcca, 14-249. A notte avanzata i Greci rivenuti da Tenedo invadono la città, le cui guardie erano già state uccise dai guerrieri usciti dal cavallo, 250-267. Intanto Ettore apparisce in sogno ad Enea e lo esorta di provvedere al suo scampo colla fuga, e di salvare dall'incendio gli Dei patrii, 268-297. Ma egli anteponendo alla fuga una morte onorata, corre alle armi; e in sul primo far impeto la fortuna arride ai Trojani; onde, seguendo il consiglio di Corebo, indossano le armi dei nemici uccisi: ma poi riconosciuti dai Greci e presi in iscambio dagli amici, finiscono oppressi dalle armi degli uni e degli altri, 298-437. Frattanto si dà l'assalto alla reggia di Priamo, che muore miseramente trucidato da Pirro figlio d'Achille, 438-558. Tentata indarno ogni prova, Enea, vedendo gli stessi numi dar mano alla distruzione di Troia, affida al padre suo Anchise gli oggetti sacri, e toltosi lui su le spalle, preso Ascanio per mano, ingiunto a la moglie Creusa di seguirlo da presso, si dà alla fuga, 559-729. I Greci l'inseguono. Nel tumulto si smarrisce Creusa; ed egli a ricercarla; mentre invano ritorna e s'aggira per gl'incendj della città, vede farglisi incontro l'ombra della consorte che gli fa vaticinj intorno all'Italia, e gli raccomanda Ascanio, 730-794. Allora ritorna al luogo ov'erano i compagni, e vede che vi s'è accolta gran moltitudine di uomini e donne, pronti tutti a seguir la sua sorte, 795-804.

Stavan taciti, attenti e disiosi
D'udir già tutti; quando il padre Enea
In se raccolto, a così dir da l'alta
Sua sponda incominciò: Dogliosa istoria
E d'amara e d'orribil rimembranza, 5
Regina eccelsa, a raccontar m'inviti:
Come la già possente e gloriosa
Mia patria, or di pietà degna e di pianto,
Fosse per man de' Greci arsa e distrutta.
E qual ne vid'io far ruina e scempio: 10
Ch'io stesso il vidi, ed io gran parte fui
Del suo caso infelice. E chi sarebbe,
Ancor che Greco o Mirmidone e Dòlopo,
Che a ragionar di ciò non lagrimasse!

E già la notte inchina, e già le stelle 15
Sonno, dal ciel caggendo, a gli occhi infondono. 8
Ma se tanto d' udire i nostri guai,
Se brevemente di saver t' aggrada
L' ultimo eccidio, ond' ella arse e cadde,
(Benchè lutto e dolor mi rinnovelle, 20
E sol de la memoria mi sgomente) 12
Io lo pur conterò. Sbattuti e stanchi
Di guerreggiar tant' anni, e rispinti
Ancor da' Fati i greci condottieri
A l' insidie si diero: e da Minerva 25
Divinamente instrutti un gran cavallo
Di ben contesti e ben confitti abeti
In sembianza d' un monte edificaro.
Poscia finto che ciò fosse per voto
Del lor ritorno, di tornar sembiante 30
Fecero tal, che se ne sparse il grido.
Dentro al suo cieco ventre e ne le grotte,
Che molte erano e grandi in sì gran mole,
Rinchiuser di nascosto arme e guerrieri
A ciò per sorte e per valore eletti. 35
Giace di Troja un' Isola in cospetto
(Tènedo è detta) assai famosa e ricca,
Mentre ch' Ilio fioriva. Ora un ridotto
È sol di naviganti e di navili,
Infido seno, e mal sicura spiaggia. 40
Qui, poichè di Sigèo sciolse e spario,
La greca armata si rattenne, e dietro
Appiattossi al suo lito ermo e deserto.
E noi credemmo che veracemente
Fosse partita, e che a spiegate vele 45
Gisse a Micene. Onde la Teucria tutta, 25
Già cotant' anni lagrimosa e mesta,
Volta ne fu subitamente in gioja.
S' aprìr le porte, uscìr d' Ilio, e d' intorno
Le genti tutte, disïose e liete 50
Di veder vòti i campi e sgombri i liti,
Ch' eran coverti pria di navi e d' armi.
Qui s' accampava Achille; e qui de' Dòlopi
Eran le tende: ivi solean le zuffe
Farsi de' cavalieri; e là, de' fanti; 55
Dicean parte vagando: e parte accolti
Facean mirando al gran destriero intorno
Meraviglie e discorsi; e chi per sacro,
E chi per esecrando il voto e 'l dono
Avean di Palla. Il primo fu Timete 60
A dir ch' entro le mura, ne la ròcca 32

Quindi si conducesse, o froda, o fato
Che ciò fosse de' miseri Trojani.
Ma Capi, e gli altri, il cui più sano avviso
O per insidïoso, o per sospetto 66
(Quantunque sacre) avea le greche offerte,
Voleano, o che del mar fosse nel fondo
Precipitato, o che di fiamme ardenti
Si circondasse, o che forato e lacero
Gli fosse il petto e sviscerato il fianco. 70
Stava tra questi due contrarj in forse
In due parti diviso il volgo incerto:
Quando con gran caterva e con gran furia
Da la rocca discese, e di lontano
Gridò Laocoonte: O cicchi, o folli, 75
O sfortunati! Agli nemici, a' Greci
Date credenza? A lor credete voi,
Che sian partiti? E sarà mai che doni
Siano i lor doni, e non più tosto inganni?
Così v'è noto Ulisse? O in questo legno 80
Sono i Greci rinchiusi, o questa è macchina 44
Contro a le nostre mura, o spia per entro
Ai nostri alberghi, o scala o torre o ponte
Per di sopra assalirne. E che che sia,
Certo o vi cova, o vi si ordisce inganno: 85
Che de' Pelasgi e de' nemici è il dono.
Ciò detto, con gran forza una grand' asta
Avventògli, e colpillo, ove tremante
Stette altamente infra due coste infissa:
E 'l destrier come fosse e vivo e fiero 90
Fieramente da spron punto cotale
Si storcè, si crollò, tonògli il ventre,
E rintonàr le sue cave caverne.
E se 'l Fato non era a Troja avverso,
Se le menti eran sane, avea quel colpo 95
Già commossi infiniti a lacerarlo, 54
E del tutto a scovrir l'agguato argolico:
Ond' oggi e tu, grand' Ilio, e tu, diletta
Troja, staresti. Ma si vide intanto
De' pastor paesani una masnada 100
Venir gridando al re, ch' ivi era giunto,
E trargli avanti un giovine prigione
Ch' avea dietro le mani al tergo avvinte.
Questi era Greco; e da' suoi Greci avea
Di salvare il destrier, d' aprir lor Troja 105
Assunto impresa; e per condurla, a tempo
Ascosto, a tempo a quei pastori offerto
S' era per se medesmo, in se disposto

E fermo di due cose una a finire,
O quest'opra, o la vita. A ciò concorso, 110
Per desio di vedere, il popol tutto
Dal caval si distolse, e diessi a gara
A schernire il prigione. Or ascoltate
Le malizie de' Greci; e da quest'uno
Conosceteli tutti. Egli nel mezzo 115
Così com'era a le nemiche schiere, 65
Turbato, inerme e di catene avvinto,
Fermossi: e poi che rimirolle intorno,
Con voce di pietà proruppe, e disse:
Or quale o terra, o mare, o loco altrove 120
Sarà, misero me! che mi raccolga,
O che m'affidi omai? poichè tra' Greci
Non ho dov'io ricovri, e da' Trojani
Non deggio altro aspettar, che strazio e morte?
Ne commosse a pietà, n'acquetò l'ira 125
Sì doglioso rammarco: e con dolcezza, 73
E con promesse il confortammo a dire
Chi, di che loco, e di che sangue fosse;
E che portasse, e qual fidanza avesse
A dàrnesi prigione. Egli in tal guisa 130
Assecurato, al re si volse, e disse:
Signor, segua che vuole, in tuo cospetto
Io dirò tutto; e dirò vero. E prima
D'esser Greco io non niego. Chè fortuna
Può ben far che Sinon sia gramo e misero, 135
Ma non giammai che sia bugiardo e vano.
Non so se, ragionandosi, a gli orecchi
Ti venne mai di Palamede il nome,
Che nomato e pregiato e glorïoso,
E da Belo altamente era disceso; 140
Se ben con falso e scellerato indizio
Di tradigion, per detestar la guerra,
Ei fu da' Greci indegnamente ucciso:
Com'or, che ne son privi, i Greci stessi
Lo piangon tutti. A questo Palamede, 145
A cui per parentela era congiunto,
Il pover padre mio ne' miei prim'anni
Pria per valletto nel mestier de l'armi,
Poi per compagno a questa guerra diemmi.
Infin ch'ei visse, e fu 'l suo stato in fiore, 150
Fioriro anco i miei giorni: e l'opre e 'l nome 88
E 'l grado mio ne fur tal volta in pregio.
Estinto lui (che per invidia avvenne,
Com'ognun sa, del traditore Ulisse),
Amaramente il piansi. E 'l caso indegno 155

D'un tanto amico, e la mia vita oscura
Tra me sdegnando, come soro e follo
Ch'io fui, nol tacqui. Anzi se mai la sorte
Mel consentisse, o se mai fossi in Argo
Vincitor ritornato, alta vendetta 160
Ne gli promisi, e con minacce e motti 95
Acerbi acerbamente il provocai.
Questo fu del mio mal prima radice;
E quinci de' suoi falli e del mio duolo
Consapevole Ulisse, a spaventarmi, 165
A travagliarmi, a seminar susurri
Si diè nel volgo, e procurarmi inciampi
Ond'io cadessi. E non cessò, ch'ordimmi
Per mezzo di Calcante... Ma dov'entro,
Lasso! senza profitto a fastidirvi 170
Con nojose novelle? A voi sol basta
Di saper ch'io son Greco; già che i Greci
Tutti egualmente per nimici avete.
Or datemi, signor, supplizio e morte
Qual a voi piace: chè piacere e gioia 175
N'aranno i regi ancor d'Itaca e d'Argo.
E qui si tacque. Allor brama ne venne,
Non che desio, di più sapere avanti;
Non ben sapendo ancor, miseri noi!
Quanta scelleratezza e quanta astuzia 180
Fosse ne' Greci. Egli a seguir costretto,
Mostrossi in prima paventoso, e poscia
Di nuovo assicurossi, e finse, e disse:
Hanno molte fiate i Greci, afflitti
Già da la guerra, e dal disagio astretti, 185
Disïato e tentato anco più volte 109
Di qui ritrarsi, e lasciar Troja in pace.
Così fatto l'avessero! Ma sempre
Or il verno, or i venti, or le procelle
Gli han distornati. E pur dianzi che l'opra 190
Del caval, che vedete, era fornita;
Di nuovo in sul partire, e 'n sul far vela,
Di tempeste, di turbini e di nembi
Risonò 'l cielo, e conturbossi il mare.
Onde sospesi Euripilo mandammo 195
A spiar sopra a ciò quel che da Febo 114
Ne s'avvertisse. Riportonne un empio
E spaventoso oracolo; e fu questo:
Col sangue, e con la morte d'una vergine
Placaste i venti per condurvi in Ilio: 200
Col sangue, e con la morte ora d'un giovine
Convien placarli per ridurvi in Grecia.

A così fiera voce sbigottissi,
Impallidissi, e tremò 'l volgo tutto,
Ciascun per sè temendo; e nessun certo 205
Qual di loro accennasse Apollo e 'l Fato.
Qui fece Ulisse in mezzo al greco stuolo
Con gran tumulto appresentar Calcante:
E del volere in ciò de' santi Numi
Interrogollo. Ed ei rispose in guisa, 210
Che la sua fellonia, benchè da tutti
Fosse prevista, fu però da molti
Simulata e taciuta, e da molti anco
A me predetta: pur ei tacque ancora
Per dieci giorni; e scaltramente al niego 215
Si mise di voler che per suo detto
Fosse alcun destinato, o spinto a morte.
Ma poi, come da gridi astretto e vinto,
Di conserto con lui ruppe il silenzio,
Sì, ch' io fui dichiarato al fin per vittima. 220
Consentìr tutti: perchè tutti ancora 129
Finian con la mia morte il lor periglio.
Era già da vicino il giorno orribile,
In che doveano al sacrificio offrirmi;
E già 'l farro e già 'l sale e già le bende 225
Erano a le mie tempie intorno avvolte:
Quando, rotto (io nol niego) ogni ritegno,
Da la morte mi tolsi: e fin ch' a' venti
Desser le vele (ch' eran presti a darle)
Di buja notte in un pantan m' ascosi, 230
Ove nel fango infra le scarde o i giunchi 135
Stava qual mi vedete. Ora son qui
Privo d' ogni conforto e d' ogni speme
Di mai più riveder la patria antica,
I dolci figli e 'l desiato padre, 235
Che saran, lasso me! per la mia fuga,
Benchè innocenti, ancor forse in mia vece
Incarcerati e tormentati e morti.
Or io, signor, per quelli eterni Dei
Che scorgon di lassù se 'l vero i' parlo, 240
Per quella pura e intemerata fede
(Se tra' mortali in alcun loco è tale)
Ond' io già tutto a rivelar ti vegno;
Priegoti che pietà di me ti prenda,
E de' miei tanti e sì gravosi affanni 245
Che indegnamente io soffro. A cotal pianto
Commossi, e da noi fatti anco pietosi
Vita e venia gli diamo. E di sua bocca
Comanda il re, che si disferri e sciolga;

Poi dolcemente in tal guisa gli parla: 250
Qual tu ti sia, de' tuoi perduti Greci
Ti dimentica omai; chè per innanzi
Sarai de' nostri. Or mi rispondi il vero
Di quel ch' io ti domando. A che fine hanno
Qui sì grande edificio i Greci eretto? 255
Per consiglio di cui? con qual avviso
L' han fabbricato? È voto? è magia? è macchina?
Che trama è questa? Avea 'l re detto appena,
Quand' ei d' inganni e d' arte greca instrutto,
Le già disciolte mani al cielo alzando, 260
Disse: Voi fochi eterni e 'nviolabili, 153
Voi fascie, ond' io portai le tempie avvinte,
Voi sacri altari, e voi cultri nefandi,
Cui fuggendo anco adoro, a quel ch' io dico
Per testimonj invoco. A me lece ora 265
Ch' io mi disciolga, e mi disacri in tutto
Da l'obbligo de' Greci. E mi lece anco
Che non gli ami, e che gli odii, e che divolghi
Quel che da lor si cela; già che astretto
Più non son de la patria a legge alcuna. 270
Tu, se vero io ti dico, e se gran merto 159
Di ciò ti rendo, e te, Troja, conservo;
Conserva a me la già promessa fede.
Nel cominciar di questa guerra i Greci
Riposero ogni speme, ogni fidanza 275
Ne l' ajuto di Palla; e ben riposte
Fur sempre, infin che l'empio Dïomede,
E l' inventor d' ogni mal' opra Ulisse,
Il sacro tempio suo non vïolaro:
Come fèr quando ne la rocca ascesi 280
N' uccisero i custodi, e n' involaro
Il Palladio fatale, osando impuri
Por le man sanguinose al sacrosanto
Suo simulacro, e macular le intatte
E intemerate sue virginee bende. 285
Da indi in qua d'ardir sempre e di forze
Scemàr, non che di speme; e Palla infesta
Ne fu lor sempre, e ne diè chiari segni
E portentosi, allor che al campo addotta
Fu la sua statua, che posata appena 290
Torvamente mirògli; e lampi e fiamme 172
Vibrò per gli occhi, e per le membra tutte
Versò salso sudore. Indi tre volte,
Meraviglia a contarlo! alto da terra
Surse, e 'mbracciò lo scudo, e brandì l' asta. 295
Allor gridando indovino Calcante

Che fuggir si dovesse, e tosto a' venti
Spiegar le vele: chè di Troja in vano
Era l'assedio, se con altri augurj
D'Argo non si tornava un'altra volta; 3
E de la Dea non si placava il nume. 178
Ch' or, per ciò fare, han seco in Grecia addotto.
Onde giunti a Micene, incontanente
Si daranno a dispor l'armi e le genti,
E gli Dei che gli aiti, e gli accompagni. 3
Poi ripassando il mar, con maggior forza,
Di nuovo assaliranvi, e d' improvviso.
Così Calcante interpreta, e predice.
Or questa mole che tant' alto sorge,
Qui per consiglio di Calcante è posta 3
In vece del Palladio, e per ammenda
Del Nume offeso, a bello studio intesta
Di legni così gravi e così grandi,
Ed a sì smisurata altezza eretta,
A fin che per le porte entro a le mura 3
Quinci addur non si possa, ove per segno
E per memoria poi del Nume antico
Riverita da voi, sacrata e colta
Sia ricovro e tutela al popol vostro.
Chè allor che questo dono a Palla offerto 3
Per vostra man sia violato e guasto,
Ruina estrema (la qual sopra lui
Caggia più tosto) a voi vuol che ne venga,
Ed al gran vostro impero: ed a rincontro,
Quando da voi sia dentro al vostro cerchio 3
Condotto e custodito; allor, che l'Asia 192
Congiurerà con le sue forze tutte
A l'esterminio d'Argo; e che tal fato
Sopra a' nostri nepoti in cielo è fisso.
Con tal'arte Sinon, con tali insidie 3
Fe sì che gli credemmo; e quelli stessi
Cui non potêr nè 'l figlio di Tidèo,
Nè di Larissa il bellicoso alunno,
Nè diece anni domar, nè mille navi,
Furon da lagrimette e da menzogne 3
Sforzati e vinti. In questa a gl' infelici
Un altro sopravvenne assai maggiore
E più fiero accidente; onde a ciascuno
D' improvviso spavento il cor turbossi.
Era Laocoonte a sorte eletto 3
Sacerdote a Nettuno; e quel dì stesso 201
Gli facea d' un gran toro ostia solenne:
Quand' ecco che da Tènedo (m' agghiado

A raccontarlo) due serpenti immani
Venir si veggon parimente al lito, 345
Ondeggiando co i dorsi onde maggiori
De le marine allor tranquille e quete.
Dal mezzo in su fendean coi petti il mare,
E s' ergean con le teste orribilmente
Cinte di creste sanguinose ed irte. 350
Il resto con gran giri e con grand' archi
Traean divincolando; e con le code
L' acque sferzando sì che lungo tratto
Si facean suono e spuma e nebbia intorno.
Giunti a la riva, con fieri occhi accesi 355
Di vivo foco e d' atro sangue aspersi,
Vibràr le lingue, e gittàr fischi orribili.
Noi di paura sbigottiti e smorti
Chi qua, chi là ci dispergemmo; e gli angui
S'affilàr drittamente a Laocoonte, 360
E pria di due suoi pargoletti figli 213
Le tenerelle membra ambo avvinchiando,
Sen fèro crudo e miserabil pasto.
Poscia a lui, ch' a' fanciulli era con l'arme
Giunto in ajuto, s'avventaro, e stretto 365
L' avvinser sì che le scagliose terga
Con due spire nel petto e due nel collo
Gli racchiusero il fiato; e le bocche alte
Entro al suo capo fieramente infisse,
Gli addentarono il teschio. Egli, com' era 370
D' atro sangue, di bava e di veleno
Le bende e 'l volto asperso, i tristi nodi
Disgroppar con le man tentava indarno,
E d' orribili strida il ciel feriva;
Qual mugghia il toro allor che dagli altari 375
Sorge ferito, se del maglio appieno 223
Non cade il colpo, ed ei lo sbatte e fugge.
I fieri draghi alfin da i corpi esangui
Disviluppati, in ver la rocca insieme
Strisciando e zuffolando, al sommo ascesero: 380
E nel tempio di Palla, entro al suo scudo
Rinvolti, a' piè di lei si raggrupparo.
Rinnovossi di ciò nel volgo orrore
E tremore e spavento; e mormorossi
Che degnamente avea Laocoonte 385
Di sua temerità pagato il fio,
E del furor che contro al sacro legno
Gli armò l'impura e scellerata mano:
E gridàr tutti che di Palla al tempio
Si conducesse, e con preghiere e voti 390

De la Dea si facesse il nume amico.
A ciò seguire immantinente accinti
Ruiniamo la porta, apriam le mura,
Adattiamo al cavallo ordigni e travi,
E ruote e curri a' piedi, e funi al collo. 395
Così mossa e tirata agevolmente 235
La macchina fatale il muro ascende
D'armi pregna e d'armati, a cui d'intorno
Di verginelle e di fanciulli un coro
Sacro lodi cantando, con diletto 400
Porgean mano a la fune. Ella per mezzo
Tratta de la città, mentre si scuote,
Mentre che ne l'andar cigola e freme,
Sembra che la minacci. O Patria, o Ilio,
Santo de' Numi albergo! inclita in arme 405
Dardania terra! Noi la pur vedemmo
Con tanti occhi a l'entrar, che quattro volte
Fermossi, e quattro volte anco n' udimmo
Il suon de l' armi: e pur da furia spinti,
Ciechi e sordi che fummo, i nostri danni 410
Ci procurammo: chè 'l dì stesso addotto 244
E posto in cima a la sacrata rocca
Fu quel mostro infelice. Allor Cassandra
La bocca aperse; e quale esser solea
Verace sempre e non creduta mai, 415
L'estremo fine indarno ci predisse:
E noi di sacra e di festiva fronde
Velammo i tempj il dì, miseri noi!
Che de' lieti dì nostri ultimo fue.
  Scende da l' Oceàn la notte intanto, 420
E col suo fosco velo involve e copre
La terra e'l cielo e de' Pelasgi insieme
L'ordite insidie. I Teucri a i loro alberghi,
A i lor riposi addormentati e queti
Giaceàn securamente; e già da Tènedo 425
A l' usata riviera in ordinanza
Ver noi se ne venia l' argiva armata,
Col favor de la notte occulta e cheta;
Quando da la sua poppa il regio legno
Ne diè cenno col foco. Allor Sinone, 430
Che per nostra ruina era da noi
E dal Fato maligno a ciò serbato,
Accostossi al cavallo, e'l chiuso ventre
Chetamente gli aperse; e fuor ne trasse
L'occulto agguato. Usciro a l' aura in prima 435
I primi capi baldanzosi e lieti, 249
Tutti per una fune a terra scesi:

E fur Tisandro e Stènelo ed Ulisse,
Atamante e Toante e Macaone
E Pirro e Menelao con lo scaltrito 440
Fabbricator di questo inganno Epèo. 264
Assalìr la città che già ne l'ozio
E nel sonno e nel vino era sepolta;
Ancisero le guardie; aprir le porte;
Miser le schiere congiurate insieme; 445
E dier forma a l'assalto. Era ne l'ora
Che nel primo riposo hanno i mortali
Quel ch'è dal cielo a i loro affanni infuso
Opportuno e dolcissimo ristoro:
Quand'ecco in sogno (quasi avanti gli occhi 450
Mi fosse veramente) Ettor m'apparve
Dolente, lagrimoso, e quale il vidi
Già strascinato, sanguinoso e lordo
Il corpo tutto, e i piè forato e gonfio.
Lasso me! quale e quanto era mutato 555
Da quell'Ettòr che ritornò vestito
De le spoglie d'Achille, e rilucente
Del foco, ond'arse il gran navile argolico!
Squallida avea la barba, orrido il crine
E rappreso di sangue; il petto lacero 460
Di quante unqua ferite al patrio muro
Ebbe d'intorno. E mi parea che 'l primo
Foss'io che lagrimando gli dicessi:
O splendor di Dardania, o de' Trojani
Securissima speme, e quale indugio 465
T'ha fin qui trattenuto? Ond'or ne vieni
Tanto da noi bramato? Ahi dopo quanta
Strage de' tuoi, dopo quanti travagli
De la nostra città già stanchi e domi
Ti riveggiamo! E qual fero accidente 470
Fa sì deforme il tuo volto sereno? 285
E che piaghe son queste? Egli a ciò nulla
Rispose, come a vani miei quesiti.
Ma dal profondo petto alti sospiri
Traendo, oh! fuggi, Enea, fuggi, mi disse; 475
Togliti a queste fiamme. Ecco che dentro
Sono i nostri nemici. Ecco già ch'Ilio
Arde tutto e ruina. Infino ad ora
E per Priamo e per Troja assai s'è fatto.
Se difendere omai più si potesse, 480
Fora per questa man difesa ancora: 291
Ma dovendo cader, le sue reliquie
Sacre e gli santi suoi Numi Penati
A te solo accomanda; e tu li prendi

Per compagni a' tuoi fati; e, come è d' uopo, 485
Cerca loro altre terre, ergi altre mura;
Chè dopo lungo e travaglioso esiglio
L'ergerai più di Troja altere e grandi.
Detto ciò, da le chiuse arche reposte
Trasse, e mi consegnò le sacre bende 490
E l' effige di Vesta e 'l foco eterno.
Spargonsi intanto per diverse parti
De la presa città le grida e 'l pianto
E 'l tumulto de l'armi; e rinforzando
Via più di mano in man, tanto s' avanza 495
Che a l' antica magion del padre Anchise
(Come che fosse assai remota, e chiusa
D' alberi intorno) il gran rumore aggiunge.
Allor dal sonno mi riscuoto, e salgo
Subitamente d' un terrazzo in cima, 500
E porgo per udir gli orecchi attenti. 302
Così rozzo pastor, se da gran suono
È da lunge percosso, in alto ascende,
E mirando si sta confuso e stupido
O foco, che al soffiar d' un torbid' austro 505
Stridendo arda le biade e le campagne,
O tempestoso e rapido torrente
Che dal monte precipiti, e le selve
Ne meni e i colti e le ricolte e i campi.
Allor tardi credemmo, allor le insidie 510
Ne fur conte de' Greci. E già 'l palagio
Era di Deïfóbo arso e distrutto;
Già 'l suo vicino Ucalegon ardea,
E l' incendio di Troia in ogni lato
Rilucea di Sigèo ne la marina; 515
E s' udia gridar genti, e sonar tube. 313
Io m' armo, e forsennato anco ne l'armi
Non veggio ove m' adopri. Al fin risolvo,
Raunati i compagni, avventurarmi,
Menar le mani, e ne la Rocca addurmi. 520
Mi fan l' impeto e l' ira ad ogni rischio
Precipitoso; e solo a mente vienmi
Che un bel morir tutta la vita onora.
Eravam mossi; quando ecco tra via
Ne si fa Panto d' improvviso avanti, 525
Panto figlio d'Otrèo, che de la Rocca
Era custode, e sacerdote a Febo.
Questi scampato da' nemici appena,
Inverso il lito attonito fuggendo,
I sacri arredi e i santi simulacri 530
De gli Dei vinti, e 'l suo picciol nipote

Si traea seco. O Panto, o Panto (io dissi)
A che siam giunti? Ove ricorso abbiamo,
Se la rocca è già presa? Ei sospirando
E piangendo rispose: È giunto, Enea, 535
L'ultimo giorno e 'l tempo inevitabile 324
De la nostra ruina. Ilio fu già;
E noi Trojani fummo. Or è di Troja
Ogni gloria caduta. Il fero Giove
Tutto in Argo ha rivolto; e tutti in preda 540
Siam de' Greci e del foco. Il gran cavallo,
Ch' era a Palla devoto, altero in mezzo
Stassi de la cittade, e d'ogni lato
Arme versa ed armati. Il buon Sinone
Gode de la sua frode, e d'ogn' intorno 545
Scorrendo si rimescola, e s'aggira
Gran maestro d'incendj e di ruine.
A porte spalancate entran le schiere
Senza ritegno ed a migliaja, quante
Nè d'Argo usciron mai, nè di Micene. 550
Gli altri, che prima entraro, han già le strade 331
Assedïate: e stan con l'armi infeste
Parate a far di noi strage e macello.
Soli son fino a qui sorti in difesa
I corpi de le guardie: e questi al bujo 555
Fanno con lievi e repentini assalti
Tale una cieca resistenza appena.
  Dal parlar di costui, dal nume avverso
Spinto mi caccio tra le fiamme e l'armi,
Ove mi chiama il mio cieco furore, 560
E de le genti il fremito e le strida
Che feriscono il cielo. E per compagni
Primieramente al lume de la luna
Mi si scopron Rifèo, Ifito il vecchio
Ed Ipano e Dimante: indi comparve 565
Il giovine Corebo. Era costui
Figlio a Migdone, insanamente acceso
De l'amor di Cassandra; e come fosse
Già suo consorte, pochi giorni avanti
In soccorso del suocero e de' Frigi 570
S'era a Troja condotto. Infortunato! 344
Che non avea la sua sposa indovina
Ben anco intesa. A questi insieme accolti
Per accendergli più mi volgo, e dico:
  Giovani forti e valorosi, in vano 575
Omai fia la fortezza e 'l valor vostro;
Poichè perduti siamo e che Troja arde,
E gli Dei tutti, a cui tutela e cura

Si reggea questo impero, in abbandono
Lasciano i nostri tempj e i nostri altari. 580
Ma se voi così fermi e così certi
Siete pur, com' io veggio, a seguitarmi;
Ancor che a morte io vada, in mezzo a l'armi
Avventianci, e moriamo. Un sol rimedio
A chi speme non have è disperarsi. 585
 Così l'ardir di quegli animi accesi 354
Furor divenne. Usciam di lupi in guisa
Che rapaci, famelici e rabbiosi,
Col ventre voto e con le canne asciutte
Sentan de' lupicini urlar per fame 590
Pieno un digiun covile. Andiam per mezzo
De' nemici e de l'armi a morte esposti,
Senza riservo, e via dritti fendiamo
La città tutta, a la buja ombra occulti,
Che l'altezza facea de gli edifici. 595
 Or chi puo dir la strage e la ruina
Di quella notte? E qual è pianto eguale
A tanta uccisïone, a tanto eccidio?
Troja ruina, la superba, antica
E gloriosa Troja che tant'anni 600
Portò scettro e corona. Era, dovunque
S'andava, di cadaveri, di sangue,
D'ogni calamità pieno ogni loco,
Or vie, le case, i tempj. E non pur soli
Caddero i Teucri: che l'antico ardire 605
Destossi, e surse alcuna volta ancora 366
Ne li lor petti. I vincitori e i vinti
Giacean confusamente, e d'ogni lato
S'udian pianti e lamenti; e questi e quelli
Eran da la paura e da la morte 610
In mille guise aggiunti. Andrògeo il primo
De' Greci fu, che avanti ne s'offerse
Condottier di gran gente. Egli avvisando
Parte sollecitar de la sua schiera,
Affrettatevi, disse; a che badate? 615
Che indugio è 'l vostro? Altri espugnata ed arsa
E depredata han di già Troja: e voi
Testè venite? Aveva ciò detto appena,
Che 'l segno e la risposta indarno attesa
Tra nemici si vide: e come attonito 620
Restando, con la voce il piè ritrasse. 376
Come repente il vïator s'arretra,
Se d'improvviso fra le spine un angue
Avvien che prema, ed ei premuto e punto
D'ira gonfio e di tosco gli s'avventi; 625

Così dal nostro subitano incontro
Sovraggiunto in un tempo e spaventato,
Andrògeo per fuggir ratto si volse.
Ma noi che impauriti e sconcertati
A la sprovvista gli assalimmo in lochi 630
A lor non consueti, in breve spazio
Li circondammo, e gli ancidemmo al fine:
Tanto nel primo assalto amica e presta
Ne fu la sorte. E qui fatto Corebo
D'un tal successo e di coraggio altero, 635
Compagni, disse, poi che la fortuna
Con questo sì felice a gli altri incontri
Ne porge aita a nostro scampo, usianla.
Mutiam gli scudi, accomodianci gli elmi
E l'insegne de' Greci. O biasmo, o lode 640
Che ciò ne sia, chi co' nemici il cerca? 390
L'arme ne daranno essi. E così detto,
La celata e 'l cimier d'Andrògeo stesso
E la sua scimitarra e la sua targa
Per lui si prese, armi onorate e conte. 645
Così fece Rifèo, così Dimante,
E così tutti: che per se ciascuno
Di nuove spoglie allegramente armossi.
Ci mettemmo tra lor, che i nostri Dii
Non eran nosco; e ne l'oscura notte 650
Con ogni occasïone in ogni loco
Ci azzuffammo con essi; e di lor molti
Mandammo a l'Orco, e ritirar molt'altri
Ne facemmo a le navi: e fur di quelli
Che per viltà nel cavernoso e cieco 655
Ventre si racquattàr del gran cavallo. 400
Ma che? Contra 'l voler de' regi eterni
Indarno osa la gente. Ecco dal tempio
Trar veggiam di Minerva, con le chiome
Sparse, e con gli occhi indarno al ciel rivolti, 600
La vergine Cassandra. Io dico gli occhi;
Perchè le regie sue tenere mani
Eran da lacci indegnamente avvinte.
A sì fero spettacolo Corebo
Infurïato, e di morir disposto, 665
Anzi che di soffrirlo, a quella schiera
Scagliossi in mezzo; e noi ristretti insieme
Tutti il seguimmo. Or qui fessi di noi
Una strage crudele e miserabile,
E da' nostri medesmi, che la cima 670
Tenean del tempio: e dardi e sassi e travi
Ne versarono addosso, immaginando

Da l' armi, da' cimieri e da l' insegne
Di ferir Greci: e i Greci d' ogn' intorno,
Tratti dal gran rumore e da lo sdegno 675
De la ritolta vergine, s' uniro 413
Ai nostri danni. Il bellicoso Ajace,
I fieri Atridi, i Dòlopi e gli Argivi,
Tutti ne furon sopra in quella guisa
Ch' opposti un contra l' altro Affrico e Bòrea 680
E Garbino e Volturno accolte in mezzo
Han le selve stridenti, o 'l mare ondoso,
Quando col suo tridente in fin dal fondo
Il gran Nèreo il conturba. E tornàr anco
Incontro a noi quei che da noi pur dianzi 685
Sen gìr rotti e dispersi; e questi in prima
Scoprìr le nostre insidie, e fêr palesi
Le cangiate armi e li mentiti scudi,
E 'l parlar che dal Greco era diverso.
Così ne fu subitamente addosso 690
Un diluvio di gente. E qui per mano 424
Di Peneleo, davanti al sacro altare
De l' armigera Dea cadde Corebo:
Cadde Rifeo, ch' era ne' Teucri un lume
Di bontà, di giustizia e d' equitate 695
(Così a Dio piacque); ed Ipane e Dimante
Caddero anch' essi; e questi; oimè! trafitti
Per le man pur de' nostri. E tu, pietoso
Panto, cadesti; e la tua gran pietate,
E l' infola santissima d' Apollo 700
In ciò nulla ti valse. O fiamme estreme,
O ceneri de' miei! fatemi fede
Voi, che nel vostro occaso io rischio alcuno
Non rifiutai nè d' arme, nè di foco,
Nè di qual fosse incontro, nè di quanti 705
Ne facessero i Greci: e se 'l Fato era
Ch' io dovessi cader, caduto fora:
Tal ne feci opra. Ne spiccammo al fine
Da quel mortale assalto. Ifito e Pelia
Ne venner meco; Ifito afflitto e grave 710
Già d' anni; e Pelia indebolito e tardo 435
D' un colpo, che di mano ebbe d' Ulisse.
Quinci divelti; al gran palagio andammo
Da le grida chiamati. Ivi era un fremito,
Un tumulto, un combatter così fiero, 715
Come guerra non fosse in altro loco,
E quivi sol si combattesse, e quivi
Ogn' un morisse, e nessun altro altrove;
Tal v' era Marte indomito, e de' Greci

Tanto concorso. Avean la porta cinta 720
Di schiere e di testuggini e di travi,
E d' ambi i lati a la parete in alto
Appoggiate le scale; onde saliti
E spinti un dopo l' altro; con gli scudi
Si ricoprian di sopra; e con le destre 725
Rampicando salian di grado in grado. 441
A rincontro i Trojani, altri di sopra
Muri e tetti versando e torri intere,
I travi e i palchi d' oro e i fregi tutti
De la reggia e de' regi avean per armi; 730
Fermi a far sì (poich' eran giunti al fine)
Ch' ogni cosa con lor finisse insieme:
Ed altri unitamente entro a la porta
Stavan coi ferri bassi, in folta schiera
A guardia de l' entrata. E qui di novo 735
A sovvenir la corte, a far difesa
Per entro, a dare a' vinti animo e forza
Mi posi in core: e' n cotal guisa il fei.
Era un andito occulto ed una porta
Secretamente accomodata a l' uso 740
De le stanze reali, onde solea
Andromaca infelice al suo buon tempo
Gir a' suoceri suoi soletta; e seco
Per domestica gioja al suo grand' avo
Il pargoletto Astïanatte addurre. 745
Quinci entromesso, me ne salsi in cima 457
A l' alto corridore; onde i meschini
Facean di sopra a le nemiche schiere
Tempesta in vano. Era dal tetto a l' aura
Spiccata, e sopra la parete a filo 750
Un' altissima torre, onde il paese
Di Troia, il mar, le navi e 'l campo tutto
Si scopria de' nemici. A questa intorno
Co' ferri ci mettemmo e co' puntelli;
E da radice, ov' era al palco aggiunta, 755
E da' suoi tavolati e da' suoi travi
Recisa in parte, la tagliammo in tutto,
E la spingemmo. Alta ruina e suono
Fece cadendo; e di più greche squadre
Fu strage e morte e sepoltura insieme. 760
Gli altri vi salir sopra: e d' ogni parte 466
Senza' intermissïon d' ogni arme un nembo
Volava intanto. In su la prima entrata
Stava Pirro orgoglioso, e d' armi cinto
Sì luminose, e da' riflessi accese 765
Di tanti incendj, che di foco e d' ira

Parean lunge avventar raggi e scintille.
  Tale un colúbro mal pasciuto e gonfio,
Di tana uscito, ove la fredda bruma
Lo tenne ascoso, a l'aura si dimostra, 770
Quando, deposto il suo ruvido spoglio,
Ringiovenito, alteramente al sole
Lubrico si travolve, e con tre lingue
Vibra mille suoi lucidi colori.
  Seco il gran Perifante e 'l grand' auriga 775
D'Achille, Automedonte, e lo stuol tutto
Era de' Sciri: e di già sotto entrati,
Fiamme a' tetti avventando, ogni difesa
Ne facean vana. E qui co' primi avanti
Pirro con una in man grave bipenne 780
Le sbarre, i legni, i marmi, ogni ritegno 490
De la ferrata porta abbatte e frange,
E per disgangherarla ogni arte adopra.
Tanto al fin ne recide che nel mezzo
V' apre un' ampia finestra. Appajon dentro 785
Gli atrii superbi, i lunghi colonnati,
E di Priamo e degli altri antichi regi
I reconditi alberghi. Appajon l'armi
Che davanti eran pronte a la difesa.
S' ode più dentro un gemito, un tumulto, 790
Un compianto di donne, un ululato,
E di confusïone e di miseria
Tale un suon che fería l'aura e le stelle.
Le misere matrone spaventate,
Chi qua, chi là per le gran sale errando, 795
Battonsi i petti; e con dirotti pianti 499
Danno infino a le porte amplessi e baci.
Pirro intanto non cessa, e furïoso,
In sembianza del padre, ogni riparo,
Ogni intoppo sprezzando, entro si caccia. 800
  Già l'arïete a fieri colpi e spessi
Aperta, fracassata, e d' ambi i lati
Da' cardini divelta avea la porta;
Quand' egli a forza urtò, ruppe e conquise
I primi armati; e quinci in un momento 805
Di Greci s' allagò la reggia tutta.
Qual è, se rotti gli argini, spumoso
Esce e rapido un fiume, allor che gonfio
E torbo e ruinoso i campi inonda,
Seco i sassi traendo e i boschi interi, 810
E gli armenti e le stalle e ciò che avanti
Gli s' attraversa; in cotal guisa io stesso
Vidi Pirro menar ruina e strage:

E vidi ne l' entrata ambi gli Atridi;
Vidi Ecuba infelice, ed a lei cento 815
Nuore d' intorno; e Prïamo vid' anco
Ch' estinguea col suo sangue, oimè! quei fochi
Che da lui stesso eran sacrati e colti.
Cinquanta maritali appartamenti
Eran nel suo serraglio: quale, e quanta 820
Speranza de' figliuoli e de' nipoti! 503
Quanti fregi, quant' oro, quante spoglie,
E quant' altre ricchezze! e tutte insieme
Periro incontanente: e dove il foco
Non era, erano i Greci. Or, per contarvi 825
Qual di Prïamo fosse il fato estremo,
Egli, poscia che presa, arsa e disfatta
Vide la sua cittade, e i Greci in mezzo
Ai suoi più cari e più riposti alberghi;
Ancor che veglio e debole e tremante 830
L' armi, che di gran tempo avea dismesse, 509
Addur si fece; e d' esse inutilmente
Gravò gli omeri e 'l fianco; e come a morte
Devoto, ove più folti e più feroci
Vide i nemici, incontr' a lor si mosse. 835
Era nel mezzo del palazzo a l' aura
Scoperto un grand' altare, a cui vicino
Sorgea di molti e di molt' anni un lauro
Che co' rami a l'altar facea tribuna,
E con l' ombra a' Penati opaco velo. 840
Qui, come d' atra e torbida tempesta
Spaventate colombe, a l' ara intorno
Avea le care figlie Ecuba accolte;
Ove agl' irati Dei pace ed aita
Chiedendo, a li lor santi simulacri 845
Stavano con le braccia indarno appese.
Qui, poichè la dolente apparir vide
Il vecchio re giovenilmente armato,
O, disse, infelicissimo consorte,
Qual dira mente, o qual follia ti spinge 850
A vestir di quest' armi? Ove t' avventi 519
Misero? Tal soccorso e tal difesa
Non è d' uopo a tal tempo: non, s' appresso
Ti fosse anco Ettor mio. Con noi più tosto
Rimanti qui; chè questo santo altare 855
Salverà tutti; o morrem tutti insieme.
Ciò detto, a se lo trasse; e nel suo seggio
In maestate il pose. Ecco d' avanti
A Pirro intanto il giovine Polite,
Un de' figli del re, scampo cercando 860

Dal suo furore, e già da lui ferito,
Per portici e per loggie armi e nemici
Attraversando, in ver l'altar sen fugge:
E Pirro ha dietro che lo segue, e 'ncalza
Sì che già già con l'asta e con la mano 865
Or lo prende, or lo fere. Alfin qui giunto, 530
Fatto di mano in man di forza esausto
E di sangue e di vita, avanti a gli occhi
D' ambi i parenti sui cadde, e spirò.
Qui, perchè si vedesse a morte esposto, 870
Prïamo non di se punto oblïossi,
Nè la voce frenò, nè frenò l'ira:
Anzi esclamando, O scellerato, disse,
O temerario! Abbiati in odio il cielo,
Se nel cielo è pietate; o se i celesti 875
Han di ciò cura, di lassù ti caggia
La vendetta che merta opra sì ria.
Empio, ch' anzi a' miei numi, anzi al cospetto
Mio proprio fai governo e scempio tale
D' un tal mio figlio, e di sì fera vista 880
Le mie luci contamini e funesti.
Cotal meco non fu, benchè nimico,
Achille, a cui tu menti esser figliuolo,
Quando, a lui ricorrendo, umanamente
M' accolse, e riverì le mie preghiere; 885
Gradì la fede mia; d' Ettor mio figlio 542
Mi rendè 'l corpo esangue: e me securo
Nel mio regno ripose. In questa, acceso
Il debil vecchio alzò l'asta, e lanciolla
Sì, che senza colpir languida e stanca 890
Ferì lo scudo, e lo percosse appena,
Che dal sonante acciaro incontanente
Risospinta e sbattuta a terra cadde.
A cui Pirro soggiunse: Or va tu dunque
Messaggiero a mio padre, e da te stesso, 895
Le mie colpe accusando i miei difetti, 547
Fa conto a lui come da lui traligno:
E muori intanto. Ciò dicendo, irato
Afferrollo, e per mezzo il molto sangue
Del suo figlio tremante, e barcolloni 900
A l'altar lo condusse. Ivi nel ciuffo
Con la sinistra il prese; e con la destra
Strinse il lucido ferro, e fieramente
Nel fianco infino agli elsi gli l'immerse.
Questo fin ebbe, e qui fortuna addusse 905
Prïamo, un re sì grande, un sì superbo
Dominator di genti e di paesi,

Un de l'Asia monarca, a veder Troja
Ruinata e combusta; a giacer quasi
Nel lito un tronco desolato, un capo 910
Senza il suo busto, e senza nome un corpo.
Allor pria mi sentii dentro e d'intorno
Tal un orror, che stupido rimasi.
E, di Priamo pensando al caso atroce,
Mi si rappresentò l'imago avanti 915
Del padre mio ch'era a lui d'anni eguale.
Mi sovvenne l'amata mia Creusa,
Il mio picciolo Julo, e la mia casa
Tutta a la violenza, a la rapina,
Ad ogni ingiuria esposta. Allora in dietro 920
Mi volsi per veder che gente meco 565
Fosse de' miei seguaci; e nullo intorno
Più non mi vidi: chè tra stanchi e morti
E feriti e storpiati, altri dal ferro,
Altri da le ruine, altri dal foco, 925
M'avean già tutti abbandonato. In somma
Mi trovai solo. Onde smarrito errando,
E d'ogn'intorno rimirando, al lume
Del grand' incendio ecco mi s'offre a gli occhi
Di Tindaro la figlia che nel tempio 930
Se ne stava di Vesta, in un reposto 569
E secreto ridotto ascosa e cheta:
Elena dico, origine e cagione
Di tanti mali, e che fu d'Ilio e d'Argo
Furia comune. Onde comunemente 935
E de' Greci temendo e de' Trojani
E de l'abbandonato suo marito,
S'era in quel loco, e 'n se stessa ristretta,
Confusa, vilipesa ed abborrita
Fin dagli stessi altari. Arsi di sdegno, 940
Membrando che per lei Troja cadea;
E 'l suo castigo e la vendetta insieme
De la mia patria rivolgendo, Adunque
(Dicea meco), impunita e trionfante
Ritornerà la scellerata in Argo? 945
E regina vedrà Sparta e Micene?
Goderà del marito, dei parenti,
De' figli suoi? Farà pompe e grandezze,
E d'Ilio avrà per serve e per ministri
L'altere donne e i gran donzelli intorno? 950
E qui Priamo sarà di ferro anciso, 580
E Troja incensa, e la Dardania terra
Di tanto sangue tante volte aspersa?
Non fia così; chè se ben pregio e lode

Non s' acquista a punire, o vincer donna, 955
Io lodato e pregiato assai terrommi,
Se si dirà ch' aggia d' un mostro tale
Purgato il mondo. Appagherommi almeno
Di sfogar l' ira mia: vendicherommi
De la mia patria; e col fiato e col sangue 960
Di lei placherò l' ombre, e farò sazie
Le ceneri de' miei. Ciò vaneggiando,
Infuriavo; quand' ecco una luce
M' aprio la notte, e mi scoverse avanti
L' alma mia genitrice, in un sembiante, 965
Non come l' altre volte in altre forme
Mentito o dubbio, ma verace e chiaro,
E di madre e di Dea, qual credo e quanta
Su tra gli altri Celesti in ciel si mostra.
Cotal la vidi, e tale anco per mano 970
Mi prese; e con pietà le sante luci 592
E le labbia rosate aperse, e disse:
Figlio, a che tanto affanno? a che tant' ira?
Chè non t' acqueti omai? Questa è la cura
Che tu prendi di noi? Chè non più tosto 975
Rimiri ov' abbandoni il vecchio Anchise
E la cara Creusa e 'l caro Julo,
Cui sono i Greci intorno? E se non fosse
Che in guardia io gli aggio, in preda al ferro, al foco,
Foran già tutti. Ah figlio! non il volto 980
De l' odïata Argiva, non di Pari
La biasmata rapina, ma del cielo
E de' Celesti il voler empio atterra
La trojana potenza. Alza su gli occhi,
(Ch' io ne trarrò l' umida nube e 'l velo 985
Che la vista mortal t' appanna e grava:
Poscia credi a tua madre, e senza indugio
Tutto fa, che da lei ti si comanda)
Vedi là quella mole, ove quei sassi
Son da' sassi disgiunti, e dove il fumo 990
Con la polve ondeggiando al ciel si volve, 608
Come fiero Nettuno infin da l' imo
Le mura e i fondamenti e 'l terren tutto
Col gran tridente suo sveglie e conquassa.
Vedi qui su la porta come Giuno 995
Infurïata a tutti gli altri avanti
Si sta cinta di ferro, e da le navi
Le schiere d' Argo a' nostri danni invita.
Vedi poi colassù Pallade in cima
A l' alta rocca, entro a quel nembo armata, 1000
Con che lucenti e spaventosi lampi

Il gran Gorgone suo discopre e vibra.
Che più? mira nel ciel, che Giove stesso
Somministra a gli Argivi animo e forza,
E incontro a le vostre armi a l' arme incita 1005
Gli eterni Dei. Cedi lor, figlio, e fuggi, 618
Poi che indarno t' affanni. Io sarò teco
Ovunque andrai, sì che securamente
Ti porrò dentro a' tuoi paterni alberghi.
Così disse; e per entro a le folt' ombre 1010
De la notte s'ascose. Allor vid' io
Gl' invisibili aspetti, e i fieri volti
De' Numi a Troja infesti, e Troja tutta
In un sol foco immersa e fin dal fondo
Sottosopra rivolta. In quella guisa 1015
Che d' alto monte in precipizio cade
Un orno antico, i cui rami pur dianzi
Facean contrasto a' venti e scorno al sole;
Quando con molte accette al suo gran tronco
Stanno i robusti agricoltori intorno 1020
Per atterrarlo, e gli dan colpi a gara,
Da cui vinto e dal peso, a poco a poco
Crollando e balenando, il capo inchina;
E stride e geme e dal suo giogo al fine
O con parte del giogo si diveglie, 1025
O si scoscende; e ciò che intoppa urtando, 631
Di suono e di ruina empie le valli.
Allor discesi; e la materna scorta
Seguendo, da' nemici e da le fiamme
Mi rendei salvo: chè dovunque il passo 1030
Volgea, cessava il foco, e fuggian l' armi.
Poich' io fui giunto a la magione antica
Del padre mio, di lui prima mi calse
E del suo scampo, e per condurlo a' monti
M' apparecchiava: quand' ei disse: O figlio, 1035
Io decrepito, io misero, che avanzi
A i dì de la mia patria? Io posso, io deggio
Sopravvivere a Troja? E fia ch' io soffra
Sì vile esiglio? Voi, che ne' vostri anni
Siete di sangue e di vigore intieri, 1040
Voi vi salvate. A me (s' io pur dovea 638
Restare in vita) avrebbe il ciel serbato
Questo mio nido. Assai, figlio, e pur troppo
Son vissuto fin qui; poi ch' altra volta
Vidi Troja cadere, e non cadd' io. 1045
Fatemi or di pietà gli ultimi offici;
Iteratemi il vale, e per defunto
Così composto il mio corpo lasciate:

Ch' io troverò chi mi dia morte; e i Greci
Medesmi o per pietate, o per vaghezza 1050
De le mie spoglie, mi trarran di vita
E di miseria: e se d' esequie io manco,
Se manco di sepolcro, il danno è lieve.
Da l' ora in qua son io visso a la terra
Disutil peso, ed al gran Giove in ira, 1055
Che dal vento percosso e da le fiamme
Fui dal folgore suo. Ciò memorando
Stava il misero padre a morte addítto;
E d' intorno gli er' io, Creüsa, Julo,
La casa tutta con preghiere e pianti 1060
Stringendolo a salvarsi, a non trar seco 652
Ogni cosa in ruina, a non offrirsi
Da se stesso a la morte. Ei fermo e saldo
Nè di proponimento, nè di loco
Punto si cangia: ond' io pur l' armi grido 1065
Di morir desioso. E qual v' era altro
Rimedio o di consiglio, o di fortuna?
Ah! che di questa soglia io tragga il piede,
Padre mio, per lasciarti? Ah! che tu possa
Creder tanto di me? Da la tua bocca 1070
Tanto di scelleranza e di viltate 658
È d' un tuo figlio uscito? Or s' è destino
Che di sì gran città nulla rimanga,
Se piace a te, se nel tuo core è fermo
Che nè di te, nè de gli tuoi si scemi 1075
La ruina di Troja; e così vada,
E così fia: ch' io veggio a mano a mano
Qui del sangue del re tutto cosperso,
E bramoso del nostro, apparir Pirro
Che i padri uccide anzi a gli altari, e i figli 1080
Anzi agli occhi de' padri. Ah! madre mia,
Per questo fine qui salvo e difeso
M' hai da l' armi e dal fuoco, acciò ch' io veggia
Con gli occhi miei ne la mia casa stessa
I miei nemici e 'l mio padre e 'l mio figlio 1085
E la mia donna crudelmente uccisi
L' un nel sangue de l' altro? Mano a l' arme;
Chi mi dà l' armi? Ecco che 'l giorno estremo
Vinti a morte ne chiama. Or mi lasciate,
Ch' io torni infra nemici, e che di nuovo 1090
Mi razzuffi con essi: chè non tutti
Abbiam senza vendetta oggi a perire.
E già di ferro cinto, a la sinistra
M' adattava lo scudo, e fuori uscia,
Quand' ecco in su la soglia attraversata 1095

Creüsa avanti a' piè mi si distende, 673
E me gli abbraccia; e 'l fanciuletto Julo
M' appresenta, e mi dice: Ah! mio consorte,
Dove ne lasci? Se a morir ne vai,
Chè non teco n' adduci? E se ne l' armi 1100
E nell' esperienza hai speme alcuna,
Chè non difendi la tua casa in prima?
Ove Ascanio abbandoni? ove tuo padre?
Ove Creüsa tua, che tua s' è detta
Per alcun tempo? E ciò gridando empiea 1105
Di pianto e di stridor la magion tutta;
Quand' ecco innanzi agli occhi e fra le mani
De gli stessi parenti un repentino
E mirabile a dir portento apparve;
Chè sopra il capo del fanciullo Julo 1110
Chiaro un lume si vide, e via più chiara 682
Una fiamma che tremola e sospesa
Le sue tempie rosate e i biondi crini
Sen gìa come leccando, e senza offesa
Lievemente pascendo. Orrore e tema 1115
Ne presi in prima. Indi a quel santo foco
D' intorno, altri con acqua, altri con altro,
Ognun facea per ammorzarlo ogni opra.
Ma 'l padre Anchise a cotal vista allegro,
Le man, gli occhi e la voce al ciel rivolto, 1120
Orò dicendo: Eterno, onnipotente
Signor, se umana prece unqua ti mosse,
Ver noi rimira, e ne fia questo assai.
Ma se di merto alcuno in tuo cospetto
E la nostra pietà, padre benigno, 1125
Danne anco aita; e con felice segno
Questo annunzio ratifica e conferma.
  Avea di ciò pregato il vecchio appena,
Che tonò da sinistra e dal convesso
Del ciel cadde una stella che per mezzo 1130
Fendè l' ombrosa notte, e lunga striscia 693
Di face e di splendor dietro si trasse.
Noi la vedemmo chiaramente sopra
Da' nostri tetti ire a celarsi in Ida
Sì che lasciò, quanto il suo corso tenne, 1135
Di chiara luce un solco; e lunge intorno
Fumò la terra di sulfureo odore.
  Allor vinto si diede il padre mio;
E tosto a l' aura uscendo, al santo segno
De la stella inchinossi, e con gli Dei 1140
Parlò devotamente: O de la patria
Sacri numi Penati, a voi mi rendo.

Voi questa casa, voi questo nipote
Mi conservate. Questo augurio è vostro,
E nel poter di voi Troja rimansi. 1145
Poscia, rivolto a noi: Fa, figliuol mio, 703
Omai, disse, di me che più t'aggrada;
Chè al tuo voler son pronto, e d' uscir teco
Più non recuso. Avea già 'l foco appresa
La città tutta: e già le fiamme e i vampi 1150
Ne ferian da vicino, allor che 'l vecchio
Così dicea. Caro mio padre, adunque,
Soggiuns' io, com' è d' uopo, in su le spalle
A me ti reca, e mi t' adatta al collo
Acconciamente; ch' io robusto e forte 1155
Sono a tal peso: e sia poscia che vuole:
Chè un sol periglio, una salute sola
Fia d'ambidue. Seguami Julo al pari;
Creüsa dopo: e voi, miei servi, udite
Quel ch' io diviso. È de la porta fuori 1160
Un colle, ov' ha di Cerere un antico
E deserto delubro, a cui vicino
Sorge un cipresso, già molt' anni e molti
In onor de la Dea serbato e colto.
Qui per diverse vie tutti in un loco 1165
Vi ridurrete; e tu con le tue mani
Sosterrai, padre mio, de' santi arredi
E de' patrii Penati il sacro incarco.
Chè a me, sì lordo e sì recente uscito
Da tanta uccisïon, toccar non lece 1170
Pria che di vivo fiume onda mi lave. 719
Ciò detto, con la veste e con la pelle
D' un villoso leon m' adeguo il tergo;
E 'l caro peso a gli omeri m' impongo.
Indi a la destra il fanciulletto Julo 1175
Mi s' aggavigna, e non con moto eguale 723
Ei segue i passi miei, Creüsa l' orme.
Andiam per luoghi solitarj e bui:
E me, cui dianzi intrepido e sicuro
Vider de l' arme i nembi e de gli armati 1180
Le folte schiere, or ogni suono, ogni aura
Empie di tema: sì geloso fammi
E la soma e 'l compagno. Era vicino
A l' uscir de la porta, e fuori in tutto,
Com' io credea, d' ogni sinistro incontro; 1185
Quand' ecco d' improvviso udir mi sembra
Un calpestio di gente, a cui rivolto
Disse il vecchio gridando: Oh! fuggi, figlio,
Fuggi, chè ne son presso. Io veggio, io sento

Sonar gli scudi, e lampeggiar i ferri. 1190
Qui ridir non saprei come, nè quale
Avverso Nume a me stesso mi tolse:
Chè mentre da la fretta e dal timore
Sospinto esco di strada, e per occulte
E non usate vie m' aggiro e celo, 1195
Restai, misero me! senza la mia
Diletta moglie, in dubbio se dal fato
Mi si rapisse, o traviata errasse,
O pur lassa a posar posta si fosse.
Basta, ch' unqua dipoi non la rividi: 1200
Nè per vederla io mi rivolsi mai: 740
Nè mai me ne sovvenne, infin che giunti
Di Cerere non fummo al sagro poggio.
Ivi ridotti, ne mancò di tanti
Sola Creüsa, oimè, con quanto scorno, 1205
E con quanto dolor del suo consorte
E del figlio e del suocero e di tutti!
Io che non feci allora, e che non dissi?
Qual degli uomini, folle! e degli Dei
Non accusai? Qual vidi in tanto eccidio, 1210
O ch' io provassi, o che avvenisse altrui, 746
Caso più miserando e più crudele?
Qui mio figlio, mio padre e i patrii Numi
Lascio in guardia a' compagni, ed io de l' armi
Pur mi rivesto, e 'ndietro me ne torno, 1215
Disposto a ritentare ogni fortuna,
A cercar Troja tutta, a por la vita
Ad ogni ripentaglio. Incominciai
In prima da le mura e da la porta,
Ond' era uscito; e le vie stesse e l' orme 1220
Ripetei tutte, per cui dianzi io venni,
Gli occhi portando per vederla intenti.
Silenzio, solitudine e spavento
Trovai per tutto. A casa aggiunsi in prima
Cercando se per sorte ivi smarrita 1225
Si ricovrasse. Era già presa e piena
Di nemici e di foco; e già da' tetti
Uscian da' venti e da le furie spinte
Rapide fiamme e minacciose al cielo.
Torno quinci al palagio; indi a la rocca: 1230
Seguo a le piazze, a' portici, a l' asilo
Di Giunon, che già fatti eran conserve
De la preda di Troja, a cui Fenice
E 'l fiero Ulisse eran custodi eletti.
Qui d' ogni parte le trojane spoglie 1235
Fin de le sacristie, fin de gli altari 763

Le sacre mense, i prezïosi vasi
Di solid' oro, e i paramenti e i drappi
E le delizie e le ricchezze tutte
A gli incendi ritolte, erano addotte, 1240
D' intorno innumerabili prigioni
Stavan di funi e di catene avvinti,
E matrone e donzelle e pargoletti,
Che di sordi lamenti e di muggiti
Facean ne l' aria un tuono; e men tra loro 1245
Era la donna mia: nè dove fosse,
Più ripensar sapendo, osai dolente
Gridar per le vie tutte; e, benchè in vano,
Mille volte iterai l' amato nome.
Mentre così tra furïoso e mesto 1250
Per la città m' aggiro, e senza fine 771
La ricerco e la chiamo, ecco davanti
Mi si fa l' infelice simulacro
Di lei, maggior del solito. Stupii,
M' aggricciai, m' ammutii. Prese ella a dirmi, 1255
E consolarmi: O mio dolce consorte,
A che sì folle affanno? A gli Dei piace
Che così segua. A te quinci non lece
Di trasportarmi. Il gran Giove mi vieta
Ch' io sia teco a provar gli affanni tuoi: 1260
Chè soffrir lunghi esigli, arar gran mari
Ti converrà pria ch' al tuo seggio arrivi,
Che fia poi ne l' Esperia, ove il Tirreno
Tebro con placid' onde opimi campi 1265
Di bellicosa gente impingua e riga.
Ivi riposo e regno e regia moglie
Ti si prepara. Or de la tua diletta
Creüsa, signor mio, più non ti doglia:
Chè i Dolopi superbi, o i Mirmidoni 1270
Non vedranno già me dardania prole, 785
E di Prïamo figlia e nuora a Venere
Nè donna lor, nè di lor donne ancella:
Chè la gran Genitrice degli Dei
Appo se tiemmi. Or il mio caro Julo,
Nostro comune amore, ama in mia voce; 1275
E lui conserva, e te consola. Addio.
Così detto, disparve. Io che dal pianto
Era impedito, ed avea molto a dirle,
Me le avventai, per ritenerla, al collo:
E tre volte abbracciandola, altrettante, 1280
Come vento stringessi o fumo o sogno, 792
Me ne tornai con le man vote al petto.
E così scorsa e consumata indarno

Tutta la notte, al poggio mi ritrassi
A' miei compagni, ove trovai con molta 1285
Mia maraviglia d' ogni parte accolta
Una gran gente, un miserabil volgo
D' ogni età, d' ogni sesso e d' ogni grado,
A l' esiglio parati, e 'nsieme additti
A seguir me, dovunque io gli adducessi, 1290
O per mare o per terra. Uscia già d' Ida
La mattutina stella, e 'l dì n' apria;
Quando in dietro mi volsi, e vidi Troja
Fumar già tutta; e de la rocca in cima,
E di sovr' ogni porta inalberate 1295
Le greche insegne: onde nè via, nè speme
Rimanendomi più di darle aita,
Cedei; ripresi il carco, e salsi al monte. 1298

804

FINE DEL LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO

ARGOMENTO

Caduta Troia, Enea raccoglie i superstiti, e messa in punto, presso Antandro, un'armata di venti navi fa vela, ed approda primieramente in Tracia. Quivi mentre sta gettando le fondamenta di una città, è atterrito dal prodigio di Polidoro, ucciso già da Polimnestore; onde salpa di nuovo e prende terra a Delo, 1-77; dove consultando l'oracolo di Apollo, ne ha il responso che « dee ritornare all'antica madre della sua gente: » il quale oracolo male interpretato da Anchise fa volgere i Troiani a Creta. Ivi, quando già sorgevan le mura, sono travagliati da una fierissima pestilenza. Onde Enea ammonito in sogno dai Penati, abbandona Creta e muove verso l'Italia, 121-269. In questa navigazione côlti da improvvisa tempesta, son gettati alle isole Strofadi, di dove respinti dalle offese delle Arpie e dai tristi presagi di una di esse, Celeno, 192-269, riparano ad Azzio, e vi celebrano i giuochi in onore d'Apollo, 270-290. Di là passano a Corcira, e nell'Epiro, che allora era soggetto all'indovino Eleno, un figlio di Priamo. Il quale dope le accoglienze oneste e liete espone ad Enea tutti i pericoli di terra e di mare che gli restano a correre, e gli apre l'arcano dei fati, 291-505. Lasciatosi dietro l'Epiro, Enea costeggiando Taranto in sulla punta d'Italia, arriva in Sicilia, in luogo non lontano dal monte Etna: dove raccoglie Achemenide, un Greco abbandonato da Ulisse nell'antro del Ciclopo: alle preghiere di costui ed alle notizie che dà dell'immanità dei Ciclopi, Enea scioglie di nuovo, 506-683; e ricordevole degli avvisi di Eleno, per cansare Scilla e Cariddi, fa il lungo giro della Sicilia, finchè, giunto a Drepano, ivi perde Anchise, che se ne muore per vecchiezza, 684-711. Di là, mentre naviga verso Italia, è sbalzato in Affrica da quella bufera che è narrata nel primo libro. — Qui finisce la narrazione d'Enea, 712-718.

Poichè fu d'Asia il gloríoso regno
E 'l suo re seco e 'l suo legnaggio tutto,
Come al ciel piacque, indegnamente estinto,
Ilio abbattuto e la Nettunia Troja
Desolata e combusta; i santi augurj 5
Spiando, a vari esigli, a varie terre
Per ricovro di noi pensando andammo:
E ne la Frigia stessa a piè d'Antandro
Ne' monti d'Ida a fabbricar ne demmo
La nostra armata, non ben certi ancora 10
Ove il ciel ne chiamasse, e quale altrove
Ne desse altro ricetto. Ivi le genti
D'intorno accolte, al mar ne riducemmo,
E n'imbarcammo al fine. Era de l'anno
La stagion prima, e i primi giorni appena, 15

Quando sciolte le sarte e date a' venti 8
Le vele, come volle il padre Anchise
Piangendo abbandonai le rive e i porti
E i campi, ove fu Troja, i miei compagni
Meco traendo e 'l mio figlio e i miei Numi 20
A l' onde in preda, e de la patria in bando. 12
È de la Frigia incontro un gran paese
Da' Traci arato, al fiero Marte additto,
Ampio regno e famoso, e seggio un tempo
Del feroce Licurgo. Ospiti antichi 25
S' eran Traci e Trojani; e fin ch' a Troja
Lieta arrise fortuna, ebbero entrambi
Comuni alberghi. A questa terra in prima
Drizzai 'l mio corso, e qui primieramente
Nel curvo lito con destino avverso 30
Una città fondai, che dal mio nome
Enèade nomossi: e mentre intorno
Me le travaglio, e i santi sacrificj
A Venere mia madre, ed a gli Dei,
Che sono al cominciar propizj, indico; 35
Mentre che 'n su la riva un bianco toro
Al supremo Tonante offro per vittima,
Udite che m' avvenne. Era nel lito
Un picciol monticello, a cui sorgea
Di mirti in su la cima e di corniali 40
Una folta selvetta. In questa entrando 22
Per di fronde velare i sacri altari,
Mentre de' suoi più teneri e più verdi
Arbusti or questo, or quel diramo e svelgo;
Orribile a veder, stupendo a dire, 45
M' apparve un mostro; chè divelto il primo
Da le prime radici, uscìr di sangue
Luride goccie, e ne fu 'l suolo asperso.
Ghiado mi strinse il core; orror mi scosse
Le membra tutte; e di paura il sangue 50
Mi si rapprese. Io le cagioni ascose
Di ciò cercando, un altro ne divelsi;
Ed altro sangue uscinne: onde confuso
Vie più rimasi; e nel mio cor diversi
Pensier volgendo, or de l' agresti Ninfe, 55
Or del scitico Marte i santi Numi
Adorando, porgea preghiere umili,
Che di sì fiera e portentosa vista
Mi si togliesse, o si temprasse almeno
Il diro annunzio. Ritentando ancora, 60
Vengo al terzo virgulto, e con più forza 37
Mentre lo scerpo, e i piedi al suolo appunto,

E lo scuoto e lo sbarbo (il dico, o 'l taccio?)
Un sospiroso e lagrimabil suono
Da l'imo poggio odo che grida e dice: 65
Ahi! perchè sì mi laceri e mi scempi?
Perchè di così pio, così spietato,
Enea, ver me ti mostri? A che molesti
Un ch'è morto e sepolto? A che contamini
Col sangue mio le consanguinee mani? 70
Chè nè di patria, nè di gente esterno
Son io da te; nè questo atro liquore
Esce da sterpi, ma da membra umane.
Ah! fuggi, Enea, da questo empio paese:
Fuggi da questo abbominevol lito. 75
Chè Polidoro io sono; e qui confitto
M'ha nembo micidiale, e ria semenza
Di ferri e d'aste, che dal corpo mio
Umor preso e radici, han fatto selva.
A cotal suon da dubbia tema oppresso 80
Stupii, mi raggricciai, muto divenni, 47
Di Polidoro udendo. Un de' figliuoli
Era questi del re, che al tracio rege
Fu con molto tesoro occultamente
Accomandato allor, che da' Trojani 85
Incominciossi a diffidar de l'armi,
E temer de l'assedio. Il rio tiranno,
Tosto che a Troja la fortuna vide
Volger le spalle, anch'ei si volse, e l'armi
E la sorte seguì de' vincitori; 90
Sì che de l'amicizia e de l'ospizio 54
E de l'umanità rotta ogni legge,
Tolse al regio fanciul la vita e l'oro.
Ahi de l'oro empia ed esecrabil fame!
E che per te non osa, e che non tenta 95
Quest'umana ingordigia? Or poichè 'l gelo
Mi fu da l'ossa uscito, a' primi capi
Del popol nostro ed a mio padre in prima
Il prodigio refersi, e di ciascuno
Il parer ne spiai. Via, disser tutti 100
Concordemente, abbandoniam quest'empia
E scellerata terra; andiam lontano
Da questo infame e traditore ospizio.
Rimettianci nel mare. Indi l'esequie
Di Polidoro a celebrar ne demmo; 105
E, composto di terra un alto cumulo,
Gli altar vi consacrammo a i Numi inferni,
Che di cerulee bende e di funesti
Cipressi eran coverti. Ivi le donne

D'Ilio, com' è fra noi rito solenne, 110
Vestite a bruno e scapigliate e meste
Ulularono intorno; e noi di sopra
Di caldo latte e di sacrato sangue
Piene tazze spargemmo, e con supremi
Richiami amaramente al suo sepolcro 115
Rivocammo di lui l' anima errante. 67
Nè pria ne si mostrâr l' onde sicure,
E fidi i venti, che del porto usciti
Incontanente ne vedemmo avanti
Sparir l' odiosa terra, e gir da noi 120
Di mano in man fuggendo i liti e i monti.
È nel mezzo a l' Egèo, diletta a Dori
Ed a Nettuno, un' Isola famosa,
Che già mobile e vaga intorno a' liti
Agitata da l' onde errando andava; 125
Ma fatta di Latona e de' suoi figli
Ricetto un tempo, dal pietoso arciero
Tra Gïaro e Micon fu stretta in guisa,
Che immota e colta e consacrata a lui
Ebbe poi le tempeste e i venti a scherno. 130
Qui porto placidissimo e securo 77
Stanchi ne ricevette; e già smontati
Veneravam d' Apollo il santo nido;
Quand' ecco Anio suo rege, e rege insieme
E sacerdote, che di sacre bende 135
E d' onorato alloro il crine adorno
Ne si fa 'ncontro. Era al mio padre Anchise
Già di molt' anni amico; onde ben tosto
Lo riconobbe, e con sembiante allegro
Lui primamente, indi noi tutti accolti, 140
N' abbracciò, ne invitò, seco n' addusse.
Quinci al delubro, che ad Apollo in cima
Era d' un sasso anticamente estrutto,
Tutti salimmo: ed io devoto orai:
Danne, Padre Timbrèo, propria magione, 145
E propria terra, ove già stanchi abbiamo
Posa e ristoro, e ne dà stirpe e nido
Opportuno, durabile e securo:
Danne Troja novella; e de' Trojani
Serba queste reliquie, che avanzate 150
Sono appena a gli storpi, a le ruine, 87
Al foco, a' Greci, al dispietato Achille.
Mostrane chi ne guidi, ove s' indrizzi
Il nostro corso; e qual fia 'l nostro seggio.
Coi tuoi più chiari e manifesti augurj, 155
Signor, tu ne predici, e tu n' inspira.

Rinavigando il navigato mare,
Si tornasse in Ortigia, e che di nuovo
Ricorrendo di Febo al santo oracolo,
Perdon gli si chiedesse, aita e scampo
Da sì maligno e velenoso influsso; 255
Ed al fin del cammino e de la stanza
Chiaro ne si traesseindrizzo e lume.
Era già notte, e già dal sonno vinta
Posa e ristoro avea l' umana gente;
Quando le sacre effigie de' Penati, 260
Quelle che meco avea tratte dal foco 148
De la mia patria, quelle stesse in sogno
Vive mi si mostràr veraci e chiare:
Tal piena, avversa e luminosa luna
Penetrava per entro al chiuso albergo 265
Di puri vetri i lucidi spiragli;
E come eran visibili, appressando
La sponda ov' io giacea, soavemente
Mi si fecero avanti, e 'n cotal guisa
Mi confortaro: Quel che Apollo stesso, 270
Se tornaste in Ortigia, a voi direbbe, 154
Qui mandati da lui vi diciam noi:
E noi siam quei che dopo Troja incensa
Per tanti mari, a tanti affanni teco
N' uscimmo, e te seguiamo e l' armi tue. 275
Noi compagni ti siamo; e noi saremo
Ch' a la nova città, che tu procuri,
Daremo eterno imperio, e i tuoi nipoti
Ergeremo a le stelle. Alto ricetto
Tu dunque e degno de l' altezza loro 280
Prepara intanto; e i rischi e le fatiche
Non rifiutar di più lontano esiglio.
Cerca loro altro seggio; ergi altre mura
Vie più chiare di queste: chè di Creta
Nè curiam noi, nè lo ti dice Apollo. 285
Una parte d' Europa è, che da' Greci
Si disse Esperia, antica, bellicosa
E fertil terra. Da gli Enotrj colta
Prima Enotria nomossi: or, com' è fama,
Preso d' Italo il nome, Italia è detta. 290
Questa è la terra destinata a noi. 165
Quinci Dardano in prima e Jasio usciro;
E Dardano è l' autor del sangue nostro.
Sorgi dunque e riporta al padre Anchise
Quel ch' or noi ti diciam, che diciam vero: 295
E tu cerca di Còrito, e d' Ausonia
L' antiche terre: chè da Giove in Creta

Regnar ti s' interdice. Io di tal vista,
E di tai voci, ch' eran voci e corpi
De' nostri Dei, non simulacri e sogni, 300
(Che ne vid' io le sacre bende e i volti
Spiranti e vivi) attonito e cosperso
Di gelato sudore, in un momento
Salto dal letto; e con le mani al cielo
E con la voce supplicando, spargo 305
Di doni intemerati i santi fochi. 177
Riveriti i Penati, al padre Anchise
Lieto men vado, e del portento intera-
Mente il successo e l' ordine gli espongo.
Incontanente riconobbe il doppio 310
Nostro legnaggio, e i due padri e i due tronchi
Di cui rami siam noi vette e rampolli;
E d' erro uscito: Ora io m'avveggio, disse,
Figlio, che segno sei delle fortune
E del Fato di Troja; e ciò rincontro 315
Che Cassandra dicea. Sola Cassandra
Lo previde e 'l predisse. Ella al mio sangue
Augurò questo regno; e questa Italia
E questa Esperia avea sovente in bocca.
Ma chi mai ne l' Esperia avria creduto 320
Che regnassero i Teucri? E chi credea
In quel tempo a Cassandra? Ora, mio figlio,
Cediamo a Febo; e ciò che 'l Dio del vero
Ne dà per meglio, per miglior s' elegga.
Ciò disse, e i detti suoi tosto eseguimmo; 325
Ed ancor questa terra abbandonammo, 189
Se non se pochi. N' andavamo a vela
Con second' aura; e già d'alto mirando,
Non più terra apparìa, ma cielo ed acqua
Vedevam solamente; quando oscuro 330
E denso e procelloso un nembo sopra
Mi stette al capo, onde tempesta e notte
Ne si fece repente e di più siti
Rapidi uscendo imperversaro i venti;
S' abbujò l' aria; abbaruffossi il mare; 335
E gonfiaro altamente e mugghiâr l' onde.
Il ciel fremendo, in tuoni, in lampi, in folgori
Si squarciò d' ogni parte. Il giorno notte
Fessi, e la notte abisso; e l' un da l' altro
Non discernendo Palinuro stesso 340
De la via diffidossi e de la vita. 202
Così tolti dal corso, e quinci e quindi
Per lo gran golfo dissipati e ciechi,
Da bujo e da caligine coverti,

Tre Soli interi senza luce errammo; 345
Tre notti senza stelle. Il quarto giorno
Vedemmo al fin quasi dal mar risorta
La terra aprirne i monti e gittar fumo.
Caggion le vele; e i remiganti a prova,
Di bianche schiume il gran ceruleo golfo 350
Segnando, inverso i liti i legni affrettano.
Nè prima fui di sì gran rischio uscito,
Che giunto ne le Strofadi mi vidi.
Strofadi grecamente nominate
Son certe isole in mezzo al gran Ionio, 355
Da la fera Celeno e da quell' altre
Rapaci e lorde sue compagne Arpie
Fin da l'ora abitate, che per tema
Lasciâr le prime mense, e di Finèo
Fu lor chiuso l'albergo. Altro di queste 360
Più sozzo mostro, altra più dira peste 214
Da le tartaree grotte unqua non venne.
Sembran vergini a' volti; uccelli e cagne
A l'altre membra: hanno di ventre un fedo
Profluvio, ond' è la piuma intrisa ed irta: 365
Le man d'artigli armate; il collo smunto;
La faccia per la fame e per la rabbia
Pallida sempre e raggrinzata e magra.
Tosto che qui sospinti in porto entrammo,
Ecco sparsi veggiam per la campagna 370
Senza custodi andar gran torme errando
Di cornuti e villosi armenti e greggi.
Smontiamo in terra; e per far carne, prese
L'armi, a predare andiamo, e de la preda
Gli Dei chiamiamo e Giove stesso a parte. 275
Fatta la strage e già parati i cibi 223
E distese le mense, eravam lungo
Al curvo lito a ricrearne assisi;
Quand' ecco che da' monti in un momento
Con dire voci e spaventoso rombo 380
Ne si fan sopra le bramose Arpie;
E con gli urti e con l'ali e con gli ugnoni,
Col tetro, osceno, abbominevol puzzo
Ne sgominâr le mense, ne rapiro,
Ne infettâr tutti e i cibi e i lochi e noi. 385
Era presso un ridotto, ove alta e cava
Rupe d'arbori chiusa e d'ombre intorno
Facea capace ed opportuno ostello.
Ivi ne riducemmo, e ne le mense
Riposti i cibi e ne gli altari i fochi 390
A convivar tornammo; ed ecco un' altra

Volta d' un' altra parte per occulte
E non previste vie ne si scoverse
L' orribil torma; e con gli adunchi artigli,
Co' fieri denti e con le bocche impure 395
Ghermir la preda, e ne lasciàr di novo
Vote le mense e scompigliate e sozze.
Allor, via (dico a' miei) di guerra è d' uopo
Contra sì dira gente; e tutti a l' arme
Ed a battaglia incito. Eglino in guisa 400
Ch' io li disposi, i ferri ignudi e l' aste 236
E gli scudi e le frombe e i corpi stessi
Infra l' erba acquattaro; il lor ritorno
Stero aspettando. Era Miseno in alto
A la veletta asceso; e non più tosto 405
Scoprir le vide, e schiamazzare udille,
Che col canoro suo cavo oricalco
Ne diè cenno a' compagni. Uscir d' agguato
Tutti in un tempo, e nuova zuffa e strana
Tentàr contra i marini uccelli in vano: 410
Chè le piume e le terga ad ogni colpo 240
Aveano impenetrabili e secure;
Onde securamente al ciel rivolte
Se ne fuggiro, e ne lasciàr la preda
Sgraffiata, smozzicata e lorda tutta. 415
Sola Celeno a l' alta rupe in cima
Disdegnosa fermossi, e d' infortunj
Trista indovina infuriossi, e disse:
Dunque non basta averne, ardita razza
Di Laomedonte, depredati e scorsi 420
Gli armenti e i campi nostri, che ancor guerra,
Guerra ancor ne movete? E le innocenti
Arpie scacciar del patrio regno osate?
Ma sentite, e nel cor vi riponete
Quel ch' io v' annunzio. Io son Furia suprema, 425
Che annunzio a voi quel che 'l gran Giove a Febo,
E Febo a me predice. Il vostro corso
È per l' Italia; e ne l' Italia avrete
E porto e seggio. Ma di mura avanti,
La città che dal ciel vi si destina, 430
Non cingerete, che d' un tale oltraggio
Castigo arete; e dira fame a tanto
Vi condurrà, che fino anco le mense
Divorerete. E così detto, il volo
Riprese in ver la selva, e dileguossi. 435
Sgomentaronsi i miei, cadde lor l' ira; 258
E prieghi, invece d' armi, e voti oprando,
Mercè chiesero e pace, o Dive o Dire

Che si fosser l' alate ingorde belve:
E 'l padre Anchise in su la riva sporte 440
Al ciel le palme, e i gran celesti Numi
Umilmente invocando, indisse i sacri
A lor dovuti onori: O Dii possenti,
O Dii benigni, voi rendete vane
Queste minacce; voi di caso tale 445
Ne liberate; e voi giusti e voi buoni 263
Siate pietosi a noi ch' empi non siamo.
Indi ratto comanda che dal lito
Si disciolgano i legni. Entriam nel mare,
Spieghiam le vele a gli austri, e via per l' onde 450
Spumose a tutto corso in fuga andiamo
Là 've 'l vento e 'l nocchier ne guida e spinge.
E già d' alto apparir veggiam le selve
Di Zacinto: passiam Dulichio e Same:
Varchiam Nerito alpestro; e via fuggendo 455
E bestemmiando trapassiam gli scogli
D' Itaca, imperio di Laerte e nido
Del fraudolente Ulisse. Indi ne s' apre
Il nimboso Leucáte, e quel, che tanto
A' naviganti è spaventoso, Apollo. 460
Ivi stanchi approdammo; ivi gittate
L' ancore, ed accostati i legni al lito,
Ne la picciola sua cittade entrammo.
Grata vie più quanto sperata meno
Ne fu la terra; onde purgati ergemmo 465
Altari e voti, ed ostie a Giove offrimmo. 278
E d' Azio in su la riva festeggiando
Ignudi ed unti, uscir de' miei compagni
I più robusti, e com' è patria usanza,
Varie palestre a lotteggiar si diero; 470
Giojosi che per tanto mare e tanto
Greche terre inimiche a salvamento
Fosser tant' oltre addotti. Era de l' anno
Compito il giro, e i gelidi aquiloni
Infestavano il mare: ond' io lo scudo 475
Che di forbito e concavo metallo 285
Fu già del grande Abante insegna e spoglia,
Con un tal motto in su le porte appesi:
A' GRECI VINCITORI ENEA LEVOLLO,
ED A TE 'L SACRA, APOLLO. Indi al mar giunti 480
Ne rimbarcammo: e remigando a gara
Fummo in un tempo de' Feaci a vista,
E gli varcammo: poi rivolti a destra,
Costeggiammo l' Epiro, e di Caonia
Giungemmo al porto, ed in Butroto entrammo. 485

Qui cosa udii, che meraviglia e gioja
Mi porse insieme; e fu, ch' Eleno, figlio
Di Priamo re nostro, era a quel regno
Di greche terre assunto, e che di Pirro
E del suo scettro e del suo letto erede 490
Trojano sposo a la trojana Andromache
S' era congiunto. Arsi d' immenso amore
Di visitarlo, e di spiar da lui
Come ciò fosse; e de l' armata uscendo
Scesi nel lito, e me n' andai con pochi 495
A ritrovarlo. Era quel giorno a sorte
Andromache regina in su la riva
Del novo Simoënta a far solenne
Sepolcral sacrificio; e come è rito
De la mia patria, avea fra due grand' are 500
Di verdi cespi una gran tomba eretta, 306
Monumento di lagrime e di duolo;
Ove con tristi doni e con lugubri
Voci del grand' Ettòr l' anima e 'l nome
Chiamando, il finto suo corpo onorava. 505
  Poichè venir mi vide, e che di Troja
Avvisò l' armi, e me conobbe, un mostro
Veder le parve, e forsennata e stupida
Fermossi in prima: indi gelata e smorta
Disvenne e cadde; e dopo molto appena 510
Risensando, mirommi, e così disse:
  Oh! sei tu vero, o pur mi sembri Enea?
Sei corpo od ombra? Se da' morti udito
È 'l mio richiamo, Ettòr perchè te manda?
Perchè teco non viene? E sei tu certo 515
Nunzio di lui? Ciò detto, lagrimando, 312
Empìa di strida e di lamenti i campi.
  Io di pietà e di duol confuso, appena
In poche voci, e quelle anco interrotte,
Snodai la lingua. Io vivo, se pur vita 520
È menar giorni sì gravosi e duri:
Ma così spiro ancora, e veramente
Son io quel che ti sembro. O da qual grado
Scaduta, e da quanto inclito marito!
Andromache d' Ettòr a Pirro, a Pirro 525
Fosti congiunta? Or qual altra più lieta
T' incontra, e più di te degna fortuna?
Abbassò 'l volto, e con sommessa voce
Così rispose: O fortunata lei
Sovr' ogni donna, che regina e vergine 530
Ne la sua patria a sacrificio offerta
Del nimico fu vittima e non preda,

Nè del suo vincitor serva, nè donna!
Io dopo Troja incensa, e dopo tanti
E tanti arati mari, a servir nata, 535
De la stirpe d' Achille il giogo e 'l fasto,
E 'l superbo suo figlio a soffrir ebbi.
Questi poi con Ermïone congiunto,
E lei, che de la razza era di Leda
E del sangue di Sparta, a me preposta, 540
Volle, ch' Eleno ed io, servi ambidue, 328
N' accoppiassimo insieme. Oreste intanto,
Che tôr l' amata sua donna si vide,
Da l' amore infiammato e da le faci
De le furie materne, anzi a gli altari 545
Del padre Achille, insidïosamente
Tolse la vita a lui. Per la sua morte
Fu 'l suo regno diviso; e questa parte
De la Caonia ad Eleno ricadde,
Che dal nome di Cáone trojano 550
Così l' ha detta, come disse ancora 335
Ilio da l' Ilio nostro questa rocca
Che qui su vedi; e Simoënta e Pergamo
Queste picciole mura e questo rivo.
Ma te quai venti, o qual nostra ventura 555
Ha qui condotto, fuor d' ogni pensiero
Di noi certo, e tuo forse? Ascanio nostro
Vive? cresce? che fa? come ha sentito
La morte di Creüsa? E qual presagio
Ne dà, ch' Enea suo padre, Ettor suo zio 560
Si rinnovino in lui? Cotali Andromache
Spargea pianti e parole; ed ecco intanto
Il teucro eroe che de la terra uscendo
Con molti intorno a rincontrar ne venne.
Tosto che n' adocchiò, meravigliando 565
Ne conobbe, n' accolse, e lietamente
Seco n' addusse, de' comuni affanni
Molto con me, mentre andavamo, anch' egli
Ragionando e piangendo. Entrammo al fine
Ne la picciola Troja, e con diletto 570
Un arido ruscello, un cerchio angusto
Sentii con finti e rinnovati nomi
Chiamar Pergamo e Xanto; e de la Scea
Porta entrando abbracciai l' amata soglia
Così fecero i miei, meco godendo 575
L' amica terra, come propria e vera 352
Fosse lor patria. Il re le sale e i portici
Di mense empiendo, fe' lor cibi e vini
Da' regj servi realmente esporre

Con vaselli d' argento e coppe d' oro. 580
  Passato il primo giorno e l' altro appresso,
Soffiàr prosperi i venti: ond' io commiato
A l' indovino re chiedendo, seco
Mi ristrinsi e gli dissi: Inclito sire,
Cui non son de gli Dei le menti occulte, 585
Che Febo spiri e 'l tripode e gli allori 359
Del suo tempio dispensi, e de le stelle
E de' volanti ogni secreto intendi;
Danne certo, ti priego, indicio e lume
De le nostre venture. Il nostro corso, 590
Com' ogni augurio accenna, ed ogni Nume
Ne persuade, è per Italia; e lieto
E fortunato ancor ne si promette
Infino a qui. Sola Celeno Arpia
Novi e tristi infortunj e fame ed ira 595
De gli Dei ne minaccia. Io da te chieggio
Avvertenze e ricordi, onde sia saggio
A tai perigli, e forte a tanti affanni.
  Qui pria solennemente Eleno, uccisi
I dovuti giovenchi, in atto umile 600
Impetrò da gli Dei favore e pace;
Poscia, raccolto in se, le bende sciolse
Del sacro capo; e me, così com' era
A tanto officio attonito e sospeso,
Per man prendendo a la febea spelonca 605
M' addusse avanti, e con divina voce
Intonando proruppe: O de la Dea
Pregiato figlio (quando a gran fortuna
E chiaro in prima che 'l tuo corso è volto;
Tal è del ciel, de' Fati e di colui 610
Che li regge, il voler, l' ordine e 'l moto), 375
Io di molte e gran cose che antiveggo
Del tuo peregrinaggio, acciò più franco
Navighi i nostri mari, e 'l porto ausonio,
Quando che sia, securamente attinga, 615
Poche ne ti dirò; chè a te le Parche
Vietan che più ne sappi; ed a me Giuno,
Ch' io più te ne riveli. In prima il porto,
E l' Italia che cerchi, e sì vicina
Ti sembra, è da tal via, da tanti intrichi 620
Scevra da te, ch' anzi che tu v' aggiunga, 383
Ti parrà malagevole e lontana
Più che non credi; e ti fia d' uopo avanti
Stancar più volte i remiganti e i remi,
E 'l mar de la Sicilia e 'l mar Tirreno, 625
E i laghi inferni e l' isola di Circe

Cercar ti converrà, pria che vi fondi
Securo seggio. Io di ciò chiari segni
Darotti, e tu ne fa nota e conserva.
Quando più stanco e travagliato a riva 630
Sarai d' un fiume, u' sotto un' elce accolta
Sarà candida troja, ed arà trenta
Candidi figli a le sue poppe intorno;
Allor di': Questo è il segno e 'l tempo e 'l loco
Da fermar la mia sede, e questo è 'l fine 635
De' miei travagli. Or che l' ingorda fame
Addur ti deggia a tranguglar le mense,
Comunque avvenga, i Fati a ciò daranno
Opportuno compenso; e questo Apollo
Invocato da voi presto saravvi. 640
Queste terre d' Italia e questa riva 395
Ver noi volta e vicina a i liti nostri
È tutta da' nemici e da' malvagi
Greci abitata e colta; e però lungo
Fuggi da loro. I Locri di Narizia 645
Qui si posaro; e qui ne' Salentini
I suoi Cretesi Idomenèo condusse.
Qui Filottete il Melibèo campione
La picciolctta sua Petilia eresse.
Fuggili dico; e quando anco varcato 650
Sarai di là ne l' alto lito, intento
A sciorre i voti, di purpureo ammanto
Ti vela il capo; acciò tra i santi fochi
Mentre i tuoi Numi adori, ostile aspetto
Te co' tuoi sacrificj non conturbi. 655
E questo rito poi sia castamente 406
Da te servato e da' nepoti tuoi.
Quinci partito, allor che da vicino
Scorgerai la Sicilia, e di Peloro
Ti si discovrirà l' angusta foce, 660
Tienti a sinistra; e del sinistro mare
Solca pur via quanto a di lungo intorno
Gira l' Isola tutta, e da la destra
Fuggi la terra e l' onde. È fama antica
Che questi or due tra lor disgiunti lochi 665
Erano in prima un solo, che per forza
Di tempo, di tempeste e di ruine
(Tanto a cangiar queste terrene cose
Può de' secoli il corso) un dismembrato
Fu poi da l' altro. Il mar fra mezzo entrando 670
Tanto urtò, tanto rose, che l' Esperio
Dal Sicolo terreno al fin divise:
E i campi e le città, che in su le rive

Restaro, angusto freto or bagna e sparte.
Nel destro lato è Scilla; nel sinistro 675
È l' ingorda Cariddi. Una vorago 420
D'un gran baratro è questa, che tre volte
I vasti flutti rigirando assorbe,
E tre volte a vicenda li ributta
Con immenso bollor fino alle stelle. 680
Scilla dentro a le sue buje caverne
Stassene insidïando; e con le bocche
De' suoi mostri voraci, che distese
Tien mai sempre ed aperte, i naviganti
Entro al suo speco a se tragge e trangugia. 685
Dal mezzo in su la faccia, il collo e 'l petto
Ha di donna e di vergine; il restante,
D'una pistrice immane che simili
A' delfini ha le code, a i lupi il ventre.
Meglio è con lungo indugio e lunga volta 690
Girar Pachino e la Trinacria tutta,
Che, non ch' altro, veder quell' antro orrendo,
Sentir quegli urli spaventosi e fieri
Di quei cerulei suoi rabbiosi cani.
Oltre a ciò, se prudenti, se fedeli 695
Sembrar ti può che sian d'Eleno i detti, 433
E se scarso non m' è del vero Apollo;
Sovr' a tutto io t' accenno, ti predico,
Ti ripeto più volte e ti rammento,
La gran Giunone invoca; a Giunon voti 700
E preghi e doni e sacrifici offrisci
Devotamente: chè, lei vinta, al fine
Terrai d' Italia il desïato lito.
Giunto in Italia, allor che ne la spiaggia
Sarai di Cuma, il sacro Averno lago 705
Visita, e quelle selve e quella rupe,
Ove la vecchia vergine Sibilla
Profetizza il futuro, e 'n su le foglie
Ripone i Fati: in su le foglie, dico,
Scrive ciò che prevede, e ne la grotta 710
Distese ed ordinate, ove sian lette,
In disparte le lascia. Elle serbando
L' ordine e i versi, ad uopo de' mortali
Parlan de l' avvenire; e quando, aprendo
Talor la porta, il vento le disturba, 715
E van per l' antro a volo, ella non prende 448
Più di ricorle e d' accozzarle affanno:
Onde molti delusi e sconsigliati
Tornan sovente, e mal di lei s' appagano.
Tu per soverchio che ti sembri indugio, 720

Per richiamo de' venti, o de' compagni,
Non lasciar di vederla, e d' impetrarne
Grazia, che di sua bocca ti risponda,
E non con frondi. Ella daratti avviso
D' Italia, de le guerre e de le genti 725
Che ti fian contra; e mostreratti il modo 458
Di fuggir, di soffrir, d' espugnar tutte
Le tue fortune, e di condurti in porto.
Questo è quel che m' occorre, o che mi lice
Ch' io ti ricordi. Or vanne, e co' tuoi gesti 730
Te porta e i tuoi con la gran Troja al cielo.
Poscia che ciò come profeta disse,
Comandò come amico, che a le navi
Gli portassero i doni, opre e lavori
Che avea d'oro e d' avorio apparecchiati, 735
E gran masse d' argento e gran vaselli
Di dodonèo metallo: una lorica
Di forbite azzimine, e rinterzate
Maglie, dentro d' acciaro, e 'ntorno d' oro;
Una targa, un cimiero, una celata, 740
Ond' era a pompa ed a difesa armato
Neottolemo altero. Il vecchio Anchise
Ebbe anch' egli i suoi doni; ebber poi tutti
Cavalli e guide; e fu di remi e d' armi
Ciascun legno provvisto: e perchè 'l vento 745
Che secondo ferìa, non punto indarno
Spirasse, ordine avea di scior le vele
Già dato Anchise, a cui con molto onore
Si fece Eleno avanti, e così disse:
O ben degno, a cui fosse amica e sposa 750
La gran madre d'Amore; o de' Celesti 475
Sovrana cura, che a l' eccidio avanzi
Già due volte di Troja, eccoti a vista
Giunto d' Italia. A questa il corso indrizza;
Ma fa mestier di volteggiarla ancora 755
Con lungo giro; poichè lunge assai
È la parte di lei che Apollo accenna.
Or lieto te ne va, padre felice
Di sì pietoso figlio. Io, già che l' aura
Sì vi spira propizia, indarno a bada 760
Più non terrovvi. Indi la mesta Andromache 481
Fece con tutti, e con Ascanio al fine
La suprema partenza. Arnesi d'oro
Guarniti e ricamati, e drappi e giubbe
Di moresco lavoro, ed altri degni 765
Di lui vestiti e fregi, e ricca e larga
Copia di biancherie donògli, e disse:

Prendi figlio da me quest' opre uscite
Da le mie mani, e per memoria tienle
Del grande e lungo amor che sempre avratti 770
Andromache d' Ettorre; ultimi doni
Che ricevi da' tuoi. Tu mi sei, figlio,
Quell'unico sembiante che mi resta
D' Astïanatte mio. Così la bocca,
Così le man, così gli occhi movea 775
Quel mio figlio infelice; e d' anni eguale
A te, del pari or saria teco in fiore.
Ed io da loro, anzi da me partendo,
Con le lagrime agli occhi al fin soggiunsi:
Vivete lieti voi, cui già la sorte 780
Vostra è compita: noi di fato in fato, 493
Di mare in mar tapini andrem cercando
Quel che voi possedete. A noi l' Italia
Tanto ognor se ne va più lunge, quanto
Più la seguiamo; e voi già la sembianza 785
D' Ilio e di Troja in pace vi godete,
Regno e fattura vostra. Ah! che de l' altra
Sia sempre e più felice e meno esposta
A le forze de' Greci. Io s' unqua il Tebro
Vedrò, se fia giammai che ne' suoi campi 790
Sorgan le mura destinate a noi;
Come la nostra Esperia e 'l vostro Epiro
Si son vicini, e come ambe le terre
Fien vicine e cognate, ed ambe avranno
Dardano per autore, e per fortuna 795
Un caso stesso; così d' ambedue
Mi proporrò che d' animi e d' amore 503
Siamo una Troja: e ciò perpetua cura
Sia de' nostri nipoti. Entrati in mare
Ne spingemmo oltre a gli Ceraunì monti 800
A Butroto vicini, onde a le spiagge
Si fa d' Italia il più breve tragitto.
Già declinava il sole, e crescean l' ombre
De' monti opachi; quando a terra volti
Col desire, e co' remi in su la riva 805
Pur n'adducemmo, e procurammo a' corpi
Cibo, riposo e sonno. Ancor la notte
Non era al mezzo, che del suo stramazzo
Surse il buon Palinuro; e poscia ch' ebbe
Con gli orecchi spiati il vento e 'l mare, 810
Mirò le stelle, contemplò l' Arturo,
L' Iadi piovose, i gemini Trïoni,
Ed Orïone armato; e, visto il cielo
Sereno e 'l mar sicuro, in su la poppa

Recossi, e 'l segno dienne. Immantinente 815
Movemmo il campo, e quasi in un baleno 519
Giunti e posti nel mar, vela facemmo.
Avea l'Aurora già vermiglia e rancia
Scolorite le stelle, allor che lunge
Scoprimmo, e non ben chiari, i monti in prima, 820
Poscia i liti d'Italia. *Italia* Acate
Gridò primieramente: *Italia, Italia*
Da ciascun legno ritornando allegri
Tutti la salutammo. Allora Anchise
Con una inghirlandata e piena tazza 825
In su la poppa alteramente assiso,
O del pelago, disse, e de la terra,
E de le tempestà numi possenti,
Spirate aure seconde, e ver l'Ausonia
De' nostri legni agevolate il corso. 830
Rinforzaronsi i venti; apparve il porto 529
Più da vicino; apparve al monte in cima
Di Pallade il delubro. Allor le vele
Calammo, e con le prore a terra demmo.
È di ver l'Oriente un curvo seno 835
In guisa d'arco, a cui di corda in vece
Sta d'un lungo macigno un dorso avanti,
Ove spumoso il mar percuote e frange.
Ne' suoi corni ha due scogli, anzi due torri,
Che con due braccia il mar dentro accogliendo, 840
Lo fa porto e l'asconde; e sovra al porto
Lunge dal lito è 'l tempio. Ivi smontati,
Quattro destrier vie più che neve bianchi,
Che pascevano il campo, al primo incontro
Per nostro augurio avemmo. Oh! disse Anchise 845
Guerra ne si minaccia; a guerra additti
Sono i cavalli; o pur sono anco al carro
Talvolta aggiunti, e van del pari a giogo:
Guerra fia dunque in prima, e pace dopo.
Quinci devoti venerammo il nume 850
De l'armigera Palla, a cui giojosi 544
Prima il corso indrizzammo. In su la riva
Altari ergemmo; e noi d'intorno, come
Eleno ci ammonì, le teste avvolte
Di frigio ammanto a la gran Giuno argiva 855
Preghiere e doni e sacrifizj offrimmo.
Poichè solennemente i prieghi e i voti
Furon compiti, al mar ne radducemmo
Immantinente; e rivolgendo i corni
De le velate antenne, il greco ospizio 860
E 'l sospetto paese abbandonammo.

E prima il tarentino erculeo seno
(Se la sua fama è vera) a vista avemmo.
Poscia a rincontro di Lacinia il tempio,
La rocca di Caulone e 'l Scillacèo, 865
Onde i navilj a sì gran rischio vanno. 553
Indi ne la Trinacria al mar discosto
D'Etna il monte vedemmo e lunge udimmo
Il fremito, il muggito, i tuoni orrendi
Che facean ne' suoi liti e 'ntorno a' sassi 870
E dentro a le caverne i flutti e i fuochi,
Al ciel ruttando insieme il mare e 'l monte
Fiamme, fumo, faville, arene e schiuma.
Qui disse il vecchio Anchise: È forse questa
Quella Cariddi? Questi scogli certo, 875
E questi sassi orrendi Eleno dianzi
Ne profetava. Via compagni a' remi
Tutti in un tempo, e vincitori usciamo
D' un tal periglio. Palinuro il primo
Rivolse la sua vela e la sua proda 880
Al manco lato: e ciò gli altri seguendo,
Con le sarte e co' remi in un momento
Ne gittammo a sinistra: e 'l mar sorgendo,
Prima al ciel ne sospinse; indi calando,
Ne l' abisso ne trasse. In ciò tre volte 885
Mugghiar sentimmo i cavernosi scogli, 566
E tre volte rivolti in ver le stelle
D'umidi sprazzi e di salata-schiuma
Il ciel vedemmo rugiadoso e molle.
Eravam lassi; e 'l vento e 'l sole insieme 890
Ne mancàr sì, che del viaggio incerti
Disavvedutamente a le contrade
De' Ciclopi approdammo. È per sè stesso
A' venti inaccessibile e capace
Di molti legni il porto, ove sorgemmo; 895
Ma sì d' Etna vicino, che i suoi tuoni
E le sue spaventevoli ruine
Lo tempestano ognora. Esce talvolta
Da questo monte a l' aura un' atra nube
Mista di nero fumo e di roventi 900
Faville, che di cenere e di pece 573
Fan turbi e groppi, ed ondeggiando a scosse
Vibrano ad ora ad or lucide fiamme
Che van lambendo a scolorir le stelle:
E talvolta, le sue viscere stesse 905
Da se divelte, immani sassi e scogli
Liquefatti e combusti al ciel vomendo
In fin dal fondo romoreggia e bolle.

Gli trivellammo, vendicando al fine
Col tor la luce a lui l' ombre de' nostri.
Ma voi che fate qui ? chè non fuggite, 1005
Miseri voi ? Fuggite, e senza indugio 639
Tagliate il fune e v' allargate in mare;
Chè così smisurati e così fieri,
Com' è costui che Polifemo è detto,
Ne son, via più di cento in questo lito, 1010
Tutti Ciclopi, e tutti antropofagi
Che vanno il dì per questi monti errando.
Già visto ho la cornuta e scema luna
Tornar tre volte luminosa e tonda,
Da che son qui tra selve e tra burroni 1015
Con le fere vivendo. Entro una rupe
È 'l mio ricetto; e quindi benchè lunge
Gli miri, ad or ad or d' avergl' intorno
Mi sembra, e 'l suon n' abborro e 'l calpestìo
De la voce e de' piè. Pascomi d' erbe, 1020
Di coccole e di more e di corgnali,
E di tali altri cibi acerbi e fieri:
Vita e vitto infelice. In questo tempo,
Quanto ho scoperto intorno, unqua non vidi
Ch' altro legno giammai qui capitasse, 1025
Salvo che i vostri. A voi dunque del tutto 653
M' addico: e che che sia, parammi assai
Fuggir questa nefanda e dira gente.
Voi, pria che qui lasciarmi, ogni supplicio
Mi date ed ogni morte. Appena il Greco 1030
Avea ciò detto, ed ecco in su la vetta
Del monte avverso, Polifemo apparve.
Sembrato mi sarebbe un altro monte,
A cui la gregge sua pascesse intorno;
Se non che si movea con essa insieme, 1035
E torreggiando inverso la marina
Per l' usato sentier se ne calava:
Mostro orrendo, difforme e smisurato,
Che avea come una grotta oscura in fronte
In vece d' occhio, e per bastone un pino, 1040
Onde i passi fermava. Avea d' intorno 659
La greggia a' piedi, e la sampogna al collo,
Quella il suo amore, e questa il suo trastullo,
Ond' orbo alleggeriva il duolo in parte.
Giunto a la riva entrò ne l' onde a guazzo: 1045
E pria de l' occhio la sanguigna cispa
Lavossi, ad or ad or per ira i denti
Digrignando e fremendo; indi si stese
Per entro 'l mare, e nel più basso fondo

Fu pria co' piè, che non fur l'onde a l'anche. 1050
  Noi per paura (ricevuto in prima,
Come ben meritò, l'ospite greco)
Di fuggir n'affrettammo; e chetamente
Sciolte le funi a remigar ne demmo
Più che di furia. Udì 'l Ciclopo il suono 1055
E 'l trambusto de' remi; e volti i passi
Ver quella parte e 'l suo gran pino a cerco
Poichè lungi sentinne, e lungamente
Pensò seguirne per l'Ionio in vano,
Trasse un mugghio, che'l mare e i liti intorno 1060
Ne tremâr tutti; ne sentì spavento 672
Fino a l'Italia; ne tonaron quanti
La Sicania avea seni, Etna caverne.
L'udir gli altri Ciclopi, e da le selve
E da' monti calando, in un momento 1065
Corsero al porto, e se n'empiero i liti.
Gli vedevam da lunge in su l'arena,
Quantunque indarno, minacciosi e torvi
Stender le braccia a noi, le teste al cielo,
Concilio orrendo: che ristretti insieme 1070
Erano quai di querce annose a Giove,
Di cipressi coniferi a Diana,
S'ergono i boschi alteramente a l'aura.
  Fero timor n'assalse; e da l'un canto
Pensammo di lasciar che 'l vento stesso 1075
Ne portasse a seconda ovunque fosse, 683
Purchè lunge da loro; ma da l'altro,
D'Eleno cel vietava il detto espresso,
Che per mezzo di Scilla e di Cariddi
Passar non si dovesse a sì gran rischio, 1080
E di sì poco spazio e quinci e quindi
Scevri da morte. In questa che già fermi
Eravam di voltar le vele a dietro,
Ecco che da lo stretto di Peloro,
Ne vien Borea a grand' uopo, onde repente 1085
A la sassosa foce di Pantagia,
Al Megarico seno, a i bassi liti
Ne trovammo di Tapso. In cotal guisa
Riferiva Achemenide, compagno
Che s'è detto d'Ulisse, esser nomati. 1090
Quei lochi, onde pria seco era passato.
  Giace de la Sicania al golfo avanti
Un' isoletta che a Plemmirio ondoso
È posta incontro, e dagli antichi è detta
Per nome Ortigia. A quest' isola è fama, 1095
Che per vie sotto il mare il greco Alfeo 694

Vien, da Doride intatto, infin d'Arcadia
Per bocca d'Aretusa a mescolarsi
Con l'onde di Sicilia. E qui del loco
Venerammo i gran Numi; indi varcammo 1100
Del paludoso Eloro i campi opimi;
Rademmo di Pachino i sassi alpestri;
Scoprimmo Camarina, e 'l fato udimmo,
Che mal per lei fora il suo stagno asciutto.
La pianura passammo de' Geloi, 1105
Di cui Gela è la terra, e Gela il fiume.
Molto da lunge il gran monte Agragante
Vedemmo, e le sue torri e le sue spiagge
Che di razze fur già madri famose.
Col vento stesso in dietro ne lasciammo 1110
La palmosa Seline; e 'n su la punta 705
Giunti di Lilibèo, tosto girammo
Le sue cieche seccagne, e 'l porto al fine
Del mal veduto Drepano afferrammo.
Qui, lasso me! da tanti affanni oppresso, 1115
A tanti esposto, il mio diletto padre,
Il mio padre perdei. Qui stanco e mesto,
Padre, m' abbandonasti: e pur tu solo
M'eri in tante gravose mie fortune
Quanto avea di conforto e di sostegno. 1120
Oimè! che indarno da sì gran perigli
Salvo ne ti rendesti. Ah, che fra tanti
Orrendi e miserabili infortunj,
Ch' Eleno ci predisse e l'empia Arpia,
Questo non era già, ch'era il maggiore! 1125
Oh fosse questo ancor l'ultimo affanno,
Com'è l'ultimo corso! Chè partendo
Da Drepano, se ben fera tempesta
Qui m' ha gittato, certo amico Nume
M' ha, benigna regina, a voi condotto. 1130
Così da tutti con silenzio udito,
Poich' ebbe Enea distesamente esposto
La ruina di Troja e i rischj e i fati
E gli error suoi, fece qui fine e tacque. 1134
718

FINE DEL LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO

ARGOMENTO

Didone accesa d'amore per Enea, scopre la sua passione alla sorella Anna, e seguendo il consiglio di lei volge l'animo all'idea delle nozze, 1-89. Allora Giunone per potere più agevolmente allontanare Enea dall'Italia, tratta con Venere perchè anch'essa consenta a queste nozze; ed a lei stessa commette di trovarne il modo e l'opportunità. 90-128. La dimane Enea con Didone usciti ad una gran caccia sono sorpresi da un turbine mandato da Giunone: onde la numerosa comitiva è dispersa, ed Enea con sola Didone ripara ad una caverna; quivi seguono le infauste nozze, 129-172. Jarba re de' Getuli, alla notizia che gli reca la fama di questo amore, mal sopportando di vedersi da Didone posposto ad un forestiero, ne chiede vendetta a Giove; il quale, spedito ad Enea Mercurio, gl'ingiunge di abbandonar subito l'Affrica e navigare verso l'Italia, 173-278. Al cenno di Giove, Enea dà ordine che di nascosto si mettano in punto le navi, 279-295. Ma Didone insospettita di questi apparecchi ne muove gravi querele ad Enea, e pregando e piangendo si studia di stornarlo da' suoi propositi; quindi con intercessione della sorella tenta d'impetrare che almeno si trattenga ancora per poco, 269-479. Tutto è nulla. Sicchè la regina, non reggendo a tanto dolore, ferma di morire; 450-473; e fatta alzare nell'alto della reggia una gran pira, finge di voler celebrare certe cerimonie magiche per liberarsi di quell'amore, 474-521, il quale invece, diventando furore, la fa dare in ismanie, 522-553. Intanto Enea, nuovamente avvisato in sogno da Mercurio, entra in mare, 553-583. Didone, la mattina vedendo i Troiani già in alto, impreca ogni male ad Enea, consacrandolo alle furie, 584-629; poscia per allontanare da sè anche Barce, la nutrice del primo suo marito Sicheo, la manda con un pretesto dalla sorella, e in quel mezzo si dà la morte, 630-705.

Ma la regina d' amoroso strale
Già punta il core, e ne le vene accesa
D' occulto foco, intanto arde e si sface;
E de l' amato Enea fra se volgendo
Il legnaggio, il valore, il senno, l' opre, 5
E quel, che più le sta ne l' alma impresso,
Soave ragionar, dolce sembiante,
Tutta notte ne pensa e mai non dorme.
Sorgea l' Aurora, quando surse anch' ella,
Cui le piume parean già stecchi o spini; 10
E con la sua diletta e fida suora
Si ristrinse e le disse: Anna sorella,
Che vigilie, che sogni, che spaventi
Son questi miei? che peregrino è questo
Che qui novellamente è capitato? 15

Vedestù mai sì grazïoso aspetto?
Conoscesti unqua il più saggio, il più forte,
E 'l più guerriero? Io credo (e non è vana
La mia credenza) che dal ciel discenda
Veracemente. L' alterezza è segno 20
D' animi generosi. E che fortune, 13
E che guerre ne conta! Io, se non fusse
Che fermo e stabilito ho nel cor mio
Che nodo marital più non mi stringa,
Poichè 'l primo si ruppe, e se d' ognuno 25
Schiva non fossi, solamente a lui
Forse m' inchinerei. Chè a dirti 'l vero,
Anna mia, da che morte e l' empio frate
Mi privâr di Sichèo, sol questi ha mosso
I miei sensi e 'l mio core, e solo in lui 30
Conosco i segni de l' antica fiamma.
Ma la terra m' ingoj, e 'l ciel mi fulmini,
E ne l' abisso mi trabocchi in prima
Ch' io ti vïoli mai, pudico amore.
Col mio Sichèo, con chi pria mi giungesti, 35
Giungimi sempre, e 'ntemerata e puro
Entro al sepolcro suo seco ti serba.
E qui piangendo e sospirando tacque.
Anna rispose: O più de la mia vita
Stessa, amata sorella, adunque sola 40
Vuoi tu vedova sempre e sconsolata
Passar questi tuoi verdi e florid' anni,
Che frutto non ne colga, e mai non gusti
La dolcezza di Venere e 'l contento
De' cari figli? Una gran cura certo 45
Han di ciò l' ombre e 'l cener de' sepolti. 34
Abbiti insino a qui fatto rifiuto
E del getulo Jarba e di tant' altri
Possenti, generosi e ricchi duci
Peni e Fenicj; ch' io di ciò ti scuso, 50
Com' allor dolorosa, e non amante.
Ma poich' ami, ad amor sarai rubella,
E ritrosa a te stessa? Ah! non sovvienti
Qual cinga il tuo reame assedio intorno?
Com' ha gl' insuperabili Getuli 55
Da l' una parte, i Numidi da l' altra, 41
Fera gente e sfrenata? indi le secche,
Quinci i deserti, e più da lunge infesti
I feroci Barcei? Taccio le guerre
Che già sorgon di Tiro; e le minacce 60
Del fiero tuo fratello. Io penso certo
Che la gran Giuno, e tutto 'l ciel benigno

Ne si mostrasse allor che a' nostri liti
Questi legni approdaro. O qual cittade,
Qual imperio fia questo! Quanto onore, 65
Quanto pro, quanta gloria a questo regno
Ne verrà, quando ei teco, e l' armi sue
Saran giunte a le nostre! Or via, sorella,
Porgi preci a gli Dei, fa vezzi a lui,
Assecuralo, onoralo, intrattienlo: 70
Chè 'l crudo verno, il tempestoso mare,
Il piovoso Orïone, i venti, il cielo,
Le sconquassate navi in ciò ne danno
Mille scuse di mora e di ritegno.
  Con questo dir, che fu qual' aura al foco, 75
Ond' era il cor de la regina acceso, 54
L' infiammò, l' incitò, speme le diede,
E vergogna le tolse. Andaro in prima
A visitare i tempj, a chieder pace
E favor da' Celesti, a porger doni, 80
A far d'elette pecorelle offerta
A Cerere, ad Apollo, al padre Bacco,
E pria che a tutti gli altri a la gran Giuno,
Cui son le nozze e i maritaggi a cura.
La regina ella stessa ornata e bella 85
Tien d'oro un nappo, e fra le corna il versa
D' una candida vacca: o si ravvolge
Intorno a' pingui altari, ed ogni giorno
Rinova i doni, e de le aperte vittime
Le palpitanti fibre, i vivi moti, 90
E le spiranti viscere contempla,
E con lor si consiglia. O menti sciocche
De gl' indovini! E che ponno i delubri,
E i voti, esterni ajuti, a mal ch' è dentro?
Nel cuor, ne le midolle e ne le vene 95
E la piaga e la fiamma, ond' arde e pere. 66
Arde Dido infelice, e furïosa
Per tutta la città s' aggira e smania:
Qual ne' boschi di Creta incauta cerva
D' insidïoso arcier fugge lo strale
Che l' ha già colta; e seco, ovunque vada, 100
Lo porta al fianco infisso. Or a diporto
Va con Enea per la città mostrando
Le fabbriche, i disegni e le ricchezze
Del suo novo reame; or desiosa 105
Di scoprirgli il suo duol prende consiglio:
Poi non osa, o s' arresta. E quando il giorno
Va dechinando, a convivar ritorna,
E di nuovo a spiar de gli accidenti

E de' fati di Troja, e nuovamente 110
Pende dal volto del facondo amante.
Tolti da mensa, allor che notte oscura
In disparte li tragge, e che le stelle
Sonno, dal ciel caggendo, a gli occhi infondono;
Dolente, in solitudine ridotta, 115
Ritirata da gli altri, è sol con lui 82
Che le sta lunge, e lui sol vede e sente.
Talvolta Ascanio il pargoletto figlio
Per sembianza del padre in grembo accolto,
Tenta, se così può, l'ardente amore 120
O spegnere, o scemare, o farli inganno.
Le torri, i tempj, ogni edificio intanto
Cessa di sormontar; cessa da l'arme
La gioventù. Le porte, il porto, il molo
Non sorgon più: dismesse ed interrotte 125
Pendon l'opere tutte e la gran macchina 88
Che fea dianzi ira a' monti e scorno al cielo.
Vide da l'alto la saturnia Giuno
Il furor di Didone, e tal che fama
E rispetto d'onor più non l'affrena: 130
Onde Venere assalse, e 'n cotal guisa
Disdegnosa le disse: Una gran loda
Certo, un gran merto, un memorabil nome
Tu col fanciullo tuo, Ciprigna, acquisti
D'aver due sì gran Dii vinta una femmina. 135
Io so ben che guardinga e sospettosa
Di me ti rende e de la mia Cartago
Il temer di tuo figlio. Ma fia mai
Che questa tema e questa gelosia
Si finisca tra noi? Chè non più tosto 140
Con una eterna pace e con un saldo
Nodo di maritaggio unitamente
Ne ristringemo? Ecco hai già vinto; e vedi
Quel che più desiavi. Ama, arde, infuria;
Con ogni affetto è verso Enea tuo figlio 145
La mia Dido rivolta. Or lui si prenda;
E noi concordemente in pace abbiamo
Ambedue questo popolo in tutela:
Nè ti sdegnar che sì nobil regina
Serva a frigio marito, e ch' ei le genti 150
N'aggia di Tiro e di Cartago in dote. 103
Venere, che ben vide ove mirava
Il colpo di Giunone, e che l'occulto
Suo bersaglio era sol con questo avviso
Distor d'Italia il destinato impero 155
E trasportarlo in Libia, incontro a lei

Così scaltra rispose: E chi sì folle
Sarebbe mai che un tal fesse rifiuto
Di quel ch'ei più desia, per teco averne,
Teco, che tanto puoi, gara e tenzone, 160
Quando ciò, che tu di, possibil fosse? 108
Ma non so che si possa, nè che 'l Fato,
Nè che Giove il permetta, che due genti
Diverse, come son Tiri e Trojani,
Una sola divenga. Tu consorte 165
Gli sei: tu ne 'l dimanda, e tu l'impetra:
Ch'io per me ne son paga. Ed io (soggiunse
Giuno) sopra di me l'incarco assumo,
Ch'ei ne 'l consenta. Or odi brevemente
Il modo che a ciò far già ne si porge. 170
Tosto che 'l sol dimane uscirà fuori,
Uscir ancor l'innamorata Dido
Col trojan Duce a caccia s'apparecchia,
Ove opportunamente a la foresta,
Mentre de' cacciatori e de' cavalli 175
Andran le schiere in volta, io loro un nembo
Spargerò sopra tempestoso e nero,
Con un turbo di grandine e di pioggia;
E di sì fieri tuoni il ciel empiendo,
Ch'indi percossi i lor seguaci tutti 180
Andran dispersi e d'atra nube involti.
Solo con sola Dido Enea ridotto
In un antro medesimo accorrassi.
Io vi sarò: saravvi anco Imeneo;
E se del tuo voler tu m'assecuri, 185
Io farò sì, ch'ivi ambidue saranno 125
Di nodo indissolubile congiunti.
Venere in ciò non disdicendo, insieme
Chinò la testa; e de la dolce froda
Dolcemente sorrise. Uscio del mare 190
L'aurora intanto; ed ecco fuori armati
Di spiedi e di zagaglie a suon di corni
Venirne i cacciatori, altri con reti,
Altri con cani. Ha questi un gran molosso,
Quelli un veltro a guinzaglio, e lunghe file 195
Van di segugi incatenati avanti.
Scorrono intorno i cavalier massilj:
E i maggior Peni, e più chiari Fenicj
Stanno in sella aspettando anzi al palagio,
Mentre ad uscir fa la regina indugio; 200
E presto intanto d'ostro e d'oro adorno 134
Il suo ginnetto, e vagamente fiero
Ringhia, e sparge la terra, e morde il freno.

Esce a la fine accompagnata intorno
Da regio stuolo, e non con regio arnese, 205
Ma leggiadro e ristretto. È la sua veste
Di tirio drappo, e d' arabo lavoro
Riccamente fregiata: è la sua chioma
Con nastri d' oro in treccia al capo avvolta,
Tutta di gemme come stelle aspersa, 210
E d' oro son le fibbie, onde sospeso
Le sta d' intorno de la gonna il lembo.
Da gli omeri le pende una faretra,
Dal fianco un arco. I Frigi, e 'l bello Julo
Le cavalcano avanti; e via più bello, 215
Ma di beltà feroce e graziosa
Le giva Enea con la sua schiera a lato.
Qual se ne va da Licia e da le rive
Di Xanto, ove soggiorna il freddo inverno,
A la materna Delo il biondo Apollo, 220
Allor che festeggiando accolti e misti 144
Infra gli altari i Drïopi, i Cretesi,
E i dipinti Agatirsi in varie tresche
Gli s' aggirano intorno; o quando spazia
Per le piagge di Cinto, a l' aura sparsi 225
I bei crin d' oro, e de l' amata fronde
Le tempie avvolto, e di faretra armato:
Tal fra la gente si mostrava, e tale
Era ne' gesti e nel sembiante Enea
Sovra d' ogni altro valoroso e vago. 230
Poscia che furo a' monti, e nel più folto 150
Penetrâr de le selve, ecco da i balzi
De l' alte rupi uscir capri e camozze;
E cervi altronde, che d' armenti in guisa,
Quasi in un gruppo spaventati a torme 235
Fuggono al piano, e fan nubi di polve.
Di ciò giojoso il giovinetto Julo
Sul feroce destrier per la campagna
Gridando e traversando, or questo arriva,
Or quel trapassa: e nel suo core agogna 240
Tra le timide belve o d' un cignale
Aver rincontro, o che dal monte scenda
Un velluto leone. In questa il cielo
Mormorando turbossi, e pioggia e grandine
Diluvïando, d' ogni parte in fuga 245
Ascanio, i Teucri, i Tiri a i più propinqui
Tetti si ritiraro; e fiumi in tanto
Sceser da' monti, ed allagaro i piani.
Solo con sola Dido Enea ridotto
In un antro medesimo s' accolse. 250

Diè di quel, che seguì, la terra segno 165
E la pronuba Giuno. I lampi, i tuoni
Fur de le nozze lor le faci e i canti:
Testimonj assistenti e consapevoli
Sol ne fur l'aria e l'antro: e sopra 'l monte 255
N'ulularon le Ninfe. Il primo giorno
Fu questo, e questa fu la prima origine
Di tutti i mali, e de la morte al fine
De la Regina: a cui poscia non calse
Nè de l'indegnità, nè de l'onore, 260
Nè de la secretezza. Ella si fece
Moglie chiamar d'Enea: con questo nome
Ricoverse il suo fallo e di ciò tosto
Per le terre di Libia andò la fama.
È questa fama un mal, di cui null'altro 265
È più veloce; e com' più va, più cresce, 174
E maggior forza acquista. È da principio
Picciola e debil cosa, e non s'arrischia
Di palesarsi; poi di mano in mano
Si discopre e s'avanza; e sopra terra 270
Sen va movendo e sormontando a l'aura,
Tanto che 'l capo infra le nubi asconde.
Dicon che già la nostra madre antica
Per la ruina dei Giganti irata
Contra i Celesti al mondo la produsse, 275
D'Encelado e di Ceo minor sorella;
Mostro orribile e grande, e d'ali presta
E veloce de' piè; che quante ha piume,
Tanti ha sott' occhi vigilanti, e tante
(Meraviglia a ridirlo) ha lingue e bocche 280
Per favellare, e per udir orecchi.
Vola di notte per l'oscure tenebre
De la terra e del ciel senza riposo,
Stridendo sempre, e non chiude occhi mai.
Il giorno sopra tetti, e per le torri 285
Sen va de le città spiando tutto 186
Che si vede, e che s'ode; e seminando
Non men che 'l bene e 'l vero, il male e 'l falso,
Di rumor empie e di spavento i popoli.
Questa giojosa, bisbigliando in prima, 290
Poscia crescendo, del seguito caso
Molte cose dicea vere, e non vere.
Dicea, ch'un di trojana stirpe uscito
Venuto era in Cartago, a cui degnata
S'era la bella Dido esser congiunta, 295
Chi con nodo dicea di maritaggio, 192
Chi di lascivo amore; e ch'ambedue

Posti i regni in non cale, a l'ozio, al lusso,
A la lascivia bruttamente additti
Consumavan del verno i giorni tutti. 300
Queste, e cose altre assai la sozza Dea
Per le bocche de gli uomini spargendo,
Tosto in Getulia al gran Jarba pervenne:
E con parole e con punture acerbe
Sì de l'offeso re l'animo accese, 305
Ch' arse d' ira e di sdegno. Era d' Ammone,
E de la Garamantide Napea
Già rapita da lui questo re nato,
Onde a Giove suo padre entro a suoi regni
Cento gran tempj e cento pingui altari 310
Avea sacrati, e di continui fochi
Mantenendo agli Dei vigilie eterne,
Di vittime, di fiori e di ghirlande
Gli tenea sempre riveriti e cólti.
Ei sì com' era afflitto e conturbato 315
Da l' amara novella, anzi a gli altari, 203
E fra gli Dei, le mani al cielo alzando,
Cotali, umile insieme e dislegnoso,
Porse prieghi e querele: Onnipotente
Padre, a cui tanti opimi e sontuosi 320
Conviti, e di Lenèo sì larghi onori
Offrisce oggi de' Mauri il gran paese,
Vedi tu queste cose? o pure invano
Tonando e folgorando ci spaventi?
Una femmina errante, una che dianzi 325
Ebbe a prezzo da me nel mio paese,
Per fondar la sua terra, un picciol sito;
Una che arena ha per arare, ha vitto,
Loco e leggi da me, me per marito
Rifiuta; e di sè donno e del suo regno 330
Ha fatto Enea. Questo or novello Pari
Con quei suoi delicati e molli eunuchi,
Mitrato il mento, e profumato il crine,
Va del mio scorno e del suo furto altero:
Ed io qui me ne sto vittime e doni 335
A te porgendo; e son tuo figlio indarno. 217
  Così Jarba dicea; nè da l'altare
S'era ancor tolto, quando il Padre udillo;
E gli occhi in ver Cartagine torcendo
Vide gli amanti che a gioire intesi 340
Avean posti in obblio la fama e i regni.
Onde volto a Mercurio: Va, figliuolo,
Gli disse: chiama i venti, e ratto scendi
Là 've sì neghittoso il trojan duce

Bada in Cartago, e 'l destinato impero 345
Non gradisce e non cura; e ciò gli annunzia
Da parte mia: che Venere sua madre
Non per tal lo mi diede; e che a tal fine
Non è stato da lei da l' armi greche
Già due volte scampato. Ella promise 350
Ch' ei sarebbe atto a sostener gl' imperi,
E le guerre d' Italia; a trar qua suso
La progenie di Teucro; a porre il freno,
A dar le leggi al mondo. A ciò se 'l pregio
Di sì gran cose e de la gloria stessa 355
Non muove lui, perchè non guarda al figlio?
Perchè di tanta sua grandezza il froda,
Di quanta fian Lavinio ed Alba e Roma
Ne' secoli a venire? E con che speme,
Con che disegno in Libia fa dimora? 360
E co' nemici suoi? Navighi in somma. 235
Questo digli in mio nome. Udito ch' ebbe
Mercurio, ad eseguir tosto s' accinse
I precetti del Padre; e prima a' piedi
I talari adattossi. Ali son queste 365
Con penne d' oro, ond' ei l' aria trattando,
Sostenuto da' venti ovunque il corso
Volga, o sopra la terra, o sopra 'l mare,
Va per lo ciel rapidamente a volo.
Indi prende la verga, ond' ha possanza 370
Fin ne l' Inferno, onde richiama in vita 242
L' anime spente, onde le vive adduce
Ne l' imo abisso, e dà sonno e vigilia
E vita e morte; aduna e sparge i venti,
E trapassa le nubi. Era volando 375
Giunto là 've d' Atlante il capo e 'l fianco
Scorgea, de le cui spalle il cielo è soma;
D' Atlante, la cui testa irta di pini,
Di nubi involta a piogge a' venti a' nembi
È sempre esposta; il cui mento, il cui dorso 380
E per nevi e per gel canuto e gobbo
È da fiumi rigato. In questo monte,
Che fu padre di Maja, avo di lui,
Primamente fermossi. Indi calando
Si gittò sovra l' onde, e lungo al lito 385
Di Libia se n' andò l' aure secando
In quella guisa che marino augello
D' un' alta ripa a nuova pesca inteso
Terra terra sen va tra rive e scogli
Umilmente volando. Appena giunto 390
Era in Cartago, che d'avanti Enea 259

Si vide, intento a dar siti e disegni
A i superbi edificj. Avea dal manco
Lato una storta, di diaspro e d' oro
Guarnita, e di stellate gemme adorna. 395
Dal tergo gli pendea di tiria ardente
Porpora un ricco manto, arnesi e doni
De la sua Dido: ch' ella stessa intesta
Avea la tela, e ricamati i fregi.
Nè 'l vide pria, che gli fu sopra, e disse: 400
Te ne stai sì neghittosamente, 265
Enea, servo d' amor, ligio di donna,
A fondar l' altrui regno, e 'l tuo non curi.
A te mi manda il Regnator celeste,
Ch' io ti dica in sua vece: che pensiero, 405
Che studio è il tuo? Con che speranza indugi
In queste parti? Se 'l tuo proprio onore,
Se la propria grandezza non ti spinge;
Che non miri a' tuoi posteri, al destino,
A la speranza del tuo figlio Julo, 410
A cui si deve il glorioso impero
De l' Italia e di Roma? E più non disse,
Nè più risposta attese; anzi dicendo,
Uscìo d' umana forma, e dileguossi.
Stupì, si raggricciò, tremante e fioco 415
Divenne il trojan duce, il gran precetto,
E chi 'l portava, e chi 'l mandava udendo.
Già pensa di ritrarsi. Ma che modo
Terrà con Dido ad impetrar commiato?
Con quai parole assalirà, con quali 420
Disporrà mai la furiosa amante?
Pensa, volge, rivolge: in un momento
Or questo, or quel partito, or tutti insieme
Va discorrendo; ed ora ad un s' appiglia,
Ed ora a l'altro. Si risolve al fine: 425
E fatto a se venir Memmo, Sergesto, 287
E l' ardito Cloanto: Andate, disse,
Raunate i compagni. Itene al porto:
E con bel modo chetamente l'arme
Apprestate e l' armata; e non mostrate 430
Segno di novità, nè di partenza.
Intanto io troverò loco opportuno,
E tempo accomodato e destro modo
D' ottener da quest' ottima regina,
Che da lei con dolcezza mi diparta, 435
Nulla sapendo ancor di mia partita,
Nè sperando tal fine a tanto amore.
A l' ordine d' Enea lieti i compagni

Obbedir tutti; e prestamente in punto
Fu ciò che impose. Ma Didon del tratto 440
Tosto s'avvide: e che non vede Amore?
Ella pria se n'accorse; ch'ogni cosa
Temea, benchè secura. E già la stessa
Fama importunamente le rapporta
Armarsi i legni, esser i Teucri accinti 445
A navigare. Onde d'amore e d'ira 300
Accesa, infurïata, e fuori uscita
Di se medesma, imperversando scorre
Per tutta la città. Quale a i notturni
Gridi di Citeron Tïade, allora 450
Che 'l trïennal di Bacco si rinnova,
Nel suo moto maggior si scaglia e freme,
E scapigliata e fiera attraversando,
E mugolando al monte si conduce;
Tal era Dido, e da tal furia spinta 455
Enea da se con tai parole assalse:
Ah perfido! Celar dunque sperasti
Una tal tradigione, e di nascosto
Partir da la mia terra? E del mio amore,
De la tua data fe, di quella morte 460
Che ne farà la sfortunata Dido,
Punto non ti sovviene, e non ti cale?
Forse che non t'arrischi in mezzo al verno
Tra' più fieri Aquiloni a l'onde esporti?
Crudele! Or che faresti, se straniere 465
Non ti fosser le terre, ignoti i lochi 311
Che tu procuri? E che faresti, quando
Fosse ancor Troja in piede? A Troja andresti
Di questi tempi? E me lasci, e me fuggi?
Deh per queste mie lagrime, per quello 470
Che tu della tua fe pegno mi desti
(Poichè a Dido infelice altro non resta
Che a se tolto non aggia), per lo nostro
Marital nodo, per l'imprese nozze,
Per quanti ti fei mai, se mai ti fei 475
Comodo, o grazia alcuna, o s'alcun dolce
Avesti unqua da me; ti priego, ch'abbi
Pietà del dolor mio, de la ruina
Che di ciò m'avverrebbe; e (se più luogo
Han le preci con te) che tu del tutto 480
Lasci questo pensiero. Io per te sono 319
In odio a Libia tutta, a' suoi tiranni,
A' miei Tirj, a me stessa. Ho già macchiato
La pudicizia; e (quel che più mi duole)
Ho perduta la fama, ond'io pur dianzi 485

Sorvolava le stelle. Or come in preda
Solo a morte mi lasci, ospite mio?
Ch' ospite sol mi resta di chiamarti
Di marito che m' eri. E perchè deggio,
Lassa, viver io più? Per veder forse 490
Che 'l mio fratel Pigmalïon distrugga
Queste mie mura, o' l tuo rivale Jarba
In servitù m' adduca? Almeno avanti
La tua partita avess' io fatto acquisto
D' un pargoletto Enea che per le sale 495
Mi scherzasse d' intorno, e solo il volto,
E non altro, di te sembianza avesse;
Ch' esser non mi parrebbe abbandonata,
Nè delusa del tutto. A tai parole
Enea di Giove al gran precetto affisso 500
Tenea il pensiero e gli occhi immoti e saldi, 331
E brevemente le rispose al fine:
Regina, e' non fia mai ch' io non mi tenga
Doverti quanto forse unqua potessi
Rimproverarmi. E non fia mai ch' Elisa 505
Non mi ricordi infin che ricordanza
Avrò di me medesmo, e che 'l mio spirto
Reggerà queste membra. Ora in discarco
Di me dirò sol questo, che sperato,
Nè pensato ho pur mai d' allontanarmi 510
Da te (come tu di') furtivamente;
Nè d' esserti marito anco pretendo:
Ch' unqua di maritaggio, o di soggiorno
Teco non patteggiai. Se 'l mio destino
Fosse che la mia vita, e i miei pensieri 515
A mia voglia reggessi, a Troja in prima 340
Farei ritorno: raccorrei le dolci
Sue disperse reliquie: a la mia patria
Di novo renderei la vita e i figli,
E la reggia e le torri e me con loro. 520
Ma ne l' Italia il mio fato mi chiama.
Italia Apollo in Delo, in Licia, ovunque
Vado, o mando a spiarne, mi promette.
Quest' è l' amor, quest' è la patria mia.
Se tu, che di Fenicia sei venuta, 525
Siedi in Cartago, e ti diletti e godi
Del tuo libico regno; qual divieto,
Qual invidia è la tua, che i miei Trojani
Prendano Ausonia? Non lece anco a noi
Cercar de' regni esterni? E non copre ombra 530
La terra mai, non mai sorgon le stelle, 350
Che dal mio padre una turbata imago

Non veggia in sogno, e che di ciò ricordo
Non mi porga e spavento. A tutte l'ore
Del mio figlio sovviemmi, e de l'ingiuria 535
Che riceve da me sì caro pegno,
Se del regno d'Italia io lo defraudo,
Che gli son padre, quando il fato e Giove
Ne 'l privilegia. E pur dianzi mi venne
Dal ciel mandato il messaggier celeste 540
A portarmi di ciò nuova imbasciata
Dal gran re de gli Dei. Donna, io ti giuro
Per la lor deità, per la salute
D'ambedue noi, che con quest'occhi il vidi
Qui dentro in chiaro lume; e la sua voce 545
Con quest' orecchi udii. Rimanti adunque 359
Di più dolerti; e con le tue querele
Nè te, nè me più conturbare. Italia
Non a mia voglia io seguo. E più non disse.‖
Ella, mentre dicea, crucciata e torva 550
Lo rimirava, e volgea gli occhi intorno
Senza far motto. Alfin da sdegno vinta
Così proruppe: Tu, perfido, tu
Sei di Venere nato? Tu del sangue
Di Dardano? Non già; chè l'aspre rupi 555
Ti produsser di Caucaso, e l'Ircane
Tigri ti fur nutrici. A che tacere?
Il simular che giova? E che di meglio
Ne ritrarrei? Forse ch'a' miei lamenti
Ha mai questo crudel tratto un sospiro, 560
O gittata una lagrima, o pur mostro
Atto o segno d'amore, o di pietade?
Di che prima mi dolgo? di che poi?
Ah! che nè Giuno omai, nè Giove stesso
Cura di noi; nè con giust'occhi mira 565
Più l'opre nostre. Ov'è qua giù più fede? 372
E chi più la mantiene? Era costui
Dianzi nel lito mio naufrago, errante,
Mendico. Io l'ho raccolto, io gli ho ridotti
I suoi compagni, e i suoi navigli insieme, 570
Ch'eran morti e dispersi; ed io l'ho messo
(Folle!) a parte con me del regno mio,
E di me stessa. Ahi da furor, da foco
Rapir mi sento! Ora il profeta Apollo,
Or le sorti di Licia, ora un araldo, 475
Che dal ciel gli si manda, a gran faccende
Quinci lo chiama. Un gran pensiero han certo
Di ciò gli Dei. D'un gran travaglio è questo
A lor quiete. Or va, che per innanzi

Più non ti tegno, e più non ti contrasto. 580
Va pur, segui l' Italia, acquista i regni
Che ti dan l'onde e i venti. Ma se i Numi
Son pietosi, e se ponno, io spero ancora
Che da' venti e da l' onde e da gli scogli
N' avrai degno castigo; e che più volte 385
Chiamerai Dido, che lontana ancora 383
Co' neri fuochi suoi ti fia presente:
E tosto che di morte il freddo gelo
L'anima dal mio corpo avrà disgiunta,
Passo non moverai, che l' ombra mia 590
Non ti sia intorno. Avrai, crudele, avrai
Ricompensa a' tuoi merti, e ne l' Inferno
Tosto me ne verrà lieta novella.
Qui 'l suo dire interruppe; e lui per tema
Confuso e molto a replicarle inteso 595
Lasciando, con disdegno e con angoscia
Gli si tolse d' avanti. Incontanente
Le fur l' ancelle intorno; e siccom' era
Egra e dolente, entro al suo ricco albergo
Le dier sovra le piume agio e riposo. 600

Enea, quantunque pio, quantunque afflitto 392
E d'amore infiammato, e di desire
Di consolar la dolorosa amante,
Nel suo core ostinossi. E fermo e saldo
D' obbedire a gli Dei fatto pensiero, 605
Calossi al mare, e i suoi legni rivide.
Allor furo in un tempo unti e rispinti
E posti in acqua: e per la fretta, i remi
Diventarono i rami che dal bosco.
Si portavano allor frondosi e rozzi. 610

Era a veder da la cittade al porto
De' Teucri, de le ciurme, e de le robe
Ch' al mar si conducean, pieno il sentiero;
Qual è, quando le provide formiche
De le lor vernaricce vettovaglie 615
Pensose e procaccievoli si danno 403
A depredar di biade un grande acervo:
Che va dal monte ai ripostigli loro
La negra torma, e per angusta e lunga
Semita le campagne attraversando, 620
Altre al carreggio intese o lo s' addossano,
O traendo, o spingendo lo conducono;
Altre tengon le schiere unite, ed altre
Castigan l' infingarde; e tutte insieme
Fan che tutta la via brulica e ferve. 625

Che cor, misera Dido, che lamenti

Erano allora i tuoi, quando da l'alto
Un tal moto scorgevi, e tanti gridi
Ne sentivi dal mare? Iniquo amore,
Che non puoi tu ne' petti de' mortali? 630
Ella di nuovo al pianto, a le preghiere,
A sottoporsi a l'amoroso giogo
Da la tua forza è suo malgrado astretta.
Ma per fare ogni schermo, anzi che muoja,
La sorella chiamando, Anna, le disse, 635
Tu vedi che s'affrettano, e sen vanno. 416
Vedi già loro in su la spiaggia accolti,
Le vele in alto, e le corone in poppa.
Sorella mia, s'avessi un tal dolore
Antiveder potuto, io potrei forse 640
Anco soffrirlo. Or questo solo affanno
Prendi per la tua misera sirocchia.
Poichè te sola quel crudele ascolta,
E sol di te si fida, e i lochi e i tempi
Sai d'esser seco, e di trattar con lui; 645
Trova questo superbo mio nimico,
E supplichevolmente gli favella.
Digli che Dido io sono, e che non fui
In Aulide co' Greci a far congiura
Contro a' Trojani; e che di Troja a' danni 650
Nè i miei legni mandai, nè le mie genti.
Digli che nè le ceneri, nè l'ombre
Nè del suo padre mai, nè d'altri suoi
Non violai. Qual dunque o mio demerto,
O sua durezza fa ch'ei non ascolti 655
Il mio dire, e me fugga, e se precipiti? 428
Chiedigli per mercè dell'amor mio,
Per salvezza di lui, per la mia vita,
Che indugi il suo partir tanto che 'l mare
Sia più sicuro e più propizj i venti. 660
Nè più del maritaggio io lo richieggio,
Ch'ha già tradito, nè vo' più che manchi
Del suo bel Lazio, o i suoi regni non curi.
Un picciol tempo, e d'ogni obbligo sciolto
Io gli dimando, e tanto o di quiete, 665
O d'intervallo al mio cieco furore,
Che in parte il duol disacerbando, impari
A men dolermi. Questo è 'l dono estremo
Che da lui per tuo mezzo agogna e brama
Questa tua miserabile sorella: 670
E se tu lo m'impetri, altro che morte
Forza non avrà mai ch'io me n'obblii.
Queste e tali altre cose ella piangendo

Dicea con Anna, ed Anna al frigio Duce
Disse, ridisse, e riportò più volte 675
Or da l'una, or da l'altro, e tutto in vano; 438
Chè nè pianti, nè preci, nè querele
Punto lo muovon più. Gli ostano i fati,
E solo in ciò gli ha Dio chiuse l'orecchie;
Benchè dolce e trattabile e benigno 680
Fusse nel resto. Come annosa e valida
Quercia, che sia ne l'alpi esposta a Borea,
S'or da l'uno, or da l'altro de' suoi turbini
È combattuta, si scontorce e tituba:
Stridono i rami e 'l suol di frondi spargesi, 685
E 'l tronco al monte infisso immoto e solido 443
Se ne sta sempre; e quanto sorge a l'aura
Con la sua cima, tanto in giù stendendosi
Se ne va con le barbe infino agl'inferi:
Così da preci, e da querele assidue 690
Battuto duolsi il gran Trojano ed angesi,
E con la mente in se raccolta e rigida
Gitta indarno per lei sospiri e lagrime.
La sfortunata Dido, poichè tronca
Si vide ogni speranza, spaventata 695
Dal suo fato, e di se schiva e del sole,
Disiò di morire; e gran portenti
Di ciò presagio, e fretta anco le fero.
Ella, mentre a gli altari incensi e doni
Offria devota (orribil cosa a dire!), 700
Vide avanti di se cogli occhi suoi
Farsi lurido e negro ogni liquore,
E 'l puro vin cangiarsi in tetro sangue:
E 'l vide, e 'l tacque, e 'nfino a la sorella
Lo tenne ascoso. Entro al suo regio albergo 705
Avea di marmo un bel delubro eretto, 457
E dedicato al suo marito antico.
Questo con molto studio, e molt'onore
Fu mai sempre da lei di bianchi velli,
E di festiva fronde ornato e cinto. 710
Quinci notturne voci udir le parve
Del suo caro Sicheo che la chiamasse:
E nel suo tetto un solitario gufo
Molte fiate con lugubri accenti
Fe' di pianto una lunga querimonia. 715
Oltre a ciò da l'antiche profezie,
Da pronostichi orrendi e spaventosi
De la vicina morte era ammonita.
Vedeasi Enea tutte le notti avanti
Con fera imago, che turbata e mesta 720

La tenea sempre. Le parea da tutti
Restare abbandonata, e per un lungo
E deserto cammino andar solinga
De' suoi Tirj cercando. In cotal guisa
Le schiere de l'Eumenidi vedea 725
Pentëo forsennato, e doppio il sole 469
E doppia Tebe. In cotal guisa Oreste
Per le scene imperversa, e furïoso
Vede, fuggendo, la sua madre armata
Di serpenti e di faci, e 'n su le porte 730
Le furie ultrici. Or poi che la meschina
Fu da tanto furor, da tanto affanno
Oppressa e vinta, e di morir disposta,
Divisò fra se stessa il tempo e 'l modo:
Ed Anna, sì com' era afflitta e mesta, 735
A se chiamando, il suo fiero consiglio
Celò nel core, e nel sereno volto
Spiegò gioja e speranza: Anna, dicendo,
Rallegrati con me, che al fin trovato
Ho com' io debba o racquistar quell' empio, 740
O ritormi da lui. Nel lito estremo
De l' Oceán, là dove il sol si corca,
De l'Etïopia a l'ultimo confino,
E presso a dove Atlante il ciel sostiene,
Giace un paese, ond'ora è qui venuta 745
Una sacerdotessa incantatrice 481
Che Massila di gente è stata poi
Del tempio de l'Esperidi ministra,
E del drago nudrice, e de le piante
Del pomo d'oro guardïana un tempo. 750
Questa d'umido mele e d'obblïosi
Papaveri composto un suo miscuglio,
Promette con parole e con malie
Altri scior da l'amore, altri legare,
Com' a lei piace; distornare i fiumi, 755
Ritrar le stelle, e convocar per forza 489
Le notturne fantasme. Udrai la terra
Mugghiar sotto a' tuoi piè. Vedrai da' monti
Calar gli orni e le querce. Io per gli Dei,
Per te, per la tua vita a me sì cara, 760
Ti giuro, suora mia, che mal mio grado
M'adduco a questi magici incantesmi;
Ma gran forza mi spinge. Or va, sorella;
Scegli per entro a le mie stanze un luogo
Il più remoto e solo, a l'aura esposto. 765
Ivi ergi una gran pira, e vi conduci
L'armi che a la mia camera sospese

Lasciò quel disleale, e quelle spoglie
Tutte e quel letto, ov' io, lassa! perii:
In somma ogni suo arnese. Chè la maga 770
Così m' impone, e vuol ch' ogni memoria,
Ogni segno di lui si spenga e pera.
Così detto, si tacque, e di pallore
Tutta si tinse. Non però s'avvide
Anna, che sotto a' nuovi sacrificj 775
Si celasse di lei morte sì fera: 500
Chè sì fero concetto non le venne,
E non temè che peggio le avvenisse,
Che in morte di Sicheo. Tosto fe' dunque
Quel ch'imposto le fu. Fatta la pira, 780
E d'ilici e di tede aride e scisse
Altamente composta; la regina
D'atre ghirlande e di funeste frondi
Ornar la fece intorno: indi le spoglie
E la spada e l'effigie de l'amante 785
Sopra a giacer vi pose, ben secura 507
Di ciò che n' avverrebbe. Eran d'intorno
Gli altari eretti: era tra lor la maga
Scapigliata e discinta; e con un tuono
Di voce formidabile invocava 790
Trecento Deità, l' Erebo, il Cao,
Ecate con tre forme, e con tre facce
La vergine Diana. Avea già sparse
Le finte acque d' Averno, e i suffumigi
Fatti de le nocive erbe novelle 795
Che per punti di luna, e con la falce
D'incantato metallo eran segate.
Si fe' venir la malïosa carne
Che de la fronte al tenero pulledro
Con l' amor de la madre si divelle. 800
Essa stessa regina il farro e'l sale
Con le man pie sovr' a gli altari impone,
E d' un piè scalza, e di tutt'altro sciolta,
Solo accinta a morir, per testimonj
Chiama li Dei. Protestasi a le stelle 805
Del suo fato consorti: e s' alcun Nume 519
Mira a gli afflitti e sfortunati amanti,
Questo prega e scongiura che ragione
E ricordo ne tenga, e ne gli caglia.
Era la notte; e già di mezzo il corso 810
Cadean le stelle: onde la terra e'l mare,
Le selve, i monti e le campagne tutte,
E tutti gli animali, i bruti, i pesci,
E i volanti e i serpenti e ciò che vive

Avea da ciò che la lor vita affanna 815
Tregua, silenzio, obblio, sonno e riposo.
Ma non Dido infelice, a cui la notte
Nè gli occhi grava, nè 'l pensiero alleggia;
Anzi maggior col tramontar del sole
In lei risorge l' amorosa cura: 820
E non men che d' amor, d' ira avvampando 531
Così fra se farnetica e favella:
E che farò così delusa poi?
Chi più mi seguirà de' primi amanti?
Proferirommi per consorte io stessa 825
D' un Zingaro, d' un Moro, o d' un Arábo,
Quando n' ho vilipesi e rifiutati
Tanti e tai, tante volte? Andrò co' Teucri
In su l' armata? Mi farò soggetta
Di regina ch' io sono, e serva a loro? 830
Sì certo, che gran pro fin qui riporto
De le mie loro usate cortesie;
E grado me n' avranno, e grazia poi.
Ma ciò dato ch' io voglia, chi permette
Ch' io l' eseguisca? Chi così schernita 835
Volentier mi raccoglie? Ahi sfortunata
Dido! ch' ancor non vedi a che sei giunta,
E le frode non sai di questa iniqua
Schiatta di Laomedonte. E poi che fia
Per questo? Deggio sola in compagnia 840
Di marinari andar femmina errante? 543
O condur meco i miei Fenicj tutti
Con altra armata? e trarli un' altra volta
D' un' altra patria in mare in preda a' venti
Senz' alcun pro, senza cagione alcuna; 845
Quando anco appena di Sidon li trassi
Per ritorli da man d' empio tiranno?
Ah! muor più tosto, come degnamente
Hai meritato; e pon col ferro fine
Al tuo grave dolore. Ah, mia sorella! 850
Tu sei prima cagion di tanto male;
Tu vinta dal mio pianto in quest' angoscia
M' hai posta, e data ad un nemico in preda:
Chè dovea vita solitaria e fera
Menar più tosto, che commetter fallo 855
Sì dannoso e sì grave, e romper fede
Al cener di Sicheo. Questi lamenti
Uscian del petto a l' affannata Dido;
Quando già di partir fermo e parato
Enea, per riposar pria che sciogliesse, 860
S' era a dormir sopra la poppa agiato. 555

Questi doni al mio cenere mandate,
Morta ch'io sia. Nè mai tra queste genti
Amor nasca, nè pace; anzi alcun sorga
De l'ossa mie, che di mia morte prenda
Alta vendetta, e la dardania gente 960
Con le fiamme e col ferro assalga e spenga 626
Ora, in futuro e sempre; e sian le forze
A quest'animo eguali: i liti a i liti
Contrari eternamente, l'onde a l'onde,
E l'armi incontro a l'armi, e i nostri ai loro 965
In ogni tempo. E ciò detto imprecando,
Schiva di più veder l'eterea luce,
Affrettò di morire. E Barce in prima
Vistasi intorno, una nutrice antica
Del suo Sicheo (chè la sua propria in Tiro 970
Era cenere già), Cara nutrice,
(Le disse) va, mi chiama Anna mia suora,
E le di' che solleciti, e che l'onda
Del fiume e l'ostie e i suffumigi adduca,
E ciò ch'è d'uopo (come pria le dissi) 975
A prepararmi: chè finire intendo
Il sacrifizio che a Plutone inferno
Solennemente ho di già fare impreso,
Per fine imporre a' miei gravi martiri,
E dar foco a la pira, ov'è l'imago 980
Di quell'empio trojano. A tal precetto
Mossa la vecchiarella a suo potere
Lentamente affrettossi ad eseguirlo.
  Dido nel suo pensiero immane e fiero
Fieramente ostinata, in atto prima 985
Di paventosa, poi di sangue infetta 642
Le torve luci, di pallore il volto,
E tutta di color di morte aspersa
Se n'entrò furiosa ove secreto
Era il suo rogo a l'aura apparecchiato. 990
Sopra vi salse; e la dardania spada,
Ch'ebbe da lui non a tal uso in dono,
Distrinse: e rimirando i frigj arnesi
E 'l noto letto, poich' in se raccolta
Lagrimando e pensando alquanto stette, 995
Sopra vi s'inchinò col ferro al petto,
E mandò fuor quest' ultime parole:
  Spoglie mentre al ciel piacque amate e care,
A voi rend' io quest' anima dolente.
Voi l'accogliete: e voi di questa angoscia 1000
Mi liberate. Ecco io son giunta al fine 652
De la mia vita, e di mia sorte il corso

Ho già compito. Or la mia grande imago
N' andrà sotterra: e qui di me che lascio?
Fondata ho pur questa mia nobil terra: 1005
Viste ho pur le mie mura: ho vendicato
Il mio consorte: ho castigato il fiero
Mio nimico fratello. Ah che felice,
Felice assai morrei, se a questa spiaggia
Giunte non fosser mai vele trojane! 1010
E qui su 'l letto abbandonossi, e 'l volto
Vi tenne impresso; indi soggiunse: Adunque
Morrò senza vendetta? Eh che si muoja
Comunque sia. Così, così mi giova
Girne tra l'ombre inferne: e poich' il crudo, 1015
Mentre meco era, il mio foco non vide, 660
Veggalo di lontano; e 'l tristo augurio
De la mia morte almen seco ne porte.
Avea ciò detto, quando le ministre
La vider sopra al ferro il petto infissa, 1020
Col ferro e con le man di sangue intrise
Spumante e caldo. In pianti, in ululati
Di donne in un momento si converse
La reggia tutta, e insino al ciel n' andaro
Voci alte e fioche, e suon di man con elle. 1025
N' andò per la città grido e tumulto,
Come se presa da' nemici a forza
Fosse Tiro, o Cartago arsa e distrutta.
Anna, tosto ch' udillo, il volto e 'l petto
Battessi e lacerossi; e fra la gente 1030
Verso la moribonda sua sorella, 672
Stridendo, e 'l nome suo gridando corse:
E per questo (dicea), suora, son io
Da te così tradita? Io t' ho per questo
La pira e l' are e 'l foco apparecchiato? 1035
Deserta me! Di che dorrommi in prima?
Perchè morir dovendo, una tua suora
Per compagna rifiuti? E perchè teco
(Lassa!) non m' invitasti? Ch' un dolore,
Un ferro, un' ora stessa ambe n' avrebbe 1040
Tolte d' affanno. Oimè! con le mie mani
T' ho posto il rogo. Oimè! con la mia voce
Ho gli Dei de la patria a ciò chiamati.
Tutto (folle!) ho fatt' io, perchè tu muoja,
Perch' io nel tuo morir teco non sia. 1045
Con te, me, questo popol, questa terra
E 'l sidonio senato hai, suora, estinto.
Or mi date che 'l corpo omai componga
Che lavi la ferita, che raccolga

Con le mie labbia il suo spirito estremo, 1050
Se più spirto le resta. E ciò dicendo,
Già de la pira era salita in cima.
Ivi lei, che spirava, in seno accolta,
Lasanguinosa piaga lagrimando
Con le sue vesti le rasciuga e terge. 1055
Ella talor le gravi luci alzando 627
La mira appena, che di nuovo a forza
Morte le chiude; e la ferita intanto
Sangue e fiato spargendo anela e stride.
Tre volte sopra il cubito risorse: 1060
Tre volte cadde, ed a la terza giacque:
E gli occhi volti al ciel, quasi cercando
Veder la luce, poichè vista l'ebbe,
Ne sospirò. De l'affannosa morte
Fatta Giuno pietosa, Iri dal cielo 1065
Mandò, che 'l groppo disciogliesse tosto, 693
Che la tenea malgrado anco di morte
Col suo mortal sì strettamente avvinta:
Ch'anzi tempo morendo, e non dal fato,
Ma dal furore ancisa, non le avea 1070
Proserpina divelto anco il fatale
Suo dorato capello; nè dannata
Era ancor la sua testa a l'Orco inferno.
Ratto spiegò la rugiadosa Dea
Le sue penne dorate, e 'ncontra al sole 1075
Di quei tanti suoi lucidi colori
Lunga striscia traendo, indi sospesa
Sopra al capo le stette, e d'oro un filo
Ne svelse e disse: Io qui dal ciel mandata
Questo a Pluto consacro, e te disciolgo 1080
Da le tue membra. Ciò dicendo sparve.
Ed ella, in aura il suo spirto converso,
Restò senza calore e senza vita. 1083
705

FINE DEL LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO

ARGOMENTO

nea, mentre veleggia verso l'Italia, è trasportato in Sicilia dalla vio-
za d'una procella, 1-34. Quivi amorevolmente accolto da Aceste, celebra
nniversario solenne ai Mani di suo padre Anchise, cui lo stesso giorno
l'anno precedente aveva seppellito a Drepano, e gli consacra il tumulo
giuochi, 35-103. Nella corsa delle navi vince Cloanto, 104-285; in quella
piedi vince Eurialo per inganno di Niso, 286-362. Il vecchio Entello al
gilato abbatte Darete, che menava giovanili jattanze, 363-484. Nel trar
rco supera tutti Eurizione, ma per un prodigio il premio viene aggiu-
cato al vecchio Aceste, 485-544. Quindi Ascanio in compagnia di nobili
nciulli rallegra tutti con lo spettacolo di giuochi equestri in finta bat-
glia, 545-603. In questo mezzo le donne trojane, stanche della lunga na-
gazione ed istigate da Iride, appiccano il fuoco alle navi, e ne incen-
ano quattro; le altre salva Giove con una pioggia improvvisa, 604-699.
notte seguente Anchise apparisce in sogno ad Enea, ed a nome di Giove
avverte di lasciare donne e vecchi in Sicilia; e che egli col forte dei
ovani prosegua alla volta d'Italia; e là vada all'antro della Si-
la, la quale deve condurlo ai Campi Elisi per udire da lui stesso il
sto de' fati, 700-740. A queste ingiunzioni obbedisce Enea dopo aver fab-
icato in Sicilia una città, cui diè nome Acesta, 741-778. Mentre è in mare,
ttuno a preghiera di Venere gli fa sicuro il viaggio, 779-834. Ma Pali-
ro il piloto, vinto dal sonno, cade in mare con esso il timone, 835-871.

In tanto Enea spinto dal vento in alto
Veleggiava a dilungo; e pur con gli occhi
Da la forza d'amor rivolto indietro
Rimirava a Cartago. Ardea la pira
Già d'Elisa infelice: e le sue fiamme 5
Raggiavan di lontan gran luce intorno.
La cagion non sapea; ma la temenza
Lo rimordea del violato amore,
E'l saper quel che puote e quel che ardisce
Femmina furïosa; e'l tristo augurio 10
Del foco, che lugubre era e funesto,
Lo tenea con lo stuol de' Teucri tutti
Disanimato e mesto. Eran di vista
Già de la terra usciti, e cielo ed acqua
Apparian solamente d'ogn' intorno, 15
Allor ch'un denso e procelloso nembo
Si fe' lor sopra: onde tempesta e notte
Sorse repente, e Palinuro stesso
Da l'alta poppa il ciel mirando, Oh, disse,

Che fia con tante intorno accolte nubi? 20
E che pensi e che fai, padre Nettuno? 13
Indi comanda: Via compagni, armianci,
Opriamo i remi, accomodiam le vele,
Tegniamo al vento avverso obliquo il seno.
E rivolto ad Enea: Con questo cielo, 25
Signor (diss' egli), omai più non m' affido
Prender Italia, ancor che Giove stesso
Nel promettesse, ed ei nocchier ne fosse.
Vedi il vento mutato, vedi il mare
Di ver Ponente, che s' annera e gonfia: 30
Vedi nel ciel qual ne s' accampa stuolo
Di folte nubi. Traversia di certo
N' assalirà sì che nè girle incontro,
Nè durar la potremo. Or poi ch' a forza
Così ne spinge, noi per nostro scampo 35
Assecondianla. Chè già presso i porti
Ne son de la Sicilia e 'l fido ospizio
D' Erice tuo fratello, se abbastanza
De l' arte mi rammento e de le stelle.
Rispose Enea: Ben conosch' io che duro 40
È 'l contrasto de' venti, e 'l nostro è vano. 26
Volgi le vele. E qual più grata altrove,
O più comoda riva, o più sicura
Aver mai ponno le mie stanche navi,
Di quella che ne serba il caro Aceste, 45
E l' ossa accoglie del buon padre mio?
Così volti a Levante, e preso in poppa
Il vento e 'l flutto, a tutta vela il golfo
Correndo, fur subitamente a proda
De l' amica riviera. Avea di cima 50
Visto d' un monte il cacciatore Aceste 33
Venir la frigia armata. Onde in un tempo
Fu con essi a la riva; e rincontrolli
Allegramente, sì com' era incolto,
Di dardi armato e d' irta pelle cinto 55
Di libic' orso, umano insieme e rozzo,
De la trojana Egesta e di Criniso
Fiume onorato figlio. Ei de gli antichi
Suoi parenti membrando, con giojoso
Volto, se ben con rustico apparecchio, 60
Gl' invita, li riceve e li consola.
Era de l' altro dì l' aurora e 'l sole
Già fuor de l' onde, allor che 'l frigio duce
Convocati i suoi tutti, alto in un greppo
Posto in mezzo di lor così lor disse: 65
Generosi e magnanimi Trojani,

Degna prole di Dardano e del cielo,
Questa è l' amica terra, ove oggi è l' anno
Ch a le sante ossa del mio padre Anchise
Demmo requie e sepolcro, e i mesti altari 70
Gli consecrammo. Oggi è (s'io non m'inganno) 48
Quel sempre acerbo ed onorato giorno,
Chè onorato ed acerbo mi fia sempre
(Poichè sì piacque a Dio), quantunque ovunque
Questo esiglio infelice mi trasporti: 75
Pongami ne l' arene e ne le secche
De la Getulia; spingami a gli scogli
Del mar di Grecia; ne la Grecia stessa
Mi chiugga, e dentro al cerchio di Micene;
Ch' io l' arò sempre per solenne, e voti 80
Farogli ogni anno e sacrificj e ludi.
Or poichè da Celesti, oltre ogni avviso
Nostro, tra' nostri siamo in prova addotti
Per onorar le sue ceneri sante,
Onorianle, adorianle, e dal suo nume 85
Imploriamo devoti amici i venti,
E stabil seggio, ove gli s'erga un tempio,
In cui sian quest'esequie e questi onori
Rinovellati eternamente ogni anno.
Due pingui buoi per ciascun nostro legno 90
Vi profferisce il buon trojano Aceste. 61
Voi d'Aceste e di Troja i patrj numi
Ne convitate: ed io, quando l'Aurora
Tranquillo e queto il nono giorno adduca,
A' solenni spettacoli v' invito 95
Di navi, di pedoni e di cavalli,
Al corso, a la palestra, al cesto, a l' arco.
Ognun vi si prepari, ognun ne speri
Degna del suo valor mercede e palma.
E voi datevi assenso, e tutti insieme 100
V' inghirlandate. E ciò dicendo, il primo
Del suo mirto materno il crin si cinse.
Elimo lo seguì, seguillo Alete,
Un di verd'anni e l'altro di maturi;
Poscia il fanciullo Julo; e dietro a loro 105
D' ogni età gli altri tutti. Enea disceso
Dal parlamento, in mezzo a quante intorno
Avea schiere di genti, umile e mesto
Al sepolcro d' Anchise appresentossi.
E con rito solenne in terra sparte 110
Due gran coppe di vino e due di latte 77
E due di sangue, di purpurei fiori
Vi nevigò di sopra un nembo, e disse:

A voi sant' ossa, a voi ceneri amate
E famose e felici, anima ed ombra 115
Del padre mio, torno di nuovo indarno
Per onorarvi; poichè Italia e 'l Tebro
(Se pur Tebro è per noi) ne si contende.
Or quel ch' io posso, con devoto affetto
V' adoro, e 'nchino come cosa santa. 120
Mentre così dicea, di sotto al cavo
De l' alto avello un gran lubrico serpe
Uscì placidamente; e sette volte
Con sette giri al tumulo s' avvolse.
Indi strisciando infra gli altari e i vasi, 125
Le vivande lambendo, in dolce guisa
Con le cerulee sue squamose terga
Sen gìo divincolando, e quasi un' Iri
A sole avverso scintillò d' intorno
Mille vari color di luce e d'oro. 130
Stupissi Enea di cotal vista; e l' angue
Di lungo tratto infra le mense e l' are,
Ond' era uscito, al fin si ricondusse.
Rinovellò gl' incominciati onori
Il frigio duce, del serpente incerto, 135
Se del loco era il Genio, o pur del padre
Sergente o messo. E com' era uso antico,
Cinque pecore elette e cinque porci,
Con cinque di morello il tergo aspersi
Grassi giovenchi anzi a la tomba uccise, 140
Nuove tazze versando, e nuovamente
Fin d' Acheronte richiamando il nome
E l' anima d' Anchise. Indi i compagni,
Ciascun secondo la sua possa offrendo,
Lieti colmâr di doni i santi altari. 145
Altri di lor le vittime immolaro, 101
Altri cibi ne fêro; e tutti insieme
Sul verde prato a convivar si diero.
Era già 'l nono destinato giorno
Sereno e lieto a l' Orïente apparso, 150
E già la vaga fama e 'l chiaro nome
Avea d' Aceste convocati intorno
I vicin tutti; e pieni erano i liti
Di gente, cui traea parte vaghezza
Di vedere i Trojani, e parte ardire 155
Di provarsi con loro. In prima esposti 103
Con pompa riguardevole e solenne
Furo in mezzo del Circo armi indorate,
Purpuree vesti, e tripodi e corone
E più guise d'arnesi e di monete 160

D' argento e d' oro, e palme ed altri premj
Di vincitori. Indi sonora tromba
D' alto diè segno a i desiati ludi,
E dal mar cominciossi. Avean di tutta
La teucra armata quattro legni scelti 165
Più di remi e di rèmigi guarniti,
E di tutti più destri. Un fu la Pistri,
E Memmo la reggea, Memmo che poi
L' Italo fu nomato, e diede il nome
A la stirpe de' Memmi. La Chimera 170
Fu l' altro, a cui preposto era il gran Già, 117
Un gran vascello che a tre palchi avea
Disposti i remi; e i remiganti tutti
Eran Trojani e giovani e robusti.
Fu 'l gran Centauro il terzo; e di quest' era 175
Sergesto il capo, che a la Sergia prole
Diede principio. L' ultimo, la Scilla
Guidata da Cloanto, onde i Cluenti
Trasser nome e legnaggio. È lunge incontra
A la spumosa riva un basso scoglio 180
Che da' flutti percosso è talor tutto
Innondato e sommerso. Il verno i venti
Vi tendon sopra un nubiloso velo
Che ricopre le stelle; e quando è il tempo
Tranquillo, ha ne l' asciutto una pianura 185
Ch' è di marini uccelli aprica stanza.
  Qui d' un elce frondoso il segno pose
Il padre Enea, fin dove il corso avanti
Stender pria si dovesse, e poi dar volta.
Indi, sortiti i luoghi, al suo ciascuno 190
Si pose in fila. I capitani in poppa 132
Addobbati di bisso e d' ostro e d' oro
Risplendean di lontano; e gli altri tutti
D' una livrea di pioppo incoronati
Stavano con le terga ignudi ed unti, 195
Sì che tra l' olio e 'l sol lumiere e specchj
Parean da lunge. E già ne' banchi assisi,
Tese a' remi le braccia, al suon l' orecchia
Aspettavano il segno. I cori intanto
Palpitando movea disio d' onore 200
E timor di vergogna. Avea la tromba
Squillato appena, che in un tempo i remi
Si tuffàr tutti, e tutti i legni insieme
Si spiccàr da le mosse. I gridi al cielo
N' andàr de' marinari. Il mar di schiuma 205
S' asperse intorno; e' n quattro solchi eguali 141
Fu con molto stridor da' rostri aperto,

E da' remi stracciato. Impeto pari
Non fêr nel Circo mai bighe o quadrighe
Da le carceri uscendo, allor ch' a sciolte 210
Ed ondeggianti redini gli aurighi
A volanti destrier sferzan le terga.
Le grida, il plauso, il fremito e le voci
In favore or di questi ed or di quelli
Tra i curvi liti avvolte, e da le selve 215
E da' colli riprese e ripercosse
Facean l' aria intonar fino a le stelle.
Nel primo uscire il primo avanti a tutti
Si vide Gia, mentre la gente freme:
E dopo lui Cloanto che de' remi 220
Migliore assai per la gravezza indietro
Rimanea del suo legno. Indi del pari,
O di poco infra loro avean contesa
Il Centauro e la Pistri; e quando questa,
Quando quello era avanti; e quando entrambi 225
Or le fronti avean giunte ed or le code. 157
Eran del sasso già presso a la meta;
E di buon tratto vincitore avanti
Gia se ne gía, quand' ei sen vide in alto
Da la ripa più lunge; onde rivolto 230
Al suo nocchiero: E dove (disse) andrai
Menete? Attienti al lito e radi il sasso:
Vadano gli altri in alto. Ei tuttavia
D' urtar temendo, in pelago si mise.
E Gia di nuovo: In qua, Menete: al sasso, 235
Al sasso: a la sinistra, a la sinistra,
Dicea gridando; e volto indietro vide
Ch' avea Cloanto addosso. Era Cloanto
Già tra lo scoglio e la Chimera entrato;
E via radendo la sinistra riva, 240
Tenne giro sì breve e sì propinquo,
Che lui tosto e la meta anco varcando,
Si vide avanti il mare ampio e sicuro.
Grand' ira, gran dolore e gran vergogna
Ne sentì 'l fiero giovane; e piangendo 245
Di stizza, e non mirando il suo decoro,
Nè che Menete del suo legno seco
Fosse guida e salute, in mezzo il prese,
E da la poppa in mar lunge avventollo.
Poscia ei nocchiero e capitano insieme 250
Diè di piglio al timone, e rincorando
I suoi compagni, al sasso lo rivolse.
Menete che di veste era gravato
E via più d' anni, infino a l' imo fondo

Ricevè 'l tuffo; e risorgendo appena 255
Rampicossi a lo scoglio, e sì com' era
Molle e guazzoso, de la rupe in cima
Qual bagnato mastino al sol si scosse.
Rise tutta la gente al suo cadere:
Rise al notare: e più rise anco allora 260
Che a' flutti vomitar gli vide il mare. 182
Memmo intanto e Sergesto, che del pari
Erano addietro, parimente accesi
Su l' indugio di Gia preser baldanza.
Sergesto inver lo scoglio avea 'l vantaggio 265
Del primo loco; ma non tutto ancora
Era il suo legno avanti, che la Pistri
Premea col rostro del Centauro il fianco.
E Memmo confortando i suoi compagni
E 'n su e 'n giù per la corsìa gridando, 270
Via fratelli, dicea, via degni alunni
D' Ettore invitto, via compagni eletti
Al grand' uopo di Troja. Ora è mestiero
De' remi, de le forze e del coraggio,
Che a le Sirti, a Cariddi, a la Malea 275
Mostraste già. Non più vincer contendo,
Che pur dovrei, se pur Memmo son io.
Vinca cui ciò da te, Nettuno, è dato.
Ma ch' ultimi arriviamo, ah non, fratelli,
Questa vergogna; e ciò vincasi almeno 280
Che di tanto rossor tinti non siamo. 196
A cotal dir tutti insorgendo, a gara
Steser le braccia, ed inarcaro i dorsi,
E fêr per avanzarsi estremo sforzo.
Tremava a i colpi il ben ferrato legno: 285
Fuggia di sotto il mare: ansando i rèmigi
Aprian le asciutte bocche; e spesso i fianchi
Battendo, a gronde di sudor colavano.
Diè lor fortuna il desiato onore:
Chè mentre furïoso oltre si spinge 290
Sergesto, e con la prora arditamente
Rade la ripa, ebbe il meschino intoppo,
Urtando de lo scoglio in una roccia
Che nel mar si sporgea. Scheggiossi il sasso:
Fiaccârsi i remi: si scoscese il rostro; 295
E d' un lato pendente e scossa tutta 206
Tremò la nave, e scompigliossi e stette.
I remiganti attoniti, con gridi,
Con ferrate aste, con tridenti e pali
Stavan spingendo, e puntellando il legno, 300
E ripescando i remi. In tanto allegro,

E del successo coraggioso e baldo
Memmo ratto s'avanza, e vince il sasso;
E via vogando ed invocando i venti
Fende a la china ed a l'aperto il mare. 305
Qual d'una grotta, ov' aggia i dolci figli
E 'l caro nido, spaventata in prima
Da subito schiamazzo esce rombando,
Ed arrostando una colomba a l'aura;
Che poi giunta ne' campi a l'aer queto 310
Quetamente per via dritta e sicura
Sen va con l'ali immobili e veloci;
Così la Pistri pria travolta e vaga
Venìa da sezzo; indi affilata e stretta
Passò prima Sergesto che nel sasso, 315
Come da vischio rattenuto augello 220
E spennacchiato, i suoi spezzati remi
Dibattendo, chiedea soccorso in vano.
Poscia spingendo la Chimera aggiunse
E trapassolla: chè la sua gran mole 320
E 'l perduto nocchier la fea più tarda.
Sol restava Cloanto: e verso lui
Affilandosi, al fin quasi del corso
Con ogni sforzo il segue, e già l'incalza.
Levossi al cielo un' altra volta il grido 325
Del favor che facea la gente tutta
Perchè i secondi divenisser primi.
Quelli caccia lo sdegno e la vergogna
Di non tener il conseguito onore;
Chè la gloria antepongono a la vita. 330
Questi il successo inanima e la speme 230
Di ciò poter; poich' altrui par che possano.
S' eran già presso, e pareggiati i rostri
Del pari i premj avrian forse ottenuti;
Se non ch'ambe le mani al cielo alzando, 335
Cotal fece a gli Dei Cloanto un voto:
Santi numi del pelago ch' io corro,
Se 'l corso agevolate al legno mio,
Nel medesimo lito un bianco toro
Lieto consacrerovvi, e de l'opime 340
Sue viscere, e di vin limpido e puro
L'arena spargerovvi e l'onde salse.
Furon da l'imo fondo i preghi uditi
Del buon Cloanto da la schiera tutta
De le Ninfe di Nèreo e di Forco, 345
E da la Panopea vergine intatta:
E 'l gran padre Portunno di sua mano
Gli spinse il legno; onde qual vento, o strale

Lanciossi a terra, e si scagliò nel porto.
  Il padre Enea (com' è costume) avanti 350
Convocati a se tutti, a suon di tromba 244
Dichiarò vincitor Cloanto il primo,
E le tempie di lauro incoronogli.
Poscia a ciascuna de le navi in dono
Diè tre grassi giovenchi, e tre grand' urne 355
Di prezïoso vino, e di contanti
Un gran talento. Ornò di maggior doni
I primi condottieri. Al vincitore
Presentò di broccato un ricco arnese
Che d' ostro a' groppi sopra l' oro avea 360
Doppio un lavoro di ricamo e d' aco.
  Nel mezzo entro al frondoso bosco ideo
Un real giovinetto era tessuto,
Che anelo e fiero con un dardo in mano
Seguia per la foresta i cervi in caccia; 365
E poco indi lontano un' altra volta 253
Era il medesmo da l' uccel di Giove
Rapito in alto: e i suoi vecchi custodi
E fidi cani lo miravan sotto,
Quegli indarno le mani al cielo alzando, 370
E questi il muso, ed abbajando a l' aura.
  A l' altro poi, che per valore il primo
Fu per sorte secondo, in premio diede
Per ornamento e per difesa in arme
Una lorica che d' antica maglia, 375
E di lucente e rinterzato acciaro,
Di massiccio oro avea le fibbie e gli orli.
Questa di Simoenta in su la riva
Sotto l' alto Ilio, e di sua propria mano
Tolse al vinto Demòleo. Era sì grave, 380
Che da Fegeo e da Sàgari, due forti
E robusti sergenti, ivi condotta
Era stata a gran pena: e pur in dosso
L' avea Demòleo il dì che combattendo
Mise in quella riviera i Teucri in volta. 385
I terzi doni due gran nappi foro 265
Di forbito metallo, e due gran coppe
Di puro argento figurate intorno
Con mirabile intaglio. E già donati,
E de' lor doni alteri e festeggianti 390
Se ne gìan tutti di purpuree bende
Le tempie avvinti, e di lentischio adorni;
Quando ecco da lo scoglio con grand' arte
E con molta fatica appena svelto
Sergesto, col suo legno infranto e monco, 395

E tàrpato de' remi in ver la terra
Se ne venìa disonorato e mesto.
Com' angue suol, ch' o sia da ruota oppresso
Tra la ripa e 'l sentiero, o sia di sasso
Dal vïator percosso o di randello, 400
Procacciando fuggir, con lunghe spire 275
S' arrosta indarno, e inalberato e fiero
Dal mezzo in suso arde ne gli occhi e fischia;
E d' altra parte dilombato e tardo
Debilmente guizzando, in se medesmo 405
Si ripiega, s' attorce e si raggroppa:
Così co' remi la fiaccata nave
Se ne gìa lenta, e con le vele a volo,
Ch' a piene vele al fine in porto aggiunse.
Ed a Sergesto anco i suoi doni assegna 410
Il padre Enea, di ricovrar contento
Il suo buon legno e i suoi fidi compagni.
E furo i doni una cretese ancella,
Fòloe di nome, e di telaro e d' aco
Maestra esperta e da Minerva instrutta, 415
Giovine e bella, e con due figli al petto.
Questo primo spettacolo compito,
Enea per gli altri una pianura elegge
Che di teatro in guisa d'ogn' intorno
Ha selve e colli, ed un gran circo avanti, 420
Ove in un palco alteramente estrutto 288
Tra molti mila collocossi in mezzo.
Qui prima al corso i corridori invita
Con prezïosi premj, e i premj espone.
E de' Teucri e de' Sicoli mostràrsi 425
I più famosi. Appresentossi in prima
Eurïalo con Niso. Un giovinetto
Di singolar bellezza Eurïalo era:
E Niso un di lui fido e casto amante.
Dopo questi Dïoro. Era costui 430
Del legnaggio di Prïamo un rampollo,
Giovine generoso: e Salio e Patro
Vennero appresso: d' Acarnania l' uno,
D' Arcadia l' altro e del Tegeo paese:
E due Sicilïani Elimo e Pànope, 435
Ambedue cacciatori, ambi seguaci
Del vecchio Aceste; e con questi altri assai
D' oscura nominanza. A cui nel mezzo
Stando il gran padre Enea, così ragiona:
Nissun da me di questa schiera eletta 440
Andrà senza miei doni, e parimente 305
Una coppia di dardi avrà ciascuno

Di rilucente acciaro, ed una d' oro
E d' argento commesso a l' arabesca
Non più vista bipenne. I principali 445
Tre vincitori i primi pregi avranno,
E fian tutti d' oliva incoronati.
E 'l primiero de' tre d' un buon destriero
Sarà provvisto ben guarnito e bello.
L' altro avrà d' un' Amazzone un turcasso 450
Pien di tracie saette, e un arco d' osso,
Ed un bel cinto, a cui sono ambi appesi,
Ch' han di gemme il fermaglio e d' or la fibbia.
Il terzo d' un' argolica celata
Se ne vada contento; e sarà questa. 455
Ciò detto; e presi i luoghi, e 'l segno dato
S' avventàr da la sbarra: e quasi un nembo
L' un da l' altro dispersi, insieme tutti
Volàr, mirando al fine. Il primo avanti
Si tragge Niso, e di gran lunga avanti; 460
Chè va di vento e di saetta in guisa. 318
Prossimo a lui, ma prossimo d' un tratto
Molto lontano, è Salio. A Salio, Eurïalo:
Eurïalo ha di poco Elimo addietro:
Ad Elimo, Dïoro appresso tanto 465
Che già sopra gli anela e già l' incalza;
E se 'l corso durava, anco l' arebbe
O prevenuto o pareggiato almeno.
Eran presso a la meta, ed eran lassi;
Quando ne l' erba pria di sangue intrisa 470
De gli uccisi giuvenchi il piè fermando
Sinistramente e sdrucciolando a terra
Cadde Niso infelice, e 'l volto impresse
Nel sacro loto, sì che gramo e sozzo
Ne surse poi. Ma del suo amore intanto 475
Non obbliossi: chè sorgendo, intoppo 334
Si fece a Salio; onde con esso avvolto
Stramazzò ne l' arena; e mentre ei giacque,
Eurïalo del danno e del favore
S' avanzò de l' amico, e de le grida, 480
Con che gli dier le genti animo e forza:
Ond' ei fu 'l primo, e 'l Elimo il secondo;
Dïoro il terzo. E tal fin ebbe il corso.
Ma di rumor se n' empie e di tenzone
Il Circo tutto; e Salio anzi al cospetto 485
De' Giudici e de' Padri or si protesta
Or detesta or esclama; e del tradito
Suo valor si rammarca, e ragion chiede.
In difesa d' Eurïalo a rincontro

È il favor de la gente, e quel decoro 490
Suo dolce lagrimare, e quell' invitta
Forza ch' ha la virtù con beltà mista.
Grida Dïoro anch' egli, e lui sovviene
E se stesso difende: poich' il terzo
Esser non può quando sia Salio il primo. 495
Enea così decise: Aggiate voi, 347
Generosi garzoni, i pregi vostri;
E nulla in ciò de l' ordine si muti:
Ch' io supplirò con degna ammenda al caso,
Ond' ha fortuna indegnamente afflitto 500
L' amico mio. Ciò detto, una gran pelle
Presenta a Salio d' un leon getulo,
Ch' ha il tergo irto di velli, e l' unghie d' oro.
E qui Niso, O Signor (disse), di tanto
Guiderdonate i perditori, e tale 505
Di chi cade pietà vi prende; ed io 353
Di pietà non son degno nè di pregio,
Io che son di fortuna a Salio eguale,
E di valore a tutti gli altri avanti?
E ciò dicendo, sanguinoso il volto 510
E livido mostrossi e lordo tutto.
Rise il buon padre Enea; poscia un pregiato
E degno scudo, ch' a le porte appeso
Era già di Nettuno, ed ei riscosso
L' avea da' Greci, con mirabil arte 515
Dal saggio Didimàone construtto,
Venir tosto si fece, e Niso armonne.
Finiti i corsi e dispensati i doni,
Or (disse Enea) qual sia che vaglia ed osi
Di forza e d'ardimento, al cesto invito. 520
Chiunque accetta, col suo braccio in alto
Si mostri accinto. E ciò dicendo, in mezzo
Propon due pregi: al vincitore un toro
Di bende il tergo adorno e d'or le corna:
Un elmo ed un cimiero ed una spada 525
Per conforto del vinto. Incontanente
Uscìo Darete poderoso in campo,
E con gran plauso si mostrò del volgo.
Era Darete un che di forze estreme
Fu solo ardito a star con Pari a fronte, 530
E che a la tomba del famoso Ettorre 370
In su l' arena il gran Bute distese:
E fu Bute un atleta, anzi un colosso
Di corpo immane, che in Bebrizia nato
D' Amico si vantava esser disceso. 535
Per tal da tutti avuto, e tal comparso

In su la lizza, altero ed orgoglioso
Squassò la testa: e i grandi omeri ignudo
Le muscolose braccia e'l corpo tutto
Brandì più volte, e menò colpi a l'aura. 540
Cercossi un pari a lui, nè fu tra tanti 377
Chi rispondesse, o che di cesto armato
S'appresentasse. Ond'ei lieto e sicuro,
Come d'ogni tenzon libero fosse,
Al toro avvicinossi, e'l destro corno 545
Con la sinistra sua gli prese, e disse:
Signor, poichè non è chi meco ardisca
Di star a prova, a che più bado? e quanto
Badar più deggio? Or dì che'l pregio è mio;
Perch'io meco l'adduca. A ciò fremendo 550
Assentirono i Teucri; e già co' gridi
De l'onor lo facean degno e del dono:
Quando verso d'Entello il vecchio Aceste,
Sì com'egli era in un cespuglio a canto,
Si volse: e rampognando, Ah (disse), Entello, 555
Tu sei pur fra gli eroi de' nostri tempi
Il più noto e'l più forte; e come soffri
Ch'un sì gradito pregio or ti si tolga
Senza contesa? Adunque è stato in vano
Fin qui da noi rammemorato e colto 560
Erice, in ciò nostro maestro e Dio?
Ov'è la fama tua che ancor si spande
Per la Trinacria tutta? Ove son tante
Appese a i palchi tue famose spoglie?
Rispose Entello: Nè desio d'onore, 565
Nè vaghezza di gloria unqua, signore, 394
Mi lasciar mai, nè mai viltà mi prese;
Ma l'incarco de gli anni, il freddo sangue,
E la scemata mia destrezza e forza
Mi ritraggono addietro. Io quando avessi 570
O men quei giorni, o non men quel vigore,
Onde costui di se tanto presume,
Già per diletto mio seco a le mani
Sarei venuto, e non dal premio indotto:
Chè premio non ne chero. E pur qui sono 575
Disse, e sorgendo, due gran cesti e gravi 400
Gittò nel campo, e quelli stessi, ond'era
Solito a le sue pugne Erice armarsi.
Stupir tutti a quell'armi che di sette
Dorsi di sette buoi, di grave piombo 580
E di rigido ferro eran conserti.
Stupì Darete in prima, e ricusolle
A viso aperto; onde d'Anchise il figlio

Le prese avanti, e i lor volumi e 'l pondo
Stava mirando; quando il vecchio Entello 585
Così soggiunse: Or che diria costui
Se visto avesse i cesti e l'armi stesse,
D' Ercole invitto, e l'infelice pugna,
Onde in su questo lito Erice cadde?
D' Erice tuo fratello eran quest' armi. 590
Vedi che sono ancor di sangue infette
E d' umane cervella. Il grande Alcide
Con queste Erice assalse: e con quest' io
M' esercitai, mentre le forze e gli anni
Eran più verdi, e non canuti i crini. 595
Ma poscia che Darete or le rifiuta, 416
Se piace a te, se mel consente Aceste
Per cui son qui, di ciò, Trojano ardito,
Non vo' che ti sgomenti. Io mi rimetto,
E cedo a queste; e tu cedi a le tue. 600
Combattiam con altr' armi e siam del pari.
  Così detto spogliossi; e sì com' era
De le braccia, de gli omeri e del collo
E di tutte le membra e d' ossa immane,
Quasi un pilastro in su l'arena stette. 605
  Allor Enea fece due cesti addurre
D' ugual peso e grandezza; ed egualmente
Ne furo armati. In prima su le punte
De' piè l'un contra l'altro si levaro:
Brandîr le braccia: ritirârsi in dietro 610
Con le teste alte: in guardia si posaro 428
Or questi or quelli: al fine ambi ristretti
Mischiâr le mani, ed a ferir si diero.
Era giovine l'uno, agile e destro
In su le gambe: era membruto e vasto 615
L'altro; ma fiacco in su' ginocchi e lento;
E per lentezza (il fiato ansio scotendo
Le gravi membra e l'affannata lena)
Palpitando anelava. In molte guise
In van pria si tentaro, e molte volte 620
S' avvisâr, s' accennaro e s' investiro.
A le piene percosse un suon s' udia
De' cavi fianchi, un rintonar di petti,
Un crosciar di mascelle orrendo e fiero.
Cadean le pugna a nembi, e ver le tempie 625
Miravan la più parte; e s'eran vote,
Rombi facean per l'aria e fischj e vento.
  Stava Entello fondato: e quasi immoto
Poco de la persona, assai de gli occhi
Si valea per suo schermo. A cui Darete 630

Girava intorno, qual chi rocca oppugna, 439
Quantunque indarno, che per ogni via
Con ogni arte la stringe e la combatte.
Alzò la destra Entello, ed in un colpo
Tutto s'abbandonò contro Darete; 635
Ed ei, che lo previde, accorto e presto
Con un salto schivollo: onde ne l'aura
Percosse a vôto, e dal suo pondo stesso
E da l'impeto tratto a terra cadde.
Tal un alto, ramoso, antico pino 640
Carco de' gravi suoi pomi si svelle
D'un cavo greppo, e con la sua ruina
D'Ida una parte, o d'Erimanto ingombra.
Allor gridò, gioì, temè la gente,
Siccom'eran de' Sicoli e de Teucri 645
Gli animi e i voti a i due compagni affetti.
Le grida al ciel ne giro. Aceste il primo
Corse per sollevare il vecchio amico.
Ma nè dal caso ritardato Entello,
Nè da tema sorpreso, in un baleno 650
Risurse e più spedito e più feroce; 453
Chè l'ira, la vergogna e la memoria
Del passato valor forza gli accrebbe.
Tornò sopra a Darete, e per lo campo
Tutto a forza di colpi orrendi e spessi 655
Lo mise in volta or con la destra in alto,
Or côn la manca, senza posa mai
Dargli, nè spazio di fuggirlo almeno.
Non con sì folta grandine percuote
Oscuro nembo de' villaggi i tetti, 660
Come con infiniti colpi e fieri
Sopra Darete riversossi Entello.
Allor il padre Enea, l'un ritogliendo
Da maggior ira e l'altro da stanchezza
E da periglio, entrò nel mezzo; e prima 665
Fermato Entello, a consolar Darete
Si rivolse dicendo: E che follia
Ti spinge a ciò? Non vedi a cui contrasti?
Non senti e le sue forze e i Numi avversi?
Cedi a Dio, cedi. E così detto impose 670
Fine a l'assalto. I suoi fidi compagni 467
Così com'era afflitto, infranto e lasso,
Col capo spenzolato, e con la bocca
Che sangue insieme vomitava e denti,
Lo portaro a le navi; e fu lor dato 675
L'elmo, il cimiero e la promessa spada.
Rimase al vincitor la palma e 'l toro,

Di che lieto e superbo, O de la Dea
(Disse) famoso figlio, e voi Trojani,
Quinci vedete qual ne' miei verd' anni 680
Fu la mia possa, e da qual morte aggiate 475
Liberato Darete. E ciò dicendo,
Recossi anzi al giovenco, e'l duro cesto
Gli vibrò fra le corna. Al fiero colpo
S' aperse il teschio, si schiacciaron l' ossa, 685
Schizzò 'l cervello; e 'l bue tremante e chino
Si scosse, barcollò, morto cadè.
Ed ei soggiunse: Erice, a te quest' alma
Più degna di morire offrisco in vece
Di quella di Darete; e vincitore 690
Qui 'l cesto appendo, e qui l' arte ripongo.
Immantinente Enea l' altra contesa
Propon de l'arco, e i suoi premj dichiara.
Ma l' albero condur pria de la nave
Fa di Sergesto, e ne l' arena il pianta: 695
Suvvi una fune, e ne la fune appende
Una viva colomba, e per bersaglio
La pon de le saette e de gli arcieri.
Fêrsi i più chiari avanti, e i nomi loro
Del fondo si câvar d'un elmo a sorte. 700
Uscìo primiero Ippocoonte, il figlio
D' Irtaco generoso, a cui con lieto
Grido la gente applause. A lui secondo
Fu Memmo che pur dianzi il pregio ottenne
Del naval corso; e Memmo, sì com' era 705
Di verde oliva incoronato, apparve. 492
Apparve Eurizio il terzo; ed era questi
Minor, ma ben di te degno fratello,
Pandaro glorïoso, che de' Teucri
Rompesti i patti, e saettasti in mezzo 710
A l' oste greca il gran campione argivo.
Ultimo si restò de l' elmo in fondo
Il vecchio Aceste, che sì vecchio anch' egli
Ardì di porsi a giovenil contrasto.
Tesero gli archi, e trasser le quadrella 715
Da le faretre. A tutti gli altri avanti
D' Irtaco il figlio a saettare accinto
Col suon del nervo e del pennuto strale
L' aura percosse, e sì dritto fendella
Che l' albero investì. Tremonne il legno, 720
Spaventossi l'augello; e d'alte grida 504
Risonò 'l campo e la riviera tutta.
Memmo vien dopo, e pon la mira, e scocca;
E 'l misero fra' piè colpisce appunto

In su la corda, e ne recide il nodo. 725
Libera la colomba a volo alzossi,
E per lo ciel veloce a fuggir diessi.
Eurizio allor, ch'avea già l'arco teso
E la cocca in sul nervo, al suo fratello
Votossi, e trasse; e ne le nubi stesse 730
(Sì come lieta se ne giva e sciolta)
La ferì sì che con lo strale a terra
Cadde trafitta, e lasciò l'alma in cielo.
Sol vi restava Aceste, a cui la palma
Era già tolta: ond' ei scoccò ne l'alto 735
Lo strale a voto, e la destrezza e l'arte
Mostrò nel gesto e nel sonar de l'arco.
Quinci subitamente un mostro apparve
Di meraviglia e di portento orrendo,
Come si vide, e come interpretato 740
Fu poi da formidabili indovini. 523
Chè la saetta in su le nubi accesa
Quanto volò, tanto di fiamma un solco
Si trasse dietro, infin ch'ella nel foco,
E 'l foco in aura dileguossi e sparve. 745
Tal sovente dal ciel divelta cade
Notturna stella, e trascorrendo lascia
Dopo sè lungo e luminoso il crine.
A questo augurio attoniti i Sicani
E i Teucri tutti, umilemente a terra 750
Gittârsi, ed a gli Dii pace chiedero.
Solo Enea per sinistro e per infausto
Non l'ebbe; e 'l vecchio Aceste, che giojoso
Era di ciò, giojosamente accolse,
E molti doni appresentogli, e disse: 755
Prendi, padre, da me questi che scevri 532
Da gli altri onori a te destina il cielo
Con questi auspicj, e questa coppa in prima,
Un de' più cari a me paterni arredi,
E caro e prezïoso al padre mio, 760
E per l'intaglio e per la rimembranza
Del buon re Cisso che fra gli altri doni
Questo in Tracia gli diè pegno e ricordo
De l'amor suo. Così dicendo, il fronte
Gli ornò di verde alloro, e dichiarollo 765
Vincitor primo. Nè di ciò sentissi
Il buon Eurizio offeso, ancor ch'ei solo
Fosse de la colomba il feritore.
Di lui fu poscia il guiderdon secondo
Chi recise la corda ottenne il terzo; 770
E l'ultim'ebbe chi confisse il legno.

Non era ancor questa contesa al fine,
Quando in disparte Epitide chiamando
Un che di Julo era custode e guida;
Va (gli disse a l'orecchio) e fa che Ascanio 775
Si spinga avanti, se le schiere in punto
Ha de' fanciulli, e ch' armeggiando onori
La memoria de l'avo. Impone intanto
Che la gente s'apparti, e 'l circo tutto
Quanto è largo si sgombri e quant' è lungo. 780
Già si mettono in via; già nel cospetto 552
Vengon de' padri i pargoletti eroi
Su frenati destrier lucenti e vaghi.
Solo a veder gli abbigliamenti e i gesti
Ne sta di Troja e di Sicilia il volgo 785
Maraviglioso, e ne gioisce e freme.
Parte ha di loro una ghirlanda in testa,
E sotto accolto e raccorciato il crine;
Parte ha l' arco e 'l turcasso, e d' oro un fregio
Che da le spalle attraversando il petto 790
Sen va di serpe attorcigliato in guisa. 558
Eran tutti in tre schiere; avean tre duci,
E ciascun duce conducea di loro
Tre volte quattro, e 'n tre luoghi spartiti
Facean pomposa ed ordinata mostra. 795
L' una de le tre schiere avea per capo
Priamo novello, di Polite il figlio,
E di cui nome avea nipote illustre:
Grand' acquisto d' Italia. Il suo destriero
Era nato di Tracia, d' un mantello 800
Vario, balzan d' un piè, stellato in fronte.
Ati fu l' altro, onde i Latini han dato
Nome a l' Attia famiglia: un fanciul caro
Al garzonetto Julo. Julo il terzo,
Ma di bellezza e di valore il primo, 805
Cavalcava un corsier che Sorïano 570
Era di razza, e da la bella Dido
L' avea per un ricordo e per un pegno
De l' amor suo. Gli altri fanciulli tutti
Eran d' Aceste in su' cavalli assisi. 810
Con gran letizia, e con gran plauso i Teucri
Gli ricevêr, come che timi letti
Fossero in prima; e le sembianze in loro
Avvisaro e 'l valor de' padri stessi.
Poscia che passeggiando al circo intorno 815
Girârsi in lenta e grazïosa mostra, 577
Si disposero al corso: e mentre accolti
Se ne stavano a ciò schierati in fila

Da l' un de' capi, Epitide da l' altro
Diè lor col suon de la sua sferza il cenno. 820
Corsero a tre per tre, pari, e disgiunti
L' una schiera da l' altra, e rivolgendo
Tornàr di dardi e di saette armati.
Indi a cacciarsi, a rincontrarsi, a porsi
In varie assise, ad uno, ad uno, a molti, 825
A tutti insieme, a far volte, rivolte,
E giri e mischie in più modi si diero:
Or fuggendo, or seguendo: or come infesti,
Or come amici. In quante guise a zuffa
Si viene in campo; in quante si discorre 830
Per le molte intricate e cieche strade
Del Labirinto che si dice in Creta
Esser costrutto; in tante s' aggiraro,
Si confusero insieme, e si spartiro
De' Teucri i figli; e tali anco i delfini 835
Per l' Ionio scherzando, o per l' Egeo
Fan giravolte e scorribande e tresche.
Questi torniamenti e queste giostre
Rinnovò poscia Ascanio, allor ch' eresse
Alba la lunga: appresergli i Latini; 840
Gli mantenner gli Albani; e d' Alba a Roma 597
Fur trasportati, e vi son oggi; e come
E l' uso e Roma e i giuochi derivati
Son da Trojani, hanno or di Troja il nome.
Questi eran fino a qui del santo vecchio 845
Celebrati al sepolcro onori e ludi;
Allor che la fortuna a i Teucri infida
Un nuovo storpio a gli infelici ordìo.
Chè mentre erano in ciò parte occupati,
E tutti intesi, la saturnia Giuno 850
Da l'antico odio spinta, e de' lor danni
Non ancor sazia, Iri coi venti in prima
Venir si fece; e poichè instrutta l'ebbe
Di ciò ch' er' uopo, a la trojana armata
Le commise ch' andasse. Ella veloce 855
Infra mille suoi lucidi colori
Occulta ed invisibile calossi.
Vide sul lito una gran gente accolta
Da l'un de' lati; il porto abbandonato
Da l' altro, e vòti e senza guardia i legni. 860
Vide poi che da gli uomini in disparte 612
Stavan le donne d' Ilio, il morto Anchise
Piangendo anch' esse: e ne' lor pianti il mare
Mirando, O (dicean tutte) ancor di tanto,
E con tanti perigli e tanti affanni 865

Ne resta a navigarlo, e siam già vinte
Da la stanchezza! in ciò desio mostrando
Di ricetto e di posa, e tema e tedio
Di rimbarcarsi. Ella, che a nuocer luogo
E tempo vide accomodato ed atto, 870
Deposto de la Dea l'abito e 'l volto,
Tra lor si mise, e Beròe si fece:
Una vecchia d'aspetto e d'anni grave,
Che del tracio Doriclo era già moglie,
Di famiglia, di nome e di figliuoli 875
Matrona illustre, e tal sembrando disse:
O meschinelle, a cui per man de' Greci
Non fu sotto Ilio di morir concesso,
Gente infelice, a che strazio, a che scempio
La fortuna vi serba! Ecco già volge 880
Il settim' anno, da che Troja cadde, 625
Che 'l mar, la terra, il ciel, gli uomini, i sassi
Avete incontro; e pur Lazio seguite
Che vi fugge d'avanti? Or che vi toglie
Di qui fermarvi? Non fur questi liti 885
D'un già frate d'Enea? Non son d'Aceste
Ospite nostro? E perchè qui non s'erge
La città che dal ciel ne si destina?
O patria! o da' nemici invan ritolti
Santi numi Penati! Invano adunque 890
Aspetterem de la novella Troja 632
Le desiate mura? e non fia mai
Che più Xanto veggiamo, o Simoenta?
Su, figlie; mano al foco; e queste infauste
Navi ardete con me: ch'io da Cassandra 895
Di così far son ammonita in sogno.
Ella con un'ardente face in mano
Questa notte m'apparve, e m'era avviso
D'esser com'or son vosco, e ch'ella volta
Ver noi, prendete, ne dicesse, e Troja 900
Cercate qui; chè qui posar v'è dato.
Or questa è nostra patria, e questo è 'l tempo
Di compir l'opra che 'l prodigio accenna.
Più non s'indugi. Ecco Nettuno stesso
Con questi quattro a lui sacrati altari 905
Nè dà l'occasïon, l'animo e 'l foco.
Ciò disse; ed ella in prima un tizzo ardente
Rapì da l'are; e 'l braccio alto vibrando
Via più l'accese, e ver le navi il trasse.
Confuse ne restaro e stupefatte 910
Le donne d'Ilio; e Pirgo una di loro, 643
Ch'era d'anni maggiore, e fu di molti

Figli del gran re Prïamo nutrice,
Donne (disse), non è, non è costei
Nè Trojana, nè Beröe, nè moglie 915
Fu di Doriclo: è Dea. Notate i segni:
Com' arde ne la vista, e quali spira
Ne l' andar, ne la voce e nel sembiante
Celesti onori. Io pur testè mi parto
Da Beroe, che di corpo egra languendo 920
Stassi, e sdegnando che a quest' atto sola
Nosco non intervenga. E qui si tacque.
Le madri paventose e dubbie in prima
Con gli occhi biechi rimirâr le navi,
Sospese le meschine infra l' amore 925
Di godersi la terra, e la speranza 655
Che perdean de' reami, a cui chiamate
Eran dal Fato. Intanto alto in su l' ali
La Dea levossi: e tra le opache nubi
Per entro al suo grand' arco ascese, e sparve. 930
Allor dal mostro spaventate, e spinte
Da cieca furia, s' avventâr gridando:
E di faci e di fronde e di virgulti
Spogliaro altre gli altari, altre infocaro
I legni sì che in un momento appresi 935
I banchi, i remi e l' impeciate poppe
Mandâr fiamme e scintille e fumo al cielo.
Portò di questo incendio Eumelo avviso
Là 've al sepolcro era la gente accolta,
E de l' incendio stesso un atro nembo 940
Ne diè fumando e scintillando indicio.
Ascanio il primo (siccom' era avanti
Duce del corso) al mar si spinse in guisa
Che i suoi maestri impallidir per tema,
E richiamando lo seguiro in vano. 945
Giunto che fu, che furor (disse) è questo?
Dove, dove ne gite? e che tentate,
Misere cittadine? Ah! che non questi
De' Greci i legni, o gli steccati sono.
Voi di voi stesse le speranze ardete. 950
Io sono il vostro Ascanio. E qui l' elmetto 672
Onde a la giostra era comparso armato,
Gittossi a piè. Corsevi intanto Enea:
Vi corsero de' Teucri e de' Sicani
Le schiere tutte. Allor per tema sparse 955
Le donne per lo lito e per le selve
Se ne fuggiro; ed appiattârsi ovunque
Ebber di rupi, o di spelonche incontro:
Chè pentite del fallo odiâr la luce,

Cangiâr pensieri, e con l'amor de' suoi 960
Iri del petto disgombrârsi e Giuno. 678
Ma non però l'indomito furore
Cessò del foco: chè la secca stoppa,
E l'unta pece, e gli aridi fomenti
L'avean fin dentro a le giunture appreso: 965
Onde nel molle, ancor vivo, esalava
Un lento fumo, e penetrava i fondi
Sì ch'ogni forza, ogni argomento umano,
E 'l mare stesso, che da tante genti
Sopra gli si versava, erano in vano. 970
Squarciossi Enea da gli omeri la veste
Ch'avea lugubre; e da' Celesti aita
Chiedendo, al ciel volse le palme, e disse:
Onnipotente Giove, se de' Teucri
Ancor non t'è senza riservo in ira 975
La gente tutta, e se (qual sei) pietoso
Miri a gli umani affanni, a tanto incendio
Ritogli, padre, i male addotti legni;
Ritogli a morte queste poche afflitte
Reliquie de' Trojani; o quel che resta 980
Tu col tuo proprio telo, e di tua mano 691
(Se tale è il merto mio) folgora e spegni.
Ciò disse appena, che da torbidi austri,
E da nera tempesta il cielo involto
In disusata pioggia si converse. 985
Tremaro i campi, si crollaro i monti
Al suon de' tuoni: a cataratte aperte
Traboccâr da le nubi i nembi e i fiumi.
Così sotto dal mar, sovra dal cielo
Le già quasi arse navi in mezzo accolte 990
Furon da l'acque: onde le fiamme in prima,
Poscia il vapor s'estinse: e tutte spente,
Se non se quattro, si salvaro al fine.
Di sì fero accidente Enea turbato,
Molti e gravi pensier tra se volgendo, 995
Stava infra due, se per suo novo seggio
(Posto il fato in non cale) ei s'eleggesse
De la Sicilia i campi, o pur di lungo
Cercasse Italia. In ciò Naute, un vecchione
Ch'era (mercè di Pallade e de gli anni) 1000.
Di molta esperïenza e di gran senno, 701
O fosse ira di Dio, che lo movesse,
O pur ch'era così nel ciel prescritto,
In cotal guisa a suo conforto disse:
Magnanimo signor, comunque il fato 1005
Ne tragga, o ne ritragga, e che che sia,

Vincasi col soffrire ogni fortuna.
Aceste è qui, ch' è del dardanio seme
E di stirpe celeste un ramo anch' egli.
Prendi lui per compagno al tuo consiglio, 1010
E con lui ti confedera e t' aduna,
Che in grado prenderallo; e tu de' tuoi
Ciò che t' avanza per gli adusti legni,
O fastidito è di sì lungo esiglio,
O che langua, o che tema, o che sia manco 1015
Per etate, o per sesso, a lui si lasci
Ch' è pur Trojano; ed ei lor patria assegni
Che dal nome di lui si nomi Acesta.
S' accese al detto del suo vecchio amico
Il trojan duce; e trapassando d' uno 1020
In un altro pensiero, era già notte, 750
Quando l' immago del suo padre Anchise
Veder gli parve, che dal ciel discesa
In tal guisa dicesse: O figlio amato
Vie più de la mia vita infin ch' io vissi, 1025
Figlio che segno sei de le fortune,
E del fato di Troja: io qui mandato
Son dal gran Giove, che dal ciel pietoso
Ti mirò dianzi, e i tuoi legni ritolse
Da l' orribile incendio. Attendi al detto 1030
Del vecchio Naute, e ne l' Italia adduci 728
(Sì come ei fedelmente ti consiglia)
De la tua gioventù soli i più scelti,
I più sani, i più forti e i più famosi:
Ch' ivi aspra gente e ruvida e feroce 1035
Domar convienti. Ma convienti in prima
Per via d' Averno ne l' inferno addurti,
E meco ritrovarti, ov' ora io sono,
Figlio, non già nel Tartaro, o fra l' ombre
De le perdute genti, ma felice 1040
Tra i felici e tra' pii per quegli ameni
Elisj campi mi diporto e godo.
A questi lochi, allor che molto sangue
Avrai di negre pecorelle sparso,
Ti condurrà la vergine Sibilla, 1045
Ivi conto saratti il tuo legnaggio,
E' l tuo seggio fatale: e qui ti lascio;
Già che varcato è de la notte il mezzo,
E del nimico sol dietro anelando
I veloci destrier venir mi sento. 1050
E ciò dicendo allontanossi, e sparve. 739
Dove, padre, ne vai, dove t' ascondi?
Dicendo Enea, chi fuggi? o chi ti toglie

Si propon, si consulta, e s'eseguisce.
Aceste non recusa; e già descritti
I nomi de le madri, e de gl' infermi,
E de le genti che mestiero, o cura
Avean più di riposo, che di lode.
Essi pochi, ma scelti, e guerrier tutti
Rivolti a risarcir gli adusti legni
Rinnovaron le sarte, i remi, i banchi,
E ciò che 'l foco avea corroso ed arso.
Enea de la città le mura intanto
Insolca, e i lochi assegna; e parte Troja,
E parte Ilio ne chiama, e re n' appella
Il buon trojano Aceste. Ei lieto il carco
Ne prende: indice il foro, elegge i padri,
Ode, giudica, e manda. Allora in cima
De l' ericino giogo il gran delubro
Surse a Venere idalia: e i sacerdoti
Gli s' addissèro in prima. Allor s' aggiunse
Al tumulo d' Anchise il sacro bosco.
Avea già nove dì fatti solenni
Sacrificj e conviti; e 'l mare e i venti
Eran placidi e queti. Austro sovente
Spirando in alto i lor legni invitava:
Quando un pianto dirotto per lo lito
Levossi, un condolersi, un abbracciarsi
Che tutto 'l dì durò, tutta la notte.
Le meschinelle donne, e quegli stessi,
Cui dianzi spaventosa era la faccia
E 'l nome intollerabile del mare.

Cinto il capo d'oliva, una gran tazza 775
In man si reca, e di leneo liquore,
E di viscere sacre il mare asperge.
Sorgea da poppa il vento, e le sals' onde
Ne gìan solcando i remiganti a gara; 1105
Quando del figlio Citerea gelosa
Nettuno assalse, e seco querelossi
In cotal guisa: La grav' ira e l'odio
Di Giuno insazïabile m'inchina
Ad ogni priego; poscia che nè 'l tempo, 1110
Nè la pietà, nè Giove, nè 'l destino
Acquetar non la ponno. E non le basta
D'aver già Troja desolata ed arsa,
Che le reliquie, il nome e l'ossa e 'l cenere
Ne perseguita ancora. Ella ne sappia, 1115
Ella ne dica la cagione. Io chiamo 788
Te per mio testimon de l'improvvisa
Micidïal tempesta che pur dianzi
Per mezzo de l'eolide procelle
Mosse lor contra (tua mercede) in vano. 1120
Or ha l'iniqua per le mani stesse
De le teucre matrone i teucri legni
Dati sì bruttamente al foco in preda,
Perchè i meschini, arse le navi loro,
Sian di lasciare i lor compagni astretti 1125
Per le terre straniere. Or quel che resta,
E ch'a te chieggio, è ch'una volta al fine
Tocchin del Tebro e di Laurento i campi,
Se però quel ch'io chieggio è che dal cielo 1130
Al mio figlio si debba, e se quel seggio 798
Ne dan le Parche e 'l Fato. A lei de l'onde
Rispose il domatore: Ogni fidanza
Prender puoi Citerea ne' regni miei,
Onde tu pria nascesti. E non son pochi 1135
Ancor teco i miei merti; chè più volte
Ho per Enea l'ira e 'l furore estinto
E del mare e del cielo. Ed anco in terra
Non ebb' io (Xanto e Simoenta il sanno)
De la salute sua cura minore, 1140
Allor ch'Achille a le trojane schiere
Sì parve amaro, che fin sotto al muro
Le cacciò d'Ilio, e tal di lor fe' strage,
Che ne gìr gonfi e sanguinosi i fiumi;
E Xanto de' cadaveri impedito 1145
Sboccò ne' campi, e deviò dal mare.
Era quel giorno Enea d'Achille a fronte,
Nè Dii, nè forze avea ch'a lui del pári

Stessero incontro. Io fui che ne la nube
Allor l'accolsi: io che di man nel trassi, 1150
Quando più d'atterrar avea desio
Quelle mura odïose e disleali,
Che pur de le mie mani eran fattura.
Or ti conforta, che ver lui son io
Qual fui mai sempre, e come agogni, il porto 1155
Attingerà sicuramente; e 'l lago 812
Vedrà d'Averno, e de' suoi tutti un solo
Gli mancherà. Sol un convien che pera
Per condur gli altri suoi lieti e sicuri.
Poichè di Citerea la mente queta 1160
Ebbe de l'onde il padre; i suoi cavalli
Giunti insieme e frenati, a lente briglie
Sovra de l'alto suo ceruleo carro
Abbandonossi, e lievemente scorse
Per lo mar tutto. S'adeguaron l'onde: 1165
Si dileguâr le nubi: ovunque apparve, 821
Tutto sgombrossi, del suo corso al suono,
Ch'avea di torbo il ciel, di gonfio il mare.
Cingean Nettuno allor da la man destra
Torme di pistri e di balene immani, 1170
Di Glauco il vecchio coro, e d'Ino il figlio,
E i veloci Tritoni, e tutto insieme
Lo stuol di Forco. Da sinistra intorno
Gli era Teti, Melite e Panopea,
Spïo, Nisea, Cimodoce e Talia. 1175
Qui per l'amara dipartenza afflitto
Il padre Enea rasserenossi in parte,
E ciò che a navigar facea mestiero
Giojosamente a' suoi compagni impose.
Tirâr l'antenne, inalberâr le vele, 1180
Sciolsero, ammainâr, calaro, alzaro,
Fêr le marinaresche lor bisogne
Tutti in un tempo: ed in un tempo insieme
Drizzâr le prore al mar, le poppe al vento.
Innanzi a tutti con più legni in frotta 1185
Gía Palinuro il provido nocchiero,
E gli altri dietro lui di mano in mano.
Era l'umida notte a mezzo il cerchio
Del ciel salita, e già languidi e stanchi
Su i duri legni i naviganti agiati 1190
Prendean quiete; quando ecco da l'alte 837
Stelle placido e lieve il Sonno sceso
Si fece quanto avea d'aere intorno
Sereno e queto: e te, buon Palinuro,
Senza tua colpa, insidïoso assalse, 1195

Portando a gli occhi tuoi tenebre eterne.
Ei di Forbante marinaro esperto
Presa la forma, come noto, appresso
In su la poppa gli si pose, e disse:
Tu vedi, Palinuro: il mar ne porta 1200
Con le stesse onde, e 'l vento ugual ne spira.
Temp' è che posi omai: china la testa:
E fura gli occhi a la fatica un poco;
Poscia ch' io son qui teco, e per te veglio.
Cui Palinuro, già gravato il ciglio, 1205
Così rispose: Ah tu non credi adunque 847
Ch' io conosca del mar le perfid' onde,
E 'l falso aspetto? A tale infido mostro
Ch' io fidi il mio signore e i legni suoi?
Ch' al fallace sereno, a i venti instabili 1210
Presti fede io, che son da lor deluso
Già tante volte? E ciò dicendo, avea
Le man ferme al timon, gli occhi a le stelle.
Il Sonno allora di leteo liquore,
E di stigio veleno un ramo asperso 1215
Sovra gli scosse, e l' una tempia e l' altra
Gli spruzzò sì che gli occhi ancor rubelli
Gli strinse, gli gravò, gli chiuse al fine.
Appena avean le prime gocce infusa
La lor virtù, che 'l buon nocchier disteso 1220
Ne giacque; e 'l Dio col suo mentito corpo
Sopra gli si recò, pinse e sconfisse
Un gheron de la poppa, e lui con esso
E col temon precipitò nel mare.
Nè gli valse a gridar cadendo aita; 1225
Chè l' un qual pesce, e l' altro qual augello, 860
Questi ne l' onda, e quei ne l' aura sparve.
Nè l' armata ne gio però men ratta,
Nè men sicura; che Nettuno stesso,
Come promesso avea, la resse e spinse. 1230
Era delle Sirene omai solcando
Giunta a gli scogli, perigliosi un tempo
A' naviganti: onde di teschi e d' ossa
D' umana gente si vedean da lunge
Biancheggiar tutti. Or sol, di canti in vece, 1235
Se n' ode un roco suon di sassi e d' onde.
Era (dico) qui giunta, allor ch' Enea
Al vacillar del suo legno s' accorse:
Che di guida era scemo e di temone:
Ond' egli stesso infin che 'l giorno apparve 1240
Se ne pose al governo, e 'l caso indegno
Del caro amico in tal guisa ne pianse:

Troppo al sereno, e troppo a la bonaccia
Credesti, Palinuro. Or ne l' arena
Dal mar gittato in qualche strano lito
Ignudo e sconosciuto giacerai,
Nè chi t' onori avrai, nè chi ti copra.

FINE DEL LIBRO QUINTO

LIBRO SESTO

ARGOMENTO

Sorto a Cuma, Enea va nell'antro della Sibilla; e celebrato secondo il rito un sacrificio nel tempio di Febo, dall'invasata Sibilla apprende gli imminenti pericoli e i casi della vicina guerra, 1-97. Seguono le istruzioni per impetrare licenza di scendere in Inferno, 98-155. Trovato sul lido il cadavere di Miseno, lo bruciano e gli dan sepoltura ai piedi del vicin monte, che ne prende il nome di Miseno, 156-235. Quinci, còlto il ramoscello d'oro e sacrificate le vittime, Enea guidato dalla Sibilla, per le grotte d'Averno discende all'Inferno, di cui si descrive l'ingresso, 236-336. Palinuro errante intorno alla Palude Stigia, perchè il suo corpo è privo di sepoltura, desidera traghettare insieme con loro; ma la Sibilla lo vieta, e lui consola con la speranza di un cenotafio e di esequie, 337-383. Passata la Stige e assopito Cerbero con focacce medicate, Enea trascorre per le sedi degl'infanti e dei condannati e morti a torto; e di là giunge ai violenti contro sè per insofferenza d'amore, e fra questi parla a Didone, che sdegnosa non gli risponde, ma gli si toglie dinanzi, 384-476. Passando oltre, scorge Deifobo fra le ombre dei valorosi in arme, tutto malconcio da molte ferite, e da lui gli è narrato il misero modo della sua morte, 477-534. Lasciatosi quindi a sinistra il Tartaro, e sapute dalla Sibilla le pene dei malfattori, 535-627, va alla reggia di Plutone, e sulla soglia di essa configgé il ramoscello d'oro, 628-636. Dopo ciò perviene alle sedi de' beati, e là Museo lo conduce al cospetto del padre, 637-678. Allora Anchise spiega ad Enea l'origine, la purgazione e l'ultima sorte delle anime, 679-755; gli racconta dei re d'Alba e di Roma, e ricordati alcuni nomi d'illustri Romani, viene alle lodi di Giulio Cesare e d'Augusto, 756-859; e finisce levando a cielo Marcello, figlio di Ottavia, rapito acerbo da morte, 860-888. Enea uscito all'aria per la porta d'avorio, rivede i compagni ed arriva a Gaeta, 889-901.

Così piangendo disse; e navigando
Di Cuma in ver l'euboïca riviera
Si spinse a tutto corso, onde ben tosto
Vi furon sopra, e v' approdaro al fine.
Volser le prue, gittâr l' ancore; e i legni,
Sì come stero un dopo l' altro in fila,
Di lungo tratto ricovrîr la riva.
  Lieta la gioventù nel lito esperio
Gittossi: ed in un tempo al vitto intesi,
Chi qua chi là si diero a picchiar selci, 10
A tagliar boschi, a cercar fiumi e fonti.
  Intanto Enea verso la rocca ascese,
Ove in alto sorgea di Febo il tempio,
E là dov' era la spelonca immane

De l' orrenda Sibilla, a cui fu dato 15
Dal gran Delio profeta animo e mente
D' aprir l' occulte e le future cose.
  Avea di Trivia già varcato il bosco,
Quando avanti di marmo ornato e d' oro
Il bel tempio si vide. È fama antica 20
Che Dedalo, di Creta allor fuggendo 14
Ch' ebbe ardimento di levarsi a volo
Con più felici e con più destre penne
Che 'l suo figlio non mosse, il freddo polo
Vide più presso; e per sentier non dato 25
A l' uman seme, a questo monte al fine
Del calcidico seno il corso volse.
Qui giunto e fermo a te, Febo, de l'ali
L' ordigno appese, e 'l tuo gran tempio eresse,
Ne le cui porte era da l'un de' lati 30
D' Androgëo la morte, e quella pena
Che di Cecrope i figli a dar costrinse
Sette lor corpi a l' empio mostro ogni anno:
Miserabil tributo! e v' era l' urna,
Onde a sorte eran tratti. Eravi Creta 35
Da l' altro lato, alto dal mar levata,
Ch' avea del tauro istorïata intorno,
E di Pasife il bestïale amore,
E la bestia di lor nata biforme,
Di sì nefando ardor memoria infame. 40
Eravi l' intricato Laberinto: 26
Eravi il filo, onde gl' intrighi suoi
E le sue cieche vie Dedalo stesso,
Per pietà ch' ebbe a la regina, aperse.
E tu, se 'l pianto del tuo padre e 'l duolo 45
Nol contendea, saresti, Icaro, a parte
Di sì nobil lavoro. Ma due volte
Tentò ritrarti in oro; ed altrettante
Sì l' abborrì che l' opera e lo stile
Di man gli cadde. Era con gli altri Enea 50
Tutto a mirar sospeso, quando Acate 33
Tornò, ch' era precorso, e seco addusse
Deïfobe di Glauco, una ministra
Di Dïana e d' Apollo. Ella rivolta
Al frigio duce, Non è tempo (disse) 55
Ch' a ciò si badi. Or è d' offrir mestiero
Sette non domi ancor giovenchi, e sette
Negre pecore elette. E ciò spedito
Tosto, come s' impose, ella nel tempio
Seco i Teucri condusse. È da l' un canto 60
De l' euboïca rupe un antro immenso

Che nel monte penétra. Havvi d'intorno
Cento vie, cento porte; e cento voci
N' escono insieme allor che la Sibilla
Le sue risposte intuona. Era a la soglia 65
Il padre Enea, quando, Ora è 'l tempo (disse
La Vergine): di', di'; chiedi tue sorti:
Ecco lo Dio ch' è già comparso e spira.
Ciò dicendo, de l'antro in su la bocca
In più volti cangiossi e 'n più colori; 70
Scompigliossi le chiome; aprissi il petto;
Le batte 'l fianco, e 'l cor di rabbia l' arse.
Parve in vista maggior: maggior il tuono
Fu che d' umana voce; e poichè 'l Nume
Più le fu presso, A che badi, soggiunse, 75
Figlio d' Anchise? Se non di', non s' apre 51
Questa di Febo attonita cortina.
E qui si tacque. Orror per l' ossa e gelo
Corse allor de' Trojani, e 'l teucro duce
Infin da l' imo petto orò, dicendo: 80
Febo, la cui pietà mai sempre a Troja
Fu propizia e benigna, onde di Pari
Già reggesti la man, drizzasti il telo
Contro al corpo d' Achille; io dal tuo lume
Scorto fin qui tanto di mare ho corso, 85
Tante terre ho girate, a tanti rischi
Mi son esposto: insino a le remote
Massile genti, insin dentro a le Sirti
Son penetrato; ed or, pur tua mercede,
Di questa fuggitiva Italia il lito 90
Ecco ho già tocco, e ci son giunto al fine. 61
Ah che questo sia il fine, e qui rimanga
L' infortunio di Troja! È tempo omai,
Dii tutti e Dee, cui la dardania gente
Unqua fece onta, che perdono e pace 95
Le concediate. E tu, Vergine santa
Del futuro presaga, or ne dimostra
Il seggio e 'l regno che ne danno i fati
(Se pur ne 'l danno) ove i Trojani afflitti,
Ove di Troja i travagliati Numi, 100
E i dispersi Penati alberghi e posi;
Ch' allor di saldo marmo a Trivia, a Febo
Ergerò tempj, e del suo nome i ludi
Consacrerogli, e i dì festi e solenni.
Ed ancor tu nel nostro regno avrai 105
Sacri luoghi reposti, ove serbati 71
Per lumi e specchi a le future genti
Da venerandi a ciò patrizj eletti

Saranno i detti e i vaticinj tuoi.
Quel che prima ti chieggio è che i tuoi carmi 110
S'odan per la tua lingua, e non che in foglie
Sian da te scritti, onde ludibrio poi
Sian di rapidi venti. E più non disse.
Ella già presa, ma non doma ancora
Dal febeo nume, per di sotto tràrsi 115
A sì gran salma, quasi poltra e fiera
Scapestrata giumenta, per la grotta
Imperversando e mugolando andava.
Ma com' più si scotea, più dal gran Dio
Era affrenata, e le rabbiose labbia 120
E l'efferato core al suo misterio
Più mansueto e più vinto rendea.
Eran da lor già de la grotta aperte
Le cento porte, allor ch' ella gridando
Così mandò la sua risposta a l'aura: 125
Compiti son del mar tutti i pericoli; 83
Restan quei de la terra, che terribili
Saran veracemente e formidabili.
Verranno i Teucri al regno di Lavinio:
Di ciò t'affido. Ma ben tosto d'esservi 130
Si pentiranno. Guerre, guerre orribili
Sorger ne veggio, e pien di sangue il Tevere.
Saravvi un altro Xanto, un altro Simoi,
Altri Greci, altro Achille che progenie
Ancor egli è di Dea. Giuno implacabile 135
Allor più ti sarà, che supplichevole
Andrai d'Italia a quai non terre, o popoli
D'aita mendicando e di sussidii?
E fian di tanto mal di nuovo origine
D'esterna moglie esterne sponsalizie. 140
Ma 'l tuo cor non paventi, anzi con l'animo
Supera le fatiche e gl' infortunii;
Chè tua salute ancor da terra argolica
(Quel che men credi) avrà lume e principio.
Questi intricati e spaventosi detti 145
Dal più reposto loco alto mugghiando, 98
La cumea profetessa empiea lo speco
D'orribil tuoni: e come il suo furore
Era da Febo raffrenato o spinto,
O dal suo raggio avea barbaglio o lume, 150
Così miste le tenebre col vero
Sciogliea la lingua, e disgombrava il petto.
Poichè la furia e la rabbiosa bocca
Quetossi, Enea ricominciando disse:
Vergine, a me nulla si mostra omai 155

Faccia nè di fatica nè d'affanno, 104
Che mi sia nuova, o non pensata in prima.
Tutto ho previsto, tutto ho presentito,
Che da te m'è predetto; e tutto io sono
A soffrir preparato. Or sol ti chieggo 160
(Poscia che qui si dice esser l'intrata
De' regni inferni, e d'Acheronte il lago)
Che per te quinci nel cospetto io venga
Del mio diletto padre; e tu la porta,
Tu 'l sentier me ne mostra, e tu mi guida. 165
Io lui dal foco e da mill' armi infeste
Tratto ho di mezzo a le nimiche schiere
Su queste spalle; ed ei scorta e compagno
Del mio viaggio e del mio esiglio, meco
I perigli, i disagi e le tempeste 170
Del mar, del cielo e de l'età soffrendo,
Veglio, debile e stanco ha me seguito;
Ed egli stesso m'ha nel sonno imposto
Che a te ne venga, e per tuo mezzo a lui
Mi riconduca. Abbi pietà, ti priego, 175
E del padre e del figlio; ed ambi insieme 11
Come puoi (chè puoi tutto), or ne congiungi:
Ch' Ecate non indarno a queste selve
T' ha d'Averno preposta. Il tracio Orfeo
(Sola mercè de la sonora cetra) 180
Scender potevvi, e richiamarne in vita
L'amata donna. Ne potè Polluce
Ritrarre il frate, ed a vicenda seco
Vita e morte cangiando irvi e redirvi
Tante fiate. Andovvi Teseo; andovvi 185
Il grande Alcide; ed ancor io dal cielo
Traggo principio, e son da Giove anch' io.
Così pregando avea le braccia avvinte
Al sacro altare, allor che la Sibilla
A dir riprese: Enea germe del cielo, 190
Lo scender ne l'Averno è cosa agevole; 125
Chè notte e dì ne sta l'entrata aperta:
Ma tornar poscia e riveder le stelle,
Qui la fatica e qui l'opra consiste.
Questo a pochi è concesso, ed a quei pochi 195
Ch' a Dio son cari, o per uman valore
Se ne poggiano al cielo. A questi è dato
Come a' Celesti. Il loco tutto in mezzo
È da selve intricato, e da negre acque
De l'infernal Cocito intorno è cinto. 200
Ma se tanto disio, se tanto amore
T' invoglia di veder due volte Stige

E due volte l'abisso, e soffrir osi
Un così grave affanno; odi che prima
Oprar convienti. È ne la selva opaca 205
Tra valli oscure e dense ombre riposto
E ne l'arbore stesso un lento ramo
Con foglie d'oro, il cui tronco è sacrato
A Giuno inferna; e chi seco divelto
Questo non porta, ne' secreti regni 210
Penetrar di Plutone unqua non pote.
Ciò la bella Proserpina comanda,
Che per suo dono il chiede; e svelto l'uno
Tosto l'altro risorge, e parimente
Ha la sua verga e le sue chiome d'oro. 215
Entra nel bosco, e con le luci in alto 144
Lo cerca, il trova, e di tua man lo sterpa;
Ch' agevolmente sterperassi, quando
Lo ti consenta il fato. In altra guisa
Nè con man nè con ferro nè con altra 220
Umana forza mai fia che si schianti,
O che si tronchi. Oltre di ciò nel lito
(Mentre qui badi e la risposta attendi)
Giace, lasso! d'un tuo, che tu non sai,
Disanimato e non sepolto un corpo 225
Che tutti rende i tuoi legni funesti.
A questo procurar seggio e sepolcro
Pria converratti. Or per sua purga in prima
Negre pecore adduci, e 'n cotal guisa
Vedrai gli elisj campi e i stigj regni, 230
Cui vedere a' mortali anzi a la morte 154
Non è concesso. E qui la bocca chiuse.
Enea gli occhi abbassando afflitto e mesto
De l'antro uscìo, tra se stesso volgendo
L'oscure profezie. Giva con lui 235
Il fido Acate, e con lui parimente
Traea pensieri e passi. Erano entrambi
Ragionando in pensar di qual amico,
Di qual corpo insepolto ella parlasse,
Che coprir si dovesse; allor che giunti 240
Nel secco lito in su l'arena steso
Vider Miseno indegnamente estinto;
Miseno il figlio d'Eolo, che araldo
Era supremo, e col suo fiato solo
Possente a suscitar Marte e Bellona. 245
Era costui del grand' Ettor compagno,
E de' più segnalati intorno a lui
Combattendo or la tromba ed or la lancia
Adoperava: e poi che 'l fiero Achille

Ettore ancise, come ardito e fido 250
Seguì l'arme d' Enea; chè non fu punto 171
Inferiore a lui. Stava sul mare
Sonando il folle con Tritone a gara,
Quando da lui, ch' aschio sentinne e sdegno,
(Se creder dessi) insidiosamente 255
Tratto giù da lo scoglio, ov' era assiso,
Fu ne l' onde sommerso. Al corpo intorno
Convocati già tutti, amaro pianto
Ed alte strida insieme ne gittaro;
E più de gli altri Enea. Poscia seguendo 260
Quel ch' era lor da la Sibilla imposto, 176
Gli apprestaron l' esequie. Entrâr nel bosco
Di fere antico albergo; ed elci ed orni
E frassini atterrando, alzâr gli altari,
Poser la tomba, fabbricâr la pira, 265
E la spinsero al cielo. Il frigio duce
Fra le sue schiere di bipenne armato
A par de gli altri, e più di tutti ardente
Di propria mano adoperando, a l' opra
Esortava i compagni; e fra se stesso 270
Pensoso, inverso il bosco il guardo inteso,
Così pregava: Oh se quel ramo d' oro
Ne si scoprisse in questa selva intanto,
Come n' ha la Sibilla (oimè) pur troppo
Di te, Miseno, annunziato il vero! 275
Ciò disse appena, ed ecco da traverso
Due colombe venir dal ciel volando,
Ch' avanti a lui sul verde si posaro.
Conobbe il magno eroe le messaggere
De la sua madre, e lieto orando, O (disse) 280
Siatemi guide voi materni augelli, 193
S' a ciò sentier si trova; ite per l' aura
Drizzando il nostro corso, ov' è de l'ombra
Del prezïoso arbusto il bosco opaco.
E tu, madre benigna, in sì dubbioso 285
Passo, del lume tuo ne porgi aita.
E ciò detto fermossi. Elle pascendo,
Andando, saltellando, a scosse, a volo
Quanto l'occhio scorgea di mano in mano
Giunser ove d' Averno era la bocca: 290
E 'l tetro alito suo schivando, in alto
Ratte l' ali spiegaro, e dal ciel puro
Al desiato loco in giù rivolte
Si posâr sopra a la gemella pianta.
Indi tra frondi e frondi il color d' oro, 295
Che diverso dal verde uscia raggiando, 204

Di tremulo splendor l'aura percosse.
  Come ne' boschi al brumal tempo suole
Di vischio un cesto in altrui scorza nato
Spiegar verdi le frondi e gialli i pomi, 300
E con le sue radici a i non suoi rami
Abbarbicarsi intorno; così 'l bronco
Era de l'oro avviticchiato a l'elce,
Ond' era surto, e così lievi al vento
Crepitando movea l'aurate foglie. 305
Tosto che 'l vide Enea di piglio diell',
E disioso, ancor che duro e valido
Gli sembrasse, a la fin lo svelse, e seco
A l'indovina Vergine lo trasse.
  Non s' intermise di Miseno in tanto 310
Condur l'esequie al suo cenere estremo.
E primamente la gran pira estrutta,
Di pingui tede e di squarciati roveri
V' alzâr cataste: di funeste frondi
D' atri cipressi ornâr la fronte e i lati, 315
E piantâr ne la cima armi e trofei. 216
Parte di loro al fuoco, e parte a l'acque,
E parte intorno al freddo corpo intenti,
Chi lo spogliò, chi lo lavò, chi l'unse.
  Poichè fu pianto, in una ricca bara 320
Lo collocaro, e di purpuree vesti
De' suoi più noti e più graditi arnesi
Gli feron fregi e mostre e monti intorno.
Altri (pietoso e tristo ministero)
Il gran feretro a gli omeri addossârsi; 325
Altri, com' è de' più stretti congiunti
Antica usanza, vòlti i volti indietro
Tenner le faci, e dier foco a la pira;
E gran copia d' incenso e di liquori
E di cibi e di vasi ancor con essi, 330
Sì come è l'uso antico, entro gittârvi.
  Poichè cessâr le fiamme, e' ncenerissi
Il rogo e 'l corpo, le reliquie e l'ossa
Furon da Corineo tra le faville
Ricerche e scelte, e di vin puro asperse; 335
Poi di sua mano acconciamente in una
Di dorato metallo urna riposte.
Lo stesso Corineo tre volte intorno
Con un rampollo di felice oliva
Spruzzando di chiar' onda i suoi compagni, 340
Lì purgò tutti, e' l vale ultimo disse. 229
Oltre a ciò fece Enea per suo sepolcro
Ergere un' alta e sontuosa mole,

E l'armi e'l remo e la sonora tuba
Al monte appese, che d'Aerio il nome 345
Fino allor ebbe, ed or da lui nomato
Miseno è detto, e si dirà mai sempre.
Ciò finito, a finir quel che gli impose
La profetessa, incontanente mosse.
  Era un'atra spelonca, la cui bocca 350
Fin nel baratro aperta, ampia vorago
Facea di rozza e di scheggiosa roccia.
Da negro lago era difesa intorno,
E da selve ricinta annose e folte.
Uscìa de la sua bocca a l'aura un fiato, 355
Anzi una peste, a cui volar di sopra 240
Con la vita a gli uccelli era interdetto:
Onde da' Greci poi si disse Averno.
  Qui pria quattro giovenchi Enea condotti
Di negro tergo, la Sibilla in fronte 360
Riversò lor di vin le tazze intere;
E da ciascun di mezzo le due corna
Di setole maggiori il ciuffo svelto,
Diè per saggio primiero al santo foco,
Ecate ad alta voce in ciò chiamando, 365
De l'Erebo e del ciel Nume possente. 257
Parte di lor con le coltella in mano
Le vittime svenando, e parte in vasi
Stava il sangue accogliendo. Egli a la Notte
Che de le Furie è madre, ed a la Terra 370
Ch'è sua sorella, con la propria spada
Di negro vello un'agna, ed una vacca
Sterile a te, Proserpina, percosse.
Poscia a l'imperador de' regni inferni
Notturni altari ergendo, i tauri interi 575
Sopra a le fiamme impose, e di pingue olio
Le bollenti lor viscere consperse.
  Ed ecco a l'apparir del primo sole
Mugghiò la terra, si crollaro i monti,
Si sgominâr le selve, urlâr le furie 530
Al venir de la Dea. Via, via profani,
Gridò la profetessa; itene lunge
Dal bosco tutto: e tu meco te n'entra,
E la tua spada impugna. Or d'uopo, Enea,
Fa d'animo e di cor costante e fermo. 385
Ciò disse; e da furor spinta, con lui,
Ch'adeguava i suoi passi arditamente,
Si mise dentro a le secrete cose.
  O Dii, che sopra l'alme imperio avete,
O tacit'ombre, o Flegetonte, o Cao, 390

O ne la notte e nel silenzio eterno 265
Luoghi sepolti e bui, con pace vostra
Siami di rivelar lecito a' vivi
Quel ch'ho de' morti udito. Ivan per entro
Le cieche grotte, per gli oscuri e voti 395
Regni di Dite; e sol d' errori e d' ombre
Avean rincontri. Come chi per selve
Fa notturno viaggio, allor che scema
La nuova luna è da le nubi involta,
E la grand' ombra del terrestre globo 400
Priva di luce e di color le cose.
Nel primo entrar del doloroso regno
Stanno il Pianto, l' Angoscia e le voraci
Cure e i pallidi Morbi e 'l duro Affanno
Con la debil Vecchiezza. Evvi la Tema, 405
Evvi la Fame: una ch' è freno al bene; 275
L' altra stimolo al male: orrendi tutti
E spaventosi aspetti. Havvi il Disagio,
La Povertà, la Morte, e de la Morte
Parente il Sonno. Havvi de' cor non sani 410
Le non sincere Gioje. Havvi la Guerra
De le genti omicida, e de le Furie
I ferrati covili, il Furor folle,
L' empia Discordia che di serpi ha 'l crine,
E di sangue mai sempre il volto intriso. 415
Nel mezzo erge le braccia annose al cielo
Un olmo opaco e grande, ove si dice
Che s' annidano i Sogni, e ch' ogni fronda
V' ha la sua vana immago e 'l suo fantasma.
Molte oltre a ciò vi son di varie fere 420
Mostruose apparenze. In su le porte 285
I biformi Centauri, e le biformi
Due Scille: Briareo di cento doppj:
La Chimera di tre, che con tre bocche
Il foco avventa: il gran serpe di Lerna 425
Con sette teste: e con tre corpi umani
Erilo e Gerïone; e con Medusa
Le Górgoni sorelle; e l' empie Arpie
Che son vergini insieme, augelli e cagne.
Qui preso Enea da subita paura 430
Strinse la spada, e la sua punta volse 290
Incontro a l' ombre; e se non ch' ombre e vite
Vote de' corpi e nude forme e lievi
Conoscer ne le fe' la saggia guida,
Avrebbe impeto fatto, e vanamente 435
In vane cose ardir mostro e valore.
Quinci preser la via là 've si varca

Il tartareo Acheronte. Un fiume è questo
Fangoso e torbo, e fa gorgo e vorago,
Che bolle e frange, e col suo negro loto 440
Si devolve in Cocito. E guardiano
E passeggiero a questa riva imposto
Caron Demonio spaventoso e sozzo,
A cui lunga dal mento, incolta ed irta
Pende canuta barba. Ha gli occhi accesi 445
Come di bragia. Ha con un groppo al collo
Appeso un lordo ammanto, e con un palo,
Che gli fa remo, e con la vela regge
L' affumicato legno, onde tragitta
Su l'altra riva ognor la gente morta. 450
Vecchio è d' aspetto e d' anni; ma di forze,
Come Dio, vigoroso e verde è sempre.
A questa riva d'ogn' intorno ognora
D' ogni età, d' ogni sesso e d' ogni grado
A schiere si traean l' anime spente, 455
E de'figli anco innanzi a' padri estinti. 305
Non tante foglie ne l' estremo autunno
Per le selve cader, non tanti augelli
Si veggon d'alto mar calarsi a terra,
Quando il freddo li caccia a i liti aprichi, 460
Quanti eran questi. I primi avanti orando
Chiedean passaggio, e con le sporte mani
Mostravano il disio de l' altra ripa.
Ma 'l severo nocchiero or questi or quelli
Scegliendo o rifiutando, una gran parte 465
Lunge tenea dal porto e da l' arena.
Enea la moltitudine e' l tumulto
Maravigliando, Ond' è, Vergine (disse),
Questo concorso al fiume? e qual disio
Mena quest' alme? e qual grazia, o divieto 470
Fa che queste dan volta, e quelle approdano? 319
A ciò la profetessa brevemente
Così rispose: Enea, stirpe divina
Veracemente (chè di ciò n' accerta
Il qui vederti) là Cocito stagna; 475
Quinci va Stige, la palude e' l nume
Per cui di spergiurar fino a gli Dei
Del cielo è formidabile e tremendo.
Questi è Caronte il suo tristo nocchiero:
Quella turba che passa, è de' sepolti: 480
Questa che torna, è de' meschini estinti
Che nè tomba, nè lagrime, nè polve
Ebber morendo. A lor non è concesso
Trajettar queste ripe e questo fiume,

Se pria l' ossa non han seggio e coverchio. 485
Erran cent' anni vagolando intorno
A questi liti, e' l desiato stagno
Visitando sovente, infin ch' al passo
Non sono ammessi. Enea di ciò pensando,
Mosso a pietà de la lor sorte iniqua, 490
Fermossi; ed ecco incontro gli si fanno 332
Mesti, d' esequie privi e di sepolcro
Leucaspi, e' l conduttor de' Licii Oronte,
Ambi Trojani, ambi dal vento insieme
Co i Licii tutti, e con l' intera nave 495
Nel mar sommersi. Appresso, Palinuro
Il gran nocchier de la trojana armata,
Che dianzi nel tornar di Libia, il cielo
E le stelle mirando, in mar fu tratto.
A costui si rivolse; e poichè l' ebbe 500
Per entro una grand' ombra appena scorto,
Così prima gli disse: O Palinuro,
E qual fu de gli Dei ch' a noi ti tolse,
Ed a l' onde ti diede? Or lo mi conta:
Chè deluso da Febo unqua non fui, 505
Se non se in te. Febo predisse pure 3
Che tu nosco del mar securo e salvo
Italia attingeresti. Ah dunque un Dio,
E Dio del vero in tal guisa ne froda?
Rispose Palinuro: Inclito Duce, 510
Nè l' oracol d' Apollo ha te deluso,
Nè l' ira ha me di Dio nel mar sommerso;
Chè' l temone, ond' io mai non mi divelsi
Per tua salute, ancor per man ritenni
Allor ch' in mar io caddi. Io giuro, Enea, 515
Per l' onde irate, che di me non tanto,
Quanto del tuo periglio ebbi timore,
Che non la nave tua del mio governo
Spogliata e del suo freno al mar già gonfio
Restasse in preda. Austro tre notti intere 520
Con la sua correnzìa per l' ampio mare
Mi trasse a forza. Il quarto giorno appena
Discoverta l' Italia, a poco a poco
M' accostava a la terra; e giunto omai
Così com' era ancor di veste grave, 525
E stanco e molle con l' adunche mani 359
M' aggrappava a la ripa, e salvo fora;
Se non che ignara e fera gente incontro,
Com' a preda marina, mi si fece,
E col ferro m' ancise. Or lungo a i liti 530
Vassene il corpo mio ludibrio a' venti,

E scherzo a' flutti. Ed io, signore invitto,
Per la superna luce, per quell' aura,
Onde si vive, per tuo padre Anchise,
Per le speranze del tuo figlio Julo, 535
Priegoti a sovvenirmi; o che di terra
Mi copra (come puoi) cercando il corpo
Per la spiaggia di Velia, o in altra guisa,
S' altra ne ti sovviene, o ti si mostra
Da la tua diva Madre; chè non senza 540
Nume divino un tal passaggio imprendi. 367
Porgimi la tua destra, e teco trammi
Oltre a quell' acque, perchè morto almeno
Pace trovi e riposo. Avea ciò detto,
Quando così la Vergine rispose: 545
  Ah Palinuro, e qual dira follìa
A ciò t' invoglia? Non sepolto adunque
L' acque di Stige, e la severa foce
Trajettar de l' Eumenidi presumi?
Tu di qui trarti a l' altra riva intendi 550
Senza commiato? Indarno, indarno speri
Che per nostro pregar fato si cangi.
Ma con questo t' acqueta, e ti conforta
De l' infortunio tuo: chè quelle terre
Vicine al luogo, ove il tuo corpo giace, 555
Da pestilenza e da prodigi astrette
Lo raccorranno, e con solenne rito
Gli faran sacrificj, esequie e tomba;
E da te per innanzi avrà quel loco
Di Palinuro eternamente il nome. 560
Lieto d' un tanto onore, e consolato
Da tale annunzio il travagliato spirto
Restò contento ed appagato in parte.
  Indi il cammin seguendo, a la riviera
S' approssimaro; e il passeggier da lunge, 565
Poichè senza far motto entro a la selva 384
Passar gli vide e 'ndirizzarsi al vado,
O là, ferma costì (disse gridando),
Qual che tu sei, ch' al nostro fiume armato
Ten vai sì baldanzoso, e di costinci, 570
Di' chi sei, quel che cerchi, e perchè vieni:
Chè notte solamente e sonno ed ombre
Han qui ricetto, e non le genti vive,
Cui di varcare al mio legno non lece.
E s' Ercole e Tesèo e Piritoo 575
Già v' accettai, scorno e dolore io n'ebbi;
Chè l' un d' essi il tartarëo custode
Incatenovvi, e, di sotto anco al seggio

Del proprio re, tremante a l'aura il trasse;
E gli altri infin dal maritale albergo 580
Rapir di Dite la regina osaro.
Nulla di queste insidie (gli rispose
La profetessa) a macchinar si viene.
Stanne sicuro; e quest' arme a difesa
Si portan solamente, e non ad onta. 585
Spaventi il can trifauce a suo diletto
Le pallid' ombre: eternamente latri
Ne l' antro suo: col suo marito e zio
Si stia casta Proserpina mai sempre,
Chè di nulla ce 'n cale. Enea trojano 590
È questi di pietà famoso e d' armi,
Che per disio del padre infino al fondo
De l' Erebo discende; e se l' esempio
Di tanta carità non ti commove,
Questo almen riconosci. E fuor del sen 595
D' oro il tronco traendo, altro non disse.
Ei rimirando il venerabil dono
De la verga fatal già di gran tempo
Non veduto da lui, l' orgoglio e l' ira
Tosto depose, e la sua negra cimba 600
A lor rivolse, e ne la ripa stette. 410
Indi i banchi sgombrando e 'l legno tutto,
L' anime, che già dentro erano assise,
Con subito scompiglio uscir ne fece,
E 'l grand' Enea v' accolse. Allor ben d' altro 605
Parve, che d' ombre carco; e sì com' era
Mal contesto e scommesso, cigolando
Chinossi al peso, e più d' una fissura
A la palude aperse. Al fin pur salvi
Ne l' altra ripa, tra le canne e i giunchi 610
Sul palustre suo limo ambi gli espose.
Giunti che furo, il gran Cerbero udiro
Abbajar con tre gole, e 'l bujo regno
Intonar tutto; indi in un antro immenso
Sel vider pria giacer disteso avanti, 615
Poi sorger, digrignar, rabido farsi, 418
Con tre colli arruffarsi, e mille serpi
Squassarsi intorno. Allor la saggia maga,
Tratta di mele e d' incantate biade
Una tal soporifera mistura, 620
La gittò dentro a le bramose canne.
Egli ingordo, famelico e rabbioso
Tre bocche aprendo per tre gole al ventre
Trangugiando mandolla, e con sei lumi
Chiusi dal sonno, anzi col corpo tutto 625

Giacque ne l'antro abbandonato e vinto.
Cerbero addormentato, occupa Enea
D'Erebo il passo, e ratto s'allontana
Dal fiume, cui chi varca unqua non riede.
Sentono al primo entrar voci e vagiti 630
Di pargoletti infanti che dal latte 426
E da le culle acerbamente svelti
Vider ne' primi di l'ultima sera.
Varcano appresso i condannati e morti
Senza lor colpa, e non senza compenso 635
Di giudizio e di sorti. Han quelle genti
Così disposti e divisati i lochi.
Sta Minos ne l'entrata, e l'urna avanti
Tien de' lor nomi, e le lor vite esamina
E le lor colpe; e quale è questa o quella, 640
Tal le dà sito, e le rauna e parte.
Passan di mano in mano a quei che feri
Incontro a se, la luce in odio avendo
E l'alme a vile, anzi al prescritto giorno
Si son da loro indegnamente ancisi. 645
Ma quanto ora vorrebbono i meschini
Esser di sopra, e povertà vivendo
Soffrire, e de la vita ogni disagio!
Ma 'l fato il niega, e nove volte intorno
Stige odiosa li ristringe e fascia. 650
Quinci non lunge si distende un'ampia 439
Campagna che del Pianto è nominata.
Per cui fra chiusi colli e fra solinghe
Selve di mirti, occulte se ne vanno
L'alme, ch'ha feramente arse e consunte 655
Fiamma d'amor ch'ancor ne' morti è viva.
Qui vider Fedra e Procri ed Erifile
Infida moglie e sfortunata madre,
Di cui fu parricida il proprio figlio;
Vider Laodamia, Pasife, Evadne, 660
E Cenëo con esse, che di donna
In uomo, e d'uomo al fin cangiossi in donna.
Era con queste la fenicia Dido,
Che di piaga recente il petto aperta
Per la gran selva spazïando andava. 665
Tosto che le fu presso, Enea la scorse
Per entro a l'ombre, qual chi vede o crede
Veder tal volta infra le nubi e'l chiaro
La nova luna allor che i primi giorni
Del giovinetto mese appena spunta; 670
E di dolcezza intenerito il core 451
Dolcemente mirolla e pianse e disse:

Dunque, Dido infelice, e' fu pur vera
Quell' empia che di te novella udii,
Che col ferro finisti i giorni tuoi? 675
Ah ch' io cagion ne fui! Ma per le stelle,
Per gli superni Dei, per quanta fede
Ha qua giù, se pur v' ha, donna, ti giuro
Che mal mio grado dal tuo lito sciolsi.
Fato, fato celeste, imperio espresso 680
Fu del gran Giove, e quella stessa forza, 461
Che da l' eterea luce a questi orrori
De la profonda notte or mi conduce,
Che da te mi divelse; e mai creduto
Ciò di me non avrei, che 'l partir mio 685
Cagion ti fosse ond' a morir ne gissi.
Ma ferma il passo, e le mie luci appaga
De la tua vista. Ah perchè fuggi? e cui?
Quest' è l' ultima volta, oimè! che 'l fato
Mi dà ch' io ti favelli, e teco io sia. 690
Così dicendo e lagrimando intanto
Placar tentava, o raddolcir quell' alma,
Ch' una sol volta disdegnosa e torva
Lo rimirò; poscia con gli occhi in terra,
E con gli omeri volta, a i detti suoi 695
Stette qual' alpe a l' aura, o scoglio a l' onde.
Al fin mentre dicea, come nimica
Gli si tolse davanti, e ne la selva
Al suo caro Sichèo, cui fiamma uguale
E par cura accendea, si ricondusse. 700
Nè però men dolente, o men pietoso 474
Restonne il teucro duce; anzi quant' oltre
Potè con gli occhi, e lungo spazio poi
Col pianto e co i sospiri accompagnolla.
Poscia tornando al suo fatal viaggio 705
Giunse là 've accampata era in disparte
Gente di ferro e di valore armata.
Qui 'l gran Tidèo, qui 'l gran figlio di Marte
Partenopèo, qui del famoso Adrasto
La pallid' ombra incontro gli si fece. 710
Quinci de' suoi più nobili Trojani
Un gran drappello avanti gli comparve.
Pianse a veder quei gloriosi eroi
Tanto di sopra disiati e pianti,
Come Glauco, Tersiloco, Medonte, 715
I tre figli d' Antenore, il sacrato 483
A Cerere ministro Polibete,
E 'l chiaro Idèo con l' armi anco e col carro.
Fatto gli avean costor chi da man destra,

Chi da sinistra una corona intorno. 720
Nè d'averlo veduto eran contenti,
Che ciascun desïava essergli appresso,
Ragionar, passeggiar, far seco indugio,
E spiar come e d'onde e perchè venne.
Ma de gli Argivi e le falangi e i duci, 725
Quand'egli apparve e che tra lor ne l'ombre
I lampi folgorâr de l'armi sue,
Da gran timor furo assaliti; e parte
Volser le terga, come già fuggendo
Verso le navi, e parte alzâr le voci 730
Che per tema sembrâr languide e floche.
Deïfobo di Prïamo il gran figlio
Vide ancor qui, che crudelmente anciso
In disonesta e miserabil guisa
Avea le man, gli orecchi, il naso e 'l volto 735
Lacerato, inciscbiato e monco tutto. 496
Per temenza il meschino e per vergogna
D'esser veduto, con le tronche braccia
Un sì brutto spettacolo celando,
Indarno si facea schermo e riparo; 740
Chè alfin lo riconobbe, e con l'usata
Domestichezza incontro gli si fece
Così dicendo: Poderoso eroe,
Gran germoglio di Teucro, e chi sì crudo
Fu mai, chi tanto osò, cui si permise 745
Che facesse di te strazio sì fiero?
La notte che seguì l'orribil caso
De la nostra ruina, io di te seppi
Che assaliti i nemici, e di lor fatta
Strage che memorabile fia sempre, 750
Tra le caterve de' lor corpi estinti
Stanco via più che vinto al fin cadesti.
Ed allor io di Reto in su la riva
A l'ombra tua con le mie mani un voto
Sepolcro eressi, e te gridai tre volte; 755
E 'l nome e l'armi tue riserba ancora 506
Il loco stesso. Io te, dolce signore,
Nè veder, nè coprir di patria terra
Avanti al mio partir mai non potei.
Deïfobo rispose: Ogni pietoso 760
Ogni onorato officio, Enea mio caro,
Ha l'amor tuo ver me compito a pieno.
Ma l'empio fato mio, l'empia e malvagia
Argiva donna a tal m'ha qui condotto;
E tal di sè lasciò memoria al mondo. 765
Ben ti ricorda (e ricordar ten dei)

Di quell' ultima notte che si lieta
Mostrossi in pria, poi ne si volse in pianto,
Quando il fatal cavallo il salto fece
Sopra le nostre mura, e 'l ventre pieno 770
D' armate schiere ne votò fin dentro
A l' alta rocca. Allora ella di Bacco
Fingendo il coro, e con le frigie donne
Scorrendo in tresca, una gran face in mano
Si prese, e diè con essa il cenno a' Greci. 775
Io dentro alla mia camera (infelice!) 519
Mi ritrovai sol quella notte; e stanco
Di tante che n' avea con tanti affanni
Vegghiate avanti, un tal prendea riposo
Che a morte più che a sonno era simile. 780
Fece la buona moglie ogni arme in tanto
Sgombrar di casa, e la mia fida spada
Mi sottrasse dal capo. Indi la porta
Aperse, e Menelao dentro v' accolse,
Così sperando un prezioso dono 785
Fare al marito, e de' suoi falli antichi 526
Riportar venia. Che più dico? Basta
Ch' entrâr là 'v' io dormia; e con essi era
Per consultore Ulisse. O Dii, se giusto
È 'l priego mio, ricompensate voi 790
Di quest' opere i Greci. E tu che vivo
Se' qui, dimmi a rincontro il caso o 'l fato
O l' errore o 'l precetto de gli Dei,
O qual altra fortuna t' ha condotto,
Ove il sol mai non entra, e bujo è sempre. 795
Così tra lor parlando e rispondendo,
Avea già 'l sol del suo cerchio diurno
Varcato il mezzo, e l' avria forse intero;
Se non che la Sibilla rampognando
Così li fe' del breve tempo accorti: 800
Enea, già notte fassi, e noi piangendo
Consumiam l' ore. Ecco siam giunti al loco,
Dove la strada in due sentier si parte.
Questo a man dritta a la città ne porta
Del gran Plutone, e quindi a i campi Elisi; 805
Quest' altro a la sinistra a l' empio abisso
Ne guida, ov' hanno i rei supplizio eterno.
Il figlio a ciò di Priamo soggiunse:
Non ti crucciare, o del gran Delio amica,
Ch' or or da voi mi tolgo, e mi ritiro 810
Ne le tenebre mie. Tu nostro onore 545
Vatten felice, già che scorto sei
Da miglior fato; e meglio te n' avvenga.

Tanto sol disse, e sparve. Enea si volse
Prima a sinistra, e sotto un' alta rupe 815
Vide un' ampia città che tre gironi
Avea di mura, ed un di fiume intorno:
Ed era il fiume il negro Flegetonte
Ch' al Tartaro con suono e con rapina
L' onde seco traea, le fiamme e i sassi. 820
Vede nel primo incontro una gran porta
Ch' ha la soglia, i pilastri e le colonne
D' un tal diamante, che le forze umane,
Nè de gli stessi Dei romper nol ponno.
Quinci si spicca una gran torre in alto 825
Tutta di ferro. A guardia de l' entrata 554
La notte e 'l giorno vigilando assisa
Sta la fiera Tesifone succinta,
Col braccio ignudo, insanguinata e torva.
Quinci di lai, di pianti e di percosse 830
E di stridor di ferri e di catene
Cotale un suono udissi, che spavento
Enea sentinne; e rattenuto il passo,
Dimmi, Vergine (disse), e che delitti
Son qui puniti? e che pianti son questi? 835
Ed ella: Inclito sire, a nessun lece,
Che buono e giusto sia, di portar oltre
Da quella soglia scellerata il piede.
Ma me di ciò che dentro vi s' accoglie
Ecate instrusse allor ch' a i sacri boschi 840
Mi prepose d' Averno: e d' ogni pena 564
E d' ogni colpa e d' ogni loco appieno,
Quando seco vi fui, notizia diemmi.
Questo è di Radamanto il tristo regno,
Là dov' egli ode, esamina, condanna 845
E discopre i peccati che di sopra
Son da le genti o vanamente ascosi
In vita, o non purgati anzi a la morte:
Nè pria di Radamanto esce il precetto,
Che Tesifone è presta ad eseguirlo. 850
Ella con l' una man la sferza impugna,
Ne l' altra ha serpi; ed ambe intorno arrosta,
E grida e fere e de le sue sorelle
Le mostruose ed empie schiere tutte
Al ministerio de' tormenti invita. 855
Apronsi l' esecrate orrende porte
Stridendo intanto. Tu, che quinci vedi
Che faccia è quella che di fuor le guarda,
Pensa qual a veder sia dentro un' idra
Ancor più fiera aprir cinquanta ingorde 860

Rabbiose bocche. Il Tartaro vien dopo, 576
Una vorago che due volte tanto
Ha di profondo, quanto in su guardando
È da la terra al cielo: e qui ne l' imo
Suo baratro dal fulmine trafitti 865
Son gli antichi Titani al ciel rubelli.
Qui vidi ambi d'Alòo gli orrendi figli
Che scinder con le mani il cielo osaro,
E tor lo scettro del suo regno a Giove.
Vidivi l'orgoglioso Salmoneo 870
Di sua temerità pagare il fio:
Che temerario veramente ed empio
Fu di voler, quale il Tonante in cielo,
Tonar qua giuso e folgorare a prova.
Questi su quattro suoi giunti destrieri, 875
La man di face armato, alteramente
Per la Grecia scorrendo, e fin per mezzo
D'Elide, ov' è di Giove il maggior tempio,
Di Giove stesso il nume, e de gli Dei
S'attribuiva i sacrosanti onori. 880
Folle, che con le fiaccole e co' bronzi, 589
E con lo scalpitar de' suoi ronzoni
I tuoni, i nembi e i folgori imitava
Ch'imitar non si ponno: e ben fu degno
Ch'ei provasse per man del Padre eterno 885
D'altro fulmine il colpo e d'altro vampo
Che di tede e di fumo, e degno ancora
Che nel baratro andasse. Eravi Tizio,
Quei de la terra smisurato alunno,
Che tien disteso di campagna quanto 890
Un giogo in nove giorni ara di buoi. 596
Questi ha sopra un famelico avoltore
Che con l'adunco rostro al cor d'intorno
Gli picchia e rode; e perchè sempre il pasca,
Non mai lo scema sì che'l pasto eterno, 895
Ed eterna non sia la pena sua;
Chè fatto a chi lo scempia esca e ricetto,
Del suo proprio martir s'avanza e cresce;
E perchè sempre langua, unqua non more.
De' Lapiti a che parlo? d'Issïone, 900
Di Piritòo, e di quegli altri tutti,
Cui sopra al capo un'atra selce pende
Che grave e ruinosa ad ora ad ora
Sembra che caggia? Havvi la mensa d'oro
Con prezïosi cibi in regia guisa 905
Apparecchiati e proibiti insieme:
Chè la Fame, infernal furia maggiore,

Gli siede a canto; e com' più'l gusto incende
Di lui, più dal gustarne indietro il tragge,
E sorge, e la sua face estolle e grida. 910
Quei che son vissi a i lor fratelli amari; 607
Quei ch' han battuti i padri; quei che frode
Hanno ordito a' clienti; i ricchi avari,
E scarsi a' suoi, di cui la turba è grande;
Gli uccisi in adulterio; i violenti; 615
Gl' infidi; i traditori in questo abisso
Han tutti i lor ridotti e le lor pene.
E che pena e che forma e che fortuna
Di ciascun sia, non è d' uopo ch' io dica:
Ma chi sassi rivolgono, e chi volti 920
Son da le ruote, ed altri in altra guisa
Son tormentati. In un petron confitto
Vi siede, e sederavvi eternamente
Téseo infelice; e Flegia infelicissimo
Va tra l' ombre gridando ad alta voce: 925
Imparate da me voi che mirate 619
La pena mia. Non violate il giusto,
Riverite gli Dei. Tra questi tali
È chi vendè la patria; chi la pose
Al giogo de' tiranni; chi per prezzo 930
Fece leggi e disfece; chi da stupro
E di figlia macchiato, o di sirocchia:
Tutti, che brutte ed empie scelleranze
Hanno osato, o commesso; e cento lingue
E cento bocche e voci anco di ferro 935
Non basterian per divisare i nomi
E le forme de' vizj e de le pene
Ch' entro vi sono. Poi che la Sibilla
Ebbe ciò detto, Via (soggiunse), attendi
A l' impreso viaggio, e studia il passo; 940
Chè già le mura da' ciclopi estrutte
Mi veggio avanti: e sotto a quel grand' arco
La sacra porta che' l tuo dono aspetta.
Così mossi ambidue lo spazio tutto,
Ch' era nel mezzo, per sentiero opaco 945
Tosto varcando, anzi a la porta furo. 635
Incontanente Enea l' intrata occúpa;
Di viva acqua si spruzza; e 'l sacro ramo
A la regina de l' inferno affigge.
Ciò fatto, a i luoghi di letizia pieni, 950
A l' amene verdure, a le giojose
Contrade de' felici e de' beati
Giunsero al fine. È questa una campagna
Con un aer più largo, e con la terra

Che di un lume di porpora è vestita, 955
Ed ha 'l suo sole e le sue stelle anch' ella.
Qui se ne stan le fortunate genti,
Parte in su' prati, e parte in su l' arena
Scorrendo, lotteggiando, e vari giuochi
Di piacevol contesa esercitando. 960
Parte in musiche, in feste, in balli, in suoni
Se ne van diportando, ed han con essi
Il tracio Orfeo ch'in lungo abito e sacro
Or con le dita, ed or col plettro eburno;
Sette nervi diversi insieme uniti, 965
Tragge del muto legno umani accenti. 646
Qui di Teucro l' antica e bella razza
Facea soggiorno, quei famosi eroi
Che in quei tempi migliori al mondo fur,
Ilo, Assaraco, Dardano, quei primi 970
De la gran Troja fondatori e regi.
Veggon da lunge le vane arme e i carri
A lor d' intorno, e l' aste in terra fisse,
E gli sciolti destrier per la campagna
Vagar pascendo: chè 'l diletto antico 975
E de l' armi e de' carri e de' cavalli
Gli segue anco sotterra. Indi altri altrove
Scorgono, che da destra e da sinistra
Convivando e cantando, sopra l' erba
Si stanno assisi, ed han di lauri intorno 980
Un odorato bosco, onde il Po sorge
Sopra la terra, e spazioso inonda.
È questi eran color che combattendo
Non fur di sangue a la lor patria avari;
E quei che sacerdoti erano in vita 985
Castamente vissuti, e quei veraci, 651
E quei pii ch' han di qua parlato o scritto
Cose degne di Febo, e gl' inventori
De l' arti, ond' è gentile il mondo e bello;
E quei che ben oprando han tra' mortali 990
Fatto di fama e di memoria acquisto.
Cui tutti, in segno di celeste onore,
Candida benda il fronte orna e colora.
A questi, ch' a la vergine Sibilla
Fêr cerchio intorno, ed a Museo tra loro, 995
Che da gli omeri in su gli altri avanzava,
Diss' ella: Almo felici, e tu buon vate,
Ditene in qual contrada, e'n qual magione
Qui tra voi si riposa il grande Anchise:
Chè lui cerchiamo, e sol per lui varcati 1000
D' Erebo i fiumi e le caverne avemo. 670

A cui Museo così breve rispose:
Nullo è di noi che in alcun luogo alloggi
Come in suo proprio; e tutti o per le sacre
Opache selve, o per l'amene rive 1005
De' chiari fiumi, o per gli erbosi prati
Tra rivi e fonti i nostri alberghi avemo.
Ma se di ciò vi cale, itene meco
Sovr' a quel giogo; e quindi agevolmente
Il sentier ne vedrete. In ciò si mosse 1010
Come lor guida, e sopra al colle asceso
Mostrò lor d'alto i luminosi campi,
Additò 'l calle, ed inviolli al piano.
Era per avventura in una valle
Anchise, che da poggi era ricinta, 1015
E di verde coverta. Ivi in disparte
De' suoi nipoti avea l'anime accolte
Ch' a la vita di sopra eran chiamate,
E facendo di lor rassegna e mostra
Gli annoverava; esaminava i fati, 1020
Le fortune, il valor di mano in mano, 682
Gli ordini e i tempi loro. Enea comparve
Sul campo intanto: a cui tosto che 'l vide
Lieto Anchise avventossi, e con le braccia
In atto d'accoglienza, O figlio (disse 1025
Dolcemente piangendo), io pur ti veggio,
Pur sei venuto, ha pur la tua pietade
Superati i disagi e la durezza
Di sì strano viaggio. Ecco m' è dato
Di veder, figlio, il tuo bramato aspetto, 1030
E sentirti e parlarti. Io di ciò punto 689
Non era in forse, e sol pensava al quando,
Contando i giorni. Oh dopo quanti affanni,
Dopo quanti perigli, e quanti storpj
E di mare e di terra io ti riveggio! 1035
E quanto ebbi timor che di Cartago
Venisse al corso tuo sinistro intoppo!
Ed egli a lui: La sconsolata immago,
Che m' è, padre, di te sovente apparsa,
Per te, per te veder qua giù m' ha tratto: 1040
E di sopra fin qui salvo a la riva
Del mar tirreno il mio navile è sorto.
Or dammi, padre mio, dammi ch' io giunga
La mia con la tua destra, e grazia fammi
Che di vederti e di parlarti io goda. 1045
Mentre così dicea, di largo pianto 698
Rigava il volto, e distendea le palme;
E tre volte abbracciandolo, altrettante

(Come vento stringesse, o fumo, o sogno)
Se ne tornò con le man vote al petto. 1050
Intanto Enea per entro a la gran valle
Vide scevra da l' altre una foresta,
I cui rami sonar da lunge udiva.
A piè di questa era di Lete il rio
Ch' ai dilettosi e fortunati campi 1055
Corre davanti; e piene avea le ripe
Di genti innumerabili, ch' intorno
A caterve aliando, ivano in guisa
Che fan le pecchie a' chiari giorni estivi,
Quando di fiore in fior, di giglio in giglio 1060
Si van posando, e per l'apriche piagge
Dolcemente ronzando. Enea, che nulla
Di ciò sapea, di subito stupore
Fu sovraggiunto, e la cagion spiando,
O, disse, padre, che riviera è quella? 1065
E che gente e che mischia e che bisbiglio? 711
L' anime (gli rispose) a cui dovuti
Sono altri corpi, a questo fiume accolte
Beon dimenticanze e lunghi obblii
De l' altra vita; e questi io desiava 1070
Che tu vedessi, e che da me n' udissi
I nomi e i gesti, onde contezza appieno
Del nostro sangue, e piena gioja avessi
De l' acquisto d' Italia. O padre, adunque
(Soggiunse Enea) creder si dee che l' alme, 1075
Che son qui scarche e libere e felici,
Cerchin di nuovo a la terrena salma,
Di nuovo a la prigion tornar de' corpi?
E qual, misere loro! empio desire
Del lume di lassù tanto le invoglia? 1080
Figlio (rispose Anchise) acciò sospeso
Più non vacilli in questo dubbio, ascolta
(E in tal guisa per ordine gli narra).
Primieramente il ciel, la terra e 'l mare,
L' aer, la luna, il sol, quanto è nascosto, 1085
Quanto appare e quant' è, muove, nudrisce
E regge un che v' è dentro o spirto o mente
O anima che sia de l' universo;
Che sparsa per lo tutto e per le parti
Di sì gran mole, di sè l' empie, e seco 1090
Si volge, si rimescola e s' unisce. 727
Quinci l' uman legnaggio, i bruti, i pesci,
E ciò che vola, e ciò che serpe, han vita,
E dal foco e dal ciel vigore e seme
Traggon, se non se quanto il pondo e 'l gelo 1095

De' gravi corpi, e le caduche membra
Le fan terrene e tarde. E quinci ancora
Avvien che tema e speme e duolo e gioja
Vivendo le conturba, e che rinchiuse
Nel tenebroso carcere e ne l'ombra 1100
Del mortal velo, a le bellezze eterne 734
Non ergon gli occhi. Ed oltre a ciò, morendo,
Perchè sian fuor de la terrena vesta,
Non del tutto si spoglian le meschine
De le sue macchie; chè 'l corporeo lezzo 1105
Sì l'ha per lungo suo contagio infette,
Che scevre anco dal corpo, in nuova guisa
Le tien contaminate, impure e sozze.
Perciò di purga han d'uopo, e per purgarle
Son de l'antiche colpe in vari modi 1110
Punite e travagliate: altre ne l'aura
Sospese al vento, altre ne l'acqua immerse,
Ed altre al foco raffinate ed arse:
Chè quale è di ciascuna il genio e 'l fallo,
Tale è 'l castigo. Indi a venir n'è dato 1115
Nè gli ampi elisj campi; e poche siamo, 743
Cui sì lieto soggiorno si destini.
Qui stiamo infin che 'l tempo a ciò prescritto
D'ogni immondizia ne forbisca e terga,
Sì ch'a nitida fiamma, a semplice aura, 1120
A puro eterio senso ne riduca.
Quest'alme tutte, poichè di mill'anni
Han volto il giro, alfin son qui chiamate
Di Lete al fiume, e 'n quella riva fanno,
Qual tu vedi colà, turba e concorso. 1125
Dio le vi chiama, acciò ch'ivi deposto
Ogni ricordo, men de' corpi schive,
E più vaghe di vita un'altra volta
Tornin di sopra a riveder le stelle.
  Ciò detto, Anchise a quelle genti in mezzo 1130
Condusse il figlio e la Sibilla insieme;
E prese un colle, ove le schiere tutte,
Siccome ne venian di mano in mano,
Avea d'incontro, e le scorgea nel volto.
  Or qui ti mostrerò, soggiunse Anchise, 1135
Quanta sarà ne' secoli futuri
La gloria nostra; quanti e quai nepoti
De la dardania prole a nascer hanno;
E quante del mio sangue anime illustri
Sorgeranno in Italia. Indi a te conte 1140
Le tue fortune e i tuoi fati saranno. 759
Vedi colà quel giovinetto ardito

Che su quell' asta pura il braccio appoggia?
Quegli a la luce è destinato in prima,
Primo che di Lavinia in Lazio avrai 1145
Figlio postumo a te già d'anni grave,
Ch' al fin da lei fuor de le selve addutto
Re sarà d'Alba e de gli albani regi
Autore e padre; e Silvii dal suo nome
Fian tutti i nostri che da lui discesi 1150
Ivi poscia gran tempo imperio avranno.
  Proca è quei dopo lui, gloria e splendore
De la stirpe trojana; e quegli è Capi;
E quegli è Numitore; e l'altro appresso
È Silvio Enea, che 'l tuo nome rinnova; 1155
E se fia mai che 'l suo regno ricovri,
Non sarà men di te pietoso e forte.
Mira che gioventù, mira che forze
Mostran solo a vederli. Appo costoro
Quei che son là di quercia inghirlandati, 1160
Di Gabi, di Nomento e di Fidene 762
Parte propagheranti il picciol regno;
Parte su' monti il tempio ti porranno
D' Inùo, e la terra che da lui dirassi,
E Collazia e Pomezia e Bola e Cora; 1165
Chè questi nomi allor quei luoghi avranno
Ch' or ne son senza. In compagnia de l'avo
Romolo se ne vien di Marte il figlio,
Di Roma il padre. Al mondo Ilia darallo
De la stirpe d'Assaraco un rampollo. 1170
Vedil colà, ch' ha in su la testa un elmo 778
Con due cimieri, e tal, che il padre stesso
Già par ch' in cielo e nel suo seggio il ponga.
Questi, figlio, sarà quel grand' eroe,
Onde i suoi primi gloriosi auspicj 1175
Avrà l'inclita Roma: quella Roma
Che sette monti entro al suo cerchio accolti
Tanto si stenderà, che fia con l'armi
Uguale al mondo e con le menti al cielo;
Roma di così prodi e chiari figli 1180
Madre felice. Tal di Berecinto
La maggior madre infra i leoni assisa
E di torri altamente incoronata
Va per la Frigia, gloriosa e lieta
Che tanti ha figli in ciel, nepoti in seno, 1185
Tutti, che Dii già sono, o Dii si fanno.
  Or qui, figliuolo, ambe le luci affisa
A mirar la tua gente e i tuoi Romani.
Cesare è qui, qui la progenie è tutta

Del grande Julo, a cui già s'apre il cielo. 1190
Questi, questi è colui che tante volte 790
T'è già promesso, il gran Cesare Augusto,
Di divo padre figlio, e divo anch'egli.
Per lui risorgerà quel secol d'oro,
Quel del vecchio Saturno antico regno, 1195
Che fe 'l Lazio sì bello e 'l mondo tutto.
Questi oltre a i Garamanti ed oltre a gl'Indi
Imperera fin dove il sole e l'anno
Non giunge, e più non va se non s'arretra:
Trapasserà di là dal mauro Atlante 1200
Che con gli omeri suoi folce le stelle.
Al venir di costui, sol de la voce
Che ne danno i profeti, i caspii regni,
La meotica terra, e quanto inonda
Il sette volte geminato Nilo, 1205
Tremar già veggio, e star pensoso e mesto. 800
Tanto del mondo il glorïoso Alcide
Non corse mai, se ben de' Cereniti,
Di Lerna e d'Erimanto i mostri ancise;
Nè tanto ne domò chi domò gl'Indi, 1210
E nel trionfo suo di viti e pampini
A le tigri di Nisa il giogo impose.
E sarà poi che 'l valor nostro manchi
Di gloria, e tu di speme e d'ardimento
Di far d'Ausonia il desiato acquisto? 1215
Ma chi fia questi che da lungi scorgo
Sì venerando, il crin cinto d'olivo,
Con quelle bende e con quei sacri arredi?
A la chioma, a la barba irta e canuta
Mi sembra, ed è di Roma il santo rege, 1220
Che dal picciolo Curi a grande impero 810
Sarà da lei chiamato, e sarà il primo
Che cerimonie introdurravvi e leggi.
A lui Tullo vien dopo il forte e saggio,
Ch'a i dismessi trionfi rivocando 1225
La gente già per lunga pace imbelle,
La tornerà di neghittosa e mite
Un'altra volta armigera e guerriera.
Anco è quell'altro che lo segue appresso,
Che d'onor troppo e del favor del volgo 1230
Di già si mostra ambizïoso e vago.
Or vedi là (se di vederli agogni)
Anco i Tarquinj regi, e quel superbo
Vendicator de la superbia loro
Bruto Consol primiero, e quei suoi fasci 1235
E quelle accette ond'ei padre crudele, 818

De la patria buon figlio, i figli suoi
Per l'altrui bella libertade ancide.
Infortunato lui! che che dopoi
Da la posterità se ne favelle. 1240
Vince il pubblico amore, e'l gran desio
D'umana lode in lui l'affetto interno
De la natura e del suo sangue stesso.
Mira poco in disparte i Decj, i Drusi,
Il severo Torquato e'l buon Camillo; 1245
L'uno che tien già la secure in mano,
E l'altro, che da' Galli ne riporta
I perduti vessilli. I due, che vedi
Sì risplender ne l'armi, e che rinchiusi
In questa notte sembrano a la vista 1250
Gli di pari e d'accordo, oh se alla vita
Vengon di sopra, quanta guerra e quale,
Con che strage di genti e con che forze,
Faran tra loro! Il suocero da l'alpi
E da l'occaso, il genero da l'orto 1255
Verrà l'un contra l'altro. Ah figli, ah figli,
Non così rio, non così fiero abuso
D'armar voi contr'a voi, contr'a le viscere
De la gran patria vostra. E tu che traggi
Dal ciel legnaggio, tu mio sangue astienti 1260
Da tanta ferità; perdona il primo, 834
E gitta l'armi in terra. Ecco chi vince
Corinto e'l popol greco, e'n Campidoglio
Trionfando ne saglie. Ecco chi d'Argo
E di Micena ancor le torri abbatte, 1265
E chi Pirro debella e'l seme estingue
Del bellicoso Achille. Alta vendetta
Che ben de gli avi ricompensa i danni,
E'l tempio violato di Minerva.
Dove lass'io te, gran Catone, e Cosso? 1270
E i Gracchi, e i due gran folgori di guerra 841
Ambedue Scipïoni, ambi Africani,
Strage l'un di Cartago, e l'altro esizio?
Dove Fabrizio il povero, e potente
Con la sua povertà? Dove Serrano, 1275
Ch'è di bifolco al grande imperio assunto?
Dove restano i Fabj? Eccone un solo
Massimo veramente, che con arte
Terrà il nemico tranquillando a bada.
Abbinsi gli altri de l'altre arti il vanto; 1280
Avvivino i colori e i bronzi e i marmi;
Muovano con la lingua i tribunali;
Mostrin con l'astrolabio e col quadrante

Meglio del ciel le stelle e i moti loro:
Che ciò meglio sapran forse di voi. 1285
Ma voi, Romani miei, reggete il mondo
Con l'imperio e con l'armi, e l'arti vostre
Sien l'esser giusti in pace, invitti in guerra;
Perdonare a' soggetti, accor gli umili,
Debellar i superbi. In questa guisa 1290
Parlava il santo veglio, ed essi attenti 853
Stavan con maraviglia ad ascoltarlo;
Quando soggiunse: Ecco di qua Marcello.
Mira come se n'entra adorno e carco
D'opime spoglie, e quanto a gli altri avanza. 1295
Quest'è quel generoso, ch'a grand'uopo
Vien di Roma a domare i Peni, i Galli,
E del gallico duce i fregi e l'armi
La terza volta al gran Quirino appende.
Qui vide Enea ch'un giovinetto a pari 1300
Gli si traea, ch'era d'arnesi e d'armi,
E via più di beltà vago e lucente;
Se non che poco lieta avea la fronte,
E chino il viso. Onde rivolto al padre,
E chi (disse) è costui che l'accompagna? 1305
Saria de' figli, o de' nipoti alcuno
Del gran nostro legnaggio? E che bisbiglio
E che mischia ha d'intorno? O quale e quanto
Di già mi sembra! Ma gli veggio al capo
D'atra notte girar di sopra un nembo. 1310
Anchise lagrimando gli rispose: 867
Amaro desiderio il cor ti tocca
A voler, figlio, un gran danno, un gran lutto
Udir de' tuoi. Questi a la luce appena
Verrà, che ne fia tolto. O Dii superni! 1315
Troppo parravvi la romana stirpe
Possente allor che in sul fiorir preciso
Ne fia sì vago e sì gentile arbusto.
O che duolo, o che pianto, o che funebre
Pompa ne vedrà Roma e 'l Marzio campo! 1320
Qual, Tiberino padre, a la tua riva
Nuova se n'ergerà funesta mole!
Germe non sorgerà del seme d'Ilio
Più di questo gradito, nè che tanto
De' latini avi suoi la speme estolla: 1325
Nè la terra di Romolo avrà mai
Figlio, onde più si pregi e più si vanti.
O pietà non più vista! o fede antica!
O virtù senza pari! E qual ne l'armi
Sarà? Chi sosterrà l'incontro suo 1330

Pedone, o cavalier, ch' armato in giostra,
O pur nel campo il suo nemico assalga?
Miserabil fanciullo! Così morte
Te non vincesse, come invitto fora
Il tuo valore, e come tu, Marcello, 1335
Non men de l'altro eroica virtute, 883
E più splendore e più fortuna avresti.
Datemi a piene mani, ond' io di gigli
E di purpurei fiori un nembo sparga;
Chè se ben contro al già fisso destino 1340
M' adopro in vano, almen con questi doni
L' ombra d' un tanto mio nipote onori.
Dopo ciò detto, per gli aerei campi
Vagando, a parte a parte e l' ombre e i lochi
Gli mostrò, l' invaghì, tutto d' amore 1345
De la futura gloria il cor gli accese.
Indi le guerre e le fortune sue
D' Italia, di Laurento e di Latino
La figlia, il regno, i popoli e lo stato
Tutto gli rivelò. D' ogni suo affanno 1350
(Come a fuggir, come a soffrir l' avesse)
Gli diè lume e compenso. Escono i sogni
D' inferno per due porte; una è di corno,
L' altra è d' avorio. Manda il corno i veri.
L' avorio i falsi; e per l' eburna Anchise 1355
Diede (quando lor diè commiato al fine)
A la Sibilla ed al suo figlio uscita.
Enea verso le navi a' suoi compagni
Fece ritorno. Indi sciogliendo dritto
Lungo la riva il suo corso riprese; 1360
E giunto, ov' oggi è di Gaeta il porto,
L' afferrò, gittò l' ancore e fermossi. 1362
902

FINE DEL LIBRO SESTO.

LIBRO SETTIMO.

ARGOMENTO

Gaeta è così detta dal nome della nutrice di Enea che ivi fu sepolta, 1-4. Da Gaeta l'eroe vedendo i lidi della dimora di Circe, col vento in poppa imbocca nel Tevere, e vogando contr'acqua, approda nell'agro Laurente, 5-36. Invocata di nuovo la Musa, il poeta narra quale fosse in quel tempo lo stato del Lazio, e da quali prodigi fosse stato anche quivi annunziato l'arrivo dei Troiani, 37-106. Enea si accorge esser venuto il termine del lungo viaggio dal cibarsi che i suoi fanno delle mense: adora gli Dei, e manda oratori con doni al re Latino per domandare tanto spazio di terreno da fabbricare una città. Quindi s'accampa, 107-159. Latino accoglie favorevolmente gli ambasciatori, e concedendo più che non gli si chieda, offre in isposa ad Enea la sua figlia Lavinia, 160-285. Ma Giunone irritata ai prosperi successi dei Troiani, evoca dall'inferno la Furia Aletto per disturbare la pace, 286-340. Aletto infonde le sue furie prima in Amata, moglie di Latino, poscia in Turno, a cui era già stata promessa in matrimonio Lavinia, 341-474; e finalmente con sue frodi mette lite fra la gioventù troiana e i contadini del Lazio, 475-510. Essa stessa dall'alto di un luogo dà fiato alla tromba di guerra; onde ne nasce un combattimento. Riportati i morti in città, Turno ed Amata eccitano il re Latino a prender le armi, e vendicare l'ingiuria, 511-590. Ma poichè Latino, memore dei Fati e della giurata alleanza, resiste costantemente; Giunone stessa apre le porte della Guerra, 591-622. « Allor l'Ausonia tutta, ch'era dianzi pacifica e quieta, s'accese in ogni parte. » — Lunga e stupenda rassegna delle genti e dei capitani d'Italia, 623-817.

Ed ancor tu, d'Enea fida nudrice
Cajeta, a i nostri liti eterna fama
Desti morendo; ed essi anco a te diero
Sede onorata, se d'onore a' morti
È d'aver l'ossa consecrate e 'l nome 5
Ne la famosa Esperia. Ebbe Cajeta
Dal suo pietoso alunno esequie e lutto
E sepoltura alteramente eretta.
Indi, già fatto il mar tranquillo e queto,
Spiegâr le vele a' venti, e i venti al corso 10
Eran secondi; e 'n sul calar del sole
La luna, che sorgea lucente e piena,
Chiare l'onde facea tremole e crespe.
Uscîr del porto; e pria rasero i liti
Ove Circe del sol la ricca figlia 15
Gode felice, e mai sempre cantando

Soavemente al periglioso varco
De le sue selve i peregrini invita:
E da la reggia, ove tessendo stassi
Le ricche tele, con l'arguto suono 20
Che fan le spuole e i pettini e i telari,
E co' fuochi de' cedri e de' ginepri
Porge lunge la notte indicio e lume.
Quinci là verso il dì, lontano udissi
Ruggir lioni, urlar lupi, adirarsi, 25
E fremere e grugnire orsi e cignali,
Ch' eran uomini in prima: e 'n queste forme
Da lei con erbe e con malie cangiati
Giacean di ferri e di ferrate sbarre
Ne le sue stalle incatenati e chiusi. 30
E perchè ciò non avvenisse ai Teucri
Che buoni erano e pii, da cotal porto
E da spiaggia sì ria Nettuno stesso
Spinse i lor legni, e diè lor vento e fuga,
Tal che fuor d' ogni rischio li condusse. 35
Già rosseggiava d' Orïente il balzo,
E nel suo carro d' ostro ornata e d' oro
L' Aurora si traea de l' onde fuori;
Quando subitamente ogni aura, ogni alito
Cessò del vento, e ne fu 'l mare in calma 40
Sì ch' a forza ne gìan de' remi appena. 27
Qui la terra mirando il padre Enea
Vede un' ampia foresta e dentro un fiume
Rapido, vorticoso e quieto insieme,
Che per l' amena selva, e per la bionda 45
Sua molta arena si devolve al mare.
Questo era il Tebro, il tanto desïato,
Il tanto cerco suo Tebro fatale:
A le cui ripe, a le cui selve intorno,
E di sopra volando ivan le schiere 50
Di più canori suoi palustri augelli.
Allor, Via (dice a' suoi) volgete il corso,
Itene a riva. E tutti in un momento
Rivolti e giunti, de l' opaco fiume
Preser la foce, e lietamente entraro. 55
Porgimi, Erato, aita a dir quai regi, 36
Quai tempi, e quale stato avesse allora
L' antico Lazio, quando prima i Teucri
Con quest' armata a' suoi liti approdaro.
Ch' io dirò da principio le cagioni 60
E gli accidenti, onde con essi a l' arme
Si venne in pria: dirò battaglie orrende,
Dirò stragi d' eserciti, e duelli

De' regi stessi, e la Toscana tutta,
E tutta anco l' Esperia in arme accolta. 65
Tu d' Elicona Dea, tu ciò mi detta;
Ch' altr' ordine di cose, altro lavoro,
E maggior opra or lisco. Era signore,
Quando ciò fu, di Lazio il re Latino,
Un re che veglio e placido gran tempo 70
Avea 'l suo regno amministrato in pace. 46
Questi nacque di Fauno e di Marica
Ninfa di Laürento, e Fauno a Pico
Era figliuolo, e Pico a te, Saturno,
Del suo regio legnaggio ultimo autore. 75
Non avea questo re stirpe virile,
Com' era il suo destino; e quella ch' ebbe,
Gli fu nel fior de' suoi verd' anni ancisa.
Sola d' un sangue tal, d' un tanto regno
Restava una sua figlia unica erede, 80
Che già d' anni matura, e di bellezza
Più d' ogni altra famosa era da molti
Eroi del Lazio e de l' Ausonia tutta
Desïata e ricerca. Avanti a gli altri
La chiedea Turno, un giovine il più bello, 85
Il più possente, e di più chiara stirpe 56
Che gli altri tutti; e più ch' a gli altri a lui,
Anzi a lui sol la sua regina madre
Con mirabile affetto era inchinata.
Ma che sua sposa fosse, avverso fato, 90
Vari portenti e spaventosi augurj
Facean contesa. Era un cortile in mezzo
A le stanze reali, ove un gran lauro
Già di gran tempo consecrato e colto
Con molta riverenza era serbato. 95
Si dicea che Latino esso re stesso
Nel designare i suoi primi edifizj,
Là 've trovollo, di sua mano a Febo
L' avea dicato; e ch' indi il nome diede
A' suoi Laurenti. A questo lauro in cima 100
Maravigliosamente di lontano
Romoreggiando a la sua vetta intorno
Venne d' api una nugola a posarsi;
E con l' ali e co' piè l' una con l' altra,
E tutte insieme aggraticciate e strette 105
Stier d' uva in guisa a le sue frondi appese.
Ciò l' indovino interpretando, Io veggo
(Disse) venir da lunge un duce esterno,
Ed una gente che d' un loco uscita
In un loco medesmo si rauna, 110

Ed altamente ivi s' alloga e regna. 69
Stando un giorno, oltre a ciò, Lavinia virgo
Sacrificando col suo padre a canto,
Ed a l' altar caste facelle offrendo,
Parve (nefanda vista!) che dal foco 115
Fossero i lunghi suoi capelli appresi,
E che stridendo non pur l' oro ardesse
De le sue trecce, ma il suo regio arnese
E la corona stessa che di gemme
Era fregiata. Indi con roggio vampo, 120
Con nero fumo e con volumi attorti 76
S' avventasse d' intorno, e l' alta reggia
Tutta di fiamme empiesse: orrendo mostro,
E di gran maraviglia a chiunque il vide.
Gli àuguri ne dicean che fama illustre 125
E gran fortuna a lei si portendea;
Ma ruina a lo stato, e guerra a' popoli.
A questi mostri attonito e confuso
Il re tosto a l' Oracolo di Fauno
Suo genitor ne l' alta Albunea selva 130
Per consiglio ricorse. E questa selva
Immensa, opaca, ove mai sempre suona
Un sacro fonte, onde mai sempre esala
Una tetra vorago. Il Lazio tutto
E tutta Italia in ogni dubbio caso 135
Quindi certezza, aita e' ndrizzo attende.
E l' Oracolo è tale. Il sacerdote
Nel profondo silenzio de la notte
Si fa de l' immolate pecorelle
Sotto un covile, ove s' adagia e dorme. 140
Nel sonno con mirabili apparenze
Si vede intorno i simolacri e l' ombre
Di ciò ch' ivi si chiede; e varie voci
Ne sente, e con gli Dei parla e con gl' Inferi.
In questa guisa il re Latino stesso 145
Al vaticinio del suo padre intento 92
Cento pecore ancide, e i velli e i terghi
Nel suol ne stende, e vi s'involve e corca.
Ed ecco un' alta repentina voce
Che de la selva uscendo intuona e dice: 150
Invan, figlio, procuri, invan t' immagini
Che tua figlia s' ammogli a sposo ausonio.
Vane e nulle saran le sponsalizie
Ch' or le prepari. Di lontano un genero
Venir ti veggio, per cui sopra a l'etera 155
Salirà 'l nostro nome; e i nostri posteri 98
Ne vedran sotto i piè quanto l' Oceano

D' ambi i lati circonda, e 'l sole illumina.
Questa risposta e questi avvertimenti,
Perchè di notte e di secreta parte 160
Fosser da Fauno usciti, il re non tenne
In se stesso celati, anzi la fama
Per le terre d' Ausonia gli spargea,
Quando la frigia armata al Tebro aggiunse.
Enea col figlio e co' suoi primi duci 165
A l' ombra d' un grande albero in disparte
Da gli altri a prender cibo insieme unissi.
Eran su l' erba agiati; e come avviso
Creder si dee che del gran Giove fosse,
Avean poche vivande; e quelle poche 170
Gran forme di focacce e di farrate
In vece avean di tavole e di quadre,
E la terra medesma e i solchi suoi
Ai pomi agresti eran fiscelle e nappi.
Altro per avventura allor non v' era 175
Di che cibarsi. Onde finiti i cibi,
Volser per fame a quei lor deschi i denti,
E motteggiando allora, O (disse Julo)
Fino a le mense ancor ne divoriamo?
E rise e tacque. A questa voce Enea, 180
Sì come a fin de le fatiche loro, 117
Avvertì primamente, e stupefatto
Del suo misterio, subito inchinando
Disse: O da' fati a me promessa terra,
Io te devoto adoro: e voi ringrazio 185
Santi numi di Troja, amiche e fide
Scorte de gli error miei. Questa è la patria,
Quest' è l' albergo nostro, e questo è 'l segno
Che 'l mio padre lasciommi (or mi ricordo
De gli occulti miei fati). Allor (dicendo) 190
Che sarai, figlio, in peregrina terra 124
Da fame a manducar le mense astretto,
Fia 'l tuo riposo: allor fonda gli alberghi,
Allor le mura. Or questa è quella fame,
Ultimo rischio ad ultimar prescritto 195
Tutti i nostri altri perigliosi affanni.
Or via, dimane a l' apparir del sole
Per diversi sentier lungi dal porto
Tutti giojosamente investighiamo
Che paese sia questo, da che gente 200
Sia colto, e dove sian le terre loro.
Ora a Giove si bea; faccinsi preci
Al padre Anchise; e sian le mense tutte
Di vin piene e di tazze. E ciò dicendo,

Non per forza o per leggi, ma per uso
E per natura; e del buon vecchio Dio 300
Seguitiam l'orme e de' suoi tempi d'oro.
Io mi ricordo (ancor che questa fama
Sia per molt' anni omai debile e scura)
Che per vanto soleano i vecchi Aurunci
Dir che Dardano vostro in queste parti 305
Ebbe il suo nascimento; e quinci in Ida
Passò di Frigia, e ne la tracia Samo
Ch' or Samotracia è detta. Da' Tirreni,
E da Corito uscìo Dardano vostro
Ch' or fatto è Dio, e tra' celesti in cielo 310
D' oro ha la sua magion, di stelle il seggio,
E qua giù tra' mortali altari e voti.
Avea ciò detto, quando a' detti suoi
Il saggio Ilionèo così rispose:
  Alto signor, di Fauno egregio figlio, 315
Non tempesta di mar, non venti avversi,
Non di stelle, o di liti, o di nocchieri
Error qui n' have, od ignoranza addotti.
Noi di nostro voler, di nostro avviso
Ci siam venuti, discacciati e privi 320
D' un regno de' maggiori e de' più chiari, 217
Ch' unqua vedesse d' oriente il sole.
Da Dardano e da Giove il suo legnaggio
Ha quella gente, e quel trojano Enea
Ch' a te ne manda. La tempesta, i Fati, 325
E la ruina che ne' campi idei
Venne di Grecia, onde l' Europa e l' Asia
E 'l mondo tutto sottosopra andonne,
Cui non è conta? Chi sì lunge è posto
Da noi, che non l' udisse? o che da l' acque 330
De l' estremo Oceáno, o che dal foco 225
De la torrida zona sia diviso
Da la nostra notizia? Il nostro affanno
Tal fece intorno a se diluvio e moto,
Che scosse, ed allagò la terra tutta. 335
Da indi in qua dispersi e vagabondi
Per tanti mari, un sol picciol ridotto
A gli Dei nostri, un lito che n' accolga
Non da nemici, un poco d' acqua e d' aura
(Lassi!) quel ch' ogn' uom' ha, cercando andiamo. 340
Non disutili (credo) e non indegni
Sarem del regno vostro: a voi non lieve
Ne verrà fama; e d' un tal merto tanto
Vi sarem grati, che l' ausonia terra
Non mai si pentirà d' aver i figli 345

De la misera Troja in grembo accolti. 254
Io ti giuro, signor, per le fatiche,
Per gli fati d'Enea, per la possente
Sua destra (già per fede e per valore
Famosa al mondo) che da molte genti 350
Molte fiate (e ciò vil non ti sembri,
Che da noi stessi a te ci proferiamo
E ti preghiamo) siam pregati noi,
E per compagni desiati e cerchi.
Ma da i Fati, signor, e da gli Dei 355
Siam qui mandati. Dardano qui nacque,
Qua Febo ne richiama. Febo stesso,
E quel di Delo è ch' a i Tirreni, al Tebro,
Al fonte di Numico a voi c' invia.
Queste oltre a ciò poche reliquie, e segni 360
De l'andata fortuna e del suo amore
Il re nostro ti manda, che dal foco
Son de la patria ricovrate appena.
Con questa coppa il suo gran padre Anchise
Sacrificava. Questo regno in testa, 365
Quando era in soglio, il gran Prïamo avea:
Questo è lo scettro: questa è la tiara,
Sacro suo portamento; e queste vesti
Son de le donne d' Ilio opre e fatiche.
Al dir d' Ilïonèo stava Latino 370
Fisso col volto a terra immoto e saldo, 249
Come in astratto, e solo avea le luci
De gli occhi intese a rimirar, non tanto
Il dipint' ostro e gli altri regj arnesi,
Quanto in pensar de la diletta figlia 375
Il maritaggio, e 'l vaticinio uscito
Dal vecchio Fauno. E 'n se stesso raccolto,
Questi è certo (dicea) quei che da' Fati
Si denunzia venir di stran paese
Genero a me, sposo a Lavinia mia, 380
Del mio regno partecipe e consorte.
Questi è da cui verrà l'egregia stirpe
Che col valor farassi e con le forze
Soggetto e tributario il mondo tutto.
Ed al fin lieto, O (disse) eterni Dei, 385
Secondate voi stessi i vostri augurj,
E i pensier miei. Da me, Trojani, avrete
Tutto che desiate; e i vostri doni
Gradisco e pregio; e mentre re Latino
Sarà, sarete voi nel regno suo 390
Cortesemente accolti; e 'l seggio e i campi
E ciò ch' è d' uopo, come a Troja foste,

In copia avrete. Or s' ei tanto desia,
L' amistà nostra e 'l nostro ospizio, vegna
Egli in persona, e non abborra omai 395
Il nostro amico aspetto. Arra e certezza 265
Ne fia di pace il convenir con lui,
E di lui stesso aver la fede in pegno.
Da l' altra parte a mio nome gli dite
Quel ch' io dirovvi. Io senza più mi trovo 400
Una mia figlia. A questa il mio paterno
Oracolo, e del ciel molti prodigj
Vietan ch' io dia marito altro ch' esterno.
D' esterna parte (tal d' Italia è 'l fato)
Un genero dal ciel mi si promette, 405
Per la cui stirpe il mio nome e' l mio sangue
Ergerassi a le stelle. Or se del vero
Punto è 'l mio cor presago, egli è quel desso,
Cred' io, che 'l fato accenna, e 'l credo e 'l bramo.
  Ciò detto, de' trecento, che mai sempre 410
A' suoi presepj avea, nitidi e pronti 274
Destrier di fazione e di rispetto,
Per gli cento orator cento n' elegge,
Ch' avean le lor coverte e i lor girelli,
Le pettiere e le briglie in varie guise 415
D' ostro e di seta ricamati e d' oro,
E d' or le ghiere, e d' or le borchie e i freni.
Al trojan duce assente un carro invia
Con due corsier ch' eran di quei del Sole
Generosi bastardi, e vampa e foco 420
Sbruffavan per le nari. Al Sol suo padre
La razza ne furò la scaltra Circe
Allor ch' a l' incantate sue giumente
Eto e Piroo furtivamente impose.
Tali in su tai cavalli alteramente 425
Tornando i Teucri al teucro duce, allegre
Portàr novelle e parentela e pace.
  Ed ecco che di Grecia uscendo e d' Argo
L' empia moglie di Giove, alto da terra
Sospesa, infin dal sicolo Pachino 430
Vide i legni trojani, e vide Enea 289
Con tutti i suoi, che lieto e fuor del mare
E secur' de la terra incominciava
D' alzar gli alberghi, e di fondar le mura
Già d' un altr' Ilio. E punta il cor di doglia 435
Squassando il capo, Ah (disse) a me pur troppo
Nimica razza! ah troppo a' fati miei
Fati de' Frigj avversi! E forse estinti
Fur ne' campi sigei? Forse potuti

Si son prender già presi, ed arder arsi? 440
Per mezzo de le schiere e de gl' incendj 29
Han trovata la via. Stanca fia dunque
Questa mia deità, quando ancor sazia
Non è de l' odio? e già s' è resa, quando
Ha fin qui nulla oprato? E che mi giova 445
Che sian del regno, e de la patria in bando?
Che mi val ch' io mi sia con tutto il mare
A loro opposta? Ah! che del mar già tutte,
E del ciel contra lor le forze ho logre.
E che le Sirti, e che Scilla e Cariddi 450
A me con lor son valse? Ecco han del Tebro
La desiata foce; e non han tema
Del mar più, nè di me. Marte poteo
Disfar la gente de' Lapiti immane;
Potè Diana aver da Giove in preda 455
Del suo disegno i Calidonj antichi,
Quando de' Calidonj e de' Lapiti
Ver le pene era il fallo o nullo, o leve.
Ed io consorte del gran Giove e suora,
Misera, incontro a lor che non ho mosso? 460
Che di me non ho fatto? E pur son vinta.
Enea, Enea mi vince. Ah se con lui
Il mio nume non può, perchè d' ognuno,
Chiunque sia, non ogni aita imploro?
Se muover contra lui non posso il cielo, 465
Muoverò l' Acheronte. Oh non per questo 312
Il fato si distorna; ed ei non meno
Di Latino otterrà la figlia e' l regno.
Che più? Lo tratterrò: gli darò briga:
Porrò (s' altro non posso) in tanto affare 470
Gara, indugio e scompiglio: a strage, a morte, 315
Ad ogni strazio condurrò le genti
De l' un rege e de l' altro; e questi avanzi
Faran primieramente i lor suggetti
De la lor amistà. Con questo in prima 475
Si sian suocero e genero. Del sangue
De' Troiani e de' Rutoli dotata
N' andrai, regia donzella, al tuo marito.
E del tuo maritaggio e del tuo letto
Auspice fia Bellona in vece mia. 480
Cotal non partorì di face pregna
Ecuba a Troja incendio, qual Ciprigna
Avrà con questo suo novello Pari
Partorito altro foco, altra ruina
A quest' altr' Ilio. Ciò dicendo in terra 485
Discese irata, e da l' inferne grotte 323

A se chiamò la nequitosa Aletto.
De le tre dire Furie una è costei,
Cui son l'ire, i dannaggi, i tradimenti,
Le guerre, le discordie, le ruine, 490
Ogni empio officio, ogni mal'opra a core.
E tale un mostro in tanti e così fieri
Sembianti si trasmuta, e de' serpenti
Sì tetra copia le germoglia intorno,
Che Pluto e le tartarëe sorelle 495
Sue stesse in odio ed in fastidio l'hanno.
Giunon le parla, e via più co' suoi detti
In tal guisa l'accende: O de la Notte
Possente figlia, io per mio proprio affetto,
Per onor del mio nume, per salvezza 500
De la mia fama un tuo servigio agogno.
Adoprati per me, che mal mio grado
Questo trojano Enea del re Latino
Genero non divenga, e nel suo regno
Con gran mio pregiudicio non s'annidi. 505
Tu puoi, volendo, armar l'un contra l'altro 334
I concordi fratelli; odj e zizzanie
Seminar tra' congiunti; e per le case
Con mill'arti nocendo, in mille guise
Infra' mortali indur morti e ruine. 510
Scuoti il fecondo petto, e le sue forze
Tutt'a quest'opra accampa. Inferma, annulla
Questa lor pace; infiamma i cori a l'armi:
Arme ognun brami, ognun le gridi e prenda.
Di serpi, e di gorgonëi veneni 515
Guarnissi Aletto; e per lo Lazio in prima
Scorrendo, e per Laurento e per la corte,
De la regina Amata entro la soglia
Insidïosamente si nascose.
Era allor la regina, come donna, 520
E come madre, dal materno affetto,
Da lo scorno de' Teucri, dal disturbo
De le nozze di Turno in molte guise
Afflitta e conturbata; quando Aletto
Per rivolgerla in furia, e co' suoi mostri 525
Sossopra rivoltar la reggia tutta,
De' suoi cerulei crini un angue in seno
Le avventò sì che l'entrò poscia al core.
Ei primamente infra la gonna e 'l petto
Strisciando, e non mordendo, a poco a poco 530
Col suo vipereo fiato un non sentito 350
Furor le spira. Or le si fa monile
Attorcigliato al collo; or lunga benda

Le pende da le tempie; or quasi un nastro
L'annoda il crine. Al fin lubrico errando, 535
Per ogni membro le s' avvolge e serpe.
Ma fin che prima andò languido e molle
Soli i sensi occupando il suo veleno,
Finchè il suo foco penetrando a l' ossa
Non avea tutto ancor l' animo acceso, 540
Ella donnescamente lagrimando
Sovra la figlia e sovra le sue nozze
Con tal queto rammarco si dolea:
  Adunque si darà Lavinia mia
A Trojani? a banditi? E tu suo padre, 545
Tu così la collòchi? E non t' incresce 360
Di lei, di te, di sua madre infelice?
Ch' al primo vento ch' a' suoi legni spiri,
Di così caro pegno orba rimasa
(Come dir si potrà) da questo infido 550
Fuggitivo ladrone abbandonata
Del mar vedrolla e de' corsari in preda?
O non così di Sparta anco rapita
Fu la figlia di Leda? E chi rapilla
Non fu Trojano anch' egli? Ah dov' è, sire, 555
Quella tua santa inviolabil fede?
Quella cura de' tuoi? quella promessa
Che s' è fatta da te già tante volte
Al nostro Turno? Se d' esterna gente
Genero ne si dee; se fisso e saldo 560
È ciò nel tuo pensiero; se di Fauno 367
Tuo padre il vaticinio a ciò ti stringe;
Io credo ch' ogni terra, ch' al tuo scettro
Non è soggetta, sia straniera a noi.
Così ragion mi detta, e così penso 565
Che l' Oracolo intenda. Oltre che Turno
(Se la sua prima origine si mira)
Per suoi progenitori Inaco, Acrisio,
E per patria ha Micene. A questo dire
Stava nel suo proposito Latino 570
Ognor più duro. E la regina intanto
Più dal veleno era del serpe infetta.
E già tutta compresa, e da gran mostri
Agitata, sospinta e forsennata,
Senza ritegno a correre, a scagliarsi, 575
A gridar fra le genti, e fuor d' ogni uso 377
A tempestar per la città si diede.
Qual per gli atrii scorrendo e per le sale
Infra la turba de' fanciulli a volo
Va sferzato paleo ch' a salti, a scosse, 580

Ed a suon di guinzagli roteando
E ronzando s' aggira e si travolve,
Quando con meraviglia e con diletto
Gli va lo stuol de' semplicetti intorno,
E gli dan co' flagelli animo e forza; 585
Tal per mezzo del Lazio e de' feroci
Suoi popoli vagando insana andava
La regina infelice. E quel che poscia
Fu d' ardire e di scandalo maggiore,
Di Bacco simulando il nume e'l coro 590
Per tor la figlia ai Teucri, e le sue nozze
Distornare, o 'ndugiare, a' monti ascesa
Ne le selve l' ascose: o Bacco, o Libero;
Gridando; Eüoè: questa mia vergine
Solo a te si convien, solo a te serbasi, 595
Ecco per te nel tuo coro s' esercita,
Per te prende i tuoi tirsi, a te s' impampina,
A te la chioma sua nodrisce e dedica.
  Divolgasi di ciò la fama intanto
Fra le donne di Lazio, e tutte insieme 600
Da furor tratte, e d' uno ardore accese 392
Saltan fuor de gli alberghi a la foresta.
Ed altre ignude i colli e sciolte i crini,
D' irsute pelli involte, e d' aste armate,
Di tralci avviticchiate e di corimbi, 605
Orrende voci e tremoli ululati
Mandano a l' aura. E la regina in mezzo
A tutte l' altre una facella in mano
Prende di pino ardente, e l' imeneo
De la figlia e di Turno imita e canta; 610
E con gli occhi di sangue e d' ira infetti 398
Al cielo ad or ad or la voce alzando,
Uditemi (dicea) madri di Lazio,
Quante ne siete in ogni loco, uditemi.
Se può pietate in voi, se può la grazia 615
De la misera Amata, e la miseria
Di lei, ch' ad ogni madre è d' infortunio,
Disvelatevi tutte e scapigliatevi;
Eüoè, a questo sacrificio
Ne venite con me, meco ululatene. 620
  Così da Bacco e da le furie spinta
Nè gia per selve e per deserti alpestri
La regina infelice; quando Aletto,
Ch' assai già disturbato avea il consiglio
Di re Latino e la sua reggia tutta, 625
Ratto su le fosc' ali a l' aura alzossi;
E là 've già d' Acrisio il seggio pose

L' avara figlia ivi dal vento esposta,
A l' orgoglioso Turno si rivolse.
Ardea fu quella terra allor nomata, 630
E d' Ardea il nome insino ad or le resta, 411
Ma non già la fortuna. In questo loco
Entro al suo gran palagio a mezza notte
Prendea Turno riposo; allor ch' Aletto
Vi giunse, e'l torvo suo maligno aspetto 635
Con ciò ch' avea di furia, in senil forma
Cangiando, raggruppossi, incanutissi,
E di bende e d' olivo il crin velossi:
Calibe in tutto fessi, una vecchiona
Ch' era sacerdotessa e guardiana 640
Del tempio di Giunone: e' n cotal guisa
Si pose a lui davanti, e così disse:
 Turno, adunque avrai tu sofferte indarno
Tante fatiche, e questi Frigj avranno
La tua sposa e' l tuo regno? Il re la figlia, 645
E la dote, ch' a te per gli tuoi merti,
Per lo sparso tuo sangue era dovuta,
E già da lui promessa, or ti ritoglie;
E de l' una e de l' altro erede e sposo
Fassi un esterno. O va così deluso, 650
E per ingrati la persona e l' alma 424
Inutilmente a tanti rischj esponi.
Va, fa strage de' Toschi. Va, difendi
I tuoi Latini, e' n pace li mantieni.
Questo mi manda apertamente a dirti 655
La gran saturnia Giuno. Arma, arma i tuoi;
Preparati a la guerra; esci in campagna;
Assali i Frigj, e snidagli dal fiume,
Ch' han di già preso, e i lor navilj incendi.
Dal ciel ti si comanda. E se Latino 660
A le promission non corrisponde,
Se Turno non accetta e non gradisce
Nè per suo difensor, nè per suo genero,
Provi qual sia ne l' armi, e quel ch' importi
Averlo per nimico. Al cui parlare 665
Il giovine con beffe e con rampogne
Così rispose: Io non son, vecchia, ancora
Come te fuor de' sensi; e ben sentita
Ho la nuova de' Teucri, e me ne cale
Più che non credi. Non però ne temo 670
Quel che tu ne vaneggi; e non m' ha Giuno 436
(Penso) in tanto dispregio e 'n tale obblio.
Ma tu da gli anni rimbambita e scema
Entri folle in pensier d' armi e di stati,

Ch' a te non tocca. Quel ch' è tuo mestiero, 675
Governa i templi, attendi a i simolacri,
E di pace pensar lascia e di guerra
A chi di guerreggiar la cura è data.
  Furia a la Furia questo dire accrebbe,
Sì che d' ira avvampando, ella il suo volto 680
Riprese e rincagnossi: ed ei ne gli occhi 415
Stupido ne rimase, e tremò tutto:
Con tanti serpi s' arruffò l' Erinne,
Con tanti ne fischiò, tale una faccia
Le si scoverse. Indi le bieche luci 685
Di foco accesa, la viperea sferza
Gli girò sopra; e sì com' era immoto
Per lo stupore, ed a più dire inteso,
Lo risospinse; e i suoi detti e i suoi scherni
Così rabbiosamente improverògli: 690
  Or vedrai ben se rimbambita e scema
Sono entrata in pensier d' armi e di stati,
Ch' a me non tocchi; e se son vecchia e folle.
Guardami, e riconoscimi: ch' a questo
Son dal Tartaro uscita. E guerra e morte 695
Meco ne porto. E ciò detto, avventògli
Tale una face e con tal fumo un foco,
Che fe' tenebre a gli occhi, e fiamme al core.
  Lo spavento del giovine fu tale,
Che rotto il sonno, di sudor bagnato 700
Si trovò per angoscia il corpo tutto.
E stordito sorgendo, arme d' intorno
Cercossi, armi gridò, d' ira s' accese,
D' empio disio, di scellerata insania
Di scompigli e di guerra. In quella guisa 705
Che con alto bollor risuona e gonfia 462
Un gran caldar, quand' ha di verghe a' fianchi
Chi gli ministra ognor foco maggiore,
Quando l' onda più ferve, e gorgogliando
Più rompe, più si volve e spuma e versa, 710
E 'l suo negro vapore a l' aura esala.
Così Turno commosso a muover gli altri
Si volge incontanente; e de' suoi primi,
Altri al re manda con la rotta pace,
Ad altri l' apparecchio impon de l' arme, 715
Onde Italia difenda, onde i Trojani
Sian d' Italia cacciati; ed ei si vanta
Contra de' Teucri e contra de' Latini
Aver forze a bastanza. E ciò commesso,
E ne' suoi voti i suoi Numi invocati, 720
I Rutoli infra loro a gara armando 471

S' esortavan l' un l' altro; e tutti insieme
Eran tratti da lui, chi per lui stesso
(Che giovin era amabile e gentile),
Chi per la nobiltà de' suoi maggiori, 725
E chi per la virtute, e per le prove
Di lui viste altre volte in altre guerre.
Mentre così de' suoi Turno dispone
Gli animi e l' armi, in altra parte Aletto
Sen vola a' Teucri; e con nuov' arte apposta 73.
In su la riva un loco, ove in campagna
Correndo e' nsidïando il bello Julo
Seguìa le fere fuggitive in caccia.
Qui di subita rabbia i cani accese
La virgo di Cocito, e per la traccia 735
Li mise tutti; onde scopriro un cervo
Che fu poi di tumulto, di rottura
Di guerra, e d' ogni mal prima cagione.
Questo era un cervo mansueto e vago,
Già grande e di gran corna, che divelto 7'0
Da la sua madre, era nel gregge addotto 483
Di Tirro e de' suoi figli: ed era Tirro
Il custode maggior de' regj armenti
E de' regj poderi; ed egli stesso
L' avea nudrito e fatto umile e manso. 745
Silvia, una giovinetta sua figliuola
L' avea per suo trastullo; e con gran cura
Di fior l' inghirlandava, il pettinava,
Lo lavava sovente. Era a la mensa
A lor d' intorno; e da lor tutti amava 750
Esser pasciuto e vezzeggiato e tocco. 490
Errava per le selve a suo diletto,
E da se stesso poi la sera a casa,
Come a proprio covil, se ne tornava.
Quel dì per avventura di lontano 755
Lungo il fiume venìa tra l' ombre e l' onde,
Da la sete schermendosi e dal caldo;
Quando d' Ascanio l' arrabbiate cagne
Gli s' avventaro: ed esso a farsi inteso
D' un tale onore e di tal preda acquisto, 760
Diede a l' arco di piglio, e saettollo.
La Furia stessa gli drizzò la mano,
E spinse il dardo sì ch' a pieno il colse
Ne l' un de' fianchi, e penetrògli a l' epa.
Ferito, insanguinato, e con lo strale 765
Il meschinello ne le coste infisso,
Al consueto albergo entro a i presepj
Mugghiando e lamentando si ritrasse;

Ch'un lamentarsi, un dimandar aita
D'uomo in guisa più tosto, che di fera, 770
Erano i mugghj, onde la casa empica.
Silvia lo vide in prima, e col suo pianto,
Col batter de le mani, e con le strida
Mosse i villani a far turba e tumulto.
Sta questa peste per le macchie ascosa 775
Di topi in guisa a razzolar la terra 505
In ogni tempo, sì che d'ogni lato
N'usciron d'improvviso, altri con pali
E con forche e con bronchi aguzzi al foco;
Altri con mazze nodorose e gravi; 780
E tutti con quell'armi ch'a ciascuno
Fecer l'ira e la fretta. Era per sorte
Tirro in quel punto ad una quercia intorno,
E per forza di cogni e di bipenne
L'avea tronca e squarciata: onde affannoso 785
Di sudor pieno fieramente ansando
Con la stessa ch'avea secure in mano
Corse a le grida, e le masnade accolse.
L'infernal Dea, ch'a la veletta stava
Di tutto che seguia, veduto il tempo 790
Accomodato al suo pensier malvagio, 511
Tosto nel maggior colmo se ne salse
De la capanna, e con un corno a bocca
Sonò de l'armi il pastorale accento.
La spaventosa voce che n'uscio 795
Dal Tartaro spiccossi. E pria le selve
Ne tremàr tutte; indi di mano in mano
Di Nemo udilla e di Diana il lago.
Udilla de la Nera il bianco fiume,
E di Velino i fonti, e tal l'udiro, 800
Che ne strinser le madri i figli in seno.
A quella voce, e verso quella parte
Onde sentissi, i contadini armati,
Comunque ebber tra via d'armi rincontro,
Subitamente insieme s'adunaro. 805
Da l'altro lato i giovani trojani
Al soccorso d'Ascanio in campo usciro,
Spiegâr le schiere, misersi in battaglia,
Vennero a l'armi, sì che non più zuffa
Sembrava di villani; e non più pali 810
Avean per armi, ma forbiti ferri
Serrati insieme, che dal sol percossi
Per le campagne e fin sotto a le nubi
Ne mandavano i lampi. In quella guisa
Che lieve al primo vento il mar s'increspa, 815

Poscia biancheggia, ondeggia e gonfia e frange, 528
E cresce in tanto, che da l'imo fondo
Sorge fino a le stelle. Almone il primo
Figlio di Tirro primamente cadde
In questa pugna. Ebbe di strale un colpo 820
In su la strozza, che la via col sangue
Gli chiuse e de la voce e de la vita.
Caddero intorno a lui molt'altri corpi
Di buona gente. Cadde tra' migliori,
Mentre l'armi detesta, e per la pace 825
Or con questi, or con quelli si travaglia, 536
Galeso il vecchio, il più giusto e 'l più ricco
De la contrada. Cinque greggi avea
Con cinque armenti; e con ben cento aratri
Coltivava e pascea l'ausonia terra. 830
Mentre così ne' campi si combatte
Con egual marte, Aletto già compita
La sua promessa, poich' a l'armi, al sangue
Ed a le stragi era la guerra addotta
Uscì del Lazio, e baldanzosa a l'aura 835
Levossi, ed a Giunon superba disse:
Eccoti l'arme e la discordia in campo,
E la guerra già rotta. Or di' ch' amici,
Di' che confederati, e che parenti
Si sieno omai; poichè d'ausonio sangue 840
Già sono i Teucri aspersi. Io, se più vuoi,
Più farò. Di rumori e di sospetti
Empierò questi popoli vicini;
Condurrogli in ajuto; andrò per tutto
Destando amor di guerra: andrò spargendo 845
Per le campagne orror, furore ed armi. 550
Assai (Giuno rispose) hai di terrore
E di frode commesso: ha già la guerra
Le sue cagioni; hanno (comunque in prima
La sorte le si regga) ambe le parti 850
Le genti in campo, e l'armi in mano; e l'armi
Son già di sangue tinte; e 'l sangue è fresco.
Or queste sponsalizie e queste nozze
Comincino a godersi il re Latino,
E questo di Ciprigna egregio figlio. 855
Tu, perchè non consente il padre eterno
Ch' in questa eterea luce e sopra terra
Così licenziosa te ne vada,
Torna a' tuoi chiostri; ed io, s' altro in ciò resta
Da finir, finirò. Ciò disse appena 860
La figlia di Saturno, che d' Aletto 560
Fischiàr le serpi, e dispiegârsi l' ali

Inver Cocito. È de l'Italia in mezzo
E de' suoi monti una famosa valle,
Che d'Amsanto si dice. Ha quinci e quindi 865
Oscure selve, e tra le selve un fiume
Che per gran sassi rumoreggia e cade,
E sì rode le ripe e le scoscende
Che fa spelonca orribile e vorago,
Onde spira Acheronte, e Dite esala. 870
In questa buca l'odïoso nume
De la crudele e spaventosa Erinne
Gittossi, e dismorbò l'aura di sopra.
Non però Giuno di condur la guerra
Rimansi intanto. Ed ecco dal conflitto 875
Venir ne la città la rozza turba
De' contadini, e riportare i corpi
Del giovinetto Almone e di Galeso,
Così com' eran sanguinosi e sozzi.
Gli mostrano: ne gridano: n' implorano 880
Da gli Dei, da Latino e da le genti
Testimonio, pietà, sdegno e vendetta.
Evvi Turno presente, che con essi
Tumultuando esclama, e 'l fatto aggrava,
E detesta e rimprovera e spaventa. 885
Questi, questi (dicendo) son chiamati 378
A regnar ne l'Ausonia, a i Frigj, a i Frigj
Dà Latino il suo sangue, e Turno esclude.
Sopravvengono intanto i furïosi
Che con le donne attonite scorrendo 890
Gian con Amata per le selve in tresca:
Chè grande era d'Amata in tutto il regno
La stima e 'l nome: e d'ogni parte accolti
Tutti contra gli annunzi, contra i fati
L'armi chiedendo e la non giusta guerra, 895
Van di Latino a la magione intorno. 584
Egli di rupe in guisa immoto stassi,
Di rupe che nel mar fondata e salda
Nè per venti si crolla, nè per onde
Che le fremano intorno, e gli suoi scogli 900
Son di spuma coverti e d'alga in vano.
Ma poichè superar non puote il cieco
Lor malvagio consiglio, e che le cose
Givan di Turno e di Giunone a voto,
Molto pria con gli Dei, con le van' aure 905
Si protestò; poscia, Dal fato (disse)
Son vinto, e la tempesta mi trasporta.
Ma voi per questo sacrilegio vostro
Il fio ne pagherete. E tu fra gli altri,

Turno, tu pria n' avrai supplicio e morte; 910
E pregi e voti a tempo ne farai,
Ch' a tempo non saranno. Io quanto a me
Già de' miei giorni e de la mia quïete
Son quasi in porto; e da voi sol m' è tolto
Morir felicemente. E qui si tacque, 915
E 'l governo depose, e ritirossi.
Era in Lazio un costume che venuto
È poi di mano in man di Lazio in Alba,
E d' Alba in Roma ch' or del mondo è capo;
Che nel mover de l' armi ai Geti, a gl' Indi, 920
A gli Arabi, a gl' Ircani, a qual sia gente 604
Ch' elle sian mosse, si com' ora a' Parti
Per ricovrar le mal perdute insegne,
S' apron le porte de la guerra in prima.
Queste son due, che per la riverenza, 925
Per la religïone e per la tema
Del fiero Marte orribili e tremende
Sono a le genti; e con ben cento sbarre
Di rovere, di ferro e di metallo
Stan sempre chiuse: e lor custode è Giano. 930
Ma quando per consiglio e per decreto 610
De' Padri si determina e s' approva
Che si guerreggi; il Consolo, egli stesso,
Sì come è l' uso, in abito e con pompa
Ch' ha da' Gabini origine e da' regi, 935
Solennemente le disferra e l' apre
Ed egli stesso al suon de le catene
E de la rugginosa orrida soglia
La guerra intuona: guerra dopo lui
Grida la gioventù: guerra e battaglia 940
Suonan le trombe; ed è la guerra inditta.
In questa guisa era Latino astretto
D' annunzïarla a i Teucri; a lui quest' atto
D' aprir le triste e spaventose porte
Si dovea come a rege. Ma 'l buon padre 945
Schivo di sì nefando ministero
S' astenne di toccarle, e gli occhi indietro
Volse per non vederle, e si nascose.
Ma per torre ogni indugio, un' altra volta
Ella stessa regina de' Celesti 950
Dal ciel discese, e di sua propria mano 620
Spinse, disgangherò, ruppe e sconfisse
De le sbarrate porte ogni ritegno
Sì che l'aperse. Allor l' Ausonia tutta,
Ch' era dianzi pacifica e quieta, 955
S' accese in ogni parte. E qua pedoni,

Là cavalieri; a la campagna ognuno,
Ognuno a l'arme, a maneggiar destrieri
A fornirsi di scudi, a provar elmi,
A far chi con la cote, e chi con l' unto 960
Ciascuno i ferri suoi lucidi e tersi. 627
Altri s' addestra a sventolar l' insegne,
Altri a spiegar le schiere, e con diletto
S' ode annitrir cavalli e sonar tube.
Cinque grosse città con mille incudi 965
A fabbricare, a risarcir si danno
D' ogni sorte armi. La possente Atina,
Ardea l' antica, Tivoli il superbo,
E Crustumerio, e la torrita Antenna.
Qui si vede cavar elmi e celate; 970
Là torcere e covrir targhe e pavesi;
Per tutto riforbire, aguzzar ferri,
Annestar maglie, rinterzar corazze;
E per fregiar più nobili armature,
Tirar lame d' acciar, fila d' argento. 975
Ogni bosco fa lance, ogni fucina
Disfa vomeri e marre, e spiedi e spade
Si forman da i bidenti e da le falci.
Suonan le trombe, dassi il contrassegno,
Gridasi a l' armi: e chi cavalli accoppia, 980
E chi prende elmo, e chi picca, e chi scudo.
Questi ha la piastra, e quei la maglia indosso,
E la sua fida spada ognuno a canto.
Or m' aprite Elicona, e di concerto
Meco il canto movete, alme sorelle, 985
A dir quai regi e quai genti e qual armi 641
Militassero allora, e di che forze
E di quanto valore era in que' tempi
La milizia d' Italia. A voi conviensi
Di raccontarlo, a cui conto e ricordo 990
De le cose e de' tempi è dato eterno.
A noi per tanti secoli rimasa
N' è di picciola fama un' aura a pena.
Il primo, che le genti a questa guerra
Ponesse in campo, fu Mezenzio il fiero 995
Del ciel dispregiatore e de gli Dei. 648
D' Etruria era signore, e di Tirreni
Conducea molte squadre. Avea suo figlio
Lauso con esso, un giovine il più bello,
Da Turno in fuori, che l' Ausonia avesse. 1000
Gran cavaliero, egregio cacciatore
Fino allor si mostrava: e mille armati
Avea la schiera sua, che seco uscita

Fuor d'Agillinà, ne l'esiglio ancora
Indarno lo seguia; degno che fosse 1005
Ne l'imperio del padre. A questi dopo
Segue Aventino de l'invitto Alcide
Leggiadro figlio. Questi col suo carro
Di palme adorno, e co' vittorïosi
Suoi corridori in campo appresentossi. 1010
Avea nel suo cimiero e nel suo scudo
In memoria del padre un' idra cinta
Da cento serpi. D'Ercole, e di Rea
Sacerdotessa ascosamente nato
Nel bosco d'Aventino era costui; 1015
Chè con la madre il poderoso Iddio
Quivi si mescolò, quando di Spagna,
Estinto Gerïone, a i campi venne
Di Laürento, e nel Tirreno fiume
Lavò d'Ibero il conquistato armento. 1020
Eran di mazzafrusti, di spuntoni, 664
Di chiavarine, e di savelli spiedi
Armate le sue schiere. Ed egli a piedi
D'un cuojo di leon velluto ed irto
Vestìa gli omeri e 'l dorso, e del suo ceffo, 1025
Che quasi digrignando ignudi e bianchi
Mostrava i denti e l'una e l'altra gota,
Si copria 'l capo. E con tal fiera mostra
D'Ercole in guisa a corte si condusse.
Vennero appresso i due fratelli argivi 1030
Catillo e Cora, e di Tiburte il terzo 670
Guidâr le genti, che da lui nomate
Fur tiburtine. Da i lor colli entrambi
Calando avanti a l'ordinate schiere
Due centauri sembravano a vederli, 1035
Che giù correndo da' nevosi gioghi
D'Omole e d'Otri, risonando fansi
Dar la via da' virgulti e da le selve.
Cécolo di Preneste il fondatore
Comparve anch'egli: un re che da bambino 1040
Fu tra l'agresti belve appo d'un foco
Trovato esposto; onde di foco nato
Si credè poscia, e di Vulcano figlio.
Avea costui di rustici d'intorno
Una gran compagnia, ch'eran de l'alta 1045
Preneste, de' sassosi ernici monti,
De la Gabina Giuno e d'Anïene
E d'Amaseno e de la ricca Anagni
Abitanti e cultori. E come gli altri,
Non erano in su' carri, o d'aste armati, 1050

O di scudi coverti. Una gran parte
Eran frombolatori, e spargean ghiande
Di grave piombo, e parte avean due dardi
Ne la sinistra, e cappelletti in testa
D'orridi lupi: il manco piè discalzo, 1055
Il destro o d'uosa, o di corteccia involto. 689
Messapo venne poscia de' cavalli
Il domatore, e di Nettuno il figlio,
Contro al ferro fatato e contro al foco.
Questi subitamente armando spinse 1060
Le genti sue per lunga pace imbelli.
Deviò da le nozze i Fescennini,
Da le leggi i Falisci: armò Soratte:
Armò Flavinio; e tutti che d'intorno
Ha di Cimini e la montagna e 'l lago, 1065
E di Capena i boschi. Ivan del pari
In ordinanza, e del suo re cantando,
Come soglion talor da la pastura
Tornarsi in ver le rive a ciel sereno
I bianchi cigni, e le distese gole 1070
Disnodar gorgheggiando, e far di tutti 699
Tale una melodia che di Caistro
Ne suona il fiume e d'Asia la palude.
Nè pur un si movea di tanta schiera
Da la sua fila, in ciò lo stuol sembrando 1075
De' rochi augelli allor che di passaggio
Vien d'alto mare, e come intera nube
A terra unitamente se ne cala.
Ecco di poi venir Clauso il Sabino,
Di quel vero sabino antico sangue, 1080
Ch' avea gran gente, e la sua gente tutta
Pareggiava sol egli. Il nome suo
Fece Claudia nomare e la famiglia
E la tribù romana allor che Roma
Diessi a' Sabini in parte. Era con lui 1085
La schiera d'Amiterno e de' Quiriti
Di quegli antichi. Eravi 'l popol tutto
D'Ereto, di Mutisca, di Nomento
E di Velino; e quei, che da l'alpestra
Tetrica, da Severo, da Casperia, 1090
Da Fòruli, e d'Imella eran venuti; 713
Quei, che bevean del Fàbari e del Tebro;
Che da la fredda Norcia eran mandati;
Le squadre de gli Ortini, il Lazio tutto,
E tutti al fin, che nel calarsi al mare 1095
Bagna d'ambe le sponde Allia infelice.
Tanti flutti non fa di Libia il golfo

Quando cale Orïon ne l'onde il verno;
Nè tante spiche hanno dal sole aduste
La state o d'Ermo o de la Licia i campi, 1100
Quante eran genti. Arme sonare e scudi 721
S'udian per tutto, e tutta al suon de' piedi
Trepidar si vedea l'ausonia terra.
Quindi ne vien l'Agamennonio auriga
Aleso, del trojan nome nimico; 1105
Che di mille feroci nazïoni
In aita di Turno un gran miscuglio
Dietro al suo carro avea di montanari.
Parte de' pampinosi a Bacco amici
Massici colli, e parte de gli Aurunci, 1110
De' Sedicini liti, di Volturno,
Di Cale, de' Saticoli, e degli Osci.
Questi per arme avean mazze e lanciotti
Irti di molte punte, e di soatto
Scudisci al braccio, onde erano i lor colpi 1115
Traendo e ritraendo, in molti modi
Continuati, e doppi. E pur con essi
Aveano e per ferire e per coprirsi
Targhe ne la sinistra, e storte al fianco.
Nè tu senza il tuo nome a questa impresa, 1120
Ebalo, te n'andrai, del gran Telone
E de la bella Ninfa di Sebeto
Figlio onorato. Di costui si dice
Che non contento del paterno regno,
Capri al vecchio lasciando e i Teleboi, 1125
Fe' d'esterni paesi ampio conquisto, 735
E fu re de' Sarrasti e de le genti
Che Sarno irriga. Insignorissi appresso
Di Batulo, di Rufra, di Celenne
E de' campi fruttiferi d'Avella. 1130
Mezze picche avean questi a la tedesca
Per avventarle, e per celate in capo
Suveri scortecciati, e di metallo
Brocchieri a la sinistra, e stocchi a lato.
Calò di Nersa e de' suoi monti alpestri 1135
Ufente, un condottier ch'era in quei tempi
Di molta fama e fortunato in arme.
Equicoli avea seco la più parte,
Orrida gente, per le selve avvezza
Cacciar le fere, adoperar la marra, 1140
Arar con l'armi indosso, e tutti insieme 747
Viver di cacciagioni e di rapine.
De la gente marrubia un sacerdote
Venne fra gli altri, sacerdote insieme,

E capitan di genti ardito e forte. 1145
Umbrone era il suo nome; Archippo il rege
Che lo mandava. Di felice oliva
Avea il cimiero e l' elmo intorno avvolto.
Era gran ciurmatore, e con gl' incanti
E col tatto ogni serpe addormentava: 1150
De gl' idri, de le vipere, e de gli aspi
Placava l' ira, raddolciva il tosco,
E risanava i morsi. E non per tanto
Potè nè con incanti, nè con erbe
De' marsi monti risanare il colpo 1155
De la dardania spada: onde il meschino
Ne fu da le foreste de l' Angizia,
Dal cristallino Fùcino e da gli altri
Laghi d' intorno desiato e pianto.
Mandò la madre Aricia a questa guerra 1160
Virbio, del casto Ippolito un figliuolo 762
Gentile e bello; e da le selve il trasse
D' Egeria, ove d' Imeto in su la riva
Più colta e più placabile è Diana.
Chè per fama d' Ippolito si dice, 1165
Poscia che fu per froda e per disdegno
De l' iniqua madrigna al padre in ira;
E che gli spaventati suoi cavalli
Strazio e scempio ne fêro, egli di nuovo
Per virtù d' erbe e per pietà, che n' ebbe 1170
La casta Dea, fu rivocato in vita. 769
Sdegnossi il padre eterno, ch' un mortale
Fosse a morte ritolto; e l' inventore
Di cotal arte, che d' Apollo nacque,
Fulminando mandò ne' regni bui. 1175
Ippolito da Trivia in parte occulta
Scevro da tutti a cura fu mandato
D' Egeria Ninfa, e ne la selva ascoso,
Là 've solingo, e col cangiato nome
Di Virbio, sconosciuto i giorni mena 1180
D' un' altra vita. E quinci è che dal tempio
E da le selve a Trivia consecrate
I cavalli han divieto: chè, lor colpa,
Fu' l suo carro e' l suo corpo al marin mostro,
E poscia a morte indegnamente esposto. 1185
Il figlio, che pur Virbio era nomato,
Non men di lui feroce, i suoi destrieri
Esercitava; e 'n su 'l paterno carro
Arditamente a questa guerra uscìo.
Turno infra' primi, di persona e d' armi 1190
Riguardevole e fiero, e sopra tutti 783

Con tutto 'l capo, in campo appresentossi.
Un elmo avea con tre cimieri in testa,
E suvvi una Chimera che con tante
Bocche foco anelava, quante appena 1195
Non apria Mongibello; e con più fremito
Spargea le fiamme, come più crudele
Era la zuffa, e più di sangue avea.
Lo scudo era d'acciajo, e d'oro intorno
Tutto commesso, e d'or nel mezzo un'Io 1200
Era scolpita, che già 'l manto e 'l ceffo,
Le setole e le corna avea di bue;
Memorabil soggetto! Eravi appresso
Argo che la guardava: eravi il padre
Inaco che chiamandola versava 1205
Non men de gli occhi, che de l'urna un fiume. 792
Dopo Turno venia di fanti un nembo,
Una ordinanza, una campagna piena
Tutta di scudi. Eran le genti sue
Argivi, Aurunci, Rutuli, Sicani 1210
E Sacrani e Labici che dipinti
Portan gli scudi. Avea del Tiberino,
Avea del sacro lito di Numico
E de' rutoli colli e del Circeo,
D'Ansure a Giove sacro, di Feronia 1215
Diletta a Giuno, de la paludosa
Sàtura e del gelato e scemo Ufente
Gran turba e di villani e d'aratori.
L'ultima a la rassegna vien Camilla
Ch'era di volsca gente una donzella, 1220
Non di conocchia, o di ricami esperta,
Ma d'armi e di cavalli, e benchè virgo,
Di cavalieri e di caterve armate
Gran condottiera, e ne le guerre avvezza.
Era fiera in battaglia e lieve al corso 1225
Tanto che quasi un vento sopra l'erba
Correndo, non avrebbe anco de' fiori
Tocco, nè de l'ariste il sommo appena.
Non avrebbe per l'onde e per li flutti
Del gonfio mar non che le piante immerse, 1230
Ma nè pur tinte. Per veder costei 811
Uscian de' tetti, empiean le strade e i campi
Le genti tutte: e i giovani e le donne
Stavan con meraviglia e con diletto
Mirando e vagheggiando quale andava, 1235
E qual sembrava; come regiamente
D'ostro ornato avea 'l tergo, e 'l capo d'oro;
E con che disprezzata leggiadria

Portava un pastoral nodoso mirto
Con picciol ferro in punta; e con che grazia
Se ne gia d'arco e di faretra armata. 1241
817

FINE DEL LIBRO SETTIMO

LIBRO OTTAVO.

ARGOMENTO

Alzato il segnale di guerra sulla ròcca di Laurento, l'esercito italiano si raduna intorno a Turno. Venulo è mandato ad Argirippa o Arpi per invitare Diomede alla comune lega, additandogli il comune pericolo, 1-17. A queste gravi minaccie Enea, vedendosi mal difeso per lo scarso numero de' suoi, a consiglio di Tiberino va, su pel fiume e per quei luoghi dove poi fu fabbricata Roma e dove allora regnava Evandro, al monte Palatino in una città chiamata Pallanteo, 18-100. Evandro benignamente riceve Enea che gli domanda soccorso, 101-183. Lo fa assistere ai sacrificii di Ercole che allora stava celebrando, gliene spiega l'origine, che fu l'uccisione di Caco, 184-267; glie ne dimostra il rito, e gli addita i luoghi più famosi per quelle imprese di Ercole, 268-389. Intanto Vulcano allettato dalle carezze di Venere si prepara a fabbricare le armi per Enea. Si descrive la sua officina, 390-454. Il giorno di poi Evandro, chiamato Enea in disparte, gli espone come sia volere dei Fati che i Tirreni prestino soccorso ai Troiani, 455-519. Venere dal cielo mostra ad Enea le armi e i segni della vicina guerra: onde egli con cerimonie si dispone a partire per andare fra i Tusci; e il vecchio Evandro commosso dice un amaro addio all'unico figlio Pallante, che parte capitano di quattrocento de' suoi cavalieri, 520-596. In un bosco vicino al campo dei Tirreni, Venere porta le divine armi al figlio, che ne ammira la stupenda bellezza, 597-625, e massime dello scudo, in cui sono scolpite le future glorie di Roma e di Cesare Augusto, 626-631.

Poscia che di Laurento in su la rocca
Fe' Turno inalberar di guerra il segno,
E che guerra sonâr le roche trombe;
Spinti i carri e i destrieri, e l'armi scosse
Di Marte al tempio; incontanente i cuori
Si turbâr tutti, e tutto 'l Lazio insieme
Con subito tumulto si restrinse.
Fremessi, congiurossi, rassettossi
Ognun ne l'arme. I tre gran condottieri
Messapo, Ufente, e l'empio de' celesti — 10
Dispregiator Mezenzio usciro in prima. — 6
Accolsero i sussidj: armâr gli agresti:
Spogliâr d'agricoltor le ville e i campi.
In Arpi a Diomede si destina
Venulo ambasciatore: e gli s'impone — 15
Che soccorso gli chiegga, e che gli esponga
Quanto ciò de l'Italia e del suo stato
Torni a grand' uopo: con che gente Enea,
Con quale armata v'ha già posto il piede,

E fermo il seggio, e reintegrato il culto
A i suoi vinti Penati: come aspira
A questo regno, e come anco per fato
E per retaggio del dardanio seme
Lo si promette. Che perciò da molti
È già seguito, e ch' ogni giorno avanza
E di forze e di nome. Indi soggiunga:
Quel che 'l duce de' Teucri in ciò disegni,
E che miri e che tenti (se fortuna
Gli va seconda) a te via più ch' a Turno
Esser può manifesto, e ch' a Latino.
  Questi andamenti e queste trame allora
Correan per Lazio, e lo scaltrito eroe
Le sapea tutte: onde in un mare entrato
Di gran pensieri, or la sua mente a questo,
Or a quel rivolgendo in varie parti,
D' ogni cosa avea tema a speme e cura. 20
Così di chiaro umor pieno un gran vaso
Dal sol percosso un tremolo splendore
Vibra ondeggiando, e rinfrangendo a volo
Manda i suoi raggi, e le parete e i palchi
E l' aura d' ogni intorno empie di luce.
  Era la notte, e già per ogni parte
Del mondo ogni animal d' aria e di terra
Altamente giacea nel sonno immerso,
Allor che 'l padre Enea così com' era
Dal pensier de la guerra in ripa al Tebro 25
Già stanco e travagliato, addormentossi.
Ed ecco Tiberino il dio del loco
Veder gli parve, un che già vecchio al volto
Sembrava. Avea di pioppe ombra d' intorno:
Di sottil velo e trasparente in dosso
Ceruleo ammanto, e i crini e 'l fronte avvolto
D' ombrosa canna. E de l' ameno fiume
Placido uscendo, a consolar lo prese
In cotal guisa: Enea stirpe divina,
Che Troja da' nemici ne riporti
E la ravvivi e la conservi eterna;
O da me, da' Laurenti e da' Latini
Già tanto tempo a tanta speme atteso,
Questa è la casa tua: questo è secura-
-mente (non t' arrestare) il fatal seggio
Che t' è promesso. Le minacce o 'l grido
Non temer de la guerra. Ogni odio, ogn' ira
Cessâr già de' Celesti. E perchè 'l sonno
Credenza non ti scemi, ecco a la riva
Sei già del fiume, u' sotto a l' elce accolta

Sta la candida troja con quei trenta
Candidi figli a le sue poppe intorno.
Questo fia dunque il segno e 'l tempo e 'l loco
Da fermar la tua sede. E questo è 'l fine 70
De' tuoi travagli: onde il tuo figlio Ascanio 46
Dopo trent' anni il memorabil regno
Fonderà d' Alba, che così nomata
Fia dal candore e dal felice incontro
Di questa fera. E tutto adempirassi, 75
Ch' io ti predico, e t' è predetto avanti.
Or brevemente quel ch' oprar convienti
Per uscir glorioso e vincitore
Di questa guerra, ascolta. E di qui lunge
Non molto Evandro, un re che de l' Arcadia 80
È qua venuto; e sopra a questi monti
Ha degli Arcadi suoi locato il seggio.
Il loco da Pallante suo bisavo
È stato Pallantèo da lui nomato:
Ed essi, perchè son nel Lazio esterni, 85
Son nemici a' Latini, ed han con loro 55
Perpetua guerra. A te fa di mestiero
Con lor confederarti, e per compagni
A questa impresa avergli. Io fra le ripe
Mie stesse incontro a l' acqua a la magione 90
D' Evandro agevolmente condurrotti.
Destati, de la Dea pregiato figlio;
E come pria cader vedrai le stelle,
Porgi solennemente a la gran Giuno
Preghiere e voti, e supplicando vinci 95
De l' inimica Dea l' ira e l' orgoglio;
Ed a me, poi che vincitor sarai,
Paga il dovuto onore. Io sono il Tebro
Cerco da te, che, qual tu vedi, ondoso
Rado queste mie rive, e fendo i campi 100
De la fertile Ausonia, al ciel amico
Sovr' ogni fiume. Quel, che qui m' è dato,
È 'l mio seggio maggiore; e fia che poscia
Sovr' ogni altra cittade il capo estolla.
  Così disse, e tuffossi. Enea dal sonno 105
Si scosse; il giorno aprissi: ed ei col sole 66
Sorgendo insieme, al suo nascente raggio
Si volse umile; e con le cave palme
De l' onda si spruzzò del fiume, e disse:
Ninfe laurenti, Ninfe, ond' hanno i fiumi 110
L' umore e 'l corso; e tu con l' onde tue,
Padre Tebro sacrato, al vostro Enea
Date ricetto, e da' perigli omai

Lo liberate. E io da qual sia fonte,
Che sgorghi, in qual sii riva, in qual sii foce 11
(Poichè tanta di me pietà ti stringe)
Sempre t' onorerò, sempre di doni
Ti sarò largo. O de l' esperid' onde
Superbo regnatore, amico e mite
Ne sia il tuo nume, e i tuoi detti non vani. 12
Così dicendo, de' suoi legni elegge
I due migliori, e gli correda e gli arma
Di tutto punto. Ed ecco d' improvviso
(Mirabil mostro!) de la selva uscita
Una candida scrofa, col suo parto 1[illegible]
Di candor pari, sopra l'erba verde
Ne la riva accosciata gli si mostra.
Tosto il pietoso Eroe col gregge tutto
A l' altar la condusse: e poichè sacra
L' ebbe al gran nume tuo, massima Giuno, 1[illegible]
A te l' uccise. Il Tebro quella notte
Quanto fu lunga, di turbato e gonfio
Ch' egli era, si rendè tranquillo e queto,
Si che senza rumore e quasi in dietro
Tornando, come stagno, o come piana 1[illegible]
Palude adeguò l' onde, e tolse a' remi 88
Ogni contesa. Accelerando adunque
Il cammin preso, i ben unti e spalmati
Lor legni se ne vanno incontro al fiume
Com' a seconda; sì che l'onde stesse 1[illegible]
Stavan meravigliose, e i boschi intorno
Non soliti a veder l' armi e gli scudi,
E i dipinti navilj che da lunge
Facean novella e peregrina mostra.
Se ne van notte e giorno remigando 1[illegible]
Di tutta forza, e i seni e le rivolte
Varcan di mano in mano, ora a l' aperto,
Or tra le macchie occulti, e via volando
Segan l' onde e le selve. Era il sol giunto
A mezzo il giorno, quando incominciaro 1[illegible]
Da lunge a discovrir la rocca e 'l cerchio 97
E i rari allor del poverello Evandro
Umili alberghi, ch' ora al cielo adegua
La romana potenza. Immantinente
Volser le prore a terra, ed appressârsi 1[illegible]
Là 've per avventura il re quel giorno
Solennemente in un sacrato bosco
Avanti a la città stava onorando
Il grande Alcide. Avea Pallante seco
Suo figlio, e del suo povero Senato, 1[illegible]

E de' suoi primi giovani un drappello,
Che d' incensi, di vittime e di fumo
Di caldo sangue empiean l' are e gli altari.
  Tosto che di lontan vider le gaggie,
E per entro de' boschi occulte e chete 165
Gir navi esterne, insospettiti in prima
Si levâr da le mense. Ma Pallante
Arditamente, Non movete (disse),
Seguite il sacrificio. E tosto a l' armi
Dato di piglio, incontro a lor si spinse. 170
Giunto, gridò da l' argine: O compagni,
Qual fin v' adduce, o qual v' intrica errore
Per così torta e disusata via?
Ov' andate? chi siete? onde venite?
Che ne recate voi? La pace o l' armi? 175
  Enea di su la poppa un ramo alzando 114
Di pacifera oliva, Amici (disse)
Vi siamo, e siam Trojani, e coi Latini
Vostri nimici inimicizia avemo.
Questi superbamente il nostro esiglio 180
Perseguitando, ne fan guerra ed onta.
Ricorremo ad Evandro. A lui porgete
Da nostra parte, che de' Teucri alcuni
Son qui venuti condottieri eletti
Per sussidj impetrarne, e lega d' arme. 185
  Stupì primieramente a sì gran nome
Pallante, indi ver lui rivolto umile,
Signor, qual che tu sii, scendi, e tu stesso
Parla (disse) al mio padre, e nosco alloggia.
E lo prese per mano, ed abbracciollo. 190
Lasciato il fiume e ne la selva entrati, 124
Enea dinanzi al re comparve e disse:
  Signor, che di bontà sovr' ogni Greco,
E di fortuna sovr' a me ten vai
Tanto, che supplichevole, e co' rami 195
Di benda avvolti a tua magion ne vengo:
Io, perchè sia Trojano, e tu di Troja
Per nazion nimico e per legnaggio
A gli Atridi congiunto, or non pavento
Venirti avanti: chè 'l mio puro affetto, 200
Gli oracoli divini, il sangue antico
De' maggior nostri, il tuo famoso grido,
E 'l fato e 'l mio voler m' han teco unito.
Dardano de' Trojani il primo autore
Nacque d' Elettra, come i Greci han detto; 205
E d' Elettra fu padre il grande Atlante
Che con gli omeri suoi folce le stelle.

Vostro progenitor Mercurio fue,
Che nel gelido monte di Cillene
De la candida Maja al mondo nacque: 210
E Maja ancor (se questa fama è vera) 138
Venne d'Atlante, e da lo stesso Atlante
Che fa con le sue spalle al ciel sostegno.
Così d'un fonte lo tuo sangue e 'l mio
Traggon principio. E quinci è che securo 215
Senza opra di messaggi e senza scritti,
Pria ch'io ti tenti, e pria che tu m'affidi,
Posto ho me stesso e la mia vita a rischio,
E supplichevolmente a la tua casa
Ne son venuto. I Rutuli ch'infesti 220
Sono anco a te, se de l'Italia fuori 145
Cacceran noi, già de l'Italia tutta
L'imperio si promettono, e di quanto
Bagna l'un mare e l'altro. Or la tua fede
Mi porgi, e la mia prendi: ch'ancor noi 225
Siamo usi a guerra, e cor ne' petti avemo.
  Il re, mentre ch'Enea parlando stette,
Il volto e gli occhi e la persona tutta
Gli andò squadrando; e brevemente al fine
Così rispose: Valoroso eroe, 230
Come lieto io t'accolgo, e come certo
Raffigurar mi sembra il volto e i gesti
E la favella di quel grande Anchise
Tuo genitore! Io mi ricordo quando
Priamo per riveder la sua sorella 235
Esïone e 'l suo regno, in un passaggio
Che perciò fe' da Troja a Salamina,
Toccò d'Arcadia i gelidi confini.
De le prime lanugini fiorito
Era il mio mento a pena allor ch'io vidi 240
Quei gran duci di Troja, e de' Trojani 160
Lo stesso re. Con molto mio diletto
Gli mirai, gli ammirai, notai di tutti
Gli abiti e le fattezze, e sopra tutti
Leggiadro, riguardevole ed altero 245
Sembrommi Anchise. Un desiderio ardente
Mi prese allor d'offrirmi, e d'esser conto
A quel signore. Il visitai, gli porsi
La destra, ospite il fei, nel mio Feneo
Meco l'addussi. Ond'ei poscia partendo, 250
Un arco, una faretra e molti strali
Di Licia presentommi, e d'oro appresso
Una ricca intessuta sopravvesta
Con due freni indorati ch'ancor oggi

Son di Pallante mio: sì che già ferma 255
È tra noi quella fede e quella lega
Ch' or ne chiedete. E non fia il sol dimane
Dal balcon d' Orïente uscito a pena,
Che le mie genti e i miei sussidj avrete.
Intanto a questa festa, che solenne 260
Facciamo ogni anno, e tralasciar non lece,
(Già che siete venuti amici nostri)
Nosco restate, e come di compagni
Queste mense onorate. Avea ciò detto,
Allor che nuovi cibi e nuove tazze 265
Ripor vi fece, e lor tutti nel prato 175
A seder pose; e sopra tutti Enea
(Di villoso leon disteso un tergo)
Seco al suo desco ed al suo seggio accolse.
Per man de' sacerdoti e de' ministri 270
Del sacrificio, d' arrostite carni
De' tori, di vin puro, di focacce
Gran piatti, gran canestri e gran tazzoni
N' andaro a torno; e co' suoi Teucri tutti
Enèa fu de le viscere pasciuto 275
Del saginato a Dio devoto bue.
Tolte le mense, e 'l desiderio estinto
De le vivande, a ragionar rivolti
Evandro incominciò: Trojano amico,
Questo convito e questo sacrificio 280
Così solenne, e questo a tanto nume 186
Sacrato altare, instituiti e posti
Non sono a caso: chè del vero culto
E de gli antichi Dei notizia avemo.
Per memoria, per merito e per voto 285
D'un gran periglio sua mercè scampato,
Son questi onori a questo Dio dovuti.
Mira colà quella scoscesa rupe,
E quei rotti macigni, e di quel colle
Quell' alpestra ruina, e quel deserto 290
Ivi era già remota e dentro al monte 192
Cavata una spelonca, ov' unqua il sole
Non penetrava. Abitatore un ladro
N' era, Caco chiamato, un mostro orrendo
Mezzo fera e mezz' uomo, e d' uman sangue 295
Avido sì, che 'l suol n' avea mai sempre
Tepido. Ne grommavan le pareti,
Ne pendevano i teschi intorno affissi,
Di pallor, di squallor luridi e marci.
Vulcano era suo padre: e de' suoi fochi 300
Per la bocca spirando atri vapori,

Gia d' un colosso e d'una torre in guisa.
Contra sì diro mostro, dopo molti
Dannaggi e molte morti, il tempo al fine
Ne diede e questo Dio soccorso e scampo. 305
Egli di Spagna vincitor ne venne
In queste parti, de le spoglie altero
Di Gerïone, in cui tre volte estinse
In tre corpi una vita, e ne condusse
Tal qui d'Ibero un copïoso armento, 310
Ch' avea pien questo fiume e questa valle.
  Caco ladron feroce e furïoso,
D'ogni misfatto e d'ogni scelleranza
Ardito e frodolente esecutore,
Quattro tori involonne e quattro vacche, 315
Ch'eran fior de l'armento. E perchè l'orme 207
Indizio non ne dessero, a rovescio
Per la coda gli trasse; e ne la grotta
Gli condusse, e celògli. Eran l'impronte
De' lor piè volte al campo, e verso l'antro 320
Segno non si vedea ch' a la spelonca
Il cercator drizzasse. Avea già molti
Giorni d'Anfitrion tenuto il figlio
Qui le sue mandre, e ben pasciuto e grasso
Era il suo armento; sì che nel partire 325
Tutte queste foreste e questi colli 215
Di querimonie e di muggiti empiero.
Mugghiò da l'altro canto, e 'l vasto speco
Da lunge rintonar fece una vacca
De le rinchiuse: onde schernita e vana 330
Restò di Caco la custodia e 'l furto.
Ch'udilla Alcide, e d'ira e di furore
In un subito acceso, a la sua mazza,
Ch'era di quercia nodorosa e grave,
Diè di piglio, e correndo al monte ascese. 335
Quel dì da' nostri primamente Caco
Temer fu visto. Si smarrì ne gli occhi,
Si mise in fuga, e fu la fuga un volo:
Tal gli aggiunse un timor le penne a' piedi.
  Tosto che ne la grotta si rinchiuse, 340
Allentò le catene, e di quel monte 225
Una gran falda a la sua bocca oppose;
Ch' a la bocca de l'antro un sasso immane
Avea con ferri e con paterni ordigni
Di cateratta accomodato in guisa 345
Con puntelli per entro e stanghe e sbarre.
Ecco Tirinzio arriva, e come è spinto
Da la sua furia, va per tutto in volta

Fremendo, ora a i vestigi, ora ai muggiti,
Ora a l'entrata de la grotta intento. 350
E portato da l'impeto, tre volte
Scorse de l'Aventino ogni pendice;
Tre volte al sasso de la soglia intorno
Si mise indarno; e tre volte affannato
Ritornò ne la valle a riposarsi. 355
Era de la spelonca al dorso in cima
Di selce d'ogn' intorno dirupata
Un cucuzzolo altissimo ed alpestro,
Ch' a i nidi d'avoltoi e di tali altri
Augelli di rapina e di carogna 360
Era opportuno albergo. A questo intorno 235
Alfin si mise; e siccom' era al fiume
Da sinistra inchinato, egli a rincontro
Lo spinse da la destra, lo divelse,
Col calce de la mazza a leva il pose, 365
E gli diè volta. A quel fracasso il cielo
Rintonò tutto, si crollâr le ripe,
E 'l fiume impaurito si ritrasse.
Allor di Caco fu lo speco aperto:
Scoprissi la sua reggia, e le sue dentro 370
Ombrose e formidabili caverne.
Come chi de la terra il globo aprisse
A viva forza, e de l'inferno il centro
Discovrisse in un tempo, e che di sopra
De l'abisso vedesse quelle oscure 375
Dal cielo abbominate orride bolge;
Vedesse Pluto a l'improvviso lume
Restar del sole attonito e confuso:
Cotal Caco da subito splendore
Ne la sua tomba abbarbagliato e chiuso 380
Digrignar qual mastino Ercole vide; 248
E non più tosto il vide, che di sopra
Sassi, travi, tronconi, ogni arme addosso
Folgorando avventogli. Ei che nè fuga
Avea nè schermo al suo periglio altronde, 385
Da le sue fauci (meraviglia a dirlo!)
Vapori e nubi a vomitar si diede
Di fumo, di caligine e di vampa,
Tal che miste le tenebre col foco
Toglican la vista a gli occhi e 'l lume a l'antro. 390
Non però si contenne il forte Alcide,
Che d'un salto in quel baratro gittossi
Per lo spiraglio, e là 'v' era del fumo
La nebbia e l'ondeggiar più denso, e 'l foco
Più roggio, a lui che 'l vaporava indarno, 395

S'addusse, e lo ghermì; gli fece un nodo 259
De le sue braccia, e sì la gola e 'l fianco
Gli strinse, che scoppiar gli fece il petto,
E schizzar gli occhi; e 'l foco e 'l fiato e l'alma
In un tempo gli estinse. Indi la bocca 400
Aprì de l'antro, e la frodata preda,
E del suo frodatore il sozzo corpo
Fuor per un piè ne trasse: a cui d'intorno
Corser le genti a meraviglia ingorde
Di veder gli occhi biechi, il volto atroce, 405
L'ispido petto, e l'ammorzato foco.
Da indi in qua questo dì santo ogni anno
Da' nostri è lietamente celebrato,
E ne sono i Potizj i primi autori,
E i Pinarj ministri. Allor quest'ara, 410
Che massima si disse e che mai sempre
Massima ne sarà, fu consecrata
In questo bosco. Or via dunque, figliuoli,
Per celebrar tant'onorata festa,
Co i rami in fronte e con le tazze in mano 415
Il comun Dio chiamate, e lietamente 274
L'un con l'altro invitatevi, e beete.
Ciò detto, il divisato eruleo pioppo
Tessèro altri in ghirlande, altri in festoni,
Altri i Maj ne piantaro. E di già pieno 420
Di sacrato liquore il gran catino,
Tutti a mensa giojosi s'adagiaro,
E spargendo e beendo, a i santi numi
Porser preghiere e voti. Espero intanto
Era a l'occidental lito vicino 425
Già per tuffarsi, quando i sacerdoti
Un'altra volta, e 'l buon Potizio avanti
Con pelli indosso e con facelle in mano,
Com'è costume, a convivar tornaro,
E le seconde mense e l'are sante 430
Di grati doni e di gran piatti empiero. 283
I Salj intorno a i luminosi altari
Givano in tresca, e di populea fronde
Cingean le tempie. I vecchi da l'un coro
Le prodezze cantavano e le lodi 435
Del grande Alcide. I giovani da l'altro
N'atteggiavano i fatti: come prima
Fanciul da la matrigna insidïato
I due serpenti strangolasse in culla:
Come al suolo adeguasse Ecalia e Troja, 440
Città famose: còme superasse
Mill'altre insuperabili fatiche

Sotto al duro tiranno, e contro a i fati
De l'empia Dea. Tu sei (diccan cantando)
Invitto Iddio, che de le nubi i figli 445
Nilèo e Folo uccidi; tu che 'l mostro
Domi di Creta: tu che vinci il fiero
Nemèo Leone: te gl'inferni laghi,
Te l'inferno custode ebbe in orrore
Ne l'orrendo suo stesso e diro speco, 450
Là 've tra 'l sangue e le corrose membra
Ha de la morta gente il suo covile.
Cosa non è sì spaventosa al mondo,
Che te spaventi, non lo stesso armato
Incontr' al ciel Tifeo; nè quel di Lerna 455
Con tanti e tanti capi orribil angue 300
Senza avviso ti vide o senza ardire.
A te, vera di Giove inclita prole,
Umilmente inchiniamo, a te del cielo
Nuovo aggiunto ornamento. E tu benigno 460
Mira i cor nostri e i sacrificj tuoi.
  Così pregando e celebrando, in versi
Cantavan le sue prove. E sopra tutto
Dicean di Caco, e de la sua spelonca
E de' suoi fochi; e i boschi e i colli intorno 465
Rispondean rintonando. Eran finiti 305
I sacrificj, quando il vecchio Evandro
Mosse per la cittade: e seco a pari
Da l'un de' lati Enea, da l'altro il figlio
Avea, cui s' appoggiava; e ragionando 470
Di varie cose, agevolava il calle.
  Enea, meravigliando, in ogni parte
Volgea le luci, desïoso e lieto
Di veder quel paese, e di saperne
I siti, i luoghi e le memorie antiche. 475
Di che spiando, il primo fondatore
De la romana rocca in cotal guisa
A dir gli cominciò: Questi contorni
Eran pria selve; e gli abitanti loro
Eran qui nati, ed eran Fauni e Ninfe, 480
E genti che di roveri e di tronchi
Nate nè di costumi, nè di culto,
Nè di tori accoppiar, nè di por viti,
Nè d'altr'arti o d'acquisto, o di risparmio
Avean notizia o cura: e 'l vitto loro 485
Era di cacciagion, d'erbe e di pomi;
E la lor vita, aspra, innocente e pura.
Saturno il primo fu che in queste parti
Venne, dal ciel cacciato, e vi s' ascose.

E quelle rozze genti, che disperse 490
Eran per questi monti, insieme accolse, 321
E diè lor leggi: onde il paese poi
Da le latebre sue Lazio nomossi.
Dicon che sotto il suo placido impero
Con giustizia, con pace e con amore 495
Si visse un secol d'oro, in fin che poscia
L'età, degenerando, a poco a poco
Si fe' d'altro colore e d'altra lega.
Quinci di guerreggiar venne il furore,
L'ingordigia d'avere, e le mischianze 500
De l'altre genti. L'assalìr gli Ausonj;
L'inondâr i Sicani: onde più volte
Questa, che pria Saturnia era nomata,
Ha con la signoria cangiato il nome,
E co' signori. E quinci è che da Tebro, 505
Che ne fu re terribile ed immane, 330
Tebro fu detto questo fiume ancora,
Ch'Albula si dicea ne' tempi antichi.
Ed ancor me de la mia patria in bando
Dopo molti perigli e molti affanni 510
Del mar sofferti, ha qui l'onnipotente
Fortuna e l'invincibil mio destino
Portato al fine: e qui posar mi fêro
Gli oracoli tremendi e spaventosi
Di Carmenta mia madre, e Febo stesso 515
Che mia madre inspirava. E fin qui detto
Si spinse avanti; e quell'ara mostrògli,
E quella porta che fu poi di Roma,
Carmental detta, onore e ricordanza
De la Ninfa indovina ch'anzi a tutti 520
Del Pallantèo predisse, e de' Romani
La futura grandezza. Indi seguendo
Un gran bosco gli mostra, ove l'Asilo
Romolo contraffece; e 'l Lupercale,
Che quale era in Arcadia a Pan Liceo, 525
Sotto una fredda rupe era dicato. 344
Poscia de l'Argileto gli dimostra
La sacra selva; e d'Argo ospite il caso
Gli conta, e se ne purga e se ne scusa.
A la Tarpeja rupe, al Campidoglio 530
Poscia l'addusse; al Campidoglio or d'oro,
Che di spini in quel tempo era coverto,
Un ermo colle da i vicini agresti
Per la religïon del loco stesso
Insino allor temuto e riverito: 535
Ch'a veder sol quel sasso e quella selva 349

Si paventava. E qui soggiunse Evandro:
In questo bosco, e là 've questo monte
È più frondoso, un Dio (non si sa quale)
Ma certo abita un Dio. Queste mie genti 540
D' Arcadia han ferma fede aver veduto
Qui Giove stesso balenar sovente,
E far di nembi accolta. Oltre a ciò vedi
Qui su quelle ruine e quei vestigi
Di quei due cerchi antichi. Una di queste 545
Città fondò Saturno, e l'altra Giano,
Che Saturnia e Gianicolo fur dette.
In cotal guisa ragionando Evandro,
Se ne gian verso il suo picciolo ostello.
E ne l'andar, là 'v' or di Roma è il foro, 550
Ov' è quella più florida contrada
De le Carine, ad ogni passo intorno
Udian greggi belar, mugghiare armenti.
Giunti che furo, in questo umile albergo
Alloggiò (disse) il vincitore Alcide. 555
Questa fu la sua reggia. E tu v' alloggia,
E tu 'l gradisci, e le delizie e gli agi
Spregiando, imita in ciò Tirinzio e Dio,
E del tugurio mio meco t' appaga.
Così dicendo, il grand' ospite accolse 560
Ne l'angusta magione; e collocollo 366
Là dove era di frondi e d' irta pelle
Di libic' orsa attappezzato un seggio.
Venne la notte, e le fosc' ali stese
Avea di già sovra la terra; quando 565
Venere come madre, e non in vano
Del suo figlio gelosa, il gran tumulto
Veggendo e le minacce de' Laurenti,
Con Vulcan suo marito si ristrinse
Con gran dolcezza; e nel suo letto d'oro, 570
Amor spirando, in tal guisa gli disse:
Caro consorte, infinchè i regi argivi
Furo a' danni di Troja, che per fato
Cader dovea, nullo da te soccorso
Volli, o da l'arte tua: nè ti richiesi 575
D'armi allor, nè di macchine, nè d'altro 376
Per iscampo de' miseri Trojani.
Le man, l' ingegno tuo, le tue fatiche
Oprar non volli indarno, ancor che molto
Con Prïamo e co' figli obbligo avessi, 580
E molto mi premesse il duro affanno
D' Enea mio figlio. Or per imperio espresso
E de' Fati e di Giove egli nel Lazio

E tra' Rutuli è fermo. A te, mio sposo,
Ricorro, a te, mio venerando nume; 58 5
E madre per un figlio arme ti chieggio;
Quel che da te di Nerëo la figlia,
E di Titon la moglie hanno impetrato.
Mira in quant' uopo io le ti chieggio, e quanti
E che popoli sono, a mia ruina 590
E de' miei, congregati; e qual fan d' armi
A porte chiuse orribile apparecchio.
Stava a questa richiesta in sè Vulcano
Ritroso anzi che no; quando Ciprigna
Con la tiepida neve e col viv' ostro 595
De le sue braccia al collo gli si avvinse,
E strinselo e baciollo. In un momento
La consueta fiamma gli s' apprese,
E per l' ossa gli corse a le midolle,
E per le vene al core: in quella guisa 600
Che di corrusca nube esce repente 390
Una lucida lista, e lampeggiando
E serpendo, il ciel tutto empie di foco.
Sentì la scaltra, che sapea la forza
Di sua beltà, che l' avea preso e vinto; 605
E de l' inganno si compiacque e rise.
E 'l buon marito, che d' etérno amore
Avea il cor punto, le si volse, e disse:
A che sì lungo esordio? Ov' è, consorte,
Ver me la tua fidanza? Io fin d' allora, 610
Se t' era grado, avrei d' arme provisti 396
I Teucri tuoi: nè 'l padre onnipotente,
Nè i Fati ci vietavano che Troja
Non si tenesse, e Prïamo non fosse
Restato ancor per diece altr' anni in vita. 615
Ed or, s' a guerra t' apparecchi, e questo
È tuo consiglio, quel che l' arte puote
O di ferro o di liquido metallo,
Quanto i mantici han fiato, e forza il foco,
Io ti prometto. E tu con questi preghi 620
Cessa di rivocar la possa in forse
Del tuo volere, e 'l mio desir ch' è sempre
Di far le voglie tue paghe e contente.
Così dicendo, disioso in braccio
La si recò; gioïnne, e poscia in grembo 625
Di lei placidamente addormentossi. 405
Finito il primo sonno, e de la notte
Già corso il mezzo, come femminella
Che col fuso, o con l' ago, o con la spuola
La sua vita sostenta e de' suoi figli; 630

Che la notte aggiungendo al suo lavoro,
E dal suo focolar pria che dal sole
Procacciandosi 'l lume, a la conocchia,
A l'aspo, a l'arcolajo esercitando
Sta le povere ancelle, onde mantenga 635
Il casto letto e i pargoletti suoi:
Tale, in tal tempo, e con tal cura a l'opra
Surse il gran fabbro, e la fucina aperse.
Giace tra la Sicania da l'un canto,
E Lipari da l'altro un'isoletta 640
Ch'alpestra ed alta esce de l'onde, e fuma. 416
Ha sotto una spelonca, e grotte intorno,
Che di feri Ciclopi antri e fucine
Son da' lor fochi affumicati e rosi.
Il picchiar de l'incudi e de' martelli 645
Ch'entro si sente, lo stridor de' ferri,
Il fremere e 'l bollir de le sue fiamme
E de le sue fornaci, d' Etna in guisa
Intonar s'ode ed anelar si vede.
Questa è la casa, ove qua giù s'adopra 650
Vulcano, onde da lui Volcania è detta:
E qui per l'armi fabbricar discese
Del grand'Enea. Stavan ne l'antro allora
Sterope e Bronte e Piracmone ignudi
A rinfrescar l'aspre saette a Giove. 655
Ed una allor n'avean parte polita,
Parte abbozzata, con tre raggi attorti
Di grandinoso nembo, tre di nube
Pregna di pioggia, tre d'acceso foco,
E tre di vento impetuoso e fiero. 660
I tuoni v'aggiungevano e i baleni, 430
E di fiamme e di furia e di spavento
Un cotal misto. Altrove erano intorno
Di Marte al carro, e le veloci ruote
Accozzavano insieme, ond'egli armato 665
Le genti e le città scuote e commove.
Lo scudo, la corazza e l'elmo e l'asta
Avean da l'altra parte incominciati
De l'armigera Palla, e di commesso
Le fregiavano a gara. Erano i fregi 670
Nel petto de la Dea gruppi di serpi
Che d'oro avean le scaglie, e cento intrichi
Facean guizzando di Medusa intorno
Al fiero teschio, che così com'era
Disanimato e tronco, le sue luci 675
Volgea d'intorno minacciose e torve. 438
Tosto che giunse, Via (disse a' Ciclopi)

Sgombratevi davanti ogni lavoro,
E qui meco a guarnir d'arme attendete
Un gran campione. E s'unqua fu mestiero 680
D'arte, di sperïenza e di prestezza,
È questa volta. Or v'accingete a l'opra
Senz'altro indugio. E fu ciò detto a pena,
Che divise le veci e i magisteri,
A fondere, a bollire, a martellare 685
Chi qua chi là si diede. Il bronzo e l'oro
Corrono a rivi: s'ammassiccia il ferro,
Si raffina l'acciajo; e tempre e leghe
In più guise si fan d'ogni metallo.
Di sette falde in sette doppi unite 690
Ricotte al foco e ribattute e salde
Si forma un saldo e smisurato scudo,
Da poter solo incontro a l'armi tutte
Star de' Latini. Il fremito del vento
Che spira da' gran mantici, e le strida 695
Che ne' laghi attuffati, e su l'incudi 459
Battuti fanno i ferri, in un sol tuono
Ne l'antro uniti, di tenore in guisa
Corrispondono a' colpi de' Ciclopi,
Ch'al moto de le braccia or alte or basse 700
Con le tanaglie e co' martelli a tempo
Fan conserto, armonia, numero e metro.
  Mentre in Eolia era a quest'opra intento
Di Lenno il padre, ecco, sorgendo il sole,
Surse al cantar de' mattutini augelli 705
Il vecchio Evandro: e fuori uscìo vestito
Di giubba con le guiggie a' piedi avvolte,
Com'è tirrena usanza. Avea dal destro
Omero a la Tegèa nel manco lato
Una sua greca scimitarra appesa. 710
Avea da la sinistra di pantera
Una picchiata pelle che d'un tergo
Gli si volgea su l'altro: e da la rocca
Scendendo, gli venian due cani avanti,
Come custodi, i suoi passi osservando. 715
In questa guisa il generoso eroe, 461
Come quei che tenea memoria e cura
Di compir quanto avea la sera avanti
Ragionato e promesso, a le secrete
Stanze del padre Enea si ricondusse. 720
Enea da l'altra parte assai per tempo
S'era levato; e solo in compagnia
L'un seco avea Pallante, e l'altro Acate.
Poscia che rincontrati e 'nsieme accolti

Si salutaro, alfin tra loro assisi 725
A ragionar si diero. E prima Evandro
Così parlò: Signor, cui vivo, in vita
Dir si può che sia Troja, e che del tutto
Non sia caduta e vinta; in questa guerra
Quel che poss' io per tuo sussidio è poco 730
A tanto affare. Il mio paese è chiuso
Quinci dal tosco fiume, e quindi ha l'armi
Che gli suonan de' Rutuli d'intorno
Fin su le porte. Avviso e pensier mio
E per confederati e per compagni 735
Darti una gente numerosa e grande
Con molti regni. In tal qui tempo a punto
Sei capitato, e tal felice incontro
Ti porge amica e non pensata sorte.
È non lunge di qui, su questi monti 740
D' Etruria, una famosa e nobil terra 478
Ch' è sopra un sasso anticamente estrutta.
Agillina si dice, ove lor seggio
Posero (è già gran tempo) i bellicosi
E chiari Lidi; e floridi e felici 745
Vi fur gran tempo ancora. Or sotto al giogo
Son di Mezenzio capitati al fine.
A che di lui contar le scelleranze?
A che la ferità? Dio le riservi
Per suo castigo e de' seguaci suoi. 750
Questo crudele insino a' corpi morti 484
Mescolava co' vivi (odi tormento),
Che giunte mani a mani e bocca a bocca,
In così miserando abbracciamento
Gli facea di putredine e di lezzo 755
Vivi di lunga morte al fin morire.
I cittadini afflitti e disperati,
E fatti per paura al fin securi,
Tesero insidie a lui, fecero strage
De' suoi, posero assedio, avventâr foco 760
A le sue case. Ei de le mani uscito
De gli uccisori, ebbe rifugio a Turno
Ch' or l'accoglie e 'l difende. Onde commossa
E per giusta cagione in furia volta
L' Etruria tutta incontro al suo tiranno 765
Grida che muoja; e già con l'armi in mano
A morte lo persegue. A questa gente
Di molte mila condottiero e capo
Aggiungerotti. E già d' armate navi
Son pieni i liti; ognun freme, ognun chiede 770
Che si spieghin l' insegne. Un vecchio solo

Aruspice e 'ndovino è, che sospesi
Gli tiene infino a qui, Gente meonia,
(Dicendo) fior di gente antica e nobile,
Benchè giusto dolor contro a Mezenzio 775
E degn' ira v' incenda, incontro a Lazio 501
Non movete voi già; ch' a nessun Italo
Domar d' Italia una tal gente è lecito,
S' esterno duce a tant' uopo non prendesi.
 Così parato, e per timor confuso 780
Del vaticinio stassi il campo etrusco.
E già Tarconte stesso a questa impresa
M' invita, e già mandato a presentarmi
Ha la sedia e lo scettro e l' altre insegne
Del tosco regno, perch' io re ne sia, 785
Ed a l' oste ne vada. Ma la tarda 507
E fredda mia vecchiezza, e le mie forze
Debili, smunte e diseguali al peso
Fan ch' io rifiuti. Esorterei Pallante
Mio figlio a questo impero, se non fosse 790
Che nato di Sabella, Italo anch' egli
È per materna razza. Or questo incarco
Da gli anni, da la gente, dal destino,
Dal tuo stesso valore a te si deve.
E tu 'l prendi, Signor, ch' abile e forte 795
Sei più d' ogni Trojan, d' ogni Latino
A sostenerlo. Ed io Pallante mio,
La mia speranza e 'l mio sommo conforto
Manderò teco; che 'l mestier de l' arme,
Che le fatiche del gravoso Marte 800
Ne la tua scuola a tollerare impari; 516
E te da' suoi prim' anni, e i gesti tuoi
Meravigliando ad imitar s' avvezzi.
Dugento cavalieri il nervo e 'l fiore
De' miei d' Arcadia spedirò con lui, 805
E dugento altri il mio Pallante stesso
In suo nome daratti. Avea ciò detto
Evandro a pena, che d'Anchise il figlio
E 'l fido Acate ster co' volti a terra
Chinati. E da pensier gravi e molesti 810
Foran oppressi, se dal ciel sereno
La madre Citerea segno non dava,
Siccome diè. Chè tal per l' aria un lume
Vibrossi d' improvviso e con tal suono,
Che parve di repente il mondo tutto 815
Come scoppiando e ruinando ardesse;
Ed in un tempo di tirrene tube
Squillar ne l' aura alto concento udissi.

Alzaron gli occhi; e la seconda volta,
E la terza iterar sentiro il tuono; 820
E vider là 've il cielo era più scarco 527
E più tranquillo, una dorata nube,
E d'armi un nembo, che tra lor percosse
Scintillando facean fremiti e lampi.
Stupiron gli altri. Ma 'l trojano eroe 825
Che 'l cenno riconobbe e la promessa
De la diva sua madre, Ospite (disse)
Di saver non ti caglia quel ch' importi
Questo prodigio: basta ch' ammonito
Son io dal cielo; e questo è 'l segno e 'l tempo 830
Che la mia genitrice mi predisse:
Che quandunque di guerra incontro avessi
Allora ella dal ciel presta sarebbe
Con l' armi di Vulcano a darmi aita.
Oh quanta di voi strage mi prometto, 835
Infelici Laurenti! e qual castigo,
Turno, da me n' avrai! quant' armi, quanti
Corpi volgere al mar, Tebro, ti veggio!
Via, patto e guerra mi si rompa omai.
Così detto, dal soglio alto levossi: 840
E con Evandro e co' suoi Teucri in prima 541
D' Ercole visitando i santi altari,
Il sopito carbon del giorno avanti
Lieto desta e raccende; i Lari inchina;
I pargoletti suoi Penati adora, 845
E di più scelte agnelle il sangue offrisce.
Indi torna a le navi, e de' compagni
Fatte due parti, la più forte elegge
Per seco addurre a preparar la guerra.
L' altra a seconda per lo fiume invia, 850
Che pianamente e senz' alcun contrasto 549
Si rivolga ad Ascanio, e dia novelle
De le cose e del padre. A quei che seco
In Etruria adducea, tosto provisti
Furo i cavalli. A lui venne in disparte 855
Da tutti gli altri un palafreno eletto
Di pelle di leon tutto coverto
Che i velli avea di seta e l' ugna d' oro.
Per la piccola terra in un momento
Si sparge il grido, ch' a i tirreni liti 860
Ne va lo stuol de' cavalieri in fretta.
Le madri paventose a i tempj intorno
Rinovellano i voti; e già per tema
Più vicino il periglio, e più l' aspetto
Sembra di Marte atroce. Evandro il figlio 865

Nel dipartir teneramente abbraccia;
Nè divelto da lui, nè sazio ancora
Di lagrimar gli dice: O se da Giove
Mi fosse, figlio, di tornar concesso
Ora in quegli anni e 'n quelle forze, ond'io 870
Sotto Preneste il primo incontro fei 561
Co' miei nemici, e vincitore i monti
Arsi de' scudi, allor ch' Erilo stesso,
Lo stesso re con queste mani ancisi,
A cui nascendo avea Feronia madre 875
Date tre vite e tre corpi, e tre volte
(Meraviglia a contarlo!) era mestiero
Combatterlo e domarlo; ed io tre volte
Lo combattei, lo vinsi, e lo spogliai
D'armi e di vita: se tal, dico, io fossi 880
Mai non sarei da te, figlio, diviso;
Mai non fora Mezenzio oso d' opporsi
A questa barba: nè per tal vicino
Vedova resterebbe or la mia terra
Di tanti cittadini. O Dii superni, 885
O de' superni Dii nume maggiore,
Pietà d' un re servo e devoto a voi,
E d' un padre che padre è sol d' un figlio
Unicamente amato. E se da' Fati,
Se da voi m' è Pallante preservato, 890
E s' io vivo or per rivederlo mai, 575
Questa mia vita preservate ancora
Con quanti unqua soffrir potessi affanni.
Ma se Fortuna ad infortunio il tragge,
Ch' io dir non oso; or or, prego, rompete 895
Questa misera vita, or ch' è la tema,
Or ch' è la speme del futuro incerta;
E che te, figlio mio, mio sol diletto
E da me desiato in braccio io tengo,
Anzi ch' altra novella me ne venga 900
Ch' el cor pria che gli orecchi mi percuota.
Così 'l padre ne l' ultima partita
Disse al suo figlio; e da l' ambascia vinto
Fu da' sergenti riportato a braccio.
A la campagna i cavalieri intanto 905
Erano usciti. Enea col fido Acate,
E co' suoi primi era nel primo stuolo.
Pallante in mezzo risplendea ne l'armi
Commesse d' oro, risplendea ne l' ostro
Che l' arme avean per sopravvesta intorno; 910
Ma via più risplendea ne' suoi sembianti 588
Ch' eran di fiore e di leggiadro insieme.

Tale è quando Lucifero, il più caro
Lume di Citerea, da l'Oceáno
Quasi da l' onde riforbito estolle 915
Il sacro volto, e l' aura fosca inalba.
Stan le timide madri in su le mura
Pallide attentamente rimirando
Quanto puon lunge il polveroso nembo
De l' armate caterve, e i lustri e i lampi 920
Che facean l' armi tra i virgulti e i dumi 593
Lungo le vie. Va per la schiera il grido
Che si cavalchi: e lo squadron già mosso
Al calpitar de la ferrata torma
Fa 'l campo risonar tremante e trito. 925
È di Cere vicino, appo il gelato
Suo fiume, un sacro bosco antico e grande
D' ombrosi abeti, che da cavi colli
Intorno è cinto, venerabil molto
E di gran lunge. È fama che i Pelasgi 930
Primi del Lazio occupatori esterni
A Silvan dio de' campi e de gli armenti
Consecrâr questa selva, e con solenne
Rito gli dedicâr la festa e 'l giorno.
Quinci poco lontano era Tarconte 935
Co' Tirreni accampato; e qui del campo
Giunti a la vista, là 've un alto colle
Lo scopria tutto, Enea co' primi suoi
Fermossi, ove i cavalli e i corpi loro
Già stanchi ebbero al fin posa e ristoro. 940
Era Venere in ciel candida e bella 607
Sovr' un etereo nembo apparsa intanto
Con l' armi di Vulcano; e visto il figlio
Ch' oltre al gelido rio per erma valle
Sen gia da gli altri solitario e scevro, 945
Apertamente gli s' offerse, e disse:
Eccoti 'l don che da me, figlio, attendi
Di man del mio consorte. Or francamente
Gli orgogliosi Laurenti e' l fiero Turno
Sfida a battaglia, e gli combatti e vinci. 950
E ciò detto, l' abbraccia..Indi gli addita
D'armi quasi un trofeo, ch'appo una quercia
Dianzi da lei deposte, incontro a gli occhi
Facean barbaglio, e 'ncontro al sol più soli.
D' un tanto dono Enea, d'un tale onore 955
Lieto, e non sazio di vederlo, il mira,
L' ammira e 'l tratta. Or l' elmo in man si prende,
E l'orribil cimier contempla e 'l foco
Che d' ogni parte avventa; or vibra il brando

Fatale; or ponsi la corazza avanti 960
Di fino acciajo e di gravoso pondo, 621
Che di sanguigna luce e di colori
Diversamente accesi era splendente:
Qual sembra di lontan cerulea nube
Arder col sole e variar col moto. 965
Brandisce l'asta; gli stinier vagheggia
Nitidi e lievi, che fregiati e fusi
Son di fin oro e di forbito elettro.
Maravigliando al fin sopra lo scudo
Si ferma, e l'indicibile artificio, 970
Ond' era intesto, e l' argomento esplora.
In questo di commesso e di rilievo
Avea fatto de' forti il gran maestro
(Come de' vaticinj e del futuro
Presago anch' egli) con mirabil arte 975
Le battaglie, i trionfi e i fatti egregi
D' Italia, de' Romani e de la stirpe
Che poi scese da lui. Dal figlio Ascanio
Incominciando, i discendenti tutti
E le guerre che fêr di mano in mano. 980
V' avea del Tebro in su la verde riva 629
Finta la marzïal nudrice lupa
In un antro accosciata, e i due gemelli
Che da le poppe di sì fiera madre
Lascivetti pendean, senza paura 985
Seco scherzando. Ed ella umile e blanda
Stava col collo in giro or l' uno or l' altro
Con la lingua forbendo e con la coda.
V' era poco lontan Roma novella
Con una pompa, e con un circo avanti 990
Pien di tumulto, ov' era un' insolente
Rapina di donzelle, un darsi a l' arme
Infra Romolo e Tazio, e Roma e Curi.
E poscia infra gli stessi regi armati
Di Giove anzi a l' altare un tener tazze 995
Invece d' armi in mano, un ferir d' ambe 640
Le parti un porco, e far connubj e pace.
Nè di qui lunge erano a quattro a quattro
Giunti a due carri otto destrier feroci,
Che qual Tullo imponea (stato non fossi 1000
Tu sì mendace e traditore, Albano)
In due parti traean di Mezio il corpo;
E sì com' era tratto, i brani e 'l sangue
Ne mostravan le siepi, i carri e 'l suolo.
V' era oltre a ciò Porsenna il tosco rege 1005
Ch' imperïosamente da l' esiglio

Rivocava i Tarquinj, e 'n duro assedio
Ne tenea Roma, che del giogo schiva
S' avventava nel ferro. Avea nel volto
Scolpito questo re sdegno e minacce, 1010
E meraviglia, che sol Cocle osasse
Tener il ponte; e Clelia una donzella
Varcar il Tebro, e scior la patria e lei.
In cima de lo scudo il Campidoglio
Era formato, e la Tarpeja rupe, 1015
E Manlio che del tempio e de la rocca
Stava a difesa: e la romulea reggia
Che 'l comignolo avea di stoppia ancora.
Tra' portici dorati iva d' argento
L' ali sbattendo e schiamazzando un' oca 1020
Ch' apria de' Galli il periglioso agguato. 655
E i Galli per le macchie e per le balze
De l' erta ripa, da la buja notte
Difesi, quatti quatti erano in cima
Già de la rocca ascesi. Avean le chiome, 1025
Avean le barbe d' oro: aveano i sai 659
Di lucid' ostri divisati a liste,
E d' or monili a i bianchi colli avvolti.
Di forti alpini dardi avea ciascuno
Da la destra una coppia, e ne' pavesi 1030
Stavan co i corpi rannicchiati e chiusi.
Quinci de' Salj e de' Luperci ignudi
E de' greggi de' Flamini scolpito
V' avea le tresche e i cantici e i tripudj,
Ed essi tutti o co i lor fiocchi in testa, 1035
O con gli ancili, o con le tibie in mano:
Cui le sacre carrette ivano appresso
Co i santi simolacri e con gli arredi
Che traean per le vie le madri in pompa.
E più lunge nel fondo era la bocca 1040
De la tartarea tomba, e del gran Dite
La regia aperta: ov' anco eran le pene
E i castighi de gli empj. E quivi appeso
Stavi tu, scellerato Catilina,
Sopra d'un ruinoso acuto scoglio 1045
A gli spaventi de le furie esposto.
E scevri eran da questi i fortunati
Luoghi de' buoni, a cui 'l buon Cato è duce.
Gonfiava in mezzo una marina d' oro
Con la spuma d' argento. e con delfini 1050
D' argentino color, che con le code 672
Givan guizzando, e con le schiene in arco
Gli aurati flutti a loco a loco aprendo.

E i liti e 'l mare e 'l promontorio tutto
Si vedea di Leucate a l'azzia pugna 1055
Star preparati; e d'una parte Augusto
Sovra d'un'alta poppa aver d'intorno
Europa, Italia, Roma e i suoi Quiriti,
E 'l senato e i Penati e i grandi Iddii.
Di tre stelle il suo volto era lucente. 1060
Due ne facea con gli occhi, ed una sempre 680
Del divo padre ne portava in fronte.
Ne l'altro corno Agrippa era con lui
Del marittimo stuolo invitto duce
Ch'altero, e 'l capo alteramente adorno 1065
De la rostrata sua naval corona,
I venti e i numi avea fausti e secondi.
  Da l'altra parte vincitori Antonio
Di vêr l'aurora e di vêr l'onde rubre
Barbari ajuti, esterne nazïoni 1070
E diverse armi dal Catajo al Nilo
Tutto avea seco l'Orïente addotto:
E la zingara moglie era con lui,
Milizia infame. Ambe le parti mosse
Se ne gían per urtarsi, e d'ambe il mare 1075
Scisso da' remi e da' stridenti rostri
Lacero si vedea, spumoso e gonfio.
Prendean de l'alto i legni in tanta altezza
Che Cicladi con Cicladi divelte
Parean nel mar gir a' ncontrarsi, o 'n terra 1080
Monti con monti: di sì fatte moli 692
Avventavan le genti e foco e ferro,
Onde il mar tutto era sanguigno e roggio.
  Stava qual Isi la regina in mezzo
Col patrio sistro; e co' suoi cenni il moto 1085
Dava a la pugna: e non vedea (meschina!)
Quai due colubri le venian da tergo.
L'abbajatore Anubi e i mostri tutti,
Ch'eran suoi dii, contra Nettuno e contra
Venere e Palla armati eran con lei. 1090
E Marte in mezzo che nel campo d'oro
Di ferro era scolpito, or questi or quelli
A la zuffa infiammava: e l'empie Furie
Co' lor serpenti, la Discordia pazza
Col suo squarciato ammanto, con la sferza 1095
Di sangue tinta la crudel Bellona 702
Sgominavan le genti; e l'Azzio Apollo
Saettava di sopra; a gli cui strali
L'Egitto, gl'Indi e gli Arabi e i Sabei
Davan le spalle. E già chiamare i venti, 1100

Sciogliar le funi, inalberar le vele
Si vedea la regina a fuggir volta.
Già del pallor de la futura morte,
Ond' era dal gran fabbro il volto aspersa,
In abbandono a l' onde, e della Puglia 1105
Ne giva al vento. Avea d' incontro il Nilo
Un vasto corpo, che smarrito e mesto
A' venti aperto il seno e steso il manto
I latebrosi suoi ridotti offriva.
Cesare v' era alfin che trionfando 1110
Tre volte in Roma entrava; e per trecento
Gran tempj a' nostri dii voti immortali
Si vedean consecrati. Eran le strade
Piene tutte di plauso, di letizia
E di feste e di giochi. Ad ogni tempio 1115
Concorso di matrone: ad ogni altare
Vittime, incensi e fiori. Egli di Febo
Anzi al delubro in maestade assiso
Riconoscea de' popoli i tributi,
E la candida soglia e le superbe 1120
Sue porte ne fregiava. Iva la pompa 721
De le genti da lui domate intanto
Varie di gonne, d' idiomi e d' armi.
Qui di Nomadi e d' Afri era una schiera
In abito discinta; ivi un drappello 1125
Di Lelegi, di Cari e di Geloni
Con archi e strali. Infin da i liti estremi
I Morini condotti erano al giogo
E gl' indomiti Dai. Con meno orgoglio
Giva l' Eufrate: ambe le corna flacche 1130
Portava il Reno: disdegnoso il ponte
Nel dorso si scotea l' armenio Arasse.
A tal, da tanta madre avuto dono,
E d' un tanto maestro, Enea mirando,
Benchè il velame del futuro occulte 1135
Gli tenesse le cose, ardire e speme
Prese e gioja a vederle; e de' nepoti
La gloria e i fati a gli omeri s' impose. 1138
731

FINE DEL LIBRO OTTAVO.

LIBRO NONO.

ARGOMENTO

Nell'assenza di Enea, Turno istigato da Giunone per mezzo d'Iride, accosta l'esercito agli accampamenti dei Troiani, che si tengono entro la fossa e le mura, 1-46. Sdegnato che nessuno venga in campo, tenta d'incendiare le navi troiane, 47-76. Ma la Madre Idea nel cui bosco furono tagliati i legni di quelle navi, ottiene da Giove di poterle salvare dalle fiamme e convertirle in ninfe marine, 77-125. Turno vuol persuadere che questo portento sia contro ai Troiani, perchè così Giove toglie loro ogni mezzo di fuga; onde investe sempre più strettamente la città, 126-167. Mentre i condottieri troiani sono a consulta per trovar modo di spedire un messo ad Enea che lo istruisca del pericolo de' suoi, Niso ed Eurialo, due giovani amicissimi, si offrono a questo rischio, 168-245. Applauditi da Alete e da Ascanio, e accompagnati dai preconj e voti di tutti, i due giovani escono e fanno strage delle sentinelle sepolte nel vino e nel sonno; e indossano le loro spoglie, 246-366. Ma nel ritirarsi, scoperti al raggio della luna dai cavalieri latini, corrono ad una vicina selva. dove Eurialo sopraggiunto, a malgrado delle preghiere di Niso che si offre a morte in luogo dell'amico, è trucidato da Volscente. Niso, dopo aver vendicata valorosamente la morte di Eurialo, trafitto anch'esso da cento punte, cade sul cadavere del caro compagno, 367-449. Le loro teste portate in cima a due picche sono riconosciute dai Troiani che amaramente se ne addolorano, e la madre d'Eurialo mette disperati lamenti, 450-502. Turno intanto muove all'assalto con tutte le forze: grande strage da ambe le parti. Primo fatto di Ascanio in guerra: Apollo però gli ordina di ritrarsi dalla zuffa, 503-663. Pandaro e Bizia troppo fidando nella propria forza, aprono la porta della città troiana, e Turno con molti nemici irrompe in mezzo ai Troiani e ne mena ampia strage, 664-777; finalmente sopraffatto dal numero, a poco a poco è costretto di retrocedere verso quella parte della città che è bagnata dal fiume, e gettandovisi a nuoto, ritorna salvo ai compagni, 778-818.

Mentre così da' suoi scevro e lontano
Enea fa d'armi e di sussidi acquisto;
Giuno di concitar la furia e l'ira
Di Turno unqua non resta. Erasi Turno
Col pensier de la guerra al sacro bosco 5
Di Pilunno suo padre allor ridotto,
Che mandata da lei di Taümante
Gli fu la figlia in cotal guisa a dire:
  Ecco, quel che tu mai chiedere a lingua,
O 'mpetrar da gli Dei, Turno, potessi, 10
Per se l'occasïon ti porge e 'l tempo.
Enea, mentre da gli altri implora aita,
Le sue mura, i suoi legni e le sue genti
Lascia ora a te (se tu 'l conosci) in preda.

Ei co i migliori al palatino Evandro 15
Se n' è passato, e quindi è ne l'estremo 9
Penetrato d' Etruria. Ora è nel campo
De' Toschi, e favvi indugio, ed arma agresti.
E tu qui badi, or che di carri e d'armi
E di prestezza è d'uopo? E che non prendi 20
I suoi steccati, che son or di tanto
Per l'assenza di lui turbati e scemi?
Poscia che così disse, alto su l'ali
La Dea levossi; e tra l'opache nubi
Per entro al suo grand' arco ascese, e sparve. 25
Turno che la conobbe, ambe a le stelle
Alza le palme; e nel fuggir con gli occhi
Seguilla e con la voce. Iri, dicendo,
Lume e fregio del cielo, e chi ti spiega
Or da le nubi? E chi qua giù ti manda? 30
Ond' è l'aer sì chiaro e sì tranquillo
Così repente? Io veggio aprirsi il cielo,
Vagar le stelle. O qual tu de' celesti
Sii, ch'a l'armi m' inviti; io lieto accetto
Un tanto augurio, e lo gradisco e'l seguo. 35
Così dicendo, al fiume si rivolse; 31
N' attinse; se ne sparse; e preci e voti
Molte fiate al ciel porse e riporse.
Eran già le sue genti a la campagna,
E de' cavalli il condottier Messapo 40
Di ricca sopravvesta ornato e d'oro
Movea davanti. I giovani di Tirro
Tenean l'ultime squadre, e Turno in mezzo
Con tutto il capo a tutta la battaglia
Sopravanzando, armato cavalcava 45
Per l'ordinanza. In cotal guisa i campi
Primieramente inonda il Gange, o 'l Nilo
Con sette fiumi; indi ristretto e queto
Correndo, entro al suo letto si raccoglie.
Qui d'improviso d' un oscuro nembo 50
Di polve il ciel ravvilupparsi i Teucri 33
Scorgon da lunge, e 'ntorbidarsi i campi.
Caico il primo da l' avversa mole
Gridando, O (disse) cittadini, un gruppo
Ver noi di polverio ne l'aura ondeggia. 55
Ognuno a l' armi, ognuno a la muraglia;
Ecco i nemici. Di ciò corre il grido
Per tutta la città: chiuggon le porte:
Empion le mura. Tale avea partendo
Dato il sagace Enea precetto e norma: 60
Ch' in caso di rottura a campo aperto

Senza lui non s' ardisse o spiegar schiere,
O far conflitto; e solo a la difesa
S' attendesse del cerchio. Ira e vergogna
Gli animava a la zuffa; editto e tema 65
Gli ritenea del duce. Ond' entro armati
Ne le torri, in su' merli e ne' ripari
Aspettaro i nemici. A lento passo
Procedea l' ordinanza; e Turno a volo
Con venti eletti cavalieri avanti 70
Si spinse, e d'improviso appresentossi. 48
Cavalcava di Tracia un gran corsiero
Di bianche macchie il vario tergo asperso,
E 'l suo dorato e luminoso elmetto
D' alto cimier copria cresta vermiglia. 75
Qui fermo, Chi di voi, giovani (disse),
Meco sarà contra i nimici il primo?
E quel ch' era di pugna inizio e segno,
L' asta a l' aura avventando, alteramente
Trascorse il campo, ed ingaggiò battaglia. 80
Con alte grida e con orribil voci 53
Fremendo lo seguiro i suoi compagni,
Non senza meraviglia che sì vili
Fossero i Teucri a non osar del pari
Uscirgli a fronte, non mostrarsi in campo, 85
Ferir da lunge, e di muraglia armarsi.
Turno di qua di là turbato e fiero
Si spinge, e scorre il piano, e cerchia il muro,
E d' entrar s' argomenta ov' anche è chiuso.
Come rabbioso ed affamato lupo 90
Al pieno ovile insidiando, freme
La notte, al vento ed a la pioggia esposto;
Quando sotto le madri i puri agnelli
Belan securi, ed ei la fame e l' ira
Incontro a lor che gli son lunge, accoglie: 95
Così gli occhi di foco e 'l cor di sdegno
Il Rutulo infiammato, anelo e fiero
Va de' nimici agli steccati intorno,
Ogni loco, ogni astuzia, ogni sentiero
Investigando, onde o co' suoi vi salga, 100
O lor ne sbuchi, e ne gli tiri al piano. 67
Al fin l' armata assaglie, ch' a' ripari
Da l' un canto congiunta, entro un canale
D' onde e d' argini cinta era nascosta.
Qui foco esclama, e foco di sua mano 105
Con un ardente pino a' suoi seguaci
Dispensa, e lor con la presenza accende:
Onde tosto e le faci e i legni appresi,

Fumo, fiamme, faville e vampi e nubi
E volumi di pece al ciel n' andaro. 110
Muse, ditene or voi qual nume allora
Scampò de' Teucri i legni, e come un tanto
De la novella Troja incendio estinse.
Fama di tempo in tempo e prisca fede
N' avvera il fatto, e voi conto ne 'l fate. 115
Dicon che quando a navigar costretto 79
Enea primieramente i suoi navilj
A formar cominciò nel bosco ideo;
D' Ida, di Berecinto e de gli Dei
La madre, al sommo Giove orando, disse, 120
Figlio, che sei per me de l' universo
Monarca eterno, a me tua cara madre
Fa quel, ch' io chieggio e tu mi devi, onore.
È nel Gargaro giogo un bosco in cima
Da me diletto, ed al mio nume addìtto 125
Già di gran tempo. Era d' abeti e d' aceri
E di pini e di peci ombroso e denso.
Ma quando de l' armata ebbe uopo in prima
Il giovine trojano, al magistero
Volentier de' suoi legni il concedei. 130
Quinci uscir le sue navi; e come figlie
Di quella selva, a me son sacre e care
Sì ch' or ne temo; e del timor che n' aggio
Priego che m' assicuri; e 'l priego mio
Questo possa appo a te, che tanto puoi, 135
Che nè da corso mai, nè da fortuna
Sian di venti, o di flutti e di tempeste
Squassate, o vinte; e lor vaglia che nate
Son ne' miei monti. A cui Giove rispose:
Madre, a che stringi i fati? E qual per cui 140
Cerchi tu privilegio? A mortal cosa 94
Farò dono immortale? E mortal uomo
Non sarà sottoposto a' rischi umani?
Ed a qual de gli Dei tanto è permesso?
Più tosto allor che saran giunte al fine, 145
E che in porto saranno, a quelle tutte
Che scampate da l' onde il teucro duce
Avran ne' campi di Laurento esposto,
Torrò la mortal forma, e Dee farolle,
Che qual di Nèreo e Doto e Galatea 150
Fendan co' petti e con le braccia il mare.
Così detto, il torrente e la vorago
E la squallida ripa e l' atra pece
D' Acheronte giurando, abbassò 'l ciglio;
E fe' tutto tremar col cenno il mondo. 155

ruel dì, quest' era il fine 106
'uto a i Teucri legni:
lèa contra l' oltraggio
e gli sottrasse al foco.
nusitata luce 160
ie. Indi un gran nembo
: lo ciel trascorse
; ed una voce udissi
araviglia e di spavento
e l' altro. O miei Trojani, 165
vi caglia a' miei navilj
so; nè perciò nel campo
io. Arderà Turno il mare
acre a me dilette navi.
avi, itene sciolte; e Dee 170
'e. Io genitrice vostra
lo. A questa voce in quanto
, s' allentâr le funi
i; e di delfini in guisa
tuffaro. Indi sorgendo 175
tro!) quante a riva in prima 120
, tanto di donzelle
lo mar sereni aspetti.
nsi i Rutuli; e Messapo
li attonito fermossi. 180
rin roco mugghiando
issi. Nè perciò di Turno
cia; anzi via più feroce,
ando e riprendendo, Ah (disse)
e? Incontro a i Teucri stessi 185
i prodigj; e loro ha Giove
e esausti. Il ferro e 'l fuoco
de' Rutuli: han del mare
la fuga ogni speranza.
e infino a qui son privi; 190
per noi: tante son genti 130
'me. Nè tem' io de' vanti
aticinj e de' lor fati
no. Assai de' fati, assai
i Venere adempito, 195
Lazio. E 'ncontro a i Fati loro
iei, che tor del Lazio io deggia,
ido questi scellerati
nne usurpatori e drudi:
gli Atridi, e non sola Argo 200
e sdegno. Oh basta ch' una volta
Sì, se lor bastasse

D' aver in ciò sol una volta errato.
Nuovo error, nuova pena. Or non aranno
Omai quest' infelici in odio affatto 205
Le donne tutte, a tal digià condotti,
Che non han de la vitaaltra fidanza,
Che questo poco e debile steccato
Che da lor ne divide? E tanto a pena
Son lunge dal morir, quanto s' indugia 210
A varcar questa fossa. In ciò riposto 143
Han la speme e l' ardire. O non han visto
Le mura anco di Troja, che costrutte
Fur per man di Nettuno, a terra sparse
E 'n cenere converse? Ma chi meco 215
Di voi, guerrieri eletti, è che s' accinga
D' assalir queste mura e queste genti
Già di paura offese? A me lor contra
D' uopo non son nè l' armi di Vulcano,
Nè mille navi. E vengane pur tutta 220
L' Etruria insieme. E non furtivamente, 148
E non di notte, come fanno i vili,
Il Palladio involando e de la rocca
I custodi uccidendo, assalirògli;
Nè del cavallo ne l' oscuro ventre 225
Mi appiatterò. Di giorno apertamente
D' armi e di foco cingerògli in guisa
Ch' altro lor sembri che garzoni e cerne
Aver di Greci e di Pelasgi intorno,
Di cui l' assedio infino al decim' anno 230
Ettor sostenne. Or poscia che del giorno
S' è buona parte insino a qui passata
Felicemente, il resto che n' avanza
Attendete a posarvi, a ristorarvi,
A disporvi a l' assalto: e ne sperate 235
Lieto successo. Indi a Messapo incarco
Si dà, che sentinelle e guardie e fochi
Disponga anzi a le porte e 'ntorno al muro.
Ei sette e sette capitani egregi
Rutuli tutti a quest' impresa elesse, 240
Con cento che n' avea ciascuno appresso 161
Di purpurei cimieri ornati e d' oro.
Questi, le mute varïando e l' ore,
Scorrevan a vicenda; e' ntorno a' fochi
Desti in su l' erba, infra le tazze e l' urne 245
Traean la notte in gozzoviglie e' n giochi.
  Stavano i Teucri il campo rimirando
Da la muraglia; e per timore armati
Visitavan le porte, e 'n su' ripari

Facean bertesche e sferratoje e ponti. 250
Era Memmo lor sopra e 'l buon Sergesto,
Che fur dal padre Enea nel suo partire
A guerreggiar (se guerra si rompesse)
Per conduttieri o per maestri eletti.
Già sulle mura, ovunque o da periglio, 255
O da la vece eran disposti, ognuno
Tenea il suo luogo. Un de' più fieri in arme
Niso d' Irtaco il figlio ad una porta
Era proposto. Da le cacce d' Ida
Venne costui mandato al trojan duce, 260
Gran feritor di dardo e di saette. 177
Eurïalo era seco, un giovinetto
Il più bello, il più gajo e 'l più leggiadro
Che nel campo trojano arme vestisse;
Ch' a pena avea la rugiadosa guancia 265
Del primo fior di gioventute aspersa.
Era tra questi due solo un amore
Ed un volere; e nel mestier de l' armi
L' un sempre era con l' altro: ed ambi insieme
Stavano allor vegghiando a la difesa 270
Di quella porta. Disse Niso in prima:
Eurïalo, io non so se dio mi sforza
A seguir quel ch' io penso, o se 'l pensiero
Stesso di noi fassi a noi forza e dio.
Un desiderio ardente il cor m' invoglia 275
D' uscire a campo, e far contra i nemici
Un qualche degno e memorabil fatto:
Sì di star pigro e neghittoso abborro.
Tu vedi là come securi ed ebbri
E sonnacchiosi i Rutuli si stanno 280
Con rari fochi e gran silenzio intorno. 188
L' occasione è bella, ed io son fermo
Di porla in uso: or in qual modo, ascolta.
Ascanio, i consiglieri e 'l popol tutto,
Per richiamare Enea, per avvisarlo, 285
E per avvisi riportar da lui,
Cercan messaggi. Io, quando a te promesso
Premio ne sia (ch' a me la fama sola
Basta del fatto), di poter m' affido
Lungo a quel colle investigar sentiero, 290
Onde a Pallanto a ritrovarlo io vada 195
Securamente. Eurïalo a tal dire
Stupissi in prima; indi d' amore acceso
Di tanta lode, al suo diletto amico
Così rispose: Adunque ne l' imprese 295
Di momento e d' onore io da te, Niso

Son così rifiutato? E te poss' io
Lassar sì solo a sì gran rischio andare?
A me non diè questa creanza Ofelte
Mio genitore, il cui valor mostrossi 300
Ne gli affanni di Troja, e nel terrore
De l' argolica guerra. Ed io tal saggio
Non t' ho dato di me, teco seguendo
Il duro fato e la fortuna avversa
Del magnanimo Enea. Questo mio core 305
È spregiatore, è spregiatore anch' egli
Di questa vita; e degnamente spesa
La tiene allor che gloria se ne merchi,
E quel che cerchi ed a me nieghi, onore.
Soggiunse Niso: Altro di te concetto 310
Non ebbi io mai, nè tal sei tu ch' io deggia 207
Averlo in altra guisa. Così Giove
Vittorïoso mi ti renda e lieto
Da questa impresa, o qual altro sia nume
Che propizio e benigno ne si mostri. 315
Ma se per caso, o per destino avverso
(Come sovente in questi rischi avviene)
Io vi perissi; il mio contento in questo
È che tu viva: sì perchè di vita
Son più degni i tuoi giorni, e sì perch' io 320
Aggia chi dopo me, se non con l' arme,
Almen con l' oro il mio corpo ricovre,
E lo ricopra. E s' ancor ciò m' è tolto,
Alfin sia chi d' esequie e di sepolcro
Lontan m' onori. Oltre di ciò cagione 325
Esser non deggio a tua madre infelice
D' un dolor tanto; a tua madre che sola
Di tante donne ha di seguirti osato,
I comodi spregiando e la quïete
De la città d' Aceste. A ciò di nuovo 330
Eurïalo rispose: Indarno adduci 218
Sì vane scuse; ed io già fermo e saldo
Nel proposito mio pensier non muto.
Affrettiamci a l' impresa. E così detto,
Destò le sentinelle, e le ripose 335
In vece loro; e l' uno e l' altro insieme
Se ne partiro, e ne la reggia andaro.
Tutti gli altri animali avean dormendo
Sovra la terra oblio, tregua e riposo
Da le fatiche e dagli affanni loro. 340
I teucri condottieri e gli altri eletti,
Che de la guerra avean l' imperio e 'l carco,
S' erano e de la guerra e de la somma

Di tutto 'l regno a consigliar ristretti:
E nel mezzo del campo altri a gli scudi, 345
Altri a l' aste appoggiati, avean consulta
Di che far si dovesse, e chi per messo
Ad Enea si mandasse. I due compagni
D' essere ammessi e' ncontanente uditi
Fecer gran ressa, e di portar sembiante 350
Cosa di gran momento, e di gran danno,
Se s' indugiasse. A questa fretta il primo
Si fece Ascanio avanti; e volto a Niso
Comandò che dicesse. Egli altamente
Parlando incominciò: Trojani, udite 355
Discretamente; e quel che si propone 231
E si dice da noi, non misurate
Da gli anni nostri. I Rutuli sepolti
Se ne stan da la crapula e dal sonno;
E noi stessi appostato avemo un loco 360
Da quella porta che riguarda al mare,
Atto a le nostre insidie, ove la strada
Più larga in due si parte. Intorno al campo
Sono i fochi interrotti: il fumo oscuro
Sorge a le stelle. Se da voi n' è dato 365
D' usar questa fortuna, e quest' onore 240
Ne si fa di mandarne al nostro duce;
Al Pallantèo n' andremo, e ne vedrete
Assai tosto tornar carchi di spoglie
De gli avversarj nostri, e tutti aspersi 370
Del sangue loro. E non fia che la strada
Ne gabbi: chè più volte qui d' intorno
Cacciando avemo e tutta questa valle
E tutto il fiume attraversato e scorso.
Qui d' anni grave e di pensier maturo 375
Alete al ciel rivolto. O patrii Dii!
(Disse esclamando) il cui nume fu sempre
Propizio a Troja, pur del tutto spenta
Non volete che sia mercè di voi:
Poscia che questo ardire e questi cori 380
Ne' petti a' nostri giovani ponete.
E stringendo le man, gli omeri e' l collo
Or de l' uno or de l' altro, ambi onorava,
Di dolcezza piangendo. E qual (dicea)
Qual, generosi figli, a voi darassi 385
Di voi degna mercede? Iddio, ch' è primo 252
De gli uomini e supremo guiderdone,
E la vostra virtù premio a se stessa
Sia primamente. Enea poscia useravvi
Sua largitate, e questo giovinetto 390

Che d'un tal vostro merto avrà mai sempre
Dolce ricordo. Anzi io (soggiunse Julo)
Che senza il padre mio la mia salute
Veggio in periglio, per gli dei Penati,
Per la casa d'Assàraco, per quanto 395
Dovete al sacro e venerabil nume
De la gran Vesta (ogni fortuna mia
Ponendo, ogni mio affare in grembo a voi)
Vi prego a rivocare il padre mio.
Fate ch'io lo riveggia; e nulla poi 400
Sarà, di ch'io più tema. E già vi dono 262
Due gran vasi d'argento, che scolpiti
Sono a figure; un de' più ricchi arnesi
Che del sacco d'Arisba in preda avesse
Il padre mio: due tripodi: due d'oro 405
Maggior talenti, ed un tazzone antico
De la sidonia Dido. E se n'è dato
Tener d'Italia il desiato regno,
E che preda sortirne unqua mi tocchi,
Quello stesso destrier, quelle stesse armi 410
Guarnite d'oro, onde va Turno altero,
E quel suo scudo, e quel cimier sanguigno
Sottrarrò da la sorte: e di già, Niso,
Gli ti consegno; e ti prometto in nome
Del padre mio, che largiratti ancora 415
Dodici fra mill' altri eletti corpi
Di bellissime donne, e dodici altri
Di giovani prigioni, e l'armi loro
Con essi insieme, e di Latino stesso
La regia villa. Or te, mio venerando 420
Fanciullo, abbraccio, a gli cui giorni i miei
Van più vicini. Io te con tutto il core
Accetto per compagno e per fratello
In ogni caso; e nulla o gloria o gioja
Procurerommi in pace unqua od in guerra, 425
Che non sii meco d'ogni mio pensiero, 279
E d'ogni ben partecipe e consorte;
E ne le tue parole e ne' tuoi fatti
Somma speme avrò sempre e somma fede.
Eurïalo rispose: O fera, o mite 430
Che fortuna mi sia, non sarà mai
Ch'io discordi da me; mai non uguale
Lo mio cor non vedrassi a questa impresa.
Ma sopra a gli altri tuoi promessi doni
Questo solo bram' io. La madre mia 435
Che dal ceppo di Prïamo è discesa, 284
E che per me seguire ha la meschina

Non pur di Troja abbandonato il nido,
Ma 'l ricovro d' Aceste, e la sua vita
Stessa (a tanti per me l' ha rischi esposta) 440
Di questo mio periglio, qual che e' sia,
Nulla ha notizia: ed io da lei mi parto
Senza ch' io la saluti, e che la veggia.
Per questa man, per questa notte io giuro,
Signor, che nè vederla, nè la pieta 445
Soffrir de le sue lagrime non posso.
Tu questa derelitta poverella
Consola, te ne priego, e la sovvieni
In vece mia. Se tu di ciò m' affidi,
Andrò con questa speme ad ogni rischio 450
Con più baldanza. Si commosser tutti
A tai parole, e lagrimaro i Teucri;
E più di tutti Ascanio, a cui sovvenne
De la pietà ch' ebbe suo padre al padre;
E disse al giovinetto: Io mi ti lego 455
Per fede a tutto ciò che la grandezza
Di questa impresa e 'l tuo valor richiede.
E perchè mia sia la tua madre, il nome
Sol di Creüsa, e null' altro le manca.
Nè di picciolo merto è ch' un tal figlio 460
N' aggia prodotto; segua che che sia 298
Di questo fatto. Ed io per lo mio capo
Ti giuro, per lo qual solea pur dianzi
Giurar mio padre, ch' a la madre tua,
A tutta la tua stirpe si daranno 465
I doni stessi che serbar mi giova
Pur a te nel felice tuo ritorno.
  Così disse piangendo; e la sua spada,
Che di man di Licàone guarnito
Avea d' avorio il fodro, e l' elsa d' oro, 470
Distaccossi dal fianco, e lui ne cinse. 305
Memmo al tergo di Niso un tergo impose
Di villoso leone; e 'l fido Alete
Gli scambiò l' elmo. Così tosto armati
Se n' uscir de la reggia; e i primi tutti 475
Giovani e vecchi in vece d' onoranza
Fino a la porta con preconj e voti
Gli accompagnaro. Il giovinetto Julo
Con viril cura e con pensier maturi
Innanzi agli anni, ragionando in mezzo 480
Giva d' entrambi: ed or l' uno ed or l' altro
Molto avvertendo, molte cose a dire
Mandava al padre: le quai tutte al vento
Furon commesse, e dissipate a l' aura.

Escono al fine. E già varcato il fosso, 485
Da le notturne tenebre coverti
Si metton per la via che li conduce
Al campo de' nemici, anzi a la morte.
Ma non morranno, che macello e strage
Faran di molti in prima. Ovunque vanno 490
Veggion corpi di genti, che sepolti
Son dal sonno e dal vino. I carri voti
Con ruote e briglie intorno, uomini ed otri
E tazze e scudi in un miscuglio avvolti.
Disse d' Irtaco il figlio: Or qui bisogna, 495
Eurïalo, aver core, oprar le mani, 319
E conoscere il tempo. Il cammin nostro
È per di qua. Tu qui ti ferma, e l' occhio
Gira per tutto, che non sia da tergo
Chi n' impedisca; ed io tosto col ferro 500
Sgombrerò 'l passo, e t' aprirò 'l sentiero.
Ciò cheto disse. Indi Rannete assalse,
Il superbo Rannete che per sorte
Entro una sua trabacca avanti a lui
In su' tappeti a grand' agio dormia, 505
E russava altamente. Era costui 325
A re Turno gratissimo, ed anch' egli
Rege e 'ndovino: ma non seppe il folle
Indovinar quel ch' a lui stesso avvenne.
Tre suoi famigli, che dormendo appresso 510
Giacean fra l' armi rovesciati a caso,
Tutti in un mucchio uccise, ed un valletto
Ch' era di Remo, e sotto i suoi cavalli
Lo stesso auriga. A costui trasse un colpo
Che gli mandò giù ciondoloni il collo: 515
Indi al padron di netto lo ricise
Sì, che 'l sangue spicciando d' ogni vena,
La terra, lo stramazzo e 'l desco intrise.
Tamiro estinse dopo questi e Lamo
E 'l giovine Serrano. Un bel garzone 520
Era costui, gran giocatore, e 'n gioco
Insino allora avea sempre vegliato.
Felice lui per lo suo vizio stesso,
Se giocato, e perduto ancora avesse
Tutta la notte! Era a veder tra loro 525
Il fiero Niso, qual da fame spinto
Non pasciuto leone un pieno ovile
Imbelle e per timor già muto assaglie,
Che d' unghie armato, e sanguinoso il dente
Traendo e divorando ancide e rugge. 530
Nè fe' strage minor da l' altro canto 341

Eurïalo, ch' acceso e furïoso
Tra molta plebe molti senza nome,
E quasi senza vita a morte trasse;
Sì dal sonno eran vinti: e de' nomati 535
Uccise Ebeso, Fado, Abari e Reto.
Questo Reto era desto: onde veggendo
Con la morte de gli altri il suo periglio,
Per la paura appo d' un' urna ascoso
Quatto e queto si stava. Indi sorgendo 540
Gli fu' l giovine sopra, e 'l ferro tutto 346
Entro al petto gl' immerse, e con gran parte
De la sua vita indietro lo ritrasse;
Sì che tra 'l vino e 'l sangue, ond'era involta,
Gli uscì l' alma di purpura vestita. 545
Con questa occisïon di buja notte
E di furtivo agguato il buon garzone
Fervidamente instava. E già rivolto
S' era contro a la schiera di Messapo,
Là 've 'l foco vedea del tutto estinto, 550
E là 've i suoi cavalli a la campagna
Pascean legati; allor che Niso il vide
Che da l' occisïon e da l' ardore
Trasportar si lasciava. E brevemente,
Non più (gli disse), che 'l nimico sole 555
Ne sorge incontra. Assai di sangue ostile
Fin qui s' è sparso: assai di largo avemo.
Molt' armi, molt' argenti e molt' arnesi
Lasciaro in dietro. I guarnimenti soli
Del caval di Rannete e le sue borchie 560
Eurïalo si prese, con un cinto
Bollato d' oro, un prezïoso dono
Che Cedico, un ricchissimo tiranno
A Remolo Tiburte ospite assente
Fece in quel tempo. Remolo al nipote 565
Lo lasciò per retaggio: e questi in guerra 362
Ne fu poscia da' Rutuli spogliato:
Quinci gli ebbe Rannete, e quinci preda
Fur d' Eurïalo al fine. Egli gravonne
I forti omeri indarno. Appresso in capo 570
S' adattò di Messapo un lucid' elmo 364
D' alto cimiero adorno: e 'n questa guisa
Se ne partian vittorïosi e salvi.
Intanto di Laurento eran le schiere
Uscite a campo, e i lor cavalli avanti 575
Precorrean l' ordinanza, ed al re Turno
Ne portavano avviso. Eran trecento
Tutti di scudi armati; e capo e guida

N' era Volscente. Già vicini al campo
Scorgean le mura; quando fuor di strada 580
Videro da man manca i due compagni
Tener sentiero obliquo. Era un barlume
Là 'v' era l' ombra; e là 'v' era la luna
A gli avversi suoi raggi la celata
Del mal accorto Eurïalo rifulse. 585
Di cotal vista insospettì Volscente,
E gridò da la squadra: O là fermate.
Chi viva? A che venite? Ove n'andate?
Chi siete voi? La lor risposta incontro
Fu sol di porsi in fuga, e prevalersi 590
De la selva e del bujo. I cavalieri 378
Ratto chi qua chi là corsero a' passi,
Circondarono il bosco; ad ogni uscita
Posero assedio. Era la selva un' ampia
Macchia d' elci e di pruni orrida e folta, 595
Ch' avea rari i sentieri, occulti e stretti.
E gl' intrighi de' rami e de la preda
Ch' era pur grave, e 'l dubbio de la strada
Tenean sovente Eurïalo impedito.
Niso disciolto e lieve, e del compagno 600
Non s' accorgendo ch' era in dietro assai,
Oltre si spinse. E già fuor de' nemici
Era ne' campi che dal nome d' Alba
Si son poi detti Albani. Allor le razze
E le stalle v' avea de' suoi cavalli 605
Il re Latino. E qui poscia ch' un poco 388
Ebbe il suo caro amico indarno atteso,
Gridando, Ah (disse) Eurïalo infelice,
U' sei rimaso? U' più (lasso!) ti trovo
Per questo labirinto? E tosto in dietro 610
Rivolto, per le vie, per l' orme stesse
Di tornar ricercando, si rimbosca.
Erra pria lungamente, e nulla sente:
Poscia sente di trombe e di cavalli
E di voci un tumulto; e vede appresso 615
Eurïalo fra mezzo a quelle genti,
Qual cacciato leone. E già dal loco
E da la notte oppresso si travaglia,
E si difende il poverello in vano.
Che farà? Con che forze, e con qual armi 620
Fia che lo scampi? Avventerassi in mezzo
De' nemici a morir morte onorata?
Così risolve: e prestamente un dardo
S' adatta in mano; e volto in ver la Luna
Ch' allora alto splendea, così la prega: 625

Tu, Dea, tu de la notte eterno lume, 403
Tu regina de' boschi, in tanto rischio
Ne porgi aita. E s' Irtaco mio padre
Per me de le sue cacce, io de le mie
Il dritto unqua t'offrimmo; e se t' appesi, 630
E se t'affissi mai teschio nè spoglia
Di fera belva, or mi concedi ch' io
Questa gente scompigli, e la mia mano
Reggi e i miei colpi. E ciò dicendo, il dardo
Vibrò di tutta forza. Egli volando 635
Fendè la notte, e giunse ove a rincontro
Era Sulmone e l' investì nel tergo
Là 've pendea la targa; e 'l ferro e l' asta
Passògli al petto, e gli trafisse il core.
Cadde freddo il meschino; e con un caldo 640
Fiume di sangue, che gli uscìo davanti, 414
Finì la vita, e col singhiozzo il fiato.
Guardansi l' uno a l'altro; e tutti insieme
Miran d'intorno di stupor confusi
E di timor d'insidie. E Niso intanto 645
Via più si studia; ed ecco un altro fiero
Colpo, ch' avea di già librato, e dritto
Di sopra gli si spicca da l' orecchio,
E per l' aura ronzando in una tempia
Si conficca di Tago, e passa a l' altra. 650
Volscente acceso d' ira, non veggendo
Con chi sfogarla, al giovine rivolto,
Tu me ne pagherai per ambi il fio,
Disse, e strinse la spada, e ver lui corse.
Niso a tal vista spaventato, e fuori 655
Uscito de l'agguato e di se stesso
(Chè soffrir non poteo tanto dolore)
Me me (gridò) me, Rutuli, uccidete.
Io son che 'l feci: io son che questa frode
Ho prima ordito. In me l' armi volgete; 660
Chè nulla ha contro a voi questo meschino
Osato, nè potuto. Io lo vi giuro
Per lo ciel che n' è conscio e per le stelle.
Questo tanto di mal solo ha commesso,
Che troppo amato ha l' infelice amico. 665
Mentre così dicea, Volscente il colpo 430
Già con gran forza spinto, il bianco petto
Del giovine trafisse. E già morendo
Eurïalo cadea, di sangue asperso
Le belle membra, e rovesciato il collo 670
Qual reciso dal vomero languisce
Purpureo fiore, o di rugiada pregno

Papavero ch' a terra il capo inchina.
In mezzo de lo stuol Niso si scaglia
Solo a Volscente, solo contra lui 675
Pon la sua mira. I cavalier che intorno 439
Stavano a sua difesa, or quinci or quindi
Lo tenevano a dietro. Ed ei pur sempre
Addosso a lui la sua fulminea spada
Rotava a cerco. E si fe' largo in tanto 680
Ch' al fin lo giunse; e mentre che gridava,
Cacciògli il ferro ne la strozza, e spinse.
Così non morse, che si vide avanti
Morto il nimico. Indi da cento lance
Trafitto addosso a lui, per cui moriva, 685
Gittossi; e sopra lui contento giacque.
Fortunati ambidue! Se i versi miei
Tanto han di forza, nè per morte mai,
Nè per tempo sarà che' l valor vostro
Glorïoso non sia, finchè la stirpe 690
D' Enea possederà del Campidoglio
L' immobil sasso, e finche impero e lingua
Avrà l' invitta e fortunata Roma.
I Rutuli con l' armi e con le spoglie
De i due compagni uccisi, il morto corpo 695
Al campo ne portâr del duce loro:
Lagrimosa vittoria! E non meno anco
Fu nel campo di lagrime e di lutto,
Allor che di Rannete e di Serrano
E di Numa la strage si scoverse, 700
E di tant' altri ch' eran morti in prima. 454
Corse ognuno a veder; che parte spenti,
Parte eran mezzi vivi; e caldo e pieno
E spumante di sangue era anco il suolo
Ove giacean quegl' infelici estinti. 705
Riconobber tra lor le spoglie e l' elmo
E 'l cimier di Messapo, e i guarnimenti
Che con tanto sudor ricoverati
S' erano a pena. Era vermiglio e rancio
Fatto già de la notte il nero ammanto 710
Lasciando di Titon l' Aurora il letto;
E comparso era il sole, e discoverto
Già 'l mondo tutto; allor che Turno armato
A l' arme, a l' ordinanza, a la battaglia
Concitò 'l campo; e diede ordine e loco 715
Ciascuno a' suoi. Vendetta, ira e desio 463
D' assalir, di combatter, di far sangue
Vedeansi in tutti. A due grand' aste in cima
Conficcaron le teste (orribil mostra!)

Ch' ancor sangue gocciando eran pur tropp
Così lunge da' miseri compagni
Raffigurati a le fattezze conte.
Spiegò la fama le sue penne intanto,
E la trista novella in ogni parte
Sparse per la città, sì ch' a gli orecchi
De la madre d' Eurïalo pervenne.
Corse subitamente un gel per l' ossa
A la meschina; e de le man le usciro
Le sue tele e i suoi fili. Indi rapita
Dal duolo e da la furia, forsennata
E scapigliata ne la strada uscio;
E per mezzo de l' armi e de le genti
Correndo, e mugolando senza tema
Di periglio e di biasmo, andò gridando,
E di questi lamenti il cielo empiendo:
Ahi così concio, Eurïalo, mi torni?
Eurïalo sei tu? Tu sei 'l mio figlio,
Ch' eri la mia speranza e 'l mio riposo
Ne l'estreme giornate di mia vita?
Ahi come così sola mi lasciasti,
Crudele? E come a così gran periglio
N' andasti, anzi a la morte, che tua mad
Non ti parlasse, oimè! l' ultima volta,
Nè che pur ti vedesse? Ah! ch' or ti veg
In peregrina terra esca di cani,
D' avoltoi e di corvi. [illegible] madre,
[illegible] duolo

E seguiratti dopo morte ancora?
In me, Rutuli, in me tutti volgete
I vostri ferri, se pur regna in voi
Pietade alcuna. A me la morte date 770
Pria ch' a null' altro. O tu, Padre celeste, 494
Miserere di me. Tu col tuo telo
Mi trabocca nel Tartaro e m' ancidi,
Poichè romper non posso in altra guisa
Questa crudele e disperata vita. 775
Da questo pianto una mestizia, un duolo
Nacque ne' Teucri, e tale anco ne l' armi
Un languore, un timore, una desidia,
Che grami, addolorati e di già vinti
Sembravan tutti. Onde Attore ed Ideo, 780
Con quel di lei togliendo il pianto altrui,
Per consiglio del saggio Ilïoneo,
E per compassïon del buono Iülo
Che molto amaramente ne piangea,
Tosto a braccia prendendola, ambedue 785
La portaro a l' albergo. Ed ecco intanto 502
Squillar s' ode da lunge un suon di trombe,
Un dare a l' arme, ed un gridar di genti
Tal, che ne tuona e ne rimugghia il cielo.
E veggonsi in un tempo i Volsci tutti 790
Sotto pavesi consertati e stretti
In guisa di testuggine appressarsi,
Empier le fosse, dirupare il vallo,
E tentar la salita, e por le scale
Là dove la muraglia era di sopra 795
Con minor guardia, e là 've raro il cerchio
Tralucea de la gente. Incontro a loro
I Teucri i sassi, i travi ed ogni telo
Avventaron dal muro; e con le picche
Risospingendo, come il lungo assedio 800
Insegnò lor di Troja, a la difesa
Si fermâr de' ripari; e le pareti
E i pilastri e le torri addosso a loro
E sopra a la testuggine gittando,
Gli scudi dissiparono e le genti, 805
Sì che più di combattere al coverto
Non si curaro. Ma d' ogni arme un nembo
Lanciando a la scoperta, i bastïoni
Offendean de' Trojani. E d' una parte
Mezenzio, formidabile a vedere, 810
Se 'n gia con un gran pino acceso in mano 521
Lo steccato infocando. Iva da l' altro
Il fier Messapo di Nettuno il figlio

Domator de' corsieri; e scisso il vallo,
Scale, scale gridava, e per lo muro 815
Rampicando saliva. Or qui m' è d' uopo, 524
Calliope, il tuo canto a dir le prove,
A dir l' occision che di sua mano
Fece Turno in quel dì; chi, quali, e quanti
A l' Orco ne mandasse. Ogni successo 820
Spiega di questa guerra in queste carte.
Tutto a voi, Muse, è conto; e voi la possa
E l' arte avete di contarlo altrui.
Era una torre di sublime altezza
Con bertesche e con ponti un sopra l' altro, 825
Loco opportuno. A questa eran d' intorno
Di fuor gl' Italiani, e dentro i Teucri;
E quei facean per espugnarla ogni opra;
E questi per tenerla. Avanti a tutti
Si spinse Turno: ed una face ardente 830
Lanciovvi da l' un fianco, ove s' apprese
Con molta fiamma; così fiero il vento,
Così secchi e disposti erano i legni.
Ardea la torre da quel canto, e dentro
La gente per timor cercava indarno 835
Di ritrarsi dal foco: onde a la parte
Da l' incendio remota in un sol mucchio
Si ristrinsero insieme; e da quel peso
Da quel lato in un subito la torre
Quasi spinta inchinossi, aprissi e cadde. 840
Il ciel ne ritonò; la gente infranta, 541
Storpiata, sfracellata, infra i suoi legni
Da l' armi proprie infissa, e fin ne l' aura
Morta e sepolta a terra se ne venne.
Soli due vivi, e per ventura intatti 845
Dal nembo de la polvere, e dal fumo
Uscir nel campo: Elenore fu l' uno,
Lico fu l' altro. Elenore un garzone
Di prima barba, di Licinia serva
E di Meonio re nato di furto, 850
E sotto Troja a militar mandato
Furtivamente. E' si trovò com' era
Pria ne la terra lievemente armato
Col brando ignudo, e colla targa al collo
Bianca del tutto, come non dipinta 855
D' alcun suo fatto glorioso ancora. 548
Questi, vistosi in mezzo a tante genti
Di Turno e de' Latini, come fera
Ch' aggia di cacciatori un cerchio intorno,
Muove contro a gli spiedi, incontr' a l' armi; 860

Mosse là 've più folte eran le schiere,
E certo di morire a morte corse.
Ma Lico in su le gambe assai più destro
Infra l'armi e i nemici a fuggir volto,
Giunse a le mura, ed aggrappossi in guisa 865
Che stendea già le mani a' suoi compagni.
Quando Turno e co' piedi e con la spada
Lo sopraggiunse, e come vincitore
Rampognando gli disse: E che? pensasti,
Folle, uscirmi di mano? E le man tosto 870
Gli pose addosso; e siccome dal muro
Pendea, col muro insieme a terra il trasse.
In quella guisa che gli adunchi ugnoni
Contra una lepre, o contra un bianco cigno
Stende l' augel di Giove, o 'l marzio lupo 875
Da le reti rapisce un agnelletto,
Che dalla madre sia belato invano.
Si rinnovàr le grida, e tutti insieme
O le faci avventando, o 'l fosso empiendo,
Rinforzavan l' assalto. Ilïoneo 880
Con un pezzo di monte, a cui la pinta 569
Diè giù da' merli, sopra al ponte infranse
Lutezio ch' a la porta era col foco.
Ligero uccise Emazïone; Asila
Uccise Corinéo, buon feritori 885
L' uno di dardo, e l' altro di saette.
Ortigio da Cenéo trafitto giacque;
Cenéo da Turno: ammazzò Turno ancora
Iti e Promolo e Clonio e Dïosippo
E Sagari con Ida; Ida che in alto 890
Stava d' un torrïone a la difesa. 575
Capi ancise Priverno. Avea costui
Pria nel fianco una picciola ferita,
Anzi una graffiatura, che passando
Fe' l' asta di Temilla: e 'l male accorto, 895
Per su porvi la mano, abbandonato
Avea lo scudo; quando ecco volando
Venne una freccia che la mano e 'l fianco
Insieme gli confisse, e via passando
Penetrògli al polmone. Il mortal colpo 900
Sì lo spirar de l' anima gli tolse,
Che non mai più spirò. Stavasi Arcente
D' Arcente il figlio in su' ripari ardito
Egregiamente armato, e sopra l' arme
D' una purpurea cotta era addobbato 905
Di ferrigno color, di drappo ibero;
Un giovine leggiadro che dal padre

Fu nel bosco di Marte a l' armi avvezzo
Lungo al Simeto, u' l' ara di Palico
Tinta non come pria di sangue umano, 910
Più pingue e più placabile si mostra.
Mezenzio il vide; e l' altre armi deposte,
Prese la fromba, e con tre giri intorno
Se l' avvolse a la testa. Indi scoppiando
Allentò 'l piombo, che dal moto acceso 915
Squagliossi, e con gran rombo in una tempia 588
Il garzon percotendo, ne l' arena
Morto quanto era lungo lo distese.
  Ascanio che fin qui solo a la caccia
Avea l' arco adoprato, or primamente 920
Oprollo in guerra, e col primiero colpo
Il feroce Numano a terra stese.
Remolo era costui per soprannome
Chiamato; e poco avanti avea per moglie
Presa di Turno una minor sorella. 925
Ei di questo favor, di questo nuovo
Suo regno insuperbito, altero e gonfio
Stava ne l' antiguardia, e con le grida
Si ringrandiva; e di lontano i Teucri
Schernendo, in cotal guisa alto dicea: 930
  Questo è l' onor che voi, Frigi, vi fate 597
D' un altro assedio? Un' altra volta in gabbia
Vi riponete? E pur col vostro muro,
E co i vostri ripari or da la morte
Vi riparate? E voi, voi fate guerra 935
Per usurpare a noi le donne nostre?
Qual Dio, qual infortunio, qual follia
V' ha condotti in Italia? E chi pensaste
Di trovar qui? Quei profumati Atridi,
O 'l ben parlante Ulisse? In una gente 940
Avete dato che da stirpe è dura.
I nostri figli non son nati a pena,
Che si tuffan ne' fiumi. A l' onde, al gelo
Noi gl' induriamo, e gl' incallimo in prima;
Poscia per le montagne e per le selve 945
Fanciulli se ne van la notte e 'l giorno.
Il lor studio è la caccia; e 'l lor diletto
E 'l cavalcare, e 'l trar di fromba e d' arco.
La gioventù ne le fatiche avvezza,
E contenta del poco, o col bidente 950
Doma la terra, o con l' aratro i buoi, 607
O col ferro i nemici. Il ferro sempre
Avemo per le mani. Una sol' asta
Ne fa picca e pungetto. A noi vecchiezza

Non toglie ardire, e de le forze ancora 955
Non ci fa, come voi, debili e scemi.
Per canute che sian le nostre teste,
Veston celate, e nuove prede ogn' ora
Quando da' boschi e quando da' nemici,
Addur ne giova, e viver di rapina. 960
Voi con l' ostro e co' fregi e co' ricami, 613
Con le cotte a divisa e con le giubbe
Immanicate e co i fiocchetti in testa
A che valete? a gir così dipinti
E così neghittosi? A far balletti 965
Da donnicciuole. O Frigi, o Frigiesse
Più tosto! In questa guisa si guerreggia?
Via ne' dindimi monti, ove la piva
Vi chiama e 'l tamburino e l' zufoletto
E con quei vostri galli, anzi galline 970
Di Berecinto ite saltando in tresca;
E l' armi e 'l ferro, che non fan per voi,
Lasciate a quei che son prodi e guerrieri.
Non potè tanto orgoglio e tanto oltraggio
Soffrir d' un folle il generoso Jùlo, 975
E teso l' arco con la cocca al nervo,
Rimirò 'l cielo, e disse: Onnipotente
Giove, tu l' ardir mio, tu la mia mano
Fomenta e reggi. Ed io sacri e solenni
Ti farò doni: io condurrotti a l' ara 980
Un candido giovenco che la fronte 620
Aggia indorata, e de la madre al pari
Erga la testa, e già scherzi e già cozzi
Con le corna, e co' piè sparga l' arena.
Giove, mentre dicea, tonò dal manco 985
Sereno lato; e col suo tuono insieme
Scoccò l' arco mortifero di Julo.
Volò l' orribil telo, e per le tempie
Di Remolo passando, le trafisse.
Or va, t' insuperbisci; or va, deridi, 990
Scempio, l' altrui virtù. Queste risposte 634
Mandano i Frigi che son chiusi in gabbia
A i Rutuli signor de la campagna.
Questo sol disse Ascanio; ed al suo colpo
Le grida i Teucri e gli animi in un tempo 995
Al cielo alzaro. Era il crinito Apollo,
Quando ciò fu, ne la celeste piaggia
Sovra una nube assiso; e d' alto il campo
Scorgendo de' Trojani e de gli Ausonj,
Come vede ogni cosa, visto il colpo 1000
Del vincitore arciero, inver lui disse:

Ahi buon fanciullo, in cui virtù s'avanza!
Così vassi a le stelle. Or ben tu mostri,
Che da gli Dii sei nato, e ch' altri Dii
Nasceranno da te. Tu sei ben degno 1005
Ch' ogni guerra, che 'l fato ancor minacci
A la casa d' Assàraco, s' acqueti
Per tua grandezza, a cui Troja è minore,
Sì che già non ti cape. E così detto
Si fendè l' aura avanti, e ver la terra 1010
Calossi, trasmutossi, e come fosse
Il vecchio Bute, al giovine accostossi.
Fu Bute in prima del dardanio Anchise
Valletto d' arme e cameriero e paggio,
E poscia per custode e per compagno 1015
L' ebbe Ascanio dal padre. A questo vecchio 649
Mostrossi Apollo di color, di voce,
D' andar, di canutezza e d' armatura
Simile in tutto; ed a l' ardente Julo
Fatto vicino, in tal guisa gli disse: 1020
Bastiti aver, d' Enea preclaro figlio,
Senza alcun rischio tuo Numano ucciso.
Di questa prima lode il grande Apollo
Ti privilegia, e non t' invidia il colpo,
Nè 'l paraggio de l' arco. Or da la pugna 1025
Ritraggiti. E ciò detto, da la vista
De' circostanti si ritrasse anch' egli,
E sormontando dissipossi e sparve.
Rassembrarono in Bute i Teucri Apollo,
E riconobber la faretra e l' arco, 1030
Che fuggendo sonar anco s' udiro. 660
E fêr sì con le preci e col precetto
D' un tanto Iddio, ch' Ascanio ancor che vago
Fosse di pugna, se ne tolse al fine;
Ed essi apertamente a ripentaglio 1035
Misero in vece sua le vite loro.
Spargesi un grido per le mura in tanto
Per tutte le difese; e tutti a gli archi
Tutti a tirar, tutti a lanciar si diero
D' ogni sorte arme, e d' ogni parte il suolo 1040
N' era coverto: quando altro conflitto
Cominciossi di scudi e di celate,
Una mischia di picche, una battaglia
Che crescea tutta volta, rinforzando
Con quella furia che di pioggia un nembo 1045
Vien da l' occaso allor che d' oriente 668
Fan sorgendo i Capretti a noi tempesta:
O quando orrido e torbo e d' austri cinto

E 'n grandine converso irato Giove
D' alto precipitando si devolve 1050
Sopra la terra, e 'l ciel rompendo intuona.
Pandaro e Bizia d' Alcanòro Ideo,
E d' Iëra salvatica sua moglie
Figli in Ida acquistati, e d' Ida usciti
L' uno al' altro simile, ed ambidue 1055
A quegli abeti ed a quei monti uguali
Ond' eran nati, avean dal teucro duce
Una porta in custodia. E confidati
Ne le forze e ne l' armi, a bello studio
La lasciarono aperta, ed a' nimici 1060
Fêr da le mura un marzïale invito. 675
Essi armati di ferro, un da la destra,
L' altro da la sinistra, a due pilastri
Sembianti, anzi a due torri che nel mezzo
Tengan la porta, con le teste in alto 1065
E co' raggi de gli elmi i campi intorno
Folgorando, squassavano i cimieri
Fin sovr' a' merli. In cotal guisa nate
Ne le ripe si veggon di Liquezio,
De l' Adice o del Po due querce altere 1070
Sorgere al cielo, e sventolarsi a l' aura.
Visto l' adito aperto, incontanente
Vi si spinsero i Rutuli. E Quercente
Ed Equicolo i primi armati e fieri,
L' ardito Omaro e 'l bellicoso Emone 1075
Tutti co' lor compagni impeto fêro;
E tutti o fur da' Teucri in fuga volti,
O ne l' entrar di quella porta ancisi.
Giunto a gli animi infesti il sangue sparso,
S' accrebber l' ire: e de' Trojani in tanto 1080
Tale un numero altronde vi concorse, 688
Che prender zuffa e tener campo osaro.
Turno sfogava il suo furore altrove
Contra i nemici; quando un messo avanti
Gli comparve dicendo, che di Troja 1085
Erano usciti, e stavan con le porte,
Quanto eran larghe, a far strage e macello
De le sue genti. Ei tosto da quel canto
Lasciò l' impresa: e contro i due fratelli
A la dardania porta irato accorse. 1090
E primamente Antifate, che primo
Gli venne avanti, un giovine bastardo
Di Sarpedonte e di tebana madre,
Con un colpo di dardo a terra stese.
Colpillo ne lo stomaco, e passògli 1095

Oltre al polmone: onde di caldo sangue,
Quasi d'un antro, dilagossi un fonte.
Merope, Afidno ed Erimanto appresso
Uccise con la spada, un dopo l'altro
Come a caso incontrògli. Atterrò Bizia 1100
Dopo costoro, ma non già col dardo, 703
E men col brando; ch'altro colpo er'uopo
A sì gran corpo. A costui, mentre infuria,
Mentre stizza per gli occhi avventa e foco,
Infocato, impiombato e grave un telo 1105
Scaricò di falarica, che in guisa
Di fulmine stridendo e percotendo
Lo giunse sì che nè lo scudo avvolto
Di due bovine terga, nè la fida
Lorica di due squame e d'or contesta 1110
Non lo sostenne. Barcollando cadde
La smisurata mole, e tal diè crollo
Che'l terren se ne scosse, e'l gran suo scudo
Gli tonò sopra. In tal guisa di Baja
Su l'eüboica riva il grave sasso, 1115
Ch'è sopra l'onde a fermar l'opre eretto,
Da l'alto ordigno, ov'era dianzi appeso,
Si spicca e piomba, e fin ne l'imo fondo
Ruinando si tuffa, e frange il mare,
E disperge l'arena: onde ne trema 1120
Procida ed Ischia, e'l gran Tifèo se n'ange, 715
Cui si duro covile ha Giove imposto.
Qui Marte il suo potere e'l suo favore
Volse verso i Latini. Animi e forze
Aggiunse loro, gl'incitò, gli accese; 1125
E di tema e di fuga e di scompiglio
Diè cagione a' Trojani. E già ch'a pugna
S'era venuto, e de la pugna il nume
Era con loro accolti, d'ogni parte
Si ristringono i Rutuli, e fan testa. 1130
Pandaro, poi che'l suo fratello estinto 720
Si vide avanti, e la fortuna avversa,
A la porta con gli omeri appuntossi:
E sì com'era poderoso e grande,
Con molta forza la rispinse e chiuse, 1135
Molti esclusi de' suoi che per la fretta
Rimaser ne le peste, e molti inclusi
Ch'eran nimici: e non s'avvide il folle,
Che de' nimici in quella calca ancora
Era lo stesso re da lui raccolto 1140
A far de' suoi, qual tra le greggi imbelli
Ircana tigre immane. Ei non più tosto

Fu dentro, che raggiò da gli occhi un lume
Spaventevole e fiero; e l'armi sue
Fieramente sonaro. Il suo cimiero 1145
Ne l'aura ondeggiò sangue, e dal suo scudo
Uscir folgori e lampi. Incontanente
La sua faccia odïata e 'l suo gran fusto
Raffigurando i Teucri si turbaro.
Pandaro allor de la fraterna morte 1150
Fervidamente irato, avanti a tutti 735
Gli si fe 'ncontro, e disse: E' non è, Turno,
Questa la reggia che t' assegna in dote
La tua regina; e non hai d' Ardea intorno
Le patrie mura. Ne le forze entrato 1155
Sei de' nimici, onde scampar non puoi.
Or via (Turno ghignando gli rispose
Placidamente), via se tanto ardisci,
Meco ti prova; che ben tostamente
A Prïamo dirai ch' in questa Troja, 1160
Come ancor ne la sua, trovossi Achille.
Ciò detto, gli avventò Pandaro un dardo
Di tutta forza nodoroso e grave,
E di ruvida ancor corteccia involto.
L' aura lo prese, e la saturnia Giuno 1165
Deviò 'l colpo si che da la mira
Si torse, e ne la porta si confisse.
Non si cadrà questa mia spada in fallo,
Disse allor Turno: tale è chi la vibra,
E tal fa colpo. Ed a ferire alzato 1170
L' investì ne la fronte, e gli divise 749
Le tempie, le mascelle e 'l mento ignudo
Ancor di barba, infin là 've s' appicca
Il collo al petto. Al suon de la percossa,
Al fracasso de l'armi, a la ruina, 1175
Che fêr cadendo quelle membra immani,
Tremò la terra, e ne fu d' atro sangue
E di cervella aspersa. Egli morendo
Giacque rovescio, e dechinò la testa
Parte a l' omero destro, e parte al manco. 1180
Al cader di costui tal prese i Teucri
Tema e spavento, che dispersi in fuga
Sen giro. E s' era il vincitore accorto
D' aprir la porta e di por dentro i suoi,
Fora stato quel giorno e de la guerra 1185
E de' Trojani il fine. Ma la furia
E l' ardor di combattere e l' insana
Ingordigia di sangue ne 'l distolse.
Onde seguendo, in Falari ed in Gige

S' abbattè prima. A l' uno il petto aperse; 1190
Sgherrettò l' altro. A quei ch' erano in fuga
Con l' aste di color ch' eran caduti,
Feria le terga; e nuova occisïone
Gli ponea tuttavia nuov' armi in mano;
Siccome ancor Giunon nuovo ardimento 1195
Gli dava e nuove forze. Ali tra questi 794
Mandò per terra, e Fègëa confisse
Con lo suo scudo. Uccise in su le mura,
Mentre a' nemici eran di fuori intenti,
Alio ed Alcandro e Pritane e Nomone. 1200
A Lincëo, ch' osò di stargli a fronte
E chiamare i compagni, con un colpo,
Che di rovescio con gran forza diègli,
Recise il capo, e l' avventò con l' elmo
Lunge dal busto. Dopo questi ancise 1205
Amico, un cacciator ch' era in campagna 771
Gran distruttor di fere, e gran maestro
D' armar di tosco le saette e 'l ferro:
E Clizio ancise d' Eölo il buon figlio,
E Cretéo de le muse il caro amico 1210
E 'l diletto compagno, che di versi
E di cetre e di numeri e di corde
Era sol vago, e di cantar mai sempre
O d' armi, o di cavalli, o di battaglie.
I condottier de' Teucri udita al fine 1215
De' suoi la strage, insieme s' adunaro,
Memmo e Seresto. E visti i lor compagni
Dispersi, e già 'l nimico in salvo addursi,
Gridando, Oh, disse Memmo, ove fuggite?
Ove n' andate? E qual ridotto avete 1220
O di mura o di sito altro che questo?
Dunque un sol uomo, e d' ogni parte chiuso
In poter vostro, avrà, miei cittadini,
Senza alcun danno suo fatto di noi
Ne la nostra città sì gran macello? 1225
Tanti de' nostri giovani sotterra
Avrà mandati? E noi, noi non avremo
(Sì codardi saremo) o de la nostra
Infortunata patria, o de gli antichi
Nostri Penati, o del gran nostro Enea 1230
Nè pietà, nè rispetto, nè vergogna? 786
Da questo dire accesi e rincorati
Si ristrinsero insieme. E Turno intanto
De la pugna allentando inver la parte
Che dal fiume era cinta, a poco a poco 1235
Appressossi a la riva: onde i Trojani

Con impeto maggior, con maggior grida
Gli furon sopra. E qual fiero leone
Che da la moltitudine e da l' armi
Si vede oppresso, tra fierezza e tema 1240
Torvamente mirando, si ritira;
Chè nè 'l valor, nè l' ira gli consente
Volgere il tergo, nè de' cacciatori,
Nè di spiedi spuntar puote il rincontro:
Così Turno dubbioso o di ritrarsi, 1245
O di spingersi avanti, irato e lento, 797
Guardingo e minaccioso se n' andava.
E due volte avventandosi nel mezzo
Si cacciò de' nemici; ed altrettante
Gli ruppe, e salvo in dietro si ritrasse. 1250
Al fine in un drappello insieme accolte
Le teucre genti incontro gli si fêro.
E di Saturno non osò la figlia
Di più forza prestargli; chè dal cielo
Giove a la sua sorella avea mandato 1255
Iri a farne richiamo, e minacciarle,
Se Turno immantinente da le mura
Non uscìa de' Trojani. Or non potendo
Più 'l giovine supplire o con la destra,
Ch' era a ferir già stanca, o con lo scudo 1260
Che di dardi e di frecce era coverto;
L' elmo già spennacchiato, e l' armi tutte
Smagliate e fesse, con un nembo addosso
Di sassi per le tempie, e d' aste a' fianchi,
Già da Memmo incalzato, alfin cedette. 1265
E come di sudor colava, ansava, 812
E quasi rifiatar più non potea,
Con tutte l' armi in dosso un salto prese,
E nel Tebro avventossi. Il biondo Tebro
Placido lo raccolse; e salvo e lieto 1270
E de l' occisïon purgato e mondo
Su l' altra riva a' suoi lo ricondusse. 1272
818

FINE DEL LIBRO NONO.

LIBRO DECIMO

ARGOMENTO

Giove, convocati gli dei a concilio, li esorta alla concordia. Venere dopo essersi lagnata del pericolo a cui si trovano esposti i Troiani e dell'odio implacabile di Giunone, domanda un qualche termine a tante calamità; ma Giunone rimanda la colpa di tanti mali ai Troiani e a Venere stessa, 1-99; onde Giove non trovando maniera di por fine alle contese, dichiara di non voler favorire nessuna delle due parti, e di rimettersi in tutto ai Fati, 100-117. Intanto i Rutuli con tutte le forze assalgono, e i Troiani difendono la città. 118-145. Mentre questo si fa nel Lazio, Enea, ottenuto in Etruria quanto desiderava, con sussidi di molti popoli alleati ritorna ai compagni, seguito da un' armata di trenta navi, 146-214. Nel tragitto gli si fanno incontro le ninfe nate dalle navi arse; ed una di esse, Cimodocea, gli espone lo stato delle cose, 215-257. Enea, giunto in vista de' suoi, fa prender terra agli armati; quando i Rutuli, desistendo dall'assalto tentano d'impedire lo sbarco. Grande strage da ambe le parti, 258-361. Pallante, dopo stupende prove di valore, viene ucciso e spogliato da Turno, 362-509. Enea per dolore e vendetta del morto amico fa eccidio dei Rutuli. Ascanio, con una sortita, unisce le sue forze a quelle del padre, 510-605. A questi fatti Giunone commossa, temendo per la vita di Turno, ottiene da Giove la grazia di salvarlo da estremo pericolo, e mostrandoglisi in forma di fantasma somigliante ad Enea, si lascia inseguire da lui, e così lo trascina lontano dalla zuffa sopra una nave, 606-688. Mezenzio intanto, per volere di Giove, rinfranca la battaglia atterrando gran numero di Troiani e di Etruschi, 689-761; finchè piagato da Enea, è costretto, per fasciare la ferita, di ritirarsi dalla mischia, protetto dal figlio Lauso, 762-795; il quale, mentre cerca di far le vendette del padre, è ucciso da Enea, 796-832. All'annunzio di questa morte, Mezenzio, così ferito, monta a cavallo, e ritorna al combattimento per vendicare l'uccisione del figlio· ma cade pure sotto i colpi d'Enea 833-903.

Aprissi la magion celeste intanto,
E del cielo il gran Padre in cima ascese
Del suo cerchio stellato. Indi mirando
La terra, e de' Trojani e de' Latini
Visto il conflitto, a se de gli altri Dei 5
Chiamò 'l consiglio. E com' era da l'orto
E da l' occaso la sua reggia aperta,
Ratto tutti adunati, assisi e cheti,
Disse egli in prima: Cittadini eterni,
Qual v' ha cagione a distornar rivolti 10
Quel ch' è già stabilito? A che tra voi
Con tanta iniquità tanto contrasto?
Non s' è da me già proibito e fermo
Che non deggian gli Ausonj incontro a' Teucri

Sorgere a l' armi? Che discordia è questa 15
Contro al divieto mio? Qual ha timore
A la guerra incitati o questi, o quelli?
Tempo vi si darà ben degno allora
Di guerreggiar (non l' affrettate or voi)
Che la fera Cartago aprirà l' alpi, 20
Grave a Roma portando esizio e strage.
Allora a gli odj, al sangue, a le rapine
Larga vi si darà licenza e campo.
Or lietamente la tenzone e l' armi
Fermate; e sia tra voi concordia e pace. 25
  Tal fece ragionando il gran monarca
Breve proposta. Ma non brevemente
Venere in questa guisa gli rispose:
  Padre e re de' celesti, e de' mortali
Eterna possa (e qual altra maggiore 30
S' implora altronde?) ecco, tu stesso vedi
L' arroganza de' Rutuli, e quel fasto
Con che Turno cavalca; e vedi il vampo
E la ruina che si mena avanti;
Da la sua tracotanza e dal successo 35
Di questa pugna insuperbito e gonfio. 21
Vedi i Teucri infelici, ch' ancor chiusi
Non son securi; e 'nfin dentro a le porte
E 'n su' ripari e 'n su le lor difese
Son combattuti; e la lor propria fossa 40
È di lor sangue un lago. Di ciò nulla
Il mio figlio non sa: tanto n' è lunge.
Or non fia ch' una volta esca d' assedio
Questa misera gente? Ecco han le mura
De l' altra Troja altri nimici attorno; 45
Altro esercito in campo; un' altra volta 27
D' Arpi vien Diomede a' danni suoi.
Resta, cred' io, ch' un' altra volta ancora
Io sia da lui ferita, e che di nuovo
Sia la tua figlia a mortal ferro esposta. 50
Signor, se contra la tua voglia i Teucri
Son venuti in Italia, è ben ragione
Che sian puniti, e del tuo ajuto indegni.
Ma se tratti vi sono, e s' è lor dato
Da gli oracoli tutti e de' celesti 55
E de' gl' inferni, qual può senno o forza
A Giove opporsi, e far nuovo destino?
Ch' io non vo' dir de le combuste navi
Su la spiaggia ericina, nè de' venti
Che 'l re spinse d' Eolia a tempestarlo,
Nè d' Iri che di qui fu già mandata

Per darle al foco. Infin da l' Acheronte
Tratte ha le Furie (questa sol mancava
Parte de l' universo non tentata
A loro offesa); d' Acheronte, dico, 65
Ha tratta Aletto a suscitar l' Italia
Incontr' a loro. Or, Signor mio, non curo
Più d' altro imperio. Io lo sperava allora
Ch' era più fortunata. Imperi e vinca
Or chi t' aggrada. E s' anco non è loco 70
Nel mondo, ove a la tua dura consorte 43
Piaccia che sian quest' infelici accolti,
Per l' incendio, Signor, per la ruina,
E per la solitudine ti prego
De la mia Troja, che ritrar mi lasci 75
Salvo da questa guerra Ascanio almeno.
Lasciami, Padre mio, questo nipote
Mantener vivo: e se ne vada Enea
Ramingo ovunque il mare o la fortuna
Lo si tramandi. Io lo terrò da l' armi 80
Remoto ne' miei lochi o d' Amatunta,
O d' Idalio, o di Pafo, o di Citera
A menar vita ignobile e privata,
Pur che sicura. E tu, come a te piace,
Comanda ch' a l' Ausonia il giogo imposto 85
Sia da Cartago, sì che più non l' osti 53
In alcun tempo. Or che, Padre, ne giova
Che da l' occisioni e da gl' incendi
De la lor patria e da tant' altri rischi
Sian già del mare e de la terra usciti? 90
E che val che da te sia lor promessa
Da lor tanto ricerca e già trovata
Questa Troja novella, se di nuovo
Convien che caggia? assai meglio sarebbe
Che fosser tra le ceneri e nel guasto, 95
Dove fu l' altra. A Xanto, a Simoenta
Fa, ti prego, Signor, che si radduca
Questa gente infelice, e che ritorni
A passar d' Ilio i guai. Giunone allora
Infuriata, A che, disse, mi tenti, 100
Perch' io rompa il silenzio, e mostri il duolo
Ch' ho portato nel cor gran tempo ascoso?
Qual è mai per tua fè stato uomo, o Dio
Ch' Enea sforzasse a cercar briga? e farsi
Nemico il re Latino? Oh 'l fato addotto 105
L' ha ne l' Italia. Sì, ma da le furie
C' è spinto di Cassandra. E chi gli ha dato
Consiglio? io forse, ch' abbandonai i suoi?

Io, che dia la sua vita in preda a' venti?
Io, che la cura e 'l carco de la guerra 110
Lasci in man d' un fanciullo? e che sollevi 70
I popoli d' Etruria, e l' altre genti
Che si stavano in pace? E quale Dio,
Qual mia durezza de' lor danni è rea?
Qui che rileva o di Giuno lo sdegno, 115
O d' Iri il ministero? Indegna cosa
È certo che da gl' Itali s' infesti
Questa tua nuova Troja. E degno e giusto
Sarà che Turno non si stia sicuro
Ne la sua patria terra? un tal nipote 120
Di Pilunno ch' è divo, un tanto figlio 75
Di Venilia ch' è Ninfa? E degna cosa
Ti par che muova Enea la guerra a Lazio?
Ch' assalga, che soggioghi, che deprede
Le terre altrui? che l' altrui donne usurpi? 125
Ch' in man porti la pace, e che per mare
E per terra armi? Tu potrai tuo figlio
Scampar da' Greci; tu riporre in vece
Di lui la nebbia e 'l vento; tu la forma
Cangiar de le sue navi in altrettante 130
Ninfe di mare; ed io cosa nefanda
Farò, se porgo a' Rutuli un ajuto,
Per minimo che sia? Non v' è tuo figlio
Presente; non vi sia: non sa; non sappia.
Sei regina di Pafo, d' Amatunta, 135
Di Citera e d' Idalio: e che vai dunque
Provocando con l' armi una contrada
Non tua, pregna di guerre? e stuzzicando
Sì bellicosa gente? Ed io son quella,
Io, che l' afflitte lor fortune agogno 140
Di porre al fondo? E perchè non più tosto
Chi de' Greci a le man gli pose in prima?
Chi prima fu cagion ch' a guerra addusse
L' Europa e l' Asia? Chi commise il furto
Che fu de la rottura il primo seme? 145
Io condussi l' adultero pastore 90
A l' impresa di Sparta? Io fui ch' a l' armi,
Io ch' a l' amor l' accesi? Allora il tempo
Fu d' aver tema e gelosia de' tuoi,
Non or che le querele e le rampogne, 150
Che ne fai, sono ingiuste e tarde e vane.
Così Giuno dicea: quando fremendo
Gli Dei tutti mostrâr che chi con questa
Consentian, chi con quella. In guisa tale
S' odono i primi venti entro una selva 155

Mormorar lunge, e non veduti ancora
Porgere a' marinari indizio e tema
Di propinqua tempesta. Allor del cielo
Il sommo, eterno, onnipotente Padre
Riprese a dire. Al suo parlar chetossi 16
La celeste magion; chetârsi i venti, 101
E l' aria e l' onde; e sola infino al centro
Tremò la terra. Ei disse: Or che gli Ausonj
Confederar co' Teucri ne si toglie,
E voi tra voi non v' accordate; udite 16
Quel ch' io vi dico, e i miei detti avvertite.
Quella stessa fortuna e quella speme,
Qual ch' ella sia, che i Rutuli, o i Trojani
Oggi da lor faransi, io vi prometto
Aver per rata, e non punto inchinarmi 17
Più da quei che da questi: e sia l' assedio
De' Teucri o per destino, o per errore,
O per false risposte. E ciò dico anco
De' Rutuli. Il successo e buono e rio
Fia d' una parte e d' altra qual ciascuna 17
Per se lo s' ordirà. Giove con ambi
Si starà parimente, e 'l fato in mezzo.
Così detto il torrente e la vorago
E la squallida ripa e l' atra pece
D' Acheronte giurando, abbassò 'l ciglio, 18
E tremar fe' col cenno il mondo tutto. 113
Finito il ragionar, suso levossi
Del seggio d' oro; e gli fêr tutti intorno
Corona e compagnia fino a l' albergo.
L' esercito de' Rutuli stringendo 18
L' assedio intanto, in su le porte e 'ntorno 118
Facea de la muraglia incendi e stragi.
E i Teucri assedïati, entro a i ripari
E sopra a i torrïoni a la difesa
Stavan, miseri! indarno; e senza speme 19
Di fuga un raro cerchio avean disteso
Su per le mura. Era de' primi Jaso
D' Imbrasio il figlio, e 'l figlio d' Icetono
Detto Timete, e 'l buon Castore insieme
Col vecchio Tebro, ed ambi dopo questi 19
Di Sarpedonte i frati: e Chiaro, ed Emo
Onor di Licia, e di Lirnesso Ammone.
Questi con un gran sasso era venuto
Su la muraglia, che 'l maggior catollo
Era d' un monte; ed egli era non punto 20
Minor del padre Clizio e di Menesto
Suo famoso fratello. Altri con sassi,

Altri con dardi, e chi con le saette,
E chi col foco a guardia eran del muro.
In mezzo de le schiere il vago Julo 205
Gran nipote di Dardano e gran cura 132
De la bella Ciprigna, il volto e 'l capo
Ignudo, risplendea qual chiara gemma
Che in or legata altrui raggi dal petto,
O da la fronte; o qual da dotta mano 210
In ebano commesso, o in terebinto
Candido avorio a gli occhi s' appresenta.
Sovra al collo di latte il biondo crine
Avea disteso, e d' oro un lento nastro
Gli facea sotto e fregio insieme e nodo. 215
Ismaro, e tu fra sì famosa gente
Con l' arco saettar ferite e tosco
Fosti veduto, generosa pianta
Del meonio paese, ove fecondi
Sono i campi di biade, e i fiumi d' oro. 220
Memmo v' era ancor egli, a cui la fuga
Dianzi di Turno avea gloria acquistata,
Ond' era fino al ciel sublime e chiaro.
Eravi Capi, onde poi Capua il nome
E l' origine ha presa. Avean costoro 225
Tra lor diviso il carico e 'l periglio 145
Di sì dura battaglia. E 'n questo mentre
Solcava Enea di mezza notte il mare.
Egli, poichè d' Evandro ebbe lasciato
L' amico albergo, e che nel campo giunse 230
De' Toschi, al tosco rege appresentossi.
E con lui ristringendosi, il suo nome,
Il suo legnaggio, la sua patria, in somma
Chi fosse, che chiedesse, che portasse
Gli espose; e qual Mezenzio appoggio avesse, 235
E l' orgoglio di Turno e l' apparecchio
E l' incostanza de l'umane cose
Gli pose avanti. A le ragioni aggiunse
Esempi e preci sì ch' immantinente,
Tarconte acconsentì. Strinser la lega, 240
Unìr le forze, ed apprestàr le genti
In un momento. Di straniero duce
Provvisti i Lidj e già dal fato sciolti
Salìr sovra l' armata. E pria di tutti
Uscìo d' Enea la capitana avanti. 245
Questa avea sotto al suo rostro dipinti,
Quai sotto al carro de la madre Idea,
Due che 'l legno traean frigi leoni,
E d' Ida gli pendea di sopra il monte

Amaro suo disío, dolce ricordo 250
Del patrio nido. In su la poppa assiso 158
Stava il duce trojano; e da sinistra
Avea d' Evandro il figlio che tra via
L' interrogava or del viaggio stesso
E de le stelle, ed or de gli altri suoi 255
O per terra o per mar passati affanni.
Apritemi Elicona, alme sorelle,
E cantate con me che gente e quanta
D' Etruria Enea seguisse, e di che parte
E con qual' armi e come il mar solcasse. 260
Massico il primo in su la Tigre imposto 165
Avea di mille giovani un drappello,
Che di Chiusi e di Cosa eran venuti
Con l' arco in mano e con saette a' fianchi.
Appresso a lui seguendo il torvo Abante 265
Sotto l' insegna del dorato Apollo
Seicento n' imbarcò di Populonia,
Trecento d' Elba, in cui ferrigna vena
Abbonda sì che n' erano ancor essi
Dal capo a i piè tutti di ferro armati. 270
Asila il terzo, sacerdote e mago
Che di fibre e di fulmini e d' uccegli
E di stelle era interprete e 'ndovino,
Mille ne conducea, ch' un' ordinanza
Facean tutta di picche; e tutti a Pisa 275
Eran soggetti, a la novella Pisa 179
Che già figlia d' Alfèo, d' Arno ora è sposa.
Asture ardito cavaliero e bello,
E con bell' armi di color diverse,
Vien dopo questi con trecento appresso 280
Di vari lochi, ma d' un solo amore
Accesi a seguitarlo. Eran mandati
Da Cerete e da i campi di Mignone,
Da i Pirgi antichi e da l' aperte spiagge
De la non salutifera Gravisca. 285
Di te non tacerò, Cigno gentile,
Di Cupavo dicendo, ancor che poche
Fosser le genti sue. Questi di Cigno
Era figliuolo, onde ne l' elmo avea
De le sue penne un candido cimiero 290
In memoria del padre, e de la nuova 187
Forma in ch' ei si cangiò, tua colpa, Amore.
Chè de l' amor di Faetonte acceso,
Come si dice, mentre che piangendo
Stava la morte sua, mentre ch' a l' ombra 295
De le pioppe, che pria gli eran sorelle,

Sfogava con la Musa il suo dolore;
Fatto cantando già canuto e veglio
In augel si converse, e con la voce
E con l' ali da terra al cielo alzossi. 300
Il suo figlio co' suoi portava un legno
A cui sotto la prora e sopra l' onde
Stava un centauro minaccioso e torvo,
Che con le braccia e con un sasso in alto
Sembrava di ferirle, e via correndo 305
Col petto le facea spumose e bianche.
Ocno poscia venìa, del tosco fiume
E di Manto indovina il chiaro figlio,
Che te, mia patria, eresse, e che del nome
De la gran madre sua Mantua ti disse; 310
Mantua d' alto legnaggio; illustre e ricca, 210
E non d' un sangue. Tre le genti sono,
E de le tre ciascuna a quattro impera,
Di cui tutte ella è capo, e tutte insieme
Son con le forze de l' Etruria unite. 315
  Quinci ne fur contra Mezenzio armati
Cinquecento altri; e Mincio un figlio altero
Del gran Benaco fu.che gli condusse
Di verdi canne inghirlandato il fronte.
Giva il superbo Aulete con un legno 320
Di cento travi il mar solcando in guisa
Che spumante il facea, sonoro e crespo.
Premea le spalle d' un Tritone immane,
Che con la cava sua cerulea conca
Tremar si facea l' acqua e i liti intorno. 325
Dal mezzo in su, la fronte ispido e 'l mento
Sembra d' umana forma; e 'l ventre in pesce
Gli si ristringe, e col ferino petto
Fende il mar sì che rumoreggia e spuma.
  Da questi eletti eroi, con queste genti 330
Eran l' onde tirrene allor solcate 215
In sussidio di Troja. E già dal cielo
Caduto il giorno, era de l' erta in cima
La vaga luna; quando il frigio duce
Or al timone, or a la vela intento 335
Co' suoi pensier vegliava. Ed ecco avanti
Nuotando gli si fa di Ninfe un coro,
Di lui prima compagne, e quelle stesse
Che, già sue navi, da Cibele in Ninfe
Furon converse, e Dee fatte del mare. 340
Tante in frotta ne gìan per l' onde a nuoto
Quante eran navi in prima. E di lontano
Riconosciuto il re, danzando in cerchio

Gli si strinsero intorno. Una fra l'altre
La più di tutte accorta parlatrice 345
Cimodocèa, la sua nave seguendo,
Con la destra a la poppa, e con la manca
Tacita remigando, il capo e 'l dorso
Solo a galla tenendo, d'improvviso
Così gli disse: Enea stirpe divina, 350
Vegli tu? Veglia: il fune allenta, e 'l seno
Apri a le vele tue. De la tua classe
Noi fummo i legni e de la selva Idea,
E siamo or Ninfe. I Rutuli col foco
N' hanno e col ferro dipartite e spinte 355
Da' tuoi nostro mal grado. Or te cercando
Siam qui venute. Per pietà di noi
La Berecinzia madre in questa forma
N' ha del mar fatte abitatrici e Dee.
  Ma 'l tuo fanciullo Iulo in mezzo a l'armi 360
Si sta cinto di fossa e di muraglia
Da' feroci Latini assedïato.
I tuoi cavalli e gli Arcadi e gli Etrusci
Unitamente han di già preso il loco
Comandato da te. Turno disegna 365
Co' suoi d'attraversarli, e porsi in mezzo
Tra 'l campo e loro. Or via naviga, approda;
Sorgi tu pria che 'l sole, e sii tu 'l primo
Ad ordinar le tue genti a battaglia.
Prendi l'invitto e luminoso scudo 370
Da Vulcan fabbricato, e d'or commesso: 212
Chè diman (se mi credi) alta e famosa
Farai tu strage de' nemici tuoi.
  Ciò disse, e come esperta al legno in poppa
Tal diè pinta al partir, che più veloce 375
Corse che dardo o stral che 'l vento adegui.
Dietro gli altri affrettâr sì che stupore
N' ebbe d'Anchise il figlio. E rincorato
Da sì felice annunzio, al cielo orando
Divotamente si rivolse, e disse: 380
Alma Dea de gli Dei gran genitrice,
Di Dindimo regina che di torri
Vai coronata e 'n su leoni assisa,
Te per mia duce a questa pugna invoco.
Tu rendi questo augurio e questo giorno, 385
Ti priego, a i Frigi tuoi propizio e lieto.
  Questo sol disse; e luminoso intanto
Si fece il mondo. Ei primamente impose
Che ratto al segno suo ciascun ne gisse,
Ch' ognun s' armasse, ognuno a la battaglia 390

Si disponesse. E già venuto a vista 259
De' Rutuli e de' Teucri, alto levossi
In su la poppa; s' imbracciò lo scudo,
E lo vibrò sì ch' ambedue raggiando
Empiè di luce e di baleni i campi. 395
Di su le mura la dardania gente
Giojosa infino al ciel le grida alzaro.
E sopraggiunta la speranza a l' ira
A trar di nuovo e saettar si diero
Con un rumor, qual sotto l' atre nubi 400
Nel dar segno di nembi e nel fuggirli 264
Fan le strimonie gru schiamazzo e rombo.
Mentre ciò Turno e gli altri ausonj duci
Stavan meravigliando, ecco a la riva
Si fa pien d' armi e di navilj il mare. 405
Enea di cima al capo e de la cresta
Del fin elmo spargea lampi e scintille
D' ardente fiamma; e gran lustri e gran fochi
Raggiava de lo scudo il colmo e l' oro:
Come ne la serena umida notte 410
La lugubre e mortifera cometa
Sembra che sangue avventi; o 'l sirio cane,
Quando nascendo a' miseri mortali
Ardore e sete e pestilenza apporta,
E col funesto lume il ciel contrista. 415
Non men per questo ha Turno ardire e speme
D' occupar prima il lito, e da la terra
Ributtare i nemici. Egli animando
E riprendendo la sua gente, avanti
Si spinge a tutti, e grida: Ecco adempito 420
Vostro maggior disio. Più non vi sono
Le mura in mezzo. In voi, ne le man vostre
La pugna e Marte e la vittoria è posta.
Or qui de la sua donna, de' suoi figli,
De la sua casa si rammenti ognuno: 425
Ognun davanti si proponga i fatti 281
E le lodi de' padri. Andiam noi prima
A rincontrargli, infin che l' onda e 'l moto
Ce gli rende del mar non fermi ancora.
Via, ch 'agli arditi è la Fortuna amica. 430
Detto così, va divisando come
Parte lor contra ne conduca, e parte
A l 'assedio ne lasci. Intanto Enea
Per disbarcare i suoi, le scafe e i ponti
Avea già presti. E di lor molti attenti 435
Al ritorno de 'flutti con un salto
Si lanciarono in secco; e chi co 'remi,

Chi con le travi ne l' arena usciro.
Tarconte, poi ch'ebbe la riva tutta
Ben adocchiata, non là dove il vado 440
Disperava del tutto, o dove l'onda 290
Mormorando frangea, ma dove cheta
E senza intoppo avea corso e ricorso,
Voltò le prore; e, Via (disse) compagni,
Via, gente eletta: ite con tutti i remi 445
Di tutta forza, e sì pingete i legni
Che si faccian da lor canale e stazzo.
Dividete co'rostri e con le prore
Questa nemica terra: in questa terra
Mi gittate una volta; e che che sia 450
Segua poi del navile. A questo pregio
Non curo del suo danno: afferri, e pera.
Al detto di Tarconte alto in su'remi
Levârsi, e sì co'rostri a'liti urtaro
Ch'empièr di spuma il mar, di sabbia i campi; 455
E i legni tutti ne l' asciutto infissi 300
Fermârsi interi. Ma non già, Tarconte,
Il legno tuo, che d'una ascosa falda
Ebbe di sasso in approdando intoppo;
Dal cui dorso inchinato, e dal mareggio 460
Lungamente battuto, al fin del tutto
Aperto e sconquassato, in mezzo a l'onde
Le genti espose; e'l peso e l'imbarazzo
De l'armi, e gli armamenti infranti e sparsi
Del rotto legno, e'l flutto che rediva· 465
Le tennero impedite e risospinte.
Turno le schiere sue rapidamente
Al mar condusse, e tutte in ordinanza
Su'l lito incontro a 'Teucri le dispose.
Dieron le trombe il segno. Il Trojan duce 470
Fu che prima assalì le torme agresti, 310
E si fe'con la strage de'Latini
E con la morte di Terone in prima
Augurio a la vittoria. Era Terone
Un di corpo maggior de gli altri tutti; 475
E tanto ebbe d'ardir che da se stesso
Incontr'Enea si mosse. Enea col brando
Tal un colpo gli trasse, che lo scudo,
Benchè ferrato, e la corazza e'l fianco
Forògli insieme. Indi avventossi a Lica 480
Che da l'aperte viscere fu tratto
De la già morta madre, e pargoletto,
Preservato dal ferro, a te fu sacro,
Febo padre di luce; ed or morendo

Vittima cadde a Marte. Uccise appresso 485
Cisso feroce, e Gia di corpo immane,
Ch' ambi di mazze armati ivan le schiere
De' suoi Teucri atterrando. E lor non valse
Nè d' Ercole aver l' armi nè le braccia
D' erculea forza, nè che già Melampo 490
Lor padre in compagnia d' Ercole fosse 320
Allor che de la terra a soffrir ebbe
I duri affanni. A Faro un dardo trasse
Mentre gridando e millantando incontra
Gli si facea. Colpillo in bocca a punto 495
Sì che la chiuse e l' acchetò per sempre.
  E tu, Cidon, per le sue mani estinto,
Misero! giaceresti a Clizio appresso
Tuo nuovo amore, a cui de' primi fiori
Eran le guancie colorite a pena; 500
Nè più stato saresti esca a gli amori
De' suoi simili, onde mai sempre ardevi;
Se non che de' fratelli ebbe una schiera
Subitamente addosso. Eran costoro
Sette figli di Forco, e sette dardi 505
Gli avventaro in un tempo. Altri de 'quali 320
Da l' elmo e da lo scudo risospinti,
Altri furon da Venere sbattuti
Sì ch 'o vani, o leggieri il corpo a pena
Leccâr passando. In questa Enea rivolto, 510
Dammi (disse ad Acate) de gl' intrisi
Nel sangue greco, e sotto Ilio provati;
E non fia colpo in fallo. Una grand' asta
Gli porse Acate in prima, ed ei la trasse
Sì che volando ne lo scudo aggiunse 515
Di Mèone, e la piastra ond' era cinto
E la corazza e 'l petto gli trafisse.
Alcanor suo fratello nel cadere,
Mentre le braccia al tergo gli puntella,
L 'asta nel trapassare, il suo tenore 520
Continuando, insanguinata e calda
La destra gli confisse; e da le spalle
Pendè del frate, infin che l' un già morto,
E l' altro moribondo, a terra stesi
Giacquero entrambi. Numitòre il terzo 525
Da questo sconficcandola e da quello, 342
Lanciolla incontro Enea. Di ferir lui
Non gli successe, ma del grande Acate
Graffiò la coscia lievemente, e scorse.
  Clauso il sabino ardito e poderoso 530
Qui si mostrò con una picca in mano

E Drïope investì nel primo incontro.
Glie n' appuntò nel gorgozzule, e pinse
Tanto che la parola e 'l fiato e l' alma
In un gli tolse. Ed ei cadde boccone, 535
E per bocca gittò di sangue un fiume.
Cacciossi avanti, e tre di Tracia appresso
De la gente di Borea, e tre de' figli
D' Idante, alunni d' Ismara e di Troja
In varïate guise a terra stese. 540
Venne a rincontro Alèso, e de gli Aurunci
Un' ordinanza. Di Nettuno il figlio
Messapo i suoi cavalli avanti spinse.
Ed or questi sforzandosi, ed or quelli
Di cacciare i nemici, in su l' entrata 545
Si combattea d' Italia. E quai tra loro 255
S 'azzuffano a le volte avversi e pari
Di contesa e di forza in aria i venti,
Che nè lor, nè le nugole, nè 'l mare
Ceder si vede, e lungamente incerta 550
Sì la mischia travaglia, ch' ogni cosa
D 'ogni parte tumultua e contrasta:
Tale appunto de' Rutuli e de' Teucri
Era la pugna, e sì fiera e sì stretta
Che giunte si vedean l' armi con l' armi, 555
E le man con le mani, e i piè co' piedi.
D' altra parte ove rapido e torrente
Avea il fiume travolti arbori e sassi,
Da loco malagevole impediti
Gli arcadi cavalieri a piè smontaro. 560
E ne 'pedestri assalti ancor non usi,
Da' Latini incalzati, avean le terga
Già volte a Lazio; quando (quel che s' usa
In sì duri partiti) a lor rivolto
Pallante, or con preghiere, or con rampogne, 565
Ah compagni, ah fratelli (iva gridando) 365
Dove fuggite? Per onor di voi,
Per la memoria di tant' altri vostri
Egregi fatti, per l' egregia fama,
Per le vittorie del gran duce Evandro, 570
E per la speme che di me concetta 370
A la paterna lode emula avete,
Non ponete ne' piè vostra fidanza.
Col ferro aprir la strada ne conviene
Per mezzo di color che là vedete, 575
Che più folti n' incalzano e più feri.
Per là comanda l' alta patria nostra
Che voi meco n' andiate. E di lor nullo

È che sia Dio: son uomini ancor essi
Come siam noi; e noi com' essi avemo 580
Il cor, le mani e l' armi. E dove, dove
Vi salverete? Non vedete il mare
Che v' è davanti, e che la terra manca
Al fuggir vostro? E se per l' onde ancora
Fuggiste, alfin dove n'andrete? a Troja? 585
E così detto, in mezzo de' più densi
E de' più formidabili nemici
Anzi a tutti avventossi. E Lago il primo
Per sua disavventura gli s' oppose.
Stava costui chinato, e per ferirlo 590
Divelto avea di terra un gran macigno;
Quando lo sopraggiunse, e ne la schiena
Tra costa e costa il suo dardo piantogli;
Sì che tirando e dimenando a pena
Ne lo ritrasse. Isbon di Lago amico, 595
Mentr 'egli in ciò s' occùpa, ebbe speranza 384
Di vendicarlo, e 'ncontra gli si mosse.
Ma non gli riuscì; chè mentre incauto
Dal dolor trasportato e da lo sdegno
Del suo morto compagno infurïava, 600
Ne la spada del giovine infilzossi
Da l' un de' fianchi: onde trafitto e smunto
Ne fu di sangue il cor, d' ira il polmone.
Poscia Stenelo uccise; uccise appresso
Anchemolo. Costui fu de l 'antica 605
Stirpe di Reto, incestuoso amante
Di sua matrigna. E voi, Laride e Timbro,
Figli di Dauco ambi d' un parto nati
Per le sue man cadeste. Eran costoro
Sì l' un del tutto a l' altro somigliante, 610
Che dal padre indistinti e da la madre 391
Facean lor grato errore e dolce inganno.
Sol or Pallante (ahi! troppo duramente)
Vi fe' diversi: ch' a te 'l capo netto,
Timbro, recise; a te, Laride, in terra 615
Mandò la destra. E questa anco guizzando
Te per suo riconobbe, e con le dita
Strinse il tuo ferro, e 'l brancicò più volte.
Gli Arcadi da' conforti e da le prove
Accesi di Pallante, e per dolore 620
E per vergogna di furor s 'armaro
Contra i nemici. Seguitò Pallante;
Ed a Retèo ch' era fuggendo in volta
Sopra una biga, nel passargli a canto
Trasse d' un' asta: e tanto Ilo d' indugio 625

Ebbe a la morte sua, ch' ad Ilo indritto
Era quel colpo in prima. Ma Retèo
Venne di mezzo, e ricevello in vece
D 'altri colpi, che dietro minacciando
Gli venian Teutro e Tiro i duo buon frati, 630
Che gli eran sopra. Traboccò dal carro
Mezzo tra vivo e morto, e calcitrando
De' Rutuli battè l' amica terra.
  Come il pastor ne' dolci estivi giorni
A lo spirar de' venti il foco accende 635
In qualche selva: che diversamente 406
Lo sparge in prima; e con diversi incendi
Subito di Vulcan ne va la schiera
Ciò ch' è di mezzo divorando in guisa
Ch 'un sol diventa: ed ei stassi in disparte 640
Del fatto altero, e di veder giojoso
La vincitrice fiamma, e l' arso bosco:
Così 'l valor de gli Arcadi ristretto
Per soccorrer Pallante insieme unissi.
Ma 'l bellicoso Aléso incontro a loro 645
Si ristrinse ancor ei con l' armi sue, 411
E Ladone e Demòdoco e Fereto
Uccise in prima. Indi a Strimonio un colpo
Trasse di spada che la destra mano,
Mentre con un pugnal gli era a la gola, 650
Gli recise di netto. E sì d' un sasso
Ferì Toante in volto, che gl' infranse
Il teschio tutto, e ne schizzâr col sangue
L' ossa e 'l cervello. Era d' Aléso il padre
Mago e 'ndovino; e del suo figlio il fato 655
Avea previsto: onde gran tempo ascoso
In una selva il tenne. E non per questo
Franse il destino: chè già veglio a pena
Chiusi ebbe gli occhi, che le Parche addosso
Gli dier di mano: onde a morir devoto 660
Fu per l' armi d' Evandro. Incontro a lui
Mosse Pallante in cotal guisa orando:
Dà, padre Tebro, a questo dardo indrizzo,
Fortuna e strada; ond 'io nel petto il pianti
Del duro Aléso: e 'l dardo e le sue spoglie 665
A te fian poscia in questa quercia appese. 422
Udillo il Tebro; e mentre Aléso aita
Porgendo ad Imaon, lo scudo stende
Per coprir lui, se stesso discoverse
Al colpo di Pallante, e morto cadde. 670
  Lauso che de la pugna era gran parte,
Visto al cader d' un sì degno campione

Caduta la contesa e l' ardimento
De le schiere latine, egli in sua vece
Tosto avanti si spinse e rinfrancolle. 675
E prima di sua mano Abante ancise,
Ch' era di quella zuffa un duro intoppo,
E de 'nemici il più saldo sostegno.
Or qui strage si fa d' Arcadi insieme,
E de' Toschi, e di voi, Trojani intatti 680
Ancor da' Greci. E qui d' ambe le parti 430
Tutti con tutti ad affrontar si vanno.
Pari le forze e pari i capitani
Son d' ambi i lati; e quinci e quindi ardenti
Si ristringono in guisa che gli estremi 685
Fanno ancor calca e 'mpedimento a' primi.
Da questa parte sta Pallante, e Lauso
Da quella, i suoi ciascuno inanimando,
Spingendo e combattendo. E l'un diverso
Non è molto da l' altro nè d' etate 690
Nè di bellezza; e parimente il fato
A ciascuno ha di lor tolto il ritorno
Ne la sua patria. E non però tra loro
S' affrontâr mai; chè 'l regnator celeste
Riserbava la morte d' ambedue 695
A nemici maggiori. In questo mezzo
La Ninfa, che di Turno era sorella;
Il suo frate avvertisce, che soccorso
Procuri a Lauso. Ond' ei tosto col carro
Le schiere attraversando; a' suoi compagni 700
Giunto che fu, Via (disse) or non è tempo 440
Che voi più combattiate. Io sol ne vado
Contra Pallante: a me solo è dovuta
Lo morte sua: così il suo padre stesso
V 'intervenisse, e spettator ne fosse. 705
Detto ch' egli ebbe, incontanente i suoi,
Siccome imposto avea, del campo usciro.
Pallante, visti i Rutuli ritrarsi,
E lui sentendo, che con tanto orgoglio
Lor comandava; poscia che 'l conobbe 710
Lo squadrò tutto, e stupido fermossi
A veder sì gran corpo. Indi feroce
Gli occhi intorno girando, a i detti suoi
Così rispose: Oggi o d' opime spoglie,
O di morte onorata il pregio acquisto. 715
E 'l padre mio (tal è d' animo invitto 450
Incontr' ogni fortuna, o buona o rea
Che sia la mia) ne porrà 'l core in pace.
Via, che d' altro è mestier che di minacce.

E ciò detto si mosse, e fiero in mezzo 720
Presentossi del campo. Un gel per l'ossa
E per le vene a gli Arcadi ne corse.
E Turno dalla biga con un salto
Lanciossi a terra; ch' assalirlo a piedi
Prese consiglio. E qual fiero leone 725
Che, veduto nel pian da lunge un toro
Con le corna a battaglia esercitarsi,
Dal monte si dirupa e rugge e vola:
Tal fu di Turno la sembianza a punto
Nel girgli incontro. Il giovine, che meno 730
Avea di forze, s' avvisò di tempo
Prender vantaggio, e di provare osando
S' aver potesse in alcun modo amica
Almen fortuna; e già ch' a tiro d' asta
S' eran vicini, al ciel rivolto disse: 735
Ercole, se ti fu del padre mio 459
L' ospizio accetto, e la sua mensa a grado,
Allor che peregrin seco albergasti;
Dammi, ti priego, a tanta impresa aita
Sì che Turno egli stesso in chiuder gli occhi 740
Veggia e senta morendo, ch' a me tocca
Vincere e spogliar lui d' armi e di vita.
Udillo Alcide, e per pietà che n' ebbe
Nel suo cor se ne dolse e lagrimonne;
Quantunque indarno. E Giove per conforto 745
Del figlio suo, così seco ne disse:
Destinato a ciascuno è 'l giorno suo;
E breve in tutti e lubrica e fugace
E non mai reparabile sen vola
L' umana vita. Sol per fama è dato 750
A gli uomini, che sian vivaci e chiari 468
Più lungamente. Ma virtute è quella
Che gli fa tali. E non per questo alcuno
È che non muoja. E quanti ne moriro
Sotto il grand' Ilio, ch' eran nati in terra 755
Di voi celesti? E Sarpedonte è morto
Ch' era mio figlio: e Turno anco morrà;
E già de la sua vita è giunto al fine.
Così disse, e da' rutuli confini
Torse la vista. Allor Pallante trasse 760
Con gran forza il suo dardo, e 'l brando strinse
Incontro a Turno. Investì 'l dardo a punto
Là 've 'l braccial su l' omero s' affibbia,
E tra 'l suo groppo e l' orlo de lo scudo
Come strisciando, di sì vasto corpo 765
Lievemente afferrò la pelle a pena.

Turno, poichè 'l nodoso e ben ferrato
Suo frassino brandito e bilanciato
Ebbe più volte, Or prova tu (gli disse)
Se 'l mio va dritto, e se colpisce e fora 770
Più del tuo ferro: e trasse. Andò ronzando 481
Per l'aura, e con la punta a punto in mezzo
Si piantò de lo scudo. E tante piastre
Di metallo e d'acciajo, e tante cuoja
Ond'era cinto, e la corazza e 'l petto 775
Passògli insieme. Il giovine ferito
Tosto fuor si cavò di corpo il telo;
Ma non gli valse, che con esso il sangue
E la vita n'uscío. Cadde boccone
In su la piaga, e tal diè d'armi un crollo, 780
Che ancor morendo, la nimica terra 488
Trepida ne divenne e sanguinosa.
Turno sopra il cadavero fermossi
Alteramente, e disse: Arcadi, udite,
E per me riportate al vostro Evandro, 785
Che qual di rivedere ha meritato
Il suo Pallante, tal glie ne rimando;
E gli fo grazia, che d'esequie ancora
E di sepolcro e di qual altro fregio,
Che conforto gli sia, l'orni e l'onori; 790
Ch'assai ben caro infino a qui gli costa
L'amicizia d'Enea. Così dicendo,
Col manco piè calcò l'estinto corpo:
E d'oro un cinto nè rapì di pondo,
D'artificio e di pregio, ove per mano 795
Era del buon Eurizio istoriata
La fiera notte, e i sanguinosi letti
Di quell'empie fanciulle, in grembo a cui
Fur già tanti in un tempo e frati e sposi
Sotto fè d'Imeneo giovani ancisi. 800
Di questa spoglia altero e baldanzoso
Vassene or Turno. O cieche umane menti,
Come siete de' fati e del futuro
Poco avvedute! E come oltra ogni modo
Ne' felici successi insuperbite! 805
Tempo a Turno verrà ch'ogni gran cosa 502
Ricompreria di non aver pur tocco
Pallante: e le sue spoglie e 'l dì che l'ebbe
In odio gli cadranno. Il morto corpo
Nel suo scudo composto i suoi compagni 810
Levâr dal campo, e con solenne pompa
E con molti lamenti e molto pianto
Lo riportaro al padre. O qual Pallante

Tornasti al padre tuo gloria e dolore!
Ch'una stessa giornata, ch' a la guerra 815
Ti diede, a lui ti tolse. Oh pur gran monti 508
Lasciasti pria di tuoi nemici estinti.
Corse la fama, anzi il verace avviso
A l'orecchie d'Enea d'un danno tale
E d'un tanto periglio, che già volto 820
Era il suo campo in fuga. Incontanente
Si fa col ferro una spianata intorno;
Poscia s'apre una via, di te cercando,
Turno, e 'l tuo rintuzzar cresciuto orgoglio
Per la vittoria di Pallante ucciso. 825
Pallante, Evandro e l'accoglienze loro
E le lor mense, ove con tanto amore
Forestier fu raccolto, e la contratta
Già tra loro amistà davanti a gli occhi
Si vedea sempre. E per onore a l'ombra 830
De l'amico, e per vittima al grand' Orco
Molti giovani avea già destinati
Vivi sagrificar sopra al suo rogo;
E di già ne facea quattro d'Ufente
Addur legati, e quattro di Sulmona. 835
E tra via combattendo, incontr' a Mago
Tirò d'un'asta: a cui sotto chinossi
L'astuto a tempo sì che sopra al capo
Gli trapassò divincolando il colpo;
E ratto risorgendo, umilemente 840
Gli abbracciò le ginocchia, e così disse: 523
Per tuo padre e tuo figlio, Enea, ti prego,
A mio padre, a mio figlio mi conserva.
Di gran legnaggio io sono, e gran tesori
Tengo d'argento sotterrati e d'oro 845
In massa e 'n conio. La vittoria vostra
Solo in me non consiste. Una sol' alma
In così grave e grande affar che monta?
Rispose Enea: Le tue conserve d'oro
E d'argento conserva a' figli tuoi. 850
Questi mercati ha Turno primamente 532
Tolti fra noi, poi ch'ha Pallante ucciso.
Ed al mio padre ed al mio figlio in grado
Fia la tua morte. Ciò dicendo, a l'elmo
Le man gli stese; e poichè gli ebbe il collo 855
Chinato al colpo, insino a l'elsa il ferro
Ne la gola gl' immerse. Indi non lunge
Emonide incontrando, un sacerdote
Di Febo e di Diana, il fronte adorno
Di sacra benda, e tutto rilucente 860

Di vesti e d' armi, addosso gli si scaglia.
Fugge Emonide, e cade. Enea gli è sopra,
Lo sacrifica a l' ombra, e d' ombra il copre.
Poscia de l' armi, che 'l meschino a pompa
Portò più ch' a difesa, il buon Seresto 865
Lo spoglia, e per trofeo le appende in campo
A te, gran Marte. Ecco di nuovo intanto
Cecolo di Vulcan l' ardente figlio,
E 'l Marso Ombron ne la battaglia entrando,
E rimettendo le lor genti insieme, 870
Spingonsi avanti. Enea da l' altra parte
Infurïava. Ad Ansure avventossi,
E 'l manco braccio con la spada in terra
Gittògli e de lo scudo il cerchio intero.
Gran cose avea costui cianciate in prima 875
E concepute; e d' adempirle ancora 547
S' era promesso. Avea forse anco in cielo
Riposti i suoi pensieri, e s' augurava
Lunga vita e felice. E pur qui cadde.
Poscia Tarquito ardente e d' armi cinto 880
Fulgenti e ricche incontro gli si fece.
Era costui di Fauno montanaro
E de la Ninfa Drïope creato,
Giovine fiero. Enea parossi avanti
A la sua furia, e pinse l' asta in guisa 885
Che lo scudo impedìgli e la corazza.
Allora indarno il misero a pregarlo
Si diede. E mentre a dir molto s' affanna
Per lo suo scampo, ei con un colpo a terra
Gittògli il capo; e travolgendo il tronco 890
Tiepido ancor sopra gli stette, e disse: 550
Qui con la tua bravura te ne stai,
Tremendo e formidabile guerriero.
Nè di terra tua madre ti ricopra,
Nè di tomba t' onori. A i lupi, a i corvi 895
Ti lascio, o che la piena in alcun fosso
Ti tragga, o che nel fiume, o che nel mare
Ai famelici pesci esca ti mandi.
Indi muove in un tempo incontro a Lica,
E segue Antèo, che ne le prime schiere 900
Eran di Turno. Assaglie il forte Numa,
Fere il biondo Camerte. Era Camerte
Figlio a Volscente, generoso germe
Del magnanimo padre, e de' più ricchi
D' Ausonia tutta: in quel tempo reggea 905
La taciturna Amicla. In quella guisa
Che si dice Egeon con cento braccia

E cento mani da cinquanta bocche
Fiamme spirando e da cinquanta petti
Esser già stato col gran Giove a fronte, 910
Quando contra i suoi folgori e i suoi tuoni 567
Con altrettante spade ed altrettanti
Scudi tonava e folgorava anch' egli:
In quella stessa Enea per tutto 'l campo,
Poich' una volta il suo ferro fu caldo, 915
Contra tutti vincendo infurïossi.
Ecco Nifèo su quattro corridori
Si vede avanti; e contra gli si spinge
Sì ruinoso, e tal fa lor fremendo
Tema e spavento, che i destrier rivolti 920
Lui dal carro traboccano, e disciolti 573
Sen vanno e vôti imperversando al mare.
Lùcago intanto e Lìgeri due frati
Con due giunti cavalli ambi in un tempo
Gli si fan sopra. Lìgeri a le briglie 925
Sedea per guida, e Lùcago rotava
La spada a cerco. Enea non sofferendo
La tracotanza, a la già mossa biga
Piantossi avanti; e Lìgeri gli disse:
Enea, tu non sei già con Diomede, 930
Nè con Achille questa volta a fronte:
Nè son questi i cavalli e 'l carro loro.
Di Lazio è questo, e non de' Frigi il campo.
Qui finir ti convien la guerra e i giorni.
Queste vane minacce e questo vento 935
Soffiava il folle. Enea d' altro risposta
Non gli diè che de l' asta. E mentre avanti
Spinge l' uno i destrieri, e l' altro al colpo
Si sta chinato e col piè manco in atto
Di ferir lui, la sua lancia a lo scudo 940
Entrò sotto di Lùcago, e nel manco 588
Lato ne l' inguinaja il colse a punto,
E giù del carro moribondo il trasse.
Indi ancor egli motteggiollo, e disse:
A te nè paventosi, nè restii 945
Son già, Lùcago, stati i tuoi cavalli.
Tu da te stesso un sì bel salto hai preso
Fuor del tuo carro. E ciò detto, a i destrieri
Diè di piglio. Il suo frate uscito intanto
Dal carro stesso, umile e disarmato 950
Stendea le palme in tal guisa pregando:
Deh per lo tuo valore e per coloro
Che ti fêr tale, abbi di me, Signore,
Pietà, che supplicando in don ti chieggio

Questa misera vita. E seguitando 955
La sua preghiera, a lui rispose Enea:
Tu non hai già così dianzi abbajato.
Muori; e morendo il tuo frate accompagna.
E con queste parole il ferro spinse,
E gli aprì 'l petto, e l'alma ne disciolse. 960
  Mentre così per la campagna Enea 601
Strage facendo, e di torrente in guisa
E di tempesta infurïando scorre,
Ascanio e la trojana gioventute
Indarno entro a le mura assedïati 965
Saltano in campo. Ed a Giunone intanto
Così Giove favella: O mia diletta
Sorella e sposa, ecco testè si vede
Com' ha la tua credenza e 'l tuo pensiero
Verace incontro, e come Citerea 970
Sostenta i Teucri suoi. Vedi com' essi
Non son nè valorosi, nè guerrieri,
E i cor non hanno a i lor perigli eguali.
A cui Giunon tutta rimessa, Ah (disse)
Caro consorte, a che mi strazi e pugni, 975
Quando è pur troppo il mio dolor pungente,
E pur troppo tem' io le tue punture?
Ma se qual era, e qual esser potrebbe,
Fosse or teco il poter de l'amor mio,
Teco che tanto puoi, da te negato 980
Non mi fora, Signor, ch' oggi il mio Turno
Fosse da la battaglia e da la morte
Per me sottratto e conservato al vecchio
Dauno suo padre. Or pera, e col suo sangue,
Che pur è pio, la cupidigia estingua 985
De' suoi nemici. E pur anch' egli è nato 617
Dal nostro sangue: e pur Pilunno è quarto
Padre di lui: da lui pur largamente
Gli altar molte fiate e i tempj tuoi
Son de' suoi molti doni ornati e carchi. 990
  Cui del ciel brevemente il gran Motore 620
Così rispose: Se indugiar la morte,
Ch' è già presente, e prolungare i giorni
Al già caduco giovine t' aggrada
Per alcun tempo, e tu con questo inteso 995
L' accetti, va tu stessa, e da la pugna
Sottrallo e dal destino. A tuo contento
Fin qui mi lece. Ma se in ciò presumi
Ancor più di sua vita, o de la guerra,
Che del tutto si mute o si distorni; 1000
In van lo speri. A cui Giuno piangendo

Soggiunse: E che saria, se quel che in voce
Ti gravi a darmi, almen nel tuo secreto
Mi concedessi? E questa vita a Turno
Si stabilisse? già che indegna e cruda 1005
Morte gli s'avvicina, o ch' io del vero
Mi gabbo. Tu che puoi, Signor, rivolgi
La mia paura e i tuoi pensieri in meglio.
Poscia che così disse, incontanente
Dal ciel discese, e con un nembo avanti 1010
E nubi intorno, occulta infra i due campi 633
Sopra terra calossi. Ivi di nebbia,
Di colori e di vento una figura
Formò (cosa mirabile a vedere!)
In sembianza d' Enea: d' Enea lo scudo, 1015
La corazza, il cimiero e l' armi tutte
Gli finse intorno, e gli diè il suono e 'l moto
Propri di lui, ma vani, e senza forze
E senza mente; in quella stessa guisa
Che si dice di notte ir vagabonde 1020
L' ombre de' morti, e che i sopiti sensi
Son da' sogni delusi e da fantasme.
Questa mentita imago anzi a le schiere
Lieta insultando, a Turno s' appresenta,
Lo provoca e lo sfida. E Turno incontra 1025
Le si spinge e l' affronta: e pria da lunge 645
Il suo dardo le avventa, al cui stridore
Volg' ella il tergo e fugge. Ed ei sospinto
Da la vana credenza, e da la folle
Sua speme insuperbito la persegue 1030
Con la spada impugnata: e, Dove, dove
(Dicendo) Enea, ten fuggi? ove abbandoni
La tua sposa novella? Io di mia mano
De la terra fatale or or t' investo,
Che tanto per lo mar cercando andavi. 1035
E gridando l' incalza, e non s' avvede
Che quel che segue e di ferir agogna,
Non è che nebbia che dal vento è spinta.
Era per sorte in su la riva un sasso
Di molo in guisa; ed un navile a canto 1040
Gli era legato, che la scala e 'l ponte
Avea su 'l lito, onde ne fu pur dianzi
Osinio il re di Chiusi in terra esposto.
In questo legno, di fuggir mostrando,
Ricovrossi d' Enea la finta imago, 1045
E vi s' ascose. A cui dietro correndo 656
Turno senza dimora infuriato
Il ponte ascese. Era a la prora a pena

Che Giunon ruppe il fune, e diede al legno
Per lo travolto mare impeto e fuga. 1050
Intanto Enea, di Turno ricercando,
A battaglia il chiamava. Ed or di questo
Ed or di quello e di molti anco insieme
Facea strage e scompiglio; e la sua larva,
Poichè di più celarsi uopo non ebbe, 1055
Fuor de la nave uscendo alto levossi,
E con l'atra sua nube unissi, e sparve.
Turno così schernito, e già nel mezzo
Del mar sospinto, indietro rimirando
Come del fatto ignaro, e del suo scampo 1060
Sconoscente e superbo, al ciel gridando
Alzò le palme, e disse: Ah dunque io sono
D'un tanto scorno, onnipotente padre,
Da te degno tenuto? A tanta pena
M'hai riservato? Ove son io rapito? 1065
Onde mi parto? Chi così mi caccia? 670
Chi mi rimena? E fia ch'un'altra volta
Io ritorni a Laurento? e ch'io riveggia
L'oste più con quest'occhi? E che diranno
I miei seguaci, e quei che m'han per capo 1070
Di questa guerra, che da me son tutti
(Ahi vitupero!) abbandonati a morte?
E già rotti gli veggio, e già gli sento
Gridar cadendo. O me lasso! che faccio?
Qual è del mar la più profonda terra 1075
Che mi s'apra e m'ingoi? A voi più tosto,
Venti, incresca di me. Voi questo legno
Fiaccate in qualche scoglio, in qualche rupe,
Ch'io stesso lo vi chieggio: o ne le Sirti
Mi seppellite, ove mai più non giunga 1080
Rutulo che mi veggia, o mi rinfacci 678
Questa vergogna e questa infamia, ond'io
Sono a me consapevole e nimico.
Così dicendo, un tanto disonore
In se sdegnando, e di se stesso fuori 1085
Strani, diversi e torbidi pensieri
Si volgea per la mente, o con la spada
Passarsi il petto, o traboccarsi in mezzo,
Sì com'era, del mare, e far notando
Prova o di ricondursi ond'era tolto, 1090
O d'affogarsi. E l'una e l'altra via
Tentò tre volte; e tre volte la Dea
Di lui mossa a pietà ne lo distolse.
Dal turbine e dal mar cacciato intanto
Si scorse il legno, che del padre Dauno 1095

A l'antica magion per forza il trasse.
  Mezenzio in questo mentre che da l'ira
Era spinto di Giove, ardente e fiero
Entrò nella battaglia, e i Teucri assalse
Che già 'l campo tenean superbi e lieti. 1100
Da l'altro canto le tirrene schiere 690
Mossero incontro a lui. Contra lui solo
S' unir tutti de' Toschi e gli odj e l'armi.
Ed egli a tutti opposto alpestro scoglio
Sembrava, che nel mar si sporga, e i flutti 1105
E i venti minacciar si senta intorno,
E non punto si crolli. Ognun ch' avanti
O l'ardir gli mandava o la fortuna,
A piè si distendea. Nel primo incontro
Ebro di Dolicào, Làtago e Palmo 1110
Tolse di mezzo. Ebro passò fuor fuori
Con un colpo di lancia: il volto e 'l teschio,
Un gran macigno a Làtago avventando,
Infranse tutto: ambi i garretti a Palmo,
Ch' avanti gli fuggia, tronchi di netto, 1115
Lasciò che rampicando a morir lunge
A suo bell' agio andasse; ma de l'armi
Spogliollo in prima, e la corazza in collo
E l'elmo in testa al suo Lauso ne pose.
Uccise dopo questi il frigio Evante; 1120
Poscia Mimante ch' era pari a Pari 702
Di nascimento, e d' amor seco unito.
D' Amico nacque, e ne la stessa notte
Teana la sua madre in luce il diede,
Che diè Paride al mondo Ecuba pregna 1125
Di fatal fiamma. E pur l'un d' essi ucciso
Fu ne la patria, e l'altro sconosciuto
Qui cadde. Era a veder Mezenzio in campo
Qual orrido, sannuto, irto cignale
In mezzo a' cani allor che da' pineti 1130
Di Vesolo, o da' boschi o da' pantani 707
Di Laurento è cacciato, ove molt 'anni
Si sia difeso; ch' a le reti aggiunto
Si ferma, arruffa gli omeri, e fremisce
Co 'denti in guisa che non è chi presso 1135
Osi affrontarlo; ma co 'dardi solo,
E con le grida a man salva dintorno
Gli fan tempesta. Così contro a lui
Non s 'arrischiando le nimiche squadre
Stringere i ferri, le minacce e l'armi 1140
Gli avventavan da lunge: ed ei fremendo
Stava intrepido e saldo, e con lo scudo

Sbattea de l'aste il tempestoso nembo.
  Di Còrito venuto a questa guerra
Era un greco bandito, Acron chiamato, 1145
Novello sposo che non giunto ancora
Con la sua donna a le sue nozze il folle
Avea l'armi anteposte. E in quella mischia
D'ostro e d'or riguardevole e di penne,
Sponsali arnesi e doni, ovunque andava 1150
Per le schiere facea strage e baruffa.
Mezenzio il vide; e qual digiuno e fiero
Leon da fame stimolato, errando
Si sta talor sotto la mandra, e rugge:
Se poi fugace damma, o di ramose 1155
Corna gli si discopre un cervo avanti, 725
S'allegra, apre le canne, arruffa il dorso,
Si scaglia, ancide e sbrana; e 'l ceffo e l'ugne
D'atro sangue s'intride: in tal sembiante
Per mezzo de lo stuol Mezenzio altero 1160
S'avventa. Acron per terra al primo incontro
Ne va rovescio: e l'armi e 'l petto infranto,
Sangue versando, e calcitrando spira.
  Morto Acrone, ecco Orode che davanti
Gli si tolle. Ei lo segue; e non degnando 1165
Ferirlo in fuga, o che fuggendo occulto
Gli fosse il feritor, lo giunge e 'l passa,
L'incontra, lo provoca, a corpo a corpo
Con lui s'azzuffa; che di forze e d'armi
Più valea che di furto. Al fin l'atterra, 1170
E l'asta e 'l piè sopra gl'imprime, e dice: 735
Ecco Orode è caduto. Una gran parte
Giace de la battaglia. A questa voce
Lieti alzaro i compagni al ciel le grida.
Ed ei mentre spirava, O (disse a lui) 1175
Qual che tu sii, non fia senza vendetta
La morte mia: nè lungamente altero
N'andrai; chè dietro a me nel campo stesso
Cader convienti. A cui Mezenzio un riso
Tratto con ira, Or sii tu morto intanto 1180
(Rispose) e quel che può, Giove disponga
Poscia di me. Così dicendo, il telo
Gli divelse dal corpo: ed ei le luci
Chiuse al gran bujo ed al perpetuo sonno.
  Cèdico ucciso Alcàto. Socratore 1185
Uccise Idaspe. A due la vita tolse 747
Rapo; a Partenio ed al gagliardo Orsone.
Messapo anch'egli a due la morte diede:
A Clonio da cavallo; al Ericate,

Ch' era pedone, a piede. Agi di Licia 1190
Movendo incontro a lui, fu da Valero
Valoroso e de' suoi degno campione
A terra steso: Atron da Salio anciso;
E Salio da Nealce che di dardo
Era gran feritore e grande arciero. 1195
D'ambe le parti erano morti, e Marte
Del pari; e parimente i vincitori
E i vinti ora cadendo ora incalzando
Seguian la zuffa; nè viltà, nè fuga
Nè di qua, nè di là vedeasi ancora. 1200
L'ira, la pertinacia e le fatiche
Erano e quinci e quindi ardenti e vane.
E di questi e di quelli avean gli Dei,
Che dal ciel gli vedean, pietà e cordoglio.
Stava di qua Ciprigna e di là Giuno 1205
A rimirarli; e pallida fra mezzo 760
Di molte mila infurïando andava
La nequitosa Erinni. Una grand' asta
Prese Mezenzio un' altra volta in mano,
E turbato squassandola, del campo 1210
Piantossi in mezzo, ad Orïon simile
Quando co' piè calca di Nèreo i flutti,
E sega l' onde, con le spalle sopra
A l' onde tutte; o qual da' monti a l'aura
Si spicca annoso cerro, e 'l capo asconde 1215
Infra le nubi. In tal sembianza armato
Stava Mezenzio. Enea tosto che 'l vede
Ratto incontro gli muove. Ed egli immoto
Di coraggio e di corpo, ad aspettarlo
Sta qual pilastro in se fondato e saldo. 1220
Poscia ch' a tiro d' asta avvicinato
Gli fu d' avanti, O mia destra, o mio dardo,
(Disse) che Dii mi siete, il vostro nume
A questo colpo imploro: ed a te, Lauso,
Già di questo ladron le spoglie e l' armi 1225
Per mio trofeo consacro. E così detto, 774
Trasse. Stridendo andò per l' aura il telo;
Ma giunto, e da lo scudo in altra parte
Sbattuto, di lontan percosse Antore
Fra le costole e 'l fianco, Antor d' Alcide 1230
Onorato compagno. Era venuto
D' Argo ad Evandro: e qui cadde il meschino
D' altrui ferita. Nel cader le luci
Al ciel rivolse, e d' Argo il dolce nome
Sospirando, le chiuse. Enea con l' asta 1235
Ben tosto a lui rispose. E lo suo scudo 787

Percosse anch' egli, e l' interzate piastre
Di ferro e le tre cuoja e le tre falde
Di tela, ond' era cinto, infino al vivo
Gli passò de la coscia. Ivi fermossi, 1240
Chè più forza non ebbe. Ma ben tosto
Ricovrò con la spada, e fiero e lieto,
Visto già del nimico il sangue in terra
E 'l terror ne la fronte, a lui si strinse.
Lauso, che in tanto rischio il caro padre 1245
Si vide avanti, amor, tema e dolore
Se ne sentì, ne sospirò, ne pianse.
E qui, giovine illustre, il caso indegno
De la tua morte e 'l tuo zelo e 'l tuo fato
Non tacerò; se pur tanta pietate 1250
Fia chi creda de' posteri, e d' un figlio
D' un empio padre. Il padre a sì gran colpo
Si trasse in dietro; chè di già ferito,
Benchè non gravemente, e da l' intrico
De l' asta imbarazzato, era a la pugna 1255
Fatto inutile e tardo. Or mentre cede,
Mentre che de lo scudo il dardo ostile
Di sferrar s' argomenta, il buon garzone
Succede ne la pugna, e del già mosso
Braccio e del brando che stridente e grave 1260
Calava per ferirlo, il mortal colpo 797
Ricevè con lo scudo e lo sostenne.
E perch' agio a ritrarsi il padre avesse
Riparato dal figlio, i suoi compagni
Secondâr con le grida; e con un nembo 1265
D' armi, che gli avventâr tutti in un tempo,
Lo ributtaro. Enea via più feroce
Infuriando sotto al gran pavese
Si tenea ricoverto. E qual, cadendo
Grandine a' nembi, il viator talora, 1270
Che in sicuro a l' albergo è già ridotto,
Ogni agricola vede, ogni aratore
Fuggir da la campagna; o qual d' un greppo
D' una ripa, o d' un antro il zappatore,
Piovendo, si fa schermo, e 'l sole aspetta 1275
Per compir l' opra: in quella stessa guisa, 807
Tempestato da l' armi Enea la nube
Sostenea de la pugna; e Lauso intanto
Minacciando garria: Dove ne vai;
Meschinello, a la morte? A che pur osi 1280
Più che non puoi? La tua pietà t' inganna,
E sei giovine e soro. Ei non per questo,
Folle, meno insultava; onde più crebbe

L' ira del teucro duce. E già la Parca,
Vòta la rocca e non pien anco il fuso, 1285
Il suo nitido filo avea reciso.
Trasse Enea de la spada, e ne lo scudo,
Che liev'era o non pari a tanta forza,
Lo colpì, lo passò, passògli insieme
La veste che di seta e d' or contesta 1290
Gli avea la stessa madre; e lui per mezzo 818
Trafisse, e moribondo a terra il trasse.
Ma poscia che di sangue e di pallore
Lo vide asperso e della morte in preda,
Ne gl' increbbe e ne pianse; e di paterna 1295
Pietà quasi una imago avanti a gli occhi
Veder gli parve, e 'ntenerito il core
Stese la destra e sollevollo e disse:
Miserabil fanciullo! e quale aita,
Quale il pietoso Enea può farti onore 1300
Degno de le tue lodi e del presagio
Che n' hai dato di te? L' armi che tanto
Ti son piaciute, a te lascio, e 'l tuo corpo
A la cura de' tuoi, se di ciò cura
Ha pur l' empio tuo padre, acciò di tomba 1305
E d'esequie t' onori. E tu, meschino,
Poichè dal grand' Enea morte ricevi,
Di morir ti consola. Indi assecura,
Sollecita, riprende, e de l' indugio
Garrisce i suoi compagni; e di sua mano 1310
L 'alza, il sostiene, il terge e de la gora
Del suo sangue lo tragge, ove rovescio
Giace languido il volto e lordo il crine,
Che di rose eran prima e d' ostro e d' oro.
Stava del Tebro in su la riva intanto 1315
Lo sfortunato padre, e la ferita 833
Già lavata ne l' onde, afflitto e stanco
S' era con la persona appo d' un tronco
Per posarsi appoggiato; e l' elmo a canto
Da' rami gli pendea. L' armi più gravi 1320
Su 'l verde prato avean posa con lui.
Stavagli intorno de' più scelti un cerchio
E de' più fidi. Ed egli anelo ed egro,
Chino il collo al troncone e 'l mento al petto,
Molto di Lauso interrogava, e molti 2325
Gli mandava or con preci or con precetti,
Ch' al mesto padre omai si ritraesse.
Ma già vinto, già morto e già disteso
Sopra al suo scudo, a braccia riportato
Da' suoi con molto pianto era il meschino. 1330

Udì Mezenzio il pianto, e di lontano
(Come del mal sovente è l'uom presago)
Morto il figlio conobbe. Onde di polve
Sparso il canuto crine, ambe le mani
Al ciel alzando, al suo corpo accostossi: 1335
Ah mio figlio (dicendo), ah come tanto 845
Fui di vivere ingordo, che soffrissi
Te di me nato andar per me di morte
A sì gran rischio, a tal nimica destra
Succedendo in mia vece? Adunque io salvo 1340
Son per le tue ferite? Adunque io vivo
Per la tua morte? O miserabil vita!
O sconsolato esiglio! Or questo è 'l colpo
Ch' al cor m' è giunto. Ed io, mio figlio, io sono
Ch' ho macchiato il tuo nome, ch' ho sommerso 1345
La tua fortuna e 'l mio stato felice 851
Co' demeriti miei. Dal mio furore
Son dal seggio deposto. Io son che debbo
Ogni grave supplizio ed ogni morte
A la mia patria, al grand' odio de' miei. 1350
E pur son vivo, e gli uomini non fuggo?
E non fuggo la luce? Ah fuggirolla
Pur una volta. E così detto, alzossi
Su la ferita coscia. E benchè tardo
Per la piaga ne fosse e per l' angoscia, 1355
Non per questo avvilito, un suo cavallo
Ch' era quanto diletto e quanta speme
Avea ne l' armi, e quel che in ogni guerra
Salvo mai sempre e vincitor lo rese,
Addur si fece. E poi che addolorato 1360
Se 'l vide avanti, in tal guisa gli disse:
Rebo, noi siam fin qui vissuti assai,
Se pur assai di vita ha mortal cosa.
Oggi è quel dì che o vincitori il capo
Riporterem d' Enea con quelle spoglie 1365
Che son de l' armi del mio figlio infette,
E che tu del mio duolo e de la morte
Di lui vendicator meco sarai;
O che meco (se vano è 'l poter nostro)
Finirai parimente i giorni tuoi: 1370
Chè la tua fè, cred' io, la tua fortezza 865
Sdegnoso ti farà d' esser soggetto
A' miei nemici, e di servire altrui.
Così dicendo, il consueto dorso
Per se medesmo il buon Rebo gli offerse. 1375
Ed ei l' elmo ripreso, il cui cimiero 867
Era pur di cavallo un' irta coda,

Suvvi, come potè, comodamente
Vi s' adagiò. Poscia d' acuti strali
Ambe carche le mani, infra le schiere 1380
Lanciossi. Amor, vergogna, insania e lutto
E dolore e furore e coscienza
Del suo stesso valore accolti in uno
Gli arsero il core e gli avvamparo il volto.
Qui tre volte a gran voce Enea sfidando 1385
Chiamò; che tosto udillo, e baldanzoso,
Così piaccia al gran Padre (gli rispose)
Così t' inspiri Apollo. Or vien pur via,
(Soggiunse). E ratto incontro gli si mosse.
Ed egli: Ah dispietato! a che minacci 1390
Già che morto è 'l mio figlio? In ciò potevi
Darmi tu morte. Or nè la morte io temo,
Nè gli tuoi Dei. Non più spaventi. Io vengo
Di morir desioso: e questi doni
Ti porto in prima. E 'l primo dardo trasse: 1395
Poi l' altro e l' altro appresso: e via traendo 882
Gli discorrea d' intorno. A i colpi tutti
Resse il dorato scudo. E già tre volte
L' un girato il cavallo, e l' altro il bosco
Avea de' dardi nel suo scudo infissi; 1400
Quando il figlio d' Anchise, impaziente
Di tanto indugio e di sferrar tant' aste,
Visto 'l suo disvantaggio, a molte cose
Andò pensando. Al fin di guardia uscito
Addosso se gli spinse, e trasse il telo, 1405
Sì che del corridore il teschio infisse
In mezzo de la fronte. Inalberossi
A quel colpo il feroce, e calci a l' aura
Traendo, scalpitando, e 'l collo e 'l telo
Scotendo, s' intricò: cadde con l' asta, 1410
Con l' armi, col campione a capo chino 894
Tutti in un mucchio. Andàr le grida al cielo
De' Latini e de Teucri. E tosto Enea
Col brando ignudo gli fu sopra e disse:
Or dov' è quel sì fiero e sì tremendo 1415
Mezenzio? Ov' è la sua tanta bravura?
E' l Tosco a lui, poichè l' afflitte luci
Al ciel rivolse, e seco si ristrinse;
Crudele, a che m' insulti? A me di biasmo
Non è ch' io muoja. Ne per vincer teco 1420
Venni a battaglia. Il mio Lauso morendo
Fe' con te patto che morissi anch' io.
Solo ti prego (se di grazia alcuna
Son degni i vinti) che 'l mio corpo lasci

Coprir di terra. Io so gli odj immortali 1425
Che mi portano i miei. Dal furor loro
Ti supplico a sottrarmi, e col mio figlio
Consentir ch' io mi giaccia. E ciò dicendo,
La gola per se stesso al ferro offerse;
E con un fiume che di sangue sparse
Sopra l' armi versò l' anima e 'l fiato. 1431
908

FINE DEL LIBRO DECIMO

LIBRO UNDECIMO

ARGOMENTO

Ucciso Mezenzio, Enea vincitore inalza un trofeo a Marte; poscia rimanda con gran pompa funebre il corpo di Pallante alla città di Evandro, dove lo ricevono con universale cordoglio, 1-99. Intanto ambasciatori latini domandano dodici giorni di tregua: i quali essendo concessi, e Troiani e Latini ricercano i cadaveri de' loro, e rendono ad essi gli ultimi onori, 100-224. Frattanto Venulo, che sul principio della guerra era stato mandato dai Latini a Diomede per indurlo a far lega, ritorna dicendo essergli stati negati i soccorsi per combattere una gente cara agli Dei, 225-295. Latino in assemblea consultando intorno a questa guerra, propone che si mandino oratori ad Enea per trattar della pace, 296-335. Ivi Drance e Turno, per odio inveterato che era fra loro, a vicenda si caricano d'ingiurie, 336-444. Frattanto Enea, diviso l'esercito in due, manda innanzi per le vie aperte la cavalleria leggera; ed egli per luoghi selvosi e montuosi cerca di riuscire verso la parte più elevata di Laurento. A tal notizia l'adunanza si scioglie, e si provvede alla difesa della città, 445-485. Turno, scoperto per mezzo degli esploratori il disegno d'Enea, divide anch'egli l'esercito in due; ordinando che la cavalleria guidata da Messapo e da Camilla si faccia incontro alla cavalleria nemica: ed egli coi fanti si mette in agguato in certe gole, per dove Enea necessariamente doveva passare, 486-531. — Narrazione che fa Diana intorno alla vergine Camilla, nel raccomandarla alla ninfa Opi, 532-596. — Scontro delle due cavallerie e vittoria lungamente indecisa, 597-647. La vergine Camilla, i cui splendidi fatti accrescono per qualche tempo il coraggio nei Latini, è uccisa insidiosamente da Arunte, 648-835; il quale poco appresso è trafitto da una freccia di Opi, 836-867. I Rutuli sgomentati per la morte di Camilla si danno alla fuga; i Troiani si dispongono a dar l'assalto 868-895. Di che Acca, una compagna di Camilla, recando la notizia a Turno, questi abbandona le gole ove si teneva in agguato, e vola in aiuto de' suoi. Enea gli tien dietro; e poichè pel sopraggiungere della notte non si può venire alle mani, l'un esercito e l'altro si mette a campo dinanzi a Laurento, 896-915.

Passò la notte intanto, e già dal mare
Sorgea l'Aurora. Enea quantunque il tempo,
L'officio e la pietà più lo stringesse
A seppellire i suoi; quantunque offeso
Da tante morti il cor funesto avesse; 5
Tosto che 'l sole apparve, il voto sciolse
De la vittoria. E sovra un picciol colle
Tronca de' rami una gran quercia eresse:
De l'armi la rinvolse, e de le spoglie
L'adornò di Mezenzio, e per trofeo 10
A te, gran Marte, dedicolla. In cima
L'elmo vi pose, e 'n su l'elmo il cimiero
Ancor di polve e d' atro sangue asperso.
L' aste d' intorno attraversate e rotte

Stavan quai secchi rami; e 'l tronco in mezzo 15
Sostenea la corazza, che smagliata
E da dodici colpi era trafitta.
Dal manco lato gli pendea lo scudo;
Al destr' omero il brando era attaccato,
Che 'l fodro avea d' avorio e l' else d' oro. 20
Indi i suoi duci e le sue genti accolte, 11
Che liete gli gridâr vittoria intorno,
In cotal guisa a confortar si diede:
Compagni, il più s' è fatto. A quel che resta
Nulla temete. Ecco Mezenzio è morto 25
Per le mie mani; e queste che vedete,
L' opime spoglie e le primizie sono
Del superbo tiranno. Ora a le mura
Ce n' andrem di Latino. Ognuno a l' armi
S' accinga: ognun s' affidi, e si prometta 30
Guerra e vittoria. In punto vi mettete:
Chè quando da gli augurj ne s' accenne
Di muover campo, e che mestier ne sia
D' inalberar l' insegne, indugio alcuno
Non c' impedisca, o 'l dubbio o la paura 35
Non ci ritardi. In questo mezzo a' morti
Diam sepoltura, e quel che lor dovuto
È sol dopo la morte, eterno onore.
Itene adunque, e quell' anime chiare
Che n' han col proprio sangue e con la vita 40
Questa patria acquistata e questo impero,
D' ultimi doni ornate. E primamente
Al mesto Evandro il figlio si rimandi,
Che di virtù maturo e d' anni acerbo
Così n' ha morte indegnamente estinto. 45
Ciò detto, lagrimando il passo volse 28
Ver la magione, u' di Pallante il corpo
Dal vecchiarello Acete era guardato.
Era costui già del parrasio Evandro
Donzello d' armi; e poscia per compagno 50
Fu (ma non già con sì lieta fortuna)
Dato al suo caro alunno. Avea con lui
D' Arcadi suoi vassalli e di Trojani
Una gran turba. Scapigliate e meste
Le donne d' Ilio, sì com' era usanza, 55
Gli piangevano intorno: e non fu prima 35
Enea comparso, che le strida e i pianti
Si rinnovaro. Il batter de le mani,
Il suon de' petti, e de l' albergo i mugghi
N' andâr fino a le stelle. Ei poichè vide 60
Il suo corpo disteso, e 'l bianco volto,

E l' aperta ferita che nel petto
Di man di Turno avea larga e profonda,
Lagrimando proruppe: O miserando
Fanciullo, e che mi val s' amica e destra 65
Mi si mostra fortuna? E che m' ha dato,
Se te m' ha tolto? Or che vincendo ho fatto?
Che regnando farò, se tu non godi
De la vittoria mia, nè del mio regno?
Ah! non fec' io queste promesse allora 70
Al buon Evandro, ch' a l' acquisto venni
Di questo impero. E ben temette il saggio,
E ben ne ricordò che duro intoppo,
E d' aspra gente avremmo. E forse ancora
Il meschino or fa voti e preci e doni 75
Per la nostra salute, e vanamente 50
Vittoria s' impromette. E noi con vana
Pompa gli riportiam questo infelice
Giovine di già morto, e di già nulla
Più tenuto a' Celesti. Ahi sconsolato 80
Padre! vedrai tu dunque una sì cruda
Morte del figlio tuo? Questo ritorno,
Questo trionfo (oimè!) d' ambi aspettavi?
È da me questa fede? O pur, Evandro,
No 'l vedrai già di vergognose piaghe 85
Ferito il tergo; e non gli arai tu stesso 59
(Se con infamia a te vivo tornasse)
A desiar la morte. Ahi quanto manca
Al sussidio d' Italia, e quanto perdi,
Mio figlio Julo! E posto al pianto fine, 90
Ordine diè che 'l miserabil corpo
Via si togliesse; e del suo campo tutto
Scelse di mille una pregiata schiera
Che scorta gli facesse e pompa intorno,
E d' Evandro a le lagrime assistesse, 95
E le sue gli mostrasse: a tanto lutto
Assai debil conforto, e pur dovuto
Al suo misero padre. Altri al suo corpo,
Altri a la bara intenti avean di quercia,
D' arbuto e di tali altri agresti rami 100
Fatto un ferètro di virgulti intesto,
E di frondi coperto, ove altamente
Del giovinetto il delicato busto
Composto si giacea qual di viola,
O di giacinto un languidetto fiore 105
Colto per man di vergine, e serbato
Tra le sue stesse foglie allor che scemo
Non è del tutto il suo natìo colore,

Nè la sua forma; e pur da la sua madre
Punto di cibo o di vigor non ave. 110
  Enea due preziose vesti intanto, 71
L'una d'or fino e l'altra di scarlatto,
Addur si fece: ambe ornamenti e doni
De la sidonia Dido, e da lei stessa
Con dolce studio e con mirabil arte 115
Ricamate e distinte. E l'una in dosso
Gli pose, e l'altra in capo, ultimo onore
Con che dolente la dorata chioma
Allor velògli, ch'era additta al foco.
De le prede oltre a ciò di Laürento 120
Gli fan gran parte. Fagli in ordinanza 78
Spiegar l'armi, i cavalli e l'altre spoglie
Tolte a' nimici. Gli fa gir legati
Con le man dietro i destinati a morte
Per onoranza del funereo rogo. 125
Portar gli fa davanti a i duci loro
L'armi a i tronchi sospese, e i nomi scritti
De gli uccisi e de' vinti. Il vecchio Acete
Che, sì com'era afflitto e d'anni grave,
Gli era appresso condotto, or con le pugna 130
Si battea 'l petto, ed or con l'ugna il volto
Si lacerava, e tra la polve e 'l fango
Si volgea tutto. Ivano i carri aspersi
Del sangue de' Latini. Iva lugubre
E d'ornamenti ignudo Eto, il più fido 135
Suo caval da battaglia, che gemendo
In guisa umana e lagrimando andava.
Seguian le meste squadre i Teucri, i Toschi
E gli Arcadi con l'armi e con l'insegne
Rivolte a terra. Or poi ch'oltre passata 140
Con quest'ordine fu la pompa tutta; 94
Enea fermossi, e verso il morto amico
Ad alta voce sospirando disse:
  Noi quinci ad altre lagrime chiamati
Dal medesimo fato, altre battaglie 145
Imprenderemo. E tu, magno Pallante,
Vattene in pace, e con eterna gloria
Godi eterno riposo. Indi partendo
Ver l'alte mura, al campo si ritrasse.
  Eran nel campo già co' rami avanti 150
Di pacifera oliva ambasciadori
De la città latina a lui venuti,
Che tregua a' vivi e sepoltura a' morti
Pregando, gli mostrâr che più co' vinti
Nè co' morti è contrasto, e che Latino 155

Gli era d'ospizio amico, e che chiamato 103
L'avea genero in prima. Il buon Trojano
A le giuste preghiere, a i lor quesiti,
Che di grazia eran degni, incontanente
Grazïoso mostrossi: e da vantaggio 160
Così lor disse: E qual indegna sorte
Contra me, miei Latini, in tanta guerra
Così v' intrica? che pur vostro amico
Son qui venuto; nè venuto ancora
Vi sarei, se da' fati e da gli Dei 165
Mandato io non vi fossi. E non pur pace,
Siccome voi chiedete, io vi concedo
Per color che son morti; ma co' vivi
Ve l'offro, e la vi chieggo. E la mia guerra
Non è con voi: ma 'l vostro re s'è tolto 170
Da l'amicizia mia; s'è confidato 113
Più ne l'armi di Turno. E Turno ancora
Meglio e più giustamente in ciò farebbe,
S'a questa guerra sol con suo periglio
Ponesse fine. E poichè si dispose 175
Di cacciarmi d'Italia, il suo dovere
Fora stato che meco, e con quest'armi
Diffinita l'avesse. E saria visso
Cui la sua propria destra, e Dio concesso
Più vita avesse; e i vostri cittadini 180
Non sarien morti. Or poichè morti sono,
Io me ne dolgo, e voi gli seppellite.
Restaro al dir d'Enea stupidi e cheti
I latini oratori, e l'un con l'altro
Si guardarono in volto. Indi il più vecchio, 185
Drance nomato, a cui Turno fu sempre
Per sua natura e per sua colpa in ira,
Rotto il silenzio in tal guisa rispose:
O di fama e più d'arme eccelso e grande
Trojano Eroe, qual mai fia nostra lode 190
Che 'l tuo gran merto agguagli? E di che prima 125
Ti loderemo? ch'io non veggio quale
In te maggior si mostri, o la giustizia,
O la gloria de l'armi. A questa tanta
Grazia che tu ne fai, grati saremo: 195
Rapporto ne faremo; e s'al consiglio
Nostro è fortuna amica, amico ancora
Ti fia Latino. E cerchisi d'altronde
Turno altra lega. A noi co' sassi in collo
Gioverà di trovarne a fondar vosco 200
Questa vostra fatal novella Troja.
Poichè Drance ebbe detto, a i detti suoi

Tutti gli altri fremendo acconsentiro,
E per dodici dì commercio e pace
Fu tra l' un oste e l' altro. E senza offesa 205
Entrambi si mischiaro, e per gli monti 134
E per le selve a lor diletto andaro.
Allor sonare accette, e strider carri
Per tutto udissi. In ogni parte a terra
Ne gìro i cerri e gli orni e gli alti pini 210
E gli odorati cedri al funebre uso
Svelti, squarciati e tronchi. E già la fama,
Che di Pallante a Pallantèo volata
Dicea pria le sue prove, e vincitore
L' avea gridato, or d' ogni parte grida 215
Che morto si riporta. In ciò commossa
La città tutta in vedovile aspetto
Di funeste facelle, e d' atri panni
Si vide piena; e ver le porte ognuno
Gli usciro incontro. Si vedea di lumi 220
E di genti una fila che le strade
E i campi in lunga pompa attraversava.
I Frigi e gli altri col suo corpo intanto
Piangendo ne venian da l' altra parte,
E con pianto incontràrsi. Indi rivolti 225
Tutti ver la città, non pria fur giunti
Che di pianti di donne e d' ululati
Risonar d' ognintorno il cielo udissi.
  Nè forza, nè consiglio, nè decoro
Fu ch' Evandro tenesse. Uscì nel mezzo 230
Di tutta gente; e la funerea bara 149
Fermando, addosso al figlio in abbandono
Si gittò, l' abbracciò, stretto lo tenne
Lunga fïata, e da l' angoscia oppresso
Pria lagrimando, e sospirando tacque. 235
Poscia la strada al gran dolore aperta
Così proruppe: O mio Pallante, e queste
Fur le promesse tue, quando partendo
Il tuo padre lasciasti? In questa guisa
D' esser guardingo e cauto mi dicesti 240
Ne' perigli di Marte? Ah! ben sapeva,
Ben sapev' io quanto ne l' armi prime
Fosse in cor generoso ardente e dolce
Il desio de la gloria e de l' onore.
Primizie infauste, infausti fondamenti 245
De la tua gioventù! Vane preghiere,
Voti miei non accetti e non intesi
Da nïun Dio! Santissima consorte,
Che morendo fuggisti un dolor tale,

Quanto sei tu di tua morte felice!
Quanto infelice e misero son io, 159
Che vecchio e padre al mio diletto figlio
Sopravvivendo, i miei fati e i miei giorni
Prolungo a mio tormento! Ah! foss'io stesso
Uscito co' Trojani a questa guerra:
Ch'io sarei morto; e questa pompa avrebbe
Mo così riportato, e non Pallante.
Nè per questo di voi, nè de la lega,
Nè de l'ospizio vostro io mi rammarco,
Trojani amici. Era a la mia vecchiezza
Questa sorte dovuta. E se dovea 165
Cader mio figlio perchè tanta strage
Io vedessi de' Volsci, e perchè Lazio
Fosse a' Teucri soggetto, in pace io soffro
Che sia caduto. E più compito onore
Non aresti da me, Pallante mio,
Di questo che 'l pietoso e magno Enea
E i suoi magni Trojani e i Toschi duci
E tutte insieme le toscane genti
T' han procurato. Con sì gran trofei
Del tuo valor sì chiara mostra han fatto,
E de' vinti da te. Nè fora meno
Tra questi il tuo gran tronco, s' a te fosse,
Turno, stato d' età pari il mio figlio,
E par de la persona e de le forze
Che ne dan gli anni. Ma che più trattengo
Quest' armi a' Teucri? Andate, e da mia parte
Riferite ad Enea, che quel ch' io vivo
Dopo Pallante, è sol perchè l' invitta
Sua destra (come vede) al figlio mio
Ed a me deve Turno. E questo solo
Gli manca per colmar la sua fortuna
E 'l suo gran merto; chè per mio contento
No 'l curo; e contentezza altra non deggio
Sperare io più, che di portare io stesso
Questa novella di Pallante a l' ombra. 181
Avea l' Aurora col suo lume intanto
Il giorno e l' opre e le fatiche insieme
Ricondotte a' mortali. Il padre Enea
E 'l buon Tarconte, ambi, in su 'l curvo lito
I cadaveri addotti, a' suoi ciascuno,
Com' era l' uso, un' alta pira eresse,
La compose e l' incese. E mentre il foco
Di fumo e di caligine coverto
Tenea l' aëre intorno; in ordinanza
Tre volte armati a piè la circondaro,

E tre volte a cavallo, in mesta guisa
Ululando, piangendo, e l'armi e 'l suolo
Di lagrime spargendo. Infino al cielo
Penetrâr de le genti e de le tube 300
I dolorosi accenti. Altri gridando 192
Le pire intorno, elmi, corazze e dardi
E ben guarnite spade e freni e ruote
Avventaron nel foco, e de' nemici
Armi d'ogni maniera, arnesi e spoglie; 305
Altri i lor propri doni, e de gli uccisi
Medesmi vi gittâr l'aste infelici,
E gl'infelici scudi, ond'essi in vano
S'eran difesi. A le cataste intorno
Molti gran buoi, molti setosi porci, 310
Molte fur pecorelle uccise ed arse.
A sì mesto spettacolo in su 'l lito
Stavan altri piangendo, altri osservando
Ciascuno i suoi più cari infin che 'l foco
Gli consumasse. E questi l'ossa, e quelli 315
Le ceneri accogliendo, il giorno tutto
In sì pietoso officio trapassaro:
Nè se ne tolser finchè, spenti i fochi,
Non s'acceser le stelle. In altra parte
I miseri Latini a i corpi loro 320
Fêr cataste infinite. Altri sotterra 203
Ne seppelliro: altri a le ville intorno,
Ed altri a la città ne trasportaro.
E quei che senza numero confusi
Giaccan nel campo, senza onore a mucchi 325
Furon combusti: onde i villaggi insieme
E le campagne di funesti incendi
Lucean per tutto. E tre luci, e tre notti
Durâr gli afflitti amici e i dolorosi
Parenti a ricercar le tiepid'ossa, 330
E ne l'urne riporle e ne' sepolcri. 211
Ma la confusïone e 'l pianto e 'l duolo
Era ne la città per la più parte,
E ne la reggia a re Latino avanti.
Qui le madri, le nuore, le sorelle 335
E i miseri pupilli, che de' padri,
De' figli, de' mariti e de' fratelli
Erano in questa guerra orbi rimasi,
La guerra abbominavano, e le nozze
Detestavan di Turno. Ei da sè stesso, 340
Dicendo, ei che d'Italia al regno aspira,
E le grandezze e i primi onori agogna,
Con l'armi e col suo sangue le s'acquisti,

E non col nostro. In ciò Drance aggravando
Vie più le cose, come a Turno infesto, 345
Attestando dicea che sol con Turno
Volea briga il Trojano, e che sol esso
Era a pugna con lui cerco e chiamato.
Altri d' altro parere altre ragioni
Dicean per Turno; e 'l gran nome d' Amata 350
E 'l suo favore e di lui stesso il merto 223
Con la fama de' suoi tanti trofei
Sostenean la sua causa. Ed ecco intanto
Che così si tumultua e si travaglia,
Mesti sopravvenir gl' imbasciadori 355
Che in Arpi a Dïomede avean mandati;
E riportâr che le fatiche e i passi
Avean perduti; che nè dono alcuno,
Nè promesse, nè preci, nè ragioni
Furon bastanti ad impetrar soccorso 360
Nè da lui, nè da' suoi. Ch' era d' altronde
Di mestiero a' Latini avere altr' armi,
O trattar co' nimici accordo e pace.
 Gran cordoglio sentinne, e gran rammarco
Ne fece il re Latino. E ben conobbe 365
Che manifestamente Enea da' Fati
Era portato; e via più manifesta
Si vedea de gli Dei l' ira davanti
In tanta che de' suoi ne gli occhi avea
Strage recente. Il gran Consiglio adunque, 370
E de' suoi primi ne la regia corte 234
Chiamar si fece. In un momento piene
Ne fur le strade; e di già tutti accolti
Ne la gran sala, il re di grado e d' anni
Il primo, a tutti in mezzo, in non sereno 375
Sembiante comandò che primamente
I Legati che d' Arpi eran tornati,
Fossero uditi; ed a lor volto disse:
Esponete per ordine il seguito
De la vostra imbasciata, e la risposta 380
Che ritratta n' avete. A tal precetto
Tacquero tutti; e Venolo sorgendo
Così pria cominciò: Noi dopo molti
Superati pericoli e fatiche,
Egregi cittadini, al campo argivo 385
Ne la Puglia arrivammo; e Dïomede 43
Vedemmo al fine; e quell' invitta destra
Toccammo, ond' è 'l grand' Ilio arso e distrutto.
In Japigia il trovammo a le radici
Del gran monte Gargàno, ove fondava 390

Già vincitore Argìripa, una terra
Che dal patrio Argirippo ha nominata.
Intromessi che fummo, il presentammo;
Gli esponemmo la patria, il nome e 'l fine
De la nostra imbasciata, e la cagione 395
Onde a lui venivamo. Il tutto udito,
Così benignamente ne rispose:
O fortunate genti, o di Saturno
Felice regno, e de gli antichi Ausonj
Famosa terra! E quale iniqua sorte 400
Da la vostra quïete or vi sottragge?
Qual consiglio, qual forza vi costringe
Di nemicarvi, e guerreggiar con gente
Che non v'è nota? Noi quanti già fummo
Col ferro a vïolar di Troja i campi 405
(Non parlo de gli strazj e de le stragi 255
Di quei che vi rimasero; che pieni
Ne sono i fossi e i fiumi), ma quanti anco
N' uscimmo con la vita, in ogni parte
Siam poi giti del mondo tapinando, 410
Con nefandi supplicj e con atroci
Morti pagando il fio, come d'un grave
E scelerato eccesso. E non ch' altrui,
Prïamo stesso a pietà mosso avrebbe
Il fiero, che di noi s'è fatto, scempio. 415
Di Palla il sa la sfortunata stella;
Sallo il vendicator Cafàreo monte,
E gli eüboici scogli: il san di Proteo
Le longinque colonne, insino a dove
Dopo quella milizia andò ramingo 420
L'un de' figli d'Atrèo. D'Etna i Ciclopi 261
Ne vide Ulisse. Il suo regno a' suoi servi
Ne lasciò Pirro. Idomenèo cacciato
Ne fu dal patrio seggio. Esso re stesso
Condottier de gli Achivi il piede a pena 425
Nel suo regno ripose, che del regno,
Del letto e de la vita anco privato
Fu da la scelerata sua consorte.
Nè gli giovò, che doma l'Asia e spento
L'uno adultero avesse, che de l'altro 430
Scherno e preda rimase. A me l'invidia
Ha de gli Dei di più veder disdetto
La mia bella città di Calidona,
E la mia cara e desiata donna.
Nè di ciò sazi, orribili spaventi 435
Mi danno ancora. E pur dianzi in augelli 271
Conversi i miei compagni (o miseranda

Lor pena!) van per l'aura e per gli scogli
Di lagrimosi accenti il cielo empiendo.
Questi sono i profitti e le speranze 440
Ch'io fin qui ne ritraggo, da che, folle!
Stringer contro a' Celesti il ferro osai,
E che di Citerea la destra offesi.
Or ch'io di nuovo una tal pugna imprenda
Testè con voi? no no, ch'io co' Trojani, 445
Dopo Troja espugnata, altra cagione
Non ho di guerra; e de' passati mali
Volentier mi dimentico, e dolore
Ancor ne sento. E quanto a' doni, andate,
Riportateli vosco, e 'l magno Enea 450
Ne presentate. E solo a me credete
Del valor suo, che fui con esso a fronte
Con l'armi in mano; e so di scudo e d'asta
Qual mi rese buon conto, e quanto vaglia.
Se due tali altri avea la terra Idea, 455
D'Ida fora più tosto ita la gente 285
Ai danni de la Grecia; e 'l trojan fato
Piangerebb' ella. Enea sol con Ettorre
Fu la cagion che tanto s'indugiasse
La ruina di Troja, e che dieci anni 460
Durammo a conquistarla. Ambedue questi
Eran di cor, di forze e d'arme eguali;
Ma ben fu di pietate Enea maggiore.
Io vi consiglio che, comunque sia,
Lega seco, amicizia e pace aggiate, 465
E l'incontro fuggiate e l'armi sue.
Questa è la sua risposta; e quinci avete
Ottimo re, qual sia di questa guerra
Il suo parere e 'l nostro. A pena uditi
Furo i Legati, che bisbiglio e fremito 470
Infra i turbati Ausonj udissi, in guisa
Che di rapido fiume un chiuso gorgo
Mormora allor che fra gli opposti sassi
S'apre la strada, e gorgogliando cade,
E frange e rugghia e le vicine ripe 475
Ne risonan d'intorno. Or poichè un poco 299
Restò 'l tumulto, e gli animi acquetârsi,
Gli Dei prima invocando, un'altra volta
Il re da l'alto seggio a dir riprese:
Latini miei, lo mio parere e 'l meglio 480
Sarebbe stato, che d'un tanto affare
Si fosse prima consultato, e fermo
Il nostro avviso; e non chiamar consiglio,
Quando il nimico in su le porte avemo.

Una importuna e perigliosa guerra 485
S'è, cittadini, impresa, o per nimica
Tolta una gente, che dal ciel discesa
Da' Celesti e da' Fati è qui mandata;
Feroce, insuperabile, indefessa,
Ne l'armi invitta, che nè vinta ancora 490
Cessa dal ferro. Se speranza alcuna
Ne gli esterni soccorsi e ne l'aita
Aveste de gli Etoli, ora del tutto
La deponete; e sia speme a se stesso
Ciascun per se. Ma noi per noi, che speme 495
E che possanza avemo? Ecco davanti 309
A gli occhi vostri, e fra le vostre mani
Vedete la strettezza e la ruina
In che noi siamo. Nè però ne 'ncolpo
Alcun di voi. Tutto 'l valor s'è mostro 500
Che mostrar si potea: con tutto 'l corpo,
E con quanto ha di forza il nostro regno
S'è combattuto. Or quale in tanto dubbio
Sia la mia mente, udite. È nel mio stato
Vicino al Tebro un territorio antico, 505
Che in ver l'occaso per lunghezza attinge 313
Fin dove de' Sicani era il confine.
Da gli Rutuli è colto e da gli Aurunci,
Che i duri colli e i più deserti paschi
Ne tengon da l'un canto. A questo aggiungo 510
Quella piaggia di pini e quella costa
De la montagna. È tutto è mio disegno
Che si ceda a' Trojani, e ch'amicizia,
Accordo e patti e lega e leggi eguali
Abbiam con essi. E qui, s'a qui fermarsi 515
Sono o da' fati o dal desire indotti,
Ferminsi; e i loro alberghi e le lor mura
Fondino a lor diletto. E s'altra parte
Cercano ed altre genti (se pur ponno
Torsi da noi) quando di venti navi, 520
O di più sovvenir ne gli bisogni,
Su la stessa marina apparecchiata
È la materia. Essi de' legni il modo,
E 'l numero diranno; e noi le selve,
La maestranza, i ferramenti e tutto 525
Che fia lor di mestiero appresteremo. 329
Con questa offerta io manderei de' primi
De la nostra città cento oratori
Co' rami de la pace, col mandato
Di contrattarla, co' presenti appresso 530
D'avorio e d'oro, e col seggio e col manto

Del nostro regno. Consultate or voi,
Ed a l'afflitte e mal condotte cose
D'aita provvedete e di soccorso.
  Surse allor Drance, quei che già s'è detto 535
Avversario di Turno. Era costui
Del regno de' Latini un de' più ricchi
E de' più riputati cittadini,
Di fazion, di seguito e di lingua
Possente assai; ne le consulte avuto 540
Di qualche stima; nel mestier de l'armi
Codardo anzi che no. La sua chiarezza
E 'l suo fasto venìa da la sua madre
Ch'era d'alto legnaggio. Il padre a pena
Era noto a le genti. Or questi infesto 545
A la gloria di Turno, asperso il core 336
D'amarezza e d'invidia, in questa guisa
Il suo fatto aggravando, e l'ire altrui
Irritando parlò: Chiaro, evidente
E necessario, ottimo re, n'è tanto 550
Quel che tu ne consigli, che bisogno
D'altro non ha che di comune assenso.
Ognun vede, ognun sa quel che conviene
In sì dura fortuna; e nullo ardisce
Pur d'aprir bocca. Libertate almeno 555
Di parlar ne si dia. Scemi una volta
Tanta sua tracotanza e tanto orgoglio
Chi co' suoi male avventurosi auspicj,
Co' sinistri suoi modi (io pur dirollo,
Benchè d'armi e di morte mi minacci) 560
N'ha qui condotti, e per cui tanti duci, 348
Tanta gente è perita, e tutta in pianto
Questa cittade e questo regno è vòlto;
Mentre ne la sua furia, o ne la fuga
Confidando più tosto, il trojan campo 565
Ha d'assalire osato, e fin nel cielo
Posto ha con l'armi sue tema e scompiglio.
Solo un dono, signor, fra tanti doni
Che si mandano a' Teucri, un sol n'aggiungi;
Nè consentir che violenza altrui 570
Te 'l proibisca. Dà, buon padre, ancora
Questa tua figlia a genero sì degno,
E con sì degno maritaggio eterna
Fa questa pace. E se 'l terrore è tanto
Che s'ha di lui, da lui stesso impetriamo 575
Grazia e licenza che la patria sua, 353
Che 'l suo re prevaler si possa almeno
Del suo sangue a suo modo. E tu cagione,

Tu di tanta ruina autore e capo
A che pur tante volte a tanti strazj, 580
A tanti rischi, a manifesta morte
Questi tuoi meschinelli cittadini
Esponi indarno? E qual'è ne la guerra
Più salute, o speranza? A te noi tutti
Pace, Turno, chiedemo, e de la pace 585
Quel ch'è sol fermo e'nvïolabil pegno.
Ed io prima di tutti, io cui tu fingi
Che nimico ti sia (nè tal mi curo
Che tu mi tenga) a supplicar ti vegno
Umilemente. Abbi pietà de' tuoi: 590
Pon giù la stizza; e poichè sei cacciato,
Vattene. Assai di strage, assai di morti
S'è visto; assai ne son le genti afflitte,
Vedovi i tetti, e desolati i campi.
Ma se l'onor ti muove, e se concepi 595
Di te tanto in te stesso, e tanto agogni 368
O la donna, o la dote, a che non osi
Contro a chi te ne priva? A Turno dunque
Regno col nostro sangue e regia moglie
Procureremo; e noi vili alme, e turba 600
Non sepolta e non pianta, a' cani in preda
Giaceremo in su' campi? Or tu, tu stesso,
Se tanto hai d'ardimento e di valore
Dal paterno legnaggio, a lui rispondi,
A lui ti volgi, che ti sfida e chiama. 605
  Turno, ch'impetuoso e vïolento
Era da se, questo parlare udito,
Alto un gemito trasse, e d'ira acceso
Così proruppe: Usanza tua fu sempre,
Drance, allor che di mani è più bisogno 610
Oprar la lingua, essere in corte il primo, 378
L'ultimo in campo. Ma non più parole
In questo loco, che già pieno troppo
Ne l'hai; pur troppo grandi e troppo gonfie
L'avventi, e senza rischio or che i nemici 615
Son lunge, e buone fosse e buone mura
Ci son di mezzo, e non c'inonda il sangue.
Apri qui bocca al solito, e rintuona
Con la facondia tua. Tu, che sei Drance,
Me, che son Turno, imbelle e vile appella; 620
Tu la cui dianzi sanguinosa destra
Pieni i campi di morti, e pieni i colli
Ha di trofei. Ma che non provi ancora
Questa tua gran virtù? Forse ch'avemo
A cercar de' nemici? Ecco d'intorno 625

Ci sono, e 'n su le porte. Andrem lor contra?
Che badi? Ov' è la tua tanta prodezza?
Sempre è nel vento, sempre è ne la fuga
De la lingua e de' piè? Tu mi rinfacci
Ch' io sia cacciato? Tu, vituperoso, 630
Di dirlo osasti? E chi meritamente 392
Sarà che 'l dica? Oh! non s' è visto il Tebro
Fatto gonfio da me del frigio sangue?
Non s' è vista la casa e 'l seme tutto
Spento d' Evandro? e gli Arcadi spogliati 635
D' armi e di vita? Io non fui già da Pandaro
Cacciato, nè da Bizia, nè da mille
Che in un dì vincitore a morte io diedi,
Circondato da loro e cinto e chiuso
Da le lor mura. Nulla è ne la guerra 640
Più salute, o speranza. Al teucro duce,
A te, folle, al tuo capo, a le tue cose
Fa questo annunzio. E non tutto in soqquadro
Por con tanta paura, e tanta stima
Che fai de la prodezza e de le forze 645
D' una gente che già due volte è vinta: 401
E non tanto avvilir da l' altro canto
L' armi del re Latino. A i Mirmidoni
Son ora, al gran Diomede, al grande Achille
I Teucri formidabili e tremendi; 650
E dal mar se ne torna per paura
L' Aufido indietro. E forse che non finge
Temer di me, perchè 'l mio fallo aggravi?
Malvagia astuzia! Ma non più per nulla
Vo' che ne tema. Un' anima sì vile 655
Non ti torrà la mia destra giammai.
Stiesi pur teco, e nel tuo petto alloggi,
Di lei ben degno albergo. Or a te vegno,
Gran padre, e 'l tuo parer discorro, e dico.
  Se tu più non t' affidi, e più non credi 660
Ne l' armi tue; s' abbandonati affatto
Siam d' ogni parte; s' una volta rotti
Siam per sempre perduti, e se fortuna,
Varïando le veci, unqua non cangia;
Signor, pace imploriamo; e l' armi in terra 665
Gittando, a giunte mani accordo e venia 414
Impetriam da' nemici. Ancorchè, quando
Oh! del nostro valor punto in noi fosse,
Sopra tutti felice, riposato,
E glorïoso spirito sarebbe 670
Chi, per ciò non veder, morto si fosse.
Ma se le nostre forze ancor son verdi,

La nostra gioventù florida, intatta,
Disposta e pronta a l' armi; e per sussidio
I popoli d' Italia e le cittadi 675
Son con noi tutte; e s' a' nemici ancora
Sanguinosa, dannosa e poco lieta
È questa gloria; ed han de' morti anch' essi
La parte loro; e la tempesta è pari
D' ambe le parti: a che nel primo intoppo 680
Con tanto scorno, a noi stessi mancando, 423
Gittarne a terra? A che tremare avanti
Che la tromba si senta? A la giornata
Il tempo stesso, il varïar de' casi,
L' industria, le vicende, il moto e 'l gioco 685
Potria de la fortuna in molte guise,
Come suol l' altre cose, ancor le nostre
Cangiando risarcire, e porre in saldo.
Non avrem Dïomede in nostro ajuto.
Avrem Messapo; avremo il fortunato 690
Tolunnio; avrem tant' altri incliti duci
Di tant' altre città. Nè di men gloria,
Nè di minor virtù saranno i nostri
Di Laurento e di Lazio. Avrem Camilla
La gran volsca virago che n' addusse 695
Di cavalieri e di caterve armate
Sì bella gente. E se me solo appella
Il nemico a battaglia, e se v' aggrada
Che sol io gli risponda, ed io sol osto
Al ben comune; io solamente assumo 700
Sopra me questa impresa. E già non credo 435
Che le mie man sì la vittoria abborra,
Che per tanta, ch' io n' aggio, e speme e gioja
Accettar non la deggia. Andrògli incontro
Con l' animo, se fosse anco maggiore 705
Del magno Achille, e come Achille anch' egli
L' armi di Mongibello indosso avesse.
Io Turno, io che non punto a qual si fosse
Mai de gli antichi di valor non cedo,
Questa mia vita stessa a voi, Latini, 710
Ed a Latin mio suocero consacro
Solennemente. Enea me solo invita.
L' accetto, il bramo e 'l prego, anzi che Drance,
S' ira è questa di Dio, con la sua morte
La purghi, o che la gloria me ne tolga, 715
S' è pur gloria e virtute. In cotal guisa
Consultando i Latini, avean tra loro
Dispareri e tenzoni. Usciti a campo
Erano i Teucri intanto. Ed ecco un messo

Venir volando, che la reggia tutta 720
E tutta la città pose in tumulto, 448
Annunciando che dal tosco fiume
Già mosso de' Trojani e de' Tirreni
Se ne venia l'esercito in battaglia
In ver Laurento; e che di genti e d'armi 725
Si vedean piene le campagne e i colli.
Gli animi incontanente si turbaro;
Sgomentossene il volgo; a i valorosi
S'acceser l'ire. Trepidando ognuno
Discorrea per le strade: arme fremea 730
La gioventù: dolenti e lagrimosi
I padri discordando, e chi per Turno
Sentendo e chi per Drance, avean tra loro
Vari bisbigli. E tutto il corpo insieme
Facea de la città tale un trambusto, 735
E tal ne l'aura unitamente un suono,
Qual è se spaventata esce d'un bosco
Torma di rochi augelli, o qual talora
Da le pescose rive di Padusa
Van per gli stagni schiamazzando a schiere 740
Turbati i cigni. In tale occasione 458
Gridava Turno: Or questo è, Padri, il tempo
Di sedere a consiglio: or consigliate
Agiatamente: aggiate sopra tutto
Cura a la pace or che i nemici armati 745
Ne son già sopra. E così detto a pena,
Saltò fuor de la reggia; e volto a torno,
Arma (disse) tu, Voluso, i tuoi Volsci;
E tu, Messapo, i rutuli cavalli.
Tu, Catillo, e tu, Cora, uscite a campo. 750
Va tu con la tua gente a la muraglia 465
Incontanente: e tu dispensa i tuoi
Fra le porte e le torri. Ite voi meco,
Che rimanete; e ciascun armi i suoi.
Per tutta la città si va scorrendo 755
A le mura. A l'insegne, a i capitani
Ognun s'adduce. I padri irresoluti
Se n'escon dal Consiglio. Il re turbato
Si ritira, e si pente che non aggia
Per se, senza consulta, il frigio duce 760
Per amico e per genero accettato.
Dansi tutti a munire, a cavar fosse,
Tutti a somministrar chi sassi e travi,
E chi dardi, e chi strali. E già la roca
Tromba ne va per la città squillando 765
De la battaglia il sanguinoso accento.

Le matrone, i fanciulli, i vecchi, ognuno
D'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni grado
A l'ultimo periglio, al gran bisogno
Corrono a la muraglia. E d'altra parte 770
Da gran cortèo di donne accompagnata 477
Con doni e preci di Minerva al tempio
Va la regina, ed ha Lavinia seco,
La vergine sua figlia, onde venuta
Era tanta ruina: e di ciò mesta 775
Porta i begli occhi lagrimosi e chini.
Seguon le madri, e d'odorati incensi
Vaporando il delubro in flebil voce
Pregano in su la soglia: Armipotente
Tritonia, tu che puoi, la possa e l'armi 780
Frangi al frigio ladrone, e di tua mano
Anciso in su la porta ne lo stendi.
Esso re Turno da la furia spinto
Ricorre a l'armi; e di squamoso acciajo
E d'or già tutto orribile e splendente, 785
Cinto di brando, e sol del capo ignudo 483
Lieto mostrossi, e di speranza altero
Di vedere il nemico. E'n quella guisa
Da la rocca scendea che da' presepi
Sciolto destriero esce ruzzando in campo, 790
O ch'amor di giumente, o che vaghezza
Di verde prato, o pur desio lo tragga
Del noto fiume, che sbuffando freme,
E ringhia e drizza il collo e squassa il crine.
A l'uscir de la porta ecco davanti 795
Gli si fa co' suoi volsci cavalieri
La vergine Camilla. E sì com'era
Non men gentil che valorosa e bella,
Tosto che l'incontrò, con tutti i suoi
Dismontò da cavallo, e ver lui disse: 800
Turno, se degnamente uom forte ardisce,
Io mi rincoro, e ti prometto io sola
Di gire a i cavalier toscani incontro.
Lascia me col mio stuolo assalir prima
La trojana oste, e che primiera io tragga 805
Di questa pugna e de' tuoi rischi un saggio.
E tu qui co' pedoni a piè rimanti
A guardia de la terra. A tal proposta
Turno ne la terribile virago
Gli occhi fissando; O de l'Italia (disse) 810
Ornamento e sostegno, e di che lode,
E di che premio al tuo gran merto eguale
Ristorar ti poss' io? Ma (poichè cosa

Non è che la pareggi) abbi, famosa
Guerriera, in grado ch'io con te comparta 815
Questa fatica. Enea, come dal grido
Avemo e da le spie fin qui ritratto,
Spinte ha le schiere de' cavalli avanti
Per batter la campagna; ed egli altronde
Presa la via del monte, per alpestro 820
Sentiero a la città di sopra al giogo 514
Vien con l'altre sue genti. Il mio disegno
È fargli agguato, e collocarmi appresso
Là 've sopra la foce il doppio bosco
Del curvo monte ambe le strade accoglie. 825
Tu, raunati i tuoi con gli altri tutti
Nostri cavalli, i suoi nel piano assagli
A spiegate bandiere. Il fier Messapo
Sarà con te: saranvi de' Latini,
Vi saran di Corace e di Catillo 830
Le squadre tutte; e tu con essi il carco
Prendi di comandarle. Indi esortando
Parimente Messapo e gli altri duci
A la lor fazïone, egli a la sua
Tostamente si volse. È tra due branche 835
Del monte una vallèa che d'ambi i lati
Ha folte selve, e luoghi occulti e chiusi
A l'insidie de l'armi accomodati.
Ha ne l'imo una semita per mezzo
Angusta, malagevole e scontorta 840
Che d'ognintorno è da le ripe offesa. 525
In cima in su l'uscita è tra le selve
Ascosa una pianura, con ridotti
Acconci a ritirarsi, ed opportuni
A spingersi o dal destro o dal sinistro 845
Lato, che si rincontri o che s'aspetti
Nemica gente, o pur che di gran sassi
Si tempesti di sopra. A questo loco,
Di cui ben era pratico, in agguato
Turno si pose, e i suoi nemici attese. 850
  Diana intanto timorosa e mesta
Favellando con Opi, una del coro
De le sue Ninfe, in tal guisa le disse:
Vedi a che perigliosa e mortal guerra
A morir se ne va la mia Camilla 855
Ne le nostr'armi ammaestrata in vano.
E pur m'è cara, e sovr'ogni altra io l'amo.
Nè questo è nuovo, o repentino amore.
Fin da le fasce è mia. Metabo il padre
Di lei fu per invidia e per soverchia 860

Potenza da Priverno antica terra 539
Da' suoi stessi cacciato: e da l'insulto,
Che gli fece il suo popolo, fuggendo
Nel suo misero esiglio ebbe in compagna
Questa sola bambina che, mutato 865
Di Casmilla sua madre il nome in parte,
Fu Camilla nomata. Andava il padre
Con essa in braccio per gli monti errando,
E per le selve, e de' nemici Volsci
Sempre d'intorno avea l'insidie e l'armi. 870
Ecco un giorno assalito con la caccia
Dietro, fuggendo a l'Amaseno arriva.
Per pioggia questo fiume era cresciuto,
E rapido spumando infino al sommo
Se ne gìa de le ripe ondoso e gonfio: 875
Tal che, per tema de l'amato peso
Non s'arrischiando di passarlo a nuoto,
Fermossi; e poichè a tutto ebbe pensato,
Con un subito avviso entro una scorza
Di selvatico suvero rinchiuse 880
La pargoletta figlia. E poscia in mezzo 554
D'un suo nodoso, inarsicciato e sodo
Telo, ch'avea per avventura in mano,
Legolla acconciamente: e l'asta e lei
Con la sua destra poderosa in alto 885
Librando, a l'aura si rivolse, e disse:
  Alma Latonia virgo, abitatrice
De le selve e de' monti, io padre stesso
Questa mia sfortunata figlioletta
Per ministra ti dedico e per serva. 890
Ecco ch'a te devota, a l'armi tue
Accomandata, dal nimico in prima
Sol per te la sottraggo. In te sperando
A l'aura la commetto; o tu per tua
Prendila, te ne prego, e tua sia sempre. 895
  Ciò detto, il braccio in dietro ritraendo, 560
Oltre il fiume lanciolla: e 'l fiume e 'l vento
E 'l dardo ne fêr suono e fischio e rombo.
Metabo da la turba sovraggiunto
De' suoi nemici a nuoto al fin gittossi 900
E salvo a l'altra riva si condusse.
Ivi d'un verde cespo, ove piantato
Avea Trivia il suo dono, il dardo e lei
Divelse, e via fuggissi; e più mai poscia
Non fu da tetti, o da cittadi accolto; 905
Chè per natìa fierezza a legge altrui
Non si fora unqua additto. Il tempo tutto

De la sua vita, di pastore in guisa,
Menò per monti solitari ed ermi;
E per grotte e per dumi e per orrende 910
Selve e tane di fere ebbe ricetto
Con la fanciulla, a cui fu cibo un tempo
Ferino latte, e balia una d' armento
Ancor non doma e pavida giumenta.
Ne le tenere labbra il padre stesso 915
De la fera premea l' orride mamme. 572
Nè pria tenne de' piè salde le piante,
Che d' arco, di faretra e di nodosi
Dardi le mani e gli omeri gravolle.
Non d' or le chiome, o di monile il collo, 920
Nè men di lunga, o di fregiata gonna
La ricoverse; ma di tigre un cuojo
Le facea veste intorno, e cuffia in capo.
Il fanciullesco suo primo diletto
E 'l primo studio fu lanciar di palo, 925
E trar d' arco e di fromba; e 'n fin d' allora 578
Facea strage di gru, d' oche e di cigni.
Molte la desiàr tirrene madri
Per nuora indarno. Ed ella di me sola
Contenta, intemerata e pura e casta 930
La sua verginità, l' amor de l' armi
Sol ebbe in cale. Or mio fora disio
Che di questa milizia e de la pugna,
Che presa ha co' Trojani e co' Tirreni,
Fosse digiuna; per sì cara io l' aggio, 935
E tale or mi saria grata compagna.
Ma poichè acerbo fato la persegue,
Scendi, Ninfa, dal cielo, e nel paese
Va de' Latini. Ivi al conflitto assisti,
Che per Lazio e per lei mal s' apparecchia. 940
Prendi quest' arco, e prendi questa mia
Stessa faretra, e di qui traggi il telo
Per vendicarmi di qualunque ardito
Sarà di violar quest' a me sacra
E devota virago: Italo o Teucro 945
Che sia. Poscia io verrò di nube involta 592
A provveder che 'l miserabil corpo
Non sia d' armi spogliato, e che raccolto
Sia ne la patria, e seppellito e pianto.
Così dicendo, entro un sonoro nembo, 950
Da' mortali occhi non veduta a terra
Lievemente calossi. I Teucri intanto,
E i toschi duci le lor genti avanti
Spingendo, a la città s' avvicinaro.

Piena d' armi, d' insegne, di cavalli 955
E di schierati fanti e di squadroni
Si vedea la campagna. Eran per tutto
Gualdane, giramenti, scorribande
Di cavalieri: in secche selve i colli
Parean conversi: ardea la terra e 'l cielo 960
Di ferrigni splendori; d' ogni parte
S' udia fremer cavalli, e squillar trombe.
Incontro a lor da l' altra parte usciro
Il fier Messapo, i cavalier latini,
Corace col suo frate, e di Camilla 965
La bellicosa banda. Era il concorso 604
Tuttavia de le genti, e de' cavalli
Il fremito maggiore. E già la massa
Ristretta, e già vicine ambe le parti
A tiro d' asta, a fronte si fermaro 970
L' una de l' altra; e con le lance in resta,
Con saette e con dardi incominciaro
Primamente da lunge a salutarsi.
Poi di subite grida unito un tuono
Al ciel levossi; e due contrari nembi 975
Da la terra sorgendo, armi fioccaro
Di neve in guisa, e coprir d' ombra il sole.
Alfin da ciascun lato i destrier punti
Andâr tutti con tutti a rincontrarsi.
Era Tirreno al fiero Aconte opposto 980
Ne la battaglia; e questi primamente
S' urtaro, e per la furia e per la forza
De l' urto ambe le lancie, ambi i cavalli,
Ed ambi i corpi infranti, stramazzati,
L' un da l' altro disgiunti, quai percossi 985
Da fulmine o da macchine avventati,
Caddero a terra. E pria ne l' aura Aconte
Lasciò la vita. Conturbate e sparse
Le schiere de' Latini, incontanente
Con le targhe rivolte, a tutta briglia 990
Ver le mura spronando, in fuga andaro. 623
Gli seguiro i Trojani; e prima Asila
Gli assalse, e gli cacciò fin su le porte.
Qui fermi e rincorati alzan le grida,
Volgon le teste, e si rifan lor sopra, 995
Ch' eran lor contra. Così quando questi,
E quando quelli or cacciano, or cacciati
Tornano; in quella guisa ch' a vicenda
Il mare or d' alto a riva i flutti increspa,
E ne l' ultima arena ondeggia e spuma; 1000
Or da la riva indietro se ne torna,

E le stess' onde, e la commossa ghiara
Sorbendo e voltolando, si ritragge.
Due volte i Toschi i Rutuli incalzaro
Fino a le mura; e i Rutuli due volte 1005
Risospinsero i Toschi. Al terzo assalto 629
Mischiârsi ambe le schiere, e l'un con l'altro
Vennero a zuffa. Allor le grida e i mugghi
Si sentir de' cadenti: allor si vide
Il pian tutto di sangue, e tutto d'armi 1010
E d'uomini coverto e di cavalli
Feriti e morti. Orsiloco a rincontro
Di Remolo trovossi; e non osando
Di star seco a le mani, al suo cavallo
Trasse del dardo, e'n su l'orecchio il colse. 1015
Del colpo impaziente e per se fiero
Si scosse, s'avventò, col petto in alto
E con le zampe il corridor levossi,
E'n su l'arena il cavalier distese.
Catillo Jola e 'l grande Erminio uccise; 1020
Erminio che di corpo e d'armi e d'animo
Era de' più robusti, de' più chiari
E de' più riguardevoli guerrieri
De' Toschi tutti. Avea la chioma stessa
Per sua celata; avea gli omeri ignudi 1025
Di ferro al ferro esposti, e di ferite 643
Ampio bersaglio. In su l'aperte spalle
Catillo il colse; e tremolando il telo
Passògli il petto e raddoppiògli il duolo.
Per tutto si fa sangue; in ogni parte 1030
Si tragge, si ferisce, si stramazza:
E chi cede, e chi segue. In varie guise
Ne van tutti a morir morte onorata.
In mezzo a tanta occisione, ignuda
Da l'un de lati infuriando esulta 1035
La vergine Camilla; ed or di dardo 648
Fulminando, or di lancia, or di secure
Non mai stanca percuote. E qual Diana
Di sonora faretra e d'arco aurato
Gli omeri onusta, ancor che si ritragga, 1040
Saettando, ferite e morti avventa.
D'intorno ha per compagne e per guerriere
D'archi, di mazze e di bipenni armate
Tulla, Tarpea, Larina, ed altre illustri
Italiche donzelle a suo decoro 1045
Scelte da lei per sue degne ministre
Ne la pace e ne l'armi. In tal sembianza
Termodoonte il bellicoso stuolo

De l' Amazoni sue vide in battaglia
Attorneggiare Ippolita, o col carro 1050
Gir di Pentesilea le schiere aprendo
Con feminei ululati. Or chi fu prima,
Chi poi, cruda virago, e quali e quanti
Quei ch' abbattesti, e che di vita spenti
Mandasti a l' Orco? Eumenio primamente, 1055
Di Clizio il figlio, da costei trafitto 666
Fu d' un colpo di lancia in mezzo al petto.
Cadde il meschino, e fe' di sangue un rivo,
Sopra cui voltolandosi e mordendo
Il sanguigno terren, di vita uscio. 1060
Indi va sopra a Liri e sopra a Pègaso
Quasi in un tempo, a l' un mentre, inciampando
Il suo destriero, il fren raccoglie; a l' altro
Mentre a lui, che trabocca, il braccio stende
Per sostenerlo: onde in un gruppo entrambi 1065
Precipitaro. A cui d' Ippòta il figlio 673
Amastro aggiunse: e via seguendo, Arpàtico
E Tèrea e Cromi e Demofonte uccise.
Quanti dardi lanciò, tanti Trojani
Gittò per terra. Ornito, un cacciatore, 1070
Gli gía davanti; e stranamente armato
Cavalcava di Puglia un gran destriero.
Per sua corazza avea d' ispido toro
Un duro tergo, per celata un teschio
Di lupo che dal capo insino al mento 1075
Sbarrava le mascelle, e digrignando
Mostrava i denti. In man portava ad uso
Di contadini un nodoroso palo
Di grave ronca armato. Egli nel mezzo
De gli altri suoi con le due teste andava 1080
Sovrano a tutti, e le ferine orecchie
Ergea di cresta e di pennacchi in vece.
Camilla il giunse, lo fermò, l' uccise
Senza contrasto; già che volta in fuga
Era la schiera sua. Sovra al suo corpo 1085
Disse rimproverando: E che pensasti, 685
Tosco insolente? Di venire a caccia
In qualche selva, e seguir damme imbelli?
Venuto sei là 've una dama armata
Col ferro amaramente vi rintuzza 1090
La superbia e la lingua. Oh pur poco
Ti fia di vanto, riferendo a l' ombre
De' tuoi: Per man fui di Camilla ucciso.
  Indi Orsiloco assalse e Bute appresso,
Due corpi de' maggiori e de' più forti 1095

Del trojan oste. A Bute un colpo trasse
Che 'l giunse ove tra l' elmo e la corazza
Si scopre il collo, onde lo scudo appeso
Sta da sinistra. Orsìloco, fuggendo
E girando, gabbò; ch' al giro interno 1100
S' attenne e strinse; e là 'v' era seguita, 695
Seguitò lui. Gli fu sopra in un tempo
A colpi di secure, e l' armi e l'ossa
Gli pestò sì che per suo scampo a' prieghi
Si volse. Al fine un tal sopra la testa 1105
Ne gli piantò, che le cervella infrante
Gli schizzâr da la fronte e da le tempie.
D' Aüno montanar de l' Appennino
Il bellicoso figlio a l' improvviso
Fu da lei colto: un Ligure scaltrito, 1110
Che per ordire inganni (infinchè 'l fato
Gliel concedè) non de gli estremi avuto
Era tra' suoi. Costui nel primo incontro
Sbigottito formossi. E poichè vide
Non poter con la fuga a lei sottrarsi, 1115
Che gli era sopra, a la malizia usata
Ricorrendo, Oh! gran prova (a dir comincia)
Sarà la tua, se ben femina sei,
Di sfidar me, quando un caval t' affidi
Sì fugace e sì forte. Or al vantaggio 1120
Rinuncia de la fuga, e meco a piede 706
Prendi zuffa del pari; e poi vedrassi
A cui questa ventosa tua bravura
Onore acquisti. A cotal dir Camilla
Di furia, di dolor, di sdegno ardendo 1125
Ratto dismonta; e 'l corridor deposto
In man de la compagna, a piè si pianta
Stringe la spada, imbracciasi lo scudo,
E con pari armi intrepida l' attende.
Il giovine che vinto si credette 1130
Aver con quello avviso, incontanente
La groppa le mostrò del suo cavallo,
E via spronando a tutta briglia il pinse.
Ligure vano, vano orgoglio in prima
Ti mosse: or vana astuzia e vana fuga 1135
Sarà la tua; chè l' arte del fallace
Tuo padre, o di tua patria a far non basta
Che vivo da le man mi ti ritolga.
Disse la Virgo, e qual da cocca strale
Dietro gli si spiccò, ratto l' aggiunse, 1140
Passollo, attraversollo, al fren di piglio 719
Diedegli, lo ferì, l' ancise al fine.

Così d' un alto sasso agevolmente
Sparvier grifagno al timido colombo
S' avventa, e lo ghermisce: onde in un tempo 1145
Sangue e piuma dal ciel nevica e piove.
In questa de' mortali e de' Celesti
L' eterno Regnator, che pur talvolta
Alcun de' raggi suoi ver noi rivolge,
Non con lieve disdegno, o picciol ira 1150
Mosse Tarconte a sovvenir le schiere
De' suoi ch' erano in volta. Egli per mezzo
Va de l' occisïoni e de le mischie,
Or il destrier contra i nemici urtando,
Or le sue squadre inanimando, insieme 1155
Le ristringe, le instiga, le garrisce,
E per nome ciascun chiamando, Ah (disse)
Tirreni, e che timore e che spavento
E 'l vostro? che viltà, che codardia
V' ha presi? e quando mai fia che vi punga 1160
O dolore, o vergogna? Adunque in fuga
Gite per una femmina? una femmina
Vi disperge, e v' ancide? A che di ferro
In van così le destre e i petti armate?
De le donne temete? E pur di loro 1165
Sì timidi di notte, nè sì fiacchi 734
Ne gli assalti di Venere non siete;
Nè quando a suon di pifferi intimati
Vi sono i Baccanali. Or via, campioni
Da letti e da bottiglie, a nozze, a pasti, 1170
A sacrificj allor che ne le sacre 738
Foreste è da l' aruspice intonato
Che la vittima è grassa: itene tutti
Seco a goder del saginato bue
A piena pancia; chè null' altro amore, 1175
Null' altro studio è 'l vostro. E ciò dicendo,
Ne va come devoto a morte anch' egli.
Con Venolo s' affronta; e sì com' era
Turbato, l' aggavigna, e fuor lo tragge
Del suo cavallo. Alto levossi un grido 1180
Tal che tutti a veder le ciglia alzaro
I Latini e i Tirreni. Iva Tarconte
Per la campagna con la preda in grembo
Del nimico e de l' armi; e 'n mezzo al corso
Svelle da l' asta sua medesma il ferro, 1185
E cerca ove è di piastra il corpo ignudo
Per dargli morte. E mentre ne la gola
Tenta ferirlo, ei con le braccia in alto
Si scherma, regge il colpo, e da la forza

Quanto può con la forza si districa. 1190
  Come ne l'aria insieme avviticchiati 750
Si son visti talor l'aquila e 'l serpe
Pugnar volando, e l'una aver con l'ugne
E col becco ghermito e morso l'altro;
E l'altro co' suoi giri e co' suoi nodi 1195
Farle vincigli a' piè, volumi a l'ali:
E questo con la testa alto fischiando,
E quella schiamazzando e dibattendo,
Ambedue voltolarsi, ambedue stretti
Far di squame e di piume un sol viluppo: 1200
Così Tarconte per lo campo a volo
Vincitor de le schiere di Tiburte
Venolo sen portava. E questo esempio
Del suo duce seguendo, e del successo
Assecurata la meonia torma 1205
Tutta contra i Latini impeto fece. 759
Tra questi Arunte, un che di già dovuto
Era al suo fato, con un dardo in mano
Camilla astutamente insidïando,
Si diede a seguitarla, a circuirla, 1210
A cercar destra e comoda fortuna
Di darle morte. Ovunque ella o per mezzo
Fendea le schiere, o vincitrice in dietro
Si ritraea, l'era vicino Arunte;
E tutti i moti suoi, tutte le vie 1215
Osservando, attendea che netto il colpo
Gli rïuscisse; e da fellone intanto
Avea l'asta a ferir librata e pronta.
  Giva per avventura a lei davanti
Cloro, un giovine idèo che sacerdote 1220
Era già di Cibele. I Frigi tutti
Non avean chi di lui fosse ne l'armi
Più riccamente adorno. Un suo corsiero
Per lo campo spingea di spuma asperso,
Cinto di barde e d'acciarine lame 1225
Come di scaglie, e di leggiadre piume 771
Leggiadramente inteste. Un arco d'oro
Gli pendea da le spalle, una faretra
A la Cretese. In testa, in gambe, in dosso
D' armi e d'arnesi in barbara sembianza; 1230
Di peregrina porpora e di seta,
Di bisso, di teletta e d'ostro e d'oro
Tutto coverto, tutto ricamato,
Tutto trinciato: e saettando andava.
  Costui veduto, ogni altra impresa indietro 1235
Lasciando, a lui si volse o per vaghezza

Di consecrar le sue bell' armi al tempio,
O pur che di sì vago ostile arnese
Di gir pomposa cacciatrice amasse.
Basta che per le schiere incauta, ardente, 1240
E come donna vogliolosa e folle
De l' amor de la preda e de le spoglie
Contro a lui se ne giva; allor ch' Arunte,
Dopo molto appostarla, alfin le trasse
In tal guisa pregando: O di Soratte 1245
Sommo custode Apollo, a cui devoti 785
Noi fummo in prima, a cui di sacri pini
Nutrimo il foco, e per cui nudi e scalzi
Tra le fiamme saltando e per le brage
Securamente e senza offesa andiamo; 1250
Dammi (chè tutto puoi) Padre benigno,
Che questa infamia per mia man si tolga
Da l' armi nostre. Io di costei non bramo
Armi, spoglie, o trofeo. Gli altri miei fatti
Mi sian di lode; e pur che questo mostro 1255
Caggia spento da me, ne la mia patria
Senza più gloria andrò di questa guerra
Pago e contento. Udì Febo del voto
Parte, e parte per l' aura ne disperse.
Udì che morta da quel colpo fosse 1260
La vergine Camilla; e non udìo 796
Di lui, ch' ei vivo in patria ne tornasse:
Chè ciò per l' aura ne portaro i venti.
Tosto che da le man l' asta ronzando
Gli uscìo, fur gli occhi e gli animi e le grida 1265
De' Volsci tutti a la regina intenti.
Ed ella nè del telo, nè de l' aura
Moto o fischio sentì; nè vide il colpo,
Mentre giù discendea, finchè non giunse.
Giunsele a punto ove divelta e nuda 1270
Era la poppa; e del vergineo sangue,
Non già di latte, sitibonda scese
Sì che 'l petto l' aprì. Le sue compagne
Le fur trepide intorno; e già che morta
Cadea, la sostentaro. Arunte in fuga 1275
Ratto si volge, di paura insieme 806
Turbato e di letizia; chè ne l' asta
Più non confida, e più di star non osa
Incontro a lei. Qual affamato lupo
Che, ucciso de l' armento un gran giovenco, 1280
O lo stesso pastore, in se confuso
Di tanta audacia, anzi che da' villaggi
Gli si levin le grida, infra le gambe

Si rimette la coda, e ratto a' monti
Fuggendo, si rinselva: in cotal guisa 1285
Arunte dopo 'l tratto impaürito,
Solo a salvarsi inteso, in mezzo a l' armi
Si mischiò tra le schiere. Ella morendo,
Di sua man fuor del petto il crudo ferro
Tentò svellersi indarno; chè la punta 1290
S' era altamente ne le coste infissa:
Onde languendo abbandonossi, e fredda
Giacque supina: e gli occhi che pur dianzi
Scintillavano ardor, grazia e fierezza,
Si fêr torbidi e gravi. Il volto in prima 1295
Di rose e d' ostro, di pallor di morte 819
Tutto si tinse. In tal guisa spirando,
Acca a se chiama, una tra l' altre sue
La più fida di tutte e la più cara;
E dice: Acca sorella, i giorni miei 1300
Son qui finiti: questa acerba piaga
M' adduce a morte, e già nero mi sembra
Tutto che veggio. Or vola, e da mia parte
Dì per ultimo a Turno, che succeda
A questa pugna, e la città soccorra: 1305
E tu rimanti in pace. A pena detto
Ebbe così, che abbandonando il freno
E l' arme e se medesma, a capo chino
Traboccò da cavallo. Allora il freddo
Le occupò de la morte a poco a poco 1310
Le membra tutte. E dechinato il collo 829
Sopra un verde cespuglio, alfin di vita
Sdegnosamente sospirando uscìo.
Camilla estinta, per lo campo un grido
Levossi che n' andò fino a le stelle, 1315
E surse al cader suo zuffa maggiore:
Chè i Teucri e i Toschi e gli Arcadi in un tempo
Pinsero avanti. Opi ministra intanto
Di Trivia, che nel monte era discesa
Vicino a la battaglia, indi il conflitto 1320
Stava mirando intrepida e sicura.
E visto di lontan tra molte genti
Nascer nuovo tumulto e nuove grida,
Poscia in mezzo di lor caduta e morta
La vergine Camilla, Ah (sospirando 1325
Disse) virgo infelice! troppo, troppo
Crudel supplizio hai de l' ardir sofferto,
Se d' irritar l' armi trojane osasti.
E di che pro t' è stato a viver nosco
Solinga vita, armar de l' armi nostre, 1330

Gradire i boschi, e venerar Diana? 843
Ma te non lascerà la tua regina
Giacer disonorata in questa fine
De la tua vita; e la tua morte oscura
Non sarà tra le genti; e non dirassi 1335
Che non è chi di te vendetta faccia:
Chè chiunque di ferro avrà ferito
Il corpo tuo, sarà meritamente
Di ferro anciso. Era a Dercenno antico
Re de' Laurenti un gran sepolcro eretto, 1340
Cui sopra era di terra un monte imposto,
E d' elci annosi e folti un bosco opaco.
Qui la veloce Dea dal ciel calossi
Al primo volo; e di qui visto Arunte
Splender ne l' armi, e gir di sua follia 1345
Superbo e gonfio, Ove ne vai? (diss' ella)
Qui convien che ti fermi, e qui morendo
De la morta Camilla il premio avrai
Degno di te, se di perir sei degno
De l' armi di Diana. E ciò dicendo 1350
La buona arciera del turcasso aurato 857
Trasse un acuto strale, e l' arco tese,
E tirò sì ch' ambe le corna estreme
Vennero al mezzo, ed ambe parimente
Le mani, una tirata e l' altra spinta, 1355
Quella toccò la poppa e questa il ferro.
L' arco, l' aura, lo stral sonare udìo,
E ferir e morir sentissi Arunte
Tutto in un tempo. I suoi quasi in oblìo
Così, come spirava, in mezzo al campo 1360
Le lasciâr fra la polve in abbandono:
Ed Opi al ciel tornando a volo alzossi.
Caduta lei, la schiera di Camilla
Primieramente in fuga si rivolse.
Indi turbârsi i Rutuli, e dier volta. 1365
Diè volta il fiero Atina; e i duci tutti
E tutte fur le insegne abbandonate.
Cerca ognun di salvarsi, e ver le mura
Ne vanno a tutta briglia; e più nel campo
Alcun non è che di far testa ardisca 1370
Contra la strage e contra la ruina 872
Che fanno i Teucri. Se ne van con gli archi
Scarichi in su le terga e spenzoloni;
E più che di galoppo inver Laurento
Battono il campo, e fan nubi di polve. 1375
Le madri da' balconi e da' torrazzi,
Percossi i petti, alzano al ciel le grida

Con femineo ululato. E quei che primi
Giunti trovâr le porte ancor non chiuse,
Mischiati co' nemici, ove più salvi 1380
Si credean, ne l' entrata e fra le mura
De la stessa lor patria, anzi a gli alberghi
Lor propri e da' nemici e da la morte
Fur sopraggiunti. In cotal guisa in prima
Stette la porta a gli avversarj aperta. 1585
Poi chiusa, escluse i suoi, che fuori in preda
Restando de' nemici, a i lor più cari,
Che morir gli vedean, perchè s' aprisse
Supplicavano indarno. E qui tra quelli
Che n' erano a difesa, e quei ch' a forza 1390
Anzi a furia, a ruina incontro a loro 886
S' avventavan ne l' armi, orrenda strage
Si fece e miseranda. E de gli esclusi
Altri in cospetto de gli stessi padri,
E de le madri che dogliose grida 1395
Ne facean da le torri e da le mura,
Da l' impeto cacciati o da la calca
Precipitâr ne' fossi, e giù da' ponti
Cadder sospinti; ed altri ne la fuga
Da sfrenati cavalli e da la cieca 1400
Lor furia trasportati, a dar di cozzo
Gir ne le chiuse porte. In su' ripari
Ancor le donne (chè le donne ancora
Il vero de la patria amore inflamma)
Come giunte a l' estremo, allor che morta 1405
Vider Camilla, il feminil timore
Volgono in sicurezza; e sassi e dardi
Lanciando, e con aguzzi inarsicciati
Pali il ferro imitando, osano anch' elle
Per la difesa de le patrie mura 1410
Gir le prime a morir morte onorata. 895
A Turno intanto ne le selve arriva
Acca, la già spedita messaggera
Con l' amara novella, un gran tumulto
Portando, che l' esercito è sconfitto, 1415
Morta Camilla, annichilati i Volsci, 898
E i Teucri d' ogni cosa impadroniti
Stanno in campagna col favor che porta
Seco de la vittoria il corso e 'l nome;
Spingonsi avanti; e già pianto e paura 1420
Assalgon la città. D' ira, di sdegno,
E di furore il giovine inflammato,
(Chè tale era il voler empio di Giove)
Da l' insidie si toglie, esce de' boschi

Ov' era ascoso, e giù scende da' colli. 1425
Smarriti non gli avea di vista a pena,
A pena era nel piano, allor ch' Enea
Prese del monte; e la 'v' era l' agguato,
Trovando aperto, senz' offesa anch' egli
Superò 'l giogo, e de la selva uscio. 1430
Così con passi frettolosi entrambi
Con tutte le lor genti, e l' un da l' altro
Poco lontani a la città sen vanno.
E 'nsiememente da l' un canto Enea
Vide di polverio fumare i campi, 1435
E di Laurento sventolar l' insegne; 908
Turno da l' altro Enea scoperse, udendo
L' annitrir de' cavalli e 'l calpestio
Crescer di mano in mano. Eran vicini
Sì che venuto a zuffa ed a battaglia 1440
Si fora anco quel dì; se non che Febo
Fatto vermiglio i suoi stanchi destrieri
Stava già per tuffar ne l' onde Ibere.
Onde avanti a le mura ambi accampati
Di trincee si muniro e di ripari. 1445

FINE DEL LIBRO UNDECIMO

LIBRO DUODECIMO

ARGOMENTO

Turno vedendo l'abbattimento dei Latini, e che omai solo in sè stesso poteva riporre ogni speranza, a malgrado delle rimostranze di Latino e delle molte lacrime della regina che lo scongiurano a torsi giù dall'impresa, delibera di venire a singolar tenzone con Enea, e gli manda la sfida, 1-106. Enea l'accetta; e le condizioni sono solennemente giurate da una parte e dall'altra: ma la ninfa Iuturna, sorella di Turno, eccitata da Giunone, turba subito l'accordo, 107-243. Ad istigazione dello stesso augure Tolumnio, di qua e di là si viene a sanguinoso conflitto, nel quale Enea ferito è costretto di abbandonare il combattimento, 244-323. Di ciò accortosi Turno, fa dei Troiani intorno a sè un monte di cadaveri, 324-382. Intanto Venere con dittamo cretico guarisce la piaga del figlio, 383-429. Il quale dopo una breve esortazione ad Ascanio, accorre di nuovo in aiuto de' suoi, e provoca Turno a battaglia, chiamandolo a nome. Ma questi per frodi della sorella Iuturna è vôlto altrove, 430-485. Onde Enea, fatta molta uccisione di Rutuli, avvicina tanto l'esercito alla città, da appiccare il fuoco agli steccati e ai primi edifizj, 486-592. Allora la regina Amata credendo che Turno fosse spento, s'impende a un laccio, 593-613. Turno, sapute queste cose, vedendo che non può salvarsi dal combattere da solo a solo con Enea, se pur non voglia che sotto i suoi occhi quella città alleata venga in potere de' nemici, lo provoca, secondo il patto, a duello, 614-696. Enea vincitore in questo combattimento, mentre alle preghiere del caduto rivale sente già quasi commuoversi a pietà, venendogli a un tratto veduto il balteo di Pallante sugli omeri del nemico, preso da subita ira, gl'immerge la spada nel petto, 697-952.

Turno, poscia che vede afflitti e dòmi
Già due volte i Latini; e non pur scemi
Di forze, ma di speme e di baldanza,
Da lui farsi rubelli; e che a lui solo
Ognun rivolto in tanto affare attende — 5
Le prove, le promesse e i vanti suoi;
Furïoso, implacabile, inquïeto
Arde, s'inanimisce, e si rinfranca
Prima in se stesso. Qual massila fera
Ch' allor d'insanguinar gli artigli e il ceffo — 10
Disponsi, allor s'adira, allor si scaglia
Ver chi la caccia, che da lui si sente
Gravemente ferita; e già godendo
De la vendetta, sanguinosa e fiera
Con le giubbe s'arruffa, e con le rampe — 15

Frange l'infisso telo, e graffia e rugge:
Così la violenza era di Turno
Accesa, impetuosa e furibonda;
E così conturbato appresentossi
Al re davanti e disse: Indugio, o scusa 20
Più non fa Turno; e più non ponno i Teucri 10
Da quel ch'è patteggiato e stabilito,
Se non se per viltà, ritrarsi omai.
Eccomi in campo: ecco parato e pronto
Sono al duello. Or fa, Padre, che 'l patto 25
Sia fermo e rato e sacro; e i sacrificj
E 'l giuramento appresta. Oggi, Signore,
Sii certo o ch'io con le mie mani a morte
Questo de l'Asia fuggitivo adduco,
E 'l difetto di tutti io solo ammendo; 30
(Stiansi pure a vedere i tuoi Latini)
O ch'ei vincendo fia padrone a voi
E marito a Lavinia. A cui Latino
Col cor sedato in tal guisa rispose;
Giovine valoroso, al tuo valore, 35
A la ferocia tua, che tanto eccede
Ne l'armi, io deferisco. E tu dovrai
Appagarti di me, s'io d'ogni cosa
Temendo, con ragione e con maturo
Consiglio in tutti i casi inveglio, e curo 40
Che 'l mio stato si salvi e la tua vita. 21
A te del vecchio Dauno erede e figlio
Seggio e regno non manca, oltre a le terre
Di cui tu fatto hai da te stesso acquisto
Per forza d'armi. Oro, favori e gradi 45
Da Latino avrai sempre: e maritaggi
E donne d'alto affar son per lo Lazio,
E per le terre di Laurento assai.
Ma soffri ch'io ti parli, e senti e nota
Poscia quel ch'io dirò; che dirò vero, 50
Ben che noja ti sia. Fatal divieto
Mi proibiva, e gli uomini e gli Dei
M'avean vaticinando in molte guise
Denunciato, che mia figlia a nullo
Io maritassi di color che chiesta 55
Me l'avean prima. E pur da l'amor vinto 27
Che ti porto io, dal parentado astretto
Ch'ho con la casa tua, mosso dal pianto
E da le preci de la donna mia,
Dandola a te mi sono al fato opposto; 60
Ho rotto fede al genero; ho con lui
Presa non giusta e non sicura guerra.

Da indi in qua tu stesso, tu che primo
Soffri tante fatiche e tanti affanni,
Hai veduto in che rischi, in che travagli 65
Siam noi caduti; che due volte rotti
In due sì gran battaglie, in questo cerchio
Ne siam rinchiusi a sostentare a pena
La speranza d'Italia. Il Tebro è caldo
Del nostre sangue. I campi son già bianchi 70
De le nostr' ossa. Ed io folle a che torno 36
Tante fiate al precipizio mio?
Chi così da me stesso mi sottragge?
Se, Turno estinto, io nel mio regno deggio
I Trojani accettar, chè non gli accetto 75
Or ch' egli è vivo e salvo? E chè non pongo
Fine a la guerra, a la ruina espressa
Del mio regno e de' miei? Che ne diranno
I rutuli parenti? che diranne
Italia tutta, quando a morte io lasci 80
(Voglia Dio che non sia) gir un che tanto
Ama la parentela e 'l sangue mio?
Rimira de la guerra come vana
Sia la fortuna. Abbi pietà del vecchio
Dauno tuo padre che da te lontano 85
In Ardea se ne sta mesto e dolente.
Turno a questo parlar nulla si mosse
De la ferocia sua: crebbe più tosto
Il suo furore; e lo rimedio stesso
Gli aggravò 'l male. Ei, come pria poteo 90
Formar parola, in tal guisa rispose: 47
Nulla per conto mio di me ti caglia,
Signor benigno: anzi, ti prego, in grado
Prendi ch' io per la lode e per l' onore
Patteggi con la morte. Ed anch' io, Padre, 95
Ho le mie mani; ed anco il ferro mio
Ha taglio e punta, e fa ferita e sangue.
Non sempre avrà, cred' io, la madre a canto,
Che di nube lo copra e lo trafugga
Come vil femminella, e di van' ombra 100
Seco s' involva. E ciò detto si tacque.
Ma la regina de l' audace impresa
Del genero dolente e spaventata,
Piangendo, e per angoscia a morte giunta
Lo tenea, lo pregava, e gli dicea: 105
Turno, per queste lagrime, per quanto
T' è, se pur t' è, de l' infelice Amata
L' onor, l' amore e la salute in pregio:
(Già che tu sola speme, e sol riposo

Sei de la mia vecchiezza; a te s' appoggia, 110
In te si fonda di Latino il regno, 57
E la sua dignitade, e la sua casa
Che ruina minaccia) in don ti chieggio,
Astienti di venir co' Teucri a l'arme.
Chè qualunque ne segua avverso caso 115
Sopra me cade. Ch' io teco di vita
Uscirò pria che mai suocera, o serva
Io mi veggia d' Enea. Queste parole
De la madre sentì Lavinia virgo
Di rugiadose lagrime e d' un foco 120
Di vergineo rossor le guance aspersa,
Qual fora se di porpora macchiato
Fosse un candido avorio, o che di rose
Si spargessero i gigli. In lei mirando
Il giovine, d' amor non men che d' ira 125
Acceso, a la regina brevemente 70
Così rispose: Ah! madre mia, ti prego,
In così perigliosa e dura impresa
Non mi far col tuo pianto e col tuo duolo
Sinistro annuncio. Chè s' a Turno è dato 130
Che muoja, in suo poter più non è posto
Che di morire indugi. Indi a l' araldo
Rivolto, Va (gli disse) e da mia parte
Quest' ingrata e spiacevole imbasciata
Porta al frigio tiranno, che dimane 135
Tosto che fia la rubiconda Aurora
A l' oriente apparsa, i Teucri suoi
Contr' a' Rutuli addur più non s' affanni.
Stiensi l' armi de' Rutuli e de' Teucri
Per mio conto in riposo. Chè tra noi 140
Col nostro sangue a difinir la guerra,
E di Lavinia le bramate nozze
In su quel campo a procurarci avemo.
  Detto così, ver la magion s' invia
Rapidamente; addur si face avanti 145
I suoi cavalli, e le fattezze e 'l fremito 81
Notando, se ne gode, e ne concepe
Speme e vittoria: chè di razza usciti
Eran già d' Orizia, da cui Pilunno
Ebbe giumente e corridori in dono, 150
Che di candor la neve, e di prestezza
Superavano il vento. Avean d'intorno
I valletti e gli aurighi che palpando,
Forbendo e vezzeggiando, in varie guise
Gli facean lieti, baldanzosi e fieri. 155
Fatte poscia venir l' armi, si veste

La sua corazza d'oricalco e d'oro,
E dentro vi s'adatta e vi si vibra
Con la persona. Imbracciasi lo scudo,
Provasi l'elmo; e la vermiglia cresta 160
Squassando, il brando impugna, il fido brando 90
Da lo stesso Vulcano al padre Dauno
Temprato in Mongibello a tutte prove.
Al fine un'asta poderosa e grave,
Ch'appo un'alta colonna era appoggiata 165
In mezzo de la casa, in man si pianta,
Spoglio d'Attòre Aurunco. E poichè l'ebbe
Brandita e scossa, Asta (gridando disse)
Ch'a le mie fazïoni unqua non fosti
Chiamata indarno, ora al maggior bisogno 170
Da te soccorso imploro. Il grande Attòre
Armasti in prima, or sei di Turno in mano.
Dammi che 'l corpo atterri, e la corazza
Dischiodi, e 'l petto laceri e trapassi
Di questo frigio effeminato eunuco. 175
Dammi che 'l profumato, inanellato,
Col ferro attorcigliato zazzerino
Gli scompigli una volta, e ne la polve
Lo travolga e nel sangue. In cotal guisa
Dicendo, infurïava, ardea nel volto, 180
Scintillava ne gli occhi, orribilmente 101
Fremea, qual mugghia il toro allor che irato
Si prepara a battaglia, e l'ira in cima
Si reca de le corna: indi l'arrota
A qualche tronco, e 'l tronco e l'aura in prima 185
Ferendo, alto co' piè sparge l'arena,
E del futuro assalto i colpi impara.
Da l'altro canto Enea, non men feroce
Ne l'armi di sua madre, al fiero Marte
S'inanima, e s'accinge, e del partito 190
Che gli era per compor la guerra offerto,
Si rallegra, l'accetta; e i suoi compagni
E 'l suo figlio assicura, or di se stesso
La franchezza mostrando, or le venture
De' Fati rammentando e le promesse. 195
Indi con la risposta al re Latino 111
Manda chi la disfida e 'l patto accetti,
E del patto i capitoli e le leggi
Stabilisca e confermi. Era de' monti
In su la cima a pena il sole apparso 200
De l'altro giorno allor che i suoi destrieri
Sorgon da l'onde, e con le nari in alto
Fiamme anelando, il mondo empion di luce;

Quando nel campo i Rutuli discesi
E i Teucri insieme, sotto a l' alte mura 205
Fabbricâr lo steccato, a cui nel mezzo
I fochi, e l' are di gramigna asperse
Furo a gli Dei d' ambe le parti eretti
Comunemente; e d' ambi i sacerdoti
Di bianco lino involti, e di verbena 210
Cinti le tempie andaro altri con l' acqua,
Altri con le facelle intorno accese.
Poscia ecco de gli Ausonj da l' un canto
A piene porte l' ordinate schiere
Uscir da la città di picche armate; 215
Da l' altro de' Trojani e de' Tirreni 122
Gir l' esercito tutto in varie guise
D' abiti e d' armi; e questi incontro a quelli
Non altramente ch' a battaglia instrutti.
Fra mezzo a tante mila i condottieri 220
Ciascun da la sua parte si vedea
Gir d' oro e d' ostro alteramente adorni.
E 'l gran Memmo con questi e 'l forte Asila,
E Messapo con quelli, de' cavalli
Il domatore e di Nettuno il figlio. 225
Poscia che, dato il segno, ebbe ciascuno 128
Chi di qua chi di là preso il suo loco;
Piantâr le lance, e dechinâr gli scudi.
Le donne, i vecchi, i putti e 'l volgo inerme
Di veder desiosi, altri in su' tetti, 230
Altri in su' rivellini e 'n su le torri
Stavan mirando. E non dal campo lunge
Sedea Giuno in un colle, Albano or detto
Ch' allor nè d' Alba il nome avea, nè 'l pregio,
Nè i sacrificj. In questo monte assisa 235
Vedea de' Laürenti e de' Trojani
L' accolte genti, e di Latino il seggio.
Ivi la Dea di Turno a la sirocchia,
Che Dea de' laghi era e de' fiumi anch' ella,
(Privilegio che Giove allor le diede 240
Che de la pudicizia il fior le tolse)
Disse così: Ninfa de' fiumi onore,
Sovr' ogni Ninfa a me gioconda e cara,
Tu sai come te sola ho preferita
A tutte l' altre che di Giove in Lazio 245
L' ingrato letto han di salire osato;
E come volentier del cielo a parte
Meco t' ho posta. Ascolta i tuoi dolori,
Perchè di me dolerti unqua non possa.
Finchè di Lazio la fortuna e 'l fato 250

Me l' han concesso, io prontamente e Turno 147
E la tua terra e i tuoi sempre ho difeso.
Or veggio questo giovine a duello
Con disegual destino esser chiamato:
Veggio il dì de la Parca, e la nemica 255
Forza che gli è vicina. Io questo accordo,
Questa pugna veder con gli occhi miei
Per me non posso. Tu, se cosa ardisci
In pro del tuo germano, ora è mestiero
Che tu l' adopri; e puoi farlo, e convienti. 260
Fallo: e chi sa che 'l misero non cangi
Ancor fortuna? A pena avea ciò detto,
Che Juturna gemendo e lagrimando
Tre volte e quattro il petto si percosse.
A cui Giuno soggiunse: Eh non è tempo 265
Da stare in pianti. Affretta; e da la morte 156
Scampa (se scampar puossi) il tuo fratello,
O turbando l' accordo, o suscitando
Nuova cagion di mischia e di tumulto.
Io son che te l' impongo, e te n' affido. 270
Con questo la lasciò sospesa e mesta,
E d' amara puntura il cor trafitta.
Ecco vengono al campo i regi intanto;
Latino il primo, alto in un carro assiso
Che da quattro suoi nitidi corsieri 275
Di gran macchina in guisa era tirato,
E di dodici raggi il fronte adorno
Del Sole avo di lui sembianza avea.
Turno traean due candidi destrieri,
Con due suoi dardi in mano, agili e forti. 280
Enea de la romana stirpe autore
Con l' armi sue celesti e con lo scudo
Che dianzi da le stelle era venuto,
Uscìo da l' altro canto, e seco a pari
Ascanio il figlio suo, de la gran Roma 285
La seconda speranza. A mano a mano 168
Il sacerdote in pura veste involto
Anzi a gli accesi altari il nuovo parto
D' una setosa porca, ed una agnella
Ancor non tosa al sacrificio addusse. 290
E volti a l' oriente, in atto umile
S' inchinâr tutti; e vino e farro e sale
Sparser d' ambe le parti; ambe col ferro,
Sì com' era uso, a le devote belve
Segnâr le tempie. Allor il padre Enea 295
Strinse la spada, e gli occhi al ciel rivolti,
Così disse pregando: Io questo sole

Per testimone invoco e questa terra,
Per cui tanti ho fin qui sofferti affanni:
Invoco te celeste, onnipotente, 300
Eterno Padre, e te Saturnia Giuno 178
Già ver me più benigna (e ben ti prego
Che mi sii tale) e te gran Marte invoco,
Ch' a l' armi imperi: e voi fonti, e voi fiumi,
E voi tutti del mar, tutti del cielo 305
Numi possenti; e vi prometto e giuro
Che se Turno per sorte è vincitore
Di questa pugna, il successor del vinto
Gli cederà; ch' a la città d' Evandro
Si ritrarrà; che mai poscia ribelle 310
Non gli sarà; che guerra, o lite, o sturbo
Alcun altro più mai non gli farà.
Ma se più tosto (come io prego, e come
Spero che mi succeda) al nostro Marte
La dovuta vittoria non si froda; 315
Io non vo' già che gl' Itali soggetti
Siano a' miei Teucri, nè d' Italia io solo
Tener l' impero: io vo' ch' ambi del pari
Questi popoli invitti aggian tra loro
Governo, e leggi eguali, e pace eterna. 320
A me basta ch' io dia ricetto e culto 191
A' miei Numi, a miei Teucri; e sia Latino,
Suocero mio, del suo regno e de l' armi
Signor, rettore e donno. Io poscia altrove
Altre mura ergerommi, e de' miei stessi 325
Fien le fatiche, e di Lavinia il nome.
Così pria disse Enea: così Latino
Seguitò poi con gli occhi e con la destra
Al ciel rivolto, Ed io giuro (dicendo)
Le stesse Deità, la terra, il mare, 330
Le stelle, di Latona ambi i gemelli, 197
Di Giano ambe le fronti, il chiuso centro,
E la gran possa degl' inferni Dii.
Odami di là su l' eterno Padre
Che fulminando stabilisce e ferma 335
Le promesse e gli accordi. I Numi tutti
Chiamo per testimoni, e tocco l' ara,
E tocco il foco, e questa pace approvo
Dal canto mio. Nè mai (che che si sia
Di questa pugna) nè per forza alcuna, 340
Nè per tempo sarà ch' ella si rompa
Di voler mio, non se la terra in acqua
Si dileguasse, non se 'l ciel cadesse
Ne l' imo abisso: così come ancora

Questo mio scettro (chè lo scettro in mano 345
Avea per sorte) più nè fronda mai
Nè virgulto farà, poichè reciso
Dal vivo tronco, o da radice svelto
Mancò di madre, e già d'arbore ch'era,
Sfrondato, diramato e secco legno 350
Di già venuto, e d'oricalco adorno,
E per man de l'artefice ridotto
In questa forma, e per quest'uso in mano
De i re Latini è posto. In cotal guisa
Fermati i patti, e l'ostie in mezzo addotte, 355
Tra i più famosi anzi a l'accese fiamme 212
Le svenâr, le smembrâr, le svisceraro.
E sì com'eran palpitanti e vive,
Le fibre ne spiâr, le diero al foco,
N'empièr le quadre, e ne colmâr gli altari. 360
  Di già disvantaggioso e diseguale
Questo duello a' Rutuli sembrava;
E già vari bisbigli, e vari moti
N'eran tra loro: e com' più sanamente
Si rimirava, più di forze impari 365
Si vedea Turno; ed egli stesso indizio 218
Ne diè, che lento e tacito e sospeso
Entrò nel campo. E come ancor di pelo
Avea le guance lievemente asperse,
Orando anzi a l'altar pallido il volto 370
Mostrossi, e chino il fronte, e grave il ciglio.
  Tale una languidezza rimirando,
E tal del volgo un susurrare udendo
Giuturna sua sorella, infra le schiere
Gittossi, e di Camerte il volto prese. 375
D'alto legnaggio, di valor paterno,
E di propria virtute era Camerte
Famoso infra la gente. E tal sembrando,
Già de gli animi accorta, iva Giuturna
Rumor diversi e tai voci spargendo: 380
Ah! che vergogna, che follia, che fallo,
Rutuli, è 'l nostro, che per tanti e tali
Sola un'alma s'arrischi? Or siam noi forse
Di numero a' nemici inferiori,
O d'ardire, o di forze? Ecco qui tutti 385
Accolti i Teucri e gli Arcadi e gli Etruschi 231
Che sono anco per fato a Turno infensi.
A due di noi contra un di loro a mischia
Che si venisse, di soverchio ancora
Forano i nostri. Ei che per noi combatte, 390
Nè sarà fra gli Dei, cui s'è devoto,

In ciel riposto; e qui tra noi famoso
Viverà sempre. Ma di noi che fia,
Ch' or ce ne stiam sì neghittosi a bada?
La patria perderemo? e da stranieri, 395
E da superbi in servitute addotti,
Preda e scherno d' altrui sempre saremo?
Da questo dir la gioventù commossa
Via più s' accende, e 'l mormorio serpendo
Più cresce per le squadre. Onde i Latini, 400
E gli stessi Laurenti che pur dianzi
Di pace eran sì vaghi e di quïete,
Pensier cangiando e voglie, or l' arme tutti
Gridano, tutti pregan che l' accordo
Sia per non fatto; e tutti han de l' iniqua 405
Sorte di Turno ira, pietate e sdegno. 243
In questa ecco apparir ne l' aria un mostro
Per opra di Giuturna, onde turbati
E dal primo proposito distolti
Fur da vantaggio de' Latini i cuori. 410
Videsi per lo lito e per lo cielo
Di roggio asperso un di palustri augelli
Impaürito e strepitoso stuolo.
Dietro un' aquila avea, ch' a mano a mano
Giuntolo de lo stagno in su la riva, 415
Un cigno ne ghermì, ch' era di tutti
Il maggiore e 'l più bello. A cotal vista
Gli occhi e gli animi alzâr l' itale squadre;
E gli augei che pur dianzi erano in fuga
(Mirabile a vedere!), in un momento 420
Stridendo si rivolsero, e ristretti
In densa nube, ond' era il ciel velato,
La nimica assaliro. E sì d' intorno
La cinser, l' aggirâr, l' attraversaro,
Ch' a cielo aperto, u' dianzi erano in fuga, 425
Le fêr gabbia, ritegno e forza al fine
Che gravata dal peso e stretta e vinta
De la lena mancasse e de la preda.
Il cigno dibattendosi, da l' ugne
Sovra l' onde gli cadde; ed ella scarca, 430
Da la turba fuggendo, al cielo alzossi. 256
I Rutuli a tal vista con le grida
Salutâr pria l' augurio: indi a la pugna
Si preparâro. E fu Tolunnio il primo,
Ch' augure, incontro al patto anzi a le schiere 435
Si spinse armato, e disse: Or questo è, questo
Ch' io desiava; e questo è quel ch' io cerco
Ho ne' miei voti. Accetto e riconosco

Il favor de gli Dei. Me, me seguite,
Rutuli miei. Con me l' armi prendete 440
Contro al malvagio che di strana parte 261
Venuto con la guerra a spaventarci,
Ha voi per vili augelli, e i vostri lidi
Così scorre e depreda. Ma ritolto
Questo cigno gli fia; di nuovo al mare 445
In fuga se n' andrà. Voi combattendo
In guisa de la pria fugace torma,
Ristringetevi insieme, e riponete
Il vostro re, che v' è rapito, in salvo.
  Detto così, spinse il destriero, e trasse 450
Contro a' nemici. Andò stridendo e dritto
L' aura secando il fulminato dardo;
E insieme udissi col suo rombo un grido,
Che insino al ciel, de' Rutuli, sentissi.
Insieme scompigliossi il campo tutto, 455
Turbârsi i petti, ed infiammârsi i cuori.
L' asta volando giunse ove a rincontro
Nove fratelli eran per sorte accolti,
Che tutti d' una sola etrusca moglie
Da l' arcadio Gilippo eran creati. 460
Un di lor ne colpì là 've per mezzo 272
Il cinto s' attraversa, e con la fibbia
S' afferra al fianco. Ivi tra costa e costa
Penetrando, altamente lo trafisse,
E morto in su l' arena lo distese. 465
Questi il più riguardevole ne l' armi
Era degli altri, e 'l più bello e 'l più forte.
E gli altri (come tutti eran feroci)
Dal dolore infiammati, incontanente
Chi la spada impugnò, chi prese il dardo; 470
E contra il feritor tutti in un tempo,
Come ciechi, avventârsi. Incontro a loro
Si mosser de' Laurenti e de' Latini
Le genti a schiere; e d' altro lato a schiere
Spinsero i Teucri e gli Arcadi e gli Etrusci. 475
Così d' armi e di sangue uguale ardore 281
Surse d' ambe le parti; e l' are e 'l foco,
Ch' eran di mezzo, e l' ostie e le patene
N' andâr sossopra; e tal di ferri e d' aste
Denso levossi e procelloso un nembo, 480
Che 'l sol se n' oscurò, sangue ne piovve.
Grida e fugge Latino, e i numi offesi
Se ne riporta, e detestando abborre
Il violato accordo. Armasi intanto
Il campo tutto; e chi frena i destrieri, 485

Chi 'l carro appresta; e già con l' aste basse,
E con le spade ad investir s. vanno.
Messapo desioso che l'accordo
Si disturbasse, incontro al tosco Auleste
Che, come re, di real fregi adorno 490
E d'ostro al sacrifizio era assistente,
Spinse il cavallo, e spaventollo in guisa
Che mentre si ritragge infra gli altari
Ch' avea da tergo, urtando, si travolse.
Messapo con la lancia incontanente 495
Gli si fe' sopra, e sì com' era in atto 294
Di supplicarlo, il petto gli trafisse.
Così ben va (dicendo): or a gran numi
Porco più grato e miglior ostia cadi.
Cadde il meschino, e fu spirante e caldo 500
Sovraggiunto da gl' Itali, e spogliato.
Diè Corinèo per un gran tizzo a l' ara
Di piglio; e sì com' era ardente e grave,
Ad Ebuso che incontro gli venia,
Nel volto il fulminò. Schizzonne insieme 505
Il foco e 'l sangue; e di baleno in guisa 300
Un lampo ne la barba gli refulse
Che diè, d' arsiccio, odore. Indi gli corse
Sopra senza ritegno; e qual trovollo
Da la percossa abbarbagliato e fermo, 510
L' afferrò per la chioma, a terra il trasse,
Col ginocchio lo strinse, e col trafiere
Gli passò 'l fianco. Podalirio ad Also
Pastor, che fra le schiere infurïava,
S' affilò dietro; e già col brando ignudo 515
Gli soprastava, allor ch' Also rivolto
La gravosa bipenne, ond' era armato,
Gli piantò ne la fronte, e 'nsino al mento
Il teschio gli spartì, l' armi gli sparse
Tutte di sangue: ond' ei cadde, e le luci 520
Chiuse al gran bujo ed al perpetuo sonno.
Enea senz' elmo in testa, infra le genti
La disarmata destra alto levando,
E discorrendo, e richiamando i suoi,
Dove, dove ne gite? che tumulto, 525
Dicea, che furia, che discordia è questa 313
Così repente? Oh trattenete l' ire;
Oh non rompete. Il patto è stabilito:
L' accordo è fatto. Solo a me concesso
È ch' io combatta. A me sol ne lasciate 530
La cura, e 'l carco. Io, non temete, io solo
Il patto vi ratifico e vi fermo

Con questa sola destra; e Turno a morte
Di già mi si promette, e mi si deve
Da questi sacrificj. In questa guisa 535
Gridava il teucro duce; ed ecco intanto
Venir d' alto stridendo una saetta;
Non si sa da qual mano, o da qual arco
Si dipartisse. O caso, o Dio che fosse
Che tanta lode a Rutuli prestasse, 540
L' onor se ne celò, nè mai s' intese
Chi del ferito Enea vanto si desse.
Turno, poichè dal campo Enea fu tratto,
E turbar vide i suoi, di nuova speme
S' accese, e gridò l' armi, e sopra al carro 545
D' un salto si lanciò, spinse i cavalli 325
Infra' nemici, e molti a morte dienne,
Molti ne sgominò, molti n' infranse,
E con l' aste, fuggendo, ne percosse.
Qual è de l' Ebro in su la fredda riva 550
Il sanguinoso Marte allor ch' entrando
Ne la battaglia, o con lo scudo intuona,
O fulmina con l' asta, e i suoi cavalli
Da la furia e da lui cacciati e spinti
Ne van co' venti a gara, urtando i vivi, 555
E calpestando i morti; e fan col suono
De' piè fino a gli estremi suoi confini
Tremar la Tracia tutta, e van con essi
Lo spavento, il timor, l' insidie e l' ire,
Del bellicoso Iddio seguaci eterni; 560
In così fiera e spaventosa vista 336
Se ne gia Turno la campagna aprendo,
Uccidendo, insultando, e di nemici
Miserabil ruina e strage e strazio
Or con l' armi facendo, or co' destrieri, 565
Che sudanti, fumanti e polverosi,
Spargean di sangue e di sanguigna arena
Con le zampe e con l' ugne un nembo intorno.
Stènelo, ne l' entrar, Tamiro e Polo
Condusse a morte; i due primi da presso, 570
L' ultimo da lontano. E da lunge anco
Glauco percosse e Lado; i due famosi
Figli d' Imbràso ne la Licia nati,
Da lui stesso nutriti, e parimente
A cavalcare e guerreggiare instrutti. 575
Da l'altra parte Eumede, il chiaro germe 345
De l'antico Dolone. Il nome avea
Costui de l'avo, e l'ardimento e i fatti
Seguia del padre, che de' Greci il campo

Spïare osando, osò d'Achillo ancora 580
In premio de l'ardir chiedere il carro.
Ma d'altro che di carro premïollo
Il figlio di Tidèo; nè però degno
D'un tanto guiderdone unqua si tenne.
Turno, poscia che 'l vide (che da lunge 585
Lo scorse) con un dardo il giunse in prima:
Indi a terra gittossi; e qual trovollo
Di già caduto e moribondo, il piede
Sopr'al collo gl'impresse, e ne la strozza
Lo suo stesso pugnal cacciògli, e disse: 590
Trojano, ecco l'Italia, ecco i suoi campi,
Che tanto desiasti; or gli misura
Costì giacendo. E questo si guadagna
Chi contro a Turno ardisce; e 'n questa guisa
Si fondan le città. Dietro a costui 595
Bute, e di mano in man Darete e Cloro
E Sibari e Tersiloco e Timote,
Lanciando, uccise. Ma Timete in terra
Ferì, che per sinistro, o per difetto
D'un suo restìo cavallo era caduto. 600
  Qual sopra al grande Egèo sonando scorre 364
Il tracio Borea, che le nubi e i flutti
Si sgombra avanti; e questi a i lidi, e quelle
A l'orizzonte in fuga se ne vanno:
Tal per lo campo, ovunque si rivolge, 605
Fa Turno sgominar l'armi e le schiere;
E tal seco ne va furia e spavento,
Che fin anco al cimier morte minaccia.
  Fegèo, tanta fierezza e tanto orgoglio
Non sofferendo, al concitato carro 610
Parossi avanti: e lievemente un salto 371
Spiccando, con la destra al fren s'appese
Del sinistro corsiero. E sì com'era
Da la fuga rapito e da la forza
Di tutti insieme, insiememente a tutti 615
(Dal sentier divertendoli, e dal corso)
Facea storpio e disturbo. Ed ecco al fianco,
Che da la destra parte era scoperto,
Cotal sentissi de la lancia un colpo,
Che la corazza ancor che doppia e forte 620
Stracciògli, e 'n fino al vivo lo trafisse;
Ma di lieve puntura. Ond'ei rivolto,
E 'mbracciato lo scudo e stretto il brando,
Contra gli s'affilava, e per soccorso
Gridava intanto. Ma le ruote e l'asse, 625
Ch'erano in moto, urtandolo, a rovescio

Gittàrlo; e Turno immantinente addosso
Sagliendogli, infra l'elmo e la gorgiera
Il collo gli recise, e dal suo busto
Tronco il capo lasciògli in su l'arena. 630
  Mentre così vincendo, e d'ogni parte 382
Con tanta strage il campo trascorrendo
Se ne va Turno; Enea dal fido Acate,
Da Memmo e dal suo figlio accompagnato,
(Come da la saetta era ferito) 635
Sovr'un'asta appoggiato a lento passo
Verso gli alloggiamenti si ritragge.
Ivi contro a lo stral, contro a se stesso
S'inaspra, e frange il telo, e di sua mano
Ripesca il ferro. E poichè indarno il tenta, 640
Comanda che la piaga gli s'allarghi
Con altro ferro, e d'ognintorno s'apra,
Sì che tosto dal corpo gli si svelga,
E tosto a la battaglia se ne torni.
Comparso intanto era a la cura Iapi 645
D'Iaso il figlio, sovr'ogn'altro amato 391
Da Febo. E Febo stesso, allor ch'acceso
Era da l'amor suo, la cetra e l'arco
E 'l vaticinio, e qual de l'arti sue
Più gli aggradasse, a sua scelta gli offerse. 650
Ei che del vecchio infermo e già caduco
Suo padre la salute e gli anni amava,
Saper de l'erbe la possanza, e l'uso
Di medicare elesse, e senza lingua
E senza lode e del futuro ignaro 655
Mostrarsi in pria, che non ritorre a morte
Chi gli diè vita. A la sua lancia Enea
Stava appoggiato, e fieramente acceso
Fremendo, avea di giovani un gran cerchio
Col figlio intorno, al cui tenero pianto 660
Punto non si movea. Sbracciato intanto
E con la veste a la cintura avvolta,
Qual de' medici è l'uso, il vecchio Iapi
Gli era d'intorno; e con diverse prove
Di man, di ferri, di liquori e d'erbe 665
In van s'affaticava, invano ogni opra,
Ogni arte, ogni rimedio, e i preghi e i voti
Al suo maestro Apollo eran tentati.
  De la battaglia rinforzava intanto
Lo scompiglio e l'orrore; e già 'l periglio 670
S'avvicinava; già di polve il cielo, 407
Di cavalieri il campo era coverto;
Chè fin dentro a' ripari e fra le tende

Ne cadevano i dardi; e già da presso
S' udian de' combattenti e de' caduti 675
I lamenti e le grida. Il caso indegno
D' Enea suo figlio, e 'l suo stesso dolore
In se Ciprigna e nel suo cor sentendo,
Ratto v' accorse, e fin di Creta addusse
Di dittamo un cespuglio, che recente 680
Di sua man colto, era di verde il gambo, 412
Di tenero le foglie, e d' ostro i fiori
Tutto cosperso e rugiadoso ancora.
Quest' erba per natura a i capri è nota,
E da lor cerca allor che 'l tergo, o 'l fianco 685
Ne van di dardo, o di saetta infissi.
Con questa Citerea per entro un nembo
Ne venne ascosa, e col salubre sugo
D' ambrosia e d' odorata panacea
Mischiolla: e poscia i tepidi liquori 690
Ch' eran già presti in tal guisa ne sparse
Che niun se n' avvide. E n' ebbe a pena
La piaga infusa, che l' angoscia e 'l duolo
Cessò repente: il sangue d' ogni parte
De la ferita in fondo si raccolse; 695
E seguendo la mano, il ferro stesso
Come da se n' uscio. Spedito e forte,
E nel pristino suo vigor ridotto
Enea dritto levossi. Iapi il primo,
A che, disse, badate? e perchè l' arme 700
Tosto non gli adducete? Indi a lui vòlto, 425
Contro a' nemici in tal guisa inflammollo:
Enea, non è, non è per possa umana,
O per umano avviso, o per mia cura
Questo avvenuto. Un Dio certo, un gran Dio 705
A gran cose ti serba. In questo mezzo
Ei già di pugna desioso, entrambi
S' avea gli stinchi di dorata piastra,
Il dorso di lorica, e la sinistra
Di scudo armata. E già l' asta squassando, 710
D' indugio impaziente in su la soglia
Tanto sol de la tenda si ritenne,
Che, sì com' era di tutt' armi involto,
Il caro Julo caramente accolse,
E con le labbia a pena entro l' elmetto 715
Baciollo, e disse: Figlio mio, da me 433
La sofferenza e la virtute impara;
La fortuna da gli altri. Io quel che posso,
Or con questa mia destra ti difendo:
Onor, grandezza e signoria t' acquisto 720

Col sangue mio. Tu poi, quando maturi
Fian gli anni tuoi, fa che d' Enea tuo padre
E d' Ettore tuo zio sì ti rammenti,
Che ti sian le fatiche e i gesti loro
A gloria ed a virtute esempi e sproni. 725
Detto così, fuor delle porte uscendo
Brandì la lancia, e tutti in un drappello
Ristrinse i suoi. Memmo ed Antèo con esso,
E quanti altri del vallo erano in prima
Lasciati a guardia, il vallo abbandonando, 730
Dietro gli s' inviaro. Allor di polve
Levossi un nembo, e d' ogniintorno scossa
Al calpitar de' piè tremò la terra.
Turno di sopra un argine mirando,
Questa gente venir si vide incontro. 735
Viderla, e ne temero e ne tremaro 446
Gli Ausonj tutti. Udinne il suon da lunge
Juturna in prima, e per timore in lietro
Se ne ritrasse. Enea volando, al campo
Spinse lo stuol, che polveroso e scuro 740
Tal se n' andò qual d' alto mare a terra
Squarciato nembo, quando, ohimè! che segno
E che spavento, e che ruina apporta
A i miseri coloni; e quanta strage
A gli alberi, a le biade, a la vendemmia 745
Se ne prepara; e qual se n' ode intanto
Sonar procella, e venir vento a riva!
Cotal contro a' nemici il teucro duce
Co' suoi come in un gruppo insieme uniti
Entrò ne la battaglia. Al primo incontro 750
Osiri, Archezio, Ufente ed Epulone 458
Ne gir per terra. Acate e Memmo e Gia
E Timbrèo gli affrontaro; e ciascun d' essi
Atterrò 'l suo. Cadde Tolunnio appresso,
L' augure che primiero il dardo trasse 755
Nel turbar de l' accordo. Al suo cadere
Tutto in un tempo empiessi il ciel di grida,
La campagna di polve; e volti in fuga
Se ne giro i Latini. Enea sdegnando
E di seguire e d' incontrar qual fosse 760
Pedone o cavalier, che o lunge o presso
Di provocarlo e di ferirlo osasse,
Sol di Turno cercando iva per entro
Quella densa caligine, e 'l suo nome
Solamente gridando, a la battaglia 765
Lo disfidava. Impaürita e mesta
Di ciò Juturna la virago ardita

Tosto di Turno al carro appropinquossi,
E giù Metisco il suo fedele auriga
Subito traboccónne. Ed ella invece 770
E 'n sembianza di lui, lui stesso al corpo,
A l' armi, a la favella, ad ogni moto
Rassomigliando, in seggio vi si pose,
E ne prese le redine, e lo resse.
Qual ne va negra rondine alïando 775
Per le case de' ricchi allor che piume 473
E fuscelletti al cominciato nido
Quinci e quindi raüna, o picciol'esca
A' suoi loquaci pargoletti adduce;
Che sotto a' porticali e sopra l' acque, 780
E per gli atrj, volando e per le sale
Or alto or basso si travolve e gira:
Cotal Jiuturna il campo attraversando
Per ogni parte si spingea col carro
E co' destrieri infra i nemici a volo, 785
Sovente a loco a loco il suo fratello 478
Vincitor dimostrando, e non soffrendo
Che punto dimorasse, o ch' a rincontro,
O pur vicino al gran Teucro ne gisse.
Enea da l'altro canto incontro a lui 790
Volgendo, rivolgendo, e fra le schiere
Così com' eran dissipate e sparse
Indarno ricercandolo, il chiamava
Ad alta voce. E mai gli occhi non torse
Ov' ei si fusse, e dietro non gli mosse, 795
Ch' ella co' suoi corsieri in più diversa
E più lontana parte non fuggisse.
Or che farà, ch' ogni pensiero, ogni opra,
Ogni disegno gli rïesce invano?
E i pensier son diversi? Ecco Messapo, 800
Che per lo campo discorrendo intanto
D' improvviso l' incontra. E sì com' era
D' una coppia di dardi a la leggiera
Ne la sinistra armato, un ne gli trasse
Dritto sì che feria, se non ch' Enea 805
Gli fece schermo, e rannicchiato e stretto 490
Chinossi alquanto. E pur ne l' elmo il colse,
E 'l cimier ne divelse. Irato surse,
E poichè da' nemici attorneggiato
Si vide, e che i cavalli eran di Turno 810
Di già spariti, a Giove, a i sacri altari
Del vïolato accordo e de l' insidie
Molto si protestò: poscia tra loro
Gittossi impetuoso, e strazio e strage

Prosperamente, ovunque si rivolse, 815
Ne fece a tutto corso; e senza freno
Si diede a l' ira ed a la furia in preda.
Or qual nume sarà ch' a dir m' aiti
Le tante uccisïoni e sì diverse
Che di duci e di schiere e di falangi 820
Fecer quel giorno, Enea da l' una parte, 501
Turno da l' altra? Ah Giove! sì crudele,
Sì sanguinosa guerra infra due genti
Che saran poscia eternamente in pace?
Enea Sucrone, un de' più forti Ausonj, 825
Uccise in prima, e primamente i Teucri
Fermò, ch' eran da lui rivolti in fuga.
L' incontrò, lo ferì, senza dimora
Morto a terra il gittò; chè in un de' fianchi
Con la spada lo colse, e ne le coste 830
E ne la vita stessa ne gl' immerse.
Turno a piè dismontato, Amico in terra,
Che da cavallo era caduto, infisse;
E seco il frate suo Dïoro estinse.
L' un di lancia ferì, l' altro di brando; 835
E d' ambi i capi da i lor tronchi avulsi,
Sì come eran di polvere e di sangue
Stillanti e lordi, per le chiome appese
Anzi al carro si pose. E via seguendo
Quegli Talone e Tanai e Cetego 840
Tre feroci Latini ad uno assalto 513
Si stese avanti, e 'l mesto Onite appresso,
Figlio di Peritìa, gloria di Tebe.
E tre dal canto suo questi n' ancise
Ch'eran fratelli de la Licia usciti 845
E de' campi d' Apollo; a cui per quarto
Menete aggiunse. Ah come il fato indarno
Si fugge! Infin d' Arcadia fu costui
Qui condotto a morire. E' n su la riva
Era nato di Lerna, ove pescando 850
Da l' armi, da le corti e da' palagi
Si tenea lunge; e solo il suo tugurio
Avea per reggia, e per signore il padre
Povero agricoltor de' campi altrui.
Come due fochi in due diverse parti 855
D' un secco bosco accesi ardon sonando
Le querce e i lauri; o due rapidi e gonfi
Torrenti che nel mar da gli alti monti
Precipitando, se ne va ciascuno
Il suo cammino aprendo, e ciò che trova 860
Si caccia avanti, e rumoreggia e spuma: 525

Così per la campagna, ambi fremendo,
Le schiere sgominando, e questi e quelli
Atterrando ne gian, da l'una parte
Enea, Turno da l'altra. Or sì che d'ira, 865
Or sì che di furor si bolle e scoppia:
E con tutte le forze a ferir vassi;
Chè l'esser vinto, e non la morte è morte.
E qui Murrano (un che superbo e gonfio
Del nome e de l'origine vantando 870
Se nè già de gli antichi avi e bisavi
Latini regi) fu d'un balzo a terra
Da la furia d'Enea spinto e travolto;
Sì che di lui, del carro e de le ruote
Fatto un viluppo, i suoi stessi cavalli 875
Il signore obliando incrudelirsi,
E sotto al giogo e sotto a i calci accolto
L'infranser, lo piagâr, lo strascinaro
E l'ancisero al fine. Ilo, che fiero
E minaccioso avanti gli si fece, 880
Seguì Turno a ferir di dardo, in guisa 535
Che de l'elmetto la dorata piastra
E le tempie e 'l cerèbro gli trafisse.
Nè tu, Cretèo, di man di Turno uscisti,
Perchè de' più robusti e de' più forti 885
Fosti de' Greci. Nè di man d'Enea
Scampâr Cupento i suoi numi invocati:
Chè nel petto ferillo, e non gli valse
Lo scudo che di bronzo era coverto.
E tu che contro a tante argive schiere, 890
E contro al domator di Troja Achille, 542
Eòlo, non cadesti; in questi campi
Fosti, qual gran colosso, a terra steso.
Ma che? Quest' era il fin de' giorni tuoi:
Qui cader t' era dato. Appo Lirnesso 895
Altamente nascesti: appo Laurento
Umil sepolcro avesti. Eran già tutti
Quinci i Latini e quindi i Teucri a fronte,
E tra lor mescolati Asila e Memmo,
E Seresto e Messapo, e le falangi 900
De gli Arcadi e de' Toschi, ognun per sè,
E tutti insieme con estrema possa,
Con estremo valor, senza riposo
Facean mortale e sanguinosa mischia.
Qui nel pensiero al travagliato figlio 905
Pose Ciprigna di voltar le schiere
Subitamente a le nemiche mura,
E con quel nuovo inopinato avviso

Già scemo di vigore, e trasportato
Da' suoi cavalli che ritrosi e stanchi
Ognor più se n' andavano e lontani, 1005
In se confuso e dubbio se ne stava.
Quando ecco di Laurento ode le grida
Con un terror, che non compreso ancora
Gli avea da quella parte il vento addotto.
Porse l' orecchie, e 'l mormorio sentendo 1010
De la città, che tuttavia più chiaro
Di tumulto sembrava e di travaglio,
Oh, disse, che sent' io? che novitate
E che rumore e che trambusto è questo
Che di dentro mi fere? E quasi uscito 1015
Di se, mirando ed ascoltando stette. 621
Cui la sorella (come già conversa
Era in Metisco, e come i suoi cavalli
Stava reggendo) si rivolse, e disse:
Di qua Turno, di qua. Quinci la strada 1020
Ne s' apre a la vittoria. Altri a difesa
Saran de la città. Se d' altra parte
Enea de' tuoi fa strage, e tu da questa
Distruggi i suoi: chè non men gloria aremo,
E più sangue faremo. E Turno a lei, 1025
O mia sorella! (chè mia suora certo
Sei tu) ben ti conobbi infin da l' ora
Che turbasti l' accordo, e che poi meco
Ne la battaglia entrasti. Or benchè Dea
Indarno mi t' ascondi. E chi dal cielo 1030
Così qua giù ti manda a soffrir meco 624
Tante fatiche? A veder forse a morte
Gir tuo fratello? E che, misero! deggio
Far altro omai? qual mi si mostra altronde
O salute, o speranza? Io stesso ho visto 1035
Con gli occhi miei, lo mio nome chiamando,
Cadere il gran Murrano. E chi mi resta
Di lui più fido e più caro compagno?
E 'l magnanimo Ufente anco è perito,
Credo, per non veder le mie vergogne. 1040
E 'l corpo e l' armi sue (lasso!) in potere
Son de' nemici. E soffrirò (chè questo
Sol ci mancava) di vedermi avanti
Aprir le mura, e ruinare i tetti
De la nostra città? Nè fia che Drance 1045
Menta de la mia fuga? E fia che Turno
Volga le spalle, e quella terra il vegga?
Sì gran male è morire? Inferni Dii!
Accoglietemi voi, poichè i superni

Mi sono infesti. A voi di questa colpa 1050
Scenderò spirto intemerato e santo, 648
E non sarò de' miei grand' avi indegno.
Ciò disse a pena, ed ecco a tutta briglia
Venir per mezzo a le nemiche schiere
Un cavalier che Sage era nomato. 1055
Di spuma e di sudore il suo cavallo,
Ei di sangue era sparso. In volto infissa
Portava una saetta, e con gran furia
Turno chiamando e ricercando andava.
Poscia che 'l vide, In te, disse, è riposta 1060
Ogni speranza; abbi pietà de' tuoi.
Enea va come folgore atterrando
Tutto ciò che davanti gli si para;
E le mura e le torri e 'l regno tutto
Di ruinar minaccia; e già le faci 1065
Volano a i tetti. A te gli occhi rivolti 656
Son de' Latini. E già Latino stesso
Vacilla, e fra due stassi a qual di voi
S' attenga, e di cui suocero s' appelli.
La regina, che solo era sostegno 1070
De la tua parte, di sua propria mano
Per timore o per odio de la vita
S' è strangolata. Solamente Atina,
E Messapo a difesa de le porte
Fan testa: ma gli vanno i Teucri a schiere 1075
Con tant' aste a rincontro e tante spade
Serrati insieme, quante a pena in campo
Non son le biade. E tu per questa vota
E deserta campagna il carro indarno
Spingendo e volteggiando te ne stai? 1080
Turno da tante orribili novelle
Sopraggiunto in un tempo e spaventato
Si smagò, s' ammutì, col viso a terra
Chinossi. Amor, vergogna, insania e lutto
E dolore e furore e conscïenza 1085
Del suo stesso valore accolti in uno 668
Gli arsero il core, e gli avvamparo il volto.
Ma poscia che gli fu la nebbia e l'ombra
De la mente sparita, e che la luce
Gli si scoprì de la ragione in parte; 1090
Così com' era ancor turbato e fero,
Di sopra al carro a la città rivolse
L' ardente vista. Ed ecco in su le mura
Vede ch' una gran fiamma al cielo ondeggia,
Gli assiti, i ponti e le bertesche ardendo 1095
D' una torre ch' a guardia era da lui

Disfoghi infurïando il mio furore.
Così dicendo, fuor del carro a terra
Gittossi incontanente, e la sirocchia
Lasciando afflitta, via per mezzo a l'arm
E per mezzo a' nemici a correr diessi.
Qual di cima d'un monte in precipizio
Rotolando si volge un sasso alpestro,
Che dal vento o da gli anni o da la piog
Divelto, per le piagge a scosse, a balzi
Vada senza ritegno, e de le selve
E de gli armenti e de' pastori insieme
Meni guasto, ruina e stragi avanti:
Tal per l'opposte e sbaragliate schiere
Se ne gìa Turno. E giunto ove in conspet
De la città di molto sangue il campo
Era già sparso, e pien di dardi il cielo;
Alzò la mano, e con gran voce disse:
State, Rutuli, a dietro; e voi, Latini,
Toglietevi da l'armi. Ogni fortuna,
Qual ch'ella sia di questa pugna, è mia.
A me la colpa, a me si dee la pena
Del vïolato accordo; a me per tutti
Pugnar debitamente si conviene.
A questo dir di mezzo ognun si tolse,
Ognun si ritirò. Di Turno il nome
Enea sentendo, il cominciato assalto
Dismesse, e da le mura e da le torri
E da tutte l'imprese si ritrasse.
Per letizia esultò, terribilmente
Fremè, si rassettò, si vibrò tutto

Fosser de la muraglia, ognuno a gara
L' armi deposte, a rimirar si diero. 1145
Latino esso re stesso spettatore
Ne fu con meraviglia, ch' anzi a lui
Altri due re sì grandi, e di due parti
Del mondo sì diverse e sì remote
Fosser de l' armi al paragon venuti. 1150
  Eglino, poichè largo e sgombro il campo
Ebber davanti, non si fur da lunge
Veduti a pena, che correndo entrambi
Mosser l' un contra l'altro. I dardi in prima
S' avventâr di lontano, indi s' urtaro; 1155
E 'l tonar de gli scudi e 'l suon de gli elmi 711
Fe' la terra tremare, e l'aura a i colpi
Fischiò de' brandi. La fortuna insieme
Si mischiò col valore. In cotal guisa
Sopra al gran Sila o del Taburno in cima 1160
D' amore accesi, con le fronti avverse
Van due tori animosi a rincontrarsi;
Che pavidi in disparte se ne stanno
I lor maestri, s' ammutisce e guarda
La torma tutta, e le giovenche intanto 1165
Stan dubbie a cui di lor marito e donno
Sia de l' armento a divenir concesso.
Ed essi urtando con le corna intanto
Si dan ferite, che le spalle e i fianchi
Ne grondan sangue, e ne rimugghia il bosco. 1170
Tal del trojano e dell' ausonio duce 722
Era la pugna, e tal de le percosse
E de gli scudi il suono. A questo assalto
Il gran Giove nel ciel librate e pari
Tenne le sue bilance, e d' ambi il fato 1175
Contrappesando, attese a qual di loro
Desse la sua fatica e 'l suo valore
De la vittoria o de la morte il crollo.
  Qui Turno a tempo, che sicuro e destro
Gli parve, alto levossi, e con la spada 1180
Di tutta forza a l' avversario trasse,
E ne l'elmo il ferì. Gridaro i Teucri,
Trepidaro i Latini, e sgomentârsi
Tutte d' ambi gli eserciti le schiere.
Ma la perfida spada in mezzo al colpo 1185
Si ruppe, e 'n sul fervore abbandonollo,
Sì che la fuga in sua vece gli valse;
Ch' a fuggir diessi, tosto che la destra
Disarmata si vide, e che da l'else
L' arme conobbe, che la sua non era. 1190

È fama, che da l' impeto accecato 731
Allor che prima a la battaglia uscendo
Giunse Turno i cavalli e 'l carro ascese,
Per la confusïone e per la fretta
Lasciato il patrio brando, a quel di piglio 1195
Diè per disavventura, che davanti
Gli s' abbattè del suo Metisco in prima.
E questo, fin che dissipati e rotti
N' andaro i Teucri, assai fedele e saldo
Lungamente gli resse. Ma venuto 1200
Con l' armi di Vulcano a paragone
(Come quel che di mano era costrutto
Di mortal fabro) mal temprato e frale,
Qual di ghiaccio, si franse e ne la sabbia
Ne rifulsero i pezzi. E così Turno 1205
Fuggendo, or quinci or quindi per lo campo
Qual forsennato indarno s' aggirava,
D' ogni parte rinchiuso; chè da l' una
Lo serravano i Frigi e la palude,
E 'l fosso e la muraglia era da l' altro. 1210
E non men ch' ei fuggisse, il teucro duce
(Come che da la piaga ancor tardato
Fosse de la saetta, e le ginocchia
Si sentisse ancor fiacche) il seguitava.
L' ardente voglia, e la speranza eguale 1215
A la tema di lui si lo spingea,
Che già già gli era sopra, e già 'l ferìa.
Così cervo fugace o da le ripe
Chiuso d' un alto fiume, o circondato
Da le vermiglie abbominate penne, 1220
Se da veltro è cacciato o da molosso
Che correndo e latrando lo persegua,
Di qua di lui, di là del precipizio
Temendo e de gli strali e de gli agguati
Fugge, rifugge, si travolge, e torna 1225
Per mille vie; nè dal feroce alano
È però meno atteso e men seguito,
Che mai non l' abbandona; e già gli è presso
A bocca aperta, e già par che l' aggiunga,
E 'l prenda o 'l tenga, e come se 'l tenesse, 1230
Schiattisce e 'l vento morde e i denti inciocca.
Allor le grida alzârsi, a cui le rupi
De' monti e i laghi intorno rispondendo,
L' aria e 'l ciel tutto di tumulto empiero.
Mentre così fuggìa Turno, gridando 1235
E rampognando i suoi, del proprio nome
Ciascun chiamava, e 'l suo brando chiedea.

Enea da l' altra parte, minacciando
A tutti unitamente ed a qualunque
Di sovvenirlo e d' appressarlo osasse, 1240
Che faria de le genti occisïone
Senza pietà, ch' a sacco a ferro a foco
Metteria la cittade e 'l regno tutto,
Sì com' era ferito il seguitava.
Cinque volte girando il campo tutto, 1245
E cinque rigirando, e molte e molte 763
Di qua di là correndo, imperversaro.
Chè non per gioco, non per lieve acquisto
D' onor, ma per l' impero, per lo sangue,
Per la vita di Turno era il contrasto. 1250
Per sorte in questo loco anticamente
Era a Fauno sacrato un oleastro
D' amare foglie, venerabil legno
A' naviganti che dal mare usciti
A salvamento, al tronco, a i rami suoi 1255
Lasciavano i lor voti e le lor vesti
A questo Dio de' Laürenti appese.
Non ebbero i Trojani a questo sacro
Più ch' a gli altri profani arbori o sterpi
Alcun riguardo: onde con gli altri tutti 1260
Lo distirpâr, perchè netto e spedito
Restasse il campo al marzïale incontro.
De l' oleastro in loco era caduta
L' asta d' Enea: qui l' impeto la trasse:
Qui si tenea tra le sue barbe infissa 1265
E qui per ricovrarla il teucro duce 773
Chinossi, e per far prova se con essa
Lanciando lo fermasse almen da lunge,
Poich' appressar correndo no 'l potea,
Allor per tema in se Turno confuso, 1270
Abbi, Fauno, di me cura e pietate
(Disse pregando), e tu benigna terra
Sii del suo ferro a mio scampo tenace,
Se i vostri sagrificj e i vostri onori
Io mai sempre curai, che pur da' Frigi 1275
Son così vilipesi e profanati. 778
Ciò disse, e non fu 'l detto e 'l voto in vano.
Ch' Enea molta fatica e molto indugio
Mise intorno al suo telo, nè con forza
Nè con industria alcuna ebbe possanza 1280
Mai di sferrarlo. Or mentre vi s' affanna
E vi studia e vi suda, ecco Jiuturna
Un' altra volta ne lo stesso auriga
Mutata gli si mostra, e la sua spada

Al fratello appresenta. E d' altra parte 1285
Venere, disdegnando che la Ninfa
Cotanto osasse, incontanente anch' ella
Accorse al figlio, e l' asta gli divelse.
Così d' arme, di speme e d' ardimento
Ambidue rinforzati, e l' un del brando, 1290
L' altro de l' asta altero, un' altra volta
A vittoria anelando s' azzuffaro.
Stava Giuno a mirar questa battaglia
Sovr' un nembo dorato, allor che Giove
Così le disse: E che faremo al fine, 1295
Donna? E che far ci resta? Io so che sai, 793
E tu l' affermi, che da' Fati Enea
Si deve al cielo, e che tra noi s' aspetta.
Che agogni più? Che macchini, e che speri?
A che tra queste nubi or ti ravvolgi? 1300
Convenevol ti sembra e degna cosa
Che mortal ferro a violar presuma
Un che fia Divo? E ti par degno e giusto
Ch' a Turno in man la spada si riponga
Quando egli stesso la si tolse, e ruppe? 1305
E l' avria senza te Jiuturna osato,
Non che potuto, e crescer forza a' vinti?
Togliti giù da questa impresa omai,
Togliti: e me, che te ne prego, ascolta:
Nè soffrir che 'l dolor, ch' entro ti rode, 1310
Cangiando il dolce tuo sereno aspetto, 801
Sì ti conturbi, e sì spesso cagione
Mi sia d'amaritudine e di noja.
Quest' è l' ultima fine. Assai per mare,
Assai per terra hai tu fin qui potuto 1315
A vessare i Trojani, a muover guerra
Così nefanda, a scompigliar la casa
Del re Latino, e 'ntorbidar le nozze,
Sì come hai fatto. Or più tentar non lece;
Ed io te 'l vieto. E qui Giove si tacque. 1320
Abbassò 'l volto, ed umilmente a lui
Così Giuno rispose: Io, perchè noto
M' è, Signor mio, questo tuo gran volere,
Ancor contra mia voglia abbandonata
Ho l' alta di Turno, e qui da terra 1325
Mi son levata. Che se ciò non fosse,
Me così solitaria non vedresti,
Com' or mi vedi, in questo nubi ascosa,
E disposta a soffrir tutto ch' io soffro
Degno e non degno; ma di fiamme cinta 1330
Mi rimescolerei per la battaglia 811

A danno de' Trojani. Io solo in questo
(Te 'l confesso) a Jiuturna ho persuaso
Ch' al suo misero frate in sì grand' uopo
Non manchi di soccorso, e ch' ogni cosa 1335
Tenti per la salute e per lo scampo
De la sua vita. E non però le dissi
Giammai che l' arco e le saette oprasse
Incontr' Enea. Te 'l giuro per la fonte
Di Stige, quel ch' a noi celesti numi 1340
Solo è nume implacabile e tremendo.
Ora per obbedirti, e perchè stanca
Di questa guerra e fastidita io sono,
Cedo e più non contendo. E sol di questo
Desio che mi compiaccia (e questo al fato 1345
Non è soggetto) che per mio contento,
Per onor de' Latini, per grandezza
E maestà de' tuoi, quando la pace,
L' accordo e 'l maritaggio fia conchiuso
(Che sia felicemente), il nome antico 1350
Di Lazio e de le sue native genti, 821
L' abito, e la favella non si mute:
Nè mai Teucri si chiamino, o Trojani.
Sempre Lazio sia Lazio, e sempre Albani
Sian d' Alba i regi e la romana stirpe 1355
D' italica virtù possente e chiara.
Poichè Troja perì, lascia che pera
Anco il suo nome. A ciò Giove sorrise,
E così le rispose: Ah sei pur nata
Ancor tu di Saturno, e mia sorella. 1360
E consenti che l' ira e l' acerbezza
Così ti vinca? Or come follemente
Le concepisti, il cor te ne disgombra
Omai del tutto. E tutto io ti concedo
Che tu domandi, e vinto mi ti rendo. 1365
La favella, il costume e 'l nome loro
Ritengansi gli Ausonj; e solo i corpi
Abbian con essi i Teucri uniti e misti.
D' ambedue questi popoli i costumi,
I riti, i sacrificj in uno accolti, 1370
Una gente farò ch' ad una voce 836
Latini si diranno. E quei che d' ambi
Nasceran poi, sovr' a l' umana gente
Si vedran di possanza e di pietade
Girne a' Celesti uguali; e non mai tanto 1375
Sarai tu colta e riverita altrove.
Di ciò Giuno appagossi, e lieta e mite
Già verso i Teucri, al ciel fece ritorno.

Giove poscia Jiuturna da l'aita
Distor pensò di suo fratello, e 'l fece 1380
In questa guisa. Due le pesti sono, 844
Che son Dire chiamate, al mondo uscite
Con Megera ad un parto, a lei sorelle,
Figlie a la Notte, e di Cocito alunne,
Che d'aspi han parimente irte le chiome, 1385
E di ventose buccie i dorsi alati.
Queste di Giove al tribunale intorno,
E de la sua gran reggia anzi a la soglia
Si presentano allor che pena e pesti
E morti a noi mortali, e guerre a' luoghi 1390
Che ne son meritevoli apparecchia.
Una di loro a terra immantinente
Spinse il Padre celeste, onde Jiuturna
De la fraterna morte augurio avesse.
  Mosse la Dira, e di tempesta in guisa 1395
Ch' impetuosamente trascorresse,
Volò come saetta che da Parto,
O da Cidone avvelenata uscisse,
E non vista ronzando, e l'ombre aprendo
Ferita immedicabile portasse. 1400
  Giunta la 've di Turno e de' Troiani 858
Vide le schiere, in forma si ristrinse
Subitamente di minore augello,
Ed in quel si cangiò che da' sepolcri
E da gli antichi e solitari alberghi 1405
Funesto canta, e sol di notte vola.
  Tal divenuta, a Turno s' appresenta,
Gli ulula, gli svolazza, gli s' aggira
Molte volte d' intorno; e fin con l' ali
Lo scudo gli percuote, e gli fa vento. 1410
  Stupì, si raggricciò, muto divenne
Turno per la paura. E la sorella,
Tosto che lo stridor sentinne e l'ali,
Le chiome si stracciò, graffiossi il volto,
E con le pugna il petto si percosse. 1415
Or che (dicendo) omai, Turno, più puote
Per te la tua germana? E che più resta
A far per lo tuo scampo, o per l'indugio
De la tua morte? E come a cotal mostro
Oppor mi posso io più? Già già mi tolgo 1420
Di qui lontano. A che più spaventarmi? 871
Assai di tema, sventurato augello,
Nel tuo venir mi desti. E ben conosco
A i segni del tuo canto e del tuo volo
Quel che m' apporti. E non punto m'inganna 1425

Il severo precetto e 'l voler empio
Del superbo Tonante. E questo è 'l pregio
De la verginità che m' ha rapita?
E perchè vita mi concesse eterna?
Perchè 'l morir mi tolse? Acciò morendo 1430
Non finissi il mio duolo? acciò compagna
Gir non potessi al misero fratello?
Immortal io? Che valmi? E che mi puote
Ne l' immortalità parer soave
Senza il mio Turno? Or qual mi s' apre terra 1435
Che seco mi riceva e mi rinchiugga
Tra l' ombre inferne; e non più Ninfa e Dea,
Ma sia mortale e morta? E così detto,
Grama e dolente di ceruleo ammanto
Il capo si coverse. Indi correndo 1440
Nel suo fiume gittossi, ove s' immerse 885
Infino al fondo, e ne mandò gemendo
In vece di sospir gorgogli a l' aura.
  Intanto il suo gran telo Enea vibrando
Col nimico s' azzuffa, e fieramente 1445
Lo rampogna, e gli dice: Or qual più, Turno,
Farai tu mora, o sotterfugio, o schermo?
Con l' armi, con le man, Turno, e da presso,
Non co' piè si combatte e di lontano.
Ma fuggi pur, dilèguati, trasmùtati, 1450
Unisci le tue forze e 'l tuo valore,
Vola per l' aria, appiàttati sotterra,
Quanto puoi t' argomenta e quanto sai,
Che pur giunto vi sei. Turno, squassando
Il capo, Ah (gli rispose) che per fiero 1455
Che mi ti mostri, io de la tua fierezza, 894
Orgoglioso campion, punto non temo,
Nè di te: de gli Dei temo, e di Giove,
Che nimici mi sono e meco irati.
  Nulla più disse; ma rivolto, appresso 1460
Si vide un sasso, un sasso antico e grande
Ch' ivi a sorte per limite era posto
A spartir campi e tor lite ai vicini.
Era sì smisurato e di tal peso,
Che dodici di quei, ch' oggi produce 1465
Il secol nostro, e de' più forti ancora
Non l' avrebbon di terra alzato a pena.
Turno diègli di piglio, e con esso alto
Correndo se ne gìa verso il nimico,
Senza veder nè come indi il togliesse, 1470
Nè come lo levasse, nè se gisse,
Nè se corresse. Disnervate e flacche

Gli vacillâr le gambe, e freddo e stretto
Gli si fe 'l sangue. Il sasso andò per l' aura,
Sì che 'l colpo non giunse, e non percosse. 1475
Come di notte, allor che 'l sonno chiude 907
I languid' occhi a l' affannata gente,
Ne sembra alcuna volta essere al corso
Ardenti in prima, e poi freddi in su 'l mezzo
Manchiam di lena sì che i piè, la lingua, 1480
La voce, ogni potenza ne si toglie
Quasi in un tempo; così Turno invano
Tutte del suo valor le forze oprava
Da la Dira impedito. Allora in dubbio
Fu di sè stesso, e molti per la mente 1485
Gli andaro e vari e torbidi pensieri.
Torse gli occhi a' suoi Rutuli, e le mura
Mirò de la città: poscia sospeso
Fermossi, e paüroso: e sopra il telo
Vistosi del gran Teucro, orror ne prese, 1490
Non più sapendo o dove per suo scampo 916
Si ricovrasse, o quel che per suo schermo,
O per offesa del nimico oprasse.
Mentre così confuso e forsennato
Si sta, la fatal asta Enea vibrando, 1495
Apposta ove colpisca, e con la forza
Del corpo tutto gli l' avventa e fere.
Macchina con tant' impeto non pinse
Mai sasso, e mai non fu squarciata nube
Che sì tonasse. Andò di turbo in guisa 1500
Stridendo, e con la morte in su la punta
Furïosa passò di sette doppi
Lo rinforzato scudo; e la corazza
Aprendo, ne la coscia gli s' infisse.
Diè del ginocchio a questo colpo in terra 1505
Turno ferito. I Rutuli gridaro;
E tal surse fra lor tumulto e pianto,
Che 'l monte tutto e le foreste intorno
Ne rintonaro. Allor gli occhi e la destra
Alzando in atto umilmente rimesso, 1510
E supplicante, Io (disse) ho meritato 930
Questa fortuna; e tu segui la tua:
Chè nè vita, nè venia ti dimando.
Ma se pietà de' padri il cor ti tange,
(Chè ancor tu padre avesti, e padre sei) 1515
Del mio vecchio parente or ti sovvenga.
E se morto mi vuoi, morto ch' io sia
Rendi il mio corpo a' miei. Tu vincitore,
Ed io son vinto. E già gli ausonj tutti

Mi ti veggiono a piè, che suppplicando 1520
Mercè ti chieggio. E già Lavinia è tua.
A che più contra un morto odio e tenzone?
 Enea ferocemente altero e torvo
Stette ne l'arme, e volti gli occhi a torno,
Frenò la destra; e con l'indugio ognora 1525
Più mite, al suo pregar si raddolciva. 939
Quando di cima a l'omero il fermaglio
Del cinto infortunato di Pallante
Ne gli occhi gli rifulse. E ben conobbe
A le note sue bolle esser quel desso, 1530
Di che Turno quel dì l'avea spogliato,
Che gli diè morte; e che per vanto poscia
Come nimica e gloriosa spoglia
Lo portò sempre al petto attraversato.
Tosto che 'l vide, amara rimembranza 1535
Gli fu di quel, ch'ei n'ebbe, affanno e doglia.
E d'ira e di furore il petto acceso,
E terribile il volto, Ah, disse, adunque
Tu de le spoglie d'un mio tanto amico
Adorno oggi di man presumi uscirmi 1540
Sì che non muoja? Muori. E questo colpo
Ti dà Pallante, e da Pallante il prendi.
A lui, per mia vendetta e per sua vittima,
Te, la tua pena, e 'l tuo sangue consacro.
E ciò dicendo, il petto gli trafisse.
Allor da mortal gelo il corpo appreso
Abbandonossi; e l'anima di vita
Sdegnosamente sospirando uscío. 1548
952

FINE.

L'ENEIDE

Il *subietto* dell'*Eneide*, dice P. J. Proudhon, è la fondazione della città latina per opera d'Enea, in altre parole, le origini e le antichità di Roma e dell'Italia.

Il suo *obietto* è la rinnovazione del mondo conosciuto, sotto l'impero e la legge di Roma.

Virgilio ha posto mano alla maggiore impresa che si sia vista nel mondo dell'intelligenza. Celebrando la grandezza di Roma, nelle sue origini, egli ha voluto indurre la rigenerazione stessa di Roma, e per mezzo di Roma, dell'umanità, nella religione, nei costumi, nelle leggi, nella politica, nelle istituzioni, nelle idee, nella filosofia, nell'arte.

Il *subietto-obietto*, bisogna metter insieme questi due termini quando si parla di Virgilio, tanto profondamente li seppe fondere insieme, è quintuplo nella sua maestosa e possente unità.

1.° Caduta d'Ilio, vale a dire decadenza irrevocabile dell'Asia, alla quale è tolto l'impero del mondo.

2.° Migrazione d'Enea: la dignità messianica non si ferma alla Grecia anarchica e frivola; passa all'Italia, grave e giurista.

3.° Stabilimento dei coloni troiani nel Lazio; iniziazione delle popolazioni ausoniche, semi-barbare e loro passaggio dallo stato *saturnio* (secolo d'oro, costumi primitivi) ad un incivilimento superiore.

4.° Riconciliazione degli Dei sulla culla di Roma: posizione del principio dell'unità dei culti, espressa più chiaramente da Augusto nel Panteon.

5.° Sviluppo storico, *provvidenziale* della potenza latina, e prima rivelazione del progresso e della cattolicità del genere umano; idea svolta cent'anni dopo da Floro e imitata nel secolo XVII da Bossuet, che ne fece un argomento della rivelazione cristiana.

Lo scioglimento dell'*Eneide* è altamente insegnativo. Vinta nella persona di Turno, in realtà Giunone trionfa. I Troiani hanno refugio in Italia, ma perdono il loro nome e il loro essere

di nazione. L'Italia resta inviolata co' suoi costumi, colla sua religione, col suo nome, con le sue leggi, con la sua lingua; l'Asia è assorta; e n'è pegno la gloria di Roma, la più devota fra tutte le città del mondo al culto di Giunone. Pare che Virgilio dica ai Romani, diventati anch'essi conquistatori e fondatori di colonie: L'incivilimento che si trasmette da una razza all'altra non le spoglia del loro carattere.

L'epopea latina, dice E. Benoist, aveva durato fatica a nascere. I Romani non possedevano un ciclo di leggende popolari da far la trama all'invenzione epica. Spiriti formalisti, minuti, positivi non avevano abilità e destrezza a tessere un racconto misto di favola e di tradizione storica. Non avevano saputo trovar da sè le forme d'un genere letterario che tuttavia sembra essere il privilegio della razza indo-europea [1]. La loro imaginazione stette lungo tempo contenta ad alcune formule grossolane, ed agli aridi Annali dei Pontefici. La loro lingua rude e grossiera, priva di grazia e di armonia, non avrebbe potuto piegarsi al libero andamento della narrazione epica. Quando avevano finalmente, tra l'altre spoglie dei Greci, trasportato a Roma i monumenti della loro letteratura e gli uomini stessi capaci di farli gustare, gli Andronichi e gli Ennj, non s'era di tratto potuto costituire un'arte completa. I primi poeti epici o furono traduttori o almeno imitatori senza originalità degli scrittori Greci, o annalisti soverchiamente ingenui, e le loro opere mancavano dell'attrattivo e del garbo che viene all'epopea dal maraviglioso universalmente accettato. Questi stavano troppo alla storia e non sapevano aprire agli eventi che celebravano un campo abbastanza libero e ampio. Gli altri andavano, duci gli Alessandrini, sull'orma delle favole elleniche. I poeti storiografi mancavano d'arte; la quale per contro signoreggiava troppo i concepimenti dei poeti imitatori dei Greci. Le loro opere non facevano effetto in quelli che non erano raffinati in punto di stile, e, continuamente composti sopra un medesimo subietto, annoiavano chiunque non fosse membro delle consorterie o unioni letterarie. Tuttavia, anche in questi poemi ancora imperfetti si arrivava a poco a poco al momento della maturità, in cui, essendosi condotto a perfezione lo stile epico nell'uno e nell'altro genere, un ingegno sovrano poteva fare l'accoppiamento dell'epopea mitologica e dell'epopea storica. Questa gloria toccò a Virgilio. Solo tra i poeti del suo tempo, secondo dice il Patin, solo tra i poeti romani seppe condurre un'opera non maggiore di quella d'Omero, ma tuttavia assai grande, e per meriti differenti. Nell'unità complessa dell'*Eneide*, egli accoppiò un'imagine dell'*Odissea* e un'imagine dell'*Iliade*, i mondi della favola greca e della favola ausonica. Egli trovò al medesimo tempo bellezze di composizione,

[1] A questa idea, che il Benoist dice aver attinto nella conversazione del nostro illustre Gorresio, si oppone Gaston Boissier nella *Revue des deux Mondes*, 15 febbraio 1867.

d' espressione, di sentimento atte ad innamorare chiunque ha tantino di gusto e di lettere; egli rinnovò la memoria degli antichi poeti epici, in modo da renderne l'attraenza, ed oltre a questi pregi di arte e di erudizione, seppe ordire la tela del racconto per modo che il suo lavoro fu un'opera nazionale e spiegò agli occhi dei Romani tutta quanta la loro patria co' suoi principj oscuri, le sue pretensioni di un' origine divina, la sua gloria senza pari e il suo maraviglioso destino.

Virgilio non s'era dato di tratto e senza prepararsi al lavoro immenso dell' epopea. Egli era grado grado salito all' altezza di pensiero e di stile che si richiede all'epica. Insomma egli s'era già esercitato, a dir così, nelle due specie di epopea già note al suo tempo. L'episodio che chiude il primo libro delle *Georgiche*, l'elogio dell'Italia nel secondo, il principio del terzo, sembrano frammenti di un poema storico, quale poteva essere ideato dai Varroni d'Atace e dai Varj. La fine del quarto libro è un poema mitologico simile a quelli di cui Catullo diede esempio nell'*Epitalamio di Teti e di Peleo*. È notevole che dopo Virgilio l' unione ch' egli aveva fatto delle due forme si solve di nuovo. Se ne levi le *Metamorfosi* e i *Fasti* d'Ovidio, in cui sono raccolte e abbreviate le ispirazioni diverse della mitologia e della storia, ma con minor arte che in Virgilio, la poesia latina torna, dall' un lato, alle *Tebaidi*, alle *Achilleidi*, alle *Argonautiche*, e dall' altro alle *Farsaglie*, alle *Guerre Puniche*. Ma la verace epopea è un' opera così alta e così sublime, che anche ad ingegni sovrani non fu dato il riuscirvi e nazioni, anche ricchissime in lettere, ne desiderano il vanto. Pertanto non è da maravigliare se tra i Romani il solo Virgilio abbia potuto ottener questa gloria.

Il subietto dell'*Eneide* non è al tutto un'invenzione del poeta. I primi epici romani avevano già trattato la medesima favola, ma non così in grande, nè con tale conclusione. Desiderando connettere le origini antiche della loro patria ai vecchi miti della Grecia, Nevio ed Ennio avevano già accettato la tradizione che Enea fosse l' uno degli eroi fondatori della città, tradizione messa in corso dai Greci accasatisi in Roma. Certe antichità latine male interpretate, somiglianze di nomi, raccolte con compiacenza, e soprattutto un vivo desiderio di trovare un'attinenza tra i principj della razza latina e quelli del popolo letterato che tutti i Romani di quel tempo ammiravano avevano finalmente confuso il guerriero Trojano, cantato da Omero, col Dio principale della confederazione latina, *Pater Indiges*, il culto del quale s' intrinsicava con quello dei *Penati*. Molte città poste sulle rive dell' Italia, della Sicilia, della Grecia, tra l' Asia e il Lazio, notevoli o pel culto di Venere, che, sulle coste del Mediterraneo, aveva il soprannome di Αἰνείας, o per apparenti somiglianze di nome, erano come i segni dell'itinerario di Enea. Nevio, nel suo poema della guerra punica, aveva fatto ap-

prodare questo eroe a Cartagine. Secondo Ennio, Enea era l'antenato di Romolo, altro Dio scaduto dal suo antico grado e sceso a quello d'uomo indiato. I Giulj avevano trovato il modo di far risalire la loro genealogia fino a lui. Pronipoti forse dei servitori speciali della Deità che era stata confusa con Enea, avevano imaginato pel figlio dell'eroe un nuovo nome assai simile al loro. Quando la leggenda venne in favore, altre famiglie s'erano spacciate per discese dai compagni del capo troiano. E il loro amor proprio vi si era anche più invescato, quando i Giulj erano divenuti col dittatore, poi col suo figlio adottivo, i padroni della Repubblica. Virgilio adunque aveva a mano una leggenda tanto popolare da esser compresa da tutti e sebbene antichissima, già consacrata da' suoi predecessori. Questa leggenda toccando a un medesimo tratto le origini di Roma e gli annali domestici della famiglia di Augusto, dava il modo di unire in un medesimo omaggio le glorie storiche della città, e colui che aveva saputo procacciarle un riposo, la cui dolcezza era gustata sovra ogni altro da Virgilio. Il campo vastissimo che ella abbracciava poteva per altro restringersi senza danno. Le profezie, gli episodj, le descrizioni accessorie, arte nuova, già usata dai poeti, i quali celebravano le tradizioni della mitologia greca, aiutavano ad evitare lo scoglio ove avea percosso Ennio, quello di compilare *Annali* monotoni. Senza uscire dalla narrazione degli antichi eventi, si poteva passare in rassegna il più certo delle origini Italiche, richiamar sempre l'animo a Roma, presente sempre allo spirito del lettore, dare insomma ad Augusto una delle parti principali in quest'opera nazionale. Il subbietto era poi tale che il poeta, con vantaggio inestimabile, poteva collegarlo direttamente ai poemi omerici, fonte di tutte le ispirazioni e modello di ogni epopea. L'*Eneide*, esprimendo nelle sue due parti il disegno delle due più grandi opere prodotte dal genio epico dei Greci, diveniva allo stesso tempo come la conclusione del ciclo dei canti che da quel genio eran mossi. Essa li continuava e li compieva. Vero è che in questa unione delle tradizioni greche e delle antichità latine, queste figuravan meno e si facevan meno importanti e la loro fisonomia s'alterava. Ma non poteva andar la cosa diversamente. La storia e la religione di Roma si trasformavano ogni giorno più tra le mani dei Greci o dei Romani loro discepoli. Virgilio accettava forse in buona fede, certo per giovarsene al suo concepimento poetico, tutte le invenzioni correnti; se finiva di mescolare le tradizioni, lo faceva almeno a pro della poesia, e da questa confusione pregiudizievole alla scienza pura traeva una mirabile opera d'arte. E poi se egli ha snaturato le vecchie leggende latine forse le ha conservate in quanto potevano conservarsi; e accoppiandole ai prodotti dell'imaginazione greca, ha saputo dar loro un risalto che ci aiuta al presente a riconoscerle ed a restituirle alla loro integrità.

Vi fu un momento in cui Roma cercò il suo autore fra diversi

eroi, antenati supposti delle colonie greche stabilite sulle rive d'Italia. Da Plutarco ricaviamo che, secondo certe tradizioni, Romolo, vale a dire il fondatore leggendario della città, era discendente di Ulisse, di Telemaco, di Telefo, d'Ercole. Ma la favola d'Enea prevalse assai presto. Introdotta in Sicilia e nell'Italia meridionale da Stesicoro, s'era, in virtù di congiunture in cui la religione aveva gran parte, come connaturata in alcuni punti. Il suo centro principale era divenuto Egeste, sulla costa settentrionale della Sicilia, città che faceva un rilevante commercio con Cartagine e con la costa del Lazio. Pare che intorno al tempo della guerra dei Latini il culto di Venere Ericina e quello di certe deità analoghe della riva latina venissero per alcuni punti ad assimilarsi. La leggenda si diffuse. Quando i Romani si videro vicini a combattere i Greci del Sud, vennero naturalmente a trascegliere le favole, tra le quali ondeggiavano ancora; e difatti, al tempo della guerra di Pirro, Timeo dà una forma stabile alla tradizione, che diventa allora una credenza indistruttibile de' Romani. La accolgono non solo Nevio ed Ennio, ma lo stesso Senato romano riconosce per fratelli gli abitanti d'Ilio, l'anno 282 a. C. — Catone nelle sue *Origini*, Fabio Pittore, Cicerone nelle *Verrine* gridano Enea l'antenato dei Romani. L'*Eneide* era la favola delle origini romane, universalmente accetta. Ma presso le viveano altre leggende, meno grate, dacchè la favola troiana teneva il campo; sopravviveano oscure, ma non erano al tutto spente. A Virgilio eran note, ed ei le ricorda; egli non si lascia tratto a inserire nel suo poema tutto quello che può ravvivare alcuna notevole memoria delle antichità nazionali.

Vediamo, per atto d'esempio, il vecchio re, o piuttosto l'antico dio Janus sul Gianicolo, Saturno sul Capitolino, Evandro il buono, vale a dire Fauno, sul Palatino, col suo figlio Pallante, vale a dire Palas o Pales, il dio dei pastori, con sua madre o sua moglie, la profetessa Carmenta.

Ma quando abbandonarono gli antichi fondatori, prima di scegliere per antenato l'eroe troiano Enea, i Romani vollero rappiccarsi ai Greci. V'ha pertanto anche un altro ciclo di tradizioni. In antico si credea veder dappertutto i vestigi d'Ercole. Di fatti qui egli scambia in un mito antico una deità nazionale, ed a lui si reca l'instituzione del culto, veramente romano, dell'*Ara maxima*; altrove si fa padre d'Aventinus, l'eroe eponimo del monte Aventino. Ulisse, gran tempo popolare sulla costa occidentale d'Italia, in vecchie fole, era dato pel padre di Romanus, il quale non è altro che Romolo, alterato lievemente il nome. Di ciò Virgilio non potea tener conto; ma io penderei a credere che non solo il desiderio d'imitare Omero lo movesse a diffondersi con tanto compiacimento nell'episodio del Ciclope; egli non poteva dimenticare la traccia che l'eroe d'Itaca aveva lasciata nelle antichità italiane.

Roma è congiunta al Lazio per genealogie mitologiche, em-

blemi dei vecchi culti e delle antiche memorie che s'intrecciano e confondono. Virgilio le pone tutte nel suo poema. Egli ci presenta Latino, marito d'Amata, figlio di Fauno, ch'era figlio di Pico, figlio di Saturno; Pilunno, fratello di Pico, fratello di Dauno, avolo di Turno; la ninfa Marica, che è tutt'uno con Circe, divenuta moglie di Fauno; la ninfa Venilia, che in origine era forse tutt'uno con Venere, ma che nel poema è madre di Turno.

Egli assembra gli antenati comuni dell'Italia, Italo, Sabino, Giano, Pico. Altrove ha cura di raccogliere le vecchie tradizioni; quella degli Enotrj, quella degli Aborigeni, degli Ausonj e dei Sicani, quella altresì dei Pelasgi. Non lascia di notare l'antenato comune di Roma e dell'Etruria, Dardano venuto da Cortona, come altresì la scrofa, simbolo della confederazione delle città latine. Vediamo apparire i due gemelli di Tibur, Ceculo, l'eroe di Preneste, nato dal dio del fuoco, vale a dire dal focolare domestico, il Sabino Clauso, abavo de' Claudj, i fondatori sconosciuti di Nomento, di Gabia e dell'altre borgate del Lazio, Tarconte, eroe di Tarquinia, Polite, eroe di Politorio. Appresso sono le tradizioni, mezzo italiane, mezzo greche del campano Aleso, preteso figlio di Agamennone, d'Ebalo, venuto da Capri, di Virbio, figlio d'Ippolito, venuto da Aricia, ed allevato nella selva della ninfa Egeria, dei guerrieri Liguri, discesi da Cicno, da Ocno, l'eroe di Mantova. Altrove ricorda le leggende di Diomede, tanto caro agli abitatori delle rive dell'Adriatico, d'Antenore e dei Padovani, di Filottete e di Petilia, d'Idomeneo e Salento. Dal nome dei Dauni, da quello di Dauno, si era, per analogia, tratta l'opinione che Danae fosse arrivata in Italia, nè Virgilio se ne scorda. L'*Eneide* è il libro delle origini delle città italiane.

L'*Eneide* è altresì, fino a un certo punto, il libro d'oro della nobiltà romana che pretendeva esser discesa dai compagni di Enea; Mnesteo è l'antenato dei Memmi, Sergeste dei Sergj, Gïa dei Gegani, Cleante dei Cluenzi, Naute dei Nauzj, Ati degli Azj, Anteo degli Anzj, Capi dei capi di Capua. È evidente che s'intende non ometter nulla e ridurre e confonder tutto nell'unità primitiva. Così l'Italia si rannoda a Roma per vincoli stretti e molteplici. D'altra parte Enea compare sopra tutte le sue coste, rinnovellando e concentrando sul suo nome tutte le vecchie leggende. Se a Virgilio piacque mostrarcelo in Tracia, a Enos, a Delo, nel mare Egeo, per spiegare ed estricare una confusione della mitologia, in Creta, alle Strofadi, gli piace anco più di mostrarcelo nei luoghi segnalati da memorie romane, al promontorio d'Azio, in Epiro, sulle coste dell'Italia meridionale e della Sicilia. Taccio del suo soggiorno a Cartagine; si vede benissimo da qual memoria Virgilio sia stato tratto ad accattare questa fizione da Nevio. Non mi fermo sul lungo episodio della sua dimora presso Aceste: in quelle bande il fiore della favola aveva allegato. Ma Enea approda su tutti i punti bagnati dal mar Tirreno, per ad-

dietro tutti celebri nella leggenda d'Ulisse ed ora collegati a quella dell'eroe troiano: Palinuro diventa il suo pilota, Miseno il suo trombetta; egli va a interrogare la Sibilla di Cuma, oracolo famoso, donde preser le mosse tutte le leggende greche che penetrarono in Italia; egli dà sepoltura alla sua nutrice a Gaeta; scorge gli scogli delle Sirene, sente gli urli degl'infelici imbestiati da Circe. Così nella persona di lui si fa il mescolo delle tradizioni della Grecia e di Roma, emblema dell'unione dello spirito greco e dello spirito romano. Così con singolar precisione si caratterizza l'assimilazione, opera del tempo, e della fortuna, che senza spogliare i Romani della loro originalità, gli ha fatti abili a diventare anch'essi il primo popolo del mondo.

Se il poema di Virgilio abbraccia tutto il ciclo delle tradizioni storiche e leggendarie dell'Italia, si può dire che non è meno importante per quel che concerne la religione. In lui vediamo la religione romana nelle sue diverse fasi, con le cause diverse che la vennero trasformando, e la forma ultima a cui si atteggiò quando l'impero era giunto al colmo del suo splendore, e non ancora manifestamente compreso dai mali che lo dilaniarono.

S'intende facilmente che la religione dei Romani e degli altri popoli dell'Italia non fu sempre simile a sè stessa. Si trasformò di mano in mano tanto che venne ad alterarsi e modificarsi profondamente. Studiando le notizie diverse che abbiamo della religione romana, si vede che le antiche credenze italiche erano da principio una religione di pastori ed agricoli, in cui il carattere degli Dei era piuttosto incerto ed indeterminato, e venivano rappresentati piuttosto con simboli, con attributi, che con imagini. Causa di un primo mutamento assai notevole fu l'unione dei Latini e dei Sabini, espressa nell'organizzazione religiosa attribuita a Numa Pompilio. Il culto è osservabile così per la semplicità degli Dei, ai quali si volge, come pel gran numero di usi, di cerimonie, che abbraccia. Fin d'allora si trovan segni dell'adorazione di Giano, di Giove, di Giunone, di Marte, di Quirino, di Vesta, iddii supremi, uficiati dai Flamini e dai Pontefici, dei collegi dei Luperci, sacerdoti di Fauno, dei Salj, dei Fratelli Arvali, e si vede in piè il collegio degli auguri, a cui era commesso d'interpretare i segni della volontà divina. Più innanzi con la dinastia etrusca giunsero nuovi culti, già d'origine ellenica. Difatti in quel tempo l'incivilimento etrusco era fortemente imbevuto di civiltà greca. A quel tempo si deve riferire l'introduzione dei libri sibillini portati da Cuma, la religione di Giove Capitolino, quella d'Apollo venuta dall'Italia meridionale. Dietro a questi s'introdussero via via molti culti greci, quelli di Cerere, di Libero e Libera, vale a dire di Demeter, di Dionysos e Persefone, d'Esculapio, di Flora e di Venere Ericina, deità analoghe all'Afrodite greca, della Gran Dea La letteratura e la poesia svolgendosi sul modello dei Greci facevano queste usur-

pazioni continue a danno delle credenze antiche. Fra gli Dei indigeni e quelli che venivan di fuori correvano analogie le quali conferivano ad assimilarli. Ma i primi si modificarono in mezzo a questi movimenti e una nuova gerarchia si formò in cui presero parte in diversi gradi le deità nuove e le antiche.

L'olimpo greco, l'olimpo d'Omero, ebbe necessariamente la preponderanza nei poeti epici nutriti dei canti della Grecia, e che poi rannodavano la loro opera alle tradizioni greche. Ma anche in essi, generalmente, prevalsero i nomi romani.

Ennio ha raccolto in due versi i nomi de' dodici Dei, che Roma riconosceva ad esempio della Grecia:

> Juno, Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars,
> Mercurius, Jovis, Neptunus, Vulcanus, Apollo.

È da notare che il solo Apollo, il dio di Cuma, il dio greco per eccellenza, ha conservato il suo nome. I nomi romani prevalsero; Plutone, che non è compreso in questa lista, è scambiato da Dis e Orcus. Ma le deità greche non perderono solo il loro nome: il lor carattere si modificò. Divennero più gravi. In Virgilio continuano a rissarsi insieme e a sostenere almeno partiti diversi. Ma non combattono più l'uno contro l'altro a mano armata, nè hanno più avventure pazze. I grandi iddii stanno in contegno, come magistrati che il loro uficio astringe alla decenza. Alcune deità romane, che per effetto dell'assimilazione passavano al primo grado, *Minerva, Ceres, Venus, Mercurius, Neptunus, Vulcanus*, perderono quasi al tutto il loro antico carattere, e presero invece quello delle deità greche ch'esse scambiavano. All'incontro gl'iddii di prim'ordine, che scendevano di grado nella nuova gerarchia, furono considerati come semidei, eroi, re antichi.

Tuttavia, presso a loro, restava un vasto panteon, i cui personaggi non s'eran tutti trasformati. Così si mantenne il culto dei Penati, spiriti della casa, ch'eran onorati nell'atrio. Erano alquanto diversi dai Lari, co' quali spesso furon confusi. Non v'ha culto che sia più profondamente romano. V'erano i Penati delle case, i Penati delle città, i Penati di Roma, d'Alba, di Lavinio, oggetti di una costante adorazione. Di fatto Roma non era stata sempre a capo della lega latina. Da prima i Penati della capitale erano stati quelli della confederazione. Questo onore era una volta proprio di quelli d'Alba; ma ad un certo punto Alba era scaduta. Lavinio era venuta in gran conto perchè era attigua alla frontiera dell'eterno nemico de' Latini, il Rutulo. Per ciò si spiega l'importanza dei Penati di Lavinio, associati al Giove Indigete, dio di Numico. Anche quando Roma diventò la prima città latina, la memoria d'Alba e di Lavinio durò. Ove si consideri che per questa riva penetrò la leggenda d'Enea, s'intende come Enea, Giove-Indigete, il Numicio, si confusero, e come il culto dei Penati si associò strettamente

a quello d'Enea. Essendosi creduto che i Penati di Roma e di Lavinio fossero i Penati troiani, si tentò più innanzi di connetterli ad una religione orientale analoga, e furono identificati con gl' iddii Cabiri di Samotracia. Così divennero i grandi dei, i protettori della navigazione, che sostengono e dirigono l'eroe ne' suoi viaggi. Onde Enea s'imbarca.

Cum sociis gnatoque penatibus et magnis dîs.

Ecco quel ch' è al tutto e assolutamente romano nel poema, e gli dà un colorito essenzialmente nazionale. Questa venerazione dei Penati è tratta dal cuore della religione romana. Nessun poema epico greco somiglia all'*Eneide* per questo lato.

Le deità locali dell'Italia stanno allato ai grandi iddii notati da Virgilio. Giove Anxur, Feronia, Egeria, Albunea, Angitia, Giuturna, Portuno, figurano nel poema.

Virgilio ricorda con compiacimento i culti romani. In prima linea è quello dell'*Ara maxima*, che, attribuito ad Ercole. è in realtà un sagrificio antico al genio dell' abbondanza, al dio protettore del suolo, a chi lo fa fruttificare, al dio della verità e della buona fede, Cerus, Sancus, Dius Fidius. Egli ci mostra i Luperci, sacerdoti di Fauno, i Salj sacerdoti di Marte. I Mani, i Lari e i Penati, le deità protettrici che hanno con essi alcuna analogia, spesseggiano nel suo poema le loro apparizioni e i loro avvertimenti notturni. Finalmente egli avrà cura d' indicarvi il culto della madre degl' iddii, d' origine recente, ma ond' egli fa più remota l'instituzione per crescere autorità alla favola ch'egli svolge. Egli è insomma un poeta teologo.

L'*Eneide* era altresì pei Romani la dipintura della loro vita pubblica e privata. Accanto ai costumi omerici compaiono di tempo in tempo le usanze e i costumi romani. Dal palagio di Priamo e dalle imitazioni dell'*Iliade* e dell'*Odissea* passiamo alla descrizione della vita selvaggia delle rudi popolazioni del Lazio. Poi entriamo in case, in vestiboli pieni d' imagini, come quelli de' vecchi patrizj. Gli eroi combattono sopra carri, come Ettore ed Achille; hanno, com' essi, ricche armature; ma i compagni che hanno intorno sono muniti degli ordigni di guerra propri dei montanari dell'Apennino o dei soldati delle legioni. Si dà e si respinge l' assalto secondo tutte le regole della tattica romana. I sagrifizj son descritti nel modo che i contemporanei di Virgilio potean vederli. S' inviano le ambasciate, si dà perfezione ai trattati con le medesime cerimonie. I noti ludi dei Romani si fanno risalire a quella remota antichità. Io non vo con quegli eruditi, i quali credono che Virgilio abbia voluto rappresentare nel suo poema la vita dei Romani in tutti i suoi minuti particolari; ma è lecito dire che, per uno sforzo del suo ingegno sovrano, seppe, con arte maravigliosa, creare un mondo novello, che, al medesimo tratto, tiene delle età eroiche, dell'antica Italia,

e del secolo in cui vivea. Elementi così svariati non fanno che un tutto, di cui Roma è il centro ed Enea l'eroe.

Noi crediamo, diceva P. J. Proudhon, che la formazione dell'impero romano, la preponderanza latina, la trasformazione giuridica e morale che ne veniva per conseguenza, costituivano un subbietto sommamente epico; noi lo crediamo tanto più, in quanto il mondo, illuminandosi e filosofando, non aveva cessato d'aver fede nel sovrannaturale, nell'intervento diretto e manifesto delle potenze del cielo negli affari umani, e i popoli, non curanti dell'esattezza storica, continuavano per loro uso a travestire gli eventi in leggende. Donde noi ricaviamo che l'*Eneide*, sebbene sia stata concepita e per così dire improvvisata da un uomo solo, sebbene per questo lato non possa aversi per un'opera della spontaneità collettiva tanto quanto l'*Iliade*, non fu tuttavia un poema artificiale, come parve a certi eruditi nostri contemporanei. L'*Eneide* è un fatto universale non meno che un parto dell'ingegno individuale, un monumento inseparabile dalla formazione imperiale e dalle origini del Cristianesimo, per la stessa ragione che l'*Iliade* è inseparabile dalla confederazione greca e dalla lotta dell'Europa contro l'Asia.

Per sventura tutto il reale che l'*Eneide* conteneva secondo il disegno del suo autore lo ha perduto per la degradazione romana, la caduta dell'impero, lo stabilimento del Cristianesimo, l'adottamento dei libri degli ebrei, a modo di epopea dell'umanità: tantochè questo poema, che dovea crescere coi destini di Roma, e che il suo autore non ebbe tempo di compiere, è morto, a dir così, in sul nascere, o rimasto quasi un sogno. Pertanto la lettura di Omero attrae più che quella di Virgilio. Omero non ci attrae solo per la poesia; in questo punto egli fu superato da Virgilio; ma perchè desta più profondamente ne' nostri animi il sentimento della realtà.

IL MAGO VIRGILIO

PER

BARTOLOMEO CARACCIOLO [1]

Come Virgilio per la piacevolezza dell'aero di Napoli ce compose la Georgica.

De la qual cità de Napoli Virgilio molto più chiaro de tutti li poeti non po tacere, imperochè vi fu Officiale, et ivi scripse il libro de la Georgica, in nel tempo quando Octaviano ordenao Marcello Duca de li Napoletani; in nel tempo dil qual Marcello, essendo consiliario, et quasi rectore suo, o vero maistro, lui homo sagace et discipulo de le Muse, chiamato Virgilio Mantuano, si forono facte le chiaviche sotto terra, havendo curso al mare. E li puzi publici con li condutti d'acque per diverse vie et con sottile artificio congregate in uno alto monticello chiamato Sancto Pietro a cancellaria, correno a le fontane publice, facte et edificate in ne la dicta cità. Per la sagacità dil qual Marcello, e per pregere del dicto Virgilio, Octaviano chiamò Napoli, Donna de nove cità, oppido o vero castello murato.

Come Virgilio per arte magica levò lo male aere da Napoli.

In ne la qual cità, per l'aiero de le padule in quello tempo si era gran habundatie de mosche, in tanto che quasi ingeneravano mortalità. Il sopradicto Virgilio, per la grande affectione, la quale haveva a la dicta cità et a li soi citadini, se fè, per arte de nigromantia, una moscha d'oro, et fella furgiare grande quanto una rana sotto certi poncti de stelle, che per la efficacia et virtù de la quale mosca tutte le mosche create in ne la cità fuggevano, secondo che Alexandro dice, in ne la sua opera, che egli vide la predicta in una fenestra del Castello de Capuana, et Gervase in ne la sua Cronica, la quale se intitola li Risponsi Imperiali, proba questa cosa fosso

[1] Tratto dalla sua *Cronaca di Partenope*, secondo la lezione data da Domenico Comparetti tra i Documenti del suo *Virgilio nel medio evo*, volume II, pag. 230-239.

stata così. De poi la dicta moscha, levata da quillo loco, e portata al Castello di Cicala, si perdio la virtute.

Come per incanto levò le sanguesughe del acqua de Napoli.

Fè étiamdio fare una certa sanguesuga di oro formata sub certa constellatione, la quale fò gictata in del profondo de pozzo bianco, per la efficacia et virtù de la quale le sanguesughe furono cacciate de la città de Napoli, le quale ce habundavano in gran quantitate et come mo manifestamente noi vidiamo, operante la divina gratia, senza la quale non se po fare niuna cosa perfecta, la predicta grazia et virtù dura perfino al dì d'hoggi, et durerà in eterno.

Come fè un cavallo sub certa costellazione, che sanava la infirmità de li cavalli.

Anche fè forgiare un cavallo di metallo sub certa constellatione di stelle che per la visione sola dil quale cavallo, le infirmitate s'haviano remedio di sanità, il quale cavallo li miniscarchi de la città di Napoli, havendo di ciò grande dolore, che non haviano guadagno a le cure de li cavalli infirmi, si andaro una nocte, et perfurarolo in ventre, dapò dil quale percussione et roctura il dicto cavallo perdì la virtù et fò convertuto a la construtione de le campane de la majore Ecclesia de Napoli, in nello anno MCCCXXII; il quale cavallo si stava guardato a la Corte de la predicta Ecclesia di Napoli, del quale cavallo si crede, che la piaza de Capuana porte l'arme, o vero insegne, cioè uno cavallo in colore d'oro, senza freno, per la qual cosa quando il Serenissimo Principe Re Carlo primo, intrò in la città di Napoli, maraviglandose de le arme di questa terra, o vero piaza, et de la piaza di Nido, la quale havia per arme uno cavallo nigro, puro senza freno, si comandò, che fossero scripti doi versi:

> Hactenus effrenis, nunc freni portat habenas
> Rex domat hunc aequus, Parthenopensis Equum.

De li quali versi la sententia in vulgare, si è questa, che el Re justo di Napoli doma questo cavallo isfrenato, a li homini senza freno, li apparecchia le retene del freno.

Come levò le cicale per incantamento.

Etiamdio quello chiarissimo Poeta si fè fare una cicala o vero cantatrice de rame, per arte de nigromancia incantata, et sì la lighò a uno arbore con una catenella, per la efficacità et virtù de la quale cicala, si fuggerono da la dicta città tutte le cicale, le quale erano tanto infestante, et contrarie a li citadini per brutto canto, che quasi no potevano de nocte dormire nè riposare et la dicta gratia dura per fina al dì de hogi.

Come ancora provedette alle carne, che non puzzassero.

Niente dimeno volendo lo dicto Virgilio provedere a la utilitate de quelli li quali sentiva danno, molto volte in ne la carne fresca

e salata, che spisse volte fetiva, per lo vento austro, il quale è a la dicta città molto contrario et imperò se corrompevano le dicte carne, il dicto Virgilio fè appendere diversi pezzi di diversi carne per la dicta arte magica in uno archo della bucciaria de la piaza dello Mercato Vecchio, dove in quel tempo se vendeva la carne, et anche mo se vende, per la virtù de li quali pezzi di carne, tutta la carne la quale restava, che non se poteva vendere, si se conservava per più dì et somane senza corruptione, et la carne salata se conservava ben tre anni et più.

Come Vergilio provedio a lo vento de Aprile, che guastava li fructi di Napoli.

Per lo vento lo quale se chiamava Favonio o vero forano, che guastava li arbori et comunemente sole ventare a la entrata di Aprile, ne la dicta città, et destrugitivo de le frunde, de li flori, et de li frutti teneri de li arbori, lo dicto summo Poeta fè forgiare una imagine de rame, sotto certi segni et congiuntione de pianeti, la quale imagine teneva una tromba in bocca, la quale percossa, o ponta dal dicto vento Favonio. per la virtù de li dicte pianete, faceva ventare un altro vento contrario al dicto vento Favonio, lo quale era de necessità de tornarese in dietro, per la qual cosa li arbori, e li fructi crescevano senza nocimento, et perveniano ad maturatione perfecta.

Come per la sanità de li citadini fè venire a Napoli molte herbe de virtù.

Volendo anco lo dicto eximio, et summo de li Poeti, providere ancora alle infirmitate de li homini, con quelle salutifere et medicinale herbe, li quale bisognavano per li suchi e sciroppi, le quale herbe in molte parte de le mundo non si trovano, maximamente la state, a pedi o sotto la schiapa Monte Vergine, sopra Avelle, et apresso Mercholiano, lo quale monte mo se chiama lo Monte Vergine per le meravigliose sue arte et ingegni, fè ordinare uno giardino o vero orto meraviglioso, et fece d'ogni generatione de herbe, lo quale giardino, tutti quelli che andavano per cogliere herbe per le cure, o remedio de li infirmi, la herba et la via si se demostrava lievemente. Et quelli che andavano per destruggere et siparo et levarene le dicte herbe, per pastenare ad altrove, non se lassava vedere, et non ce trovavano mai via donde ce potessero andare; in nel quale Giardino, etiandio per fin al tempo nostro senze conglieno molte herbe medicinale et virtuosissime, de le quale alcune herbe non se trovano in altro loco, se non in quel giardino.

Come non ce era pesce et incantò una preta, et fecela copiosa.

Anchora vedendo lo dicto Poeta la predicta città, la quale con gran volontate desiderava de se magnificare per fama et riccheza, che non era fertile de pesce, per lo poco fondo del mare, che sta di presso de Napoli, volendo providere a la utilità del mare, et de li citadini, fè laborare una preta, et fè intagliare uno pescitello, et fello fabricare in quello loco dove se chiama mo la Preta de lo pesce, in de lo quale loco per fino che stette la dicta preta, giamai non manchao, che non ce fosse pesce grosso et minuto.

Come a la porta Nolana fe fare due teste, che segnificavano augurij.

In ne la entrata de la dicta città sopra la porta Nolana succedendo ad ipso le mirabile influentie de li dicti pianeti, fè mirabilmente edificare et iscolpire doi teste humane per sino a lo pecto di marmore, l'una de homo allegro, che rideva, e l'altra di donna trista, che piangeva, havendo diversi augurij et effetti; se alchuno homo intrava a la dicta città per obtinere alcuna grazia, et per spazzare alcuna sua facenda, et casualmente declinava la sua mirata da lo lato de la porta dove stava lo homo, o la imagine che rideva, consequitava bono augurio, e tutto suo desiderio haviva bono effecto, et tutte sue facende, se declinava la sua intrata al lato de la porta dove era la testa, che piangea, ogni male, et niuno spacciamento illo havea in nelle sue facende.

Come fo ordinato lo joco ad Carbonara.

Et in quello tempo ancora lo ingenioso Poeta ordinao, che ogni anno se facesse lo joco de Carbonara, non con morte de homini, come de pò è facto, ma exercitare li homini a li facti dell'arme, et donandosi certi doni ad quelli, che erano vincitori. Et hebbe principio lo dicto joco dal menare de li citrangoli, a lo quale da pò successe lo menare de le prete, et pò ad macze; ma stavano col capo coperto con bacinetti et ermi di coiro. Et de pò più nanci venne al tempo di anni MCCCLXXX che quelli chenze jocavano non obstante, che se armavano de tutte arme, infinite ce ne morevano et è chiamato *Caronara*, in nel qual joco se solevano gettare le bestie morte, et le mondecze. Ordinò anche in la dicta città per sua arte magica quattro capi humani, che erano stati morti nanci longo tempo, li quali capi davano risposta vera de tutti li facti, che se facevano in le quattro parte de lo mundo, ad ciò che tutti li facti de lo mundo fosseno manifestati al Duca de Napoli.

Come Virgilio levò le serpe de Napoli.

Anchora in ne la dicta città de Napoli, a la Porta Nolana, la quale mo se chiama de Forcella, è una via de prete artificiosamente constructa et ordinata, et a la dicta via è un sigillo, al quale sigillo lo dicto Virgilio non senza gran ministerio concluse et annullao ogni generatione de serpenti et de altri vermi nocivi, la qual cosa Dio, per sua misericordia, per fino mo la observa in tanto, che per chiaviche, et per fossati facti sotto terra, per fare le edificij et puczi, mai non fo trovato serpe, nè altro verme nocivo, nè vivo, nè morto, excetto si con legame di fieno ce fosse stato portato casualmente. Et a doctrina et ammaistramento de li Napoletani, nati in patris fertile et habondevole stando in Napoli, compose el libro de la Georgica, in nel qual libro se insegnano li modi, come et in qual tempo se debbiano arare et cultivare li campi et seminareli, et in qual tempo si debbiano piantare li arbori et tagliare et insertare, secondo che ipso attesta a lo fine de la dicta opera. Dove dice: in quello tempo si me ne nutricava la dolce Parthenope multo nobilin ocio, et florido in nello studio. Lo quale Virgilio per natione Lombardo hebbe principio da una villa de Mantuani, chiamata Andes.

et florio in fama nel tempo de Julio Cesare sotto Octaviano; et in nell'anno dello suo imperio XXV finio la sua vita in ne la cità de Brindesi, et pò fò rapto per li Calabresi, come a cosa molto delectevole, et fò portato in Napoli et fò sepellito in quello loco, dove se chiama S. Maria dell' Itria, al presente S. Maria de Pedigrotta, in una sepoltura ad uno piccolo tempio quatrato, con quattro cantoni fabricati de tigole, sotto ad uno marmore, scripto et ornato de lo suo epitaphio de lettere antique, lo quale marmore fò sano al tempo de li anni MCCCXXVI. In ne lo quale epitaphio erano scripti doi versi, li quali dicevano in sententia, Mantoa me generò, li Calabresi me rapero, mo me tiene Napoli, lo quale scripsi in versi la Buccolica et la Georgica et la Eneida.

Come ordinò Virgilio le acque de Baja et distinse le virtù de le acque et fe li bagni con scripture.

Chonsiderò ancora il predicto Poeta eximio, che in ne le parte de Baja, appresso de Cuma erano le acque calde, havendo diversi corsi sotto terra, per le vene et materie de diversi operationi de sulfo, cioè de alume e di ferro, de pece et de argento vivo, le quale habundavano de diverse virtute; considerò adunche edificare per la comune salute de li citadini de Napoli, et per la utilitate de tutta la republica, molti et diversi bagni, et maximamente quello avantagiato bagnio, lo quale è chiamato Tritola, in ne lo quale erano scripte tutte li nomi et virtute de tutte le acque, specificatamente per sottile magisterio de fabriche disignate, ad ciò che li poveri malati senza aiuto et consiglio de Medici, li quali senza alchuna carità domandano esserno pagati, potessero de la desiderata charità trovare remedio di loro infirmitate. In ne li quali bagni li cattivi Medici di Salerno demostrano la poca charitate et grande iniquità che haviano, che una nocte navigaro per fino a li dicti bagni, et si guastaro tutte le scripture et picture, scripte et pente in ne li dicti bagni, con ferri et altri instrumenti da dirompere li dicti edificij. La justa et condigna virtù de Dio li ponio, che como li dicti medici ritornavano ad Salerno per mare, furono assaltati de una grandissima tempestate et annegati, excepto uno lo quale manifestò questa cosa, et proprio annegaro intra Capre et la Minerva, promuntorio di Salerno.

Come fè la grotta per la commodità de li cittadini de Napoli, dove se chiama fore grotte, benchè alcuni dicono che la fece fare Locullo.

Havendo ancora lo dicto Poeta advertenza alle fatighe e tedij de li citadini di Napoli, che voleano gire spisso ad Puczoli et a li bagni soprascripti de Baja, per li arbostri de uno monte dorissimo, lo quale era principio di affanno di quelli che volevano passare lo sopradicto monte, tanto da capo, quanto da piedi, fè aperire innanci che ce comenzasse la grotta. Et considerando per geometria, con una mesura per potere cavare sotto di questo monte, ordinò che fò forato et cavato il monte predicto, fè fare una cava, o vero grotta di longhezza et di larghezza, la quale grotta fu con tanta subtilità ordinata, che la metate de la dicta grotta per lo nascimento del sole luce da parte de levante, da la matina per fi ad mezo dì, et

da mezo dì per fi a posta del sole luce l'altra metate da la parte de ponente; et imperochè quelli che passavano lo loco era tenebroso et obscuro, che per questo pariva male segno, in tal dispositione de pianeti et corsi de stelle fò dicta grotta cavata et di gratia dorata, che niuno timore ne suspictione è ad quelli che ce passano, et non sence pò ordinare imbuscamento; nè sence pò fare acto dishonesto a donne, et questo è provato et inducto per fino a li nostri tempi, di la quale grotta ne parle Seneca.

Come consacrò lo ovo allo Castello dell'Ovo donde pigliò lo nome.

Era in nel tempo de lo dicto Virgilio uno castello edificato dentro mare sopra uno scoglio, come per fine mo è, el quale se chiamava lo Castello Marino o vero di Mare; in dell'opera di lo quale castello Virgilio dilectandose, con sue arte consacrò uno ovo, el primo che fè una gallina; lo quale ovo posse dentro una carrafa, per lo più astritto forame de la dicta carrafa, la quale carrafa et ovo fè ponere dentro una gagia di ferro sottilissimamente lavorata, et la dicta gabia, la quale contineva la carrafa et lo ovo, fè ligare, o appendere, con alchune lamine de ferro, de sotto uno travo di cerqua, che stava appoggiato per traverso alle mura de una camarella, facta studiosamente per questa casone, et con gran diligentia et solemnità, la fè guardare in ne la dicta camarella, in loco secreto et sicuro de bone porte, et chiavature di ferro. Imperocchè da quello ovo, da lo quale lo castello pigliò il nome, pendevano tutti li fati del Castello. Li antiqui nostri tennero, che dall'ovo pendevano li fati et la fortuna, del Castello Marino, o vero lo castello dovia durare tanto, quanto lo ovo se conservava così guardato.

Come acquistò la scientia Virgilio.

Non è da maravigliare se lo dicto Virgilio hebbe tante scientie et tante virtute; imperochè in nello tempo de la sua gioventù, secondo che se lege ad una chronica antiqua, intrò ad una grotta, che sta dentro Monte Barbaro cavata di sotto, una con un suo discipulo chiamato Philomelo, volendo havere chiara notitia de li miraculi et de quelle cose che le haviva operate uno, nomine Chironte, philosopho. Et là trovaro la sepultura de lo dicto Chironte, et li levò di sotto la testa uno libro, in ne lo quale libro se fè doctissimo et ammaistrato in ne la nigromantia, et in ne le altre scientie.

Quello che successe dopo la morte de Virgilio.

Dicesi, che morto lo dicto Virgilio in Brindesi, et essendo lo corpo de quello portato in Napoli, con gran diligentia, la sepoltura de tal corpo se guardava et observava, la quale come è decto, stava vicino S. Maria de Pedegrotta (per la quale sepoltura in verità lo vulgo la chiama grotta de Virgilio); o vero per la via vecchia de Puczoli, lontano da Napoli circa duo miglia. Lo che intendendo uno physico Inglese, persuadendose, che alcuna virtù fusse in le ossa, et poluere de quello, como sogliono essere vane le opinioni de li homini, impetrò dal Re Rogieri, possere aprire dicta sepoltura, et distillare le ossa, et bevere l'acqua de quelle, per possere havere lo ingegno et sapere de Virgilio, et havendo presentato tale littere a la

inclita cità de Napoli, dubitando quella, come sole essere la opinione del vulgo, che se tale opera se facesse, non havesse successo qualche male, per lo primo lo negò; tamen volendo obedire alle sacre littere del Re, se contentò, che lo dicto physico Inglese facesse quello li piaceva, non però dovesse guastare le ossa, o vero removere da la dicta sepoltura; lo che fo facto, et dicono che lo dicto physico havesse trovato uno libretto de certi secreti mirabili in la dicta sepoltura, lo quale libretto pervenne poi, secondo voleno alcuni, in le mano de Joanne Cardinale de Napoli, et che da quillo libretto foreno havuti molti secreti. Dicono ancora, che li Napolitani pigliarono quelle ossa, et le fecero sepellire in lo Castiello novo, a talchè non fossero levate. Io potria del dicto Virgilio dicere multe altre cose, le quali ho sentito dicerese de tale homo, ma perchè in major parte mi pareno favolose, et false, non ho voluto al tutto implire la mente de li homini de sogni, et perchè multe cose sono state dicte de sopra de Virgilio, a le quale io scriptore de quelle meno che li altri credo, prego ciascuno lectore me habbia per excusato, perchè non ho voluto fraudare la fama de lo ingeniosissimo Poeta, o vera o falsa, et la benivolenza la quale ipso portava a questa inclita cità di Napoli. Ma la verità de tutte le cose la cognobbe, et conosce solo Dio; questo ben dirò, che io non scrivo cosa falsa nè fabolosa, che de quella lo lectore non sia facto accorto.

INDICE

TITO LUCREZIO CARO

DELLA NATURA DELLE COSE

TITO LUCREZIO CARO

DELLA NATURA DELLE COSE

LIBRI SEI

TRADOTTI DA ALESSANDRO MARCHETTI

AGGIUNTIVI

GLI ARGOMENTI DEL BLANCHET
LA SCIENZA DI LUCREZIO PER CONSTANT MARTHA
E LE NOTIZIE
INTORNO ALL'AUTORE ED AL TRADUTTORE

2.ª Edizione stereotipa

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14. Via Pasquirolo. 14.

1873.

dopo l'invenzione della stampa, dice il figlio Francesco, non vi fu libro che tante volte si copiasse; e il curioso si è che Cardinali e gran prelati eran quelli che più desideravano leggerlo.

Constant Martha che ha tentato la versione poetica di alcuni passi di Lucrezio, dice assai bene: *Nous croyons avoir fait une tentative nouvelle, celle de conserver le mouvement logique, la trame serrée d'un poète philosophe qui raisonne toujours même quand il peint. C'est une infidelité que d'offrir la poésie de Lucrèce en images brillantes, mais brisées. L'exactitude consiste ici à respecter avant tout la suite des pensées; le reste est un agréable surcroît, qu'il faut donner si l'on peut.* E questo è il pregio del Marchetti; mentre prodiga gli ornamenti poetici, rende benissimo l'andamento dell'originale.

Come Angelo Firenzuola traducendo *l'Asino d'oro* d'Apuleio vi annestò, quasi fosse egli l'autore, alcune memorie di sè, così fece il Marchetti introducendo nel suo Lucrezio le lodi del suo maestro Borelli e del Gassendi, grande rinnovatore della filosofia di Epicuro nel secolo XVII. Del Borelli si veda ai versi 957-960 del I Libro ove l'aggiustò ad Archimede, perchè avevano comune la patria o la Sicilia, essendo l'uno nato in Messina l'altro in Siracusa. Del Gassendi si veda ai versi 525-532 del Libro V. Ed altresì, dolendosi Lucrezio della povertà ed insufficienza della lingua latina a trattare materie filosofiche, il Marchetti che si valeva della lingua toscana non meno flessibile della greca e ricca di modi e partiti da esprimere ogni più astrusa idea, nei versi 181-283 si lodò del felice istromento che aveva sortito.

Tradusse con garbo Anacreonte, sebbene, nel gittare gli occhi sul libro e trovando un primo verso che suona:

Unischiam le rose tenere,

ci pare che ne cada di capo la corona e di mano il bicchiere. Se non che bisogna non isgomentarsi per queste leziosaggini, e continuare, che n'avremo in compenso vaghezza di lingua e soavità d'armonia, pregi sempre vivaci della Toscana e che si riscontrarono fino in un anatomico, nel Bellini; e il Magalotti, quella gran mente, nelle sue canzoncine e nel *Sidro*, non è egli vaghissimo e delizioso?

A questa versione si addirebbero meglio le lodi che Giuseppe Maria Quirini gli dava pel *Lucrezio*. « In somma, il Marchetti, egli scriveva, maneggia il poema della *Natura delle cose*, come se fosse un argomento amoroso, ricolmandolo per ogni dove di tutte le delizie dello stile, di tutti i

vezzi della poesia, finalmente di tutte le lascivie del parlar toscano.» Il che in parte è vero e l'incanto si ravvalora per le reminiscenze dei nostri poeti classici, che a quando a quando, come quel purpureo nastro dell'Ariosto, partono la tela d'argento dell'industre testore.

G. B. Clemente Nelli, l'erede delle ire di Vincenzo Viviani contro il Marchetti dice: «Non molta pompa crederei doversi fare di questa benchè per altro bella traduzione, ed in ottimo genere di verso sciolto condotta... poichè oltre l'essere stata criticata dal Lazzarini come mal tradotta, è stata censurata dalla Sacra Congregazione e reputata opera perniziosa al Cristianesimo per le male conseguenze ed effetti da essa prodotti....

L'Emin. Cantelmo, arcivescovo di Napoli, per essersi scoperto nella predetta città che Gio. Andrea de Magistris e Carlo Rosito speziale di medicina insegnavano l'ateismo, prima della pubblica e solenne abiura degli errori da costoro professati, fece nella sua Chiesa cattedrale il dì 15 Febbraio 1693 un sermone, in cui tra le altre cose disse: . . . . ora si rendono palesi quelle mani sacrileghe, le quali con irritare l'indignazione divina hanno posto fuoco alle mine de' terremoti scoppiati pochi giorni sono con tanto spavento ed hanno più recentemente provocato il flagello della peste estinto miracolosamente per esser prevaluto il merito de' buoni alla malizia de' cattivi... Seguitò inculcando la necessità indispensabile di fuggire come mostri velenosi i libri infetti d'eresia, e dell'infame ateismo e specialmente l'empio *Lucrezio traslatato per arte del Demonio in metro italiano pur troppo applaudito* . . . .

Il dì 16 novembre 1718, segue il Nelli, fu fatto dalla Congregazione dell'Indice in Roma il decreto di proibizione del Lucrezio tradotto dal Marchetti o manoscritto o stampato, che egli si fosse, a motivo che alcuni fratelli del casato dei Legni, essendo stati processati dal tribunale dell'Inquisizione confessarono di essere divenuti atei per aver soltanto letto il Lucrezio dal signor Alessandro Marchetti tradotto. Gli proibirono anche la versione di Anacreonte.

Critiche e raffronti.

Mentre alcuni volevano bandire dal regno delle lettere la versione di Lucrezio come empia e pervertitrice, Domenico Lazzarini di Morro, secondo accenna il Nelli, lettone un quattrocento versi e non più, con dodici osservazioni tentò di annullarne il pregio e proscriverla come inesatta, e dimostrante poca conoscenza del sistema di Epicuro, scusan-

do poi ipocritamente l'autore che l'avesse fatta mentre era assai giovane, nè maturo voluto poi rivederla per non render perfetta un'opera sì perniziosa. L'erudito marchegiano, dimostrato sottilmente i difetti de' luoghi presi ad esaminare li rifece egli in versi e qui gli cadde l'ago; perchè poco miglior saggio di sè avrebbe dato l'Algarotti, se, dopo le sue critiche del Caro, avesse preso a rifarlo. E sì ch'era uno dei più famosi versisciolti del suo tempo. Ora si senta come il Lazzarini rifece il *Sacrifizio di Aulide*:

Come già un tempo in Aulide gli Altari
Della vergine Dea lordar col sangue
D'Ifianassa bruttamente i capi
Dell'Esercito Danao e gli eroi primi.
La qual, mentre che a lei l'*infula* intorno
Agli ornamenti verginali avvolta
Con le bende ugualmente ricoperse
E l' una gota e l'altra e vide il padre
Starsene e dritto e mesto innanzi l'Ara;
E a lui vicino far misteri e pompa
D'un coltello i ministri; e vide infine
I cittadini suoi guatarla e piangere:
Che di religion piena e di tema
Neppure osando di parlar, chinava
Divotamente le ginocchia in terra.
Nè all' infelice in quel malvagio tempo
Poteo punto giovar ch'essa la prima
Al re di padre il nome avesse dato.
Perchè da quegli eroi tolta di terra
Fu condotta all'altar tremando tutta:
Non perchè terminata la solenne
E pompa e riti, ella potesse poi
Esser seguita dal suo chiaro sposo;
Ma perchè al tempo stesso delle nozze
Promesse, col dolor d'esser dal suo
Padre scannata, ella a cader venisse
D'un sacrificio impuro ostia innocente.

Qui avrebbe luogo l'*Hélas* o piuttosto l'*Holà* di Boileau a Corneille.

A quel passo:

Non perchè terminato il sacrificio
Fosse legata col soave nodo
D'un illustre Imeneo;

il Lazzarini fa l'arguto e dice: «Le prometto io che dopo che fosse stata sacrificata, sarebbe stata la bella sposa. Ma Lucrezio di queste non ne dice. Egli dice *non perchè terminato*, non il *sacrificio*, ma *more sacrorum* il rito, e quelle cerimonie che si fanno avanti i sacrificj, dopo le quali

poteva ben essere facilmente sposa. Ma dopo che fosse stata scannata, non credo che senza difficoltà grande avrebbe potuto essere: » cavillo bello e buono, perchè il traduttore, astraendosi dalla qualità e dal fine degli apparecchi, non ha l'animo che alla giovane, la quale già si figurava di esser condotta all'altare per altro e finita la cerimonia nuziale esser sposa ad Achille.

Paolo Rolli che fu il primo editore del poema di Lucrezio tradotto dal Marchetti (Londra, 1717), lo mette terzo tra l'*Eneide* del Caro e le *Metamorfosi d'Ovidio* dell'Anguillara. Eccede dall'un lato come il Baretti dall'altro, quando assevera, ch'egli era non solamente null'affatto poeta, ma verseggiatore molto mediocre, perchè non c'è pagina nella sua traduzione che non contenga alquanti versi molto flosci e zoppi. Il Tiraboschi la dichiarò elegantissima e della critica del Lazzarini dice, che, da qualunque ragione ella movesse, non ha avuto effetto e nulla ha scemato la stima di cui quella ha sempre goduto. Invano, ripete altrove, ha preteso di combattere il comun sentimento de' dotti. Il sommo Leibniz dovendo riferire nella sua *Teodicea* un passo del secondo libro ove si descrive il movimento spontaneo attribuito agli atomi da Epicuro, si vale della versione del Marchetti anzi che dell'originale.

Prenderò dal Martha un tratto sull'amore, che mostrerà meglio che il rifacimento del Lazzarini con quale libertà il Marchetti trattasse Lucrezio.

> Ces tourments de l'amour usent le corps et l'âme;
> Ta vie est suspendue au geste d'une femme,
> Ton bien croule, l'usure envahit ta maison,
> Dans l'oubli des devoirs s'évanouit ton nom,
> Oui, pour qu'un brodequin venu de Sicyone,
> Rie à des pieds mignons, qu'à de beaux doigts rayonne
> Un grand rubis dans l'or, que les plus fins tissus
> S'abreuvent chaque jour des sueurs de Vénus.
> Ton bien, l'antique fruit des vertus paternelles,
> Flotte en mitre, en rubans sur la tête des belles,
> Traîne sur les pavés en robes, en manteaux
> Teints des molles couleurs d'Alindie et de Chios.
> Puis le vin coule à flots: aux festins que tu donnes,
> Il faut encor parfums, tapis moelleux, couronnes.
> Vain effort du plaisir! du fond de ces douceurs
> Monte un dégoût amer qui [illegible] au sein des fleurs.
> Soit qu'un remords secret avertisse ton âme
> Que tu perds tes beaux ans dans un repos infâme,
> Soit que par ta maîtresse un mot dit au hasard
> Ait planté dans ton cœur un soupçon, comme un dard,
> Qui s'y fixe, y descend, creuse une plaie ardente,
> Soit que ton œil jaloux, épiant sur l'amante
> Quelque regard furtif, surprenne avec effroi
> La trace d'un souris qui ne fut pas pour toi.

INTRODUZIONE

Lucrezio e Memmio.

Alfredo Tennyson, lo squisito poeta, ideò e scrisse un monologo di Lucrezio innanzi al suicidio. Egli accettò la tradizione che desse in accessi di demenza per un filtro pòrtogli da una donna che si credeva meno amata, non badando egli alle carezze di lei.

. . . . . For-his mind
Half buried in some weightier argument,
Or fancy-borne perhaps upon the rise
And long roll of the Hexameter-he past
To turn and ponder those three hundred scrolls
Left by the Teacher whom he held divine.

Questa tradizione non si fonda che sopra l'autorità di San Gerolamo, il quale scrisse più di tre secoli dopo Lucrezio. Questi era della gran famiglia Lucrezia e cavalier romano. Nacque l'anno 95 avanti Cristo. È probabile che visitasse la Grecia e udisse Zenone, che in quel torno era capo della setta epicurea. Egli e Cesare sono i due soli grandi scrittori che Roma abbia prodotti. La sua vita corse tra i principj di Silla e la morte di Clodio. Secondo la tradizione, egli si sarebbe ucciso di 44 anni, morendo lo stesso giorno in cui Virgilio prese la toga virile.

C. Memmio Gemello, al quale è intitolato il poema, era d'illustre famiglia, figlio e nipote di chiari oratori. Ebbe presto onori ed uficj. Nominato al governo della Bitinia, condusse seco Curzio Nicia e il poeta Catullo. Tornato che fu, toccò un'accusa da Cesare, dalla quale si difese con violenza. Nel difendersi trascorse a rinfacciargli i suoi diffamati costumi. Dicitore facondo; se non che, a detta di Cicerone, fuggiva la fatica non solo di parlare, ma ancora di pensare. Accusò parecchi; tra gli altri, L. Lucullo, vincitore di Mitridate, volendo impedirgli il trionfo. Di che, avendo

egli tirato alle sue voglie la moglie del fratello di lui, M. Lucullo. Cicerone disse argutamente che si era levato contro Agamennone non che contro Menelao. Tentò sedurre, ma invano, anche la figlia di Cesare moglie di Pompeo. Dopo la questura e pretura aspirò al consolato, gareggiando veementemente con altri tre pretendenti. Fu insieme ad essi accusato di broglio e condannato all'esilio. Tornò in Atene, dove da giovane avea studiato, e v'ebbe lite con la setta di Epicuro per essersi fatto cedere dall'Areopago una parte dei Giardini, ove quella aveva sua stanza. La famiglia Memmia aveva un culto particolare per Venere, e il Martha crede che anche questo riflesso abbia indotto Lucrezio alla sua splendida Invocazione.

Dai trecento volumi lasciati dal maestro, ch'egli reputava divino, secondo dice il Tennyson, Lucrezio trasse la dottrina esposta nel suo poema. Il Martha la ha considerata assai bene rispetto alla religione, alla morale ed alla scienza. Egli ha dimostrato che Epicuro e il suo poeta combattevano piuttosto il paganesimo che lo spiritualismo, intendendo a liberare l'uomo dai terrori delle false religioni, e a svolgerlo dai riti feroci onde pretendevano deprecar l'ira od impetrare il favore delle loro deità. Furono in questo i precursori dei controversisti cristiani; se non che, non avendo altro lume, esautorando gli Dei, abolirono la Provvidenza. Ma per tutto il poema spira il sentimento del divino, che, nella pienezza dei tempi, dovea poi avverarsi nelle più pure credenze; restando quasi armi imbelli gli argomenti dell'ateismo, che di secolo in secolo alcune sette di filosofanti riprendono e riforbiscono, ma inutilmente, contro la coscienza del genere umano. Rispetto alla morale, il Martha fa vedere che la dottrina della voluttà si riduce ad un *quietismo*, favorito ai tempi di Epicuro dallo scadimento e dal servaggio indeclinabile della Grecia, e ai tempi di Lucrezio fatto desiderabile dagli orrori delle guerre civili. Della scienza parla il Martha egregiamente in un capitolo che diamo tradotto in fondo a questo volume, facendo vedere come a puerili fallacie si mescolino intuiti di veri sublimi accettati ai dì nostri [1].

Del merito poetico di Lucrezio, toccato in una frase dubbia di Cicerone, passato in silenzio da Virgilio ed Orazio, che taciti lo imitavano, celebrato altamente da Ovidio e da Stazio, parla il suo libro, e son piene le storie letterarie e i trattati di estetica. Egli ha bellezze sì sfolgoranti e sì universalmente ammirate che non occorre additarle. Il suo ateismo non faceva paura nemmeno al buon Cesari, il quale

1 *Le Poëme de Lucrece* par Constant Martha. Paris, 1873.

per quel suo squisito sentimento del bello e della naturale sublimità, amava i versi di lui forse non meno che quelli dell'Alighieri.

Alessandro Marchetti.

Alessandro Marchetti nacque nella sua villa di Pontormo il dì 17 marzo 1632 di Angelo e di Luisa Bonaventuri, figlia a Filippo celebre professore di ragion civile nell'Università di Pisa e assai benemerito, per le sue fatiche, della lingua toscana. Aveva appena di sette giorni oltrepassato i nove mesi di vita, che perdè il padre e rimase con quattro fratelli sotto la tutela della madre, la quale, rimpatriando, provvide in Firenze alla loro educazione.

Destinato alla mercatura, già vi si era introdotto; senonchè, un giorno di minore applicazione, cantando egli sottovoce il lamento di Armida e dicendogli rampognando il direttore del negozio: « *Voglion esser calcoli, non versi,* » egli rispose che nella tregua delle faccende non sapeva spender meglio il tempo che a ruminare gli aurei versi del Tasso divino e lasciando il negozio, fu posto a studiare l'Instituta sotto un valente dottore. Nè della legge si appagò gran fatto, come quella che non gli dava campo di pensar a suo modo e di specolare liberamente. Ne allentò lo studio e si dette alla lettura dei poeti latini e toscani [1]. Scrisse allora alcun bel sonetto, e cominciò a tradurre l'Eneide in ottava rima — parendogli, come scrisse poi al Magliabechi; che quel sovrano poeta da niuno fosse stato tradotto nel volgar nostro con quella dignità ch'e' meritava, ma non andò più in là del quarto libro.

Ottenuto un luogo di scolaro nello studio di Pisa dal Principe Cardinal Leopoldo, udì i filosofi peripatetici che v'insegnavano; ma recatosi a noia quella servile filosofia, si sfogò contro in un capitolo bernesco. Si strinse allora d'amistà con un giovane dei Galilei [2], ch'era altresì in Sapienza e dando insieme opera allo studio dei Classici, talvolta per più ricreare lo spirito apersero al pubblico scena inaspettatamente e talvolta sulla cetra che ciascuno di loro sapeva maestrevolmente toccare, all'improvviso cantarono versi tali che ne stupirono gli ascoltanti. Ora abbattutosi a sentirli il gran matematico Gian Alfonso Borelli, ammirando l'ingegno del nostro Alessandro, s'invaghì d'introdurlo allo studio delle matematiche e della filosofia esperimentale;

1 *Vita e Poesie di Alessandro Marchetti,* per opera e cura di Francesco Marchetti suo figlio. Venezia, 1755.
2 Cosimo di Vincenzo figlio naturale di Galileo Galilei. Il Nelli nega questi miracoli del suo ingegno.

nelle quali discipline fece sì gran progresso, che prima anche di dottorarsi ebbe la lettura straordinaria di filosofia e nel 1659, anno del suo dottorato in filosofia e medicina, ebbe una lettura di Logica in quell'Università. Il Borelli fattoselo commensale, lo diè per ripetitore ai propri scolari, tra' quali era Lorenzo Bellini [1]. Ebbe la cattedra di filosofia straordinaria che ritenne per anni otto, ed allora nelle lezioni, nelle dispute, nei circoli, e nei colloqui promosse lo studio della filosofia sperimentale, e il Malpighi gli scriveva di Bologna il 4 gennaio 1661: « Dal signor Borelli già intesi che con suo onore e sommo applauso frammetteva cose nuove nel leggere, e spero che a poco a poco si potranno addomesticare queste bestie selvaggie. » Partito da Pisa il Borelli, fu il suo successore nella cattedra di matematiche e la ritenne a tutta sua vita.

Di 39 anni sposò Anna Lucrezia dei Cancellieri di Pistoia, bella e saggia, che visse fino a 91 anno. Di lei ebbe undici figli, sette maschi e quattro femmine. Il maggiore Angelo riuscì assai bene nelle matematiche e si fece conoscere con le *Conclusioni* stampate in Firenze nel 1688 in difesa del padre, bersaglio dei geometri italiani, con l'opera *Della proporzione e proporzionalità*, con l'*Euclide riformato*, con la sua *Introduzione alla Cosmografia e Nautica*, ecc.

Dei letterati della sua età amò assai il Magliabechi e gli fu caro, e sparsasi la voce della sua morte scrisse versi affettuosi in compianto. Pianse altresì in versi la morte del Redi e del Magalotti, due dei più grandi intelletti che la Toscana avesse prodotto nella sua vecchiaia, vecchiaia di Sara, poco feconda, ma di Patriarchi delle lettere e delle scienze. Era anch'egli, come tutti i gentili spiriti di Toscana, amico all'inviato dell'Inghilterra, Neri Newton, e dettò versi al suo partire. Notevole è come gl'Inglesi ci tramutassero il loro Hawkwood che amava troppo le nostre terre e le nostre ricchezze nel Milton, che adorò la nostra lingua e poesia, e in tanti coltissimi inviati, che favorirono i nostri studj. La tradizione vive fino al dì d'oggi; e la terra di Toscana che gl'Inglesi predilessero sopra tutte raccolse lo spirito e copre le ossa di alcuni famosi loro scrittori.

Era giunto all'anno 78 senza che pur provasse in parte gl'incomodi dell'avanzata vecchiezza, se si eccettui che poco tempo innanzi aveva cominciato a patire di stillicidio o stranguria, effetto di pietra.

« Entrato nell'anno ottantadue, cominciò a provar daddovero gl'incomodi della vecchiezza, in particolare per lo

1 Il Nelli non concede che il Bellini fosse scolaro del Marchetti, e sostiene che per ironia lo chiamasse *vir doctissimus amicissimusque et olim praeceptor meus.*

tormentoso dolore cagionatogli dalla pietra, che non lo lasciava nè dormire, nè prendere riposo, se non brevissimo; dal qual dolore, dopo essersi unto col miracoloso liquore di San Nicolò di Bari, vescovo di Mira, o che il santo gli intercedesse la grazia, come a buona ragione creder si può, se specialmente si considera la devozione da esso avuta per detto santo, al vivo espressa in varie composizioni da Alessandro composte in lode del medesimo, o che la pietra prendesse positura tale da non più impedirgli il passaggio delle orine, l'effetto fu che dopo l'additata unzione, mai più nei cinque mesi che di poi visse la pietra nessun dolore gli cagionò. » Colto d'apoplessia morì con tutti i Sacramenti il 6 settembre 1714 d'anni 82, mesi cinque e giorni venti.

Fu Alessandro, continua il figlio Francesco, di giusta statura, bianco e rosso di carnagione, di capel biondo, d'occhi assai cilestri, ma vivaci e sì perfetti che mai non ricorse agli occhiali. Ebbe proporzionatissime tutte le parti del corpo, di volto allegro e gioviale, dolce e chiara la voce e di complessione gracile anzi che no.

Parrà forse effetto di debolezza senile e dell'infermità il ricorso del Marchetti al liquore di San Niccolò di Bari: ma è un fatto che accarezzando del continuo la sua versione di Lucrezio, dava poi in accessi di devozione e forse non finta. — Valga di prova il seguente sonetto all'Eccellenza del Sig. Bernardo Trevisani per la sua opera dell'*Immortalità dell'anima*.

Taccia Epicuro: entro gli umani petti
 Vive spirto celeste, aura vitale
 De' folli ad onta e temerari detti,
 Ond'ei tentò provarla inferma e frale.
I dardi ch'ei scoccò di morte infetti,
 Dall'arco di sua lingua empia e brutale,
 Mercè del tuo valor giaccion negletti,
 Mio gran Bernardo, e spennacchiate han l'ale —
Tu, sovrano dell'Adria onore e lume,
 Dell'eccelsa tua mente erger potesti
 Da terra al ciel le non mai stanche piume.
Chiaro ivi le nostr'alme esser vedesti
 Eterne e dive e in nobile volume
 Quanto a te fu palese, a noi sponesti [1].

1 Questo sonetto è anche più esplicito della *Protesta* ch'ei premise alla versione di Lucrezio.

PROTESTA

Tito Lucrezio Caro per sua disavventura nacque gentile e fu di setta epicureo: per la qual cosa tu non dovrai punto maravigliarti, o pio e discreto lettore, s'egli in alcune cose fu contrario alla religione. Io nondimeno, scorgendo in esso fra le tenebre di pochi errori vivamente risplendere molti lumi della più salda e sensata filosofia e della più robusta

Sua versione di Lucrezio.

Lucrezio era un autore in odio alla Chiesa; tanto più è da tener conto di un letterato che in Roma, nell'accademia degli *Incitati*, ne parlò spassionatamente. Girolamo Frachetta da Rovigo morto in Napoli nel 1620, essendo provigionato dal re di Spagna, scrisse, e stampò nel 1581, non compito il 21 anno, un Dialogo del *Furore poetico*, ov'egli entra a ragionare con tre giovani, tutti allora studenti nell' Università di Padova. Nel 1589 pubblicò in Venezia presso i Gioliti la sposizione della tanto vessata *Canzone d'amore* si Guido Cavalcanti. Nel 1589 pubblicò pure in Venezia appresso Pietro Paganini la sua *Breve Sposizione* di tutta l'opera di Lucrezio distesa in sei lezioni nella quale si dichiarina la dottrina di Epicuro, e si mostra in che sia conforme col vero e con gli insegnamenti di Aristotile e in che differente, con alcuni discorsi distesi in sette lezioni sopra l' Invocazione di detta opera. È intitolata con lettera in data di Rovigo 1 Genaio 1588, al cardinale Scipione Gonzaga, al quale dice tra l'altre cose: « Lucrezio così grave scrittore, non doveva a partito niuno rimanere senza sposizione; imperocchè, oltre l'essere oscuro e contenere molte cose buone, che sono state frantese, ne contiene anco molte di ree, le quali fa di mestiero, acciocchè altri non vi s' inganni, in iscambio togliendole, rifiutare; et è un ravvivatore della dottrina, di già per poco dimenticata, del grande Epicuro, a cui sono apposte a torto molte bugie. »

Il Marchetti si mise a tradurlo. Voleva dedicarlo a Cosimo III[1], ma non fu accettata la dedica nè gradita la pubblicazione; onde la versione girò buona pezza inedita, ma

[1] Tra le sue *Poesie* dette *eroiche* v'è il seguente sonetto a Cosimo terzo credendo (dice il titolo) di dedicargli la traduzione di Lucrezio.

> Itene, o versi miei; del re toscano
> Inchinate il divino alto intelletto:
> Ite, e spiegate a lui del gran romano
> I carmi eccelsi in umil stile e schietto.
> Dite quai d'eloquenza il saggio petto
> Sparga torrenti oltre ogni ingegno umano.
> Mentre assegna, per cause, ond' ogni effetto
> Penda in quest'ampio spazio, il pieno e 'l vano;
> Onde il mare e la terra e 'l ciel tonante,
> L'auree stelle vaganti e gli astri immoti,
> Gli augelli, i pesci, gli animai, le piante.
> Ite, scevri dal volgo, a lui sol noti;
> A lui pien di virtù sì varie e tante
> Voi stessi offrite e i miei pensier divoti.

Qui veramente il Marchetti traducendo:

> O perchè troppo ha cupidi e vaganti
> Gli occhi e troppo gli volge al suo rivale
> E con lui troppo parla e troppo ride,

ha guastato la finezza di quel *in vultuque videt vestigia risus*, *mots*, dice benissimo il Martha, *qui peignent avec une si heureuse hardiesse la jalousie dont la perspicacité démêle sur un visage impassible non pas seulement un sourire, mais les traces d'un sourire infidèle.*

Ora sentiamo come il Molière, lo scolare del Gassendi, che s'era provato alla versione di Lucrezio, ne trasportasse un tratto nel suo *Misantropo* [1]:

> L'amour pour l'ordinaire est peu fait à ces lois,
> Et l'on voit les amants vanter toujours leur choix,
> Jamais leur passion n'y voit rien de blâmable
> Et, dans l'objet aimé, tout leur devient aimable;
> Ils comptent les défauts pour des perfections
> Et savent y donner de favorables noms.
> La pâle est au jasmin en blancheur comparable;
> La noire à faire peur une brune adorable;
> La maigre a de la taille et de la liberté;
> La grasse, est, dans son port, pleine de majesté
> La malpropre sur soi, de peu d'attraits chargée,
> Est mise sous le nom de beauté négligée;
> La géante paraît une déesse aux yeux;
> La naine un abrégé des merveilles des cieux.
> L'orgueilleuse a le coeur digne d'une couronne;
> La fourbe a de l'esprit; la sotte est toute bonne;
> La trop grande parleuse est d'agréable humeur;
> Et la muette garde une honnête pudeur.
> C'est ainsi qu'un amant dont l'ardeur est extrême
> Aime jusqu'aux défauts des personnes qu'il aime.

Suoi lavori geometrici e guerra con Vincenzo Viviani.

Nella vita scrittane dal suo figlio Francesco e nel *Saggio* del Nelli [2] si posson vedere i lavori geometrici del Marchetti e le controversie che ne nacquero. Il suo libro *De resistentia solidorum* pareva al Nelli da principio un buon libro, ma diceva esser erba del Borelli. Poi, ricreduto per gli errori trovativi dal P. Guido Grandi, lo ridono al Marchetti. Il libro

1 *Le Misanthrope*, acte II, sc. 6. Confronta il Marchetti. IV. 1653-1684.
2 *Saggio di storia letteraria fiorentina del secolo XVII scritta in varie lettere* da Giovambattista Clemente Nelli. — In Lucca, 1759.

in cui il Marchetti volle risolvere alcuni problemi proposti da un matematico oltramontano parve altresì erroneo.

Michelangelo Ricci, scolare del Torricelli, scrivea a Vincenzo Viviani da Frascati, 11 giugno 1675: « aver consigliato al Marchetti, che gli avea mandato quel suo libricciuolo, di sopprimerlo e non dar materia di ridersi di noi italiani a molti virtuosi oltramontani emuli nostri. »

Il Viviani scriveva al Marchetti: « Io non ho voluto pubblicare l'esamina del suo libretto, intorno al quale avevo che dire pure assai dal principio sino all'ultimo, sì per non mettere alla berlina la reputazione di V. S., la quale io amo forse più di quello che ella non si crede, come ancora per non avvilire quella di noi altri Toscani perchè po' poi finalmente il Castello di Pontormo è pure in Toscana, quanto vi sia la nobilissima Firenze sua metropoli e patria mia... Ella non contenta di professare la filosofia, facoltà, che non ha mai chi gli rivda il conto per la minuta, presumendosi molto più del dovere in Geometria, si è lasciata portare dal desiderio e dalla soverchia ambizione di giugnere a qualche palio prima degli altri; come ha creduto e ha goduto in sè stesso, instigatone anche da chi non è nè amico suo nè d'uomo che viva (intende del Borelli) di avere usato ogni sforzo di far comparire d'improvviso alle viste altrui la battaglia, la vittoria e il trionfo di un' impresa stimata da lei più ardua e più gloriosa di quella di M. Marcello, quando espugnò Siracusa. Ma, signor dottor mio da bene, la geometria speculativa non è già quella

Trattabile e benigna disciplina
Che va per tutto i versi e segue franca
Dov'anche l' ignoranza la declina,

e la quale voi chiamate filosofia. » Finisce col dirgli che s'era fatto scorgere e da diritto e da rovescio e con altre pungentissime beffe.

Il Marchetti all'incontro scriveva al Magliabechi del *livido Geometra* e toccando de' suoi *sigillamenti* (o dell'aver fatto sigillare le sue *Soluzioni* dei Problemi detti dal Cardinale Leopoldo de' Medici) e delle sue cabale... aggiungeva:

« Che il Padre Fabbri lo chiami Apollonio redivivo e del veramente dottissimo Borelli mio maestro parli, come ella dice, come se avesse a parlar d'un guattero, non me ne maraviglio, perchè costui non fa altro che sfacciatissimamente adulare i Gesuiti e particolarmente il medesimo Padre Fabbri; ed il Borelli che all'incontro non è adulatore, ma filosofo, gli rivede di modo il pelo, che appresso tutti gl'intendenti lo fa conoscere per quel che egli è. Ma se il padre Fabbri parla del sig. Borelli, come d'un guattero, non così

ne parlano infiniti altri letterati, che studiano senza livore o passione alcuna le sue dottissime ed immortali opere. Nè così ne parla Roma, che per quanto a me è stato scritto da persona degna di fede, con suo grande stupore lo va a sentire ogni volta che egli discorre nell'Accademia della Regina (Cristina di Svezia). Mi maraviglio bene infinitamente che codesto geometra sia sì proclive in lodare i Gesuiti, e particolarmente il Padre Fabbri, mentre essendo, come egli dice, il Beniamino del Galileo, cioè l'ultimo e dilettissimo suo scolare, dovrebbe odiarli più della peste, come quelli, che sono stati e, parlando generalmente, sono tuttavia asprissimi ed irreconciliabili nemici del suo maestro. Ma in che scienza è egli mai stato il Galileo maestro di cotestui? Forse in logica? no; perchè per la medesima sua confessione ebbe in questa per maestro un frate. Forse in geometria? Nemmeno; perchè, per quanto egli si vanta, glie ne insegnò non so che poca un altro frate, e nel resto egli l'ha studiata tutta da sè, ed esorta di più anco gli altri a fare il medesimo, benchè per Dio, se i giovani pigliassero il suo consiglio, mi creda pure che se pochi geometri sono al mondo, ce ne sarebbero molto manco. Forse in fisica, in metafisica, in ottica, in meccanica, in astronomia, o in altra nobile professione? Ma quando ha egli in alcuna di queste dato mai saggio al mondo di saper nulla? Resta dunque ch'ei non fosse in nessun modo scolare del Galileo, ma al più al più lo servisse per guida, quand'era cieco, o per scriverli qualche lettera o per andare a farli qualche imbasciata. »

Il Nelli avrà ragione sul punto dell'imperizia del Marchetti in geometria, avendo sì buoni mallevadori come il Ricci ed il Viviani; ma ha torto nel premer tanto sulla condanna del volgarizzamento del Lucrezio, e nel lodare la somma saviezza del Viviani, a far la corte ai Gesuiti, nemici del Galileo, e d'ogni progresso delle scienze, quando ne portan pericolo le loro dottrine. Il Marchetti mostra essere stato uno spirito libero, e miglior seguace dell'indirizzo fondamentale della filosofia del Galileo che il Viviani, il quale coltivava soltanto la parte scientifica pura, e si peritava di toccar quella che diremo scientifico-morale, ch'è po' poi finalmente la più alta e importante, come quella che tende a liberare da ogni ceppo teologico lo spirito, aprendogli tutta la distesa de' cieli, e dandogli ali da scorrerli signorevolmente. Ora il volgarizzamento del Lucrezio era l'ultima conseguenza della libertà di filosofare propugnata e confessata col suo martirio dal Galileo; e se il Marchetti non fu un geometra, fu per ventura buon poeta; se no diremmo ch'e' fosse alla scuola del Galileo quel che il D'Holbach fu alla scuola dei D'Alembert e dei Diderot.

Di questa Edizione

Abbiamo seguito in questa nostra l'edizione procurata in Firenze da Giosuè Carducci (Barbèra, 1864) ancora molto giovane, ma già maestro. Egli oltre la prima edizione di Londra, riscontrò l'altra del 1779, che pregia sopra tutte. Nè abbiamo tralasciate le *Varianti* notate da lui, diffondendo così gli studj di un critico valentissimo, non solo intendente, ma creatore di ottime poesie. Abbiamo aggiunto i begli argomenti che il Blanchet premise alla traduzione francese del Lagrange (Paris, 1861), e il capitolo della Scienza di Lucrezio di Constant Martha. Così abbiam provveduto alla chiarezza del poema, e direm con le parole di Lucrezio al lettore:

> Nè cieca notte omai potrà impedirti
> L'incominciata via, che ti conduce
> Di natura a mirar gl'intimi arcani:
> Sì le cose alle cose accenderanno
> Lume che mostri alla tua mente il vero.

Eugenio Camerini.

LUCREZIO

LIBRO PRIMO

Argomento.

Il poeta comincia da una splendida invocazione a *Venere;* seguono: 1. la dedica del poema a *Memmio*, 2. l'esposizione del subbietto, 3. l'elogio d'*Epicuro*, 4. la confutazione delle obbiezioni generali che altri potrebbe fare contro la dottrina del filosofo greco e contro l'ardimento del poeta latino che si accinse a renderla nella sua lingua. *Lucrezio* entra poi in materia e pone a primo principio che l'essere *non può uscir dal nulla, nè tornare al nulla*. V'ha dunque *corpuscoli primitivi*, onde constano tutti i corpi, e ne' quali questi si risolvono; sebbene invisibili, è forza ammettere che esistano. Ma non potrebbero agire, muoversi e neppure esistere senza il vuoto. L'universo pertanto resulta da queste due cose: *la materia e il vuoto*. Tutto quello che non è nè l'uno nè l'altro n'è *proprietà* o *accidente* e non già una terza classe d'esseri che faccian parte da sè. I corpi primi, essendo la base delle opere della natura, debbon essere perfettamente solidi, indivisibili ed eterni. Onde ne viene che a torto *Eraclito* dà ai corpi per principio il fuoco, altri filosofi l'acqua, l'aria o la terra, ed *Empedocle* i quattro elementi. Nè per l'*omeomeria* di Anassagora si spiega meglio la formazione degli esseri. Il *gran tutto*, indistruttibile nei suoi principj, è infinito nella sua massa; non v'ha dunque centro a cui tendano i corpi gravi; la dottrina degli *Antipodi* è dunque una follia.

Alma figlia di Giove, inclita madre
Del gran germe d'Enea, Venere bella,
Degli uomini piacere e degli dèi:
Tu che sotto i girevoli e lucenti
Segni del cielo il mar profondo e tutta 5
D'animai d'ogni specie orni la terra,
Che per sè fôra un vasto orror solingo:
Te dea fuggono i venti: al primo arrivo
Tuo svaniscon le nubi: a te germoglia
Erbe e fiori odorosi il suolo industre: 10
Tu rassereni i giorni foschi, e rendi
Con dolce sguardo il mar chiaro e tranquillo,
E splender fai di maggior lume il cielo.
Qualor deposto il freddo ispido manto
L'anno ringiovanisce, e la soave 15

Aura feconda di Favonio spira,
Tosto tra fronde e fronde i vaghi augelli,
Feriti il cor da' tuoi pungenti dardi,
Cantan festosi il tuo ritorno, o diva;
Liete scorron saltando i grassi paschi 20
Le fiere e gonfi di nuov'acque i fiumi
Varcano a nuoto e i rapidi torrenti:
Tal da' teneri tuoi vezzi lascivi
Dolcemente allettato ogni animale
Desïoso ti segue ovunque il guidi. 25
Insomma tu per mari e monti e fiumi,
Pe' boschi ombrosi e per gli aperti campi,
Di piacevole amore i petti accendi,
E così fai che si conservi 'l mondo.
Or; se tu sol della natura il freno 30
Reggi a tua voglia, e senza te non vede
Del dì la luce desïata e bella
Nè lieta e amabil fassi alcuna cosa;
Te, dea, te bramo per compagna all'opra,
In cui di scriver tento in nuovi carmi 35
Di natura i segreti e le cagioni
Al gran Memmo Gemello a te sì caro
In ogni tempo e d'ogni laude ornato.
Tu dunque, o diva, ogni mio detto aspergi
D'eterna grazia; e fa' cessare intanto 40
E per mare e per terra il fiero Marte,
Tu che sola puoi farlo. Egli sovente
D'amorosa ferita il cor trafitto
Umil si posa nel divin tuo grembo.
Or; mentr'ei pasce il desioso sguardo 45
Di tua beltà ch'ogni beltade avanza,
E che l'anima sua da te sol pende;
Deh porgi a lui, vezzosa dea, deh porgi
A lui soavi preghi, e fa' ch'ei renda
Al popol suo la desïata pace. 50
Chè, se la patria nostra è da nemiche
Armi agitata, io più seguir non posso
Con animo quïeto il preso stile,
Nè può di Memmo il generoso figlio
Negar sè stesso alla comun salute. 55
Tu, gran prole di Memmo, ora mi porgi
Grate ed attente orecchie, e ti prepara,

Lungi da te cacciando ogni altra cura,
Alle vere ragioni, e non volere
I miei doni sprezzar pria che gl'intenda. 60
Io narrerotti in che maniera il cielo
Con moto alterno ognor si volga e giri;
Degli dèi la natura, e delle cose
Gli alti principii; e come nasca il tutto,
Come poi si nutrichi, e come cresca, 65
Ed in che finalmente ei si risolva.
E ciò da noi nell'avvenir dirassi
Primo corpo o materia o primo seme
O corpo genitale, essendo quello
Onde prima si forma ogni altro corpo. 70
Chè d'uopo è pur che 'n somma eterna pace
Vivan gli dèi per lor natura e lungi
Stian dal governo delle cose umane,
Scevri d'ogni dolor d'ogni periglio,
Ricchi sol di lor stessi, e di lor fuori 75
Di nulla bisognosi, e che nè merto
Nostro gli alletti o colpa accenda ad ira.
Giacea l'umana vita oppressa e stanca
Sotto religïon grave e severa,
Che mostrando dal ciel l'altero capo 80
Spaventevole in vista e minacciante
Ne soprastava. Un uom d'Atene il primo
Fu, che d'ergerle incontra ebbe ardimento
Gli occhi ancor che mortali e le s'oppose
Questi non paventò nè ciel tonante 85
Nè tremoto che 'l mondo empia d'orrore
Nè fama degli dèi nè fulmin torto:
Ma, qual acciar su dura alpina cote
Quanto s'agita più tanto più splende,
Tal dell'animo suo mai sempre invitto 90
Nelle difficoltà crebbe il desio
Di spezzar pria d'ogni altro i saldi chiostri
E l'ampie porte di natura aprirne.
Così vins'egli, e con l'eccelsa mente
Varcando oltre a' confin del nostro mondo 95
Fu bastante a capir spazio infinito.
Quindi sicuramente egli n'insegna
Ciò che nasca o non nasca, ed in qual modo
Ciò che racchiude l'universo in seno

Ha poter limitato e termin certo. 100
E, la religion co' piè calcata,
L'alta vittoria sua c'erge alle stelle.
Nè creder già che scelerate ed empie
Sian le cose ch'io parlo: anzi sovente
L'altrui religïon ne' tempi antichi 105
Cose produsse scelerate ed empie.
Questa il fior degli eroi scelti per duci
Dell'oste argiva in Aulide indusse
Di Dïana a macchiar l'ara innocente
Col sangue d'Ifigènia; allor che, cinto 110
Di bianca fascia il bel virgineo crine,
Vid'ella a sè davanti in mesto volto
Il padre, e a lui vicini i sacerdoti
Celar l'aspra bipenne, e 'l popol tutto
Stillar per gli occhi in larga vena il pianto 115
Sol per pietà di lei, che muta e mesta
Teneva a terra le ginocchia inchine.
Nè giovò punto all'innocente e casta
Povera verginella in tempo tale
Ch'a nome della patria il prence avesse 120
All'esercito greco un re donato:
Chè tolta dalle man del suo consorte
Fu condotta all'altar tutta tremante;
Non perchè, terminato il sacrifizio,
Legata fosse col soave nodo 125
D'un illustre imeneo; ma per cadere
Nel tempo stesso delle proprie nozze
A' piè del genitore ostia dolente
Per dar felice e fortunato evento
All'armata navale. Error si grave 130
Persüader la religion poteo.
Tu stesso, dall'orribili minacce
De' poeti atterrito, ai detti nostri
Di negar tenterai la fè dovuta.
Ed oh quanti potrei fingerti anch' io 135
Sogni e chimere, a sovvertir bastanti
Del viver tuo la pace e col timore
Il sereno turbar della tua mente.
Ed a ragion: chè, se prescritto il fine
Vedesse l'uomo alle miserie sue, 140
Ben resister potrebbe alle minacce

Delle religïoni e de' poeti:
Ma come mai resister può, s'ei teme
Dopo la morte aspri tormenti eterni,
Perchè dell'alma è a lui l'essenza ignota? 145
S'ella sia nata od a chi nasce infusa,
E se morendo il corpo anch'ella muoia?
Se le tenebre dense e se le vaste
Paludi vegga del tremendo inferno,
O s'entri ad informare altri animali 150
Per divino voler? Siccome il nostro
Ennio cantò, che pria d'ogn'altro colse
In riva d'Elicona eterni allori,
Onde intrecciossi una ghirlanda al crine
Fra l'italiche genti illustre e chiara. 155
Bench' ei ne' dotti versi affermi ancora
Che sulle sponde d'Acheronte s'erge
Un tempio sacro a gl'infernali dèi,
Ove non l'alme o i corpi nostri stanno
Ma certi simulacri in ammirande 160
Guise pallidi in volto; e quivi narra
D'aver visto l'imagine d'Omero
Piangere amaramente e di natura
Raccontargli i segreti e le cagioni.
Dunque non pur de' più sublimi effetti 165
Cercar le cause e dichiarar conviensi
Della luna e del sole i movimenti,
Ma come possan generarsi in terra
Tutte le cose, e con ragion sagace
Principalmente investigar dell'alma 170
E dell'animo uman l'occulta essenza,
E ciò che sia quel che, vegliando infermi
E sepolti nel sonno, in guisa n'empie
D'alto terror, che di veder presente
Parne e d'udir chi già per morte in nude 175
Ossa è converso e poca terra asconde.
E so ben io qual malagevol opra
Sia l'illustrar de' Greci in tóschi carmi
L'oscure invenzïoni, e quanto spesso
Nuove parole converrammi usare; 180
Non per la povertà della mia lingua
Ch'alla greca non cede e più d'ogn'altra
Piena è di proprie e di leggiadre voci,

Ma per la novità di quei concetti
Ch'esprimer tento e che null'altro espresse. 185
Pur nondimen la tua virtude è tale
E lo sperato mio dolce conforto
Della nostr'amistà, ch'ognor mi sprona
A soffrir volentieri ogni fatica
E m'induce a vegliar le notti intere, 190
Sol per veder con quai parole io possa
Portare innanzi alla tua mente un lume
Ond'ella vegga ogni cagione occulta.
Or sì vano terror, sì cieche tenebre
Schiarir bisogna e via cacciar dall'animo 195
Non co' be' rai del sol, non già co' lucidi
Dardi del giorno a saettar poc'abili
Fuorchè l'ombre notturne e i sogni pallidi,
Ma co 'l mirar della natura e intendere
L'occulte cause e la velata imagine. 200
Tu, se di conseguir ciò brami, ascoltami.
Sappi che nulla per divin volere
Può dal nulla crearsi: onde il timore
Che quindi il cor d'ogni mortale ingombra
Vano è del tutto: e, se tu vedi ognora 205
Formarsi molte cose in terra e 'n cielo
Nè d'esse intendi le cagioni, e pensi
Per ciò che Dio le faccia, erri e deliri.
Sia dunque mio principio il dimostrarti
Che nulla mai si può crear dal nulla: 210
Quindi assai meglio intenderemo il resto,
E come possa generarsi il tutto
Senz'opra degli dèi. Or, se dal nulla
Si creasser le cose, esse di seme
Non avrian d'uopo; e si vedrian produrre 215
Uomini ed animai nel sen dell'acque,
Nel grembo della terra uccelli e pesci.
E nel vano dell'aria armenti e greggi:
Pe' luoghi culti e per gl'inculti il parto
D'ogni fera selvaggia incerto fôra; 220
Nè sempre ne darian gl'istessi frutti
Gli alberi, ma diversi, anzi ciascuno
D'ogni specie a produrgli atto sarebbe.
Poichè come potrian da certa madre
Nascer le cose, ove assegnati i propri 225

Semi non fosser da natura a tutte?
Ma or, perchè ciascuna è da principii
Certi creata, indi ha il natale ed esce
Lieta a godere i dolci rai del giorno
Ov'è la sua materia e i corpi primi. 230
E quindi nascer d'ogni cosa il tutto
Non può, perchè fra loro alcune certe
Cose han l'interna facoltà distinta.
In oltre: ond'è che primavera adorna
Sempre è d'erbe e di fior? che di mature 235
Biade all'estiv'arsura ondeggia il campo?
E che sol, quando Febo occupa i segni
O di libra o di scorpio, allor la vite
Suda il dolce liquor che inebria i sensi?
Se non perchè a' lor tempi alcuni certi 240
Semi in un concorrendo atti a produrre
Son ciò che nasce, allor che le stagioni
Opportune il richieggono, e la terra
Di vigor genital piena e di succo
Puote all'aure innalzar sicuramente 245
Le molli erbette e l'altre cose tenere?
Che, se pur generate esser dal nulla
Potessero, apparir dovrian repente
In contrarie stagioni e spazio incerto:
Non vi essendo alcun seme che impedito 250
Dall'union feconda esser potesse
O per ghiaccio o per sol ne' tempi avversi.
Nè, per crescer, le cose avrian mestiere
Di spazio alcuno in cui si unisca il seme,
S'elle fosser del nulla atte a nutrirsi: 255
Ma nati appena i pargoletti infanti
Diverrebbero adulti, e in un momento
Si vedrebber le piante inverso il cielo
Erger da terra le robuste braccia:
Il che mai non succede; anzi ogni cosa 260
Cresce, come conviensi, a poco a poco,
E crescendo conserva e rende eterna
La propria specie. Or tu confessa adunque
Che della sua materia e del suo seme
Nasce, si nutre e divien grande il tutto. 265
S'arroge a ciò, che non daria la terra
Il dovuto alimento ai lieti parti,

Se non cadesse a fecondarle il seno
Dal ciel l'umida pioggia, e senza cibo
Propagar non potrebber gli animali 270
La propria specie e conservar la vita.
Ond'è ben verisimile che molte
Cose molti fra lor corpi comuni
Abbian, come le voci han gli elementi,
Anzi che sia senza principio alcuna. 275
In somma: ond'è che non formò natura
Uomini tanto grandi e sì robusti,
Che potesser co' piè del mar profondo
Varcar l'acque sonanti e con la mano
Svellér dall'imo lor l'alte montagne 280
E viver molt'etadi e molti secoli?
Se non perchè prescritta è la materia
Onde ogni cosa si produce et onde
Composto è ciò che nasce? Or ecco dunque
Che nulla mai si può crear dal nulla, 285
Mentre di seme ha di mestiere il tutto
Per uscire a goder l'aura vitale.
Al fin: perchè veggiamo i culti luoghi
Degl'inculti più fertili, e per l'opra
Di rozze mani industrïose i loro 290
Frutti produr molto più vaghi all'occhio,
Più soavi al palato e di più sano
Nodrimento allo stomaco; e' n'è pure
Chiaro che d'ogni cosa in grembo i semi
Stanno alla terra e che da noi promossi 295
Sono a nuovo natal, mentre, rompendo
Col curvo aratro e con la vanga il suolo,
Volghiam sossopra le feconde zolle,
Domandole or col rastro or con la marra:
Chè, se questo non fosse, ogni fatica 300
Sarebbe indarno sparsa, e per sè stesso
Produrrebbe il terren cose migliori.
  Sappi oltre a ciò che si risolve il tutto
Ne' suoi principii e che non può natura
Alcuna cosa annichilar giammai. 305
Chè, se affatto mortali e di caduchi
Semi fosser conteste, all'improvviso
Tutte a gli occhi involarnesi e perire
Dovrían le cose, ove mestier di forza

Non fôra in partorir discordia e lite 310
Fra le lor parti e l'unïon disciorne.
Ma, perchè seme eterno il tutto forma,
Quindi è che nulla mai perir si vede
Pria che forza il percuota e negl'interni
Vòti spazi penètri e lo dissolva. 315
In oltre: ciò che lunga età corrompe
Se s'annichila in tutto, ond'è che Venere
Rimena della vita al dolce lume
Generalmente ogni animale? et onde
Cibo gli porge la 'ngegnosa terra 320
Onde si nutra, si conservi e cresca?
Onde le fonti, onde i torrenti e i fiumi
Portan l'ampio tributo al vasto mare?
Onde alle fisse, onde all'erranti stelle
Somministra alimento il ciel profondo? 325
Poichè già l'infinita età trascorsa
Ogni corpo mortale a pien dovrebbe
Col vorace suo dente aver distrutto.
Ma, se pur fu nella trascorsa etade
Seme che basti a riprodurre al mondo 330
Tutto ciò che perisce, eterno è certo.
Nulla può dunque mai ridursi al nulla.
In somma: a dissipar saria bastante
Tutte le cose una medesma forza,
Se materia immortal non le tenesse 335
Più e men collegate: un tocco solo
Bastevole cagion della lor morte
Esser potria, ch'ove d'eterno corpo
Nulla non fosse, ogni più leve impulso
Sciôr ne dovrebbe la testura in tutto. 340
Ma, perchè vari de' principii sono
I nodi ed è la lor materia eterna,
Salve restan le cose infino a tanto
Che forza le percuota atta a disciorre
Di ciascuna di loro il proprio laccio. 345
Nulla può dunque mai ridursi a nulla;
Ma ne' primi suoi corpi il tutto riede.
Tosto che finalmente il padre Giove
Versa nel grembo alla gran madre Idea
L'umida pioggia, essa perisce al certo: 350
Ma ne sorgon le biade, e se n'adorna

Ogni albero di fior, di frondi e frutti.
Quindi si pasce poi l'umano germe,
Quindi ogni altro animale. E lieta quindi
Di vezzosi fanciulli ogni cittade 355
Fiorir si mira, e le fronzute selve
Piene di nuovi innamorati augelli
Cantan soavi armonïose note.
Quindi pe' lieti paschi i grassi armenti
Posan le membra affaticate e stanche, 360
E dalle piene mamme in bianche stille
Gronda sovente il nutritivo umore,
Onde i nuovi lor parti ebri e lascivi
Con non ben fermo piè scherzan per l'erbe.
Dunque affatto non muor ciò che ne sembra 365
Morir quaggiù, se la natura industre
Sempre dell'un l'altro ristora; e mai
Nascer non puote alcuna cosa al mondo,
Se non se prima ne perisce un'altra.
Or; poi che chiaramente io t' ho dimostro 370
Che nulla mai si può crear da nulla
Nè mai cosa creata annichilarsi;
Acciò tu non pertanto i detti miei
Non creda error, perchè non puoi cogli occhi
Delle cose veder gli alti principii; 375
Pensa oltre a ciò quant'altri corpi sono
Invisibili al mondo, e pur deggiamo
Confessar ch'e' vi sono a viva forza.
Pria: se vento gagliardo il mare sferza
Con incredibil vïolenza ignota, 380
Le smisurate navi urta e fracassa;
Or ne porta sull'ali atre tempeste,
Or via le scaccia e ne fa chiaro il giorno;
Talor pe' campi infurïato scorre
Con turbo orrendo, e le gran piante atterra; 385
Talor col soffio impetuoso svelle
Le selve annose in su gli eccelsi monti:
Così gorgoglia l'Ocean cruccioso,
Geme, freme, s'infuria e 'l ciel minaccia.
Son dunque i venti un invisibil corpo, 390
Che la terra che 'l mar che 'l ciel profondo
Trae seco a forza e ne fa strage e scempio;
Nè in altra guisa il suo furor distende,

Che suol repente in ampio letto accolta
La molle acqua cader gonfia e spumante, 395
Che non pur delle selve i tronchi busti
Ma ne porta sul dorso i boschi interi;
Nè pôn soffrir i ben fondati ponti
La repentina forza; il fiume abbatte
Ogni eccelso edifizio e sotto l'acque 400
Gran sassi avvolge, onde ruina a terra
Ciò ch'al rapido corso ardisce opporsi.
Così dunque del vento il soffio irato,
Se qual torrente infurïato scorre
Verso qualunque parte, innanzi caccia 405
Ciò ch'egli incontra e lo diveglie e schianta;
Or con vortice torto alto il rapisce,
E con rapido turbo il ruota e porta.
È dunque il vento un invisibil corpo,
Se nell'opre e nel moto i fiumi imita 410
Che son composti di visibil corpo.
Giùngonne anco alle nari odor diversi,
Che tra via nondimen l'occhio non vede:
Il caldo il gelo il canto il suon le voci
Non pôn mirarsi, e pur son corpo anch'elleno 415
Poichè svegliano il senso e lo commuovono:
E null'altro che il corpo è tocco o tocca.
Le vesti al fin nel marin lido appese
Umide fansi, e le medesme poi
Tornan asciutte a' rai del sole esposte: 420
Ma nè come l'umor ivi si fermi,
Nè com'ei fugga dal calor cacciato
Alcun non vede. Egli si sparge adunque
In tante e tante parti e sì minute,
Ch'a poterle mirare occhio non basta. 425
Anzi: portate per molt'anni in dito
S'assottiglian l'anella; a goccia a goccia
L'acqua d'alto cadendo i sassi incava;
L'adunco ferro del ritorto aratro
Rompendo i campi occultamente scema; 430
Consuman per le strade i piè del volgo
Le durissime lastre; e, per lo spesso
Toccar di chi saluta e di chi passa,
Le figure di bronzo entro alle porte
De' templi sculte la lor forma pèrdono. 435

E ben tai cose sminuir veggiamo;
Ma di veder ciò che ne caschi ogn'ora
La natura ne toglie invidïosa.
In somma: ciò che la natura e 'l tempo
Donano a poco a poco a quel che cresce 440
Non posson gli occhi rimirar contenti,
Nè quel che per l'età langue o vien meno,
Nè quel che rode con l'edace sale
Ogni momento il mar dai duri scogli.
Dunque è pur di mestier che la natura 445
D'invisibili corpi il tutto formi.
Ma non creder però che l'universo
Sia pieno affatto. In ogni cosa il vòto
Misto è co' corpi. E questo in molte cose
D'util ti fia; acciò tu meglio intenda 450
Tutto ciò ch'io ragiono, e senza errore
E senza dubbio interamente creda
Alle parole mie fide e veraci.
Spazio è dunque nel mondo intatto e vôto
E privo d'ogni corpo, e luogo ha nome. 455
Poichè, se ciò non fosse, eternamente
Starian ferme le cose, essendo offizio
Di tutti i corpi l'impedire il moto:
Muoversi dunque mai nulla potrebbe,
Ove nulla cedesse e desse luogo. 460
Ma noi miriam co' gli occhi propri ognora
Nella terra nel mar nel ciel sublime
Muoversi molte cose in molti modi
Per molte cause; che, se vòto alcuno
Spazio non fosse, d'ogni moto prive 465
Sarian non sol ma nè pur nate al mondo;
Poichè stivati i primi semi affatto
Goduto avriano una perpetua quiete.
In oltre: ancor che molte cose e molte
Sembrin dure del tutto agli occhi nostri, 470
Son poi di corpo assai poroso e raro.
Quindi è che penetrar miri dall'acque
I tufi, i sassi e le spelonche, e quindi
Piangon le selci in copïose stille.
Per tutto il corpo si diffonde il cibo 475
Degli animai: crescon le piante e fanno
Nella propria stagione il fiore e 'l frutto,

Sol perchè preso il nutrimento loro
Sin dall'infime barbe egli si sparge
Tutto per tutto il tronco e tutti i rami. 480
Passan le voci entro le chiuse mura:
E scorre spesso un duro gel per l'ossa.
Il che non avverrebbe in modo alcuno,
Se non fosser nel mondo i vòti spazi
Ov'ogni corpo penetrar potesse. 485
Al fine: ond'è che di due cose eguali
Di mole una sovente ha maggior pondo?
Chè s'un fiocco di lana in sè chiudesse
Tanto di corpo quanto il piombo e l'oro,
Egli altrettanto anco pesar dovrebbe; 490
Chè proprio è sol di tutt'i corpi il premere
In giù le cose, ed al contrario il vòto
Di sua natura è senza peso alcuno.
Dunque, se di due cose eguali in mole
L'una più lieve fia, chiaro ne insegna 495
D'aver manco di corpo e più di vòto:
Ma, s'è più grave, pel contrario mostra
D'aver manco di vòto e più di corpo.
Che sia dunque fra' corpi il vòto sparso,
Benchè mal noto a' nostri sensi infermi, 500
Per l'addotte ragioni è chiaro e certo.
  Nè qui vogl'io che deviar dal vero
Ti possa mai quel che sognaro alcuni;
E perciò quant'io parlo ascolta e nota.
Dicon che 'l mare allo squammoso armento 505
Apre l'umide vie, perch'egli a tergo
Spazio si lascia ove concorran l'onde;
E che in guisa simile ogni altra cosa
Mover si puote e cangiar sito e luogo.
Ma falso è ciò: ch'ove potranno alfine 510
I pesci andar, se non dà luogo il mare?
E dove al fin, se non dan luogo i pesci,
Il mar n'andrà, benchè cedente e molle?
Forz'è dunque o privar di moto i corpi,
O fra le cose mescolar il vòto 515
Che sia cagion de' movimenti loro.
S'al fin due piastre di lucente acciaio
Si combaciano insieme, indi in un tratto
L'una dall'altra si solleva, è d'uopo

Che vôto resti l'interposto spazio: 520
Poichè, quantunque d'ogn'intorno accorra
L'aere per occuparlo, in un sol punto
Ciò far non può, ma che riempia è forza
I luoghi più vicini e poscia gli altri.
E, se per avventura alcun pensasse 525
Che si distinguan l'un dall'altro i corpi
Perchè l'aere frapposto si condensi,
Erra; chè il vôto il qual non era innanzi
Fassi per certo e si riempie dopo,
Benchè velocemente, in qualche tempo; 530
Nè l'aere in guisa tal può condensarsi;
Nè, quand'anco potesse, ei non potrebbe
Sè stesso in sè raccòrre e in un ridurre
Senz'alcun vôto le disperse parti.
Dunque indugia, se vuoi; forza è ch'al fine 535
Esser confessi fra le cose il vôto.
Posso oltre a ciò molte ragioni addurti
Nulla men concludenti, onde tu presti
Alle parole mie fede maggiore:
Ma tanto basti al tuo sottile ingegno, 540
Per ben capir sicuramente il resto.
Chè, se scopron sovente i bracchi al fiuto
Le lepri i cervi e l'altre fere in caccia
Pe' covili appiattate e pe' cespugli
Tosto c'han di lor via vestigio certo, 545
Potrai ben tu per te medesmo intendere
L'una cosa dall'altra e penetrare
Per tutti i ripostigli e trarne il vero.
Ma, se tu pigro fossi o ti scostassi
Dal vero alquanto, io ti prometto e giuro 550
Che può la lingua in così larga vena
Dal ricco petto mio spargerti, o Memmo,
Più che mêl dolce d'eloquenza un fiume;
Ch'io temo pria non la vecchiezza inferma
Per le membra serpendo il chiostro n'apra 555
Di nostra vita e ne disciolga i lacci,
Che mai tu possa d'ogni cosa a pieno
Da' versi nostri ogni argomento udire.
Ma tempo è già di proseguir l'impresa.
  Tutte le cose per sè stesse adunque 560
Consiston solamente in due nature;

Ciò è nel corpo e nello spazio vôto
Ov' elle han vari i movimenti e i siti.
Ch' esser corpi nel mondo il comun senso
Per sè ne mostra; a cui se fede nieghi, 565
Non fia già mai che dell' occulte cose
Possa nulla provar con la ragione.
E, se non fosse alcuno spazio o luogo
Che sovente da noi vóto si chiama,
Non avrian sito mai nè luogo i corpi, 570
Come già poco innanzi io t' ho dimostro.
Nulla oltr' a ciò può ritrovarsi mai,
Che tu dir possa esser diviso affatto
E dal corpo e dal vôto, onde si dia
Una quasi fra lor terza natura. 575
Ch' è pur qual cosa ciò ch' al mondo trovasi,
Sia di picciola mole o sia di grande;
Poichè, s'egli esser tocco o toccar puote,
Benchè lieve e minuto, è corpo al certo;
Se no, vôto si chiama o spazio o luogo. 580
In oltre: ciò che per sè stesso fia,
O farà qualche cosa o sarà fatto,
O fia là dove i corpi han luogo e nascono:
Ma non può far nè farsi altro che 'l corpo,
Nè dar luogo alle cose altro che 'l vôto: 585
Dunque oltre al vôto e 'l corpo in van si cerca
Una quasi fra lor terza natura
Che per sè cresca delle cose il novero,
Essendo il tutto o d' ambedue congiunto
O loro evento, ch' accidente io chiamo. 590
Tu stima poi, che sia congiunto quello
Che non può senza morte esser disgiunto;
Com' il peso alle pietre, il caldo al foco,
Ai corpi il tatto, il non toccarsi al vóto.
Servitude all' incontro e libertade, 595
Ricchezza e povertà, concordia e guerra,
E tutto ciò che, venga o resti o parta,
Lascia salve le cose, io soglio poi
Accidente chiamar, come conviensi.
Il tempo ancor non è per sè in natura: 600
Ma dalle sole cose il senso cava
Il passato il presente ed il futuro;
Nè può capirsi separato il tempo

Dal moto delle cose e dalla quiete.
Nè dica alcun che la tindarea prole 605
Da Paride rubata al duce argivo
E 'l superbo Iliòne arso e consunto
Forse parrà ch' a confessar ne sforzi
Che tai cose per sè fossero al mondo;
Mentre l' età trascorsa irrevocabile 610
I secoli di quelli omai n' ha tolto,
Che ad eventi sì rei furon soggetti.
Poichè, di ciò che fassi, altro può dirsi
De' paesi accidente, altro de' corpi
Chè, se stato non fosse il seme e 'l luogo 615
Onde si forma e dove ha vita il tutto,
Non avrebbe giammai d' amore il foco
Per la rara beltà d' Elena acceso
Nel frigio petto suscitar potuto
Il chiaro incendio di sì cruda guerra, 620
Nè il gran destrier del traditor Sinone
Col notturno suo parto avria distrutto
Della nobil città le mura eccelse.
Onde conoscer puoi che l' opre altrui
Non son per sè conforme il corpo e 'l vôto, 625
Ma più tosto a ragion debbon chiamarsi
O de' corpi accidenti o de' paesi.
Sappi poi che de' corpi altri son primi,
Altri si fan per l' unïon di questi.
Ma quei che primi son da forza alcuna 630
Dissipar non si ponno: ogni grand' urto
Frena la lor sodezza, ancor che paia
Duro a creder che nulla al mondo possa
Trovarsi mai d' impenetrabil corpo.
Passa il fulmin celeste, allor che Giove 635
Ver noi l' avventa, entro le chiuse mura,
Com' i gridi e le voci: il ferro stesso
S' arroventa nel fuoco: entro il crudele
Bollor fervidi al fin spezzansi i sassi:
Un soverchio calor l' oro dissolve: 640
Del bronzo il ghiaccio una gran fiamma strugge:
Penetra per l' argento il caldo e 'l freddo;
Poi ch'avvinchiando con la mano il nappo
E versandovi dentro il dolce vino,
L' uno e l' altro da noi tosto si sente. 645

Sì par che tra le cose ancor che sode
Nulla sia mai d'impenetrabil corpo.
Ma, perchè la ragion della natura
Non pertanto ne sforza, or tu m'ascolta:
Mentre ch'in pochi versi esser ti mostro 650
Materia impenetrabile ed eterna.
Pria: se varia del corpo è la natura
Dall'essenza del luogo u' fassi il tutto,
Com'i nostri argomenti han già convinto,
Forz'è ch'ambe per sè siano ed immiste; 655
Poichè, dove lo spazio intatto resta,
Ivi corpo non è: ma dov'è corpo,
Ivi vòto non è; son dunque i primi
Corpi senz'alcun vòto impenetrabili.
In oltre: essendo mescolato il vòto 660
Fra le cose create, è d'uopo al certo
Ch'impenetrabil corpo intorno il cinga:
Nè mai posso provar che nulla celi
Per entro a sè medesmo il vòto spazio,
Se per cosa già nota io non suppongo 665
Che impenetrabil sia quel che l'asconde:
Il che poi certamente esser non puote
Se non de' semi l'union concorde
Che stringer possa entro a sè stessa il vòto:
Può dunque la materia esser eterna, 670
Benchè sia frale ogni altra cosa al mondo;
Mentr'ella è pur d'impenetrabil corpo.
Aggiungi ancor; che se non fosse il vòto,
Pieno sarebbe il tutto; e se non fossero
Gl'invisibili corpi, il mondo affatto 675
Vòto sarebbe: egli è composto adunque
Di due cose fra lor molto diverse,
Cioè de' corpi e dello spazio vòto;
Non essendo nè vòto in ogni parte,
Nè pel contrario in ogni parte pieno. 680
Gl'invisibili corpi adunque sono,
E distinguon dal pieno il vòto spazio.
Questi mai non offende esterna forza:
Per dissipare ogni percossa è vana
La loro indissipabile sostanza: 685
Poichè nulla che sia di vòto privo
Non par che possa esser urtato in modo

Ch' e' si spezzi in due parti e si divida,
Nè dar luogo all' umore al freddo al caldo
Ond' ogni cosa vien ridotta al fine; 690
Ma, quanto più di vôto in sè racchiude,
Tanto più penetrato agevolmente
Dagli esterni nemici è poi distrutto.
Dunque, se i primi corpi impenetrabili
Sono e senz' alcun vôto è forza al certo, 695
Com' io già t' insegnai, ch' e' sieno eterni.
S' eterna in oltre la materia prima
Stata non fosse, al nulla omai ridotto
E dal nulla rinato il tutto fòra:
Ma, perchè chiaro io t' ho già mostro avanti 700
Che nulla mai si può crear dal nulla
Nè mai cosa creata annichilarsi,
Forza è pur confessar che i primi semi
Sian di corpo immortale, in cui si possa
Dissolver finalmente ogni altro corpo, 705
Acciò che sempre la materia in pronto
Sia per rifar le già disfatte cose.
Per lor simplicità dunque i principii
Son pieni impenetrabili ed eterni:
Nè ponno in altra guisa esser rifatte 710
Le cose mai per infinito tempo.
Al fin: se la natura alcun prescritto
Termine non avesse allo spezzarsi,
Sariano a tal della materia i corpi
Ridotti omai nella trascorsa etade, 715
Che non avrebbe mai nessun composto
Da molto tempo in qua passar potuto
Della sua verde età l' ultimo fiore;
Poichè, per quanto è manifesto al senso,
Muor più presto ogni cosa e si dissolve 720
Che dopo non rinasce e si restaura:
Onde, ancor tuttavia spezzando il tempo
Ciò che già mille volte avesse infranto
La lunga anzi infinita età trascorsa,
Non potrebbe giammai rifarlo appieno. 725
Or; perchè ristorar vedesi il tutto
E da natura aver prescritto il tempo,
Onde possa toccar l' ultima mèta
Dell' età sua; dunque prefisso è pure

Al romper delle cose un certo fine. 730
S'arroge a ciò: ch'essendo i corpi primi
Di dura anzi infrangibile sostanza,
Può non pertanto agevolmente farsi
Tenero e molle il ciel la luce il foco
L'aria il vento il vapor l'acqua e la terra 735
Sol col mischiare entro alle cose il vôto:
Ma; se per lo contrario i primi semi
Fosser teneri e molli; onde potrebbe
Farsi il ferro, il diaspro e l'adamante,
Mentre mancasse alla natura affatto 740
D'ogni durezza il fondamento primo?
Per lor simplicità dunque i principii
Son pieni, impenetrabili ed eterni;
E per loro unïon posson le cose
Più e più condensarsi e mostrar forza. 745
Perchè in somma è prescritto un termin certo
A ciò che cresce e si conserva in vita,
E ciò che possa e che non possa oprare
Per naturale invïolabil legge
Incommutabilmente è stabilito, 750
In guisa tal ch'ogni dipinto augello
Mostra nel corpo suo le stesse macchie
Che ciascun altro di sua specie mostra;
Fie pur d'invarïabile sostanza
Il primo seme suo: perchè, se i corpi 755
Della prima materia in alcun modo
Si potesser mutare, incerto ancora
Quel che nasca o non nasca omai sarebbe
Ed in qual guisa sia prescritto al tutto
Terminata potenza e certo fine; 760
Nè men potrían generalmente i secoli
Ricondur mai de' genitori al mondo
La natura, i costumi, il moto e 'l vitto.
In oltre ancor: perchè l'estremo termine
Di qualsivoglia corpo è pur qualcosa, 765
Benchè più non soggiaccia ai sensi nostri;
Forz'è che senza parti e indivisibile
Sia per natura e ch'e' non fosse mai
Separato da sè nè sia per essere
Mentr'egli stesso è prima parte ed ultima, 770
Onde l'altre e poi l'altre a lui simili

Per ordine disposte al corpo danno
La dovuta grandezza; or, perchè queste
Star non posson per sè, d'uopo han d'appoggio
Nè diveglier si ponno in alcun modo. 775
Per lor simplicità dunque i principii
Son pieni, impenetrabili ed eterni
Ed han l'indivisibili lor parti
Con forti lacci collegate e strette;
Nè già per l'unïon d'altri principii 780
Creati furo; anzi piuttosto è d'uopo
Ch'eterna sia la lor simplicitade:
Talchè mai la natura non consente
Che nulla sia di lor staccato, ond'essi
Scemin di mole; conciossiachè i primi 785
Semi alle cose dee serbare intatti.
In oltre: se da noi non si concede
Il minimo fra' corpi, egli è mestiero
Dir poi che tutti d'infinite parti
Composti sian, mentrechè sempre il mezzo 790
Il mezzo avrà nè alcuna cosa mai
Porrà loro alcun termine. Qual dunque
Differenza addurrem fra l'universo
Intero e qual si sia più picciol corpo?
Nïuna al mio parer: poichè, quantunque 795
Sia l'universo d'ogn'intorno immenso,
Pur quei corpi eziandio, che per natura
Piccolissimi son, di lui non meno
Sarian composti d'infinite parti:
Il che poi riclamando ogni verace 800
Ragion com'incredibile rifiuta.
Sicchè d'uopo fia pur, che vinto al fine
Tu confessi che al mondo alcuni corpi
Trovansi che di parti affatto privi
E per natura lor minimi sono: 815
Ond'essendo pur tali, è forza al certo
Che sian pieni, infrangibili ed eterni.
Se la natura alfin che il tutto crea
Non solesse sforzare a dissiparsi
In parti indivisibili le cose, 810
Già non potria restaurar con esse
Nulla di ciò che si dissolve e muore;
Poi che quel che di parti onde s'accresca

Non è composto aver giammai non puote
Ciò ch'aver dènno i genitali corpi, 815
Cioè vari fra lor legami e pesi
E percosse e concorsi e movimenti,
Onde nasce ogni cosa e divien grande.
Se fine in somma allo spezzar de' corpi
Stabilito non fosse; or come alcuni 820
Superando ogn' intoppo avrian potuto
Per infinito tempo omai trascorso
Fino alla nostra età serbarsi intatti?
Chè scorda molto il rimanere illeso
Ciò ch' ha frale natura, eterno tempo 825
Da colpi innumerabili percosso.
Quindi, chi si pensò che delle cose
Fosse prima materia il foco solo
Fu dal vero discorso assai lontano.
Primo duce di questi armato in campo 830
Eraclito si mostra, ed è piuttosto
Per l'oscuro parlar fra i vani illustre
Che tra chi cerca il vero uom saggio e grave:
Ch' amare ed ammirar soglion gli sciocchi
Più quelle cose che nascoste trovano 835
Fra più dubbie parole e più stravolte,
E sol prestan credenza a quei concetti
Che titillan l'orecchie e con sonora
E soave armonia lisciati sono.
Ma se, di vero e puro foco il tutto 840
Creato fosse, onde potrian al mondo
Nascer cose giammai tanto diverse?
Poichè nulla giovar dovria che 'l foco
Divenisse or più denso ed or più raro,
Se le parti del foco avesser tutte 845
Di tutto il foco la natura stessa;
Giacch' egli unito avria l'ardor più intenso
E più languido poi disperso e sparso.
Ma nulla in oltre imaginar ti puoi
Che da causa simil possa formarsi, 850
Non che si crein da foco denso e raro
Cose al mondo fra lor sì varie e tante.
Oltre che; se costoro il vóto spazio
Mescolasser fra' l pieno, il foco al certo
Potrebbe rarefarsi e condensarsi: 855

Ma, per non gire a molti dubbi incontra,
Stanno sospesi, e non s'arrischian punto
A conceder fra 'l pieno il vôto spazio;
E, mentre temon le contrarie cose,
Perdon la via d'investigare il vero; 860
Nè san che, tolto dalle cose il vôto,
D'uopo è che tutte si condensin tosto,
E si formi di tutte un corpo solo
Che nulla mai rapidamente possa
Scacciar da sè, come la fiamma accesa 865
Lo splendore e l'ardor da sè discaccia:
Onde ognun dee pur confessar che il foco
Non è composto di stivate parti.
Che s' e' credon ch' e' possa in qualche modo
Unito dissiparsi e cangiar forma, 870
Non veggon poi che, concedendo questo,
Forza è che 'l foco si corrompa in nulla
Tutto e del nulla anco rinasca il tutto:
Poichè, qualunque corpo il termin passa
Da natura prescritto all'esser suo, 875
Questo è sua morte, e non è più quel desso:
Onde è mestier che qualche parte intatta
Ne resti, acciò che 'l tutto omai non torni
Al nulla e poi del nulla anco rinasca.
Or dunque; perchè sono alcuni corpi 880
Che serban sempre una medesma essenza,
Per l' entrata de' quai, per la partita
E per l'ordin cangiato il tutto cangia
Natura e si trasforma in nuove forme;
Sappi ch'essi non ponno esser di foco: 885
Poichè indarno partirsi ire e tornare
Potrïano alcuni, altri venirne ed altri
Varïare il primiero ordine e sito;
Giacchè, se tutti per natura ardessero,
Tutto ciò che si crea foco sarebbe. 890
Ma così va, s'io non m'inganno: alcuni
Corpi sono nel mondo, i cui concorsi,
Gli ordini i moti le figure i siti
Far ponno il foco, e l'ordin poi mutando
Mutan anco natura, e più non sono 895
O foco o fiamma od altro corpo ardente
Che vibri al senso le sue parti e possa

Toccar con l'accostarsi il nostro tatto.
  Il dir poi ch'ogni cosa è foco puro
E che nulla è di vero altro che 'l foco, 900
Com' Eraclito volle, a me rassembra
Sogno d'infermi o fola di romanzi:
Poich' al senso repugna il senso stesso,
E quello snerva ond' ogni creder pende
E onde egli medesimo conobbe 905
Quel corpo che da noi foco si chiama;
Già ch' ei crede che 'l senso il foco solo
Veramente conosca e poi null' altro
Di quel che punto è non men chiaro al senso.
Il che falso non pur, ma parmi ancora 910
Sogno d' infermi o fola di romanzi.
Ch'ove ricorrerem? qual cosa a noi
Fia più certa giammai de' nostri sensi,
Onde il vero dal falso si discerna?
In oltre: ond'è che tu piuttosto ogni altra 915
Cosa tolga dal mondo, e lasci solo
La natura del caldo, il che poi neghi
Esser il foco, e non pertanto ammetta
La somma delle cose? a me par certo
Tanto l'un quanto l'altro egual pazzia. 920
  Quindi; chi si pensò che delle cose
Fosse il foco materia e che di foco
Potesse al mondo generarsi il tutto,
E chi fe primo seme o l'aria o l'acqua
O pur la terra per sè stessa e volle 925
Ch'una sol cosa si trasformi in tutte,
Par che lungi dal vero errando gisse.
  Aggiungi ancor chi delle cose addoppia
Gli alti principii e l'aria aggiunge al foco
O la terra all'umore, e chi si pensa 930
Che di quattro principii il tutto possa
Generarsi, di foco, aria, acqua e terra.
De' quali il primo Empedocle chiamossi,
Uom greco, e che per patria ebbe Agrigento:
Città ch'è posta entro il paese aprico 935
Dell'isola triforme intorno cinta
Con ampii anfrati dall'Ionio mare,
Ch'ondeggiando continuo il lido asperge
D'acque cerulee, e per angusta foce

Rapidissimo scorre, e si divide 940
Dall'italiche spiagge i suoi confini.
È qui Scilla e Cariddi, e qui minaccia
Con orrendo fragor l'etneo gigante
Di risvegliar gli antichi sdegni e l'onte
E di nuovo eruttar dall'ampie fauci 945
Contro il nemico ciel folgori ardenti.
Oltr'a tai meraviglie, il suol benigno
Di cortesia di gentilezza ornata
Qui produce la gente; e qui cotanto
D'uomini illustri e d'ogni bene abbonda, 950
Che per cosa mirabile s'addita.
Ma non sembra però che qui nascesse
Cosa mai più mirabil di costui,
Nè più bella e gentil, più cara e santa.
Se non se forse in Siracusa nacque 955
Il divino Archimede, e nuovamente
Nella nobil Messina il gran Borelli
Pien di filosofia la lingua e 'l petto,
Pregio del mondo e mio sommo e sovrano,
Mio maestro, anzi padre, ah! più che padre. 960
Dell'eccelsa sua mente i sacri versi
Cantansi d'ogni intorno; e vi s'impara
Si dotte invenzïoni e si preclare,
Che credibil non par ch'egli d'umana
Progenie fosse. Ei non pertanto, e gli altri 965
Che di sopra io contai di lui minori
Molto in molte lor parti; ancor che molti
Ottimi insegnamenti, anzi divini
Dal profondo del cuor quasi responsi
Dessero altrui, molto più santi e certi 970
Di quei ch'è fama che dal sagro lauro
Di Febo e dalle pitie ampie cortine
Uscisser già; pur, com'io dissi, erraro
Intorno a' primi semi, e gravemente
Fecer quivi inciampando alta caduta. 975
Pria: perchè, tolto dalle cose il vôto,
Muover le fanno, e lascian rari e molli
Il cielo il foco il sol l'acqua e la terra
Gli uomini gli animai le piante e l'erbe
Senza mischiar entro alle cose il vôto. 980
Poi: perchè fan ch'allo spezzar de' corpi

Non sia prescritto da natura un fine,
Nè parte alcuna indivisibil danno:
E pur veggiam che d'ogni cosa il termine
È quel ch'al senso indivisibil sembra; 985
Onde tu possa argomentar da questo
Anco quel che mirar non puoi con gli occhi,
Cioè, che, essendo circoscritte, è forza
Ch'abbian l'indivisibile le cose.
S'arroge a ciò; che la materia prima 990
Voglion che molle sia: ma quel ch'è molle
Spesso stato cangiando or nasce or muore:
Per la qual cosa omai disfatto il tutto
Sariasi in nulla mille volte e mille,
E mille e mille volte anco rifatto: 995
Il che ben sai quanto dal ver sia lungi
Per le ragioni mie di sopra addotte.
Senza che; son nemiche in molti modi
Fra lor le cose molli e rio veleno
Esse a sè stesse; onde o perir dovranno 1000
Dopo fiera battaglia o fuggir tosto,
Qual, allor che tempesta in ciel si genera,
Fuggonsi i venti e le bufere e i fulmini.
Al fin: se può di quattro corpi soli
Ogni cosa crearsi, e poi di nuovo 1005
In quegli stessi dissiparsi il tutto;
Dimmi, per qual cagione essi piuttosto
Debbonsi nominar principii primi
D'ogni altra cosa? ch'all'incontro ogni altra
Cosa chiamarsi lor principio primo? 1010
Giacch'essi alternamente in ogni tempo
Puon generarsi e variar colore
E tutt'anco fra lor l'interna essenza.
Ma se forse dirai che possa il corpo
Della terra e del foco unirsi in modo 1015
Con l'aura aerea e con l'umor dell'acque,
Che di quattro principii alcun non cangi,
Per cotale unïon, forma e natura;
Nulla di lor potrà crearsi mai,
Non l'alme, o ciò che senza mente ha vita, 1020
Com'i bruti e le piante e l'erbe e i fiori;
Conciossiachè ciascuno in tal concorso
Della propria sostanza apertamente

Mostrerà la natura, ivi vedrassi
Starsi l'aria e la terra, il foco e l'acqua 1025
Mescolati fra lor: ma i primi semi
Onde si debbon generar le cose
Mestiero è pur che di natura occulta
E cieca siano, acciò nessun prevaglia
E lite agli altri e cruda guerra muova; 1030
Onde si vieti poi che nulla possa
Mai propriamente generarsi al mondo.
Anzi che questi infin dal cielo immenso
E dalle fiamme sue chiamano il foco;
E voglion pria ch'e' si trasformi in aria, 1035
Quindi in acqua si cangi e quindi in terra;
E poi di nuovo ritornando indietro
Fan produr dalla terra ogni elemento,
L'acqua pria, dopo l'aria e poscia il foco:
Nè, che cessin giammai di tramutarsi 1040
Tai cose insieme, alcun di lor concede;
Ma che sempre dal ciel scendano in terra,
Ed ognor dalla terra in ciel sormontino.
Il che far non si debbe in guisa alcuna
Dalla prima materia: anzi è pur d'uopo 1045
Che qualche cosa invariabil resti,
Acciò che affatto non s'annulli il tutto:
Poichè qualunque corpo il termin passa
Da natura prescritto all'esser suo,
Quest'è sua morte, e non è più quel desso. 1050
Or, se l'aria e la terra il foco e l'acqua
Si trasmutan fra lor, dunque non ponno
Primi semi chiamarsi; anzi conviene
Che sian d'altri principii incommutabili
Composti anch'essi, acciocchè il tutto al nulla 1055
Non torni in un momento. Onde piuttosto
Pensa che siano i genitali corpi
Di tal natura, che, se forse il foco
Prodotto avran, toltine alcuni ed altri
Aggiunti, e variando ordine e moto, 1060
Possan l'aria crear l'acqua e la terra,
E che nel modo stesso ogni altra cosa
Perda la propria essenza e si trasformi.
Ma forse mi dirai — Chiaro è che 'l tutto
Cresce da terra in aria e vi si nutre: 1065

E s'a' debiti tempi ancor non scende
Pioggia che irrighi alla gran madre il seno,
E se vita e calor non gli comparte
Co' suoi lucidi raggi il sol cortese,
Muoion le biade gli animai le piante. — 1070
Anzi gli uomini stessi, affatto privi
D'arido pane e d'umid'acqua o vino,
Perdono il corpo; e con il corpo ancora
Tutta da tutti i nervi e tutte l'ossa
Gli si scioglie la vita e fugge l'alma. 1075
Essi dunque han ristoro e nutrimento
Da certo cibo: e pur da certo cibo
Altri ed altri animali ed altre cose
Similmente han ristoro e nutrimento.
Che, essendo molti primi semi e molti 1080
Comuni in molti modi a molti corpi
Mescolati fra lor, forza è che 'l vitto
Da varie cose varie cose prendano.
E spesso anco oltre a ciò non poco importa
Con quai sian misti, come posti, e quali 1085
Movimenti fra lor diano e ricevano:
Poichè forman gli stessi il cielo, il mare;
Gli stessi ancor la terra, i fiumi, il sole,
Gli uomini, gli animai, l'erbe e le piante,
Mentre mischiati in vario guise insieme 1090
Si muovon variamente. Anzi tu stesso
Puoi sovente veder ne' nostri versi
Esser comuni a molte voci e molte
Molti elementi; e non pertanto è d'uopo
Dir ch'abbia ogni parola ed ogni verso 1095
Vario significato e vario suono;
Chè tanto di possanza han gli elementi
Con la mutazïon dell'ordin solo.
Ma credibil è ben che i primi semi
Abbian più cause onde crear si possa 1100
Tutte le cose di che 'l mondo è adorno.

Ma tempo è di pesar con giusta lance
D'Anassagora ancor l'omeomería
Mentovata da' Greci, e che non puossi
Da noi ridir nella paterna lingua 1105
Con un solo vocabolo, ma pure
Facil sarà che la si spieghi in molti.

Pensa egli adunque che 'l principio primo,
Che da lui vien chiamato omeomería,
Altro non fosse ch'una confusione 1110
Una massa un mescuglio d'ogni corpo,
In guisa tal che il generar le cose
Solamente consista in separarle
Dal comun caos ed accozzarle insieme;
E così l'ossa di minute e piccole 1115
Ossa si creino, e di minute e piccole
Viscere anco le viscere si formino,
Da più gocce di sangue il sangue nasca,
Da più bricioli d'òr l'oro si generi,
Cresca la terra di minute terre, 1120
Di foco il foco, l'acqua d'acqua; e finge
Ch'ogn'altra cosa in guisa tal si faccia;
Nè concede fra 'l pieno il vòto spazio,
Nè termin pone allo spezzar de' corpi.
Onde a me par, quand'io vi penso, ch'egli 1125
E nell'uno e nell'altro erri egualmente,
Come color che poco avanti io dissi.
Aggiungi ch'egli delle cose i semi
Troppo deboli fa; se pure i semi
Per natura fra lor sono uniformi 1130
Anzi son pur le stesse cose; et hanno
Egual travaglio egual periglio, e nulla
Può frenarli giammai nè proibirli
Che non corrano a morte. E qual è d'essi
Che mille e mille colpi, urti e percosse 1135
A soffrir basti, e finalmente anch'egli
Non muoia e si dissolva? il foco o l'acqua
O l'aere? qual di questi? il sangue o l'ossa?
Nessun, cred'io, mentr'egualmente tutti
Sarian mortali, in quella guisa appunto 1140
Che l'altre cose manifeste al senso
Son mortali anche lor, poi che perire
Con gli occhi stessi pur si veggon tutte
Da qualche vïolenza oppresse e vinte.
Ma tu già sai ch'annichilar non puossi 1145
Nulla nè nulla anco crear dal nulla.
In oltre: perchè il cibo accresce e nutre
Il nostro corpo, è da saper ch'abbiamo
E le vene ed i nervi e 'l sangue e l'ossa

Miste e composte di straniere parti. 1150
E, se diranno esser mischiati i cibi
Di più sostanze e corpicciuoli avere
D'ossa e di nervi e di vene e di sangue,
D'uopo sarà che 'l secco cibo e 'l molle
Composto sia di forestiere cose, 1155
Anzi null'altro sia ch'un guazzabuglio
D'ossa e di sangue e di vene e di nervi.
In oltre: tutto ciò che in terra nasce
S'egli quivi si trova, è pur mestieri
Che sia la terra di stranieri corpi 1160
Anch'ella un seminario: e con le stesse
Parole appunto argomentar ne lice
D'ogni altra cosa; onde, se 'l legno occulta
La cenere, il carbon, la fiamma e 'l foco,
Di forestiere parti il legno è fatto. 1165
Or qui parmi che resti un solo scudo
Debile e mal sicuro, onde schermirsi
Anassagora tenta. Ei crede adunque
Che sia mischiato in ogni cosa il tutto
E dentro vi si celi; ma che quello 1170
Un tal corpo apparisca e non un altro,
In cui più misti sono ed al di fuori
Più collocati e nella prima fronte:
Il che pur nondimen lungi è dal vero.
Chè convenia che le minute biade 1175
Sovente ancor da duri sassi infrante
Desser segno di sangue o d'altra cosa
Di cui si nutra il nostro corpo, e sangue
Grondasse dalle pietre allor che l'una
Si stritola con l'altra: e l'erbe ancora 1180
Per la stessa ragione e l'acque insipide
Stillar dovrian di bianco latte e dolce
Soavissime gocce, appunto come
Stillan le mamme dell'irsute pecore;
E della terra le spezzate zolle 1185
Mostrarne erbe diverse e frondi e biade
Minutamente per la terra sparse,
Prima occulte a' nostr'occhi e poi palesi:
Sminuzzando le legna anco vedremmo
Picciole particelle ivi celarsi 1190
E di fumo e di cenere e di foco.

Le quali tutte cose il senso stesso
Esser false n'accerta: onde a me lice
Dedur che misto in ogni cosa il tutto
Esser non può, ma ben convien che i semi 1195
Comuni a molti corpi in molti corpi
Sian mischiati et occulti in molti modi.
Ma sento un che mi dice — In su gli alpestri
Monti spesso addivien che l'alte piante
Fregan sì le vicine ultime cime 1200
L'una con l'altra, a ciò forzate e spinte
Dal gagliardo soffiar d'austro e di coro,
Che foco n'esce onde s'alluma il bosco. —
Or questo è ver: ma non pertanto innato
Non è l'ardor negli alberi; ma molti 1205
Semi vi son di foco, i quai per quello
Vïolento fregar s'uniscon tosto
Ed accendon le selve: chè, se tanta
Fiamma nascosta entro alle piante fosse,
Non potrebbe giammai celarsi il foco, 1210
Ma serpendo per tutto in un momento
Ogni selva arderebbe et ogni bosco.
Vedi tu dunque per te stesso omai
Quel che poc'anzi io dissi: importa molto
Come sian misti i primi semi e posti 1215
E quai moti fra lor diano e ricevano;
E puon gli stessi varïati alquanto
Far le legna e le fiamme, appunto come
Puon gli elementi varïati alquanto
Formare et arme et orme e rima e Roma. 1220
Al fin: se ciò ch'è manifesto agli occhi
Credi che non si possa in altra guisa
Crear che di materia a lui simile,
Perdi 'n tal modo i primi semi affatto;
Poich'è mestier che tremoli e lascivi 1225
Si sganascin di risa, e che di lagrime
Bagnino amaramente ambe le guance.
Su dunque or odi, e viepiù chiaro intendi
Ciò che da dir mi resta. E ben conosco
Quanto sia malagevole et oscuro: 1230
Ma gran speme di gloria il cor percosso
M'ha già con sì pungente e saldo sprone,
Et insieme ha svegliato entro al mio petto

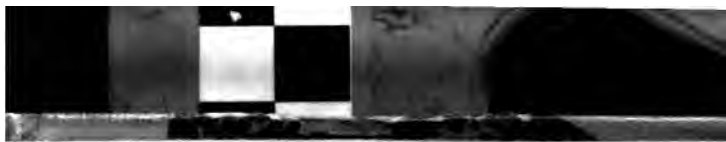
Un così dolce delle muse amore,
Ch'io stimolato da furor divino 1235
Più di nulla non temo, anzi sicuro
Passeggio delle nove alme sorelle
I luoghi senza strada, e da nessune
Mai più calcati. A me diletta e giova
Gire a' vergini fonti e inebrïarmi 1240
D'onde non tocche. A me diletta e giova
Coglier novelli fiori, onde ghirlanda
Peregrina ed illustre al crin m'intrecci,
Di cui fin qui non adornâr le muse
Le tempie mai d'alcun poeta tósco. 1245
Pria, perchè grandi e gravi cose insegno,
E seguo a liberar gli animi altrui
Dagli aspri ceppi e da' tenaci lacci
Della religïon; poi, perchè canto
Di cose oscure in così chiari versi, 1250
E di nèttar febeo tutte le spargo.
Nè questo è, come par, fuor di ragione:
Poichè; qual, se fanciullo a morte langue,
Fisico esperto alla sua cura intento
Suol porgerli in bevanda assenzio tetro, 1255
Ma pria di biondo e dolce mèle asperge
L'orlo del nappo, acciò gustandol poi
La semplicetta età resti delusa
Dalle mal caute labbra e beva intanto
Dell'erba a lei salubre il succo amaro, 1260
Nè si trovi ingannata anzi piuttosto
Sol per suo mezzo abbia salute e vita;
Tal appunto or facc'io, perchè mi sembra
Che le cose ch'io parlo a molti indótti
Potrian forse parer aspre e malvage, 1265
E so che 'l cieco e sciocco volgo abborre
Da mie ragioni. Io perciò volsi, o Memmo,
Con soave eloquenza il tutto espórti;
E quasi asperso d'apollineo mèle
Te 'l porgo innanzi, per veder s'io posso 1270
In tal guisa allettar l'animo tuo,
Mentre tu vedi in questi versi miei
Quanto dipinta sia l'alma natura
Vaga, adorna, gentil, leggiadra e bella.
Ma; perch'io già mostrai che i primi corpi 1275

Infrangibili sono, e sempre invitti
Volano eternamente; or su veggiamo
Se la somma di tutti abbia prescritto
Termine o no: e; perchè il vòto ancora,
O luogo o spazio ove si forma il tutto, 1280
Parimente trovossi; esaminiamo
S'egli sia circoscritto o pur s'estenda
Profondissimamente in tratto immenso.
Il tutto adunque in infinito è sparso
Per ogni banda: poich'aver dovrebbe 1285
Qualche termine estremo, il qual non puote
Aver nulla giammai s'un'altra cosa
Non è fuori di lui che lo circondi:
Ma, perchè fuor del tutto esser non puote
Niente al certo, ei non ha dunque alcuno 1290
Termine o fine o mèta: e non importa
In qual parte tu sia; qualunque luogo
Che tu possegga, d'ogni intorno lascia
Egualmente altro spazio in infinito.
In oltre: dato che finito fosse 1295
Tutto quant'è lo spazio, io ti domando:
S'alcun giungesse all'ultimo confine
E fuor vibrasse una saetta alata,
Che vuoi piuttosto? ch'ella spinta innanzi
Dalla robusta man volando gisse 1300
Là dove fosse indirizzata? o pensi
Che qualche cosa le impedisse il moto?
Qui d'uopo è pur che l'uno o l'altro accetti
E lo creda per ver: ma l'un e l'altro
Ti racchiude ogni scampo, anzi ti sforza 1305
A confessar l'immensità del mondo:
Poichè, o venga impedita e le sia tolto
Il girne ove fu spinta o fuor se 'n voli,
Esser non può nell'ultimo confine
Dell'universo. E nella stessa guisa 1310
Seguirò l'argomento incominciato,
E, dovunque tu ponga il fine estremo,
Domanderotti ciò che finalmente
Alla freccia avverrà. Confessa dunque
Che incircoscritto è 'l mondo e che non hai 1315
Da sì fatte ragioni onde schermirti.
In oltre ancor: se terminato fosse

D'ogni intorno lo spazio ove la somma
Si genera del tutto, i primi semi
Spinti dal proprio peso all'imo fondo 1320
Già sarebber concorsi, e sotto il cielo
Nulla potria formarsi; anzi non fôra
Più nè cielo nè sole, ove giacesse
Confusa in una massa ogni materia
Fin da tempo infinito in giù caduta. 1325
Ma or non è concesso alcun riposo
A' corpi de' principii, perchè l'imo
Centro dell'universo in van si cerca
Ove concorrer tutti, ove la sede
Possan fermare; e con perpetuo moto 1330
Si genera ogni cosa in ogni parte,
E per tempo infinito omai commossi
Della prima materia i corpi eterni
Son sempre in pronto in questo spazio immenso.
 Finalmente abbiam posto innanzi agli occhi 1335
Che l'un corpo dall'altro è circoscritto:
L'aer termina i colli, e l'aura i monti,
La terra il mare, il mar la terra: e nulla
Non è che fuor dell'universo estenda
I suoi propri confini. E la natura 1340
Del luogo adunque e del profondo spazio
Tal, ch'i fiumi più torbidi e più rapidi
Non potrebber correndo eternamente
Giungerne al fin giammai nè far che meno
Da correr li restasse. Or così grande 1345
Copia di luogo han d'ogn'intorno i corpi
Senza fin, senza mèta e senza termine.
 Che poi la somma delle cose un fine
A sè medesma apparecchiar non possa
Ben provide natura. Essa circonda 1350
Sempre col vôto il corpo ed all'incontro
Col corpo il vôto, e così rende immenso
L'un e l'altro di lor. Chè, s'un de' due
Fosse termin dell'altro, egli fuor d'esso
Troppo si stenderebbe; e non potria 1355
Durar nell'universo un sol momento,
Nè la terra nè 'l mar nè i templi lucidi
Delle stelle e del sol nè l'uman genere
Nè degli dèi superni i santi corpi:

Conciossiachè, scacciati i primi semi 1360
Dalla propria unïon, liberi e sciolti
Correr dovrian per lo gran vano a volo;
O piuttosto non mai sariansi uniti
Nè generato alcuna cosa al mondo
Avrian; poichè scagliati in mille parti 1365
Non avrebber potuto esser congiunti.
Chè certo è ben ch'i genitali corpi
Con sagace consiglio e scaltramente
Non s'allogàr per ordine nè certo
Seppe ciascun di lor che moti ei desse; 1370
Ma, perchè molti in molti modi e molti
Varïati per tutto e già percossi
Da colpi senza numero, ogni sorte
Di moto e d'unïon provando, al fine
Giunsero ad accozzarsi in quella forma 1375
Che già la somma delle cose mostra
E ch'ella ancor per molti lunghi secoli
Ha già serbato e serba: poichè, tosto
Ch'ell'ebbe una sol volta i movimenti
Confacevoli a lei, potette oprare 1380
Sì, che l'avido mar ritorni intero
Per l'onde che da' fiumi in copia grande
Vi concorrono ognora, e che la terra
Ristorata dal sol rinnovi i parti,
Fertile il suol d'ogni animal florisca, 1385
E dell'etere in somma ancor che labili
Vivan l'auree flammelle: il che per certo
Far non potrian, se la materia prima
Non sorgesse per tutto e ristorasse
Ciò che nel mondo ad or ad or vien meno. 1390
Poiche, qual senza pasto ogni animale
Disperde in varie parti il proprio corpo,
Tal appunto dovrian tutte le cose,
Se gli mancasse il consueto cibo
Della materia, dissiparsi anch'elle. 1395
Nè colpo esterno vi sarebbe alcuno
Bastante a conservarle. I corpi in vero,
Che l'urtan d'ogni intorno, assai sovente
Ponno in parte impedirle infin che giunga
Materia che supplisca a ciò che manca: 1400
Ma pur talvolta ripercossi indietro

Saltano, e insieme a' primi semi danno
Luogo e tempo alla fuga, ond'ognun d'essi
Sciolto da' lacci suoi ratto se 'n vola.
Dunqu'è mestier che d'ogn'intorno germini 1405
Molta prima materia, anzi infinita,
Acciò restauri il tutto e l'urti e 'l cinga.
Or sopra ogni altra cosa avverti, o Memmo,
Di non dar fede a quel che dice alcuno;
Cioè, ch'al centro della somma il tutto 1410
D'andar si sforza, e che in tal guisa il mondo
Privo è di colpi esterni, e mai non ponno
Dissiparsi e fuggirsi in altro luogo
I sommi corpi e gl'imi, avendo tutti
Natia propensïon di gire al centro 1415
(Se credi pur che qualche cosa possa
In sè stessa fermarsi, e che quei pesi
Ch'or sono in terra di poggiar si sforzino
Tutti per aria e poi di nuovo in terra
Ricadendo posarsi, appunto come 1420
Veggiam far delle cose ai simolacri
Per entro alle chiar'onde e negli specchi):
E nella stessa guisa ogni animale
Voglion che vaghi in terra, e che non possa
Quindi altramente sormontare in cielo 1425
Nulla che sia quaggiù, che i corpi nostri
Possan leggieri e snelli a lor talento.
Volarne all'etra ed abitar le stelle;
Mentre alcuni di noi mirano il sole,
Altri mirar della trapunta notte 1430
I lucidi carbonchi, e le stagioni
Varie dell'anno e i giorni lunghi e i brevi
Con moto alterno esser fra noi divisi
Dal gran pianeta che distingue l'ore.
Ma tutto questo abbia pur finto ad essi 1435
Un vano error, poi che balordi e ciechi
Per non dritto sentier s'incamminaro.
Chè centro alcuno esser non puote al certo
Ove immenso è lo spazio; e, se pur centro
Vi fosse, per tal causa ei non potrebbe 1440
Ivi piuttosto alcuna cosa starsi
Che in qualsivoglia regïon lontana.
Poi ch'ogni luogo ed ogni vôto spazio

E per lo centro e fuor del centro deve
Egualmente lasciar libero il passo 1445
A peso eguale ovunque il moto ei drizzi:
Nè l'intero universo ha luogo alcuno
Ove giungendo finalmente i corpi
Perdono il peso e si ristian nel vôto:
Nè ciò ch'è vôto resistenza farli 1450
Potrà giammai nè raffrenarli il corso,
Ovunque la natura gli trasporti.
Dunque le cose in guisa tale unite
Star non potranno a ciò forzate e spinte
Dal nativo desio di gire al centro. 1455
In oltre: ancora essi non fan che tutte
Corrano al centro, ma la terra e l'onde
Del mar de' fiumi e delle fonti, e solo
Ciò ch'è composto di terreno corpo.
Ma pel contrario poi voglion che l'aria 1460
Lungi se 'n voli e similmente il foco:
E che per questo d'ogn'intorno in cielo
Scintillino le stelle e 'l sol fiammeggi,
Perchè fuggendo dalla terra il caldo
Al ciel sen poggi e vi raccolga il foco 1465
(Poichè pur della terra anco si pasce
Ogni cosa mortal; nè mai potrebbero
Gli alberi produr frutti o fiori o frondi,
Se a poco a poco la gran madre il cibo
Non gli porgesse). Ma di sopra poi 1470
Credon che un ampio ciel circondi e copra
Tutte le cose; acciò d'augelli in guisa
I ricinti di fiamme in un baleno
Non fuggan via per lo gran vano a volo,
E che nel modo stesso ogni altra cosa 1475
Si dissolva in un tratto e del tonante
Cielo il tempio superno in giù rovini,
E che di sotto a' piè ratto s'involi
Il nostro globo ascosamente, e tutti
Fra precipizi in un confusi e misti 1480
Della terra e del cielo i propri corpi
Dissolvano in più parti e corran tosto
Pel vôto immenso; onde in un sol momento
Di tante meraviglie altro non resti
Che lo spazio deserto e i ciechi semi. 1485

Poichè, in qualunque luogo i corpi restino
Privi di freno, in questo luogo appunto
Spalancata una porta avran le cose
Per gire a morte; ed ogni turba quindi
Della prima materia in fuga andranne. 1490
Or; se tu leggerai quest'operetta
Attentissimamente, e tutto quello
Ben capirai ch'io ci ragiono dentro;
L'una causa dall'altra a te fia nota;
Nè cieca notte omai potrà impedirti 1495
L'incominciata via, che ti conduce
Di natura a mirar gl'intimi arcani:
Sì le cose alle cose accenderanno
Lume che mostri alla tua mente il vero.

LIBRO SECONDO

Argomonto.

Il Poeta, dopo le lodi della filosofia, al cui studio eccita Memmo, continua a trattare delle qualità degli atomi e in ispecie del loro movimento. — I mutamenti continui a cui vanno sottoposti i corpi non ci permettono di supporre che la materia sia immobile. Donde: 1. il moto è essenziale agli atomi, perchè non v'ha centro ove possano mai fermarsi; 2. questo moto è rapidissimo sopr'ogni altro, perchè il suo teatro essendo il vôto, non ha alcun ostacolo che lo trattenga; 3. la direzione di questo moto è dall'alto al basso, e se alcuni corpi s'elevano come la fiamma, è uno stato forzato, contrario alla loro tendenza propria e naturale; 4. tuttavia non dee credersi che la caduta degli atomi sia rigorosamente perpendicolare; paralleli tra loro non avrebbero mai potuto unirsi in massa: sottoposti ad una direzione necessaria, non avrebbero potuto mai formare anime libere. Bisogna pertanto che si allontanino un poco, ma il meno possibile dalla direzione perpendicolare. Tali sono i moti che gli atomi ebbero sempre e sempre avranno, perchè la quantità di moto è sempre la stessa nella natura. Ecco quanto la ragione ci scopre; perchè i sensi non possono veder l'atomo, non che discernerne i moti. La ragione altresì ci fa conoscere le figure degli atomi; essa ne dice che i corpi i quali ci attorniano non potrebbero impressionare i nostri sensi in tanti modi diversi, se i loro atomi non fossero diversamente configurati. Ma al medesimo tratto essa c'insegna che, sebbene ci sia una infinità di atomi in ogni classe di figure, il numero di queste classi è limitato; non potrebbe essere infinito senza che l'atomo fosse immenso, e le qualità sensibili dei corpi progressive all'infinito. Questo numero poco considerevole di figure, combinato diversamente in tutti i corpi, basta a mettere fra essi quella varietà che vi si scorge. La solidità, l'indivisibilità, l'eternità, il moto e la figura, sono le sole qualità che convengano a corpi semplici come son gli atomi. Rispetto alle qualità che si riferiscono alla vista, all'udito, al gusto e all'odorato, sono senza più il resultato d'un'associazione; attribuirla agli atomi, è dare una base troppo fragile alla natura. Pertanto gli atomi non sono neppure sensibili, e dalla loro situazione e dai loro moti rispettivi dee ripetersi la sensibilità che posseggono certi accozzamenti. Mercè di queste poche qualità che il poeta assegna agli atomi, essi hanno, al parer suo, prodotto non solo il nostro mondo, ma altresì un'infinità d'altri; perchè egli non vuole che si limiti la potenza della natura. Pretende che potendo disporre d'un numero infinito di atomi, quel ch'ella fa quaggiù per noi, lo fa per altri in altre regioni dello spazio, e che il nostro mondo è senza più un individuo particolare d'una classe numerosa, un grande animale, sottoposto, come gli altri, alla nascita, all'incremento, alla declinazione e alla morte.

Dolce è mirar da ben sicuro porto
L'altrui fatiche all'ampio mare in mezzo,
Se turbo il turba o tempestoso nembo;
Non perchè sia nostro piacer giocondo
Il travaglio d'alcun, ma perchè dolce 5

È se contempli il mal di cui tu manchi:
Nè men dolce è veder schierati in campo
Fanti e cavalli e cavalieri armati
Far tra lor sanguinose aspre battaglie.
Ma nulla mai si può chiamar più dolce 10
Ch'abitar, che tener ben custoditi
De' saggi i sacri templi onde tu possa,
Quasi da rócca eccelsa ad umil piano,
Chinar tal volta il guardo, e d'ogn'intorno
Mirar gli altri inquïeti e vagabondi 15
Cercar la via della lor vita, e sempre
Contender tutti o per sublime ingegno
O per nobile stirpe, e giorno e notte
Durare intollerabili fatiche
Sol per salir delle ricchezze al sommo 20
E potenza acquistar, scettri e corone.
Povere umane menti, animi privi
Del più bel lume di ragione, oh quanta
Quant'ignoranza è quella che vi offende!
Et oh fra quanti perigliosi affanni 25
Passate voi questa volante etade
Che ch'ella siasi! Or non vedete aperto
Che nulla brama la natura e grida
Altro già mai, se non che sano il corpo
Stia sempre e che la mente ognor gioisca 30
De'piaceri del senso e da sè lungi
Cacci ogni noia ed ogni tema in bando?
Chiaro dunque n'è pur che poco è 'l nostro
Bisogno, onde la vita si conservi,
Onde dal corpo ogni dolor si scacci. 35
Che s'entro a regio albergo intagli aurati
Di vezzosi fanciulli accese faci
Non tengon nelle destre, ond'abbian lume
Le notturne vivande emulo al giorno;
Se non rifulge ampio palagio e splende 40
D'argento e d'òr; se di soffitte aurate
Tempio non s'orna e di canore cetre
Risonar non si sente; ah che, distesi
Non lungi al mormorar d'un picciol rio
Che 'l prato irrighi, i pastorelli, all'ombra 45
D'un platano selvaggio, allegri danno
Il dovuto ristoro al proprio corpo;

Massime allor che la stagion novella
Gli arride e l'erbe di be' fior cosperge.
Nè più tosto già mai l'ardente febbre 50
Si dilegua da te, se d'oro e d'ostro
E d'arazzi superbi orni il tuo letto,
Che se in veste plebea le membra involgi.
Onde, poscia che nulla al corpo giova
Onor ricchezza nobiltade o regno, 55
Creder anco si dee che nulla importi
Il rimanente all'animo: se forse,
Qualor di guerra in simolacro armate
Miri le squadre tue, non fugge allora
Ogni religion dalla tua mente 60
Da tal vista atterrita, e non ti lascia
Il petto allora il rio timor di morte
Libero e sciolto e d'ogni cura scarco.
Che se tai cose esser veggiam di riso
Degne e di scherno, e che i pensier noiosi 65
Degli uomini seguaci e le paure
Pallide e macilenti il suon dell'armi
Temer non sanno e delle frecce il rombo;
Se fra' regi e potenti han sempre albergo
Audacemente, e non apprezzan punto 70
Nè dell'oro il fulgor nè delle vesti
Di porpora imbevute i chiari lampi;
Qual dubbio avrai che tutto questo avvenga
Sol per mancanza di ragione, essendo
Massime tutto quanto il viver nostro 75
Nell'ombra involto di profonda notte?
Poichè, siccome i fanciulletti al buio
Temon fantasmi insussistenti e larve,
Sì noi tal volta paventiamo al sole
Cose che nulla più son da temersi 80
Di quelle che future i fanciulletti
Soglion fingersi al buio e spaventarsi.
Or sì vano terror sì cieche tenebre
Schiarir bisogna e via cacciar dall'animo,
Non co' be' rai del sol, non già co' lucidi 85
Dardi del giorno a saettar poc'abili
Fuor che l'ombre notturne e i sogni pallidi,
Ma col mirar della natura e intendere
L'occulte cause e la velata imagine.

Su dunque: io prendo a raccontarti, o Memmo, 90
Come della materia i primi corpi
Generin varie cose, e, generate
Che l' hanno, le dissolvano, e da quale
Violenza a far ciò forzati sieno,
E qual abbiano ancor principio innato 95
Di muoversi mai sempre e correr tutti
Or qua or là per lo gran vano a volo.
Tu ciò ch' io parlo attentamente ascolta.
Chè certo i primi semi esser non ponno
Tutti insieme fra lor stivati affatto; 100
Veggendo noi diminuirsi ogn' ora
E per soverchia età languir le cose
E sottrar la vecchiezza agli occhi nostri,
Mentre che pur salva rimane in tanto
La somma; con ciò sia che, da qualunque 105
Cosa il corpo s' involi, ond' ei si parte
Toglie di mole, e dov' ei viene accresce,
E fa che questo invecchia e quel fiorisce,
Nè punto vi si ferma. In cotal guisa
Il mondo si rinnova, et a vicenda 110
Vivon sempre fra lor tutti i mortali.
S' un popol cresce, un all' incontro scema;
E si cangian l' etadi in breve spazio
Degli animali, e della vita accese,
Quasi cursori, han le facelle in mano. 115
Se credi poi che delle cose i semi
Possan fermarsi e nuovi moti dare
In tal guisa alle cose, erri assai lunge
Fuor della dritta via della ragione.
Poi che, vagando per lo spazio vôto 120
Tutti i principii, è pur mestiero al certo
Che sian portati o dal lor proprio peso
O forse spinti dall'altrui percosse;
Poi che, allor ch' e' s' incontrano e di sopra
S' urtan veloci l' un con l'altro, avviene 125
Che vari in varie parti si riflettono:
Nè meraviglia è ciò, perchè durissimi
Son tutti e nulla gl' impedisce a tergo.
Et acciò che tu meglio anco comprenda
Che tutti son della materia i corpi 130
Vibrati eternamente, or ti rammenta

Che non ha centro il mondo ove i principii
Possan fermarsi, et è lo spazio vôto
D' ogn' intorno disteso in ogni parte
Senza fin, senza meta e senza termine, 135
Conforme innanzi io t' ho mostrato a lungo
Con vive e gagliardissime ragioni.
Il che pur noto essendo, alcuna quiete
Per lo vano profondo i corpi primi
Non han già mai; ma, più e più commossi 140
Da forza interna irrequïeta e varia,
Una parte di lor s' urta e risalta
Per grande spazio ripercossa e spinta,
Un'altra ancor per piccoli intervalli
Vien per tal colpo a raggrupparsi insieme, 145
E tutti quei che, d' unïon più densa
Insieme avviluppati et impediti
Dall' intrigate lor figure, ponno
Sol risaltar per breve spazio indietro,
Formano i cerri e le robuste querce 150
E del ferro feroce i duri corpi
E i macigni e i dïaspri e gli adamanti:
Quelli che vagan poi pel vôto immenso
E saltan lungi assai veloci e lungi
Corron per grande spazio in varie parti, 155
Posson l' aere crearne e l' aureo lume
Del sole e delle stelle erranti e fisse.
Ne vanno ancor per lo gran vano errando
Senz' unirsi già mai, senza potere
Accompagnar non ch' altro i propri moti. 160
Della qual cosa un simulacro vivo
Sempre innanzi a' nostr' occhi esposto abbiamo:
Poscia che, rimirando attento e fiso,
Allor che 'l sol co' raggi suoi penétra
Per picciol fòro in una buia stanza, 165
Vedrai mischiarsi in luminosa riga
Molti minimi corpi in molti modi,
E quasi a schiere esercitar fra loro
Perpetue guerre, or aggrupparsi ed ora
L' un dall' altro fuggirsi e non dar sosta: 170
Onde ben puoi congetturar da questo
Qual sia l' esser vibrati eternamente
Per lo spazio profondo i primi semi.

Sì le picciole cose a noi dar ponno
Contezza delle grandi e i lor vestigi 175
Quasi additarne e la perfetta idea.
Tieni a questo, oltr'a ciò, l'animo attento:
Ciò è, che i corpi, che vagar tu miri
Entro a' raggi del sol confusi e misti,
Mostrano ancor che la materia prima 180
Ha moti impercettibili ed occulti.
Chè molti quivi ne vedrai sovente
Cangiar viaggio, e risospinti indietro
Or qua or là or su or giù tornare
E finalmente in ogni parte. E questo 185
È sol perchè i principii, i quai per sè
Muovonsi, e quindi poi le cose piccole
E quasi accosto alla virtù de' semi,
Dagli occulti lor colpi urtate, anch'elleno,
Vengon commosse, ed esse stesse poi 190
Non cessan d'agitar l'altre più grandi.
Così dai primi corpi il moto nasce,
E chiaro fassi a poco a poco al senso;
Sì che si muovon quelle cose al fine
Che noi per entro a' rai del sol veggiamo, 195
Nè per qual causa il fanno aperto appare.
  Or che principio da natura i corpi
Della prima materia abbian di moto
Quindi imparar puoi brevemente, o Memmo.
Pria; quando l'alba di novella luce 200
Orna la terra e che per l'aer puro
Vari augelli volando in dolci modi
D'armonïose voci empion le selve,
Come ratto allor soglia il sol nascente
Sparger suo lume e rivestirne il mondo, 205
Veggiam ch'è noto e manifesto a tutti:
Ma quel vapor quello splendor sereno,
Ch' ei da sè vibra, per lo spazio vòto
Non passa; ond'è costretto a gir più tardo,
Quasi dall'aere allor l'onde percuota: 210
Nè van disgiunti i corpicelli suoi,
Ma stretti et ammassati; onde fra loro
Insieme si ritirano, e di fuori
Han mille intoppi, in guisa tal che pure
Vengon forzati ad allentare il corso. 215

Non così fanno i genitali corpi
Per lor semplicitade impenetrabili:
Ma; quando volan per lo spazio vôto,
Nè fuor di loro impedimento alcuno
Trovan che gli trattenga, e, dai lor luoghi 220
Tosto che mossi son verso una sola
Verso una sola parte il volo indrizzano;
Debbono allor viepiù veloci e snelli
De' rai del sol molto maggiore spazio
Passar di luogo in quel medesmo tempo 225
Ch' i folgori del sol passano il cielo;
Poscia che da consiglio o da sagace
Ragione i primi semi esser non ponno
Impediti già mai nè ritardati,
Nè vanno ad una ad una investigando 230
Le cose per conoscere in che modo
Nell'universo si produca il tutto.
Ma sono alcuni che di questo ignari
Si credon che non possa la natura
Della materia per sè stessa e senza 235
Divin volere in così fatta guisa
Con umane ragioni e moderate
Mutare i tempi o generar le biade,
Nè far null' altro a cui di gire incontra
Persuade i mortali e gli accompagna 240
Quel gran piacer che della vita è guida,
Acciò le cose i secoli propaghino
Con veneree lusinghe e non perisca
L'umana specie: onde, che fosse il tutto
Per opra degli dèi fatto dal nulla, 245
Fingono. Ma, per quanto a me rassembra
Essi in tutte le cose han travïato
Molto dal ver: poichè, quantunque ignoti
Mi sian della materia i primi corpi,
Io non per tanto d'affermare ardisco, 250
Per molte e molte cause e per gli stessi
Movimenti del ciel, che l'universo
Che tanto è difettoso esser non puote
Da Dio creato: e quant'io dico, o Memmo,
Dopo a suo luogo narrerotti a lungo. 255
Or del moto vo' dir quel che mi resta.
  Qui, s'io non erro, di provarti è luogo

Che per sè stessa alcuna cosa mai
Non può da terra sormontare in alto.
Nè già vorrei che t'ingannasse il foco 260
Ch' all' insù si produce e cibo prende.
E le nitide biade e l'erbe e i fiori
E gli alberi all' insù crescono anch' essi,
Benchè per quanto s'appartiene a loro,
Tutti e sempre all' ingiù caschino i pesi. 265
Nè creder dèi che la vorace fiamma,
Allor che furïosa in alto ascende
E dell' umili case e de' superbi
Palagi i tetti in un momento atterra,
Opri ciò da sè stessa e senza esterna 270
Forza che l'urti. Il che pur anco accade
Al nostro sangue, se dal corpo spiccia
Per piccola ferita e poggia in aria
E 'l suol asperge di vermiglie stille.
Forse non vedi ancor con quanta forza 275
Risospinga all' insù l'umor dell' acqua
Le travi e gli altri legni? poichè, quanto
Più altamente gli attuffiamo in essa
E con gran vïolenza a pena uniti
Molti di noi ve gli spingiam per dritto, 280
Ella tanto più ratta e desïosa
Da sè gli scaccia e gli rigetta in alto
In guisa tal, che quasi fuori affatto
Sorgon dall' onde ed all' insù risaltano:
Nè per ciò dubitiamo, al parer mio, 285
Che per sè stesse entro lo spazio vôto
Scendan le travi e gli altri legni al basso.
Ponno dunque in tal guisa anco le fiamme
Dall'aria che le cinge in alto espresse
Girvi quantunque per sè stessi i pesi 290
Si sforzin sempre di tirarle al basso.
E non vedi tu forse al caldo estivo
Le notturne del ciel faci volanti
Correr sublimi e menar seco un lungo
Tratto di luce in qualsivoglia parte 295
Gli apra il varco natura? Il sole ancora,
Quando al più alto suo meriggio ascende,
L'ardor diffonde d'ogn' intorno e sparge
Di lume il suol: verso la terra adunque

Vien per natura anco l'ardor del sole. 300
I fulmini volar miri a traverso
Le grandinose piogge: or quinci or quindi
Dalle nubi squarciate i lampi strisciano,
E caggion spesso anco le fiamme in terra.
  Bramo, oltr'a ciò, che tu conosca, o Memmo, 305
Che, mentre a volo i genitali corpi
Drittamente all'ingiù vanno pel vôto,
D'uopo è ch'in tempo incerto in luogo incerto
Sian fermamente da' lor propri pesi
Tutti sforzati a declinare alquanto 310
Dal lor dritto vïaggio, onde tu possa
Solo affermar che sia cangiato il nome,
Poichè, se ciò non fosse, il tutto al certo
Per lo vano profondo in giù cadrebbe
Quasi stille di pioggia, e mai non fôra 315
Nato fra i primi semi urto o percossa,
Onde nulla già mai l'alma natura
Crear potrebbe. Che se pure alcuno
Si pensa forse ch'i più gravi corpi
Scendan più ratti per lo retto spazio 320
E per di sopra ne' più lievi inciampino,
Generando in tal guisa urti e percosse
Che possan darne i genitali moti;
Erra senz'alcun dubbio, e fuor di strada
Dalla dritta ragion molto si scosta. 325
Poscia che ben ciò che per l'aria e l'acqua
Cade all'ingiuso il suo cadere affretta
E de' pesi a ragion ratto discende,
Perchè il corpo dell'acqua e la natura
Tenue dell'aria trattener non puote 330
Ogni cosa egualmente e vie più presto
Convien che vinta alle più gravi ceda:
Ma pel contrario in alcun tempo il vôto
In parte alcuna alcuna cosa mai
Non basta ad impedire, ond'ella il corso 335
Non segua ove natura la trasporta;
Onde tutte le cose, ancor che mosse
Da pesi disuguali, aver dovranno
Per lo vano quïeto egual prestezza.
Non ponno dunque ne' più lievi corpi 340
Inciampare i più gravi e per di sopra

Colpi crear per sè medesmi, i quali
Faccian moti diversi, ònde natura
Produca il tutto: ed è pur forza al certo
Che dechinino alquanto i primi semi, 345
Nè più che quasi nulla; acciò non paia
Ch' io finga adesso i movimenti obliqui
E che ciò poi la verità rifiuti.
Poscia ch' a tutti è manifesto e conto
Che mai non ponno per sè stessi i pesi 350
Fare obliquo viaggio, allor che d' alto
Veder gli puoi precipitare al basso:
Ma che i principii poi non torcan punto
Dalla lor dritta via, chi veder puote?
Se finalmente ogni lor moto sempre 355
Insieme si raggruppa e dall' antico
Sempre con ordin certo il nuovo nasce,
Nè travïando i primi semi fanno
Di moto un tal principio, il qual poi rompa
I decreti del fato, acciò non segua 360
L' una causa dall' altra in infinito;
Onde nel mondo gli animali han questa,
Onde han questa, dich' io, dal fato sciolta
Libera volontà, per cui ciascuno
Va dove più gli aggrada? I moti ancora 365
Si dechinan sovente, e non in certo
Tempo nè certa regïon, ma solo
Quando e dove comanda il nostro arbitrio;
Poichè senz' alcun dubbio a queste cose
Dà sol principio il voler proprio, e quindi 370
Van poi scorrendo per le membra i moti.
Non vedi ancor che i barbari cavalli
Allor che disserrata in un sol punto
È la prigion, non così tosto il corso
Prendon come la mente avida brama? 375
Poichè per tutto il corpo ogni materia
Atta a far ciò dee sollevarsi e spinta
Scorrer per ogni membro, acciò con essa
Della mente il desio possa seguire.
Onde conoscer puoi che 'l moto nasce 380
Dal cuore, e che ciò pria dal voler nostro
Procede e quindi poi per tutto il corpo
E per tutte le membra si diffonde.

Nè ciò avvien come quando a forza siamo
Cacciati innanzi; poi che allora è noto 385
Ch'è rapita dal corpo ogni materia
Ad onta nostra in fin che per le membra
Un libero voler possa frenarla.
Già veder puoi come, quantunque molti
Da vïolenza esterna a lor mal grado 390
Sian forzati sovente a gire innanzi
E sospinti e rapiti a precipizio,
Noi non per tanto un non so che nel petto
Nostro portiam che di pugnarle incontra
Ha possanza e d'ostarle, al cui volere 395
Dalla stessa materia anco la copia
Talor forzata a scorrer per le membra
E cacciata si frena e torna indietro.
Per la qual cosa confessar t'è forza
Che questo stesso a' primi semi accaggia, 400
E ch'oltre a' pesi alle percosse agli urti
Abbian qualch'altra causa i moti loro;
Onde poscia è con noi questa possanza
Nata; perchè già mai nulla del nulla
Non poter generarsi è manifesto. 405
Chè vieta il peso che per gli urti il tutto
Formato sia quasi da forza esterna:
Ma, che la mente poi d'uopo non abbia
Di parti interïori ond'ella possa
Far poi tutte le cose e vinta sia 410
A soffrire, a patir quasi costretta,
Ciò puote cagionar de' primi corpi
Il picciol devïar dal moto retto
Nè mica in luogo certo o certo tempo.
  Nè fu già mai della materia prima 415
Più stivata la copia o da maggiori
Spazi divisa; poichè quindi nulla
S'accresce o scema. Ondè quel moto in cui
Son ora i primi corpi in quel medesmo
Furono ancor nella trascorsa etade 420
E fian nella futura; e tutto quello
Che fin qui s'è prodotto è per prodursi
Anco nell'avvenire, e con le stesse
Condizïoni e nella stessa guisa
Essere e crescer debbe, e tanta possa 425

Avere in sè medesmo a punto quanta
Per naturale invariabil legge
Gli fu sempre concessa. Nè la somma
Variar delle cose alcuna forza
Non può già mai; perchè, nè dove alcuna 430
Spezie di semi a ricovrar se'n vada
Lungi dal tutto non si trova al mondo,
Nè meno ond'altra violenza esterna
Crear si possa e penetrar nel tutto
Impetuosamente e la natura 435
Mutarne e volger sottosopra i moti.
Non creder poi che maraviglia apporti
Che, essendo tutti i primi semi in moto,
La somma non per tanto in somma quiete
Paia di star, se non se fosse alcuno 440
Mostra del proprio corpo i movimenti.
Poscia che de' principii ogni natura
Lungi da' nostri sensi occulta giace:
Onde, se quelli mai veder non puoi,
Ti fien anco nascosti i moti loro; 445
Massime perchè spesso accader suole
Che quelle cose che veder si ponno
Celan mirate da lontana parte
Anch'elle i propri moti agli occhi nostri.
Poichè sovente in un bel colle aprico 450
Le pecore lanute a passi lenti
Van bramose tosando i lieti paschi,
Ciascuna ove la chiama, ove l'invita
La di fresca rugiada erba gemmante,
E vi scherzan lascivi i grassi agnelli 455
Vezzosamente saltellando a gara:
E pur tai cose, se da lungi il guardo
Vi s'affissa da noi, sembran confuse
E ferme, quasi allor s'adorni e veli
Di bianca sopravvesta il verde colle. 460
In oltre; allor che poderose e grandi
Schiere di guerra in simolacro armate
Van con rapido corso i campi empiendo,
E su prodi cavalli i cavalieri
Volan lungi dagli altri e furibondi 465
Scuoton con urto impetuoso il campo;
Quivi al cielo il fulgor sè stesso inalza,

Quivi splende la terra, e l'aria intorno
Arde tutta e lampeggia, e sotto i piedi
De' valorosi eroi s'eccita un suono, 470
Che misto con le strida e ripercosso
Dai monti in un balen s'erge alle stelle:
E pur luogo è ne' monti onde ci sembra
Starsi nel campo un tal fulgore immoto.
Or via; da quinci innanzi intendi omai 475
Quali sian delle cose i primi semi,
E quanto l'un dall'altro abbian diverse
E difformi le forme e le figure,
Non perchè sian di poco simil forma
Molti di lor, ma perchè tutti eguali 480
D'ogn'intorno non han tutte le cose.
Nè maraviglia è ciò; poscia che, essendo
Tanta la copia lor che fine o somma,
Come già dimostrammo, aver non puote,
Ben creder deesi che non tutti in tutto 485
Possan tutte le parti aver dotate
D'egual profilo o di simil figura.
Oltr'a ciò, l'uman germe e i muti armenti
Degli squammosi pesci e i lieti arbusti
E le fere selvagge e i vari augelli, 490
O vuoi quei che dell'acque i luoghi ameni
Amano e vansi spaziando intorno
Alle rive de' fiumi, ai fonti, ai laghi,
O quei che delle selve abitatori
Volan di ramo in ramo: or tu di questi 495
Segui pur a pigliar qual più t'aggrada
Generalmente, e troverai che tutti
Han figure diverse e forme varie.
Nè potrebbero i figli in altra guisa
Raffigurar le madri nè le madri 500
Riconoscere i figli: e pur veggiamo
Che ciò far ponno e senza error, non meno
Che gli uomini fra lor si raffigurano.
Poichè sovente innanzi ai venerandi
Templi de' sommi dèi cade il vitello 505
Presso a fumante altar d'arabo incenso,
E dal petto piagato un caldo fiume
Sparge di sangue: ma l'afflitta et orba
Madre pe' boschi errando in terra lascia

Del bipartito piede impresse l'orme; 510
Cerca con gli occhi ogni riposto luogo
S'ella veder pur una volta possa
Il perduto suo parto, e ferma spesso
Di queruli muggiti empie le selve,
E spesso torna dal desio trafitta 515
Del caro figlio a riveder la stalla:
Nè rugiadose erbette o salci teneri,
Mormoranti ruscelli o fiumi placidi
Non posson dilettarla o svïar punto
L'animo suo dalla noiosa cura, 520
Nè degli altri giovenchi altrove trarla
Le mal note bellezze, o i grassi paschi
Alleviarle il duol che la tormenta:
Sì va cercando un certo che di proprio
Ed a lei manifesto. I tenerelli 525
Capretti inoltre alle lor voci tremole
Et al rauco belar gli agni lascivi
Riconoscono pur l'irsute madri
E le lanose. In cotal guisa ognuno,
Qual natura richiede, il dolce latte 530
Delle proprie sue mamme a sugger corre.
Di grano al fin qualunque specie osserva;
E vedrai nondimen ch'ei non ha tanta
Somiglianza fra sè, ch'anco non abbia
Qualche difformitade: e per la stessa 535
Ragion vedrai che della terra il grembo
Dipingon le conchiglie in varie guise
Là dove bagna il mar con l'onde molli
Del curvo lido l'assetata arena.
Onde senz'alcun dubbio è pur mestiero 540
Che per la stessa causa i primi corpi
Poscia che son dalla natura anch'essi
E non per opra manual formati,
Abbian varie fra lor molte figure.
  Già sciôr possiamo agevolmente il dubbio, 545
Per qual cagione i fulmini cadenti
Molto più penetrante abbiano il foco
Di quel che nasce da terrestri faci:
Con ciò sia che può dirsi che, il celeste
Ardor del fulmin più sottile essendo, 550
Composto sia di piccole figure,

Onde penétri agevolmente i fòri
Che non può penetrare il foco nostro
Generato da' legni. In oltre; il lume
Passa pe 'l corno, ma la pioggia indietro 555
Ne vien rispinta; or per qual causa è questo,
Se non perchè del lume assai minori
Gli atomi son di quegli onde si forma
L'almo liquor dell'acque? E perchè tosto
Vegghiam colarsi il vino, et il restio 560
Olio all'incontro trattenersi un pezzo?
O perchè gli ha maggiori i proprî semi
O più curvi e l'un l'altro in vari modi
A foggia d'ami avviluppati insieme;
Ond'avvien poi che non sì presto ponno 565
L'un dall'altro strigarsi e penetrare
I fòri ad uno ad uno e fuori uscirne.
S'arroge a ciò; che con soave e dolce
Senso gusta la lingua il biondo mèle
E 'l bianco latte; et all'incontro il tetro 570
Amarissimo assenzio e 'l fier centauro
Con orribil sapor crucia il palato;
Ond'apprender tu possa agevolmente
Che son composti di rotondi e lisci
Corpi que' cibi che da noi gustati 575
Posson toccar soavemente il senso;
Ma quelle cose poi ch'acerbe ed aspre
Ci sembrano i lor semi hanno all'incontro
Vie più adunchi e l'un l'altro a foggia d'ami
Strettamente intrigati, onde le vie 580
Sogliono riseccar de' nostri sensi
E con l'entrata dissiparne il corpo.
Al fin; tutte le cose al senso grate
E l'ingrate al toccar pugnan fra loro
Per le varie figure onde son fatte: 585
Acciò tu forse non pensassi, o Memmo,
Che l'aspro orror della stridente sega
Formato fosse di rotondi e lisci
Principii anch'egli, in quella guisa stessa
Che la soave melodia si forma 590
Da musico gentile, allor che sveglia
Con dotta man l'armonïose corde
Di canoro strumento; e non pensassi

Che con la stessa forma i primi corpi
Possano penetrar nelle narici 595
Dell'uomo, allor che i puzzolenti e tetri
Cadaveri s'abbruciano et allora
Che tutta è sparsa di cilicio croco
La nuova scena e di panchei profumi
Arde di Giove il sacrosanto altare; 600
E non credessi che i color leggiadri
E le nostre pupille a pascer atti
Abbian simíli i propri semi a quelli
Che pungon gli occhi a lagrimar forzando
E paion brutti e spaventosi in vista: 605
Poichè ogni causa che diletta e molce
I sensi ha lisci i suoi principii al certo;
Ma ciò ch'è pel contrario aspro e molesto
Ha la materia sua scabrosa e rozza.
Son poscia alcuni corpi, i quali affatto 610
Non debbon a ragion lisci stimarsi
Nè con punte ritorte affatto adunchi;
Poi che più tosto han gli angoletti loro
In fuori alquanto, e che più tosto ponno
Solleticar che lacerare il senso, 615
Qual può dirsi la feccia et i sapori
Dell'enula campana. E finalmente
Che la gelida brina e 'l caldo foco,
Dentati in varie guise, in varie guise
Pungono il senso, e l'un e l'altro tatto 620
Chiaro ne porge e manifesto indizio.
Poscia che 'l tatto, il tatto, o santi numi!,
Senso è del corpo; o quando alcuna cosa
Esterna lo penétra, o quando nuoce
A quel che gli è nativo, o fuori uscendo 625
Ne dà venereo genital diletto,
O quando offesi entro lui stesso i semi
Et insieme commossi et agitati
Turbano i nostri sensi e gli confondono;
Come potrai sperimentar tu stesso, 630
Se talor con la man percuoti a caso
Del proprio corpo qualsivoglia parte,
Ond'è mestier che de' principii primi
Sian pur molto fra lor varie le forme,
Che vari sensi han di produr possanza. 635

Al fin; le cose che più dure e dense
Sembrano agli occhi nostri è d'uopo al certo
Ch'abbiano adunchi i propri semi e quasi
Ramosi e l'un con l'altro uniti e stretti;
Tra le quai senza dubbio il primo luogo 640
Hanno i diamanti a disprezzare avvezzi
Ogni urto esterno, e le robuste selci
E 'l duro ferro e 'l bronzo il qual percosso
Suol altamente rimbombar ne' chiostri.
Ma quel ch'è poi di liquida sostanza 645
Convien che fatto di rotondi e lisci
Principii sia; poichè fra lor frenarsi
Non ponno i suoi viluppi e verso il basso
Han volubile il corso. In somma tutto
Ciò che fuggirsi in un sol punto scorgi, 650
Com'il fumo e la nebbia il foco e 'l vento,
Se men degli altri hanno rotondi e lisci
I lor primi principii, è forza al meno
Ch'e' non gli abbian ritorti e strettamente
L'un con l'altro congiunti, acciò sian atti 655
A punger gli occhi e penetrar ne' sassi
Senza che stiano avviticchiati insieme:
Il che vede ciascuno esser concesso
Di conoscere a' sensi, onde tu possa
Apprender facilmente ch'e' non sono 660
Fatti d'adunchi, ma d'acuti semi.
Ma che amari tu vegga i corpi stessi
Che son liquidi e molli, a punto come
È del mare il sudor, non dèi per certo
Meraviglia stimar: poichè, quantunque 665
Sia ciò ch'è molle di rotondi e lisci
Semi composto, nondimen fra loro
Doloriferi corpi anco son misti:
Nè per ciò fa mestier ch'e' siano adunchi
E l'un l'altro intrigati, ma più tosto 670
Debbon, benchè scabrosi, esser rotondi,
Acciò che insieme agevolmente scorrere
Possano al basso e lacerarne i sensi.
Ma; perchè tu più chiaramente intenda
Esser misti co' lisci i rozzi e gli aspri 675
Principii, onde ha Nettuno amaro il corpo;
Sappi che dolce aver da noi si puote

L'acqua del mar, pur che per lungo tratto
Sia di terra colata e caggia a stille
In qualche pozza e placida diventi; 680
Poscia che a poco a poco ella depone
Del suo tetro veleno i semi acerbi,
Come quelli che ponno agevolmente,
Stante l'asprezza lor, fermarsi in terra.
 Or, ciò mostrato avendo, io vo' seguire 685
A congiunger con questo un'altra cosa
Che quindi acquista fede: ed è che i corpi
Della materia varïar non ponno
Le lor figure in infinite guise:
Chè, se questo non fosse, alcuni semi 690
Già dovrebbon di nuovo ai corpi misti
Apportar infinito accrescimento.
Poichè non in qualunque angusta mole
Si posson molto varïare insieme
Le lor figure: con ciò sia che fingi 695
Ch'e' sian pur quanto vuoi minuti e piccoli
I primi semi, indi di tre gli accresci
O di poc'altri; e troverai per certo
Che, se tu piglierai tutte le parti
Di qualche corpo, e varïando i luoghi 700
Sommi con gl'imi e co' sinistri i destri,
Dopo ch'in ogni guisa avrai provato
Qual dia specie di forme a tutto il corpo
Ciascun ordine lor, nel rimanente,
Se tu forse vorrai cangiar figure, 705
Anco altre parti converratti aggiungere:
Quindi avverrà che l'ordine ricerchi
Per la stessa cagion nuove altre parti,
Se tu forme cangiar vorrai di nuovo.
Dunque col varïar delle figure 710
S'augumentano i corpi: onde non dèi
Creder che i semi abbian tra lor difformi
Le forme in infinito, acciò non forzi
Ad esser cose smisurate al mondo:
Il che già falso io ti provai di sopra. 715
Già le barbare vesti e le superbe
Lane di Melibea tre volte intinte
Nel sangue di tessaliche conchiglie,
E dell'aureo pavon l'occhiute penne

Di ridente lepor cosperse intorno, 720
Da novelli colori oppresse e vinte
Giacerebbero omai; nè della mirra
Saria grato l'odor nè del soave
Mèle il sapore; e l'armonia de' cigni
Ed i carmi febei sposati al suono 725
Di cetra tocca con dedalea mano
Fôran già muti; con ciò sia che sempre
Nascer potriano alcune cose al mondo
Più dell'antiche preziose e care,
Ed alcun'altre più neglette e vili 730
Al palato agli orecchi al naso agli occhi.
Il che falso è per certo, ed ha la somma
E dell'une e dell'altre un fin prescritto:
Ond'è pur forza confessar che i semi
Forme infinite variar non ponno. 735
Dal caldo, al fine, alle pruine algenti
È finito passaggio, et all'incontro
Per la stessa ragion dal gelo al foco;
Poichè finisce l'un e l'altro, e posti
Sono il tiepido e 'l fresco a loro in mezzo, 740
Adempiendo per ordine la somma.
Distanti adunque le create cose
Per infinito spazio esser non ponno,
Poscia ch'han d'ogni banda acute punte
Quinci infeste alle fiamme e quindi al ghiaccio. 745
Il che mostrato avendo, io vo' seguire
A congiunger con questa un'altra cosa
Che quindi acquista fede: ed è che i semi
Ch'han da natura una figura stessa
Sono infiniti. Con ciò sia che, essendo 750
Finita delle forme ogni distanza,
Forz'è pur che le simili fra loro
Sian infinite o sia finita almeno
La somma: il che già falso esser provammo.
Or, poi che ciò t'è noto, io vo' mostrarti 755
In pochi, ma soavi e dolci versi,
Che de' primi principii i corpicciuoli
Sono infiniti in qualsivoglia specie
Di forme, e sol così posson la somma
Delle cose occupar, continuando 760
D'ogn'intorno il tenor delle percosse.

Poichè, se ben tu vedi esser più rari
Certi animali e men feconda in essi
La natura ti par, ben puote un'altra
O terra o luogo o regïon lontana 765
Esserne più ferace et adempirne
In cotal guisa il numero: sì come
Veggiam che fra i quadrupedi succede
Spezialmente agli anguimani elefanti;
De' quai l'India è sì fertile che cinta 770
Sembra d'eburneo impenetrabil vallo,
Tal di quei bruti immani ivi è la copia;
Benchè fra noi se ne rimiri a pena
Qualch'esempio rarissimo. Ma; posto
Che fosse al mondo per natura un corpo 775
Cotanto singolar ch'a lui simile
Null'altro sia nell'universo intero;
Se non per tanto de' principii suoi
Non fia la moltitudine infinita,
Ond'egli concepirsi e generarsi 780
Possa, non potrà mai nascere al mondo
Nè, benchè nato, alimentarsi e crescere.
Poichè fingi con gli occhi che finiti
Semi d'una sol cosa in varie parti
Vadan pel vano immenso a volo errando: 785
Onde, dove, in che guisa e con qual forza,
In così vasto pelago e fra tanta
Moltitudine altrui, potranno insieme
Accozzarsi giammai? Per quanto io credo,
Ciò non faranno in alcun modo al certo. 790
Ma; qual, se nasce in mezzo all'onde insane
Qualche grave naufragio, il mar cruccioso
Sparger sovente in varie parti suole
Banchi, antenne, timoni, alberi e sarte,
Poppe e prore e trinchetti e remi a nuoto, 795
In guisa che mirar puote ogni spiaggia
Delle navi sommerse i fluttuanti
Arredi, ch'avvertir dovrian ciascuno
Mortale ad ischifar del mare infido
E l'insidie e la forza e i tradimenti 800
Nè mai fidarsi ancor che alletti e rida
L'ingannatrice sua calma incostante:
Tal, se tu fingi in qualche specie i semi

Da numero compresi, essi dovranno
Per lo vano profondo esser dispersi 805
In varie parti da diversi flutti
Della prima materia, in guisa tale
Ch'e' non potran congiungersi o congiunti
Trattenersi un sol punto in un sol gruppo
Nè per nuovo concorso augumentarsi. 810
E pur, che l'un e l'altro apertamente
Si faccia, il fatto stesso a noi ben noto
Ne mostra, e che formarsi e che formate
Posson crescer le cose. È chiaro adunque
Che sono in ogni specie innumerabili 815
Semi onde vien somministrato il tutto.
Nè superare eternamente ponno
I moti a lor mortiferi nè meno
Seppellir la salute eternamente,
Nè di sempre serbar da morte intatte 820
Le cose una sol volta al mondo nate
Gli accrescitivi corpi hanno possanza.
Tal con pari certame insieme fanno
Battaglia i semi infra di lor contratta
Fin da tempo infinito. Or quinci or quindi 825
Vince la vita, ed all'incontro è vinta:
Mista al rogo è la cuna, ed al vagito
De' nascenti fanciulli il funerale:
Nè mai notte seguío giorno nè giorno
Notte, che non sentisse in un confusi 830
Col vagir di chi nasce il pianto amaro
Della morte compagno e del feretro.
Abbi in oltre per fermo e tieni a mente,
Che nulla al mondo ritrovar si puote
Che d'un genere sol di genitali 835
Corpi sia generato e che non abbia
Misti più semi entro a sè stesso; e quanto
Più varie forze e facoltà possiede,
Tanto in sè stesso esser più specie insegna
D'atomi differenti e varie forme. 840
Pria la terra contiene i corpi primi,
Onde con moto assiduo il mare immenso
Si rinnovi da' fonti i quai sossopra
Volgono i fiumi; ha d'onde nasca il foco,
Poi ch'acceso in più luoghi il suol terrestre 845

Arde, ma più d'ogni altro è furibondo
L'incendio d'Etna; ha poi donde le biade
E i lieti arbusti erga per l'uomo, et onde
Porga alle fere per le selve erranti
E le tenere frondi e i grassi paschi. 850
Ond'ella sol fu degli dèi gran madre
Detta e madre de' bruti e genitrice
De' nostri corpi. E ne cantaro a prova
Degli antichi poeti i più sovrani
Ch'Argo ne desse; e finser che sublime 855
Sovr'un carro a seder sempre agitasse
Due leon domi et accoppiati al giogo,
Affermando oltr'a ciò che pende in aria
La gran macchina sua, nè può la terra
Fermarsi in terra; aggiunsero i leoni, 860
Sol per mostrar ch'ogni più crudo germe
Dee, la natia sua ferità deposta,
Rendersi a' genitori obbedïente
Vinto da' loro officii; al fin gli ornaro
La sacra testa di mural corona, 865
Perch'ella regge le città munite
Di luoghi illustri. Or di sì fatta insegna
Cinta per le gran terre orrevolmente
Si porta ognor della divina madre
L'imagin santa. Ella da genti varie 870
Per antico costume è nominata
Ne' sacrifici la gran madre Idea.
Le aggiungon poscia le troiane turbe
Per sue fide seguaci; essendo fama
Che pria da quei confini incominciasse 875
A generarsi a propagarsi il grano:
Le danno i Galli, per mostrar che quegli
Ch'avranno offeso di lor madre il nume
O sieno ingrati a' genitor, non sono
Degni d'esporre a' dolci rai del giorno 880
Delle viscere lor prole vivente.
Dalle palme percossi in suon terribile
Tuonan timpani tesi e cavi cembali,
E con rauco cantar corni minacciano,
E la concava tibia in frigio numero 885
Suona e le menti altrui risveglia e stimola.
E gli portano innanzi orrendi fulmini

In segno di furore, acciò bastevoli
Siano a frenar con la paura gli animi
Ingrati della plebe e i petti perfidi, 890
Di cotal dèa la maestà mostrandoli.
Or, tosto ch'ella entro le gran cittadi
Vien portata, di tacita salute
Muta arricchisce gli uomini mortali.
Spianan tutte le vie d'argento e bronzo, 895
Dan larghe offerte, e nevigando un nembo
Di rose fanno alla gran madre ed anco
De' seguaci alle turbe ombra cortese.
Qui di frigi Coreti armata squadra
(Sì gli chiamano i Greci) insieme a sorte 900
Suonan catene, ed a tal suon concordi
Muovon saltando i passi ebri di sangue;
E percotendo con divina forza
De' lor elmi i terribili cimieri
Rappresentan di Creta i Coribanti, 905
Che, siccome la fama al mondo suona,
Già di Giove il vagito ivi celaro,
Allor ch'intorno ad un fanciullo armato
Menàr gli altri fanciulli in cerchio un ballo
Co' bronzi a tempo percotendo i bronzi, 910
Acciò dal proprio genitor sentito
Divorato non fosse e trafiggesse
Con piaga eterna della madre il petto.
Quindi accompagnan la gran madre armati,
O forse per mostrar che la n'avverte 915
A difender col senno e con la spada
La patria terra ed a portar mai sempre
E decoro e presidio ai genitori.
Le quali tutte cose, ancor che dette
Con ordin vago a meraviglia e bello, 920
Son però false senza dubbio alcuno.
Chè d'uopo è pur che 'n somma eterna pace
Vivan gli dèi per lor natura e lungi
Stian dal governo delle cose umane,
D'ogni dolor, d'ogni periglio esenti, 925
Ricchi sol di sè stessi e di sè fuori
Di nulla bisognosi, e che nè merto
Nostro gli alletti o colpa accenda ad ira.
Ma la terra di senso in ogni tempo

Manca senz'alcun dubbio, e, perchè tiene 930
Di molte cose entro al suo grembo i semi,
Molti ancor ne produce in molti modi.
Qui; se alcun vuol chiamar Nettuno il mare,
Cerere il grano, et abusar più tosto
Di Bacco il nome che la propria voce 935
Pronunzïar del più salubre umore;
Concediamogli pur ch'egli a sua voglia
Dica gran madre degli dèi la terra;
Pur che ciò sia veracemente falso.
Sovente adunque, ancor che pascan l'erba 940
D'un prato stesso sotto un cielo stesso
E pecore lanute e di cavalli
Prole guerriera ed aratori armenti
E bevan l'acqua d'un medesmo flume,
Vivon però sotto diversa specie, 945
E de' lor genitori in sè ritengono
Generalmente la natura e sanno
Imitarne i costumi: or tanto vari
I corpi son della materia prima
In ogni specie d'erba in ogni fiume. 950
Anzi, oltre a questo, ogni animal si forma
Di tutte queste cose, umido sangue,
Ossa, vene, calor, viscere e nervi,
Le quai son pur fra lor diverse e nate
Da principii difformi. E similmente 955
Ciò ch'arde il foco, se null'altro, almeno
Sol di sè stesso somministra i corpi
Che vibrar il calor, sparger la luce,
Agitar le scintille e largamente
Possono intorno seminar le ceneri. 960
E se tu con la mente in simil guisa
L'altre cose contempli ad una ad una,
Senz'alcun dubbio troverai che tutte
Celan nel proprio corpo e vi han ristretto
Molti semi diversi e varie forme. 965
Al fin: tu vedi in molte cose unito
Con l'odore il sapor: dunque è pur d'uopo
Che queste abbian dissimili figure.
Poichè l'odor penètra in quelle membra
Ove non entra il succo, e similmente 970
Penetra i sensi separato il succo

Dal sapor delle cose; onde s'apprende
Ch'ei le prime figure ha differenti:
Dunque forme difformi in un sol gruppo
Certamente s'uniscono e si forma 975
Di misto seme il tutto. Anzi tu stesso
Puoi sovente veder ne' nostri versi
Esser comuni a molte voci e molte
Molti elementi, e non per tanto é d'uopo
Dir che d'altri elementi altre parole 980
Sian pur composte; non perchè comuni
Si trovin poche lettere o non possano
Formarsi mai delle medesme appunto
Due voci varie, ma perchè non tutte
Hanno ogni cosa in ogni parte eguale. 985
Or similmente all'altre cose accade,
Che, se ben molte hanno comuni i semi,
Possono ancor di molto vario gruppo
Formarsi al certo: ond'a ragion si dica
Che d'atomi diversi ognor si creino 990
Gli augelli i pesci gli animai le piante.
Nè creder dêi che non per tanto unirsi
Possan tutti i principii in tutti i modi;
Perchè nascer vedresti in ogni parte
Ognor nuovi portenti; umane forme 995
Miste a forme di fere, e rami altissimi
Spuntar tal volta da vivente corpo,
E molte membra d'animai terrestri
Con quelle degli aquatici congiungersi,
E le chimere con orribil bocca 1000
Fiamme spirando partorire al mondo
Il tutto e pascer la natura a pieno.
Del che nulla esser vero aperto appare,
Mentre veggiam da genitrice certa
Nascer tutte le cose e crescer poi 1005
Da certi semi e conservar la specie.
E d'uopo è ben che tutto questo accaggia
Per non dubbia ragion: poichè a ciascuno
Scendon da tutti i cibi entro alle membra
I propri corpi, onde congiunti fanno 1010
Convenevoli moti; et all'incontro
Veggiam gli altrui dalla natura in terra
Ributtarsi ben tosto, e molti ancora

Fuggon cacciati da percosse occulte
Pe' meati insensibili del corpo, 1015
I quai nè unirsi ad alcun membro o quivi
Produr moti vitali et animarsi
Non poteron già mai. Ma, perchè forse
Tu non credessi a queste leggi astretti
Solo i viventi, una ragione stessa 1020
Decide il tutto: che, siccome in tutta
L'essenza lor le generate cose
Son fra sè varie, in cotal guisa appunto
Forz'è che di dissimili figure
Abbiano i semi lor; non perchè molte 1025
Sian di forma fra lor poco simili,
Ma sol perchè non tutte in ogni parte
Hanno eguale ogni cosa: or, vari essendo
I semi, è di mestier che differenti
Sian le percosse l'unïoni i pesi 1030
I concorsi le vie gli spazi i moti,
I quai non pur degli animali i corpi
Disgiungon, ma la terra e 'l mar profondo
E 'l cielo immenso dal terrestre globo.
Or porgi in oltre a questi versi orecchio 1035
Da me con soavissima fatica
Composti, acciò tu non pensassi, o Memmo,
Che nate sian di candidi principii
Le bianche cose e che di nero seme
Si producan le nere, o pur che quelle 1040
Che son gialle o vermiglie, azzurre o perse
O rancie o di qualunque altro colore,
Sol tali sian perchè il color medesmo
Della prima materia abbiano i corpi:
Posciach'i primi semi affatto privi 1045
Son di tutti i colori, è non può dirsi
Ch'in ciò le cose a' lor principii sieno
Simili nè dissimili. E, se forse
Paresse a te che l'animo non possa
Veder corpi cotali, erri per certo 1050
Lungi dal ver: poichè, se i ciechi nati,
Che mai del sol non rimirâr la luce,
Conoscon pur sol per toccarli i corpi,
Benchè fin da fanciulli alcun colore
Non abbian visto, è da saper che ponno 1055

Anco le nostre menti aver notizia
De' corpi affatto d'ogni liscio privi.
Al fin; ciò che da noi nel buio oscuro
Si tocca al senso dimostrar non puote
Colore alcuno. Or, perch'io già convinco 1060
Che ciò succede, io vo' mostrarlo adesso.
Poscia ch'ogni color del tutto in tutti
Si cangia: il che per certo a patto alcuno
Far mai non ponno i genitali corpi
Chè forza è pur ch'invariabil resti 1065
Di chi muor qualche parte, acciò le cose
Non tornin tutte finalmente al nulla;
Poichè, qualunque corpo il termin passa
Da natura prescritto all'esser suo,
Quest'è sua morte, e non è più quel desso: 1070
Per la qual cosa attribuir non dêi
Colore ai semi, acciò per te non torni
Il tutto in tutto finalmente al nulla.
Se in oltre i primi corpi alcun colore
Non hanno, hanno però forme diverse 1075
Atte a produrli e variarli tutti.
Con ciò sia che, oltre a questo, importa molto
Come sian misti i primi semi e posti;
Acciò tu possa agevolmente addurre
Pronte ragioni, ond'è che molti corpi 1080
Che poc'anzi eran neri in un momento
Di marmoreo candor sè stessi adornino,
Com'il mar, se talvolta irato il turba
Vento che spiri dall'arene maure,
Cangia in bianco alabastro i suoi zaffiri. 1085
Poscia che dir potrai che spesso il nero,
Tosto ch'internamente agita e mesce
La sua prima materia e varia alquanto
L'ordine de' principii e ch'altri aggiunti
Corpi gli sono, altri da lui sottratti, 1090
Puote agli occhi apparir candido e bianco.
Chè se dell'ocean l'onde tranquille
Fosser composte di cerulei semi,
Non potrebber già mai cangiarsi in bianche:
Poichè, comunque si commuova un corpo 1095
Di ceruleo color, non puote al certo
Di candidezza alabastrina ornarsi.

Chè: se dipinti di color diverso
Fossero i semi onde si forma un solo
Puro e chiaro nitor del sen di Teti, 1100
Come sovente di diverse forme
Fassi un solo quadrato; era pur d'uopo
Che siccome da noi veggonsi in questo
Forme difformi, anco del mar tranquillo
Si vedesser nell'onde od in qualunque 1105
Altro puro nitor vari colori.
Le figure, oltr'a ciò, benchè diverse,
Non ponno ostar che per di fuori il tutto
Quadro non sia: ma posson bene i vari
Colori delle cose oprar che nulla 1110
D'un sol chiaro nitor s'orni e risplenda.
Senza che, ogni ragion ch'induce altrui
Ad assegnare alla materia prima
Differenti colori è vana affatto:
Poichè di bianchi semi i bianchi corpi 1115
Non si veggon crear, nè men di neri
I neri, ma di vari e differenti:
Con ciò sia ch'è più facile a capirsi
E più agevole a farsi, che da seme
Privo d'ogni color nascan le cose 1120
Candide, che da nero o da qualunque
Altro che incontra gli combatta e gli osti.
 Perchè, in oltre, i colori esser non ponno
Senza luce, e la luce unqua non mostra
La materia svelata agli occhi nostri; 1125
Quindi lice imparar ch'i primi semi
Non son velati da nessun colore;
E qual colore aver potrà già mai
Nelle tenebre cieche, il qual si cangia
Nel lume stesso se percosso splende 1130
Con retta luce o con obliqua o mista?
Come piuma che 'l collo e la cervice
D'innocente colomba orni e colori
Or d'acceso rubin fiammeggia ed ora
Fra cerulei smeraldi i verdi mesce, 1135
E d'altero pavon l'occhiuta coda,
Qualor pomposo ei si vagheggia al sole,
Cangia così mille colori anch'ella.
I quai poscia che pur son generati

Si confessi da te. Nè pugna il senso
Contro a questo ch'io dico, anzi egli stesso 1225
Quasi per mano ad affermar ne guida
Che vero è pur che gli animai non ponno
Se non se d'insensibili principii
Nascer già mai. Poichè veder ne lice
Sorger dal tetro sterco i vermi vivi 1230
Allor che per tempeste intempestive
Umido il suolo imputridisce, ed anco
Tutte le cose trasmutar sè stesse.
Si trasmutan le frondi i paschi i fiumi
In gregge, il gregge si trasmuta anch'egli 1235
In uomini, e degli uomini sovente
Dell'indomite fere e de' pennuti
Cresce il corpo e la forza: adunque i cibi
Tutti per lor natura in vivi corpi
Si cangiano; e di qui nasce ogni senso 1240
Degli animai, quasi nel modo stesso
Che spiega il foco un secco legno in fiamma
E ciò che tocca in cenere rivolta.
Vedi tu dunque omai di qual momento
Sia l'ordine de' semi e la mistura 1245
E i moti che fra lor danno e ricevono?
In oltre ancor; che cosa esser può quella
Che percuote dell'uom l'animo e 'l muove
E lo sforza a produr sensi diversi,
Se pur non credi i sensitivi corpi 1250
Di materia insensibile formarsi?
Certamente la terra i legni i sassi,
Ancor che siano in un confusi e misti,
Non producon però senso vitale.
Fia dicevole dunque il rammentarsi 1255
Di questa lega de' principii primi;
Ciò è; che non di tutti in tutto a un tratto
Fassi 'l corpo sensibile et il senso;
Ma che molto rileva in primo luogo
Quanto piccioli sian, qual abbian forma 1260
Ordini, moti e positure al fine
Gli atomi che crear denno il sensibile.
Delle quai tutte cose alcun non vede
Nulla ne' rotti legni e nell'infranto
Terreno: e pur, se queste cose sono 1265

Quasi per pioggia putrefatte e guaste,
Generan vermi, perchè, mossi essendo
Della materia i corpi dall'antico
Ordine lor per l'accidente nuovo,
S'uniscon poscia in tal maniera insieme 1270
Che d'uopo è pur che gli animai si formino.
In somma; allor che di sensibil seme
Dicon crearsi il sensitivo, in vero
Dall'altre cose a giudicare avvezzi
Fanno allor molle la materia prima; 1275
Perch'ogni senso è certamente unito
Alle viscere, ai nervi et alle vene,
Che pur son molli e di mortal sostanza
Tutte create. Ma sia vero omai
Che possan queste cose eternamente 1280
Restare in vita: non per tanto è forza
Ch'elle abbian pure o come parti il senso,
O sian simili agli animali interi.
Ma non san per sè stesse esser le parti
Non che sentir: nè può la mano od altra 1285
Parte del corpo esser da lui divisa
E per sè stessa conservare il senso,
Poichè tosto ogni senso ella rifiuta
Dell'altre membra. Onde riman che solo
Agl'intieri animali abbian simile 1290
L'essenza, acciò che d'ogni intorno possano
Sentir con vital senso. Or come adunque
Potran chiamarsi genitali corpi
E la morte fuggir, mentre pur sono
Animali ancor essi e co' mortali 1295
Viventi una sol cosa? il che se pure
Esser potesse, non farian giammai
Dall'unïon divisi altro ch'un volgo
Ed una turba d'animai nel mondo:
Come certo non ponno alcuna cosa 1300
Gli uomini generar, le fere, i greggi,
Quando uniti fra lor piglian sollazzo
Venereo, altro che fere, uomini e greggi.
Che se forse, del corpo il proprio senso
Perdendo, altro ne acquistano, a che fine 1305
Assegnar li si dee ciò che gli è tolto?
In oltre ancora; il che scansammo avanti;

Fin che veggiam che de' crestati augelli
Si cangian l'uova in animali polli,
E di piccioli vermi il suol ribolle 1310
Allor che per tempeste intempestive
Divien putrido e marcio, indi ne lice
Saper che fassi di non senso il senso.
Ma; se forse dirai crearsi i sensi
Sol da non sensi, pur che pria che nasca 1315
Abbia di moto un tal principio il parto;
Sol basterà ch'io ti dimostri aperto,.
Che mai senza unïon dei corpi primi
Non si genera il parto e non si muta
Nulla senza lor gruppo innanzi fatto. 1320
Poichè per certo la materia sparsa
Per le fiamme pe' fiumi in aria in terra,
Cose innanzi create, e' non s'accozza
In convenevol modo, onde compar ta
Fra sè moto vital, per cui s'accenda 1325
Senso che guardi 'l tutto, e gli animali
Difender possa da' contrari insulti.
In oltre; ogni animal, se più gran colpo
Che la natura sua soffrir non puote
Il fere, in un momento anco l'atterra 1330
E s'avaccia a turbar tutti e scomporre
E del corpo e dell'alma i sentimenti:
Poichè si sciolgon de' principii primi
Le positure et impediti affatto
Sono i moti vitali infino a tanto 1335
Che squassata e scommossa ogni materia
Per ogni membro il vital nodo scioglie
Dell'anima dal corpo e fuor dispersa
D'ogni proprio ricetto alfin la scaccia.
Perchè qual altra cosa oprar può mai 1340
Negli animali un vïolento colpo,
Se non crollarli e dissiparne il tutto?
Succede ancor che per minor percossa
Puon del moto vital gli ultimi avanzi
Vincer sovente; vincere, e del colpo 1345
Acquietare i grandissimi tumulti,
E di nuovo chiamar ne' propri alberghi
Ciò che partissi, e nell'afflitto corpo
Moti produr signoreggianti omai

Di morte, e dentro rivocarvi i sensi 1350
Quasi smarriti. Che per qual cagione
Posson più tosto ripigliar vigore
E dallo stesso limitar di morte
Tornare in vita, che partirsi et ire
La dove è già quasi finito il corso? 1355
Perchè il duolo, oltre a questo allor si genera
Che per le membra e per le vive viscere
Da qualche vïolenza i primi corpi
Vengono stimolati e nelle proprie
Lor sedi interamente si conturbano; 1360
Ma, quando poscia alla lor prima stanza
Tornano, il lusinghevole piacere
Tosto si crea; quindi saper ne lice
Che mai non posson da dolore alcuno
Essere afflitti i genitali corpi 1365
Nè pigliar per sè stessi alcun diletto;
Con ciò sia che non son d'altri principii
Fatti, per lo cui moto aver travaglio
Debbiano o pur qualche soave frutto
Di dolcezza gustar: non ponno adunque 1370
Esser dotati d'alcun senso i semi.
Se, 'n somma, acciò che senta ogni animale,
Senso a' principii suoi deve assegnarsi,
Dimmi che ne avverrà? Fia d'uopo al certo
Che i semi onde si crea l'umano germe 1375
Si sganascin di risa, e di stillanti
Lacrime amare ambe le gote aspergano,
E ne sappian ridir come sian miste
Le cose, e possan domandar l'un l'altro
Le qualità de' lor principii e l'essere: 1380
Poscia che, essendo assomigliati a tutti
I corpi corruttibili, dovranno
D'altri elementi esser formati anch'essi
E quindi d'altri in infinito gli altri;
E converrà che ciò che ride o parla 1385
O sa, creato sia d'altri principii
Che ridano ancor lor parlino e sappiano.
Che se tai cose esser delire e pazze
Ognun confessa, e rider puote al certo
Chi fatto è pur di non ridenti semi, 1390
Et esser saggio e nel parlar facondo

Chi nato è pur di non facondi e saggi;
Dimmi, per qual cagion ciò che si mira
Aver senso vital non può formarsi
D'atomi affatto d'ogni senso ignudi? 1395
Al fin; ciascuno ha da celeste seme
L'origine primiera; a tutti è padre
Quello stesso onde, allor che in sè riceve
L'alma gran madre terra il molle umore
Della pioggia cadente, i lieti arbusti 1400
Gravida figlia il gran, le biade e gli uomini,
Ed ogni specie d'animai selvaggi,
Mentr'ella a tutti somministra i paschi
Onde nutrirsi, onde menar tranquilla
Possan la vita e propagar la prole; 1405
Ond'a ragione ebbe di madre il nome.
Similmente ritorna indietro in terra
Ciò che di terra fu creato innanzi;
E quel che fu dalle celesti e belle
Regioni superne in giù mandato 1410
Di nuovo anch'egli riportato in cielo
Trova ne' templi suoi dolce ricetto:
Nè si la morte uccider può le cose,
Che le annichili affatto. Ella discioglie
Solo il gruppo de' semi, e quindi un altro 1415
D'altri poi ne congiunge, e fa che tutte
Cangin forma le cose, acquistin senso
Tal volta et anco in un sol punto il perdano.
Onde apprender si può che molto importa
Come sian misti i primi semi e posti, 1420
E quai moti fra lor diano e ricevano;
Poichè forman gli stessi il cielo il sole,
Gli stessi ancor la terra i fiumi il mare
Gli augelli i pesci gli animai le piante;
E, se non tutti, una gran parte almeno 1425
Son tai corpi fra lor molto simili,
E solo han vario e differente il sito.
Tal, se dentro alle cose in varie guise
Cangiansi de' principii i colpi i pesi
I concorsi le vie gli spazi i gruppi 1430
Gli ordini i moti le figure i siti,
Debbon le cose varïarsi anch'elle.
Or, mentre il vero io ti ragiono, o Memmo,

Sta' con l'animo attento ai detti nostri,
Perchè nuovi concetti entro all' orecchie 1435
Tentan di penetrarti e nuove forme
Di cose agli occhi tuoi sè stesse svelano.
Ma nulla è di sì facile credenza,
Che di molto difficile non paia
Al primo tratto; e similmente nulla 1440
Per sì grande e mirabile s' addita
Mai da principio, che volgare e vile
A poco a poco non diventi anch'egli.
Com' il chiaro e purissimo colore
Del cielo, e quel che le vaganti e fisse 1445
Stelle in sè stesse d' ogn' intorno accolgono.
E della luna or mezza or piena or scema
L' argenteo lume e i vivi rai del sole:
Che s' or primieramente all' improvviso
Rifulgessero a noi quasi ad un tratto 1450
Posti innanzi a' nostr'occhi, e qual potrebbe
Cosa mai più mirabile chiamarsi
Di questa? o che già mai la gente innanzi
Men di credere osasse? quel ch' io stimo,
A nessun più ch' a te parsa sarebbe 1455
Degna di maraviglia una tal vista:
E pur, già sazio non che stanco ognuno
Dal soverchio mirar, non degna ai templi
Risplendenti del cielo alzar pur gli occhi.
Onde non voler tu, solo atterrito 1460
Dalla sua novità, la mia ragione
Correr veloce a disprezzar; ma prendi
Con più fino giudizio a ponderarla:
E, se vera ti par, consenti e taci:
Se no, t' accingi a disputarle incontra. 1465
Poichè sol di ragion l' animo è pago;
Essendo fuor di questo nostro mondo
Somma immensa di spazio, egli ricerca
Ciò che là sia, fin dove può la mente
Penetrare a veder, dove lo stesso 1470
Animo può spiegar libero il volo.
 Pria, se ben ti rammenta, in ogni parte,
A destra et a sinistra, e sotto e sopra,
Per tutto è sparso un infinito spazio,
Com' io già t' insegnai, come vocifera 1475

Per sè medesmo il fatto, e manifesta
È del profondo la natura a tutti.
Già pensar non si debbe in guisa alcuna
Ch'essendo in ogni banda un vano immenso
Per cui con moto eterno in vario guise 1480
Numero innumerabile di semi
Per lo vano profondo irrequïeti
Volâr mai sempre et a crear bastanti
Fûr questa terra e questo ciel che miri,
Nulla fuori di lui faccian que' tanti 1485
Principii; essendo massime anco questi
Fatto dalla natura, e delle cose
Gli stessi semi, in molti modi a caso
Urtandosi l'un l'altro indarno uniti,
Avendo pur fatto que' gruppi al fine, 1490
Che, repentinamente in varie parti
Lanciati, fosser poi sempre principii
E di terra e di mar, di ciel, di stelle,
D'uomini, d'animai, d'erbe e di piante.
Onde voglia o non voglia, è pur mestiero 1495
Che tu confessi esser da noi lontani
Molti altri gruppi di materia prima;
Qual a punto stim' io questo che stringe
L' etere con tenace abbracciamento.
In oltre allor che la materia è pronta, 1500
Il luogo apparecchiato, e nulla manca,
Debbon le cose generarsi al certo.
Or; se dunque de' semi è tanto grande
La copia quanto a numerar bastevole
Non è degli animai l'etade intera, 1505
E la forza medesma e la natura
Ritengono i principii atta a vibrarli
In tutti i luoghi nella stessa guisa
Ch' e' fur lanciati; in questo egli è pur d'uopo
Confessar ch' altre terre in altre parti 1510
Trovinsi, et altre genti et altre specie
D' uomini e d'animai vivano in esse.
S'arroge a ciò, che non è cosa al mondo
Che si generi sola e sola cresca:
Il che principalmente in ogni specie 1515
D' animai può veder chïunque volge
La mente a contemplarle ad una ad una;

Poscia che sempre troverà che molte
Son simili fra loro e d'una razza.
Così veder potrai che son le fere 1520
Che van pe' monti e per le selve errando,
Così l'umana prole, e finalmente
Così de' pesci gli squammosi greggi
E tutti i corpi de' rostrati augelli.
Ond'è pur forza confessar che 'l cielo, 1525
Per la stessa ragion, la terra, il sole,
La luna, il mare e tutte l'altre cose
Non sian nell'universo uniche e sole
Ma più tosto di numero infinito:
Poichè tanto altamente è della vita 1530
Il termine prefisso a queste cose
E tanto ad esse naturale il corpo,
Quant' ogni altra sostanza ond' esse abbondano
Generalmente. Il che se ben intendi,
Tosto libera e sciolta e di superbi 1535
Tiranni priva e senza dèi parratti
La natura per sè creare il tutto.
Con ciò sia che, sia pur detto con pace
De' sommi dèi che placidi e tranquilli
Vivon sempre un'età chiara e serena, 1540
Chi dell'immenso regger può la somma?
Chi del profondo moderare il freno?
Chi dare il moto a tutti i cieli e tutto
Di fuochi eterei riscaldar le terre?
E pronto in ogni tempo in ogni luogo 1545
Trovarsi, ond'egli tenebrosi renda
D'atre nuvole i giorni, e le serene
Regioni del ciel con tuono orrendo
Squassi e vibri talor fulmini ardenti,
E spesso atterri i propri templi e spesso 1550
Contro i deserti incrudelisca et opri
Irato il telo onde sovente illesi
Restano gli empi e gl'innocenti oppressi?
In somma; allor che fu creato il mondo
Il mar la terra e generato il sole, 1555
Gli furo esternamente intorno aggiunti
Molt'altri primi corpi ivi lanciati
Dal tutto immenso, onde la terra e 'l mondo
Crescer potesse et apparir lo spazio

Del gran tempio del cielo e gli alti tetti 1560
Erger lunge da terra e nascer l'aria.
Poscia che tutti i corpi ai propri luoghi
Concorron d'ogni banda, e si ritira
Ciascuno alla sua spezie, all'acqua l'acqua,
Alla terra la terra, il foco al foco, 1565
Il cielo al ciel, finch'all'estremo termine
Di sua perfezion giunga ogni cosa,
Ciò natura operando; a punto come
Suole allora accader, che nulla omai
Più di quel che spirando ognor se n'esce 1570
Nelle vene vitali entrar non puote:
Chè debbe pur di queste cose allora
L'età fermarsi e con le proprie forze
La natura frenarne ogni augumento.
Poichè ciò che si mira a poco a poco 1575
Farsi più grande e dell'adulta etade
Tutti i gradi salir, più corpi al certo
Piglia per sè che fuor di sè non caccia;
Mentre che per le vene agevolmente
Può tutto il cibo dispensarsi, ed esse 1580
Non son diffuse in guisa tal che molto
Ne rimandino indietro e sia maggiore
Dell'acquisto la perdita. Chè certo
Forz'è pur confessar che dalle cose
Spiran corpi e si partono: ma denno 1585
Corrervi in maggior copia infin a tanto
Che le possan toccar l'ultima meta
Del crescer loro. Indi la forza adulta
Si snerva a poco a poco e sempre in peggio
L'età dechina: con ciò sia che, quanto 1590
Una cosa è più grande, essa per certo,
Toltone l'augumento, ognor discaccia
Da sè tanto più corpi; e per le vene
Sparger non puossi in sì gran copia il cibo,
Che quant'è d'uopo somministri al corpo 1595
E ciò ch'ad or ad or langue e vien meno
Sia per natura a rinnovar bastante.
Dunque a ragion ciascuna cosa in tutto
Perisce allor che rarefatta scorre
E che soggiace alle percosse esterne; 1600
Poichè per lunga etade il cibo al fine

Manca senz'alcun dubbio, e mai non cessano
Di martellar di tormentar le cose
Esternamente i lor nemici corpi,
Fin ch'e' non l'hanno dissipato affatto. 1605
  Così della gran macchina del mondo
Le mura eccelse al fin crollate e scosse
Cadranno un giorno imputridite e marcie;
Poscia che il cibo dee rinnovellando
Reintegrar tutte le cose indarno; 1610
Poichè nè sopportar posson le vene
Ciò che d'uopo saria, nè la natura
Ciò che d'uopo saria somministrarli.
E già manca l'etade; e già la terra
Quasi del tutto insterilita a pena 1615
Genera alcuni piccoli animali,
Ella ch'un tempo generar poteo
Tutte le specie e smisurati corpi
Dare alle fiere. Poi che le mortali
Specie, così cred'io, dal ciel superno 1620
Per qualche fune d'òr calate al certo
Non furo in terra, e 'l mar le fonti e i fiumi
Non si creâr da lagrimanti sassi;
Ma quel terren, che gli nutrica e pasce
Or di sè stesso, di sè stesso ancora 1625
Generolli a principio. Egli a' mortali
Fu bastante a produrre il grano e l'uva;
Egli i frutti soavi, egli i fecondi
Paschi ne diè, ch'in questa etade a pena
Con fatica e travaglio aver si ponno. 1630
E; benchè noi degli aratori armenti
Snerviam le forze, e le robuste braccia
Affatichiam de' contadini industri,
E ferree zappe e vomeri e bidenti
Logoriam per la terra; ella ne porge 1635
A pena il cibo necessario al vitto:
Talmente il suolo a poco a poco scema
Di frutto e sempre le fatiche accresce.
E già l'afflitto agricoltor sospira
D'aver più volte consumati indarno 1640
I suoi gravi travagli; e, quando insieme
I secoli trascorsi e l'età nostra
Piglia a paragonar, loda sovente

Le fortune del padre; e s'ange e duole
Che gli uomini primieri agevolmente 1645
Fra gli stretti confini, allor che molto
La misura de' campi era minore,
Vivesser la lor vita; e non sovviengli
Ch'a poco a poco s'infiacchisce il tutto
E stanco al fin per la soverchia etade 1650
Va di morte allo scoglio e vi si spezza.

LIBRO TERZO

Argomento.

Questo libro non tratta d'altro che dell'anima umana; era l'obbietto essenziale della filosofia di Epicuro; è quello altresì in cui pare che Lucrezio appunti tutti i suoi sforzi. Dopo una specie d'invocazione a Epicuro, come al genio della filosofia, il cui aiuto gli è specialmente necessario in questa parte del suo poema, dimostra l'importanza del subbietto che prende a trattare, inquantochè l'ignoranza degli uomini rispetto alla natura della loro anima, è causa di quel loro timore della morte che al poeta pare l'unico fonte di tutti i mali e di tutti i delitti. Entra poi in materia e si sforza di provare: 1. che l'*anima* è una parte reale di noi stessi, e non già un'affezione generale della macchina, un'*armonia*, come vollero alcuni filosofi; 2. che l'*anima* forma una medesima sostanza unitamente allo *spirito*, il quale risiede nel centro del petto, laddove l'anima è sparsa in tutto il corpo; 3. che l'una e l'altro sono *corporei*, sebbene constino dei più sottili atomi che siano in natura; 4. che son tutt'altro che semplici, constando di quattro principj, lo *spiro*, *l'aria*, il *calorico*, e un quarto (che a quanto pare non è altro che gli *spiriti animali*), al quale il poeta non dà nome, e ch'egli considera come l'anima della nostra anima; 5. che questi quattro principj son misti e combinati, senza poter mai agire separatamente, non essendo, a dir così, che proprietà differenti di una medesima sostanza, ma che possono signoreggiare più o meno, e che di qua origina la differenza dei caratteri; 6. Che l'anima e il corpo sono siffattamente uniti che non possono sussistere l'uno senza l'altro; ma che tuttavia non si dee credere, come opinò Democrito, che ad ogni elemento del corpo risponda un elemento dell'anima. Esposte partitamente tutte queste cose, egli viene al suo scopo, e s'industria di provare che l'anima nasce e muore contemporaneamente al corpo; dogma empio, ch'egli fonda sopra trenta prove; donde conclude che la morte non è da temere, e che gli uomini si disperano a torto d'uno stato che li rende quel che erano prima di nascere.

O tu che in mezzo a così buie e dense
Tenebre d'ignoranza erger potesti
D'alto saver sì luminosa lampa,
Di nostra vita i commodi illustrando,
Io seguo te, te della greca gente 5
Onore, e de' piè miei fissi i vestigi
Imprimo ove tu già l'orme segnasti;
Non per desio di gareggiar, ma solo

Per dolce amore ond'imitarti agogno.
Chè come può la rondinella a prova 10
Cantar co' cigni del Caïstro? o come
Ponno agguagliar le smisurate forze
De' leoni i capretti, e con le membra
Molli ancor per l'etade e vacillanti
Vincer nel corso le veloci damme? 15
Tu di cose inventor, tu padre sei,
Tu ne porgi paterni insegnamenti:
E, qual succhiar da tutti i fiori il mèle
Soglion le pecchie entro le piagge apriche,
Tal io dalle tue dotte inclite carte 20
Gli aurei detti delibo ad uno ad uno,
Aurei e di vita sempiterna degni.
Chè non si tosto a sparger cominciossi
Il tuo parer che dagli dèi creata
Delle cose non sia l'alma natura, 25
Che dalle menti ogni timor si sgombra:
Fuggon del mondo le muraglie; e veggio
Pel vôto immenso generarsi il tutto;
De' sommi dèi la maestà contemplo
E le sedi quietissime, da' venti 30
Non commosse già mai, nè mai coverte
Di fosche nubi o d'atri nembi asperse,
Nè violate da pruine o nevi
O gel, ma sempre d'un diffuso e chiaro
E tranquillo splendor liete e ridenti. 35
Natura in oltre somministra all'uomo
Ciò che gli è d'uopo, e la sua pace interna
Non turba in alcun tempo alcuna cosa.
Nè più si mira ai danni nostri aperto
L'inferno e scritto di sua porta al sommo 40
— Uscite di speranza, o voi ch'entrate: —
Nè può la terra proibir che tutte
Non si mirin le cose che pel vano
Ci si fan sotto i piedi. Ond'io rapirmi
A te mi sento da cotal divino 45
E diletto e stupor, che la natura
Sol per tuo mezzo in cotal guisa a tutti
D'ogni parte svelata omai si mostri.
E perchè innanzi abbiam provato a lungo
Quali sian delle cose i primi semi 50

E con che varie forme essi per se
Vadan pel vano errando e sian commossi
Da moto alterno irrequïeto e vario,
E come possa da' lor gruppi al mondo
Crearsi il tutto; omai par che dell'alma 55
Dichiarar la natura e della mente
Ne' versi miei si debba, e 'l rio timore
Delle squallide rive d'Acheronte
Cacciarne affatto; il qual dall'imo fondo
Turba l'umana vita e la contrista, 60
E sparge il tutto di pallor di morte,
Nè prender lascia alcun diletto intero.
Poichè; quantunque gli uomini sovente
Dican che più son da temersi i morbi
Del corpo e della vita il disonore 65
Che le tartaree grotte, e che ben sanno
Che l'essenza dell'animo consiste
Nel sangue, e che non han bisogno alcuno
Di mie ragioni; a te di quindi è lecito
Dedur chè molti per ventosa e vana 70
Ambizïon di gloria ed a capriccio
Van di ciò millantandosi che poi
Non approvan per vero. Essi medesimi,
Esuli dalla patria e dal commercio
Degli uomini cacciati, e sozzi e laidi 75
Per falli enormi, a tutte le disgrazie
Finalmente soggetti, il viver bramano;
E, dovunque infelici il piè rivolgano,
Fanno esequie dolenti, e nere vittime
Ai numi inferni del profondo Tartaro 80
Sol per placarli in sacrifizio offriscono,
E sempre in volto paurosi e pallidi
Ne' duri casi lor nelle miserie
Alla religïon l'animo affissano.
Ne' dubbiosi perigli è d'uopo adunque 85
Agli uomini por mente e nell'avverse
Fortune, chi desia ch'i lor interni
Sensi gli sian ben manifesti e conti;
Poi ch'allor finalmente escon le vere
Voci dall'imo petto, e via si toglie 90
La maschera e scoperto il volto appare.
In somma; l'avarizia e degli onori

L'ingorda brama, che i mortali sciocchi
Sforza a passar d'ogni giustizia il segno
E d'ogn'empio misfatto anco tal volta 95
I compagni i ministri, e notte e giorno
Durare intollerabili fatiche
Sol per salir delle ricchezze al sommo
E potenza acquistar, scettri e corone;
Sì fatte piaghe dell'umana vita 100
Dal timor della morte hanno in gran parte
Vita e sostegno. Chè la fama rea
E lo scherno e 'l disprezzo e la pungente
E sconcia povertà sembra che lungi
Sia dalla dolce incommutabil vita 105
E che sol della morte avanti all'uscio
Quasi omai si trattenga: onde i mortali
Mentre da cieco error forzati e spinti
Tentan fuggirsi indarno, al civil sangue
Corrono, e stragi accumulando a stragi 110
Raddoppian le ricchezze, empi e crudeli
De' fratelli e de' padri i funerali
Miran con lieto ciglio, e de' congiunti
Di sangue odian le mense e n'han sospetto.
Per lo stesso timor, nel modo stesso, 115
L'aver questi possente avanti agli occhi,
Quel da tutti stimato e riverito,
D'invidia il cor gli macera e v'imprime
Desio di gloria immoderato ardente;
Pargli che nelle tenebre e nel fango 120
Sian convolti i lor nomi. Altri perisce
Di folle aura di fama o d'insensate
Statue invaghito. E l'odio della vita
E del sole e del giorno appo i mortali
Col timor della morte è misto in guisa, 125
Ch'ancidon sè medesmi e dentro al petto
Se ne dolgono intanto: e non sovviengli
Che sol questa paura è delle noie
L'origine primier, questa corrompe
Ogni onesto pudor, questa i legami 130
Spezza dell'amicizia, e questa in somma
Volge sossopra la pietade e tosto
Dalle radici la diveglie e schianta:
Con ciò sia che già molti hanno tradito

E la patria e' parenti e' genitori, 135
Sol per desio di non veder gli orrendi
Templi sacrati al torvo re dell'ombre.
Poichè, siccome i fanciulletti al buio
Temon fantasmi insussitenti e larve,
Sì noi tal volta paventiamo al sole 140
Cose che nulla più son da temersi
Di quelle che future i fanciulletti
Sogiion fingersi al buio e spaventarsi.
Or si vano terror, sì cieche tenebre
Schiarir bisogna e via cacciar dall'animo, 145
Non co' be' rai del sol non già co' lucidi
Dardi del giorno a saettar poc'abili
Fuor che l'ombre notturne e' sogni pallidi,
Ma col mirar della natura e intendere
L'occulte cause e la velata immagine. 150
  L'animo adunque, entro del quale è posto
Della vita il consiglio et il governo
E che spesso da noi mente si chiama,
Prima dich'io che nulla meno è parte
Dell'uom che sian l'orecchie, il naso e gli occhi 155
Parti d'ogni animale: ancor che grande
Schiera di saggi abbia creduto e scritto
Che dell'animo il senso entr'una parte
Certa luogo non abbia e solamente
Sia del corpo un cert'abito vitale 160
Detto armonia da' Greci, il qual ne faccia
Viver con senso, benchè in parte alcuna
Non si trovi la mente; e, quale a punto
Sovente alcun sano vien detto, e pure
Non è la sanità parte del corpo, 165
Tal dell'animo nostro il senso interno
Non han locato in una certa parte.
Nel che parmi che molti abbian errato
Troppo altamente. Poi che spesso accade
Che nell'esterno il corpo eg o e dolente 170
Ne sembra allor che d'altra parte occulta
Pur s'allegra e festeggia; et all'incontro
V' ha chi d'animo è afflitto, e in tutto il corpo
Lieto pur n'apparisce; in quella guisa
Che duol talora a qualche infermo un piede, 175
Mentre la testa alcun dolor non sente.

In oltre; allor che per le membra serpe
La placida quïete, e giace effuso
E privo d'ogni senso il grave corpo;
È pur in noi qualch'altra cosa intanto 180
Che s'agita in più modi, e dentro a sè
Ricever può d'ogni allegrezza i moti
E le noie del cuor vane e fugaci.
Or; acciò che tu sappia anco che l'alma
Abita nelle membra e che non puote 185
Della sola armonia reggersi il corpo;
Pria convienti osservar che spesso accade
Che gran parte di corpo altrui vien tolta,
E pur dentro alle membra ancor dimora
La vita e l'alma; pel contrario, spesso 190
Non sì tosto fuggirsi alcuni pochi
Corpi di caldo et esalò per bocca
Il chiuso spirto, che le vene e l'ossa
Lascia prive di sè l'alma e la vita:
Onde tu possa argomentar da questo 195
Che non di tutti i corpi in tutto eguali
Son le minime parti e che non tutte
La salute sostentano egualmente,
Ma che i semi del tiepido vapore
E quei dell'aura a conservar la vita 200
Vie più son atti. Entro del corpo adunque
È lo spirto vitale e 'l caldo innato,
Che lascia al fin le moribonde membra
Rigide e fredde e si dilegua e sfuma.
Onde, poichè dell'animo e dell'anima 205
La natura è dell'uom quasi una parte,
Di' pur che 'l nome d'armonia fu tratto
Dal canoro Elicona o d'altro luogo
Ed a cosa applicato che di propria
Voce avea d'uopo. Or, che che sia di questo, 210
Tu no 'l curar, ma gli altri detti ascolta.
  L'anima dunque e l'animo congiunti
Son fra di lor, et una stessa essenza
Si forma d'ambedue: ma quasi capo
È del corpo il consiglio, il qual da noi 215
Vien detto animo e mente. E questi in mezzo
Del cuore è posto; poi che quindi esulta
Il sospetto e 'l timor, qui l'allegrezza

Molce; qui dunque ha pur l'animo il seggio.
L'altra parte dell'anima è diffusa 220
Per tutto il corpo, e della mente al moto
Si muove anch'ella et obbedisce al cenno:
Ma sol per sè piace a sè stesso e seco
Gode l'animo, allor che nulla il corpo
Perturba o l'alma. E; come gli occhi e 'l capo 225
Sovente in noi lieve dolore offende,
Mentre che l'altre membra angoscia alcuna
Non sentono; in tal guisa anco alle volte
Lieta o mesta è la mente, ancor che l'altra
Parte dell'alma per le membra sparsa 230
Non provi novità. Ma se commosso
L'animo è poi da più gagliarda tema,
Veggiam che tutta per le membra a parte
L'alma è di ciò: tosto un sudor gelato
Un esangue pallor n'occupa il corpo; 235
Balbutisce la lingua; e fioche e mozze
Dal petto escon le voci; abbacinati
Gli occhi in terra conficcansi; l'orecchie
Sentonsi zufolar; sotto i ginocchi
Fiacche treman le gambe e 'l piè vacilla. 240
Vedesi al fin che per terror di mente
Spesso l'uom s'avvilisce; onde ciascuno
Può di quindi imparar ch'unita e stretta
È l'anima con l'animo, e che, tosto
Che l'è spinta da lui, sferza e commuove 245
Le membra: e ciò senz'alcun dubbio insegna
Che l'essenza dell'animo e dell'anima
Incorporea non è. Ch'ove tu miri
Che la porge alle membra impulso e moto,
Che nel sonno le immerge, il volto muta, 250
E l'uom tutto a sua voglia agita e volge;
Nè senza tatto di tai cose alcuna
Far si può mai nè senza corpo il tatto;
Mestiero è pur che di corporea essenza
Si confessin da noi l'alma e la mente. 255
L'animo, in oltre, è sottoposto a tutti
Gli accidenti del corpo, e dentro ad esso
Partecipa con noi d'ogni suo danno:
Dunqu'è mestier che per natura anch'egli
Corporeo sia, mentre nel corpo immerso 260

Può da corporei dardi esser piagato.
  Or, che corpo sia l'animo e di quali
Semi formato, in chiari detti esporti
Vo', se attento m'ascolti. Io dico dunque
Pria ch'egli è sottilissimo e composto 265
D'atomi assai minuti. E, se tu forse
Come ciò vero sia d'intender brami,
Quindi intendere il puoi. Nulla più ratto
Far si vede già mai di quelle cose
Che la mente propone e ch'ella stessa 270
A far comincia. Più veloce adunque
Corre per sè medesima la mente
D'ogni altra cosa che veder con gli occhi
Si possa. Ma di semi assai rotondi
E minuti convien che sia formato 275
Quel che mobile è tanto, acciò che spinti
Da piccolo momento abbiano il moto.
Che, se l'acqua si muove e per tantino
Di momento si mesce, ondeggia e scorre,
Ciò fa perchè il suo corpo è per natura 280
D'atomi molto piccoli e volubili
Contesto: ma, se l'olio o 'l visco o 'l mèle
Più tenaci han le parti e men veloce
L'umido innato e vie più tardi il corso,
Questo gli avvien perchè la lor materia 285
Stretta è fra sè con più gagliardo laccio,
Nè di tanto sottili e sì rotondi
Atomi è fatta e così lisci e mobili.
Con ciò sia che sospesa aura leggiera
Può di molle papavero un gran mucchio 290
Sforzar col soffio a dissiparsi affatto,
Ma non può già per lo contrario un monte
O di pietre o di dardi. Adunque, quanto
I corpi son più lievi e più minuti
O più lisci o più tondi, essi altrettanto 295
Son più facili a muoversi; ma, quanto
Son più gravi all'incontro e più scabrosi,
Essi altrettanto han più fermezza in loro.
Dunque, perchè da noi già s'è provato
Che la mente dell'uomo è mobilissima, 300
Mestier sarà ch'i suoi principii primi
Molto piccioli sian, lisci e rotondi.

Il che se ben intenderai, saratti
D'utile non mediocre, et opportuno
Dar potrà lume a molte cause occulte. 305
Ma di che tenue e sottil seme ell'abbia
L'essenza intesta e da che picciol luogo
Contenersi dovria se in un sol gruppo
S'unisse, a te palese anco da questo
Certamente farassi: osserva l'uomo, 310
Tosto che della morte acquista e gode
La sicura quïete e che dell'alma
Si fuggio la natura e della mente:
E nulla dal suo corpo esser limato
Veder potrai nella figura esterna, 315
Nulla nel peso; ogni altra cosa intatta
Ne conserva la morte, eccetto il senso
Vitale e 'l vapor caldo. Adunque è forza
Che di semi assai piccoli contesta
Sia tutta l'alma per l'interne viscere, 320
Per le vene e pe' muscoli e pe' nervi:
Poichè, quantunqu'ella s'involi affatto
Dal corpo, non per tanto illesa resta
D'intorno a lui la superficie estrema,
Nè pur gli manca del suo peso un pelo 325
Qual se dal vino o dal soave unguento
Sfuma lo spirto e si dissolve in aura
O d'altro corpo si dilegua il succo,
Che non sembra però punto minore
O di mole o di peso; e ciò succede 330
Sol perchè molti piccioli e minuti
Semi i succhi compongono e l'odore
Comparton delle cose a tutto il corpo.
Dunque, voglia o non voglia, è pur mestiero
Che l'essenza dell'animo e dell'anima 335
Si confessi da te fatta di semi
Piccioli assai, mentre in fuggir dal corpo
Della sua gravità nulla non toglie.
Nè già creder si dee che tal natura
Semplice sia: poich'un sottile spirto 340
Misto con vapor caldo a' moribondi
Dal petto esala, e 'l vapor caldo a forza
Trae seco d'aria qualche parte, e mai
Non si trova calor ch'in sè mischiato

Aere non abbia; poichè, rara essendo 345
La sua natura, è necessario al certo
Che fra gli atomi suoi molti principii
D'aria siano agitati. Or dunque omai
Della mente e dell'alma abbiam trovato
Tre varie essenze: e pur tre varie essenze 350
Non son bastanti a generare il senso:
Con ciò sia che capir nostro intelletto
Non può già mai come di queste alcuna
Basti a produrre i sensitivi moti
Ch'a più cose applicar possan la mente. 355
D'uopo fia dunque aggiungergli una quarta
Natura: e questa totalmente è priva
Di nome, nè di lei si trova al mondo
Più mobil cosa o di più tenue e raro
Corpo e ch'intesto sia di più minuti 360
O di più lisci e più rotondi semi.
Questa pria per le membra i sensitivi
Moti distribuisce, e, perchè fatta
È d'atomi assai piccioli, sí muove
Pria d'ogni altra natura: il caldo quindi, 365
Quindi dell'aura l'invisibil forza
Riceve il moto; e quindi l'aere e quindi
Si mobilita il tutto. Il sangue scorre,
Senton tutte le viscere, e concesso
È finalmente all'ossa e alle midolle 370
Il diletto e 'l dolor. Nè questo o l'acre
Infirmità può penetrarvi mai
Senza che 'l tutto si perturbi, in guisa
Che luogo al viver manchi e che dell'alma
Fugga ogni parte pe' meati occulti 375
Del nostro corpo; ancor che spesso accaggia
Che restino interrotti i movimenti
Quasi al sommo del corpo, e sia bastante
L'uomo in tal caso a conservarsi in vita.
  Or, mentr'io bramo di narrarti a pieno 380
Come sian fra di lor queste nature
Mescolate nel corpo et in qual modo
Abbian forza e vigor, me ne ritragge
La povertà della romana lingua:
Ma pur, com'io potrò, sommariamente 385
Dirolti. Poi che de' principii i corpi

Trascorron l'un con l'altro uniti in guisa
Che alcun non se ne sépara, nè mai
Crear si può per interposto spazio
Un diverso poter, ma quasi molte 390
Potenze sono in un sol gruppo unite.
E qual degli animai l'interne viscere
Han tutte un certo odore, un certo caldo
Et un certo sapore, e pur veggiamo
Che di queste tre cose una sol cosa 395
Non per tanto si crea; tale il calore
E l'aere e la virtù cieca del vento
Fan tra lor misti una natura sola
Con questa per sè mobile energia
Ch'i movimenti gli comparte et onde 400
Fin per entro alle viscere si crea,
Prima che altrove, il sensitivo moto.
Poscia che tal natura affatto occulta
È senza dubbio alcuno, e più riposta
Cosa di questa immaginar non puossi 405
Da noi, perch'ella stessa alma è dell'alma.
E; qual dentro alle membra e 'n tutto il corpo
Stassi misto ed occulto e della mente
E dell'alma il vigor, perchè di semi
Tenui e piccoli è fatto; in simil guisa 410
Questa tale energia priva di nome
È di corpi assai piccoli e sottili
Creata anch'ella, e sta nel corpo ascosta
Alma di tutta l'alma e signoreggia
In tutto il corpo. Or in tal modo è d'uopo 415
Che l'aura e l'aere e 'l vapor caldo insieme
Misti sian per le membra e che altri ed altri
Stian più sotto o più sopra, acciò che possa
Farsi di tutti un sol composto, e 'l foco
Distintamente e 'l caldo e l'energia 420
Dell'aere il senso non ancida e sciolga.
È nell'animo poi cert'altro caldo
Ch'ei piglia, nello sdegno allor che ferve,
E che per gli occhi torvi incendio spira:
V'è del freddo timor compagna eterna 425
Molt'aura sparsa, atta a produr nel corpo
L'orror di morte e concitar le membra:
Ed evvi ancor quel placido e quieto

Stato dell'aria, che dall'uom si gode
Nel cor tranquillo e nel sereno volto. 430
Ma vie più di calor si trova in quelli
Che di cor son crudeli et iracondi
D'animo e facilmente ardon di sdegno:
Qual sovra ogni altra cosa è la possanza
E 'l furor degli indomiti leoni, 435
Che gemendo e mugghiando orribilmente
Squarcian tal volta il petto e più non ponno
In lor capir di sì grand'ira il flutto.
Ma le timide cerve han più ventosa
E più fredda la mente, e per le viscere 440
Concitan vie più presto aure gelate
Che fan sovente irrigidir le membra.
Ma d'aria al fin più placida e tranquilla
Vive il gregge arator; nè mai soverchio
Dell'ira il turba la fumante face, 445
Di caligine cieca ombre spargendo;
Nè mai dal tèlo del timor trafitto
Gelido torpe; ma nel mezzo è posto
Tra' paurosi cervi e' leon fieri.
Tal anco è l'uman germe: e, benchè molti 450
Siano egualmente di dottrina adorni,
Restan però nella natura impresse
Di qualunqu'alma le vestigia prime.
Nè già creder si dee che la virtude,
Siasi quant'esser voglia eccelsa e grande, 455
Sveglier possa già mai dalle radici
Dell'uomo i vizi e proibir che questi
Più facilmente non trascorra all'ira,
Quei dal freddo timor più presto alquanto
Assalito non venga, e più del giusto 460
Non sia quel terzo placido e clemente.
Anzi è mestier che in altre cose assai
Degli uomini fra lor sian differenti
Le nature e diversi anco i costumi
Che dependon da quelle. E; s'io non posso 465
Di tai cose esplicar le cause occulte,
Nè tanti nomi di figure imporre
Quanti d'uopo sariano a quei principii
Onde si gran diversità di cose
Nasce nel mondo; io per me credo almeno 470

Di poter affermar che i naturali
Primi vestigi, che non puote affatto
Discacciar la ragion, sì lievemente
Restino impressi in noi, che nulla possa
Vietare all'uom che placida e tranquilla 475
E degna degli dèi vita non viva.
Così fatta natura è sparsa adunque
Pel corpo, e 'l custodisce e lo conserva:
Poichè l'anima e 'l corpo han le radici
Sì strettamente avviticchiate insieme, 480
Che impossibil mi par che possan l'une
Dall'altre esser divelte e che 'l composto
Ratto a morte non corra. E, quale a punto
Mal si può dall'incenso estrar l'odore
Senza ch'ei pèra e si corrompa affatto, 485
Tal dell'alma e dell'animo l'essenza
Mal diveglier si può dal nostro corpo
Senza ch'ei muoia e si dissolva il tutto.
Così fin dall'origine primiero
Create son d'avviluppati semi 490
Le predette nature, ed han comune
Fra lor la vita; nè capir si puote
Come nulla sentir possano i corpi
Dalle menti divisi o pur le menti
Separate da' corpi: ond'è pur d'uopo 495
Che di moti comuni e quinci e quindi
Per le viscere a noi s'accenda il senso.
In oltre; non si genera nè cresce
Mai per sè stesso il corpo, e d'alma privo
Tosto s'imputridisce e si corrompe. 500
Poichè; quantunque il molle umor dell'acque
Perda spesso il sapor che gli fu dato,
Nè per ciò sia distrutto, anzi rimanga
Senz'alcun danno; non per tanto i corpi
Non son bastanti a sofferir che l'alma 505
Si parta e gli abbandoni, ma convulsi
Muoion del tutto e fansi esca de' vermi;
Poichè fin da principio, anco riposti
Nelle membra materne e dentro all'alvo,
Hanno i moti vitali in guisa uniti 510
E scambievoli i morbi il corpo e l'alma,
Che non può l'un dall'altro esser diviso

Senza peste comun: tu quindi adunque
Ben conoscer potrai, che, se congiunta
La causa è di salute, è d'uopo ancora 515
Che unita sia la lor natura e l'essere.
  Nel rimanente poi, s'alcun rifiuta
Che senta il corpo e crede pur che l'alma
Sparsa per ogni membro abbia quel moto
Che senso ha nome, egli per certo impugna 520
Cose veraci e manifeste al senso.
Chè, chi mai potrà dire in che consista
Del corpo il senso, altro che 'l senso istesso
Che sol n'addita e ne fa noto il tutto?
Nè qui sia chi risponda — Il corpo, privo 525
D'anima, resta anco di senso ignudo: —
Posciach' egli, oltre a ciò, molt'altre cose
Perde senz' alcun dubbio, allor che lunga
Età l'opprime e lo converte in polve.
Ma, l'affermar che gli occhi oggetto alcuno 530
Veder non ponno e che la mente è quella
Che rimira per lor come per due
Spalancate finestre, a me per certo
Difficil sembra e che 'l contrario a punto
Degli occhi stessi ne dimostri il senso; 535
Massime allor che per soverchia luce
Ne vien tolto il veder de' rai del sole
L'aureo fulgor, perchè dai lumi i lumi
Son tal volta oscurati. Or ciò non puote
Alle porte accader; chè gli usci aperti 540
D'onde noi riguardiamo alcun travaglio
Non han già mai. Ma se i nostr' occhi, in oltre,
Ci servon d'usci, ragionevol parmi
Che, traendoli fuor, debba la mente
Meglio veder senza le stesse imposte. 545
  Nè qui ricever dèi per cosa vera,
Ben che tal la stimasse il gran Democrito,
Che del corpo e dell'alma i primi semi
Posti l'un presso all'altro alternamente
Varie faccian le membra e si colleghino. 550
Poichè non sol dell'anima i principii
Son di quegli del corpo assai minori,
Ma gli cedon di numero e più rari
Son dispersi per esso: onde affermare

Questo solo potrai, che tanti spazi 555
Denno a punto occupar dell'alma i semi,
Quanti bastano a noi per generare
I moti sensitivi entro alle membra.
Poichè tal volta non sentiam la polve
Nè la creta aderente al nostro corpo, 560
Nè la nebbia notturna, nè le tele
De' ragni allor che nell'andarli incontro
Vi restiamo irretiti, nè la spoglia
Degli stessi animai quando sul capo
Ci casca, nè le tele degli uccelli, 565
Nè de' cardi spinosi i fior volanti
Che per soverchia leggerezza in giuso
Caggion difficilmente: e non sentiamo
Il cheto andar d'ogni animal che repa,
Nè tutti ad uno ad uno i segni impressi 570
In noi dalle zanzare. In cotal guisa
D'uopo è che molti genitali corpi
Movansi per le membra ove son misti,
Pria che dell'alma gli acquistati semi
Possan, disgiunti per sì grande spazio, 575
Sentire e martellando urtarsi, unirsi
E saltar a vicenda in varie parti.
Ma vie più della vita i chiostri serra
L'animo a noi che l'energia dell'alma,
E più ne regge e signoreggia i sensi. 580
Con ciò sia che dell'alma alcuna parte
Non può per alcun tempo ancor che breve
Risedér senza mente entro alle membra;
Ma compagna la segue agevolmente,
E fuggendo per l'aure il corpo lascia 585
Nel duro freddo della morte involto.
Ma quegli a cui la mente illesa resta
Vivo rimane, ancor che d'ogni intorno
Abbia lacero il corpo: il tronco busto,
Ben che tolte gli sian l'alma e le membra, 590
Pur vive e le vitali aure respira,
E, dell'alma in gran parte orbo restando
Se non in tutto, non pertanto in vita
Trattiensi e si conserva; a punto come
L'occhio ritien la facoltà visiva, 595
Quantunque intorno cincischiato e lacero,

Fin che gli resta la pupilla intatta,
Pur che tu l'orbe suo tutto non guasti
Ma tagli intorno al cristallino umore
E solo il lasci; con ciò sia che farlo 600
Anco il potrai senza timore alcuno
Dell'esterminio suo; ma, se corrosa
Fia la pupilla, ancor che sia dell'occhio
Una minima parte, e tutto il resto,
Dell'orbe illeso e splendido rimanga, 605
Tosto il lume tramonta e buia notte
N'ingombra. Or sempre una tal lega a punto
Tien congiunti fra lor l'animo e l'alma.
Or via; perchè tu, Memmo, intender possa
Che son degli animai l'alme e le menti 610
Natie non pur ma sottoposte a morte;
Io vo' seguire ad ordinar condegni
Versi della tua vita e da me cerchi
Lungo spazio di tempo e ritrovati
Con soave fatica. Or su, fra tanto, 615
L'un di questi due nomi all'altro accoppia;
E, quand'io, verbigrazia, esser mortale
L'alma t'insegno, a creder t'apparecchia
Che tale anco è la mente: in quanto l'una
Fa congiunta con l'altra un sol composto. 620
Pria: perché già la dimostrammo innanzi
Di corpi sottilissimi e minuti
E fatta di principii assai minori
Di quegli onde si forma il molle corpo
Dell'acqua o della nebbia o 'l fumo o 'l vento; 625
Poichè nell'esser mobile d'assai
Vince tai cose, e per cagion più lieve
È sovente agitata, anzi tal volta
Commossa è sol da simolacri ignudi
In lei dall'acqua o dalla nebbia impressi 630
O dal fumo o dal vento: il che succede
Qualor sopiti in placida quiete
Veggiamo e di caligine e di fumo
L'aere intorno ingombrar sublimi altari,
Poscia che tali imagini per certo 635
Formansi in noi. Or; se tu vedi adunque
Che rotti i vasi in ogni parte scorre
L'acqua e via se ne fugge, e che la nebbia

E 'l fumo e 'l vento si dissolve in aura;
Ben creder dèi che l'anima e la mente 640
Si distrugga e perisca assai più presto,
E che in tempo minore i suoi principii
Sian dissipati, allor ch'una sol volta
Rapita dalle membra si diparte.
Con ciò sia che; se 'l corpo, il quale ad essa 645
Serve in vece di vaso, o perchè rotto
Sia da qualche percossa o rarefatto
Per mancanza di sangue, omai bastante
A frenarla non è; come potrai
Creder che vaglia a ritenerla alcuno 650
Aere che la circondi? Egli del nostro
Corpo è più raro: e con più forte laccio
Stringer potralla ed impedirle il corso?
In oltre; il senso ne dimostra aperto
Nascer la mente in compagnia del corpo 655
E crescer anco ed invecchiar con esso.
Poichè, siccome i piccoli fanciulli
Han tenere le membra e vacillante
Il pargoletto piè, così veggiamo
Che dell'animo lor debile e molle 660
È la virtù: ma, se crescendo il corpo
S'augumenta di forze, anco il consiglio
Maggior diviene e della mente adulta
Più robusto è 'l vigor: se al fin crollato
È dagli urti del tempo e vecchio omai 665
Langue il corpo e vien meno e se le membra
Perdon l'usate forze, anco l'ingegno
Zoppica, e, delirando in un sol punto
E la lingua e la mente, il tutto manca.
Dunqu'è mestier che tutta anco dell'alma 670
La natura si dissipi, qual fumo
Per l'aure aeree; poichè nasce e cresce
Col corpo, e per l'etade al fin diventa,
Com'io già t'insegnai, debile e flacca.
S'arroge a ciò, che, se veggiamo il corpo 675
Soggetto a duri morbi e a dure ed aspre
Battaglie, anco la mente alle mordaci
Cure è soggetta alle paure al pianto:
Per la qual cosa esser del rogo a parte
Anco gli è d'uopo. Anzi, sovente accade 680

Che, mentre il nostro corpo infermo langue,
L'animo vagabondo esce di strada;
Poichè spesso vaneggia e di sè fuori
Parla cose da pazzi, ed è tal volta
Da letargo durissimo e mortale 685
Sommerso in alto e grave sonno eterno;
Cade il volto sul petto, e fissi in terra
Stan gli occhi; ond'egli o le parole udire
O conoscer i volti omai non puote
Di chi, standogl'intorno e procurando 690
Di richiamarlo in vita, afflitto e mesto
Bagna d'amare lagrime le gote.
Ond'è pur d'uopo il confessar che l'alma
Perisce anch'ella; mentre in lei penètra
Il contagio de' morbi, e 'l duolo e 'l morbo 695
Ambi del rogo a noi sono architetti;
Come di molti l'esterminio insegna.
In somma; per qual causa, allor che l'atra
Violenza del vino ha penetrato
Dell'uomo il corpo e per le vene interne 700
E diffuso l'ardor, tosto ne segue
Gravezza nelle membra, il piè traballa,
Balbutisce la lingua, ebria vaneggia
La mente, nuotan gli occhi, e crescon tosto
E le grida e i singhiozzi e le contese 705
E tutto ciò che s'appartiene a questo?
Or perchè ciò? se non perchè la forza
Violenta del vino entro allo stesso
Corpo anco l'alma ha di turbar costume?
Ma tutto quel che da cagione esterna 710
Turbar si puote et impedir, ne mostra
Che, s'egli fia da più molesto incontro
Turbato, perirà, restando affatto
Della futura età privo in eterno.
Anzi: sovente innanzi agli occhi nostri 715
Veggiamo alcun da repentino morbo
Cader, quasi da fulmine percosso:
Lordo ha il volto di bava, e geme e trema,
Esce fuor di sè stesso, i nervi stende,
E si cruccia ed anela, ed incostante 720
Dibatte e stanca in varie guise il corpo;
Poichè del morbo la possanza allora

Per le membra distratta, agita e turba
L'alma e spuma, qual onda in salso mare,
Se borea il fiede impetuoso od austro, 725
Gorgoglia e bolle. Il pianto indi s'esprime,
Sol perchè punte dal dolor le membra
Fan che scacciati delle voci i semi
Escon per bocca avviluppati insieme:
Nasce il delirio poi, perchè l'interna 730
Virtù dell'alma e della mente allora
Si turba, e, com'io dissi, in due divisa
Vien sovente agitata, e quinci e quindi
Dallo stesso velen sparsa e distratta.
Ma, se 'l fiero accidente omai si placa 735
E l'atro umor del già corrotto corpo
Ne' ripostigli suoi fugge e s'asconde,
Prima allor vacillando in piè si rizza,
E quindi in tutti a poco a poco i sensi
Riede e l'alma ripiglia. Or questa, dunque, 740
Mentre chiusa è nel corpo, avrà da tanti
Morbi travaglio e fia distratta e sparsa
In così varie e miserande guise,
E creder vuoi ch'ella medesma possa
Priva affatto del corpo all'aere aperto 745
Viver fra i venti e le tempeste e i nembi?
Perchè, in oltre, sanar con medic'arte
Si può la mente com'il corpo infermo
E sedarne i tumulti; anco da questo
Apprender puoi che l'è soggetta a morte. 750
Poich'è mestier ch'aggiunga parti a parti
E l'ordin cangi o dall'intera somma
Qualche cosa detragga ognun che piglia
A variar la mente o qualunqu'altra
Corporea essenza trasmutar procura. 755
Ma possibil non è che l'immortale
Cangi sito di parti o nulla altronde
Riceva o perda del suo proprio un iota:
Poichè, qualunque corpo il termin passa
Da natura prescritto all'esser suo, 760
Quest'è sua morte, e non è più quel desso.
L'animo adunque, o sia da morbo oppresso
O da medica man restituito
Nel primiero vigor, chiaro ne mostra,

Com'io già t'insegnai, d'esser mortale. 765
Talmente par ch'alla ragion fallace
S'opponga il vero e gl'interchiuda affatto
Di refugio e di scampo ogni speranza,
E con doppio argomento il falso atterri.
Spesso, in somma, veggiam ch'a poco a poco 770
Perisce l'uomo e perde il vital senso
A membro a membro: pria l'ugna e le dita
Livide fansi, i piè quindi e le gambe
Muoiono, e scorre poi di tratto in tratto
Per l'altre membra il duro gel di morte. 775
Or, se dell'alma la natura adunque
Si divide in più parti e nello stesso
Tempo non è sincera, ella si debbe
Creder mortale. E, se tu forse stimi
Ch'ella sè stessa in sè possa ritrarre 780
E le sue parti in un sol gruppo accòrre
E che per questo ad un ad un le membra
Perdano il vital senso, erri e vaneggi:
Poichè, ciò concedendo, il luogo almeno
In cui s'unisce in sì gran copia l'alma 785
Avria senso maggior; ma questo luogo
Non si vede già mai; perchè stracciata,
Com'io già dissi, e lacerata in molte
Parti fuor si disperge, e però muore.
Anzi; se pur ne piace omai supporre 790
Per vero il falso e dir che possa insieme
L'alma aggomitolarsi entro alle membra
Di quei che moribondi a parte a parte
Pèrdono il senso; non per tanto è d'uopo
Che mortal si confessi: e poco monta 795
Ch'ella per l'aere si disperga o ch'ella,
Ritirando in sè stessa ogni sua parte,
Stupida resti e d'ogni moto priva;
Mentre già tutto l'uomo il senso perde
Più e più d'ogn'intorno, e d'ogn'intorno 800
Meno e meno di vita omai gli avanza.
Aggiungi che dell'uomo una tal parte
Determinata è l'animo et in luogo
Certo risiede, in quella guisa appunto
Che fan gli occhi e gli orecchi e gli altri sensi 805
Che governan le membra; onde, siccome

E le mani e gli orecchi e gli occhi e 'l naso
Separati da noi sentir non ponno
Nè lungo tempo conservarsi in vita;
Così non può per sè medesma e priva 810
Del corpo esser la mente e senza l'uomo,
Che gli serve di vaso o di qualunque
Altra natura immaginar tu possa
Più congiunta con lei, perch'ella al corpo
Con forte laccio è saldamente unita. 815
Finalmente: e dell'animo e del corpo
Le vivaci energie sane e robuste
Godon congiunte i dolci rai del giorno:
Chè priva delle membra e per sè sola
Non può la mente esercitare i moti 820
Vitali, ed all'incontro orbe dell'alma
Non pòn le membra esercitare i sensi.
Ma, qual, se tratto dalla testa un occhio
Lungi 'l getti dal corpo, egli non vede
Nulla per sè, tal separate ancora 825
Dall'uom l'alma e la mente oprar non ponno
Nulla: poichè mischiate e per le vene
E per l'ossa e pe' nervi e per le viscere
Trovansi in tutto il corpo, e i primi semi
Non ponno in varie parti a lor talento 830
Lungi saltare; onde ristretti insieme
Creano i moti sensiferi, che poscia
Dopo morte a crear non son bastanti
Poichè più non gli frena il freno stesso;
Chè corpo insieme et animal sarebbe 835
L'aere per certo, se frenar sè stessa
L'anima vi potesse e far quei moti
Che pria nel corpo esercitar solea
Per opera de' nervi. Ond'è pur forza
Che, poi che risoluto ogni coperchio 840
Fia del corpo dell'uomo e fuor cacciata
La dolce aura vitale, anco dell'alma
E della mente si dissolva il senso,
Mentre la stessa causa a due fa guerra.
Se 'l corpo, in somma, tollerar non puote 845
Dell'anima il partir senza che tosto
S'imputridisca e d'ogn'intorno spanda
Alito abominevole et orrendo,

Perchè dubbiar che sin dall'imo fondo
Sradicata da lui, ratta non fugga 850
Sparsa qual fumo l'energia dell'alma,
Onde per così putrida e sì grande
Ruina il corpo variato e guasto
Perisca affatto? con ciò sia che mossi
Son da' propri lor luoghi i fondamenti 855
Dell'alma, e per le membra esalan fuori
E per tutte le vie curve del corpo
E per tutti i meati; onde tu possa
Quind'imparar che per le membra uscìo
Divisa l'alma in varie parti, e prima 860
Fu nel corpo medesimo distratta
Essa da sè che fuor di lui sospinta.
Anzi; mentre che l'anima si spazia
Ne' confin della vita, a noi sovente
Par nondimen che la perisca oppressa 865
Per qualche causa, e che dal corpo esangue
Si dissolvan le membra, e quasi giunga
All'estremo suo di languido il volto:
Come suol accader quando sovente
Cascan gli uomini in terra, allor ch'ognuno 870
Trema insieme e desia di ritenere
L'ultimo laccio alle mancanti forze;
Poich'allor della mente ogni vigore
Si squassa, e seco ogni virtù dell'alma
Aspramente si crolla, e con lo stesso 875
Corpo ambedue s'indeboliscon tanto
Che dissolverle affatto omai potrebbe
Causa poco più grave. E nondimeno
Dubbiar vorrai che, finalmente uscita
L'anima fuor del corpo all'aria aperta 880
Debile e stanca e di ritegno priva,
Non sol non duri eternamente intatta
Ma nè pur si conservi un sol momento?
Con ciò sia che non sembra ai moribondi
Di sentir accostar l'anima illesa 885
Al petto indi alla gola indi alle fauci;
Ma gli par che perisca in un tal sito
A lei prefisso, in quella guisa a punto
Che sa ciascun di noi ch'ogni altro senso
Nella propria sua parte si dissolve. 890

Chè se pur immortal fosse la mente,
Essa già mai non si dorria morendo
D'esser disciolta dal mortal suo laccio,
Anzi di volar via libera e snella
Goder dovrebbe e di lasciar la veste, 895
Qual gode di depor l'antica spoglia
L'angue già vecchio e le sue corna il cervo.
In somma; perchè mai non si produce
Dell'animo il consiglio o nella testa
O nel dorso o ne' piedi o nelle mani, 900
Ma sempre sta tenacemente affisso
In quel sito medesimo in cui natura
Da prima il collocò; se pur non sono
Prescritti i luoghi ove ogni cosa possa
Nascere e nata conservarsi in vita? 905
Chè tutti i corpi han le lor sedi, e mai
Non suol per entro alle pruine algenti
Nascer il foco o tra le fiamme il ghiaccio.
In oltre; se dell'anima l'essenza
A morte non soggiace e può sentire 910
Separata dal corpo, a quel ch'io stimo,
Forza sarà che la si creda ornata
De' cinque sentimenti: e noi medesmi
In null'altra maniera a noi proporre
Possiam che l'alme per l'inferno errando 915
Vadano: onde i pittori e de' poeti
I secoli primieri in cotal guisa
L'alme introdusser d'ogni senso ornate.
Ma non posson per sè privi dell'alma
O le mani o la lingua o 'l naso o gli occhi 920
O l'orecchie goder vita nè senso;
Nè per sè ponno i sensi, e senza mani
E senza lingua e senza orecchie e senza
Occhi e naso, goder senso nè vita.
E, perchè il senso esser ne mostra il senso 925
Comune a tutto il corpo et ognun vede
Ch'animale è 'l composto, egli è pur d'uopo
Che, se questo con subita percossa
Si ferisce nel mezzo in guisa tale
Che restin separate ambe le parti, 930
E divisa e stracciato anco dell'alma
Sia col corpo il vigore e quinci e quindi

Senza alcun dubbio seminato e sparso.
Ma ciò che si divide et in più d'una
Parte si sparge, per sè stesso nega 935
D'esser dotato di natura eterna.
Fama è che pria nelle battaglie er'uso
L'oprar carri falcati, e che da questi
Spesso di mista uccisïon fumanti
Si repente solean l'umane membra 940
Tronche restar che già cadute in terra
Tremar parean benchè divise affatto
Dal restante del corpo, ancor che l'animo
E dell'uom l'energia nulla sentisse
Per la prestezza di quel male il duolo: 945
Sol perchè tutto allor l'animo intento
Era in un con le membra al fiero Marte
Alle morti alle stragi, e di null'altro
Parea che gli calesse, e non sapea
Che le ruote e le falci aspre e rapaci 950
Gli avean pel campo strascinato a forza
Già con le scudo la sinistra mano.
Nè s'accorge talun, mentre in battaglia
Salta a cavallo e furïoso corre,
D'aver perso la destra. Un altro tenta 955
D'ergersi, ancor che d'uno stinco affatto
Privo, mentre nel suolo il piè morendo
Divincola le dita. E 'l capo in terra
Tronco dal caldo e vivo busto al vòlto
Mostra segni vitali et apre gli occhi, 960
Finchè dell'alma ogni reliquia esali.
Anzi; se, mentre il minaccevol serpe
Sta vibrando tre lingue, a te piacesse
Di tagliar con la spada in varie parti
La lunga coda sua, veder potresti 965
Che ciascuna per sè di fresco incisa
S'attorce e sparge di veleno il suolo,
E con la bocca sè medesma indietro
Cerca la prima parte e 'l dente crudo
Vi ficca in guisa che pel duolo acerbo 970
Cruciata l'impiaga e con l'ardente
Morso l'opprime. Or direm noi ch'in tutte
Quelle minime parti un'alma intera
Si trovi? ma da ciò segue che molte

Anime siano in un sol corpo unite. 975
Dunque divisa è pur quella che sola
Fu prima; onde mortale e l'alma e 'l corpo
Stimar si dee, giacchè ugualmente entrambi
Possono in varie parti esser divisi.
Se l'alma, in oltre, è per natura eterna 980
E nel corpo a chi nasce occultamente
Penetra; e per qual causa altri non puote
Rammemorarsi i secoli trascorsi,
Nè delle cose da lei fatte alcuno
Vestigio ritener? Poichè, se tanto 985
La virtù della mente in noi si cangia
Che resti affatto ogni memoria estinta
Delle cose operate, al creder mio,
Ciò dalla morte omai lungi non erra.
Sì che d'uopo ti fia dir che perisce 990
L'alma di prima, e ch'all'incontro quella
Ch'or nel corpo dimora or si creasse.
Aggiungi che; s'in noi l'animo è chiuso,
Poi che 'l corpo è perfetto, allor che nasce
L'uomo e che pria ne' limitari il piede 995
Pon della vita; in nessun modo al certo
Non convenia ch'egli nel sangue immerso
Col corpo e con le membra in simil guisa
Crescer paresse; anzi per sè dovria
Viver solo a sè stesso e quasi in gabbia. 1000
Onde, voglia o non voglia, è pur mestiero
Che si credan da noi l'alme e le menti
Natie non pur ma sottoposte a morte.
Posciachè, se di fuori insinuate
Fossero, non potrian sì strettamente 1005
Ai corpi unirsi: il che pur mostra aperto
Il senso a noi; mentre connesse in guisa
Per le vene, pe' nervi e per le viscere
Sono e per l'ossa, che gli stessi denti
Son di senso partecipi, siccome 1010
N'additano i lor mali e lo stridore
Dell'acqua fredda e le pietruzze infrante
Da noi con essi in masticando il pane:
Nè, sì conteste essendo, uscirne intatte
Potranno e salve sè medesme sciòrre 1015
E da' nervi e dall'ossa e dagli articoli.

Che se tu forse penetrar ti credi
L'anima per le membra insinuata
Di fuor in noi, tanto più dee col corpo
Putrefatta perir; poichè disfassi 1020
Tutto ciò che penètra, e però muore:
Con ciò sia che divisa al fin si spande
Pe' meati insensibili del corpo.
E qual, se per le membra è compartito,
Tosto il cibo perisce e di sè stesso 1025
Porge ristoro e nutrimento al corpo,
Tal dell'alma e dell'animo l'essenza,
Benchè novellamente entri nel corpo
Intera, nondimen pur si dissolve
Mentre il penètra e che pe' fori occulti 1030
Vengon distribuite ad ogni membro
Le sue minime parti, onde si forma
Quest'altra essenza d'animo che poscia
Donna è del corpo e che di nuovo è nata
Di quella che perio distribuita 1035
Già per le membra. Onde non par che l'alma
Priva sia di natal nè di ferètro.
In oltre; non rimangono i principii
Dell'anima nel corpo ancor che morto?
Che se pur vi rimangono e vi stanno, 1040
Non par che giustamente ella si possa
Giudicare immortal, poichè libata
Fuor se ne gio parte di sè lasciando:
Ma, s'ella poi dalle sincere membra
Se 'n fugge in guisa che nel corpo alcuna 1045
Parte di sè medesima non lascia,
Onde spirano i vermi entro alle viscere
Già rance de' cadaveri, e sì grande
Numero d'animali affatto privi
D'ossa e di sangue in ogni parte ondeggia 1050
Per le tumide membra e per gli articoli?
Chè se tu forse insinuarsi a' vermi
L' anime credi e per di fuori entrare
Ignude entro i lor corpi, e non consideri
Come mill' e mill'anime s'adunano 1055
In quel corpo medesmo ond'una sola
Già si partio; ciò nondimeno è tale
Che sembra pur che ricercar si debba

È forte dubitar, che l'alme i semi
Si procaccin de' vermi ad uno ad uno 1060
E ne' luoghi ove sono esse per sè
Si fabbrichin le membra o pur di fuori
Sian ne' corpi già fatti insinuate.
Ma, nè come operar debbiano o come
Affaticarsi l'anime, ridire 1065
Non puossi: con ciò sia che senza corpo
Inquïete e sollecite non vanno
Qua e là svolazzando a forza spinte
O dal male o dal freddo o dalla fame;
Chè per questi difetti ed a tal fine 1070
Par che più tosto s'affatichi il corpo,
E ch' entro a lui del suo contagio infetto
L'animo a molte infermità soggiaccia.
Ma concedasi pur che giovi all'alme
Il fabbricarsi i corpi in quello stesso 1075
Tempo che vi sottentrano: ma come
Debbian ciò fare imaginar non puossi.
Esse dunque per sè le proprie membra
Fabbricar non potranno: e non per tanto
Giudicar non si dee ch' insinuate 1080
Sian ne' corpi già fatti, imperciocchè
Non potrian sottilmente esser connesse
Nè sottoposte per consenso a' morbi.
Al fine: ond' è che violenta forza
De' superbi leon sempre accompagna 1085
La semenza crudele? e che da' padri
Han le volpi l'astuzia? e per natura
Fuggon i cervi ov' il timor gli caccia?
E l'altre proprietà simili a queste
Ond' è che tutte per le membra innate 1090
Sembrano in noi? se non perch'una certa
Energia della mente in un con tutto
Il corpo cresce del suo seme e della
Propria semenza? Chè se fosse immune
Da morte e corpo variar solesse, 1095
Permiste avrian le qualità fra loro
Gli animali, e potrebbe ircana tigre
Cani produr che de' cornuti cervi
Paventasser l'incontro, e lo sparviero
Gli assalti fuggiria delle colombe 1100

Per l'aure aeree timido e tremante,
Pazzo ogni uomo saria, saggia ogni fera.
Poichè falso è che l'anima immortale,
Come alcun dice, in variando il corpo
Si cangi: con ciò sia che si dissolve 1105
Tutto ciò che si cangia e però muore;
Giacchè le parti sue l'ordin primiero
Mutano, onde poter debbono ancora
Per le membra dissolversi e perire
Finalmente col corpo. E, se diranno 1110
Che sempre in corpi umani anime umane
Entrino, io chiederògli ond'è che possa
Pazza di saggia divenir la mente?
Nè prudente già mai nessun fanciullo
Si trovi, nè puledro adorno in guisa 1115
Di virtù militar che possa in guerra
Far prova di sè stesso al par d'ogni altro
Bravo destrier? se non perchè una certa
Energia della mente in un col corpo
Cresce eziandio del proprio seme e della 1120
Propria semenza, nè schifar si puote
Che ne' teneri corpi anco la mente
Tenerella non sia? Chè se pur vero
Ciò credi, omai che tu confessi è d'uopo
Che l'anima è mortal, mentre si cangia 1125
Sì fattamente per le membra e perde
La primiera sua vita e 'l proprio senso.
E come, in oltre, in compagnia del corpo
Divenuta robusta al fior bramato
Giunger dell'età sua l'alma potrebbe, 1130
Se del primiero origine consorte
Non fosse? e come delle vecchie membra
Desidera d'uscir? forse paventa
Chiusa restar nel puzzolente corpo?
O che l'albergo suo già vacillante 1135
Per la soverchia età caggia e l'opprima?
Ma non può l'immortale esser disfatto.
In somma, assai ridicolo mi sembra
Il dir che siano apparecchiate e pronte
Ne' venerei diletti e delle fere 1140
Ne' parti l'alme, e che immortali essendo
Sian costrette a guardar membra mortali

Menti infinite e gareggiar fra loro
Qual prima o dopo insinuarsi deggia;
Se non se forse han pattuito insieme 1145
Che quella che volando arriva prima
Anco prima s' insinui, e che di forze
L' una all'altra già mai lite non muova.
Gli alberi finalmente esser nell' etere
Non ponno nè le nubi entro all'oceano, 1150
Nè vivo il pesce dimorar ne' campi,
Nè da legno spicciar tepido sangue,
Nè mai succo stillar da pietra alpina:
Certo ed acconcio è per natura il luogo
Ove cresca ogni cosa, ove dimori. 1155
Così dunque per sè l' alma e la mente
Senza corpo già mai nascer non puote
Nè dal sangue vagar lungi e da' nervi:
Poichè, se ciò potesse, ella potrebbe
Molto più facilmente o nella testa 1160
Vivere o nelle spalle o ne' calcagni,
E nascer anco in qualsivoglia parte
Del corpo, e finalmente abitar sempre
Nell' uomo stesso e nello stesso albergo
Onde; poichè prefisso i corpi nostri 1165
Han per natura et ordinato il luogo
Ove distintamente e nasca e cresca
La natura dell' animo e dell' anima,
Tanto men ragionevole stimarsi
Dee che si possa generare il tutto 1170
Scevro dal corpo e mantenersi in vita.
Onde, tosto che 'l corpo a morte corre,
Mestier sarà che tu confessi, o Memmo,
Anco l' alma perciò distratta in esso.
Con ciò sia che l' unire all' immortale 1175
Il caduco e pensar ch' ei possa insieme
Operare e soffrir cose a vicenda,
È solenne pazzia: poichè qual altra
Cosa mai si diversa e si disgiunta
E fra sè discrepante imaginarsi 1180
Potria, quanto l' unirsi all' immortale
E perenne il caduco e fragil corpo
E soffrir nel concilio aspre tempeste?
In oltre; tutto quel che dura eterno

Conviene; o che respinga ogni percossa, 1185
Per esser d'infrangibile sostanza,
Nè soffra mai che lo penètri alcuna
Cosa che disunir possa l'interne
Sue parti, qual della materia a punto
Gli atomi son la cui natura innanzi 1190
Già per noi s'è dimostra; o che immortale
Viva, perchè dagli urti affatto esente
Sia, come il vòto che non tócco dura
Nè mai soggiace alle percosse un pelo:
O perchè intorno a lui nessuno spazio 1195
Non sia dove partirsi e dissiparsi
Possa, come la somma delle somme
Fuor di sè non ha luogo ove si fugga
Nè corpo che l'intoppi e con profonda
Piaga l'ancida, e però dura eterna. 1200
Ma nè, come insegnammo esser contesta
L'anima può d'impenetrabil corpo,
Chè misto è sempre infra le cose il vòto;
Nè però, come il vòto, intatta vive;
Poichè corpi non mancano che sorti 1205
Dall'infinito et agitati a caso
Possan cozzar con violento turbine
Questa mole di mente ed atterrarla
E farne in altri modi orrido scempio,
Nè del luogo l'essenza e dello spazio 1210
Profondo manca ove distrarsi e spargersi
L'anima possa e per lo vano immenso
Spinta da qualunqu'altra esterna forza
Finalmente perir. Dunque non fia
Chiusa alla mente del morir la porta. 1215
Chè se forse immortal credi più tosto
L'anima, perchè sia ben custodita
Dalle cose mortifere, o perchè
Tutto quel che l'incontra in qualche modo
Pria che le noccia risospinto a forza 1220
Indietro si ritiri, o perchè nulla
Che nemico le sia possa incontrarla,
Erri lungi dal ver; poich'ella al certo,
Oltr'al mal che patisce allor ch'inferme
Giaccion le membra, è macerata spesso 1225
Dal pensare al futuro, onde il timore

Nasce che la maltratta e le noiose
Cure che la travagliano, e rimorsa
È dalle colpe in gioventù commesse.
Aggiungi in oltre il proprio suo furore 1230
E l'oblio delle cose; aggiungi il nero
Torrente di letargo in cui s'immerge.
Nulla dunque è la morte e nulla all'uomo
Appartenersi può, poichè mortale
È l'alma. E; come ne' trascorsi tempi 1235
Nulla afflitti sentimmo, allor che 'l fiero
Annibale inondò d'arme e d'armati
Del Lazio i campi, e che squassato il tutto
Da così spaventevole tumulto
Di guerra sotto l'alte aure dell'etere 1240
Tremò sovente, e fu più volte in dubbio
Sotto qual de' due popoli dovesse
Cader l'impero universal del mondo;
Tal a punto sentir nulla potremo
Tosto che fra di lor l'anima e 'l corpo, 1245
Dall' unïon de' quai l'uomo è formato,
Disuniti saranno; a noi per certo,
Ch' allor più non saremo, accader nulla
Più non potrà; non, se confuso e misto
Fia con la terra il mar, col mare il cielo. 1250
Senza che; se distratta omai del nostro
Corpo la mente e l'energia dell'alma
Sentir potesse, non per tanto a noi
Ciò nulla apparterria; poichè formati
Siam d'anima e di corpo unitamente. 1255
Nè; se l'età future avranno i semi
Nostri raccolto dopo morte ed anco
Di nuovo allo stess' ordine ridotti
C' hanno al presente, onde ne sia concesso
Nuovo lume di vita; a noi per certo 1260
Nulla questo appartien; poi che interrotta
Fu la nostra memoria una sol volta.
Et or nulla di noi che fummo innanzi
Ne cal, nè punto ne contrista et ange
Il pensar a color che della nostra 1265
Materia in altre età nascer doveranno.
Poichè, se gli occhi della mente affissi
Del tempo omai trascorso all' infinito

Spazio e contempli quai pel vano immenso
I moti sian della materia prima, 1270
Agevolmente crederai che i semi
Fossero in questo stesso ordine e sito,
In cui son or, molto sovente: e pure
Non può di questo rammentarsi alcuno,
Poich' interposte fûr pause alla vita 1275
E sparsi i moti errâr lungi da' sensi.
Poichè quel ch' è per essere infelice
D' uop' è che vivo sia nel tempo in cui
Possa a mal soggiacere: or; se la morte
Da questo lo difende, e proibisce 1280
Che quegli in cui ponno adunarsi i mali
Stessi che noi fan miseri vivesse
Ne' secoli trascorsi; omai ne lice
Senza dubbio affermar che nella morte
Non è di che temere, e che non puote 1285
Esser mai chi non vive egro e dolente,
Nè punto differir da quei che nati
Unqua al mondo non son quelli a cui tolta
Fu da morte immortal vita mortale.
Onde: se vedi alcun che di sè stesso 1290
Abbia compassïon, perchè sepolto
Dopo morte il suo corpo imputridirsi
Debbia, o da flamme ardenti esser consunto,
O lanïato da rapaci augelli,
O da fiere sbranato; indi ti lice 1295
Saper che non sincero il cor gli punge
Qualche stimolo cieco; ancor ch' e' neghi
Di creder che sentir dopo la morte
Si possa alcuna cosa; onde non serba
Ciò che promette largamente altrui, 1300
Nè dalla vita sè medesimo affatto
Stacca, ma, nol sapendo, alcuna parte
Fa che resti di sè. Chè, mentre vivo
L' uom pensa che morendo o degli uccelli
Fia pasto il proprio corpo o delle belve, 1305
Tosto di sè medesimo gl' incresce;
Sol perchè non si libera a bastanza
Dal corpo agli animai gettato in preda:
Ma quel si finge, e del suo proprio senso
L' infetta; e quindi, a lui stando presente, 1310

D'esser nato mortal sdegna; e non vede
Che nella vera morte esser non puote
Nessun altro sè stesso, il qual vivendo
Pianga sè morto o lacerato od arso.
Con ciò sia che, se mal fosse, morendo, 1315
Che dall'avido rostro o dall'ingorda
Bocca degli animai si divorasse
Dell'uomo il corpo, io non intendo il come
Duro non sia l'esser nel fuoco ardente
Arrostite le membra o soffocate 1320
Nel mèle o per lo freddo intirizzite
Poste a giacer d'una gelata selce
Su l'equabile cima o per disopra
Dal grave peso della terra infrante.
— Ma nè l'albergo tuo vago et adorno 1325
Nè l'amata consorte omai potranno
Accoglierti, nè i dolci e cari figli
Correrti incontro e con lusinghe e vezzi
Prevenirti ne' baci e 'l core e l'alma
Di tacita dolcezza inebriarti. 1330
Più non potrai con l'onorate imprese
O di mano o di senno o in pace o in guerra
Esser a te nè a' tuoi d'aiuto alcuno.
Povero te, povero te! gridando
Vanno: un sol giorno una sol'ora un punto 1335
Nemico a' gusti tuoi potrà rapirti
Della vita ogni premio. — E taccion solo,
— Nè desiderio alcuno avrai di queste
Cose. — Il che se con gli occhi della mente
Molto ben guarderanno e seguitarlo 1340
Vorran co' detti, omai scioglier sè stessi
Potranno e dall'angoscie e dal timore,
Venti contrari alla tranquilla vita.
— Tu, qual da morte addormentato sei,
Tale al certo sarai nella futura 1345
Età privo d'affanno e di cordoglio:
Ma noi vicini al tuo sepolcro orrendo
Te piangeremo insazïabilmente
Dal rogo in poca cenere converso;
Nè l'eterno dolor dal cuor profondo 1350
Tolto mai ne sarà. — Chiedere adunque
Deggiamo a questi, onde sì tetro assenzio

Nasca allor ch' una cosa omai ritorna
Al sonno, alla quïete, e qual cagione
Abbia alcun di dolersi e pianger sempre. 1355
Sogliono ancor, mentre sedendo a mensa
Tengon gli uomini in man coppe spumanti,
Di ghirlande odorose ornati il crine,
Dirsi di cuor l' un l' altro — È breve il frutto
Del bere, il già godemmo, e nel futuro 1360
Forse più no 'l godrem; — quasi il maggiore
Mal che la tomba a questi tali apporti
Sia l'esser dalla sete arsi e consunti,
O dall' arida terra o da qualunque
Altro desio miseramente afflitti. 1365
Ma nè la vita sua nè sè non cerca
Alcun, mentre di par giace sopito
In placida quïete il corpo e l'alma;
Onde apprender ben puoi ch' a noi conviene
Dormir sonno perpetuo, e non ci punge 1370
Di noi medesmi desiderio alcuno:
E pur dall' alma i primi semi allora
Non lungi per le membra errando vanno
Ai sensiferi moti, anzi si desta
L' uom per sè stesso. Molto meno adunque 1375
Creder si dee ch' appartener si possa
La morte a noi, se men del nulla è nulla:
Poichè più dissipata è nel feretro
L' unïon de' principii, e mai nessuno
Svegliossi dopo che seguìo la fredda 1380
Pausa della sua vita una sol volta.
Al fin; se voci la natura stessa
Fuor mandasse repente ed in tal guisa
Prendesse a rampognarne — E qual sì grave
Causa, o sciocco mortal, ti spinge al duolo? 1385
Perchè temi la morte, perchè piangi?
Perchè, se dolce la primiera vita
Ti fu nè tutti i comodi di quella
Scórser quasi congesti in un forato
Vaso nè tutti trapassàr noiosi, 1390
Perchè di viver sazio omai non parti
Dal mio convito e volentier non pigli
La sicura quïete? E, se profuso
Svanì ciò che godesti e se la vita

T'offendo omai, per qual cagione, o stolto, 1395
Cerchi d'aggiunger più quel che di nuovo
Dee malamente dissiparsi e tutto
Perire a te noioso? e non più tosto
Fine alla vita ed al travaglio imponi?
Con ciò sia che oggimai nulla mi resta 1400
Che macchinar per te, nè trovar posso
Cosa che più ti piaccia. Il mondo è sempre
Lo stesso: e, se per gli anni ancor non langue
Il corpo tuo, se per vecchiezza estrema
Non hai le membra affaticate e stanche, 1405
Sappi che nondimen ciò che ti resta
Sarà sempre il medesmo, ancor che vivo
Stessi ben mille e mill'etadi ed anco
Mai per morir non fossi; — qual risposta
Dar potrem noi, se non che la natura 1410
Giusta lite ne muove e 'l vero espone?
Ma chi più del dover s'ange e lamenta
D'esser nato mortal, dunque a ragione
Non fia sgridato e rampognato in voce
Vie più alta e severa? — Asciuga, o stolto, 1415
Dagli occhi il pianto, e le querele affrena. —
E, se per troppa età vecchio e canuto
Altri si duol — Tu pur godesti i premi
Che la vita ne dà, pria che languissi.
Ma, perchè sempre avidamente brami 1420
D'aver quel che ti manca ed all'incontro
Sprezzi qual cosa vil ciò che possiedi,
Quindi avvien che imperfetta e poco grata
Ti rassembra la vita, e quindi, innanzi
Che tu possa partir pieno e satollo 1425
Delle cose del mondo, all'improvviso
Ti sovrasta la morte. Or lascia adunque
Ciò che più tuo non è, benchè prodotto
Fosse al tuo tempo; e volentier concedi
Ch'altri possegga quel che indarno omai 1430
Tenti di posseder. — Giusta per certo
Sarebbe, al creder mio, tal causa, e giusto
Un sì fatto rimprovero: chè sempre
Cedon l'antiche alle moderne cose
Da lor cacciate a viva forza, e l'una 1435
Si ristaura dall'altra, e nulla cade

O nel tartaro cieco o nel profondo
Baratro. Acciò ne' secoli futuri
Gli uomini, gli animai, l'erbe e le piante
Crescan, han d'uopo di materia: e pure 1440
Mestiero è che ciò segua, allor che avrai
Compito affatto di tua vita il corso.
Dunque non men di te caddero innanzi
Tai cose, e caderanno. In cotal guisa
Di nascer l'un dall'altro unqua non resta; 1445
Nè fu dalla natura il viver dato
A nessuno in mancipio, a tutti in uso.
Pon mente, in oltre, come, pria ch'al mondo
Fossimo generati, alcun trascorso
Secolo antico dell'eterno tempo 1450
A noi nulla appartenne. Or questo adunque
Specchio natura innanzi agli occhi nostri
Pose, acciò quivi un simolacro vero
Rimiriam dell'età che finalmente
Dee seguir dopo morte. Ivi apparisce 1455
Nulla forse o d'orribile o di mesto?
Forse non d'ogni sonno alto e profondo
È più sicuro il tutto? In vita in vita
Si patisce da noi ciascun tormento,
Che l'alme cruciar nel basso inferno 1460
Credon gli sciocchi. Tantalo infelice
Non teme il grave ed imminente sasso,
Come fama di lui parla e ragiona:
Ma ben sono i mortali in vita oppressi
Dal timor degli dèi cieco e bugiardo, 1465
E paventan ognor quella caduta
Che la sorte gli appresta. Erra chi pensa
Che Tizio giaccia in Acheronte e sempre
Pasca del proprio cor l'augel vorace:
Nè, per cercar lo smisurato petto 1470
Con somma diligenza, unqua potrebbe
L'avoltoio trovar cibo che fosse
Bastante a saziar l'avido rostro
Eternamente: e, sia quantunque immane
Tizio e non pur con le distese membra 1475
Occupi nove iugeri, ma tutto
Il grand'orbe terreno, ei non per tanto
Non potrà sofferir perpetua doglia

Nè porger del suo corpo eterno pasto.
Ma Tizio è quei che, dal rapace artiglio 1480
D'amor ghermito, è lacerato e roso
Dal crudo rostro d'ansïosa angoscia;
E quei che per qualunque altro desio
Stracciano ad or ad or noie e tormenti.
Sisifo, in oltre, in questa vita abbiamo 1485
Posto innanzi a' nostr' occhi: e quello è desso
Che dal popolo i fasci e le crudeli
Securi aver desidera, e si trova
Sempre ingannato, onde si crucia ed ange:
Perch' impero bramar ch' affatto è vano 1490
Nè mai può conseguirsi e sempre in esso
Durare intollerabili fatiche,
Questo è voler lo sdrucciolevol sasso
Portar sulla più alta eccelsa cima
Del monte alpestre, ond' egli poi si ruoti 1495
Di nuovo e caggia in precipizio al piano.
Il pascer, oltr' a ciò, l'animo ingrato
Sempre de' beni di natura, e mai
Non empier nè saziar la brama ingorda;
Qual allor che degli anni in sè rivolti 1500
Tornano i tempi e ne rimenan seco
Varie e liete vaghezze e lieti parti,
E pur sazio già mai l'uomo infelice
Non è di tanti e così dolci frutti
Che la vita gli porge; a quel ch' io stimo, 1505
Altro questo non è che radunare
Acqua in vasi forati i quai non ponno
Empiersi mai; come si dice a punto
Che a far sian condennate in Acheronte
Dell' empio re le giovanette figlie. 1510
Cerbero fiera orribile e diversa
Che latra con tre gole, e 'l cieco Tartaro
Che fiamme erutta e spaventosi incendi,
E le furie crinite di serpenti,
Ed Eaco e Minosse e Radamanto 1515
Non sono in alcun luogo e senza dubbio
Esser non ponno: ma la téma in vita
Delle pene dovute ai gran misfatti
Gravemente n' affligge e la severa
Penitenza del fallo, e 'l carcer tetro 1520

E del sasso tarpeio l'orribil cima,
I flagelli, i carnefici, la pece
E le piastre infocate e le facelle,
E qual altro supplicio unqua inventasse
Sicilia de' tiranni antico nido; 1525
I quai, ben che dal corpo assai lontani
Forse ne sian, pur di temer non resta
L'animo consapevole a sè stesso
De' malvagi suoi fatti; e 'l core e l'alma
Sì ne sferza e ne stimola e n'affligge, 1530
Che nell'esser crudel Falari avanza;
Nè sa veder qual d'ogni male il fine
Sarebbe e d'ogni pena, anzi paventa
Che vie più dopo morte aspre e noiose
Non sian le sue miserie. Or quindi fassi 1535
La vita degli sciocchi un vivo inferno.
Tal volta ancor puoi fra te stesso dire
— Vide pur Anco Marzio eterna notte,
Che di te, scellerato, assai migliore
Era per molte cause e tanto avea 1540
Dilatati i confini al patrio regno.
Anzi a molt'altri re, duci e signori
E capi di gran popolo convenne
Pur morir finalmente. E quello stesso
Che del vasto oceàn sul molle dorso 1545
Vie lastricando passeggiò per l'alto
Con le sue legïoni, e sovra l'onde
Delle salse lagune a piede asciutto
Insegnò cavalcare, e pria d'ogni altro
Sprezzò del mare il murmure tremendo, 1550
Perduto il vital giorno, al fin disperse
L'anima fuor del moribondo corpo.
Polve è già Scipïone, alto spavento
D'Africa e chiaro fulmine di guerra,
Non altrimenti ch' un vil servo fosse. 1555
Aggiungi poi delle dottrine i primi
Inventori e dell'arti e delle grazie:
Aggiungi delle nove alme sorelle
I divini compagni. Un sol Omero
Fu principe di tutti, e pur si giace 1560
Sopito anch'ei nella medesma quiete
Che si giacciono gli altri. Al fin Democrito,

Poi ch'imparò dalla vecchiezza estrema
Che già languian della sua mente i moti,
Corse incontro alla morte e 'l proprio capo 1565
Volontario le offerse. Anzi lo stesso
Epicuro morìo, che 'l germe umano
Superò nell'ingegno, e d'ogni stella
Gli splendori oscurò, nato fra noi
Qual sole etereo ad illustrare il mondo. 1570
E tu tèmi 'l morire, e te ne sdegni?
Tu che vivo e veggente hai quasi morta
La vita omai? Tu che nel sonno involto
La maggior parte dell'età consumi?
Tu che dormi vegliando e mai non resti 1575
Di veder sogni, e di paura vana
Hai la mente sollecita, e non trovi
Sovente il mal che sì ti crucia ed ange,
Allor che d'ogn'intorno ebro infelice
Sì gravemente da noiose cure 1580
Travagliato ed oppresso e fra pensieri
Dubbioso ondeggi in mille errori e mille? —
  Ah! che, se gl'infelici uomini stolti
Drizzasser gli occhi a rimirar quel peso
Che sì gli opprime, e manifeste e conte 1585
Gli fusser le cagioni onde ciò nasca
Et onde ognor tanta e sì grave alberghi
Quasi mole di male entro a' lor petti,
Non così viverian, come veggiamo
Viver molti di lor, senza sapere 1590
Nè pur quel ch'e' si vogliano, nè sempre
Vorrian luogo mutar, quasi potessero
Da tal peso sgravarsi. Esce sovente
Un fuor di casa, a cui rincresce omai
Lo starvi, e quasi subito vi torna; 1595
Come quello che fuori esser non vede
Cosa che più gli aggradi. A tutta briglia
Caccia questi 'l cavallo e furïoso,
Quasi aiuto portar deggia all'accese
Mura del suo palagio, in villa corre: 1600
Ma tócco a pena il limitar bramato,
Sbadiglia e dorme, e d'oblïar procura
Ciò che tedio gli reca, e torna in fretta
Di nuovo alla città. Fugge in tal guisa

tessuto è così delicato, che s'insinuano in tutti i pori de' nostri corpi, e la cui successione e combinazione è così rapida, ch'egli crede potere spiegare col loro mezzo quella moltitudine d'idee, che assediano le nostre anime ad ogni istante, quelle imagini chimeriche di *Centauri*, di *Scille* ecc., e le altre illusioni di questo genere che c'illudono la notte ed il giorno.

Dopo questa teoria delle *sensazioni* e delle *idee*, il poeta entra in alcuni particolari relativi a cotale dottrina. 1. Esso combatte le *cause finali*, sforzandosi di provare che i nostri organi non sono stati fatti a contemplazione de' nostri bisogni, ma che gli uomini se ne sono serviti perchè gli hanno trovati fatti; 2. egli spiega perchè il bisogno di bere e mangiare è naturale a tutti gli animali; 3. come l'anima, sostanza sì delicata, può muovere una massa tanto pesante quanto sono i nostri corpi; 4. per quale meccanismo il sonno riesce a intorpidire tutte le facoltà dell'anima e del corpo, e donde vengono i sogni, de' quali è spesso accompagnato. Con l'occasione de' sogni, tratta dell'amore, del quale, come Buffon, crede che la voluttà fisica sia tutto quello che ha di buono; e avverte gli uomini di preservarsene con le pitture eloquenti ch'egli fa della sventura degli amanti. Finalmente termina questo tratto e tutto il libro con una specie di trattato anatomico e fisico sopra la *generazione*.

Vo passeggiando dell'aonie dive
I luoghi senza strada e da nessuno
Mai più calcati. A me diletta e giova
Gir a' vergini fonti e inebriarmi
D'onde non tocche. A me diletta e giova 5
Coglier novelli fiori onde ghirlanda
Peregrina ed illustre al crin m'intrecci,
Di cui fin qui non adornâr le muse
Le tempie mai d'alcun poeta tósco;
Pria, perchè grandi e gravi cose insegno 10
E seguo a liberar gli animi altrui
Dagli aspri ceppi e da' tenaci lacci
Della religïon; poi, perchè canto
Di cose oscure in così chiari versi,
E di nèttar febeo tutte l'aspergo. 15
Nè questo è, come par, fuor di ragione:
Poichè; qual, se fanciullo a morte langue,
Fisico esperto alla sua cura intento
Suol porgergli in bevanda assenzio tetro
Ma pria di biondo e dolce mèle asperge 20
L'orlo del nappo, acciò gustandol poi
La semplicetta età resti delusa
Dalle mal caute labbra e beva intanto
Dell'erba a lei salubre il succo amaro,
Nè si trovi ingannata, anzi consegua 25

Solo per mezzo suo vita e salute;
Tal a punto or facc'io. Perchè mi sembra
Che le cose ch'io parlo a molti indótti
Potrian forse parere aspre e malvage,
E so che 'l cieco e sciocco volgo aborre 30
Da mie ragioni; io per ciò volsi, o Memmo,
Con soave eloquenza il tutto esporti,
E quasi asperso d'apollineo mèle
Te 'l porgo innanzi, per veder s'io posso
In tal guisa allettar l'animo tuo; 35
Mentre dipinta in questi versi miei
La natura vagheggi, e ben conosci
Quanto l'utile sia che la n'apporta.
Ma; perchè innanzi io t'ho provato a lungo
Quali sian delle cose i primi semi, 40
E con che varie forme essi nel vano
Per sè vadano errando e sian commossi
Da moto eterno; e come possa il tutto
Di lor crearsi; e t'ho mostrato in oltre
La natura dell'animo, insegnando 45
Ciò ch'egli siasi e di quai semi intesto
Viva insieme col corpo ed in qual modo
Torni distratto ne' principii primi;
Tempo mi par di ragionarti omai
Di quel che molto in queste cose importa; 50
Ciò è, che quelle imagini che dette
Son da noi simolacri altro non siano
Che certe sottilissime membrane
Ch'ognor staccate dalla buccia esterna
De' corpi or qua or là volin per l'aure, 55
E che quelle medesime, ch'incontro
Ci si fanno vegliando e di spavento
Empion gli animi nostri, anco dormendo
Ci si paran davanti, allor che spesso
Veggiamo ignudi simolacri et ombre 60
Si spaventose e d'ogni luce prive
Che ne destan dal sonno orribilmente;
Acciò che forse non si pensi alcuno
Che del basso Acheronte uscendo l'alme
Volin tra' vivi o che rimanga intatta 65
Qualche parte di noi dopo la morte,
Quando, del corpo e della mente insieme

Dissipata l'essenza, il tutto omai
Avrà ne' semi suoi fatto ritorno.
Su dunque: io dico che de' corpi ogn'ora 70
Le tenui somiglianze e i simolacri
Vengon dal sommo lor vibrati intorno.
Questi da noi quasi membrane o bucce
Debbon chiamarsi, con ciò sia che seco
Portin sempre l'imagini il sembiante 75
E la forma di quello ond'esse in prima
Staccansi e per lo mezzo erran diffuse.
E ciò quindi imparar, benchè alla grossa,
Lice a ciascun. Pria; perchè molte cose
Vibran palesemente alcuni corpi 80
Lungi da sè; parte vaganti e sparsi,
Com' il fumo le querci, e le faville
Il fuoco; e parte più contesti insieme,
Come soglion tal or l'antiche vesti
Spogliarsi le cicale allor che Sirio 85
Di focosi latrati il mondo avvampa,
O quale a punto il tenero vitello
Lascia del corpo la membrana esterna
Nel presepio ove nasce, o qual depone
Lubrico sdrucciolevole serpente 90
La spoglia in fra le spine, onde le siepi
Delle lor vesti svolazzanti adorne
Spesso veggiamo. Or, se tai cose adunque
Si fanno, è ben credibile che debba
Vibrar dal sommo suo qualunque corpo 95
Di sè medesmo una sottile imago.
Con ciò sia che già mai ragione alcuna
Assegnar non si può, perchè staccarsi
Debbiano dalle cose i detti corpi
E non i più minuti e più sottili; 100
Massime essendo delle cose al sommo
Molti piccoli semi, i quai vibrarsi
Ponno con lo stess'ordine che prima
Ebbero e conservar la stessa forma,
E ciò tanto più ratti, quanto meno 105
Ponno i pochi impedirsi e nella fronte
Prima hanno luogo. Con ciò sia che sempre
Emergon molte cose e son vibrate
Non pur dai cupi penetrali interni,

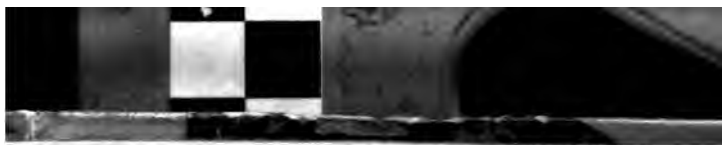
Com'io già dissi; ma sovente ancora 110
Il medesmo color diffuso intorno
È dal sommo de' corpi. E l'auree vele
E le purpuree e le sanguigne spesso
Ciò fanno, allor che ne' teatri augusti
Son tese e sventolando in su l'antenne 115
Ondeggian fra le travi: ivi 'l consesso
Degli ascoltanti, ivi la scena e tutte
L'imagini de' padri e delle madri
E degli dèi di color vari ornate
Veggionsi fluttuare; e, quanto più 120
Han d'ogni intorno le muraglie chiuse
Sì che da' lati nel teatro alcuna
Luce non passi, tanto più cosperse
Di grazia e di lepor ridon le cose
Di dentro, avendo in un balen concetta 125
L'alma luce del dì. Se adunqe il panno
Dall'esterne sue parti il color vibra,
Mestiero è pur che tutte l'altre cose
Vibrino il tenue simolacro loro,
Poscia che quello e questi è dall'esterne 130
Parti scagliato. Omai son certi adunque
Delle forme i vestigi, che per tutto
Volano e son di sottil filo inteste
Nè mai posson disgiunte ad una ad una
Esser viste da noi. L'odore, in oltre, 135
Il fumo, il vapor caldo e gli altri corpi
Simili errar soglion diffusi e sparsi
Lungi da quelle cose onde esalaro;
Perchè, venendo dalle parti interne,
Nati dentro di lor, per tortuose 140
Vie camminando, son divisi, e curve
Trovan le porte ond'eccitati al fine
Tentan d'uscir: ma, pel contrario, allora
Che le tenui membrane dall'estremo
Color de' corpi son vibrate intorno, 145
Cosa non è che dissipar le possa;
Perch'elle in pronto sono e nella prima
Fronte locate. Finalmente è d'uopo
Che ciascun simolacro che apparisce
Negli specchi, nell'acqua et in qualunque 150
Forbita e liscia superficie, avendo

La medesima forma delle cose
Ch'egli altrui rappresenta, anche consista
Nelle scagliate imagini volanti:
Con ciò sia che già mai ragione alcuna 155
Assegnar non si può, perchè staccarsi
Debbono i corpi che da molte cose
Son deposti o lanciati apertamente
E non i più minuti e i più sottili.
Son dunque al mondo i tenui simolacri 160
E simili alle forme delle cose,
I quai, benchè vedersi ad uno ad uno
Non possan, non per tanto, agli occhi nostri
Con urto assiduo ripercossi e spinti
Dal piano degli specchi, a noi visibili 165
Fannosi al fin; nè par che in altra guisa
Deggiano illesi conservarsi e tanto
A qualunque figura assomigliarsi.
Or, quanto dell'imagini l'essenza
Sia tenue, ascolta. E pria, perchè i principii 170
Son da' sensi dell'uom tanto remoti
E minori de' corpi che i nostr' occhi
Comincian prima a non poter vedere,
Or non di meno, acciò che meglio provi
Tutto quel ch'io ragiono, ascolta, o Memmo, 175
Ne' brevi detti miei quanto sottili
Sian d'ogni cosa i genitali semi.
Pria: sono al mondo si fatti animali
Che la lor terza parte in guisa alcuna
Veder non puossi. Or qual di questi adunque 180
Creder si debbe ogn'intestino? quale
Del cuore il globo e gli occhi? e quai le membra,
Quai le giunture? e quai dell'alma in somma
Gli atomi e della mente? Or non conosci
Quanto piccioli sian, quanto sottili? 185
In oltre: ciò che dal suo corpo esala
Acuto odor, la panacea, l'assenzio
E l'amaro centauro e 'l grave abrótano,
Se fia mosso da te, vedrai ben tosto
Molte effigie vaganti in molti modi 190
Prive affatto di forze e d'ogni senso;
Delle quai quanto sia picciola parte
L'imagine, uom non è che sia bastante

A dire altrui nè con parole possa
Render di cosa tal ragione alcuna. 195
Ma, perchè tu forse vagar non creda
Quelle imagini sol che dalle cose
Vengon lanciate, altre si creano ancora
Per sè medesme in questo ciel che detto
Aere è da noi. Queste, formate in vari 200
Modi, all'in su van sormontando; e molli
Non cessan mai di variar sembianza;
E novi Protei in qualsivoglia forma
Cangian sè stesse; in quella guisa a punto
Che le nubi talor miransi in alto 205
Facilmente accozzarsi, e la serena
Faccia turbar del mondo e 'l cielo intanto
Lenir col moto; con ciò sia che spesso
Ne sembra di veder per l'aere errando
Volar giganti smisurati e l'ombra 210
Distender largamente, e spesso ancora
Gran monti e sassi da gran monti svelti
Precorrere e seguir del sole i raggi,
E belve alfin di non ben noto aspetto
Trar seco e generar nembi e tempeste. 215
Or, quanto agevolmente e come presto
Sian generate e dalle cose esalino
Perpetuamente e sdrucciolando cedano,
Tu quindi apprendi. Poichè sempre in pronto
Ogni estremo è de' corpi, onde si possa 220
Vibrare: e quando all'altre cose arriva
E' le penetra e passa; e ciò gli avviene
Principalmente in quelle vesti urtando
Ch'inteste son di sottil filo e raro:
E, se ne' rozzi sassi o nell'opaco 225
Legno percuote, ivi si spezza in guisa
Che simolacro alcun non puote agli occhi
Rappresentar. Ma: se gli fiano opposti
Corpi lucidi e densi, in quella guisa
Che sovr'ogni altro di cristallo terso 230
E di forbito acciar sono gli specchi,
Nulla accade di ciò; poichè non puote
Come le vesti penetrarli et oltre
Passar nè dissiparsi in varie parti,
Già che la liscia superficie intero 235

Ed intatto il conserva e 'l ripercuote:
E quindi avvien che son per noi formati
De' corpi i simolacri, e che, ponendo,
Quando vuoi, ciò che vuoi, quanto vuoi tosto,
Dirimpetto allo specchio, appar l'imago. 240
Onde ben puossi argomentar che sempre
Dal sommo delle cose esalan fuori
Tenui effigie e figure. In breve spazio
Dunque si crean ben mille e mille imagini:
Ond' a ragion l'origine di queste 245
Si può dir velocissimo. E, siccome
Dee molti raggi in breve spazio il sole
Vibrarsi intorno acciò che sempre il cielo
Illustrato ne sia, tal anco è d'uopo
Che molti simolacri in molti modi 250
Sian dalle cose in un medesmo instante
Certamente scagliati in ogni parte;
Poichè, rivolgi pur dove t'aggrada
Lo specchio, ivi apparir vedrai le cose
Tra lor di forma e di color simili. 255
Mira, oltr' a ciò, che, se tranquillo e chiaro
Di luce e di seren l'aere fiammeggia,
Talor si sconciamente e così tosto
D' atra e nera caligine s'ammanta,
Che ne par che le tenebre profonde 260
Del cupo e cieco abisso, abbandonando
Le lor sedi natie tutte in un punto
E fuor volando ad eclissar le stelle,
Ripiene abbian del ciel l'ampie spelonche;
Tal già sorta di nembi orrida notte, 265
Veggiam d'atro timor compagne eterne
Spalancarsi nel ciel fauci infiammate,
Eruttar verso noi fulmini ardenti:
E pur, quanto di ciò picciola parte
Sia l'imago, uom non è che basti a pieno 270
A dire altrui nè con parole possa
Render di cosa tal ragione alcuna.
Or via; quanto l'imagini nel corso
Celeri siano e qual prontezza in loro,
Mentre nuotan per l'aure, abbiano al moto, 275
Sì ch' in brev'ora, ovunque il volo indrizzino,
Spinte da vario impulso un lungo spazio

Passino; io con soavi e dolci versi,
Più che con molti, di narrarti intendo;
Qual più grato è de' cigni il canto umíle 280
Del gridar che le grue fan tra le nubi
Se i gran campi dell'aria austro conturba.
Pria: sovente veggiam ch'assai veloce
Movimento han le cose i cui principii
Interni atomi sian lisci e minuti. 285
Qual è forza che sia la luce e quale
Il tiepido vapor de' rai del sole;
Che, fatti essendo di minuti semi,
Son quasi a forza ogn'or vibrati, e nulla
Temono il penetrar l'aereo spazio 290
Sempre da nuovi colpi urtati e spinti;
Con ciò sia che la luce è dalla luce
Somministrata immantinente, et ave
Dal fulgore il fulgor stimolo eterno.
Onde per la medesima cagione 295
Mestiero è che l'effigie in un momento
Sian per immenso spazio a correr atte;
Pria, perchè basta ogni leggiero impulso
Che l'urti a tergo e le sospinga avanti;
Poi, perchè son di così tenui e rari 300
Atomi inteste, che lanciate intorno
Penetrano ogni cosa agevolmente
E volan quasi per l'aereo spazio.
In oltre; se dal ciel vibransi in terra
Minimi corpi, qual del sole a punto 305
È la luce e 'l vapor, miri che questi,
Diffondendo sè stessi, in un momento
Irrigan tutto il ciel superno e tutta
L'aria, l'acqua e la terra ove si mobile
Leggerezza gli spinge. Or che dirai? 310
Dunque le cose che de' corpi al sommo
Sono al moto sì pronte e che lanciate
Nulla impedisce ir non dovràn più ratto
E più spazio passar nel tempo stesso,
Che la luce e 'l vapor passano il cielo? 315
Ma di quanto l'imagini de' corpi
Sian veloci nel corso, io per me stimo
Esser principalmente indicio vero
L'esporsi a pena all'aria aperta un vaso

D'acqua, che, essendo il ciel notturno e scarco 320
Di nubi, in un balen gli astri lucenti
Vi si specchian per entro. Or tu non vedi
Dunque omai quanto sia minimo il tempo
In cui dell'auree stelle i simolacri
Dall'eterea magion scendono in terra? 325
Si che, voglia o non voglia, è pur mestiero
Che tu confessi esser vibrati intorno
Questi minimi corpi atti a ferirne
Gli occhi e la vista penetrarne e sempre
Nascere et esalar da cose certe; 330
Qual dal sole il calor, da' fiumi il freddo,
Dal mare il flusso od il reflusso edace
Dell'antiche muraglie ai lidi intorno:
Nè cessan mai di gir per l'aria errando
Voci diverse: e finalmente in bocca 335
Spesso di sapor salso un succo scende,
Quando al mar t'avvicini; ed all'incontro
Mescer guardando i distemprati assenzi
Ne sentiam l'amarezza. In così fatta
Guisa da tutti i corpi il corpo esala, 340
E per l'aere si sparge in ogni parte;
Nè mora o requie in esalando alcuna
Gli è concesso già mai mentre ne lice
Continuo il senso esercitare e tutte
Veder sempre le cose e sempre udire 345
Il suono et odorar ciò che n'aggrada.
  Perchè poi si conosce esser la stessa
Quella figura che palpata al buio
Fu con le mani e che nell'aureo lume
Dopo si vede e nel candor del giorno, 350
D'uop' è che la medesima cagione
Ecciti in noi la vista e 'l tatto. Or dunque,
Se palpiamo un quadrato e questo il senso
La notte ne commuove, e qual già mai
Cosa potrassi alla sua forma aggiungere 355
Il dì fuorchè la sua quadrata imagine?
Onde sol nell'imagini consiste
La cagion del vedere, e senza loro
Ciechi affatto sarian tutti i viventi.
Or sappi che l'effigie e i simolacri 360
Volano d'ogn' intorno e son vibrati

E diffusi e dispersi in ogni banda:
Ma, perché solo atti a veder son gli occhi,
Quindi avvien che dovunque il vólto vòlti
Ivi sol delle cose a noi visibili 365
La figura e 'l color ti s'appresenta.
E, quanto sia da noi lungi ogni corpo,
Il simolacro suo chiaro ne mostra:
Poichè, allor ch'ei si vibra, in un istante
Quella parte dell'aria urta e discaccia 370
Ch'è fra sè posta e noi; questa in tal guisa
Sdrucciola pe' nostri occhi, e quasi terge
L'una e l'altra pupilla, e così passa:
Quindi avvien che veggiamo agevolmente
La lontananzà delle cose, e, quanto 375
Più d'aere è spinto innanzi e ne forbisce
E molce le pupille aura più lunga,
Tanto a noi più lontan sembra ogni corpo;
Ch'ambedue queste cose in un baleno
Fannosi al certo, e che si vegga insieme 380
Quai sian gli oggetti e quanto a noi discosti.
Nè qui vogl'io che meraviglia alcuna
T'occupi l'intelletto, ond'esser deggia
Che non potendo i simolacri all'occhio
Tutti rappresentarsi, ei pur bastante 385
A scorger sia tutte le cose opposte.
Poichè nel modo stesso aura gelata,
Che lieve spiri e ne ferisca il corpo
Coi pungenti suoi stimoli, non suole
Mai commover le membra a parte a parte 390
Ma tutte insieme; e le percosse e gli urti
Ricevuti da lor quasi prodotti
Sembran da cosa che ne sferzi o cacci
Fuor di sè stessa unitamente il senso.
In oltre: allor che tu maneggi un sasso, 395
Tocchi di lui la superficie estrema
E l'estremo color; ma già non puoi
Sentir quella nè questo, anzi la sola
Durezza sua ti si fa nota al tatto.
Or via, perchè l'imago oltre allo specchio 400
Si vegga, intendi. Chè remota al certo
Apparisce ogni effigie, in quella guisa
Che fan gli oggetti i quai veracemente

Si miran fuor di casa, allor che l'uscio
Libero per sè stesso e aperto il varco 405
Concede al guardar nostro e fa che molte
Cose lungi da noi scorger si ponno.
Con ciò sia che per doppio aere procede
Anco questa veduta. Il primo è quello
Ch'è dentro all'uscio, indi a sinistra e a destra 410
Seguon l'impòste: indi la luce esterna
Gli occhi ne terge e 'l second'aere e tutto
Le cose che di fuor veracemente
Son da noi viste. In cotal guisa adunque,
Tosto che dello specchio il simolacro 415
Per lo mezzo si lancia, allor ch'ei viene
Vèr le nostre pupille, agita e scaccia
Tutto l'aere frapposto, e fa che prima
Veggiam lui che lo specchio: indi si scorge
Lo specchio stesso, e nel medesmo istante 420
Percuote in lui la nostra effigie e tosto
Gli occhi indietro reflessa a veder torna,
E, cacciandos' innanzi e rivolgendo
Tutto l'aere secondo, opra che prima
Veggiam questo che lei: quindi l'imago 425
Dallo specchio altrettanto appar lontana,
Quant' ei dall' occhio situato è lungi.
Sappi, oltr' a ciò, che delle nostre membra
Quella parte ch'è destra, entro allo specchio
Sinistra esser ne pare. E questo accade, 430
Perchè, giungendo al piano suo l'imago,
L'urta, e da lui non è reflessa intatta
Ma drittamente ripercossa e infranta:
Qual, se una molle maschera di créta
Battuta in un pilastro o in una trave 435
Tal nella fronte la primiera forma
Serbi indietro volgendosi, che possa
Esprimer sè medesma in un istante,
L'occhio che fu sinistro allor farassi
Destro e sinistro pel contrario il destro. 440
Ponno ancor tramandarsi i simolacri
Di specchio in specchio e generar tal ora
Cinque imagini e sei. Poichè qualunque
Cosa, ancor che remota e posta in parte
Occulta al veder nostro, indi si puote 445

Trar con più specchi in vari siti e certi
Locati alternamente e far che giunga
D' essa per torte vie l' effigie all' occhio.
Tant' è ver che l' imagine traluce
Di specchio in specchio, e, se l' è destra, riede 450
Sinistra, e quindi ripercossa indietro
Pur di nuovo si volge e torna a destra.
Anzi, qualunque lato abbian gli specchi
Curvo a foggia di fianco, a noi rifletto
Dei destri corpi i simolacri a destra; 455
O perch' ivi l' imagine trapassa
Di specchio in specchio, e quindi a noi se n' vola
Due volte ripercossa; o perchè, mentre
Corre verso i nostr' occhi, erra aggirata,
Spinta a ciò far dalla figura esterna 460
Dello specchio medesimo, ch' essendo
Curva fa che ver noi tosto si volga.
Parne, oltr' a ciò, ch' entri l' effigie ed esca
Nosco e che 'l piede fermi e i gesti imiti;
Poichè da quella parte, onde ne piace 465
Partirne e dallo specchio allontanarsi,
Tornar non ponno i simolacri all' occhio
Nostro, poich' incidenti e ripercossi
Sempre fan con lo specchio angoli eguali.
Odian poi le pupille i luminosi 470
Oggetti e schivan d' affissarsi in loro;
Anzi, se troppo il guardi, il sol t' accieca
Perchè molto possente è l' energia
De' suoi lucidi raggi, e son vibrati
D' alto per l' aer puro i simolacri 475
Impetuosamente, e fiedon gli occhi
Tutta turbando e confondendo insieme
La lor fabbrica interna. Inoltre; il lume,
Qual or troppo è gagliardo, abbruciar suole
Spesso i nostr' occhi; perchè in sè di fuoco 480
Molti semi racchiude atti a produrre,
Mentre passan per lor, noia e dolore.
Giallo, in oltre, divien ciò che rimira
L' uom ch' è da regia infirmitade oppresso;
Perchè di giallo molti semi esalano 485
Dall' itteriche membra i quali incontro
Vanno all' effigie delle cose, e molti

Ne son misti negli occhi e di pallore
Col lor tetro velen tingon il tutto.
Dalle tenebre poi scorger si ponno 490
Tutte le cose a' rai del lume esposte;
Perchè, quando ai nostri occhi arriva il primo
Aere vicin caliginoso e fosco
Et aperti gl'ingombra, incontinente
Segue il secondo lucido e sereno 495
Ch'ambi quasi gli purga e l'ombra scaccia
Di quell'aere primier, perchè di lui
È più tenue, più snello e più possente:
Onde, non così tosto empie di luce
I meati degli occhi, e ciò che tenne 500
Chiuso pria l'aer cieco apre e rischiara,
Che de' corpi illustrati i simolacri
Seguon senz'alcun velo et a vederli
N' incitan la pupilla. Il che non puossi
Far pel contrario dalla luce al buio; 505
Perchè l' aere secondo oscuro e grosso
Succede al tenue e luminoso, e tutti
I meati riempie, e cinge intorno
Le vie degli occhi, ond'impedito affatto
Sia d'ogni corpo a'simolacri il moto. 510
Succede ancor che le quadrate torri
Riguardate da lungi appaian tonde,
Sol perchè di lontan gli angoli suoi
Molto ottusi si veggono, o più tosto
Più da noi non si veggono e svanisce 515
Affatto ogni lor piaga e non ne giunge
Pur a muoverne il senso un picciol urto;
Poichè, mentre l' imagine per lungo
Tratto si muove, è dagli stessi incontri
Dell' aere a forza rintuzzata; e quindi, 520
Tosto che tutti gli angoli a' nostr' occhi
Son resi impercettibili, costrutta
Ci par di sassi fabbricati al torno;
Ma non tali però che differenza
Fra lor non abbia e' veramente tondi 525
E da presso veduti; anzi ne sembra
Che tutti sian quasi adombrati e finti.
Parne, oltr'a ciò, che al sol l' ombra si mova
E segua i nostri passi e 'l gesto imiti;

Se pur credi che l'aria, essendo priva 530
Di luce, passeggiar debba e seguire
Dell'uomo i gesti et emularne i moti;
Chè null'altro che aria orba di luce
Esser può mai quel che da noi si suole
Ombra chiamar. Ciò senza dubbio accade, 535
Perchè resta per ordine la terra
Priva de' rai del sol dovunque il passo
Da noi si volga e le si pari il lume,
E quei luoghi all'incontro onde partimmo
S'illustran tutti ad uno ad uno. Or quindi 540
Pare a noi che l'istessa ombra del corpo
Sempre ne segua; con ciò sia che sempre
Nuovi raggi di luce in ordin certo
Si diffondon per l'aria, e quei di prima
Spariscon quasi lana arsa nel fuoco; 545
Onde resta la terra agevolmente
Di luce ignuda, e nella stessa guisa
Se n'adorna e riveste, e scuote e purga
L'atra e densa caligine dell'ombre.
Nè qui nulla di men gli occhi ingannati 550
Punto non son: poichè, dovunque il lume
Si trovi o l'ombra, il veder tocca a loro;
Ma, se i raggi medesimi di luce
Camminano in più luoghi e se la stessa
Ombra di qui si parta e vada altrove 555
O pur, come poc'anzi io ti diceva,
Segua tutto il contrario, il ciò discernere
Opra è della ragion, nè posson gli occhi
Mai delle cose investigar l'essenza:
Onde non voler tu questo difetto, 560
Che solo è del consiglio, ingiustamente
Agli occhi attribuir. Ferma ne sembra
La nave che ci porta, anco che voli
Per l'alto a piene vele. Ir giureresti
L'immobil lido e verso poppa i colli 565
Fuggirsi e i campi, allor che spinto innanzi
Dalle forze del vento il curvo pino
Indietro se gli lascia. Ogni astro immoto
Parne e dell'etra alle caverne affisso:
E pure astro non v'ha che irrequïeta- 570
mente non giri; con ciò sia che tutti

Sorgendo i lunghi cerchi a veder tornano,
Tosto che i globi lor chiari e lucenti
Han misurato il ciel. Nel modo stesso
Par che 'l sol non si muova e che la luna 575
Stia ferma: e pur chiaro ne mostra il fatto
Ch' ambi con giro assiduo ognor passeggiano
I gran campi dell' etra. E, se da lungi
Miri di mezzo al mar monti sublimi
Disgiunti in guisa ch' all' intere armate 580
Navali sia fra lor l' esito aperto,
Nondimen ti parrà che tutti insieme
Faccian una sol' isola. A' fanciulli
Che già cessato han di girare attorno
Par che talmente e le colonne e gli atrii 585
Girino anch' essi, che a gran pena omai
Credon che sopra lor l' ampio edifizio
Di cader non minacci. E, quando in cielo
Già con tremulo crin l' alba apparisce
E la splendida giuba in alto estolle, 590
Quel monte, a cui sì da vicino il sole
Par che sovrasti e che da' rai lucenti
Del suo fervido globo arso ti sembra,
Lungi a pena è da noi due mila tratti
Di freccia, anzi tal volta a pena è lungi 595
Sol cinquecento: e pur fra 'l sole et esso
Sai che giaccion di mar pianure immense,
D' etere inaccessibili campagne,
E gran tratti di terra in cui son vari
Popoli e d' animai specie diverse. 600
L' acqua, oltr' a ciò, che nelle pozze accolta
Per le vie lastricate in mezzo ai sassi
Ferma si sta, benchè non sia d' un dito
Punto più alta, nondimeno agli occhi
Lascia tanto abbassar sotterra il guardo, 605
Quanto l' ampie del ciel fauci profonde
S' apron lungi da noi, sì che le nubi
Veder ti sembra e l' auree stelle e 'l sole
Splender sotterra in quel mirabil cielo
Tosto, al fin, che si ferma in mezzo al fiume 610
Il veloce cavallo e che si affissano
Gli occhi nell' onde rapide e tranquille,
Parne che 'l corpo suo quantunque immoto

Sia portato a traverso, e che la propria
Forza il fiume al contrario urti e respinga, 615
E, dovunque da noi l'occhio si volga,
Girne sembra ogni cosa et a seconda
Notar dell'acque. E finalmente i portici,
Ben che sian d'egual tratto e da colonne
Non mai fra lor dispàri abbian sostegno, 620
Pur nondimen, se dalla somma all'ima
Parte son riguardati, a poco a poco
Stringer mostran sè stessi in cono angusto,
Più e più sempre avvicinando il destro
Muro al sinistro e 'l pavimento al tetto 625
Sin che di cono in un oscuro acume
Vadano a terminar. Sorto dall'acque
Ai naviganti 'l sol par che nell'acque
Anco s'attuffi e vi nasconda il lume:
Ma quivi altro mirar che cielo e mare 630
Non puossi. E crederai sì di leggiero
Che sian offesi d'ogn'intorno i sensi?
Zoppe, in oltre, nel porto agl' imperiti
Esser paion le navi e con infranti
Arredi premer di Nettuno il dorso; 635
Poichè quel che de' remi e del governo
Sovrasta al salso flutto e fuor n'emerge
Dritto senz'alcun dubbio agli occhi appare,
Ma non fanno così l'altre lor parti
Ricoperte dall'onde, anzi rifratte 640
Mostran voltarsi e ritornar supine
Verso il margine estremo e ripercosse
Quasi al sommo dell'acque ir fluttuando.
E, s'in tempo di notte a ciel sereno
Per lo vano dell'aria il vento spinge 645
Nugole trasparenti, allor ci sembra
Che gli splendidi segni ai nembi incontro
Vadano in regïon molto diversa
Dal lor vero viaggio. E, se la mano
Supposta all'un degli occhi il preme et erge, 650
Doppio al senso divien ciò che si mira,
Doppio delle lucerne il lume ardente,
Doppio di casa ogni ornamento, e doppie
Degli uomini le facce e doppi i corpi.
Al fin, quando sepolte in dolce sonno 655

Giaccion tutte le membra e gode il corpo
Una somma quïete, allor sovente
Parne esser desti non per tanto e moverne,
E mirar nella cieca ombra notturna
L'aureo lume del giorno, e'n chiuso luogo 660
Cielo e mari passar fiumi e montagne,
E con libero piè scorrer pe' campi,
E parole ascoltar, mentre il severo
Silenzio della notte il mondo ingombra,
E risponder tacendo alle proposte. 665
Et, in somma, guardando, ognor veggiamo
Molt' altre cose simili, che tutte
Cercan di vïolar quasi la fede
A ciascun sentimento ancor che indarno:
Poichè di queste una gran parte inganna 670
Per la fallace opinïon dell'animo
Che si forma da noi, mentre prendiamo
Per noto quel che non è noto al senso.
Se finalmente alcun crede che nulla
Non si possa saper, questi non sa, 675
Anco se la cagion possa sapersi,
Ond' ei di nulla non saper confessa.
Dunque il più disputar contro a costui
Opra vana saria, mentr' egli stesso
Col suo proprio cervel corre all' indietro. 680
Ma, concesso anco questo, nondimeno
Chiederògli di nuovo in qual maniera,
Non avend' egli conosciuto innanzi
Cosa che vera sia, sappia al presente
Quel che'l sapere e'l non saper significhi, 685
Onde il falso dal ver, dal dubbio il certo
Discerna. E, in somma, troverai che nacque
La notizia del ver dai primi sensi:
Nè ponno i sensi mai, se non a torto,
Ripudiarsi da te; mentre è pur d'uopo 690
Che presti ognun di noi fede maggiore
A quel che può per sè medesmo il falso
Vincer col vero. E qual di maggior fede
Cosa degna sarà che'l nostro senso?
Forse da falso senso avendo origine 695
Potrà mai la ragione esser bastevole
I sensi a confutar? mentr' ell' è nata

Tutta da' sensi, i quai se non son veri,
Mestiero è ancor ch' ogni ragion sia falsa.
Forse potran redarguir l' orecchie 700
Gli occhi? o 'l tatto l' orecchie? o della lingua
Confutare il sapor l' udito e 'l tatto?
Forse il riprenderan gli occhi o le nari?
Non per certo il faran: poichè diviso
È de' sensi il potere, et a ciascuno 705
La sua parte ne tocca; e però deve
Quel ch' è tenero o duro o freddo o caldo
Freddo o caldo parer tenero o duro
Distintamente; ed è mestier ch' i vari
Colori delle cose, e tutto quello 710
Ch' è congiunto ai color, distintamente
Si senta; e della bocca ogni sapore
Ha distinta virtù; nascon gli odori
Dal suon distinti, e 'l suon distinto anch' egli
Finalment' è prodotto: ond' è pur d' uopo 715
Che l' un dall' altro senso esser ripreso
Non possa. E molto men creder si debbe
Che pugni alcun di lor contro sè stesso;
Con ciò sia che prestargli egual credenza
Sempre dovriasi e per sospetto averlo. 720
Dunqu' è mestier, che ciò che appare al senso
In qual tempo tu vuoi sia vero e certo.
E, se non puoi con la ragion disciôrre
La causa per che tondo appaia all' occhio
Da lungi quel che da vicino è quadro, 725
Meglio è però, se di ragion v' è d' uopo,
False cause assegnar che con le proprie
Mani trar via quel ch' è già noto e conto
E vïolar la prima fede e tutti
Scuotere i fondamenti ove la propria 730
Vita e salute ogni mortale appoggia.
Poichè non solo ogni ragione a terra
Cade, ma, quel ch' è peggio, anco la vita
Tosto vien men che tu non credi ai sensi,
Nè schivar curi i ruinosi luoghi 735
Nè l' altre cose simili che denno
Fuggirsi e segui le contrarie ad esse.
In van dunque ogni copia di parole
Fia contro i sensi apparecchiata e pronta.

Al fin: siccome, oprando un architetto 740
Nelle fabbriche sue torta la riga
Falsa la squadra e zoppo l'archipenzolo,
Mestiero è che mal fatto e sconcio in vista
Curvo, obliquo, inchinato e vacillante
Riesca ogni edifizio e già minacci 745
Imminente caduta, anzi sorgendo
Da bugiardi ingannevoli giudici
Ruini affatto e torni eguale al suolo;
Così d'uopo sarà ch'ogni ragione,
Che da sensi fallaci origin ebbe, 750
Cieca si stimi e mal fedele anch'ella.
Or, come ogni altro senso il proprio obietto
Senta per sè medesmo, agevolmente
Può capirsi da noi. Pria s'ode il suono
E s'intendon le voci allor ch'entrando 755
Nell'orecchie il lor corpo agita il senso.
Chè corporea per certo anco la voce
E 'l suon d'uopo è che sia, mentre bastanti
Sono a movere il senso e risvegliarlo.
Poichè raschian sovente ambe le fauci 760
Le voci, e nell'uscirsene le strida
Inaspriscon vie più l'asper'arteria:
Con ciò sia che, sorgendo in stretto luogo
Turba molto maggior, tosto che i primi
Principii delle voci han cominciato 765
A volarsene fuori e che ripieni
Ne son tutti i polmon, radon al fine
La troppo angusta porta ond'hanno il passo.
Dubbio adunque non è che le parole
Siano e le voci di corporei semi 770
Create, con ciò sia ch'offender ponno.
Nè t'è nascosto ancor quanto detragga
Di corpo e quanto sminuisca altrui
Di forza di vigor di robustezza
Un continuo parlar, che cominciando 775
Dal primo albór della nascente aurora
Duri insino alla cieca ombra notturna,
Massime se gli è sparso in larga vena
Con altissime strida. Egli è pur forza
Dunque ch'ogni parola et ogni voce 780
Corporea sia, poichè parlando l'uomo

Sempre del corpo suo perde una parte.
Nè con forma simil possono i semi
Penetrar nell'orecchie, allor che mugge
La tromba o 'l corno in murmure depresso, 785
Et allor che morendo al canto snoda
La lingua il bianco cigno e di soavi
Ben che flebili voci empie le valli
Del canoro Elicona ove già nacque.
Dunque da noi son certamente espresse 790
Le voci in un col corpo e fuor mandate
Con dritta bocca. La dedalea lingua
Variamente movendosi gli accenti
Articola, e la forma delle labbra
Dà forma in parte alle parole anch'essa. 795
Dall'asprezza de' semi è poi creata
L'asprezza della voce e parimente
Il levor dal levor. Chè, se per lungo
Spazio correr non dee prima che possa
Penetrar nell'orecchie, ogni parola 800
Si sente articolata e si distingue
Dall'altre; con ciò sia che 'n simil caso
Tutte conservan la struttura prima:
Ma, se lungo all'incontro è più del giusto
L'interposto cammin, forza è che, mentre 805
Fendon le voci il soverchio aere e vanno
Per l'aure a volo, in un confuse e miste
Siano e scomposte e dissipate in guisa,
Che ben possan l'orecchie un indistinto
Suono ascoltar, ma non però discernere 810
Punto qual sia delle parole il senso:
Sì confusa è la voce et impedita.
In oltre, allor che 'l banditore aduna
La gente, un sol editto è da ciascuno
Inteso. In mille e mille voci adunque 815
Qua e là senza dubbio una sol voce
Si sparge in un balen poichè diffusa
Ogni orecchio penètra e quivi imprime
La forma e 'l chiaro suon delle parole.
Parte ancor delle voci, oltre correndo 820
Senza alcuno incontrar, perisce al fine
Per l'aure aeree dissipata indarno:
Parte in dense muraglie in antri cavi

In curve e cupe valli urta e reflessa
Rende 'l suono primiero, e spesso inganna 825
Con mentita favella il creder nostro.
Il che ben intendendo, agevolmente
Saper potrai per qual cagione i sassi
Ti riflettan per ordine l'intera
Forma delle parole, allor che cerchi 830
Per selve opache e per montagne alpestri
Gli smarriti compagni e li richiami
Con grida alte e sonore. E mi sovviene
Ch'una sola tua voce or sei or sette
Volte s'udio, tal reflettendo i colli 835
Ai colli stessi le parole a gara
Iteravano i detti. I convicini
Di questi luoghi solitari han finto
Che Fauni e Ninfe e Satiri e Silvani
Ne siano abitatori; e che la notte 840
Con giochi e scherzi e strepitosi balli
Rompan dell'aer fosco i taciturni
Silenzi e dalla piva e dalla cetra
Tocca da dotta man spargano all'aure
Dolci querele armonïosi pianti; 845
E che 'l rozzo villan senta da lungi,
Qual or squassando del biforme capo
La corona di pino il dio de' boschi
Spesso con labbro adunco in varie guise
Anima la siringa e fa che dolce 850
Versin le canne sue musa silvestre.
Altri han finto eziandio mostri e portenti
Simili a' sopraddetti, onde si creda
Che non sian dagli dèi sole e diserte
Le lor selve tenute; e però vanno 855
Millantando miracoli; o son mossi
Da qualch' altra cagion; chè troppo in vero
D'aver gente che l'oda avido è l'uomo.
Or, quanto a quel che segue a maraviglia
Non s'ascriva da te, che per gli stessi 860
Luoghi ove penetrar gli occhi non ponno
Penetrin le parole e sian bastanti
A commoverne il senso; il che tal ora
Veggiam parlando a porte chiuse insieme:
Con ciò sia che trovar libero il varco 865

Posson per torte vie le voci e 'l suono,
Ma non l'effigie, che divise e guaste
Forz' è che sian se per diritti fóri
Non li tocca a passar, come son quelli
Del vetro onde ogni specie oltre se n' vola. 870
S' arroge a ciò che d'ogn' intorno il suono
Sè medesmo propaga e d' una voce
Molte voci si creano, in quella guisa
Ch' una sola favilla in più faville
Tal or si sparge: di parole adunque 875
Ogni luogo vicin ben che nascosto
Empier si può. Ma per diritte strade
Corre ogn' imago: ond' a nessun fu dato
Il veder sopra a sé, ma bene a tutti
L' udir chi ne favella. E, nondimeno 880
Questa voce medesma, allor che passa
Per vie non dritte, è dagli estremi intoppi
Più e più rintuzzata; onde all' orecchie
Giunge indistinta, e d'ascoltar ne sembra
Più che note e parole un suon confuso. 885
Ma la lingua e 'l palato, in cui consiste'
Del gusto il senso, han di ragione e d' opra
Parte alquanto maggior. Pria nella bocca
Si sentono i sapori, allor che 'l cibo
Masticando si spreme in quella guisa 890
Che si fa d' una spugna. Il succo espresso
Quindi si sparge pe' meati obliqui
Della rara sostanza della lingua:
E del nostro palato, e, se di lisci
Semi è composto, dolcemente tocca 895
Gli strumenti del gusto e dolcemente
Gli molce e li solletica; ma, quanto
Son più aspri all' incontro e più scabrosi
Gli atomi suoi, tanto più punge e lacera
Del palato i confin: ma giù caduto 900
Per le fauci nel ventre, alcun diletto
Più non ne dà, benché si sparga in tutte
Le membra e le ristori. E nulla monta
Di qual sorte di cibo il corpo viva,
Pur che distribuir possa alle membra 905
Concotto ciò che pigli e dello stomaco
Sempre intatto serbar l' umido innato.

Ma tempo è d'insegnarti onde proceda
Che vari han vario cibo, et in che modo
Quel che sembra ad alcuni aspro et amaro 910
Possa ad altri parer dolce e soave.
Anzi è tal differenza in queste cose
E tal diversità, che quello stesso
Ch' ad altri è nutrimento ad altri puote
Esser tetro e mortifero veleno. 915
Poichè spesso il serpente, a pena tócco
Dall'umana saliva, in sè rivolge
Irato il crudo morso onde s'uccide:
E spesso anco le capre e le pernici
S' ingrassan con elleboro, che pure 920
Senza dubbio è per noi tósco mortale.
Or, acciò che tu sappia in che maniera
Possa questo accader, pria mi conviene
Ridurti a mente quel ch' io dissi innanzi:
Ciò è, ch' i semi fra le cose in molti 925
Modi son misti. Or; come gli animali
Che prendon cibo son fra sè diversi
Nell' estrema apparenza, et ogni specie
L' ambito delle membra ha differente;
Così nascono ancor di vari semi 930
E di forma difformi. I semi vari
Fan poi varie le vie, vari i meati
E vari gl' intervalli in ogni membro
E nel palato e nella lingua stessa.
Dunque alcuni minori, altri maggiori 935
D'uopo è che sian, altri quadrati ed altri
Triangolari, altri rotondi ed altri
Scabrosi in varie guise e di molt' angoli;
Poichè tal differenza esser conviene
Tra le figure de' meati estremi 940
E fra tutte le vie de' nostri sensi,
Qual richieggon degli atomi le forme,
I moti e le testure. Or, quando un cibo
Che par dolce ad alcuno ad altro amaro
Sembra, a quei ch' e' par dolce i lisci semi 945
Debbon soavemente entro i meati
Penetrar della lingua, ed all' incontro
A quei ch' e' sembra amaro i rozzi e gli aspri.
Quindi intender potrassi agevolmente

Tutte le cose appartenenti al gusto: 950
Poichè, senz' alcun dubbio, allor che l'uomo
O per bile eccedente o per qualunque
Altra cagion langue da febbre oppresso,
Già tutto è 'l corpo suo turbato, e tutti
Gli atomi ond' è composto han vari e nuovi 955
Siti acquistato: e da tal causa nasce,
Che quei corpi medesimi ch' innanzi
S' adattaro alle fauci or non s'adattino,
E sian gli altri di sorte che produrre
Debbiano in penetrando acerbo senso: 960
Posciachè gli uni e gli altri entro il sapore
Del miel son mescolati; il che di sopra
Con più ragione io t' ho dimostro a lungo.
Or via; come l'odor giunto alle nari
Le tocchi e le solletichi, insegnarti 965
Vo', s' attento m' ascolti. E prima è d' uopo
Suppor che molte cose in terra sono,
Onde di vario odor flutto diverso
Continuo esala e per l'aereo spazio
Vola e s' aggira: e ben credibil sembra 970
Che sia vibrata d'ogn' intorno e sparsa
Qualche specie d'odor; ma questa a questi
Animali convien, quella a quegli altri
Per le forme difformi. E quindi accade
Che del mèle all' odor ben che lontano 975
Corran le pecchie, e gli avvoltoi al lezzo
De' fracidi cadaveri; e che l' ugna
Delle belve fugaci, ovunque impressero
Le proprie orme nel suol, tirin de' bracchi
Il robusto odorato; e che da lungi 980
Possan l' oche sentir l' umano sito
E difender da' Galli il Campidoglio.
Tal vari han vario odor, che gli conduce
Ne' paschi a lor salubri e gli costringe
A fuggir dal mortifero veleno; 985
E tal degli animai duran le specie.
Dunque fra questi odori alcuni ponno
Per lo mezzo diffondersi e volare
Vie più lungi degli altri; ancor che mai
Non possa alcun di lor ir sì lontano 990
Quanto il suono e la voce (io già tralascio

Di dir quanto l'effigie e i simolacri
Che fiedon gli occhi et a veder n'incitano)
Poichè tardo si muove e vagabondo,
E talvolta perisce a poco a poco
Per l'aereo sentier distratto e sparso
Pria che giunga alle nari. E ciò succede
Principalmente, perchè fuori esala
Dall'imo centro delle cose a pena
(Che ben dall'imo centro uscir gli odori
Mostra il sempre olezzar più degl'interi
I corpi infranti stritolati ed arsi);
Poi perchè gli è di maggior semi intesto
Della voce e del suon; come vedere
Lice a ciascun, perchè la voce e 'l suono
Penetra per le mura ove l'odore
Mai non penétra. Ond'eziandio si vede
Che non è così agevole il potere
Rintracciar con le nari ove locati
Siano i corpi odoriferi; che sempre
Più divien fredda ogni lor piaga e fiacca
Per l'aure trattenendosi, e non giunge
Calda al senso e robusta: e quindi spesso
Errano i bracchi e in van cercan la traccia.
Nè però negli odori e ne' sapori
Ciò solo avvien: ma similmente è certo
Che non tutti i color, non delle cose
Tutte l'effigie in guisa tal s'adattano
Di tutti al senso, ch'a vedersi alcune
Non sian dell'altre più pungenti ed aspre.
Anzi; qual or l'ali battendo il gallo,
Quasi a sè stesso applauda, agita e scaccia
Le cieche ombre notturne e con sonora
Voce risveglia ogni animale all'opre;
Non ponno incontro a lui fermi e costanti
Trattenersi un momento i leon rapidi
Nè pur mirarlo di lontan, ma tosto
Precipitosamente in fuga vanno:
E ciò, perchè de' galli entro alle membra
Trovansi alcuni semi, i quai negli occhi
De' leon penetrando, ambe le luci
Gli pungon in tal guisa e così aspro
Dolor gli danno, che ristarli a petto

Non ponno ancor che fieri ancor che indomiti:
E pur dagli stess'atomi non hanno 1035
Mai le nostre pupille offesa alcuna,
O perch'essi non v'entrano, o più tosto
Perch'entrandovi han poi l'esito aperto
Per gli stessi meati onde in tornando
Non ponno i lumi in alcun modo offenderne. 1040
Or su, quai cose a moverne bastanti
Sian l'alma, intendi, e 'n brevi detti ascolta
Onde possa venir ciò che ne viene
In mente. E prima sappi che vagando
Van molte effigie d'ogn'intorno in molti 1045
Modi, e son così tenui e sì cedenti
Che ben spesso, incontrandosi per l'aria,
Si congiungono insieme agevolmente
Quasi tele di ragni o foglie d'oro.
Poichè queste eziandio vie più sottili 1050
Son dell'istesse imagini che ponno
Gli occhi irrigare e concitar la vista:
Con ciò sia che pel raro entran nel corpo
E la tenue natura a mover atte
Son della mente e risvegliarne il senso. 1055
Dunque e centauri e scille e can trifauci
Veggiamo e di color ombre et imagini
Che già morte ridusse in poca polve;
Posciachè simolacri d'ogni genere,
Parte che per sè stessi in aria nascono, 1060
Parte che nati son da cose varie,
Per lo vano del cielo errando volano,
E di questi e di quelli a caso unitisi
Nuove forme sovente anco si creano.
Con ciò sia che la specie di centauro 1065
Certamente non può dal vivo origine
Aver, poichè nel mondo unqua non videsi
Un simile animal: ma, se l'effigie
D'un uomo e d'un cavallo a caso incontransi,
L'apparirne un tal mostro è cosa agevole; 1070
Già che tosto ambedue forte congiungonsi
Per la natura lor ch'è sottilissima.
Tutti gli alti portenti a questo simili
Nel medesimo modo anco si creano:
E, lievi essendo sommamente, corrono 1075

Fiedono, unqua mirarle acutamente 1160
L'alma non può, se non s'affissa in loro:
E per questo ogni specie in un baleno
Sfuma, se non se l'animo in tal guisa
Apparecchia sè stesso; e ben sè stesso
In tal guisa apparecchia, e brama e spera 1165
Di veder cio che segue; e 'l vede in fatto.
Noto forse non è che gli occhi nostri
Si preparano anch'essi e le pupille
Fissano, allor che tenui cose e rare
Hanno preso a guardar? dunque non vedi 1170
Che non pôn senza questo acutamente
Nulla mirare? E pur conosce ognuno
Che, se l'animo nostro altrove è volto,
Le cose anco vicine e manifeste
Ci sembran lontanissime et oscure. 1175
A che dunque stimar dèi meraviglia,
Ch' ei non possa altr' imagini vedere
Che quelle in cui s'affissa? In oltre; ogni uomo
Da segni piccolissimi conchiude
Tal or gran cose, e nol pensando in mille 1180
Frodi s'avvolge e sè medesmo inganna.
Succede ancor, che varïando effigie
Vadan gli spettri, onde chi prima apparve
Femmina in un balen maschio diventi,
E d'una in altra etade e d'una in altra 1185
Faccia si muti; e che mirabil cosa
Ciò non si stimi il sonno opra e l'oblio.
Or qui vorrei che tu schivassi in tutto
Quel vizio in cui già molti hanno inciampato;
Ciò è, che non credessi in alcun modo 1190
Che sian degli occhi nostri i chiari lumi
Creati per veder, nè che le gambe
Nascan atte a piegarsi acciò che l'uomo
Or s' inchini or si drizzi or mova il passo,
Nè che le braccia nerborute e forti 1195
Date ne sian dalla natura et ambe
Le man quasi ministre onde si possa
Far ciò ch' è d'uopo a conservar la vita,
Nè l'altre cose simili che tutte
Son da loro a rovescio interpretate. 1200
Poichè nulla già mai nacque nel corpo

Perchè usar lo potessimo, ma quello
Ch' all' incontro vi nacque ha fatto ogni uso.
Nè fu prima il veder che le pupille
Si creasser degli occhi; e non fu prima 1205
L' arringar che la lingua, anzi più tosto
Della lingua l'origine precesse
Di gran tratto il parlare; e molto innanzi
Fur prodotte l'orecchie che sentite
Le voci e 'l suono; e tutte al fin le membra 1210
Fur pria dell' uso lor: dunque per l'uso
Nate non son. Ma l' azzuffarsi in guerra,
L' uccidersi, il ferirsi e d' atro sangue
Bruttarsi il corpo, pel contrario, innanzi
Fu che per l' aria i dardi a volo andassero: 1215
Pria natura insegnò che da schivarsi
Eran le piaghe; e poi l' arte maestra
Le corazze inventò, gli elmi e gli scudi.
Et è molto più antico il dar quïete
Alle membra già stanche o su la dura 1220
Terra o sull' erbe molli all' aria aperta,
Che 'l nutrirne a grand' agio in piume al rezzo:
E prima a dissetar l' arsicce fauci
La man concava usammo e l' onde fresche
Che le tazze d' argento e 'l vin di Creta. 1225
Dunqu' è ben ragionevole che fatto
Per l' uso sia ciò che dall' uso è nato:
Ma tal non è quel che prodotto innanzi
Fu che dell' util suo notizia desse,
Come principalmente esser veggiamo 1230
Le membra e' sensi: ond' incredibil parmi
Che per utile nostro unqua potesse
La natura crear le membra e i sensi.
Similmente parer cosa ammiranda
Non dee che cerchi ogni animale il proprio 1235
Vitto e senz' esso a poco a poco manchi.
Perch' io, se ben sovvienti, ho già dimostro
Che da tutte le cose ogn' or traspirano
Molti minimi corpi in molti modi:
Ma forz' è pur che in maggior copia assai 1240
Li convenga esalar dagli animali
Che son dal moto affaticati e stanchi:
Senza che molti per sudore espressi

Son dall' interne parti, e molti sfumano
Dalle fauci anelanti e sitibonde. 1245
Or quindi il corpo rarefassi, e tutta
La natura vien men: quindi il dolore
Si crea; quindi i viventi amano il cibo
Per ricrear le forze e sostenere
Le membra e per le vene e per le viscere 1250
Sedar l'ingorda fame. Il molle umore
Penetra similmente in tutti i luoghi
Che d'umor han bisogno; e dissipando
Molti caldi vapor che radunati
Nello stomaco nostro incendio apportano 1255
Quasi fuoco, e gli estingue e vieta intanto
Ch' e' non ardano il corpo. In simil guisa
Dunque s'ammorza l'anelante sete:
Tal si pasce il desio delle vivande.
Or; come ognun di noi gire e fermarsi 1260
Possa ovunque gli aggrada e in varie guise
Mover le membra, e da qual urto il grave
Pondo del nostro corpo impulso e moto
Abbia; vo' dir: tu quel ch' io dico ascolta.
Pria l'effigie d'andar fassi alla mente 1265
Incontro, e la percuote: indi si crea
La volontà: poichè nessun non piglia
Mai nulla a far, se no 'l prevede e vuole
L'animo pria; ma senza dubbio è d'uopo
Che di ciò ch' ei prevede i simolacri 1270
Gli sian già noti e manifesti. Adunque,
Tosto che dall' imagini è commossa
La mente in guisa tal che stabilito
Abbia di gir, fiede il vigor dell' alma
Ch' è diviso e disperso in tutto il corpo 1275
E pe' nervi e pe' muscoli: nè questo
È difficile a far, poichè congiunto
L'uno è con l'altro: indi 'l vigor predetto
Ripercuote le membra: e così tutta
Spinta è la mole a poco a poco e mossa. 1280
In oltre; allor d'ogni animale il corpo
Divien molto più raro; e, come deve,
L'aria che sempre per natura è mobile
Largamente vi penetra, e per tutte
Le sue minime parti si diffonde: 1285

E quindi avvien che, qual navilio urtato
Dalle vele e da' remi, il corpo nostro
Per due cause congiunte al fin si move.
Nè per cosa mirabile s'additi,
Che sì tenui corpuscoli sian atti 1290
A girar sì gran corpo e mover tutto
Il pondo suo; mentre sì spesso il vento,
Che pur anch' egli è di sottili e rari
Atomi intesto, impetuosamente
Move un vasto navilio, e un sol piloto 1295
È possente a fermarlo, ancor che voli
Furïoso per l'alto a piene vele,
Pur che tosto ove dee giri il governo;
Et un solo architetto erge tal ora
Sol con timpani e taglie immensi pesi. 1300
Or, come 'l sonno per le membra irrighi
La sicura quïete e della mente
Sciolga ogni affanno, io con soavi carmi
Più che con molti di narrarti intendo;
Qual più grato è de' cigni il canto umile 1305
Del gridar che le grue fan tra le nubi
Se i gran campi dell'aria austro conturba.
Tu con acute orecchie e con sagace
Mente m'ascolta; acciò che poi non nieghi
Tutto quel ch' io ti dico, e non disprezzi 1310
Con animo ostinato e repugnante
La mia vera ragion pria che l'intenda.
Pria: si genera il sonno, allor che l'alma
Per le membra è distratta e fuori in parte
Cacciata esala e in parte anco rispinta 1315
Ne' penetrali suoi fugge e s'asconde;
Con ciò sia che languisce e quasi manca
Il corpo allor. Ma non è dubbio alcuno
Che dell'anima umana opra non sieno
Tutti i sensi dell'uom: dunque, se il sonno 1320
Ce gli tiene impediti, è pur mestiero
Che turbata sia l'alma e fuor dispersa.
Ma non tutta però; chè gelo eterno
Di morte ingombreriane, ove nascosta
Dell'alma alcuna parte entro alle membra 1325
Non rimanesse in quella guisa a punto
Che sotto a molta cenere sepolto

S' asconde il foco, onde repente il senso
Tal possa in noi rinnovellarsi, quale
Può da sepolto ardor sorger la fiamma. 1330
Ma, di tal novità quai le cagioni
Siano e quai cose ne conturbin l'alma
E faccian tutto inlanguidirne il corpo,
Brevemente dirò: tu non volere
Ch' io sparga intanto ogni mio detto al vento. 1335
Primieramente, essendo il corpo nostro
Dall' aure aeree d' ogn' intorno cinto,
D' uopo è che sia, quanto alle parti esterne,
Dagli stessi lor colpi urtato e pesto:
E per questa cagion tutte le cose 1340
Son coverte da callo o da corteccia
O da cuoio o da setole o da velli
O da spine o da guscio o da conchiglie
O peli o piume o lana o penne o squamme.
E nell' interne ancor sedi penètra 1345
L' aere medesmo e le percuote e sferza,
Mentre da noi si attragge e si respira.
Onde, essendo le membra in varie guise
Quinci e quindi agitate et arrivando
Pe' fóri occulti le percosse a' primi 1350
Elementi del corpo, a poco a poco
Nasce a noi per lo tutto e per le parti
Una quasi del senso alta ruina.
Poichè turbansi in guisa i moti i siti
De' principii dell' anima e del corpo, 1355
Che di quella una parte è fuor cacciata,
Un' altra indietro si ritira e cela,
Et un' altra ve n' ha cui per le membra
Sparsa e distratta un vicendevol moto
Non lice esercitar, poichè natura 1360
I meati e le vie chiuse gli tiene:
E quindi è poi che, variati i moti,
Sfuma altamente e si dilegua il senso.
E, non v' essendo allor cosa che possa
Quasi regger le membra, il corpo langue, 1365
Caggion le braccia e le palpebre, e tosto
Ambe s' inchinan le ginocchia a terra.
È dal pasto, oltr' a ciò, creato il sonno;
Perchè quel che fa l' aria agevolmente

Fanno anco i cibi, allor che per le vene 1370
Vengon distribuiti. E più d'ogni altro
È profondo il sopor che sazi e stanchi
N'assal; perchè in tal caso una gran massa
D'atomi si rimescola agitata
Da soverchia fatica, e similmente 1375
L'anima si ritira e si nasconde
In più cupi recessi, e fuor cacciata
Esala in maggior copia, e fra sè stessa
Più sparsa in somma e più distratta è dentro.
Onde il più delle volte in sogno appare 1380
O cosa a cui per obbligo s'attende
O che gran tempo esercitossi innanzi
O che molto ci appaga. All'avvocato
Sembra di litigare e pe' clienti
Citar leggi e statuti: il capitano 1385
Co' nemici s'azzuffa, e sanguinose
Battaglie indice: i naviganti fanno
Guerra co' venti e con le sirti: ed io
Cerc'ognor di spïar gli alti segreti
Di natura e spiati acconciamente 1390
Nella patria favella esporli in carte:
Tal quasi sempre ogni altro studio ed arte
Suol dormendo occupar gli animi umani.
E, chiunque più giorni intento e fiso
Stette a mirar per ordine una festa, 1395
Veggiam che spesso, ancor che i sensi esterni
Lungi ne sian, pur negl'interni aperte
Sono altre strade onde venirgl'in mente
Possan gli stessi simolacri: e quindi
Avvien che lungo tempo avanti agli occhi 1400
Gli stanno in guisa, ch'eziandio vegliando
Paigli veder chi balli e salti e mova
Le pieghevoli membra acconciamente,
E sentir delle cetre i dolci carmi
E de' nervi loquaci il suon concorde, 1405
E mirare il medesimo consesso
E di varie pitture e d'oro e d'ostro
Splender la scena ed il teatro intorno.
Tanto il voler, tanto lo studio importa,
Et a quali esercizi assuefatti 1410
Non pur gli uomini sian, ma tutti i bruti.

Con ciò sia che sovente, ancor che dorma
Il feroce destrier steso fra l'erbe,
Quasi a nobil vittoria avido aspiri,
Sbuffa, zappa, nitrisce, anela e suda 1415
E per vincer pugnando opra ogni forza.
E spesso immersi in placida quïete
Corrono i bracchi all'improvviso, e tutto
Empion di grida e di latrati il cielo,
E, qual se l'orme di nemiche fiere 1420
Si vedessero innanzi, aure frequenti
Spirano; e spesso ancor, poi che son desti,
Seguon de' cervi i simolacri vani
Quasi dati alla fuga, in fin che, scosso
Ogn'inganno primier, tornino in loro. 1425
Ma le razze sollecite de' cani
Delle mandre custodi e degli alberghi,
Quasi abbian visto di rapace lupo
L'odïata presenza o di notturno
Ladro il sembiante sconosciuto, spesso 1430
S'affrettan di cacciar dagli occhi i lievi
Lor sonni incerti e di rizzarsi in piedi.
E, quanto son di più scabrosi e rozzi
Atomi intesti, tanto più commossi
D'uopo è che siano e tormentati in sogno. 1435
Quindi la plebe de' minuti augelli
Suol repente fuggirsi e paurosa
Turbar con l'ali a ciel notturno i boschi
Sagri ai rustici dèi, qual or sepolta
In piacevole sonno a tergo avere 1440
Par lor di smerlo audace il rostro ingordo.
Ma che fan poi negl'improvvisi e grandi
Moti gli animi umani? Essi per certo
Fan sovente gran cose. Espugnan regi,
Son presi, attaccan guerre, alzan gridando 1445
Le voci al ciel quasi nemico acciaio
Vivi gli scanni. Altri combatte, e sparge
Di pianto il suol, di gemiti e sospiri
L'aria, e, quasi pantera o tigre od orso
Digiun lo sbrani, empie di strida il tutto. 1450
Altr'in sogno favella, e ne rivela
Tal or cose importanti, e porge spesso
Degli occulti misfatti indicio aperto.

Molti da breve sonno a sonno eterno
Fan passaggio crudel. Molti, assaliti 1455
Da spavento terribile improvviso,
Qual se d'alta montagna in cupa valle
Fosser precipitati, oppressi in guisa
Restan, che quasi mentecatti e scemi,
Desti, a gran pena, pel disturbo interno 1460
Delle membra agitate, in sè ritornano.
Siede poi l'assetato o presso un fiume
O presso un fonte o presso un rivo, e tutto
Quasi l'ingoi' con l'anelanti fauci.
E spesso anco i bambin dal sonno avvinti 1465
Pensan d'alzarsi i panni o sopra un lago
O sovra un corto doglio e di deporvi
Il soverchio liquor di tutto il corpo;
Mentre intanto d'Olanda i preziosi
Lini vanno irrigando e le superbe 1470
Coltri tessute in Babilonia o in Menfi.
In oltre; quei che dell'etade al primo
Bollor son giunti e che maturo il seme
Hanno omai per le membra, effigie e spettri
Veggono intorno di color gentili 1475
E di volto leggiadri; indi eccitarsi
Sentono i luoghi di soverchio seme
Gonfi, e, quasi che allor compiuti in uno
Abbian tutti i lor voti, un largo fiume
Spargon sovente, ond'è men puro il letto. 1480
Dunque il seme ch'io dissi entro alle membra
S'eccita allor che per l'adulta etade
Comincia il corpo a divenir robusto:
Chè vari effetti han varie cause; e quindi
Sol dell'uomo il vigor provoca e smuove 1485
Nell'uom l'umano seme. Il quale, uscendo
Fuor de' luoghi natii, da tutto il corpo
Si parte, e per le membra e per gli articoli
Cade in certe di nervi inteste sedi
A lui convenienti, e tosto irrita 1490
Le parti genitali: esse irritate
Gonfian per troppo seme: e quindi nasce
Il desio di vibrarlo ove comanda
La sfrenata libidine, e la mente
Brama quel corpo onde ferilla amore. 1495

Così dunque ciascun che saettato
Sia dallo stral di Venere, o per donna
Che dagli occhi leggiadri incendio spiri
O per vago fanciul cui la vezzosa
Feminil guancia ancor piuma non veli, 1500
Quasi a fermo bersaglio il pensier volge
Tosto ond'uscio l'aspra sua piaga, e brama
D'unirsi a chi l'offese e di lanciare
L'umor tratto dal corpo entro il suo corpo,
Perch'il molto desio piacer gli annunzia. 1505
Quest'è Venere in noi: quindi fu tratto
D'amore il nome; indi stillaro in prima
Le veneree dolcezze, indi le fredde
Cure i petti ingombrâr; poichè, se lungi
È l'oggetto che s'ama, al men presenti 1510
Ne stan l'effigie e 'l desiato nome
Sempre all'orecchie si raggira intorno.
Ma fuggir ne convien l'esca d'amore
E l'imagini sue, volgendo altrove
La mente, e dal soverchio umor del corpo 1515
Sgravarne ovunque n'è concesso, e mai
Fissa non ritener d'un sol oggetto
Nel cor la brama e per noi stessi intanto
Nutrir cure mordaci e certo duolo:
Con ciò sia che la piaga ogn'or più viva 1520
Diventa e col nudrirla infistolisce,
Cresce il furor di giorno in giorno e sempre
La miseria del cor fassi più grave,
Se tu con dardi nuovi i primi dardi
Prontamente a cacciar non t'apparecchi 1525
Come d'asse si trae chiodo con chiodo.
E, con vagante affetto or quello or questo
Dolce frutto di Venere cogliendo,
Le fresche piaghe non risani e volgi
Dell'alma afflitta in altra parte i moti. 1530
Nè da' frutti d'amor chi schiva amore
Mena lungi la vita, anzi ne prende
Senza travaglio alcun tutti i contenti:
Con ciò sia che più certo e più sincero
Quinci tragge il piacer chi mai non pose 1535
Il cauto piè su l'amorosa pania,
O tosto al men senza invescarvi l'ale

Ne 'l ritrasse e fuggio. Chè gli ostinati
Miseri amanti, i quai nel tempo stesso
De' godimenti lor van fluttuando 1540
In un mar d'incertezze e stanno in forse
Di qual parte fruir gli occhi o le mani
Debbiano in prima, il desïato corpo
Premon sì stretto che dolore acerbo
Gli danno, e spesso nell'amate labbra 1545
Lascian de' propri denti impressi i segni
E ne suggon i baci avidamente;
Perch'impuro è 'l diletto, e con occulti
Stimoli pungentissimi gl'incita
Ad oltraggiar, che ch'egli sia, quel desso 1550
Che d'un tanto furor produce i germi.
Ma Venere ogni pena in fra gli amori
Mitiga dolcemente, e dolcemente
Frena i morsi e l'offese il piacer misto;
Poichè speran ch'un giorno anco attutarsi 1555
Possa l'incendio lor dal corpo stesso
Onde il cieco desio surse e la vampa.
Il che nega all'incontro apertamente
Natura: anzichè questa è quella sola
Cosa, di cui quanto più l'uom possiede, 1560
Tanto arde più di crudel brama il petto.
Poichè 'l cibo e l'umor dentro alle membra
Si piglia, e, perch'ei puote alcune parti
Certe occupar, quinci è mestier che resti
Del mangiare e del ber sazio il desio: 1565
Ma del volto leggiadro e del soave
Color dell'uomo altro non gode il corpo
Fuor che le tenui imagini volanti,
Che porta il vento d'infelice speme.
E; qual dormendo un assetato infermo 1570
Cerca di liquor freddo o fonte o rio
Che 'l grave incendio delle membra estingua.
Ma cerca indarno, e de' gelati umori
Fuor che le vane effigie altro non trova,
E di sete in bevendo arde nell'onde; 1575
Tal con fallaci simolacri e spettri
Venere in fra gli amor beffa gli amanti,
Che mai di vagheggiar l'amato aspetto
Saziar non ponno i desiosi lumi

Nè detrar con le mani alcuna parte 1580
Mentre per tutto il corpo errano incerti.
In somma; allor che vigorose e forti
Han già le membra e dell'etade il fiore
Godono, allor che presagisce il corpo
Gaudi non più sentiti e che la stessa 1585
Venere attende a seminare i campi
Delle giovani donne; avidamente
Congiungon petto a petto e bocca a bocca,
E mordendosi il volto ansano indarno;
Poichè quindi limar nulla non ponno 1590
Nè penetrar con tutto il corpo il corpo;
Come par che tal volta abbian talento;
Si desïosamente avviticchiati
Stan con lacci venerei in fin che lassi
Per soverchio piacer solvonsi i membri. 1595
Al fin, poiché l'ardor ne' nervi accolto
Fuor se n'uscio, la vïolenta brama
Ha qualche pausa: indi la rabbia stessa
Riede e 'l furor; mentre toccar di nuovo
Cercan l'amato corpo, e mai non ponno 1600
Arte alcuna trovar che gli risani
Dal mal che gli ange e gli tormenta il core
Tal per cieca ferita incerti errando
Tabidi fansi a poco a poco e mancano.
Aggiungi che 'l vigor scema e la forza, 1605
Che l'angoscie e i travagli ogn'or n'affliggono,
Che sotto il cenno altrui l'età si logora,
La roba intanto si disperde e fonde,
Dansi le sicurtà, langue ogni uffizio,
E la gloria e la fama egra vacilla. 1610
Splende d'unguenti 'l crin, ridono in piede
Sicionii coturni, ornan le dita
Grossi smeraldi in fino oro legati;
E di serico manto adorno il corpo
Giornalmente rifulge; e le ricchezze 1615
Da' paterni sudor ben acquistate
Divengon fasce, ghirlandette e mitre,
E tal volta in lascivi abiti molli
Cangiansi e in vesti melitensi e cee;
E quel che al vestir nobile et al vitto 1620
Servir dovrebbe è dissipato in giuochi

In musiche in conviti in giostre in danze
In profumi in corone in rose in fiori.
Ma tutto in van; poichè di mezzo al fonte
Dolce d'amore un non so che d'amaro 1625
Sorge, che sin tra' fiori ange gli amanti;
O perchè dagli stimoli trafitto
Della propria coscienza in se ritorna
L'animo, e di menar forse gli duole
La vita all'ozio et alle piume in preda 1630
E tra sozzi bordelli indegnamente
Perire in sen d'una bagascia infame;
O perchè l'avrà detto una parola
D'ambiguo senso, che nel core infusa
Qual foco sotto cenere s'avviva; 1635
O perchè troppo ha cupidi e vaganti
Gli occhi, e troppo gli volge al suo rivale,
E con lui troppo parla e troppo ride.
E di mali si gravi amore abbonda,
Allor che favorevole e propizio 1640
Si mostra altrui quanto mostrar si puote:
Ma, quand' egli all'incontro incrudelisce
Verso i mendici suoi miseri servi,
N'ha tanti e tanti che co'gli occhi stessi
Puoi vederne infiniti. Onde assai meglio 1645
Ti fia lo star ben vigilante e desto,
Com'io già t'insegnai, pria che la dolce
Esca t'alletti in cui nascosto è l'amo:
Posciachè lo schivar d'esser indótto
A cader nella rete è molto meno 1650
Malagevole a far, che preso uscirne
E romper di Cupido i forti nodi.
E pur avvinto et irretito ancora
Sciór ti potrai, se tu medesmo a te
Non sei d'impedimento e non dissimuli 1655
Tutti i vizi dell'animo e del corpo
Di colei che tu ami e che desideri:
Poichè 'l più delle volte i folli amanti
Ciò fanno, e spesso attribuiscon loro
False prerogative. E quindi accade 1660
Che molte, ancor che brutte, in varie guise
Piacciono e s'hanno in somm'onore e in pregio.
Ulivastra è la mora; inculta ad arte

La sciatta e sporca: Pallade somiglia
Chi gli occhi ha tinti di color celeste: 1665
Forte e gagliarda è la nervosa e dura;
Piccoletta, la nana, e delle Grazie
O sorella o compagna e tutta sale:
Quella ch'immane è di statura, altrui
Terrore insieme e meraviglia apporta, 1670
Piena d'onor di maestà nel volto.
È balba e quasi favellar non puote?
Fra sè stessa borbotta. È muta affatto?
Un ingenuo pudor fa che non parli.
È ritrosa odïosa e linguacciuta? 1675
Divien lampada ardente. È tisicuzza
E co' denti tien l'anima? vien detta
Gracile e gentilina. È morta omai
Di tossa? cagionevole s'appella.
È paffuta, popputa e naticuta? 1680
Sembra Cerere stessa amica a Bacco.
Sime ha le nari? è Satira o Silena.
Grosse ha le labbra sue? bocca è da baci.
Ma lungo fia s'io ti racconto il resto.
Ma pur; sia quanto vuoi bella di faccia, 1685
Paia a Venere stessa in ogni membro
Di leggiadria di venustà simile;
Ben dell'altre ne son; ben senza questa
Vivemmo innanzi; ben si sa che tutte
Fa le cose medesime che fanno 1690
Quelle che son deformi, e che sovente
Di biacca intride e di cinabro il volto,
Folle, e con tetri odor sè stessa ammorba,
Sì che fin dalle serve avuta a schivo
È fuggita, odïata e mostra a dito. 1695
Ma di serti e di fior l'escluso amante
Spesso piangendo orna la fredda soglia,
E di soavi unguenti unge l'impòste
Misero, e baci al superb' uscio affigge.
Che poi se dentro al limitare il piede 1700
Ferma, un'aura leggier che lo percuota
L'offende sì, che di ritrarlo omai
Cerca oneste cagioni: un punto solo
Rasciuga il pianto di molt'anni e freno
Pone ai lamenti: anzi sè stesso accusa 1705

Di solenne pazzia, chiaro veggendo
D'aver più ad una femmina concesso
Che a mortal cosa attribuir non lice.
Nè ciò punto è nascosto alle moderne
Veneri nostre, onde ogni industria ogni arte 1710
Usan per occultar ciò che in segreto
Fanno, allor che tener gran tempo avvinti
Fra legami d'amor braman gli amanti.
Ma tutto in van; chè, se mirar non puossi
Con gli occhi della testa, al men con quelli 1715
Dell'animo si mira e si contempla.
E, se bella è di mente e se ti porta
Vicendevol amor, non vieteratti
Punto il dar venia alle miserie umane.
Nè per infinto amor sempre sospira 1720
La donna, allor che nelle braccia accoglie
Dell'uomo il corpo e lo si stringe al seno
E mirandolo fiso avidi baci
Liba or dagli occhi e dalle labbra or sugge:
Con ciò sia che di cuore il fa sovente 1725
Cercando il comun gaudio, e s'affatica
Di giunger tosto all'amorosa meta.
Nè per altra cagione ai maschi loro
Sottopor si potrian gli uccelli i greggi
E gli armenti e le fiere e le cavalle, 1730
Se non perch'ardon di lussuria e tutte
Di focoso desio pregne e di seme
Van liete incontro al genital diletto
De'lascivi mariti, et a vicenda
Il maneggiano anch'esse. Or tu non vedi 1735
Forse come color, che spesso avvinti
Furon da vicendevole piacere,
Nella stessa prigione e fra gli stessi
Lacci sian tormentati? Anzi sovente
Per le pubbliche vie sogliono i cani 1740
Tentar di separarsi et ogni sforzo
Metter in ciò, mentre legati intanto
Stan con nodi venerei: il che per certo
Far non potrian, se di scambievol gusto
Non gioissero in prima ond'ingannati 1745
Fossero e strettamente insieme aggiunti.
Dunque, voglia o non voglia, il gaudio loro

È comun senza dubbio e vicendevole.
  E, se per avventura il viril seme
Fia nel carnal congiungimento attratto
E con subita forza a sè rapito
Dal seme femminil, nascono i figli
Simili allor dal patrio seme al padre,
Dal materno alla madre: e, se tal volta
Vedesi alcun che d'ambidue l'effigie
Egualmente ritenga e in un confonda
De' genitori i volti, ei del paterno
Corpo è cresciuto e del materno sangue,
Mentre, eccitati per le membra i semi
Da scambievol ardor, furo in tal guisa
Sbattuti insieme e rimenati e misti,
Che nè questo nè quel vinto o vincente
Dir si poteo nell'amoroso incontro.
Posson anco alle volte agli avi loro
Nascer simili i figli e de' proavi
Rinovar le sembianze: e ciò succede
Perchè spesso mischiati in molti modi
Celano i genitor molti principii
Nel proprio corpo, che di mano in mano
Dalla stirpe discesi i padri a' padri
Danno: e quindi è che Venere produce
Con diversa fortuna aspetti vari,
E de' nostri antenati i volti imita
I moti, i gesti, le parole e 'l pelo:
Poscia che nulla meno è certo il seme
Onde nascon in noi sì fatte cose
Di quello onde si crean le facce, i corpi
E l'altre umane membra: ed è prodotto
Dal patrio sangue delle donne il sesso,
E l'uom formato è del materno corpo.
Poichè d'entrambi i semi in un commisti
Costa ogni parto; e, qual de' genitori
È più simile al figlio, ei nel suo corpo
Ha maggior parte, o sia femmina o maschio.
  Nè pón gli dèi la genital semenza
Disturbare ad alcun, sì ch' ei non vegga
Scherzar vezzosamente a sè d'intorno
I figli e 'l dolce nome oda di padre
E fra sterili amplessi et infecondi

L'età consumi. Al che fede prestando 1790
Molti, di molto sangue afflitti e mesti
Cospergon l'are, e preziosi incensi
V'ardon, e d'oro e d'ostro ornan gli altari;
Acciò gravide poi di largo seme
Rendan le mogli. Ma de' numi indarno 1795
Affatican l'orecchie, e dell'occulto
Fato i vani decreti indarno stancano.
Con ciò sia ch'infeconde il troppo crasso
Seme le rende o 'l troppo tenue e liquido;
Questo, perchè non puote a' genitali 1800
Vasi attaccarsi, onde vibrato a pena
Si dissolve in più parti e fuor se n'esce;
Quello, o perchè lanciandosi non vola
Tanto lungi che basti, o perch' i luoghi
Debiti non penètra, o, penetrati 1805
Ch' e' gli ha, non così bene in un si mesce
Col seme femminil. Chè molto varie
Son l'armonie di Venere: e da questi
Più che da quei di molte donne il seno
Divien grave e fecondo: e molte fûro 1810
Sterili innanzi a più mariti, e poscia
Non per tanto trovâr chi di bramato
Parto arricchille e di soavi figli:
E chi pria varie mogli ebbe infeconde
Spesso un'altra ne prese onde poteo 1815
Munir di figli la vecchiezza inferma.
Tanto, acciò che si mesca il seme al seme
Generativamente e che s'adatti
Il tenue al crasso e 'l crasso al tenue, importa
A qual uom sia la femmina congiunta 1820
Nel diletto venereo; e molto ancora
Monta di che bevanda e di che cibo
L'un e l'altro si nutra e si conservi,
Poichè per altre cose entro alle membra
Si coagula il seme ed all'incontro 1825
Per altre anco s'estenua e divien marcio.
E non poco, oltr'a ciò, l'arte rileva,
Onde il blando piacer che ne dà vita
Preso è da noi: che delle fere in guisa
E degli altri quadrupedi animali 1830
Stimar si dee che molto più sien atte

Le donne a concepir; poich'in tal modo,
Stando i lombi elevati e 'l petto chino,
Ponno i debiti vasi il viril seme
Ricever molto meglio. E non ha d'uopo 1835
Di movimenti effemminati e molli:
Anzi a sè stessa il concepir contrasta
La donna, allor che del consorte a gara
Il diletto carnal lieta accompagna
Col moto delle nàtiche, e bramosa 1840
E di mora e di requie impaziente
Con tutto il petto disossato ondeggia;
Poichè 'l vomere allor dal cammin dritto
Del solco genital caccia, e rimuove
Da'luoghi a lui proporzionati il seme. 1845
E per questa cagion le meretrici
Costuman d'agitarsi, acciò ch'insieme
Schifin lo spesso ingravidare e dieno
Maggior gusto a'lor drudi: il che non sembra
Che d'uopo sia per le consorti nostre. 1850
Nè creder mai che per divin volere
O per le frecce di Cupido amata
Sia tal volta una femmina deforme:
Con ciò sia che tal or la donna stessa
Con l'azioni piacevoli e co'modi 1855
Avvenenti e leggiadri e con lo schietto
Culto del proprio corpo opra che l'uomo
S'avvezzi agevolmente a viver seco.
Nel resto il conversar genera amore;
Chè, sia pur quanto vuol lieve ogni colpo, 1860
Ciò che spesso è percosso in lungo spazio
Pur cede e cade: or tu non vedi adunque
Che fin dell'acque le minute stille
Con l'assiduo grondar fórano i sassi?

LIBRO QUINTO

Argomento.

le lodi di Epicuro, che Lucrezio non solo tiene per un Dio, ma lisopra delle divinità, le cui scoperte utili al genere umano hanno loro l'apoteosi, egli espone il subbietto di questo canto, ch'egli ello spiegare la formazione del nostro mondo per via del concorso degli atomi. Ma prima d'entrare in materia, gli è forza porre in tro certi filosofi, a capo de' quali è Aristotile, che il mondo ha principio, e che avrà una fine. A provare questa verità, comincia attere tre opinioni contrarie alla sua dottrina; la prima che i esti e la stessa terra sono altrettante divinità; la seconda che il ondo essendo il soggiorno degli Dei, dev'essere indistruttibile; he questo stesso mondo dee sussistere eternamente, perchè è l'o-a medesima divinità. Dopo avere così cercato di abbattere i si-'suoi avversarj, si sforza di mettere in sodo il proprio; e di pro-il nostro mondo ha avuto un principio ed avrà una fine: 1. perchè l'acqua, il fuoco e l'aria, che comunemente si chiamano *elementi*, oposti ad alterazioni e vicissitudini continue; 2. perchè i corpi ci pajono i più solidi, s'esauriscono a lungo andare, e cadono i; 3. perchè v'ha un gran numero di cause, così interne come che lavorano del continuo alla distruzione del mondo; 4. perchè delle arti e delle scienze non data da tempo troppo remoto; 5. fi-. perchè la discordia che regna tra gli elementi nemici, come il 'acqua, non può aver termine che con la rovina totale del mondo; j, le inondazioni, i diluvj, i terremoti, sono, a dir così, malattie che ci avvertono che è mortale.

così questi preliminari, il poeta entra in materia, e spiega la ne del mondo per mezzo del concorso fortuito degli atomi. In principj di tutti i corpi erano confusi in una sola massa. Il caos se ad ordine insensibilmente: le molecole eterogenee si svolsero le altre; le molecole omogenee si accostarono, si riunirono, s'alza-i abbassarono secondo le loro diverse gravità. La terra si col-centro del nostro sistema; l'aria al disopra della terra, e la ma-'ea, co' suoi fuochi, spiegò la sua vasta cinta intorno al mondo; zione del mare, delle montagne e de' fiumi, tenne presto dietro a rimo sviluppo. Gli astri cominciarono a muoversi, e Lucrezio parecchie cause a' loro moti, secondo il metodo di Epicuro, suo che non adotta e non rigetta nessun sistema, ma dà più ardita-ntenza sopra la causa che tien la terra sospesa in mezzo all'aere, randezza reale del sole, della luna e delle stelle, ch'egli pretende e alla loro grandezza apparente, quantunque questa piccolezza disca, a suo detto, che il sole illumini e scaldi il mondo. Torna suo andamento scettico, ed espone storicamente tutte le opinioni tichi filosofi sulle rivoluzioni annua e diurna del sole sull'au-

mento e decremento successivo e periodico dei giorni e delle notti, sulle differenti fasi della luna, e sugli eclissi solari e lunari.

Dopo queste particolarità astronomiche, Lucrezio torna alla terra, di cui segue le diverse produzioni dal primo istante della sua origine; essa fece crescere prima le piante, i fiori e gli alberi; dipoi procreò gli animali e gli uomini stessi, mediante le particole di fuoco e d'umido che riteneva ancora dal suo antico mescolamento con gli altri elementi. In questi primi tempi furono animali mostruosi che perirono, non potendo sussistere nè propagarsi, colpa del vizio della loro conformazione; razze intere si spensero così, perchè non avevano le qualità necessarie per vivere indipendenti, nè per meritare la nostra protezione. Ma la terra non ha mai prodotto centauri, nè simili animali, composti di due nature incompatibili, dopo aver procreato le prime generazioni di ogni specie, e aver forniti gli animali di organi atti alla propagazione, la terra, esausta, si riposò, e abbandonò agl'individui la cura di riprodursi da sè e di seguire il primo impulso ch'era stato lor dato.

Tuttavia gli uomini, figli della terra, abitatori delle foreste, si nudrivano di ghiande e d'altri frutti selvatichi, si dissetavano ai fonti e ai fiumi, facevan la guerra alle bestie feroci, e sebbene spesso fosser pasto di esse, non morivano in maggior numero che al dì d'oggi. Presto s'introdussero i matrimonj: si formarono delle piccole società particolari, la cui unione fu resa ancor più stretta dalla nascita del linguaggio, che secondo Lucrezio, è creato dalla natura e dal bisogno, e non dal capriccio d'un legislatore, che di proprio moto abbia distribuito i nomi agli obbietti. Ma la scoperta del fuoco, il quale fu o portato sulla terra dal fulmine, o acceso nelle foreste per lo stropicciamento degli alberi agitati dai venti, finì di dissipare la barbarie. Soddisfatti i bisogni naturali, s'introdussero i fittizj; vi furono ambiziosi che si fecero re e spartirono i campi. Ma gli uomini, che si rammentavano esser tutti fratelli, tutti figli della stessa madre, uccisero i loro tiranni, e vissero gran tempo nell'anarchia, della quale sentirono finalmente gli svantaggi; si crearono dunque allora de' magistrati, si fecero delle leggi alle quali fu convenuto di sottoporsi. Presto la religione venne anch'essa a puntellare l'autorità; l'idea degli Dei, nasce, secondo Lucrezio, da simulacri illusorj, che apparivano la notte, e a cui la paura diede essere reale. Il rumore del tuono, gli effetti del fulmine, i terremoti, le inondazioni gelarono di spavento tutti i cuori; si rizzarono altari; gli uomini si prostrarono a terra; s'instituirono quelle cerimonie religiose che sussistono ancora al dì d'oggi e che sussisteranno sempre.

Tuttavia le arti si arricchivano tutti i giorni per nuove scoperte. Grandi incendj, eccitati nelle foreste, diedero occasione alla fusione dei metalli, che l'uomo trovò nel grembo della terra, e de' quali si fece instrumenti ed armi; le guerre diventarono allora più sanguinose, e per sopraggiunta d'orrore si fecero combattere negli eserciti gli animali più feroci. L'uomo si perfezionava così nelle arti utili, come nelle arti di distruzione. I drappi sottentrarono alle spoglie delle bestie: l'agricoltura divenne scienza; finalmente la musica, l'astronomia, la navigazione, l'architettura, la giurisprudenza, la poesia, la pittura, la scultura, furono i frutti d'un lavoro ostinato suggerito dal bisogno e diretto dall'esperienza.

Chi mi darà la voce e le parole
Convenïenti a sì nobil soggetto?
Chi l'ali al verso impennerammi in guisa

Ch' ei giunga al merto di coluí che tali
Premi acquistati col suo raro ingegno 5
Pria ne lasciò sol per bearne a pieno?
Nessun, cred'io, che di caduco e frale
Corpo formato sia. Poichè, se pure
Dir debb'io ciò ch'io sento e che del vero
La veneranda maestà richiede, 10
Fu dio, dio fu per certo, inclito Memmo,
Quel che primo insegnò del viver nostro
La regola infallibile e la dritta
Norma che sapïenza or chiama il mondo,
E che fuor di sì torbide procelle 15
E di notte sì cieca in sì tranquillo
Stato l'umana vita ed in sì chiara
Luce ripose. E che ciò sia, confronta
Con le sue le divine invenzïoni
Ch' a pro dell'uman germe anticamente 20
Fûr dagli altri trovate. E senza dubbio
Chiaro vedrai che,se dall'alma Cerere,
Come fama ragiona, il gran le biade
Date ne fûro, e se dall'uve espresse
Bacco il dolce liquore, obbligo in vero 25
Tener gli se ne dee; ma pur la vita
Senza pan senza vin nel modo stesso
Conservar si potea che molti popoli
Fan, se 'l grido è verace, anco al presente:
Ma già non si potea lieti e felici 30
Viver mai senz'un cor candido e schietto;
Onde tanto più merta esser chiamato
Dio chi pria della vita i non fallaci
Piacer trovò, che per lo mondo sparsi
Soavemente ancor gli animi allettano, 35
E, se d'Ercole i fatti esser più illustri
Tu credessi de'suoi, molto più lungi
Dal vero ancor trascorreresti, o Memmo.
Poichè qual nocumento or ne potrebbe
Apportar quell'orribile cignale 40
Già per le piaghe altrui dell'Erimanto
Sì noto abitator? quale il nemeo
Spaventoso leon? quale il cretense
Tauro o l'idra di Lerna, orrida peste
Di cento serpi velenose armata? 45

O qual già mai la triplicata forza
Del tergemino mostro? o quale, in somma,
Di Diomede i destrier che per le nari
Spiravan fuoco alle bistonie terre
Et all'Ismaro intorno? o per l'adunche 50
Lor ugna i già tremendi arcadi augelli
Di Stinfalo abitanti? o 'l sempre desto
Angue, di forza e di statura immane,
Il qual con ceffo irato e bieco sguardo
Negli orti dell'esperidi donzelle 55
Fu custode de' pomi aurei lucenti
Al tronco stesso avviticchiato intorno?
Ed a chi nocerebbe il mar vicino
All'Atlantico lido od il severo
Pelago immenso, ove de' nostri alcuno 60
Non giunse e tanto il barbaro d'ardire
Non ha che girvi osasse? ogni altro mostro
Simile ai già narrati, a morte spinto
Dal forte invitto e glorïoso Alcide,
Ben che morto non fosse, e di che danno 65
Vivo al fin ne saria? Di nullo al certo,
Se dritto è 'l mio giudizio: in così fatta
Guisa di belve ancor pregna è la terra,
E di gelido orror colma e di téma
Per le selve profonde e pe' gran monti: 70
Luoghi che lo schivargli è in poter nostro.
Ma, se l'alma non è purgata e monda
Dalle fallaci opinïon del volgo,
Venti contrari alla tranquilla vita,
Quai guerre allor, mal nostro grado, e quanti 75
Ne s'apprestan perigli? e qual pungenti
Cure stracciano il petto a chi non frena
Gli sfrenati appetiti? e chenti e quali
Ne tormentano il cor vane paure
Che sorgon quindi? e quali stragi e quante 80
Generan la superbia e l'arroganza,
L'ira, la frande, la sozzura, il lusso,
La gola, il sonno e l'ozïose piume?
Dunque, colui che debellò primiero
Tali e tante sciagure e via cacciolle 85
Lungi da' nostri petti e non con l'armi
Ma pur col senno, un sì grand'uomo adunque

Convenevol non fia che fra' celesti
Numi s'ascriva e che per dio s'adori?
Massime, avendo de' medesmi dèi 90
Scritto divinamente e delle cose
Tutta svelata a noi l'interna essenza?
Di cui mentr'io le sacre orme calcando
Seguo lo stile incominciato, e mostro
Nelle parole mie con quai legami 95
D'amicizia e d'amor tutte le cose
Create sian dalla natura e quanto
Star ne debbiano avvinte e come indarno
Procuran di schivar del tempo edace
I decreti immutabili ed eterni; 100
Qual dell'animo uman principalmente
Già si provò che di natia sostanza
Creata è la natura e che non puote
Eternamente conservarsi intatta,
Ma che spesso ingannar soglion gli spettri 105
Le menti di chi dorme allor che parne
Veder chi morte in cenere converse;
Nel resto il preso metodo mi tira
A dovert'insegnar, che di mortale
Corpo è il mondo e nativo, ed in quai modi 110
Il concorso degli atomi fondasse
La terra, il cielo, il mar, le stelle, il sole
E 'l globo della luna, e quai viventi
Nascan dal grembo dell'antica madre
E quali anco all'incontro in alcun tempo 115
Nascer già mai non ponno, e come gli uomini
Variando favella incominciassero
L'un l'altro insieme a conversar per mezzo
De' nomi delle cose, e com'entrasse
Il timor degli dèi ne' petti nostri 120
Che sol quà giù quasi beate e sante
Custodisce le selve, i laghi, i templi,
Sacri a' numi immortali e l'are e gl'idoli.
Del sole, in oltre, e della luna il corso
Dirotti onde proceda e con qual forza 125
Natura i moti lor tempri e governi;
Acciò tu forse non pensassi, o Memmo,
Che tai cose per sè libere e sciolte
Vadano ogn'or per lo gran vano errando

Spontaneamente in fra la terra e 'l cielo 130
Per dar vita alle piante al grano all'erbe
Agli uomini alle fere, e non pensassi
Che nulla mai ne si raggiri intorno
Per opra degli dèi. Poichè; quantunque
Già sappia alcun ch'imperturbabil sempre 135
E tranquilla e sicura i santi numi
Menin l'etade in ciel; se non di meno
Meraviglia e stupor l'animo intanto
Gl'ingombra onde ciò sia che possan tutte
Generarsi le cose e spezialmente 140
Quelle che sopra 'l capo altri vagheggia
Ne'gran campi dell'etra; ei nell'antiche
Religïon cade di nuovo, e piglia
Per sè stesso a sè stesso aspri tiranni
Che 'l miser crede onnipotenti, ignaro 145
Di ciò che puote e che non puote al mondo
Prodursi e come finalmente il tutto
Ha poter limitato e termin certo.
Nel resto; acciò ch'io non ti tenga a bada
Pur fra tante promesse; or via contempla 150
Primieramente il mar la terra il cielo.
La loro essenza triplicata, i loro
Tre corpi, o Memmo, tre sì varie forme,
Tre sì fatte testure, un giorno solo
Dissolverà; nè, se mill'anni e mille 155
Si resse, eterna durerà, ma tutta
La gran macchina eccelsa al fin cadrà.
E so ben io quant'impensata e nuova
Cosa e stupenda è per parerti, o Memmo,
La futura del mondo alta ruina, 160
E quanto il ciò provar con argomenti
Sia difficile impresa; a punto come
Succede allor che inusitate e strane
Cose apporti all'orecchie, che negato
T'è non per tanto il sottoporle al senso 165
Degli occhi e delle mani, onde munita
S'apre il varco la fede e può secure
Del cor guidarle e della mente al tèmpio.
Ma io la pur dirò: forse a'miei detti
Per sè medesmo intera fede il fatto 170
Sforzeratti a prestar; forse vedrai

L'ampia terra agitata orribilmente
Squassarsi in breve e dissiparsi il tutto.
Il che lungi da noi volga fortuna,
E più tosto il mio dir che 'l fatto stesso 175
N'induca a confessar che debbe al fine
Dagli urti dell'età percosso e vinto
Con orrendo fragor cadere il mondo.
Del che pria ch'io gli oracoli futuri
Prenda a svelar, molto più santi e certi 180
Di quei ch'è fama che dal sacro lauro
Di Febo e dalle pitie ampie cortine
Uscisser già; se nol ricusi, io voglio
Porgerti in brevi sì, ma però saggi
Detti un lungo conforto; acciò che forse 185
Dalla religïon tenuto a freno
A creder non ti dia che 'l cielo, il mare,
La luna, il sole, il terren globo e tutte
L'auree stelle vaganti e gli astri immobili
Abbian corpo immortal santo e divino, 190
E che giusto però sia che coloro
Che del mondo atterrar le mura eccelse
Con gli argomenti lor bramano, e tanto
Osan che sin d'Apollo i rai lucenti
Smorzar vorriano et oscurar notando 195
Con mortal lingua gl'immortali e divi,
Qual nuovi al ciel nemici empi giganti,
Del temerario ardir paghino il fio.
Ma vadan pur sì fatte cose in bando
Dalla divina maestà si lungi, 200
E si stimin sì vili e tanto indegne
D'esser ascritte in fra gli eterni dei,
Che più tosto dagli uomini credute
Sian di moto vital prive e di senso.
Posciachè irragionevole per certo 205
Par che sia l'affermar, che della mente
La natura e 'l consiglio unir si possa
A qualunque materia; in quella stessa
Guisa che per lo ciel nascer le piante
Non ponno, e dentro al mar sorger le nubi, 210
Nè spirto e vita aver ne' campi i pesci,
Nè da legno spicciar tiepido sangue,
Nè mai succo spillar da pietra alpina.

Certo ed acconcio è per natura il luogo,
Ove crescan le cose, ov'abbian vita. 215
Così dunque per sè l'alma e la mente
Senza corpo già mai nascer non puote
Nè dal sangue vagar lungi e da' nervi.
Poichè, se ciò potesse, ella potrebbe
Molto più facilmente o nella testa 220
Vivere o nelle spalle o ne' calcagni,
E nascer anco in qualsivoglia parte
Del corpo, e finalmente abitar sempre
Nell' uomo stesso e nello stesso albergo.
Onde; poi che prefisso i corpi nostri 225
Han da natura et ordinato il luogo
Ove distintamente e nasca e cresca
La natura dell'animo e dell' anima;
Tanto men ragionevole stimarsi
Dee, che la possa separata affatto 230
Dal corpo e dalla forma d'animale
Nascer già mai, nè mantenersi in vita
O del sol nelle fiamme o della terra
Nelle putride zolle o ne' sublimi
Campi dell' etra o nel profondo abisso 235
Del mar. Dunque, se d'anima e di vita
Son prive affatto queste cose, or come
Goder ponno immortal senso e divino?
Nè men creder si dee che in alcun luogo
Del mondo aver possan gli dèi le sante 240
Lor sedi. Con ciò sia che la sottile
Forma de' numi eterni è sì remota
Da tutti i nostri sensi che la sola
Mente v'aggiunge col pensiero a pena;
E, perch'ella ogni tatto ogni percossa 245
Schiva dell'altrui man, toccar non deve
Nulla ch'al tatto altrui sia sottoposto;
Che chi tócco non è toccar non puote.
Sì che d'uopo fia pur ch'assai difformi
Sian dalle nostre degli dèi le sedi 250
E tenui e a' corpi lor simili in tutto,
Sì come altrove io proverotti a lungo.
Il dir poscia che dio per util nostro
Volesse il mondo fabbricare, e quindi
Com'opra commendabile e divina 255

Da noi doversi commendare e crederlo
Eterno ed immortal, nè convenirsi
Il tentar con parole in alcun modo
Dal suo seggio sturbarlo e fin dall'imo
Scuoterlo e volger sottosopra il tutto; 260
Il finger, dico, queste cose ed altre
Molte a lor simiglianti è, s'io non erro,
Un'espressa pazzia. Poichè qual utile
Può mai la nostra grazia agl'immortali
E beati apportar, ch'a muover gli abbia 265
Ad oprar cosa alcuna a pro degli uomini?
E qual mai novità tanto allettarli
Poteo, che dopo una sì lunga quiete
Da lor goduta per l'innanzi il primo
Stato bramasser di cangiare in meglio? 270
Con ciò sia che piacer le cose nuove
Debban solo a color che dall'antiche
Han qualche danno. Ma chi visse innanzi
Sempre lieto e contento e mai soggetto
A travagli non fu, come? e da cui? 275
Quando? e perchè d'una tal brama acceso
Esser poteo? Forse, mi credo, allora
In tenebre la vita ed in tristezza
Si giacque, in fin che delle cose il primo
Origine rifulse. E qual avrebbe 280
Dato all'uom nocumento il mai non essere
Uscito a respirar l'aure vitali?
Posciachè ben conviensi a ognun che nasce
Il procurar di conservarsi in vita,
Fin che gioie e diletti inebrian l'alma: 285
Ma chi mai non gustò del viver nostro
L'amor, nè fu del numero, qual danno
Dal non esser creato unqua aver puote?
In oltre: onde impiantate ai numi eterni
Fûr le idee, fûr gli esempli, ond'essi in prima 290
Tolser ciò che d'oprare ebber talento?
E come unqua saper de' primi corpi
Potetter l'energia? come vedere
Quant'essi in variando ordine e sito
Fosser atti a produr, se dalla stessa 295
Natura col crear non li fu dato
Vero indizio di ciò? Poichè in tal guisa

Fûr delle cose molti semi in molti
Modi percossi eternamente e spinti,
E da'propri lor pesi ebbero in sorte 300
D'esser cacciati e trasportati in varie
Parti dell'universo e d'accozzarsi
Fra loro in varie guise e di tentare
Tutto ciò che crear poteano, in modo
Che per cosa mirabile additarsi 305
Non dee, s'in tai dispositure al fine
Caddero e in tali vie, quali or bastanti
Sono a produr rinnovellando il tutto.
Chè se pur delle cose ignoti affatto
Mi fossero i principii, io non per tanto 310
Ardirei d'affermar sicuramente
Per molte e molte cause e per le stesse
Proporzioni del ciel, che l'universo
Che tanto è difettoso esser non puote
Per opra degli dèi fatto dal nulla. 315
E pria: quanto del ciel copre e circonda
La volubile forza; indi in gran parte
È da monti occupato e da boscaglie,
Nidi di fere e d'animai selvaggi,
E da rupi scoscese e da paludi 320
Vaste ingombrato e da profondi abissi
Di mar che largamente apre e disgiunge
I confin della terra; indi l'ardente
Zona e le fredde a miseri mortali
Tolte han quasi due parti. Or quel che resta 325
Di spine e bronchi e triboli coperto
Già fôra, se dell'uom non l'impedisse
L'industria a gemer per la vita avvezza
Con gagliardo bidente e con adunco
Aratro a fender della terra il dorso. 330
Chè, se volgendo le feconde zolle
Col vomere sossopra e 'l suolo arando,
Fertil non si rendesse, il gran le biade
Mai per sè non potrian nell'aure molli
Sorger: e nondimen, cerche sovente 335
Con travaglio e fatica allor che tutte
Già di fronde e di fiori ornano i campi,
O da'rai troppo caldi arse del sole
Sono o da pioggia repentina oppresse

O da gelida brina intempestiva 340
Ancise o dal soffiar d'austro e di coro
Con urto impetüoso a terra sparse.
In oltre: ed a qual fin nutre e feconda
Natura delle belve in mare in terra
Il germe orrendo all'uman germe infesto? 345
E perchè le stagion varie dell'anno
N'adducon tanti morbi? e perchè vaga
Immatura la morte? Arrogi a questo,
Che 'l misero fanciul, quasi dall' onde
Vomitato nocchier, nudo et infante 350
Giace sul terren duro, e d'ogni aiuto
Vitale ha d'uopo, allor ch'a' rai del giorno
Fuor dell'alvo materno esponlo in prima
Con acerbo dolor natura, e 'l tutto
Di lugubri vagiti empie e di pianto; 355
Qual a punto conviensi a chi nel breve
Corso di nostra vita esser dee segno
Ad ogni stral delle sventure umane.
Ma crescono all'incontro armenti e greggi
E fiere d'ogni sorte, e non han d'uopo 360
Di cembali, di tresche o di nutrice
Che con dolce e piacevole loquela
Senza punto stancarsi in vari modi
Gli vezzeggi, gli alletti e gli lusinghi,
Nè, secondo che vario è 'l tempo e il cielo, 365
Cercan vesti diverse, e finalmente
Non han d'armi mestier, non d'alte mura
Con le quai sè medesmi e le lor cose
Guardin; mentre per sè porge feconda
Largamente la terra e delle cose 370
La dedalea natura il tutto a tutti.
  Pria: perchè il terren duro e l'acque molli,
Dell'aure il lieve spirto e 'l vapor caldo,
Dalla cui mistïon sembra che 'l tutto
Si formi, ad un ad un nativo il corpo 375
Hanno e mortal; creder si dee che 'l mondo
Sia tutto anch'ei della natura stessa.
Poichè qualunque cosa ad una ad una
Le sue parti ha native et è di forme
Caduche, esser da noi sempre si vede 380
Natia non pur, ma sottoposta a morte.

Onde, veggendo noi le principali
Membra del mondo riprodursi estinte,
Quindi lice imparar che in somigliante
Guisa il cielo e la terra ebbero il primo 3
Giorno e ch'a tempo suo l'estremo avranno.
Nè qui vorrei che tu credessi, o Memmo,
Ch'io fin or corruttibile supposta
Abbia fuor di ragion la terra e 'l foco
E l'aure aeree e il mar profondo e detto 3
Che questi stessi corpi anco di nuovo
Si rigeneran tutti e si fan grandi.
Pria; perchè parte della terra adùsta
Dal sol continuo e stritolata e infranta
Dalla forza de' piè, sfuma di polve 3
Nebbie e nubi volanti, che per tutto
L'aere da' venti son disperse e sparse;
Parte ancor delle glebe a forza è data
Dalle pioggie alla piena, e rase e róse
Son da' fiumi le rive anch'esse in parte. 4
In oltre; sminuito è dal suo canto
Ciò ch'altri nutre: e perchè dubbio alcuno
Non v'ha che sia madre del tutto ed urna
Anco e sepolcro universal del tutto,
Rasa è dunque la terra e si rintégra. 4
Nel resto; ch'i torrenti i fiumi il mare
Abbondin sempre d'umor nuovo, e sempre
Stillin chiaro liquor le vive fonti,
Mestier non ha d'alcuna prova: a pieno
Certamente il dimostra il lungo corso 4
Dell'acque; e pria ciò che dall'acque in alto
Ergesi, e brevemente opra che nulla
Cresca il liquido umor più che non deve:
Parte, perchè da' venti, allor ch'irati
Volgon sossopra il mar, per l'aure è sparso 4
E dal sol dissipato: e parte ancora,
Perch'egli a tutti i sotterranei chiostri
Vien largamente compartito, e quivi
Lascia il salso veleno, e di nuov'anco
Sorge in più luoghi, e tutto al fin s'aduna 4
De' fiumi al capo e in bella schiera e dolce
Scorre sopra 'l terren per quella stessa
Via che per sè medesma aprirsi in prima

Poteo col molle piè l'onda stillante.
Or dell'aria dich' io, che 'n tutto il corpo 425
Innumerabilmente ogn'or si muta.
Poichè ciò che dal mare e dalle cose
Terrestri esala, entro il profondo e vasto
Pelago aereo se ne vola e tutto
Si cangia in aria: or, se da questa i corpi 430
Non fossero all'incontro alle spiranti
Cose restituiti, il tutto omai
Saria disfatto e trasmutato in aria:
Dunque l'aere già mai di generarsi
Non cessa d'altre cose e in altre cose 435
Giornalmente corrompersi; che tutte
Mancar già noto e manifesto è a tutti.
Ma de' liquidi raggi il largo fonte
Di recente candor mai sempre irriga
Le stelle e l'etra e gli elementi, e ratto 440
Ministra al ciel con nuovo lume il lume.
Poichè ciò che di lume, ovunque il vibri,
Ei perda, indi imparar perfettamente
Si può da noi, che non sì tosto al sole
Veggiam le nubi sott'entrare e tutti 445
Quasi interromper di sua luce i rai,
Che repente di lor svanisce affatto
L'infima parte, e 'l terren globo adombrasi
Ovunque i foschi nembi il volo indrizzino:
Onde conoscer puoi che sempre il tutto 450
D'uopo ha di splendor nuovo, e che perisce
Ciò che pria di fulgor si sparse intorno,
E che per altra via vedersi i corpi
Non potrebbero al sol, s'egli il principio
D'un perpetuo fulgor non ministrasse. 455
Anzi i lumi terrestri al buio accesi,
Le pendenti lucerne e le corrusche
Di fumante splendor pingui facelle,
Anch' esse ardendo in cotal guisa avacciansi
Di sparger nuova luce, ed istan sempre 460
Di scintillar con tremole fiammelle;
Instano, e luogo alcun quasi interrotto
Non lascia il lume lor: con sì gran fretta
De' suoi lucidi rai l'alta ruina
Col veloce natal sostiene il foco. 465

Il sol, dunque, così, la luna e tutte
L'auree immobili stelle e le vaganti
Creder dêi che per altro ogn'ora ed altro
Successivo natal vibrino intorno
Il lume e perdan la primiera forma:
D'uopo è pur dunque il confessar che queste
Cose, com'altri pensa, esser non ponno
Di corpo irresolubile ed eterno.
In somma: dall'etade il bronzo il marmo
Vinto al fin non si mira? e l'alte rôcche
Non rovinano a terra? e il duro sasso
Non è róso e marcisce? e l'are e i templi
De' numi eterni e'simolacri e gl'idoli
Non vacillan già lassi, e d'ogn'intorno
Mostrano aperto il travagliato fianco?
Nè può la santa maestà del fato
Debellare i confin nè farsi incontra
Di natura alle leggi e vïolarle.
Al fin non veggiam noi d'ogni uomo illustre
Ceder l'alte memorie ed invecchiarsi
Per subito accidente? e le robuste
Selci da'monti alpestri anco alle volte
Staccarsi e rovinar, nè d'un finito
Tempo soffrir le smisurate forze?
Con ciò sia che staccarsi e 'n giù repente
Non potrebber cader, se dell'etade
Fin da tempo infinito ogni urto ogn'impeto
Prive d'ogni fragor sofferto avessero.
Al fin: mira oggi mai ciò che d'intorno
N'è sopra e 'l terren globo abbraccia e stringe,
E, com'altri han creduto, eternamente
Sol di sè pasce e in sè riceve il tutto:
Tutto è nativo e di mortal sostanza
Formato: con ciò sia che ciò che nutre
Di sè le cose e l'augumenta è d'uopo
Che scemi, e, quando poscia in sè ricevele,
È mestier che s'accresca e si restauri.
  In oltre: se la terra e 'l ciel non ebbero
Alcun principio genitale e sempre
Perpetui fûro, e per qual causa innanzi
Alla guerra tebana e d'Ilio al rogo
Non cantaro altre cose altri poeti?

Ove di tanti uomini illustri e tanti
Cadder le geste gloriose? e come
Non fioriscon anc' oggi in luogo alcuno 510
Di fama eterna alle memorie inserte?
 Ma, sì come stim' io, nuova è la somma
Del tutto, e nuovo è 'l mondo, e molto innanzi
Non ebbe il nascimento: ond' alcune arti
Inventansi anche adesso, et anco adesso 515
Pulisconsi alcun'altre. Or molti arnesi
Fûro aggiunti alle navi, or messi in uso
I sonori concerti: e finalmente
Questa stessa cagione e questa stessa
Natura delle cose, ancor che molto 520
Sia che già fu trovata, omai del tutto
Quasi sepolta in sempiterno oblío,
Pur di fresco è risorta, vie più vaga
E più bella che mai, per le immortali
Opre del gran Gassendo, onore e lume 525
Del bel paese ove la Senna inonda.
Et io pur or principalmente, io stesso
Fui trovato fra tanti, et ebbi in sorte
D' esporla altrui nella paterna lingua
Pria d' ogni altro toscan, come dettolla 530
Per entro ai dotti suoi carmi robusti
Pria d' ogni altro romano il gran Lucrezio.
Ché se forse tu credi esserc' innanzi
State più volte le medesme cose
Ch' al presente ci son, ma che l' umana 535
Specie da grave incendio arsa perisse,
E ruinasse ogni città squassata
Dal crudel terremoto, o troppo gonfi
Per pioggia assidua dal natio lor letto
Uscissero i torrenti e d' ogn' intorno 540
Sommergesser la terra et affogassero
Ogni uomo ogni animal; tanto più vinto
T' è d' uopo il confessar che debbe al fine
La terra e 'l ciel pur dissiparsi in tutto:
Che, ove da tali e tanti morbi e tanti 545
E sì fatti perigli il mondo fosse
Tentato, ivi eziandio, se causa alcuna
Più robusta l' urtasse, alte ruine
Mostreria di sè stesso e strage orrenda.

Nè per altra cagion d'esser mortali 550
Pur ne sovvien, se non perchè soggetti
Siam tutti a' mali stessi onde natura
Già tolse ad un ad un gli altri di vita.
In oltre: tutto quel che dura eterno
Conviene; o che respinga ogni percossa 555
Per esser d'infrangibile sostanza,
Nè soffra mai che lo penetri alcuna
Cosa che disunir possa l'interne
Sue parti, qual della materia a punto
Gli atomi son, la cui natura innanzi 560
Già per noi s'è dimostra; o ch'immortale
Viva, perchè dagli urti affatto esente
Sia, come il vôto il qual durando intatto
Mai non soggiace alle percosse un pelo;
O perch'intorno a lui nessuno spazio 565
Non sia dove partirsi e dissiparsi
Possa, come la somma delle somme
Fuor di sè non ha luogo ove rifugga
Nè corpo che l'intoppi e con profonda
Piaga l'ancida e però vive eterna. 570
Ma nè, come insegnammo, esser contesto
Il mondo può d'impenetrabil corpo,
Chè misto è sempre in fra le cose il vôto;
Nè però com'il vôto intatto vive,
Poichè corpi non mancano che sorti 575
Dall'infinito ed agitati a caso
Possan cozzar con vïolento turbine
Questa somma di cose ed atterrarla,
O farne in altri modi orrido scempio;
Nè del luogo l'essenza e dello spazio 580
Profondo manca, ove distrarsi e spargersi
Il mondo possa e per lo vano immenso
Spinto da qualunqu'altra esterna forza
Finalmente perir. Dunque alla terra
Al mare al cielo al sol mai del ferètro 585
Non è chiusa la porta; anzi all'incontro
Sta sempre aperta, e con profonda e vasta
Gola minaccia d'inghiottirsi il tutto.
Sì che d'uopo fia pur che tu confessi
Ch'egli ancora è natio; poichè mortale 590
Essendo non avrebbe omai potuto

Schermir d'immensa età gli urti e la possa.
Al fin: poichè fra lor vedi le membra
Principali del mondo in così fatta
Guisa pugnar con empia orribil guerra, 595
Forz'è pur che tu dica; una battaglia
Sì lunga aver dee qualche fine, o quando
Del sole il foco o qualunqu' altro ardente
Vapor, succhiando e dissipando affatto
Il nutritivo umor, vittoria avranne. 600
Il che far tutta via tenta, ma pure
Non han per anco i suoi gran sforzi effetto:
Tanto i fiumi d'umor vanno all'incontro
Compartendo alle cose, e dal più cupo
Gorgo minaccian d'annegare il tutto; 605
In van, poscia che i venti, allor che irati
Spazzan soffiando il mar, scemano in parte
L'acque, e l'etereo sol co' raggi anch'egli
Le scema in parte e le disperge in aura,
E pria tutte le cose arder confida 610
Che possa unqua l'umor giungere al fine
Bramato dell'impresa. In così fatta
Guisa fan tutta via con posse eguali
Fra lor cruda battaglia, e di gran cose
Muovon gran lite, e per finirla a gara 615
Opran ogni lor forza; avendo il foco
Vinto una volta e dominato il mondo,
Come fama ragiona, e 'l liquor molle
Regnato un'altra pel contrario e tutto
Sommerso il grembo dell'antica madre: 620
Chè vinse il foco e molte cose allora
Ardendo incenerì, ch'Eto e Piróo
Di strada usciti il temerario auriga
Mal frenati da lui per ogni clima
Della terra e del ciel trassero a forza: 625
Ma quel che tutto può, padre e signore,
D'ira infiammato allor, con violento
E repentino fulmine gettollo
Dal cocchio in terra; e 'l sol fattosi incontro
Al cadente garzon tosto riprese 630
La gran lampa del mondo, e ricongiunse
I dispersi cavalli e per l'usato
Calle gli spinse ancor lassi e tremanti,

Quindi reggendo il suo viaggio il tutto
Porse alle cose il debito ristoro: 635
Qual de' greci poeti anticamente
Cantâr l'inclite trombe; in ciò bugiarde,
Poichè vincer può il foco ove più corpi
Della materia sua dall'infinito
Sòrti assalgon l'umor, quindi o le forze 640
Dal lor contrario rintuzzate e dome
Caggiono o dall'ardenti aure abbruciate
Muoion le cose. E similmente è fama
Ch'un tempo vincitor fosse a vicenda
L'umor del foco, allor che i fiumi uscendo 645
Fuor dell'alvo natio molte sommersero
Ampie terre e città: ma, poi ch'indietro
Il nemico vigor dall'infinito
Sòrto per qualche causa il piè ritrasse,
Fûr le pioggie affrenate e in un represso 650
L'orgoglio e 'l corso impetüoso a' fiumi.
Ma io, come degli atomi il concorso
Fondasse il cielo, il terren globo, il mare,
La luna e 'l sol, racconterotti, o Memmo.
Chè certo è ben ch'i genitali corpi 655
Con sagace consiglio e scaltramente
Non s'allogâr per ordine, nè certo
Seppe nessun di lor che moti ei desse:
Ma; perchè molti primi semi in molti
Modi fûr già per infinito tempo 660
Da colpi innumerabili percossi,
E da' propri lor pesi ebbero in sorte
D'esser commossi e trasportati in varie
Parti dell'universo e d'accozzarsi
Fra loro in ogni guisa e di tentare 665
Tutto ciò che produr potean congiunti;
Quindi avvien poi che, dissipati e sparsi
Per lo vano infinito ed ogni sorte
Di moto e d'unïon provando, al fine
Pur s'adattano insieme, e non sì tosto 670
Adattati si son che di gran cose
Divengon semi et a produr son atti
La terra, il mare e gli animali e 'l cielo.
Qui nè dell'aureo sol potea mirarsi
Il cocchio luminoso errar per l'alto, 675

Nè stelle o mare o ciel nè finalmente
Vedersi aria nè terra o cosa alcuna
Simigliante alle nostre. Indi una certa
Nuova tempesta insorse et una massa
D'atomi che svanir fe dello spazio 680
Le parti; et a congiungersi i principii
Simili incominciaro et ad aprirne
Il mondo e le sue membra e le sue parti,
Disgiungerle, ordinarle e d'ogni sorte
Di principii arricchirle; i cui concorsi 685
Gli spazi i pesi le percosse i moti
Le vie gli accozzamenti alta discordia
Turbava, e vi mescea risse e battaglie,
Per le varie figure e per le forme
Difformi; onde restar tutte in tal guisa 690
Congiunte non potean, nè compartirsi
Convenevoli moti. Or questo, o Memmo,
È separar dal terren globo il cielo,
E far che d'acque separate abbondi
Disgiunto il mare, e similmente i puri 695
Fochi dell'etra ardan divisi anch'essi.
  Posciachè della terra i genitali
Corpi, perch'eran gravi e l'un con l'altro
Tutti in più modi avviluppati, univansi
Primieramente, e nel più basso centro 700
Prendean lor sedi; e, quanto più connessi
Insieme s'adunâr, tanto più lungi
Spresser quei che produrre il mar le stelle
Doveano e 'l sole e della luna il corno
Lucido e le muraglie alte del mondo: 705
Con ciò sia che tai cose e di più lisci
Corpi son fatte e di più tondi e piccoli
Atomi che la terra. E quindi accade
Che l'etra in pria, per lo suo raro uscendo
Impetuosamente e molte seco 710
Fiamme traendo, sormontò leggiero:
Quale a punto veggiam, quando per l'erbe
Di rugiada ingemmate il mattutino
Aureo lume del sol d'ostro si tinge,
Gli stagni e i laghi esalar nebbia, e' fiumi 715
Perenni, e 'l terren molle anco tal volta
Fumar si mira; or, poi ch'in alto ascesi

S'uniscon questi corpi e in un sol gruppo
Compressi intorno da rabbiosi venti
Corrono ad accozzarsi, il ciel sereno 720
Copron di nubi. In cotal guisa adunque
Il lieve etere allor, che per natura
D'ogn'intorno si sparge, in una massa
Sola ridotto circondò sè stesso
Da tutti i lati, e, largamente sparso 725
Per lo vano infinito, intorno chiuse
Di folta siepe e d'ampie mura il resto.
Della luna e del sol quindi i principii
Seguìr, che nè la terra attribuirsi
Poteo nè 'l vasto ciel: poichè nè gravi 730
Eran sì, che, depressi e da' lor propri
Pesi spinti all'in giù, nel basso centro
Fosser atti a seder, nè lievi in guisa
Che scorrer per l'altissime campagne
Potesser; ma fra l'etra e 'l nostro globo 735
Han pur tal sito, che girar due corpi
Ponno e di tutto il mondo esser gran parte:
Qual nell'uomo eziandio lice ad alcune
Membra ferme posar, ben ch'altre ed altre
Sian mai sempre agitate. Or, queste adunque 740
Cose accolte in sè stesse, in un baleno
La terra, ov'or dell'oceàn profondo
Vòlto è 'l clima maggior, cadde depressa,
E formò del suo grembo ampia caverna
Nel salso gorgo. E quanto più dall'etere 745
E da' raggi del sol di giorno in giorno
Verso gli estremi limitari aperta
Sovra e da tutti i lati era compressa
E con urti continui a condensarsi
Forzata ed a ristringersi ed unirsi 750
Nel centro suo; tanto più spesso il salso
Sudore us·iane e dilatato i molli
Campi intorno accrescea del mare ondoso,
E dell'aria i principii e del vapore
Tanto più n'esalavano e volando 755
Lungi da terra i chiari eccelsi templi
Condensavan del ciel. Scendeano in tanto
I campi, e s'appianavano; e degli alti
Monti l'erto salía; ch'i duri sassi

Non poteano abbassarsi et egualmente 760
Ceder tutte le parti. In cotal guisa
Dunque formato di concreto corpo
Fu della terra il pondo, e, quasi un fango
Di tutto il resto, sdrucciolò nell'imo
Centro e qual feccia si fermò nel fondo. 765
Quindi il mar quindi l'aere e l'etra ignifero
Restâr liquidi e molli e l'un dell'altro
Più lieve; e liquidissimo e purissimo
L'etere e leggerissimo all'aeree
Aure sovrasta. E, ben che queste all'etere 770
Turbino il molle corpo, ei non per tanto
Con lor non si rimescola, ma lascia
Che tutte queste cose ogn'or s'avvolgano
Fra vïolenti turbini, e permette
Ch'elle sian da procelle incerte e varie 775
Sempre agitate: egli però con certi
Impeti i fuochi suoi move scorrendo:
Chè volgersi con ordine et avere
L'etere una sol forza, aperto mostra
Un sì vasto oceàn che, vada o torni, 780
Certo è nel moto e un sol tenor conserva.
Or cantiamo onde i moti abbian le stelle.
Pria: se l'ampio del cielo orbe s'aggira,
Creder si dee che quinci e quindi il polo
Sia dall'aria compresso e d'ambi i lati 785
Di fuor chiuso e ristretto; indi ch'un altro
Aer sopra ne scorra e 'l corso indrizzi
Là 've del mondo eterno a volger s'hanno
Le stelle ardenti, e che di sotto un altro
Erga al contrario il ciel; come tal ora 790
Miri i fiumi aggirar le ruote e i plaustri.
Forse immobile è l'orbe, ancor che tutti
Sian mossi i chiari segni; o, perch'eterei
Rapidi ondeggiamenti ivi racchiusi
Strada cercando son portati in volta 795
E per gli ampi del ciel templi sublimi
Si rivolgon per tutto ignee procelle;
O pur scorre d'altronde e per di fuori
L'aer da qualche parte agita e mesce
Gli eterei fuochi; o ch'essi stessi ponno 800
Serper là 've gli chiama ove gl'invita

Mentre chiara scintilla e 'l proprio ardore
Vibra, ben che da lungi agli occhi nostri,
D'assai poco ingrandirsi o impiccolirsi
Mostra; ben puossi argomentar da questo
Che le fiamme che quinci arder nell'etra 890
Veggonsi d'assai poco esser minori
Pònno o maggior di quel ch'appare al senso.
Nè punto dee maravigliarsi alcuno,
Che sì piccolo sol lume sì grande
Vibri, che 'l mare e 'l ciel tutto e la terra 895
Irrighi e sparga di calore il tutto.
Poich'esser può che quinci aperto un solo
Fonte di tutto il mondo in larga vena
Sorga e da tutti i mondi eternamente
Scaturisca un sol fiume, ove in tal guisa 900
Del calor della luce i genitali
Semi concorran d'ogn'intorno, e dove
S'aduni il gruppo in guisa tal, che n'esce,
Quasi da proprio suo fonte perenne,
Questo lume et ardor. Forse non vedi 905
Quanto ancor largamente i prati irrighi
D'acqua un picciol ruscello e i campi allaghi?
Esser dunque anco può che l'aer nostro,
Dal picciol fuoco onde risplende il sole,
Di cocenti fervori arda, se tanto 910
Per sè stesso è disposto e così pronto
Che per debili ardor possa infiammarsi:
Qual tal volta le biade arder ne' campi
E la stoppa veggiam, ben che una sola
Favilla l'accendesse, e fumo e fiamma 915
D'ogn'intorno eruttar. Forse anco il sole,
Splendendo in ciel con la rosata lampa,
Molto di fervor cieco a sè d'intorno
Fuoco possiede; il qual non luce, e quindi
Può de' lucidi rai tanto robuste 920
Render le calorifiche percosse.
Nè chiara appar nè semplice nè certa
La cagione, ond'il sol dall'orbe estivo
Giunga al flesso brumal d'egocerote
E quinci indietro ritornando il corso 925
Dal cancro indrizzi al solstizial confine,
E come in un sol mese il giro stesso

Compir sembri la luna in cui si logora
Dal sole un anno. Or la cagion di queste
Cose, torno a ridirti, una nè certa 930
Assegnar non si dee. Ch'esser ben puote,
Qual del grande Abderita il saggio e santo
Parer già fu, che, quanto più vicini
Son gli astri a noi, tanto men ratti e mobili
Sian dal turbo del ciel portati in volta: 935
Con ciò sia che languisca e per di sotto
La vïolenta sua rapida forza
Più e più si dilegui; e quindi accaggia,
Che 'l sol con l'altre stelle inferïori
Rimanga indietro a poco a poco a' fervidi 940
Segni che son da noi molto più lungi.
Ma del sol più vicina anco alla terra
Certo è la luna: e, quanto più dimessa
Giace l'orbita sua lungi dal cielo
Et a noi s'avvicina, il proprio corso 945
Tanto degli altri segni anco ha più tardo;
E, quanto al fin con turbine men rapido
Al sole inferïor gira per l'etere,
Tanto più l'altre stelle aggiunger ponno
Il suo lucido globo e trapassarlo: 950
E quindi avvien che di tornar più ratta
A' segni appar; poichè all'incontro i segni
Tornan più ratti a lei. Fors'anco puote
Esser che da traverso un'aria scorra
Dall'alterne del mondo oblique parti 955
In un tempo prefisso, e sia bastante
A spinger e scacciar da' segni estivi
Il sole al brumal punto ed al rigore
Aspro del verno; e ch'un altr'aer tosto
Fin dall'ombre gelate al calorifero 960
Flesso in dietro il rispinga e a' segni fervidi:
E con pari ragion la luna e l'altre
Stelle che nel grand'orbe i lor grand'anni
Volgon creder si dee ch'ire e tornare
Possan per l'aere alterno atto a cacciarle. 965
Forse non vedi ancor da varî venti
Spinte scorrer le nubi in varie parti
E più ratte dell'altre ir le più basse?
Dunque chi può negar che pei gran cerchi

Dell'etra l'aer basti in così varie 970
Guise a portar sì varie stelle in volta?
  Ma con vasta caligine sorgendo
La notte ingombra il terren globo; o quando
Già scaccia il sol dopo il suo lungo corso
Del ciel l'estime parti, e spira intorno 975
Languidi i raggi omai debili e stanchi
Per lo troppo viaggio e dal soverchio
Aer interposto conquassati e laceri;
O perchè la medesima energia
Che pel ciel sovra a noi l'orbe sospinse 980
Sforzalo anco a voltar sotterra il corso.
Ma del vecchio Titon la bianca amica
Con la fronte di rose e co' crin d'oro
Mena in certa stagion l'alba vezzosa
Per l'eteree campagne e n apre il lume; 985
O perchè di sotterra a noi tornando
Quel medesimo sol co' rai precorre
Sè stesso, e del lor foco il cielo accende;
O perchè molte fiamme e molti semi
D'ardore in stagion certa han per costume 990
D'unirsi, e fan che sempre un lume nuovo
Di sol si crei; come da' monti d'Ida
Fama è che, mentre in oriente appare
L'aureo lume del dì, miransi intorno
Varie fiamme disperse, indi in un solo 995
Quasi globo adunarsi e formar l'orbe.
Nè dee con tutto ciò gran meraviglia
Parerti, o Memmo, che in stagion sì certa
Questi semi di fuoco atti ad unirsi
Sieno e del sol rinnovellare il lume; 1000
Poichè molte da noi cose mirarsi
Posson, ch' in ogni specie in tempo certo
Fannosi. In certo tempo il bosco e 'l prato
Si veste, in certo tempo anco si spoglia
Di fiori e frondi; e nulla meno in certo 1005
Tempo i denti a cader sforza l'etade,
E di molle lanugine a velarsi
Il giovinetto corpo e le pulite
Guance di molle barba; e finalmente
Le nebbie, i venti, le tempeste e i fulmini, 1010
Le nevi e i ghiacci in non gran fatto incerti

Tempi si crean. Poichè non prima i primi
Principii delle cose in questa o in quella
Guisa s'unir, che, qual prodotte al mondo
Fur dal caso le cose in fin dal primo 1015
Lor nascimento, omai tal ne consegue
La natura di tutte in ordin certo.
Crescer poi lice ai giorni et alle notti
Smagrirsi, e divenir più brevi ai lumi
Qual or l'ombre all'incontro hanno augumento: 1020
O perchè sotto terra e sopra terra
Il medesimo sol con disuguali
Cerchi correndo il ciel divide e l'orbe
Parte in non giuste parti, e ciò che all'una
Tolse rende all opposta, in fin che al segno 1025
Pervenga ove dell'anno il nodo a punto
Alle tenebre cieche il lume adegua;
Poich' a mezzo il cammin del vïolento
Soffio di borea e d'austro il ciel disgiunge
Quinci e quindi egualmente ambe le mete, 1030
E ciò pel sito e positura obliqua
Del grand'orbe de' segni in cui serpendo
Il sol logora un anno e con obliquo
Lume circonda il terren globo e 'l cielo
(Qual a punto osservâr quei che nell'etere 1035
Tutto osservâr di ben disposte imagini
L'orbe trapunto): o perchè l'aere in certe
Parti è più denso, onde sotterra il fuoco
Dubbio i tremoli rai vibra e non puote
Sì facilmente penetrarlo e sorgere 1040
Sì ratto in orïente; indi l'inverno
Duran le lunghe notti in fin che giunga
L'alta insegna del dì cinta di raggi:
O forse ancor perchè dell'anno in vario
Stagioni alternamente han per costume 1045
D'unirsi alcune fiamme e dissiparsi
Or più presto or più tardi, e far che 'l sole
Cada e risorga in vari luoghi e certi.
Splender poi può la luna, perchè i raggi
La percuotan di Febo; ond'ella volga 1050
Ver noi di giorno in giorno in apparenza
Lume tanto maggior quanto dall'orbe
Suo s'allontana, in fin ch'opposta e piena

Tutta d'argentea luce ella rifulse
E l'esequie del sol vide nascendo; 1055
E quindi ancor per lo contrario il lume
Tanto quasi nasconda a poco a poco
Quanto a lui più vicin gira il suo cerchio
Dall'altra parte del zodiaco a punto:
Come parve a color ch'ad una palla 1060
Fingon che la sia simile e che volga
Sotto l'orbe del sole il proprio corso,
Ond'avvien ch'affermar paiano il vero.
Fors'anco può di propria luce ornata
Volgersi e di splendor forme diverse 1065
Agli occhi appresentar; chè forse un altro
Corpo con lei s'aggira e in varie guise
L'incontra e l'impedisce, e non si vede,
Perchè privo di luce il ciel trascorre.
E puote anco il suo globo intorno a' poli 1070
Propri aggirarsi; in quella guisa a punto
Che potria per metà tinta una palla
Di lucente candor volta in sè stessa
Varie forme mostrarne e vario lume,
In fin ch'ella vêr noi tutta volgesse 1075
La parte luminosa e l'apparente
Suo sguardo, e quindi a poco a poco indietro
Rivolgesse il suo globo e n'occultasse
La sua lucida faccia; in quella stessa
Guisa ch'i babilonici dottori, 1080
I caldei confutando, incontro all'arte
Degli astrologi lor tentan provarne;
Come verificarsi ambi i pareri
Non possano, o vi sian ferme ragioni
Onde quel più che questo altri difenda. 1085
Al fin: perchè non può con ordin certo
Di figure e di forme esser prodotta
Sempre una nuova luna, et ogni giorno
Scemar da quella parte ond'essa in prima
Creata fu mentre dall'altra opposta 1090
Va crescendo altrettanto e si restaura?
Certo che 'l dimostrar con evidente
Ragion che ciò sia falso e con parole
Convincerlo abbastanza, è dura et aspra
Impresa, quand'ognun vede mill'altre 1095

Cose con ordin certo esser prodotte.
Torna la vaga primavera e seco
Venere torna e messaggier di Venere
Zeffiro alato e l'orme sue precorre;
Cui la madre de' fior tutta cosperge 1100
La strada innanzi di color novelli
Bianchi, gialli, vermigli, azzurri e misti,
E di soavi odor l'aere riempie.
Quindi nel luogo suo l'arida estate
Succede, e per compagna ha l'alma Cerere 1105
Sparsa di polve il crin e il soffio etesio
Del rigido aquilon. Quindi l'autunno
Ne segue, e in un con lui l'evio Evoè:
Quindi l'altre stagioni e quindi gli altri
Venti, e Volturno altitonante ed Austro 1110
Cinto di nembi e turbini sonori.
La bruma al fin reca le nevi e 'l pigro
Ghiaccio n'apporta; e strepitando il verno
Giunge, e le membra altrui sforza a gelarsi.
Non è dunque stupor se in certo tempo 1115
Muore et in certo tempo anco rinasce
La luna, poichè pur si creano al mondo
Tante e sì varie cose in certo tempo.
Ma del sol parimente e della luna
Creder dèi che l'eclisse in vari modi 1120
Possa avvenir. Chè, per qual causa il lume
Del sole a noi può tór la luna e 'l vólto
Da noi lungi offuscarli interponendo
Fra gli ardenti suoi raggi e gli occhi nostri
L'orbe suo cieco, e nel medesmo tempo 1125
Far non può questo stesso un altro corpo
Che scorra il ciel sempre di lume ignudo?
E chi toglie anco al sol che in certo tempo
Non lasci i fuochi suoi languidi et anco
Restauri i lumi, allor che i luoghi infesti 1130
Alle fiamme ha trascorsi atti ad estinguerle
Tra via per l'aure e dissiparle affatto?
E perchè può la terra anco a vicenda
Spogliar la luna di splendore e 'l sole
Sovra oppresso tener, mentre in un mese 1135
Scorre della piramide terrestre
L'ombre rigide e dense; e nello stesso

Tempo opporsi non può qualc'altro corpo
Al suo lucido globo e sotto l'orbe
Scorrer del sole, e 'l lume suo profuso 1140
Esser atto a celarne e i vivi raggi?
O pur, s'ella medesima rifulge
Del suo proprio splendor, perché non puote
Languir del mondo in qualche certa parte
L'aure passando al lume suo nemiche? 1145
Nel resto; con ciò sia ch'io t'ho risolto
Come nel vasto mondo e per l'immenso
Spazio si possa generare il tutto,
E come i vari moti e i vari cerchi
Della luna e del sol da noi sapersi 1150
Possano, e per qual causa e da qual forza
Sian rotati i lor globi, et in qual modo
Soglian mancar per l'eclissato lume
E la terra coprir d'ombre improvvise
Allor che quasi i propri lumi han chiusi, 1155
E come poi con isvelata faccia
Tornino ad illustrar l'aure tranquille
E di candida luce empiano il tutto;
Or di nuovo mi volgo al nascimento
Del mondo e della terra al molle dorso, 1160
Et a ciò ch'alla luce aurea del giorno
Nel primiero suo parto ergere osasse
E commetter de' venti al soffio incerto.
Pria le specie dell'erbe e 'l verde onore
La terra germinò: floridò il prato 1165
Di color di smeraldo a' colli intorno
Rifulse e in tutti i campi: a varie piante
Quindi concesso fu d'ergersi a gara
Per l'aure a lente briglie. E, come in prima
Nel corpo de' quadrupedi animali 1170
Si creano e nelle membra degli uccelli
Le piume e i velli e 'l duro pelo e 'l molle,
Tal dalla nuova terra erbe e virgulti
Salsero in prima: e poi create in varie
Guise fûr d'animai specie diverse. 1175
Posciachè nè dal ciel cadder nè fuori
Delle salse lagune usciro in secco
I terreni abitanti: onde sol resta
Che la terra a ragion madre del tutto

Chiamata sia, poichè di terra il tutto 1180
Nacque. E non pochi ancor sono i viventi
Che dall'umide piogge e dal vapore
Caldo de' rai del sol nascono in terra:
Stupor dunque non è s'in maggior numero
Nacquero e vie più grandi, allor che nuova 1185
Era la terra et era l'etra adulta.
Pria de' pennuti augelli il vario germe
Nella nuova stagion di primavera
Dall'uovo esclusi deponeano il guscio;
Qual depor le cicale al caldo estivo 1190
Soglion la tenue spoglia e per sè stesse
Vitto e vita cercar. La terra allora
Pria ne diè gli animali. Erano i campi
E di caldo e d'umor molto abbondanti,
E dovunque opportuno offriasi il luogo. 1195
Molti del suolo alle radici affissi
Quasi ventri crescean; che poi ch'al tempo
Maturo apria de' pargoletti infanti
La tenerella etade a sugger atta
L'umore e spirar l'aure, ivi natura 1200
Della terra volgea l'occulte vene,
Che poscia aperte rifondeano un succo
Simile al latte; in quella guisa a punto
Ch'ogni femmina adesso, allor che figlia,
Suol di latte abbondar, perchè si volge 1205
Del nutrimento alle mammelle ogn'impeto.
Ai fanciulli porgea cibo e ristoro
La terra, il vapor veste, e letto il prato
Di molli erbette e tenere abbondante.
Ma ne'rigidi verni il nuovo mondo 1210
Nè soverchio calor nè tempestosi
Venti eccitar potea; poich'egualmente
Cresce ogni cosa e vigor prende e forza.
Sì che molto a ragion di madre il nome
Pria la terra acquistossi e giustamente 1215
Se 'l tiene ancor; poich'ella stessa il germe
Uman produsse, e quasi sparse in certo
Tempo ogni altro animal ch'ebro e baccante
Scorre pe'monti e per le selve, e tutte
Creò le specie degli aerei augelli. 1220
Ma, perchè qualche termine al suo parto

Così dunque l'età varia del
L'essenza, e d'un la terra
Si cangia: omai quel che p
E possa quel che non soffer
Vari in oltre crear mostri
Allor tentò la terra in varie
E di faccia ammirabili e di
Delle mani e de' piè molti er
Molti ancor senza faccia e s
Ciechi affatto nascean; molti
Di membra, che fra lor per
Intrigate e legate erano in g
Che nulla oprar potean, non
A luogo alcun, non le malva
Schifar, non le giovevoli seg
Non usarle a' bisogni. Altri p
Producea di tal sorte ed altri
In van, poichè natura il prop
Vietolli; ond' arrivare al fior
Non potean dell' età nè trovar
Nè venerei diletti avere insie
Con ciò sia che concorrer mol
Debbon negli animali, acciò s
A servar propagando il propr
Primieramente i pascoli, le v
Dopo onde i semi genitali usc
Possan per tutto il corpo allo
Rilassate le membra: e

Perisser, nè bastanti a propagare
Fosser la specie lor. Poichè qualunque 1265
Di dolce aura vital si nutre e pasce
O l'astuzia o la forza o la prestezza
Finalmente del corso ha per custode,
Che sin dal primo tempo il serba intatto.
E molti ancor per l'util che ne danno 1270
Son da noi conservati e custoditi.
Primieramente i fier leoni e tutte
L'altre belve crudeli hanno in difesa
La forza: dall'astuzia il proprio scampo
Riconoscon le volpi e dalla fuga 1275
I cervi; ma i fedeli e vigilanti
Cani, e qualunque germe al mondo nasce
Di veterino seme, e i mansueti
Greggi lanosi e gli aratori armenti,
Tutti dell'uomo alla tutela, o Memmo, 1280
Si dièr, poi che fuggiro avidamente
I morsi delle fere e seguir volsero
La pacifica vita e i larghi paschi,
Che senza lor travaglio apparecchiati
Gli son da noi quasi condegno premio 1285
Dell'util ch' e' ne danno. Or quei ch'alcuna
Non ebber di tai cose onde potessero
Viver per sè medesmi o di qualch' utile
Essere all'uman germe, e per qual causa
Tollerar si dovea ch'ei si nutrissero 1290
Per nostro mezzo o dal furor nemico
Fosser guardati? Essi giacceano adunque
Preda e pasto degli altri entro i fatali
Lor nodi avvolti, insin che tutti al fine
Fur quei germi malnati affatto estinti. 1295
Ma nè visser già mai centauri al mondo,
Nè con doppia natura e doppio corpo
Pòn di membra straniere in un congiunte
Formarsi altri animai, se quinci e quindi
Pari a pari energia non corrisponde. 1300
E ciò quind' imparar lice a ciascuno,
Sia quantunque d'ingegno ottuso e tardo.
Pria; fiorisce il cavallo agile e forte
Poco dopo tre anni; ancor bambino
Tènero è l'uom, mentre per anco il petto 1305

Palpa toccando alla nutrice e tenta
Suggerne il dolce latte: allor che manca
Per l'età già cadente il consueto
Vigor dell'uno e che dal corpo infermo
Languida e dalle membra oppresse e stanche 1310
Gli s'invola la vita, allora a punto
Veggiam ch'all'altro in sul fiorir degli anni
Spunta la vaga giovanezza e veste
Di lanugine molle ambe le guance:
A ciò tu forse non ti creda, o Memmo, 1315
Che nascer d'animai tanto diversi
Debbian centauri e scille o somiglianti
Mostri de' quai le membra esser veggiamo
Fra lor tanto discordi, e che degli anni
Giunger con egual passo al fior bramato 1320
Non posson, nè di corpo esser robusti
Nè toccar dell'età l'ultima meta,
Nè di venereo ardor nè di costumi
Insieme convenir, nè degli stessi
Cibi nutrirsi. Le barbute greggi 1325
S'ingrassan di cicuta, ove all'incontro
La cicuta è per l'uomo aspro veleno.
Chè se 'l foco e la fiamma incenerisce
De' leoni egualmente i fulvi corpi
E d'ogni altro animal che 'n terra alberghi, 1330
E com'esser può mai ch'una chimera,
Leon pria, quindi capra, al fin serpente,
Dal tergemino corpo unqua spirasse
Fuoco e fiamma per bocca? Onde chi finge
Che nel primo natal del mondo infante, 1335
Quando nuova pur anco era la terra,
Nuovo il mar, nuova l'aria e nuovo il cielo,
Così fatti animai nascer potessero;
Chi ciò, dico, appoggiato a questo solo
Nome di novità vano e fallace 1340
Finge, ben puote ancor nel modo stesso
Finger molt'altre cose e scioccamente
Dir ch'allor da per tutto arene d'oro
Volgean sott'acqua i fiumi, e che di gemme
Fiorian i boschi, e che ne' membri ogni uomo 1345
Sì grand'impeto avea che 'l mar d'un salto
Varcava e con le mani a sè d'intorno

Tutto volgea rapidamente il cielo.
Poichè l'essere stati in terra sparsi
Molti semi di cose, allor che in prima 1350
Largamente il terren ne diede i vari
Germi degli animai, punto non prova
Che potesser fra lor misti e confusi
Nascer uomini e belve, armenti e greggi:
Con ciò sia che, quantunque il suolo abbondi 1355
D'erbe anco adesso e d'alberi fronzuti
E di biade e di frutti, essi non pônno
Germinar non per tanto insieme avvinti:
Tal fermo e fisso in suo costume il tutto
Procede e le dovute differenze 1360
Per certa legge di natura osserva.
  Nascean gli uomini allor per le campagne
Tutti, qual convenia, molto più rozzi
Poichè la rozza terra avean per madre,
E dentro di maggiori e di più salde 1365
Ossa fondati, e di più forti nervi
Stabiliti ed acconci; e nulla o poco
O da caldo o da freddo o da stranieri
Climi o da nuovi cibi erano offesi,
Nè del corpo patian difetto alcuno. 1370
E molti errando delle fere in guisa,
Per più nel ciel del sol lustri volanti
Traean lor vita. E non vi avea per anco
Chi con braccio robusto al curvo aratro
Desse regola e norma, e le campagne 1375
Or con zappe or con rastri or con bidenti
Culte e molli rendesse, e propagasse
I novelli virgulti o dall'eccelse
Piante troncasse i folti antiqui rami.
Quel ch'il sole o la pioggia o 'l suol fecondo 1380
Producea per sè stesso i petti umani
Saziava abbastanza: e grato e dolce
Cibo spesso porgean nelle foreste
Le ghiandifere querce o le mature
Rubiconde corbezzole o l'agresti 1385
Poma o le noci o l'odorose fraghe,
Che maggiori e più belle e più soavi
Nasceano allor della gran madre in grembo.
E molti anco, oltre a ciò, l'età fiorita

Del mondo producea divi alimenti 1390
Ampi abbastanza a' miseri mortali.
Ad estinguer la sete i fiumi i fonti
Invitavan allor l'umano germe,
Com'or fan gli animai l'onde tranquille
Che d'alto caggion mormorando al chino. 1395
Ed al fin vagabondi al ciel notturno
Abitavan que' popoli primieri
Delle Ninfe i silvestri orridi templi,
Onde liquidi uscían lubrici rivi
Che le grotte solean d'ogni sozzura 1400
E dal fango lavar gli umidi sassi,
Gli umidi sassi sovra 'l verde musco
D'umor chiaro stillanti, e parte al piano,
Non capendo in sè stessi, impetuosi
Scendere e furibondi errar pe' campi. 1405
Nè sapean maneggiar col foco alcuna
Cosa, nè con le pelli o con le spoglie
Delle fere coprian l'ignude membra;
Ma ne' boschi, negli antri e nelle selve
Ricovravan sè stessi o nelle cave 1410
Grotte; e, per ischifar de' venti irati
Gli assalti e delle pioggie, il sozzo e squallido
Corpo asconder solean tra gli arboscelli.
Nè potean aver l'occhio al comun bene,
Nè fra lor introdur riti o costumi, 1415
Nè formar nè servar leggi e statuti.
Quel ch'offerto dal caso o dalla sorte
Della preda venía, quel desso a punto
Prendea ciascuno, ammaestrato e dotto
Ad esser per sè stesso a sè bastante 1420
Et a viver contento. Inculta e rozza
Venere congiungea per le foreste
I corpi degli amanti: all'uomo in braccio
Ogni donna poneasi o da focoso
Vicendevol desio vinta o da mano 1425
Vïolenta e rapace o da sfrenata
Cieca lussuria; e prezzo allor non vile
Eran le ghiande e le castagne elette.
Delle mani e de' piè tutti affidavansi
Nel mirando valor, seguian co' sassi 1430
Atti ad esser lanciati e co' bastoni

Noderosi e pesanti i fieri germi
De' selvaggi animai; molti di loro
Vincean, pochi fuggian per le caverne.
Ma l'irsute lor membra, in ciò simili 1435
A' setosi cignai, nel suolo ignude
Stendean le notti e le coprian di frondi.
Nè vaganti per l'ombre il giorno e 'l sole
Paurosi cercar solean piangendo,
Ma taciti aspettar muti e sepolti 1440
Nel sonno, in fin che 'l sol nato dall'onde
Con la rosea facella ornasse il cielo
Di novello splendor: chè, sempre avvezzi
Sin da piccioli infanti a veder l'ombre
Nascer nel mondo alternamente e 'l lume, 1445
Non poteano additar per meraviglia
Nè temer che perpetua orrida e densa
Notte l'aere ingombrasse eternamente,
Spenti i raggi del sol. Ma vie maggiore
Noia prendean, che gli animai selvaggi 1450
Spesso infesta rendeano e perigliosa
La quiete e 'l sonno agl' infelici: ond'essi
Dalle grotte cacciati i tetti loro
Fuggian smarriti o pel venir d'un fiero
Spumifero cignale o d'un robusto 1455
Leone; e nella notte intempestiva
Solean tremanti agli ospiti crudeli
Cedere i letti lor stesi di fronde.
Nè molto allor più ch'al presente il dolce
Lume del viver fuggitivo e frale 1460
Perdean piangendo i miseri mortali.
Chè; se ben più ch'adesso allor ciascuno
Da' selvaggi animai còlto improvviso
Pasti vivi porgea per divorarsi
Da' fieri denti, e 'l bosco e 'l monte e tutta 1465
Intorno empiea di gemiti e di strida
La selvosa foresta in viva tomba
Seppellir vive viscere veggendo;
E se ben chi trovava alcuno scampo,
Tenendo poi sul già corroso e guasto 1470
Corpo e su le maligne ulcere tetre
Le man tremanti, in voce orrenda e fiera
Solea chiamar la morte, in fin che spento

Da sozzi ingordi vermini crudeli
Fosse di vita ignudo affatto e casso 1475
D'aiuto e di consiglio ed ignorante
Di ciò che giovi alle ferite o noccia;
Non però mille e mille schiere ancise
Vedeansi in un sol giorno orribilmente
Tinger di sangue i mari e d'ogn'intorno 1480
La terra seminar d'ossa insepolte;
Nè dell'ampio ocean l'onde orgogliose
Fean le navi in un punto e i naviganti
Naufragar fra le sirti e fra gli scogli;
Chè folle il mar di tempestosi flutti 1485
Armato indarno incrudeliasi e folle
Spesso a'venti spargea minacce indarno,
Nè potean le lusinghe allettatrici
Della placida sua calma incostante
Invitar con inganno i legni all'onde: 1490
Cieca allor si giacea la scelerata
Arte del fabbricar fuste e galee
E navi d'ogni sorte. Allor sovente
La scarsezza del vitto a'corpi infermi
Togliea la vita; or pel contrario spesso 1495
L'abbondanza de'cibi altrui sommerge:
Quegli incauti il velen porgean tal ora
Per sè stessi a sè stessi; or più sagaci
Questi e più scaltri a'lor nemici il danno.
Ma; poi ch'a fabbricar case e capanne 1500
Si diero e ad abitarle, e che l'ignude
Membra vestìr d'irsute pelli e 'l foco
Messero in uso, e ch'un sol tetto accolse
Con la moglie il marito e note al mondo
Fur del privato amor le caste nozze, 1505
E che nascer di sè non dubbia prole
Vedea ciascuno; allor primieramente
Cominciò l'uman germe ad ammollirsi.
Poichè 'l foco operò che i corpi algenti
Non potessero omai nell'aria aperta 1510
Soffrir più tanto freddo, agevolmente
Venere altrui scemò le forze, e 'l fiero
Spirto de' genitor fransero i figli
Con lusinghe e con vezzi. Allora in prima
Cominciâr l'amicizie: i confinanti 1515

Non s' offendean: raccomandâr l'un l'altro
I figli pargoletti e 'l fragil sesso
Con le voci e co' cenni, altrui mostrando
In lor balba favella opra esser giusta
Il dar soccorso a' miseri e mal fermi. 1520
Nè però generarsi una totale
Pace fra lor potea; ma la migliore
Parte osservâr religïosi i patti:
Poichè 'l genere uman spento e distrutto
Già fôra, e lor semenza indarno omai 1525
Tentato avrian di propagar le genti.
  Ma l' umana natura i vari accenti
Pria formò della lingua, e l' util poscia
Diede i nomi alle cose; in quella stessa
Guisa che par che la medesma infanzia 1530
I teneri fanciulli induca al gesto,
Mentre fa che da lor sia mostro a dito
Quel ch' all' occhio han presente. Ogni animale
Sente il proprio vigore, ond' abusarlo
Possa. Pria ch' al vitel nascano in testa 1535
Le corna, egli con esse irato affronta
E 'l nemico rival preme ed incalza.
Ma de' fieri leoni i pargoletti
Figli e delle pantere, allor ch' a pena
Nelle branche hanno l' ugna e i denti in bocca, 1540
Già co' piedi e co' morsi altrui fan guerra.
Senza che, confidar tutti gli augelli
Veggiam nell' ale e dalle proprie penne
Chieder tremolo aiuto. Il creder dunque
Ch' alcuno allor distribuisse i nomi 1545
Alle cose e che quindi ogni uom potesse
Apparare i vocaboli primieri,
È solenne pazzia. Poichè, in qual modo
E perchè chiamar questi ad un' ad una
Poteo le cose a nome e i vari accenti 1550
Esprimer della lingua, e nello stesso
Tempo a far il medesimo bastante
Alcun altro non fu? Ma, se le voci
Non per anco appo gli altri erano in uso,
Onde fu del lor utile a costui 1555
La notizia inserita? e chi gli diede
Questa prima potenza, ond' ei sapesse

Specolar con la mente o porre in opra
Ciò che far gli aggradasse? In oltre: un solo
Non poteo sforzar molti e soggiogarli 1560
Sì ch' apprender da lui fosser contenti
Delle cose i vocaboli, nè certo
Er' atto ad insegnar nè far intendere
Ciò ch' al fatto sia d' uopo a gente sorda:
Poichè nè pazienti avrian sofferto, 1565
Che suoni e voci inaudite indarno
Gli stordisser l' orecchie. E, finalmente,
Perchè mai sì mirabile stimarsi
Dee, che il gener uman, che voce e lingua
Di robusto vigor dotata avea, 1570
Secondo i vari suoi sensi ed affetti
Vari nomi ponesse a varie cose?
Se le fere e gli armenti e i muti greggi
Soglion voci dissimili formare
Quando han speme o timor, noia o diletto? 1575
E ciò da cose manifeste e conte
Può ciascuno imparar. Pria; s' irritato
Freme il molosso e la gran bocca aprendo
Nude mostra le zanne e i duri denti,
Già d' insano furor pregno e di rabbia 1580
In suon molto diverso altrui minaccia
Da quel ch' ei latra e d' urli assorda il mondo:
Ma; se poi, lusingando, i propri figli
Lecca e scherza con essi, o con le zampe
Sossopra voltolandoli e co' morsi 1585
Leggermente offendendoli, sospesi
I denti, i molli morsi a imitar prende;
Col gannir della voce in altra guisa
Suole ad essi adular, che se lasciato
In casa dal padrone urla et abbaia 1590
O se fugge piangendo umile e chino
Della rigida sferza i duri colpi.
In somma: non ti par ch'assai diverso
Dir si deggia il nitrir delle cavalle,
Quando nel fior dell'età sua trafitto 1595
Il destrier dagli stimuli pungenti
Del dio pennuto incrudelisce e sbuffa
E feroce e superbo armi armi freme,
Da quando ei tra la greggia errando sciolto

Scuote i membri e nitrisce? E, finalmente, 1600
I vari germi degli alati augelli,
Gli sparvieri e gli astor, l'aquile e i merghi
Che del mar sotto l'onde e vitto e vita
Cercan, voci assai varie in vari tempi
Formano e se fra lor pe 'l cibo han guerra 1605
E combatton la preda: ed anco in parte
Mutan con le stagioni il rauco canto;
Qual fanno i corvi e le cornacchie annose,
Qual or, se vera è la volgar credenza,
Chiaman l'acqua e le piogge o i venti o l'aure. 1610
Dunque; se gli animali, ancor che muti,
Spinti da vari sensi ebbero in sorte
Di formar varie voci e vari suoni;
Quanto è più ragionevole che l'uomo
Potesse allor con altri nomi ed altri, 1615
Altre ed altre appellar cose difformi?
  Acciò poi che tu sappia in qual maniera
Ebber gli uomini il fuoco; il fulmin prima
Portollo in terra, indi ogni ardor si sparse:
Poiché molte veggiam cose incitate 1620
Dalle fiamme del ciel ardere intorno
Là ve caldi vapori erran per l'aure.
E pur; se vacillante, allor che 'l fiero
Soffio di borea impetuoso o d'austro
Scuote e squassa le selve e i rami, appoggia 1625
D'antica pianta antica pianta ai rami;
Spesso avvien ch'eccitata e fuori espressa
Dal fregar vïolento al fin s'accende
Fiamma che sfavillando alluma il bosco,
Mentre tronco con tronco in varie guise 1630
S'urta a vicenda e si consuma e stritola.
Il che dar similmente a noi mortali
Poteo le fiamme. A cuocer quindi il cibo
Co' suoi caldi vapori et ammollirlo
L'aureo sol n'insegnò; poiché percosse 1635
Molte da vivi suoi raggi lucenti
Cose vedean per le campagne apriche
Deporre ogni acerbezza e maturarsi.
Onde quei che più scaltri eran d'ingegno
Mostrâr con cibi nuovi in nuovi modi 1640
Cotti e conditi, ogni dì più inventandone,

La forza. Il mio e 'l tuo c
E l'oro si trovò; che facilı
A' più vaghi di faccia a' pi
Di membra ogni onor tols
Sottomesse a' più ricchi ar
Che se regger sua vita alt
Con prudenza e con senno
Per l'uomo 'l viver parco
Chè penuria già mai non f
In luogo alcun. Ma desïàr
D'esser chiari e potenti, ac
Fosse la lor fortuna a stabi
Quasi appoggiata, e per po
Facultosi menar placida vit
In van, poichè, salır tentan
Grado et onor, tutto di spin
Trovàr pieno il vïaggio; ov
Spesso dal sommo ciel nell'
L'invidia, quasi fulmine, ge
Con dispregio e con scherno
Stimo assai meglio un obbe
Ch'un voler con l'impero a
Dar legge e sostener scettri
Lascia pur dunque omai ch'a
In van sangue sudando, e p
Calle dell'ambizion corra e s
Poichè, quasi da fulmine per
Dall'invidia, cader sogliono a

Più or nè sarà poi ch' e' fosse innanzi.
  Quindi, ucciso ogni re, sossopra omai 1685
Giacea l'antica maestà del soglio,
E gli scettri superbi e del sovrano
Capo il diadema illustre intriso e lordo
Di polvere e di sangue or sotto i piedi
Piangea del volgo il suo regale onore: 1690
Chè troppo avidamente altri calpesta
Ciò che pria paventò. Dunque il governo
Tornava alla vil feccia e all'ime turbe;
Mentr'ognuno il primato e 'l sommo impero
Per sè chiedea. Quindi insegnaro in parte 1695
A crear magistrati e promulgare
Leggi, a cui sottoporsi a tutti piacque.
Poichè 'l genere uman, di viver stanco
Per mezzo della forza, egro languìa
Tra guerre e nimicizie: ond'egli stesso 1700
Tanto più volentier soppose il collo
Delle rigide leggi al grave giogo,
Quanto più aspramente a vendicarsi
Correa ciascun che dalle giuste e sante
Leggi non si permette. Il viver quindi 1705
Per mezzo della forza a tutti increbbe:
Ond'il timor delle promesse pene
Di nostra vita i dolci premi infesta.
Chè la forza e l'ingiuria intorno avvolge
Ciascuno, e a quel ritorna assai sovente 1710
Onde già si partìo: nè facil cosa
È che placida vita e senza guerra
Viva chi della pace i comun patti
Vïola con l'opre sue; poichè, quantunque
Egli i numi immortali e l'uman germe 1715
Possa ingannar, creder non dee per questo
Ch'ogn'or star deggia il maleficio occulto;
Poichè, parlando in sogno o vaneggiando
Egri, molto sovente i lor misfatti,
Già gran tempo a ciascun celati indarno 1720
Propalàr per sè stessi e ne pagaro,
Quando men se 'l credeano, acerbo fio.
  Or; come degli dèi fra numerose
Genti la maestà si divolgasse,
Come d'altari ogni città s'empiesse, 1725

D'animo ancor ben deste
Faccie egregie veder d'uo
E corpi d'ammirabile gran
E, perch'essi apparian di r
Lor membra e di vibrar v
Come d'aspetto maestosi e
Forze, gli dieder senso; e
Vita gli attribuir, perch' i l
Eran sempre i medesmi e
Durava e dura veramente
Nè punto a caso imaginâr
Esser non potean mai da f
Quei che di sì gran forza e
E in oltre s'avvisâr che di
Superasser d'assai tutti i m
Perchè mai della morte il
Non potea tormentarli e pe
Molte far li vedean cose an
Senza punto stancarsi. A ci
Ch'essi intorno vedean con
Moversi il cielo e in un col
Stagion dell'anno, e non sap
Le varie cause investigare;
Prendean per lor rifugio il d
Numi il fren d'ogni cosa e fa
Obbedisca a' lor cenni. E in
Degli alti dèi l'eterne sedi e
Perchè volgersi 'n ciel ...

La neve, i venti, i fulmini e l'acerba
Grandine e i rapidissimi rimbombi
De' tuoni e il fiero murmure tremendo. 1770
  Povero uman legnaggio! ahi quanti, allora
Ch'egli a' numi immortali opre sì fatte
Diede e l'ire gli aggiunse e le vendette,
Quanti, ahi quanti essi allor pianti a sè stessi,
Quante a noi piaghe acerbe, e a' minor nostri 1775
Chenti e quai partorìr lagrime amare!
Nè punto ha di pietà, che 'l sacerdote
Spesso velato il crin verso una sorda
Statua per terra si rivolga e tutti
Corrano al sacro altar, nè ch'ei s'inchini 1780
Prostrato al suolo e tenda ambe le palme
Innanzi a' templi a Dio sacrati, e l'are
Di sangue di quadrupedi animali
Sparga in gran copia e voti aggiunga a voti;
Anzi è somma pietade il poter tutte 1785
Mirar le cose e con sereno ciglio
E con placido cor. Chè, mentre, ergendo
Gli occhi, ammiriam del vasto mondo i templi
Celestiali e i superni e l'etra immobile
Tutt'ardente di stelle e vienne in mente 1790
Dell'aureo sole e della luna il corso,
Tosto dagli altri mali oppresso anch'egli
Quel noioso pensier di mezzo al petto
Il già desto suo capo al cielo estolle;
E qual forse gli dèi potere immenso 1795
Abbiano occulto in noi ch'in varie guise
Ruoti i candidi segni, egro sospira:
Posciachè 'l dubbio cor dall'ignoranza
Tentato cerca, e se principio avesse
Il mondo e s'egualmente aver dee fine, 1800
E fin a quanto le sue mura e tanti
Moti e sì vari a tollerar sien atte
Con sì grave fatica, o pur se 'l tutto
Per opra degli dèi vita immortale
Goda e scorrendo per immenso spazio 1805
Di tempo disprezzar possa in eterno
D'età perpetua le robuste forze.
In oltre: a cui non s'avvilisce il petto
Per timor degli dèi, cui non vien meno

L'animo, cui d'alto spavento oppresse 1810
Non s'agghiaccian le membra, allor che d'ampia
Torrida nube il folgor piomba e rapidi
Scorron per l'alto ciel murmuri orrendi?
Or non treman le genti e 'l popol tutto?
Non quasi un mortal gelo i re superbi 1815
Sentonsi al cor, mentre de' numi eterni
Temon l'ire nemiche, allor che giunto
Credon quel tempo in cui de' gran misfatti
Pagar debbono il fio? Chè se l'immensa
Forza d'euro e di noto in mar sonante 1820
Squassa e ruota su l'onde il sommo duce
D'un'armata navale, e s'in quel punto
L'urtan le schiere avverse e gli elefanti,
Non chied'egli con voti a' sommi dèi
Pace? non con preghiere a' venti irati 1825
Pauroso e tremante aure seconde?
In van: che nullameno ei pur sovente
Da vïolento turbine assalito
Spinto è di morte al guado. In cotal guisa
Calca una certa vïolenza occulta 1830
Tutte l'umane cose, e prende a scherno
I nobil fasci e le crudeli scuri.
Al fin: quando la terra orribilmente
Sotto i piè ne vacilla e scosse al suolo
Caggiono o stanno di cadere in forse 1835
Ampie terre e città; qual meraviglia
È, se gli uomini allor cura non hanno,
Qual si dovria, di lor medesmi, e solo
Ampia danno agli dèi forza e miranda
Che freni e volga a suo talento il tutto? 1840
Nel resto: il rame poi l'argento e l'oro
Trovati e 'l duro ferro e 'l molle piombo
Furo, allor che su' monti arse le selve
Fiamma, o da nube ardente ivi lanciata,
O da provida man per le foreste 1845
Ov'allor combatteasi in guerra accesa
Per terror de'nemici, o perch'indótti
Dalla fertilità d'alcun terreno
Scoprir grasse campagne e paschi erbosi
Voleano o ancider fere et arricchirsi 1850
Di preda; con ciò sia che molto prima

Nacque il cacciar col fuoco e con le fosse,
Che il cinger con le reti e con le strida
E co' bracchi e co' veltri e co' mastini
Destar le selve. Or; che che sia di questo, 1855
Per qualunque cagion la fiamma edace
Fin dall' ime radici in suon tremendo
Divorasse le selve e il suolo ardesse;
Dalle fervide vene entro i più cavi
Luoghi del monte un convenevol rio 1860
Scorrea di puro argento e di fin oro
E di piombo e di rame; ove rappreso
Poscia intorno splendea d'un vivo e chiaro
Lume e d'un liscio e nitido lepore.
Dalla cui dolce vista affascinati 1865
Gli uomini il si prendean; quindi, veggendo
Ch'egli in sè ritenea la forma stessa
Ch'avean le cave pozze onde fu tratto,
Tosto allor s'accorgean che trasformarsi
Liquefatto dal fuoco in ogni forma 1870
Potea di cose e, quanto altrui piacesse,
Col batterlo e limarlo ed arrotarlo,
Tirarsi in punte acute et in sottili
Tagli, onde poscia di saette armarsi
Potessero e tagliar piante silvestri 1875
E spianar la materia e rimondare
Le travi e gli altri necessari arredi
Per uso delle fabbriche, e pulirli
Anco e forarli e conficcarli insieme.
Nè men punto ad oprar sì fatte cose 1880
Con l'argento e con l'òr gli uomini prima
S'accingean che col forte e duro rame:
In van posciachè vinta ogni sua possa
Era a ceder costretta, e non potea
Soffrir tanta fatica. Indi in maggiore 1885
Pregio era il rame, l'òr negletto e vile
Giaceasi inutil pondo: ora all'incontro
Si giace il rame, e 'n sommo pregio è l'oro.
Tal dell'umane cose i tèmpi muta
La volubil età: quel ch' una volta 1890
Caro esser ne solea d'ogni onor privo
Finalmente divien. Quindi succede
Che l'òr già dispregevol com'era

Non sembra; anzi vie più di giorno in giorno
È bramato e cercato; e, ritrovato, 1895
Di lodi adorno, e fra' mortali sciocchi
Fiorisce et ha meravigliosi onori.
Or tu per te medesmo agevolmente
Ben conoscer potrai, come trovata
Fosse del ferro la natura e l'uso. 1900
Armi pria fûr le mani e l'ugna e i denti,
E i sassi, e, in un co' sassi, i tronchi rami
De' boschi, e, poi che ne fûr note in prima,
Le fiamme e 'l foco. Indi trovossi il ferro
E 'l rame. E pria del ferro il rame in opra 1905
Fu messo, perchè allor copia maggiore
N'era e vie più trattabile natura
Avea del ferro. Essi la terra adunque
Coltivavan col rame; in guerra armati
Di rame usciano, e tempestosi flutti 1910
Mescean fra lor d'avverse schiere, e vaste
Piaghe fean tra' nemici, e i greggi e i campi
Rapian; ch'armati essendo, agevolmente
Tosto ognun li cedea nudo et inerme.
Quindi di passo in passo i ferrei brandi 1915
Dagli uomini inventati, e quindi volte
Furo in obbrobrio e in disonor le falci
Di rame; e cominciàr gli agricoltori
A fender della terra il duro seno
Solamente col ferro; et adeguati 1920
Fûr della guerra i perigliosi incontri.
E pria fu da' mortali in uso posto
Il salir su i cavalli e moderarli
Col freno e con la spada armar la mano,
Che il tentar sovr' i carri a due corsieri 1925
Della guerra i perigli. E i carri a due
S'inventàr pria ch' a quattro e che di falci
Crudeli armati. Indi a lucani buoi
Gravàr di torri il vasto orribil dorso
I Peni, e gl' insegnàr delle battaglie 1930
A soffrir le ferite e in stranie guise
Di Marte a scompigliar l'ampie caterve:
Tal d'altro altro poteo l'empia e crudele
Discordia partorir, ch' all'uman germe
Fosse poi spaventevole fra l'armi: 1935

E tal sempre vie più di giorno in giorno
Della guerra al terror terrore accrebbe.
Tentaro i tauri anche in battaglia, e spesso
Fêr prova d'inviar contro i nemici
I crudeli cignali. E in lor difesa 1940
I Parti vi mandâr fieri leoni,
Con severi maestri e con armate
Guide ch'a moderarli e porli freno
Fosser bastanti: in van: poich' infiammati
Di strage indifferente ambe le schiere 1945
Scompigliavan crudeli e de' lor capi
D'ogni intorno scotean l'orribil creste,
Nè potean de' cavalli i cavalieri
Piegare i petti spaventati e messi
Da' lor fremiti in fuga e rivoltarli 1950
Col fren contro i nemici. E d'ogni parte
Le leonze irritate a precipizio
Si lanciavan dal bosco, e i viandanti
Assalian furibonde e inaspettate
Gli rapivan da tergo, e con acerbe 1955
Piaghe a terra gettandoli i crudeli
Denti in essi affiggeano e l'ugne adunche.
Agitati i cignali eran da' tori
E calpesti co' piedi, e per di sotto
Spalancati i cavalli i fianchi e 'l ventre 1960
Dalle corna robuste ed atterrati
Dagli urti in minaccevole sembiante.
Ma con l'orride zanne i fier cignali
I compagni uccidean, del proprio sangue
Tingendo i dardi in sè spezzati; e miste 1965
Stragi faccan di cavalieri e fanti:
Con ciò sia ch'i cavalli o dell'irato
Morso schivando i perigliosi incontri
Lanciavansi a traverso o con le zampe
Movean eretti aspra battaglia ai venti; 1970
In van, poichè: da' nervi i piè succisi,
Ruinar li vedresti e gravemente
Sovra 'l duro terren battere il fianco.
Che se alcuni abbastanza essere innanzi
Domi in casa credean, nel maneggiarli 1975
S'accorgean ch'irritati e d'ire accesi
Eran poi dalle piaghe e dalle strida,

Dal terror, dalla fuga e dal tumulto:
Poichè tutti fuggian, come sovente
Mal difesi dal ferro or gli elefanti 1980
Soglion anco fuggir, tra' suoi lasciando
Molte di ferità vestigia orrende.
Sì far potean: ben ch' io mi creda a pena
Ch' essi pria molto bene imaginarsi
Non dovesser con l'animo e vedere 1985
Quanto gran comun danno e laido scempio
Fosse poi per succederne; e più tosto
Contrastar si potria che ciò nel tutto
Sia più volte accaduto in vari mondi
Variamente creati che in un certo 1990
E solo orbe terren. Ma ei non tanto
Ciò fèr con speme di futura palma,
Quanto per dar che gemere a' lor fieri
Nemici e disperati essi morire
Diffidando del numero e dell'armi. 1995
Pria di nessili vesti il nudo corpo
Gli uomini si coprian che di tessuto
Manto. Il manto tessuto è dopo il ferro:
Che solo il ferro a prepararne è buono
Gli stromenti da tessere, e non pònno 2000
Farsi per altra via tanto pulite
Le fusa, i subbi, i pettini, le spole,
Le sbarre, i licci e le sonanti casse.
Ma pria le lane a lavorar costretto
Da natura fu l'uom che il femminile 2005
Sesso; poichè nell' arte il viril germe
Preval molto alle donne, e di gran lunga
È di lor più ingegnoso e diligente;
E ciò, fin ch' i severi agricoltori
Se l' ascrisser a vizio e v' impiegaro 2010
Le femmine, e per sè volser più tosto
Soffrir dure fatiche e in opre dure
Durar le membra et incallir le mani.
Fu poi delle semente e degl' innesti
Primo saggio et origine la stessa 2015
Creatrice del tutto alma natura;
Con ciò sia che le bacche e le caduche
Ghiande sotto a lor alberi nascendo
Tempestivi porgean sciami di figli:

Onde tratto eziandio fu l'inserire 2020
L'una pianta nell'altra e 'l sotterrare
Nel suol pe' campi i giovani rampolli;
Quindi tentâr del dolce campicello
Altre ed altre colture: e vider quindi
Farsi ogn'or più domestici e più dolci 2025
I salvatichi frutti, accarezzando
La terra e con piacevoli lusinghe
Più e più coltivandola. E sforzaro
Le selve e i boschi a ritirarsi a' monti
Cedendo i luoghi inferiori ai culti, 2030
Per aver poi ne' campi e su pe' colli
E prati e laghi e rivi e grasse biade
E dolci e liete vigne, e perchè lunghi
Tratti potesser di cerulei olivi
Profusi ir distinguendo e per l'apriche 2035
Collinette e pe' campi e per le valli:
Qual a punto vedersi anco al presente
Può di vario lepor tutto distinto
Ciò che di dolci intramezzati pomi
Ornan gl'industri agricoltori e cinto 2040
Tengon intorno di felici arbusti.
In oltre: il contraffar le molli voci
Degli augei con la bocca innanzi molto
Fu ch' in musiche note altri potesse
Snodar la lingua al canto e dilettarne 2045
L'orecchie. E pria gli zeffiri spirando
Per lo vano da' calami palustri
Insegnâr co' lor sibili a dar fiato
Alle rustiche avene. Indi impararo
Gli uomini a poco a poco i dolci pianti 2050
Che sparger, tocca da maestra mano,
La piva suol, che per le selve e i boschi
Trovossi e per l'antiche erme foreste,
Alberghi de' pastori, e tra' felici
Ozi divini. In cotal guisa adunque 2055
Trae fuor l'etade a poco a poco ogni arte
Dal buio in cui si giacque, e la ragione
L'espon del giorno al lume. Or con sì fatte
Cose addolcir solean le prime genti
L'animo, allor che sazio aveano il corpo 2060
Di cibo; poi ch' allor sì fatte cose

Tutte in grado ne son. Dunque, prostrati
Non lungi al dolce mormorar d'un rio
Fra molli erbette, i pastorelli, all'ombra
Di salvatiche piante, il proprio corpo 2065
Tenean col poco in allegrezza e in festa:
Massime allor che la stagion ridente
Dell'anno il prato cospergea di fiori.
Allora in uso eran gli scherzi, allora
Le facete parole, allora il dolce 2070
Sganasciarsi di risa: allor festante
L'amorosa lascivia incoronava
Le spalle e 'l capo con ghirlande inteste
Di fior novelli e di novelle frondi,
Invitando a ballar quel popol rozzo 2075
Goffamente e senz'arte et a ferire
Con dolci salti alla gran madre il dorso;
Onde nascer solean dolci cachinni,
Perch'allor vie più nuove et ammirande
Eran tai cose. E quindi avean del sonno 2080
Il dovuto conforto i vigilanti,
Variando e piegando in molti modi
Le voci e 'l canto e con adunco labbro
Scorrendo sovra i calami: e disceso
Quindi ancor si conserva un tal costume 2085
Appo quei che, da morbo e da noiose
Cure infestati, il consueto sonno
Perdono; e, benchè questi appreso omai
Abbiano il modo di sonar con arte
Osservando de' numeri concordi 2090
Le varie specie, essi però maggiore
Frutto alcun di dolcezza indi non hanno
Di quel che della terra i rozzi figli
Aveano allor. Chè le presenti cose,
Se non se forse di più care e dolci 2095
Pria si gustàr, principalmente al senso
Piaccion e s'han dall'uomo in sommo pregio:
Ma la nuova e miglior quasi corrompe
L'antiche invenzioni, e muta i sensi
A ciò che pria ne fu soave. In questa 2100
Guisa l'acqua e le ghiande incominciaro
Dagli uomini a schifarsi, e posto in uso
Fu da tutti in lor vece il grano e l'uva:

In questa guisa a poco a poco i letti
Stesi d'erbe e di frondi abbandonati 2105
Furo, e 'l suo primo onor perse la pelle
E la veste ferina; ancor che fosse
Trovata allor con sì maligna invidia,
Che ben creder si dee ch'a tradimento
Fosse ucciso colui che pria portolla. 2110
E ch'al fin tra le spade insidïose
Tutta del proprio sangue intrisa e lorda
Fosse astretto a lasciarla e non potesse
Trarne a pro di sè stesso utile alcuno.
Allor dunque le pelli or l'oro e l'ostro 2115
Ne travaglian la vita, e di noiose
Cure n'empiono il petto, e ne fan guerra:
Onde, a quel che stim'io, vie più la colpa
Risiede in noi: chè della terra i nudi
Figli del duro ghiaccio aspro tormento 2120
Senza pelle soffrian; ma nulla offende
Noi l'esser privi di purpureo manto
Di ricchi fregi e di fin oro intesto,
Pur che veste plebea l'ignude membra
Ricopra e dal rigor del verno algente 2125
Possa intatti serbarne. Indarno adunque
Suda il genere uman sempre e s'affanna
E fra vani pensier l'età consuma,
Sol perch'ei non conosce e non apprezza
Punto qual sia dell'aver proprio il fine 2130
E fin là 've 'l piacer vero s'estenda.
E ciò ne spinse a poco a poco in alto
Mare a fidar la vita ai venti infidi,
E fin dall'imo fondo ampi bollori
D'aspre guerre eccitò. Ma i vigilanti 2135
Globi del sole e della luna, intorno
Girando e compartendo il proprio lume
Al gran tempio e versatile del mondo,
Agli uomini insegnâr come dell'anno
Si volgan le stagioni e come il tutto 2140
Nasce con certa legge et ordin certo.
  Già di forti muraglie e di sublimi
Torri cinti viveansi, e già divisa
S'abitava la terra; allor fioriva
Di curvi pini il mar; già collegati 2145

L'un l'altro avean aiuti, avean compagni:
Quando in versi a cantar l'opre famose
Cominciaro i poeti, e poco innanzi
Fûr le lettre inventate. Indi non puote
L'età nostra veder ciò che s'oprasse 21
In pria, se non se fin là 've ne addita
I vestigi il discorso. Or la cultura
De'campi, e l'alte rôche e le robuste
Mura e le navi audaci, e le severe
Leggi, l'armi, le vie, le vesti e l'altre 21
Cose a lor somiglianti, e tutte in somma
Del viver le delizie, i dolci carmi
Le ingegnose pitture e le dedalee
Statue, l'uso insegnonne e dell'impigra
Mente il discorso, il qual di passo in passo 21
Sempre s'avanza. In cotal guisa adunque
Trae fuor l'etade a poco a poco il tutto
Dal buio in cui si giacque, e la ragione
L'espon del mondo a'luminosi raggi:
Poichè farsi vedean nota con l'arte 216
L'una cosa dall'altra, in fin che giunti
Fûr dell'umana industria al sommo giogo.

LIBRO SESTO

Argomento.

Questo libro, speso per intiero nella spiegazione delle meteore, comincia dalle lodi di Epicuro, e dall'esposizione del subbietto che il poeta s'accinge a trattare, subbietto tanto più importante, in quanto è, al parer suo, il precipuo fonte della superstizione tra gli uomini. Entra dunque in materia, svolge a lungo le cause del *tuono*, dei *lampi*, del *fulmine*, e da queste spiegazioni conclude non esser Giove che scaglia i fuochi del cielo, in mezzo alle nuvole, ma che questo fenomeno è prodotto da vapori infiammabili che si accendono naturalmente nell'atmosfera. Dai fulmini passa alle *trombe*, che provengono a un dipresso dalle medesime cause, e ne distingue due specie: le trombe di mare, flagello terribile ai naviganti, e le trombe di terra, uragano non meno pericoloso, ma più raro. Dipoi, trattato che ha della formazione delle *nuvole*, della *pioggia* e dell'*arco baleno*, scende ai fenomeni terrestri, ricerca le cause dei *terremoti*, spiega perchè il mare si contenga sempre tra le sue rive, donde vengono le eruzioni dell'Etna, le piene periodiche del Nilo, e quelle esalazioni minerali, il cui vapore dà la morte agli uomini, ai quadrupedi ed agli uccelli; di qui entra in particolarità curiose sulla causa che rende i pozzi più freddi di state che di verno, sulle proprietà singolari di alcune fontane e sulla virtù attrattiva e comunicativa della *calamita*; tratta finalmente delle malattie contagiose e pestilenziali, e termina questo tratto con la descrizione della peste, che devastò l'Attica al tempo della guerra del Peloponneso, e che fu narrata da Tucidide.

Prima agli egri mortali Atene, un tempo
Sovr'ogni altra città chiara e famosa,
Gli almi parti fruttiferi e le sante
Leggi distribuì; pria della vita
Dimostronne i disagi e dienne i dolci 5
Sollazzi; allor che di tal mente un uomo
Crear poteo che già diffuse e sparse
Fuor di sua bocca veritiera il tutto;
Di cui, quantunqu'estinto, omai l'antico
Grido per le divine invenzïoni 10
Della fama sull'ali al ciel se n'vola.
Poichè; allor ch'ei conobbe a noi mortali
Esser quasi oggi mai pronto e parato
Tutto ciò che n'è d'uopo ad un sicuro
Vivere e per cui già lieta e felice 15

Può menarsi la vita, esser potenti
Di ricchezze e d'onor colmi e di lode
Gli uomini e i figli lor per fama illustri,
E pur sempre aver tutti ingombro il petto
D'ansie cure e mordaci e vil mancipio 20
Di nocive querele esser d'ognuno
L'animo; ei ben s'accorse ivi il difetto
Nascer dal vaso stesso, e tutti i beni
Che vi giungon di fuori ad uno ad uno
Dentro per colpa sua contaminarsi; 25
Parte, perchè sì largo e sì forato
Vedeal, che per empirlo al vento sparsa
Fôra ogn'industria ogni fatica ogni arte;
Parte, perchè infettar quasi il mirava
D'un malvagio sapor tutte le cose 30
Ch'in lui capian. Quindi purgonne il petto
Con veridici detti, e termin pose
Al timore al desio: quindi insegnonne
Qual fosse il sommo bene ove ciascuno
Di giunger brama, e n'additò la via 35
Onde per dritto calle ognun potesse
Corrervi, e quanto abbia di male in tutte
L'umane cose altrui fe noto, e come
Manchin naturalmente e 'n varie guise
Volino, o ciò sia caso o di natura 40
Occulta violenza, e per quai porte
Debba incontrarsi; e al fin provò che l'uomo
Spesso in van dentro al petto agita e volge
Di noiosi pensier flutti dolenti.
Poichè, siccome i fanciulletti al buio 45
Temon fantasmi insussistenti e larve,
Sì noi tal volta paventiamo al sole
Cose che nulla più son da temersi
Di quelle che future i fanciulletti
Soglion fingersi al buio e spaventarsi. 50
Or sì vano terror sì cieche tenebre
Schiarir bisogna e via cacciar dall'animo,
Non co' bei rai del sol non già co' lucidi
Dardi del giorno a saettar poc'abili
Fuor che l'ombre notturne e i sogni pallidi, 55
Ma col mirar della natura e intendere
L'occulte cause e la velata imagine.

Ond'io vie più ne' versi miei veridici
Seguo la tela incominciata a tesserti.
E; perch'io t'insegnai che i templi eccelsi 60
Del mondo son mortali, e che formato
È 'l ciel di natio corpo, e ciò ch'in esso
Nasce e mestier fa che vi nasca al fine
Per lo più si dissolve; or quel ch'a dirti
Mi resta, o Memmo, attentamente ascolta; 65
Poich'al salir sul nobil carro a un tratto
Incitar mi poteo l'alta speranza
Di famosa vittoria, e ciò che 'l corso
Pria tentò d'impedirmi ora è converso
In propizio favor. Già tutte l'altre 70
Cose che 'n terra e 'n ciel vede crearsi
L'uomo, allor che sovente incerto pende
Con pauroso cor, gli animi nostri
Col timor degli dèi vili e codardi
Rendonli e sotto i piè calcanli a terra; 75
Posciachè a dar l'impero agl'immortali
Numi et a por nelle lor mani il tutto
Sol ne sforza del ver l'alta ignoranza;
Chè, veder non potendo il volgo ignaro
Le cause in modo alcun d'opre sì fatte, 80
Le ascrive a' sommi dèi. Poichè; quantunque
Già sappia alcun, ch'imperturbabil sempre
E tranquilla e sicura i santi numi
Menan l'etade in ciel; se non di meno
Meraviglia e stupor l'animo intanto 85
Gl'ingombra, onde ciò sia che possan tutte
Generarsi le cose e specialmente
Quelle che sovra 'l capo altri vagheggia
Ne' gran campi dell'etra; ei nell'antiche
Religion cade di nuovo, e piglia 90
Per sè stesso a sè stesso aspri tiranni
Che 'l miser crede onnipotenti; ignaro
Di ciò che possa e che non possa al mondo
Prodursi, e come finalmente il tutto
Ha poter limitato e termin certo; 95
Ond' errante vie più dal ver si scosta.
Che se tu dalla mente omai non cacci
Un sì folle pensiero e no 'l rispingi
Lungi da te, de' sommi dei credendo

Tai cose indegne et alïene affatto 100
Dall'eterna lor pace; ah! che de' santi
Numi la maestà limata e rósa
Da te medesmo a te medesmo innanzi
Farassi ognor; non perchè possa il sommo
Lor vigore oltraggiarsi, ond'infiammati 105
Di sdegno abbian desio d'aspre vendette;
Ma sol perchè tu stesso a te proposto
Avrai ch'essi pacifici e quïeti
Volgan d'ire crudeli orridi flutti;
Nè con placido cor visiterai 110
I templi degli dèi, nè con tranquilla
Pace d'alma potrai de' santi corpi
L'immagini adorar ch'in varie guise
Son messi all'uom delle divine forme.
Quindi lice imparar quanto angosciosa 115
Vita omai ne consegua. Ond'io, che nulla
Più desio che scacciar da' petti umani
Ogni noia ogni affanno ogni cordoglio,
Ben che molto abbia detto, ei pur mi resta
Molto da dir, che di politi versi 120
D'uopo è ch'io fregi. Or fa mestiero, o Memmo,
Ch'io di ciò che negli alti aerei campi
E 'n ciel si crea l'incognite cagioni
Ti sveli, e le tempeste e i chiari fulmini
Canti e gli effetti loro e da qual impeto 125
Spinti corran per l'aria: acciò che folle
Tu, le parti del ciel fra lor divise,
Di paura non tremi, onde il volante
Foco a noi giunga o s'ei quindi si volga
A destra et a sinistra, et in qual modo 130
Penetri dentro a' chiusi luoghi, e come
Quindi ancor trionfante egli se n'esca:
Chè, veder non potendo il volgo ignaro
Le cause in modo alcun d'opre sì fatte,
Le ascrive a' sommi dèi. Tu, mentre io corro 135
Quella via che mi resta alla suprema
Chiara e candida meta a me prescritta,
Saggia musa Calliope, almo riposo
Degli uomini e piacer degl'immortali
Numi del cielo, or me l'addita e mostra; 140
Tu che sola puoi far con la tua fida

Scorta, ch'io di bel lauro in riva all'Arno
Colga l'amate fronde e d'esse omai
Gloriosa ghirlanda al crin m'intessa.
Pria: del ceruleo ciel scuotonsi i campi 145
Dal tuon, perchè l'eccelse eteree nubi
S'urtan cacciate da contrari venti:
Con ciò sia che 'l rimbombo unqua non viene
Dalla parte serena; anzi, dovunque
Son le nubi più folte, indi sovente 150
Con murmure maggior nasce il suo fremito.
In oltre: nè sì dure nè sì dense
Com'i sassi e le travi esser mai ponno
Le nubi, nè sì molli nè sì rare
Come le nebbie mattutine o i fumi 155
Volanti; poi che o dal gran pondo a terra
Spinte cader dovrian, qual cade a punto
Ogni trave ogni sasso, o dileguarsi
Come 'l fumo e la nebbia e 'n sè raccòrre
Non potrian fredde nevi e dure grandini. 160
Scorre il tuono eziandio sulle diffuse
Onde aeree del mondo, in quella guisa
Che la vela tal or tesa negli ampli
Teatri strepitar suole agitata
Fra l'antenne e le travi e spesso in mezzo 165
Squarciata dal soffiar d'euro protervo
Freme e de' fogli il fragil suono imita:
Chè tuoni esserci ancor di questa sorta
Ben conoscer si puote, allor che 'l vento
Sbatte o i fogli volanti o le sospese 170
Vesti. Poichè tal volta anco succede
Che non tanto fra lor testa per testa
Possano urtarsi le contrarie nubi,
Quanto scorrer di fianco e con avverso
Moto rader del corpo il lungo tratto; 175
Onde poscia il lor tuono arido terga
L'orecchie e molto duri, in fin ch'ei possa
Uscir da' luoghi angusti e dissiparsi.
Spesso parne eziandio che in simil guisa
Scosso da grave tuon tremi e vacilli 180
Il tutto e che del mondo ampio repente
Sradicate l'altissime muraglie
Volin pel vano immenso, allor ch'accolta

Di vento irato impetuosa e fiera
Improvvisa procella entro alle nubi 185
Penetra e vi si chiude, e con ritorto
Turbo, che più e più ruota ed avvolge
D'ogni parte la nube, intorno gonfia
La sua densa materia, indi l'estrema
Sua forza e 'l violento impeto acerbo 190
Squarciando il cavo sen la vibra, et ella
Scoppia e scorre per l'aria in suon tremendo.
Nè mirabile è ciò; poichè sovente
Picciola vescichetta in simil guisa
Suole in aria produr, piena di spirto, 195
D'improvviso squarciata, alto rimbombo.
Evvi ancor la ragione onde i robusti
Venti facciano il tuon, mentre scorrendo
Se ne van tra le nubi. Elle sovente
Volan ramose in varie guise et aspre 200
Per lo vano dell'aria: or, nella stessa
Guisa che, allor che 'l violento fiato
Di coro i folti boschi agita e sferza,
Fischian le scosse fronde e d'ogn'intorno
Tronchi orrendo fragor spargono i rami, 205
Tal del vento gagliardo anco alle volte
L'incitato vigor spezza e 'n più parti
Col retto impeto suo squarcia le nubi:
Poichè, qual forza ci v'abbia, aperto il mostra
Qui per sè stesso in terra, ove più dolce 210
Spira e pur non per tanto in fin dall'ime
Barbe i robusti cerri abbatte e schianta
Son per le nubi ancor flutti, che fanno
Gravemente frangendo un quasi roco
Murmure, qual sovente anco negli alti 215
Fiumi e nell'alto mar che vada o torni
Soglion l'onde produr rotte e spumanti.
Esser puote eziandio, che, se vibrato
D'una nube in un'altra il fulmin piomba,
Questa, se con molt'acqua il fuoco beve, 220
Tosto con alte grida il mondo assordi;
Qual, se tal or dalla fucina ardente
Sommerso in fretta è l'infocato acciaio
Nella gelida pila, entro vi stride.
Chè se un'arida nube in sè riceve 225

La fiamma, in un momento accesa et arsa
Con smisurato suon folgora intorno;
Qual se pe' monti d'apollinei allori
Criniti il foco scorra e con grand'impeto
Gli arda cacciato dal soffiar de' venti; 230
Chè nulla è ch'abbruciando in sì tremendo
Suon tra le fiamme strepitando scoppi
Quanto i delfici lauri a Febo sacri.
Al fin: d'acerba grandine e di gelo
Un fragor violento un precipizio 235
Spesso nell'alte nubi alto rimbomba;
Che, allor che 'l vento gli condensa e gli empie,
Frangonsi in luogo angusto eccelsi monti
Di grandinosi nembi in gelo accolti.
Folgora similmente, allor che scossi 240
Vengon dagli urti dell'avverse nubi
Molti semi di foco; in quella guisa
Che, se pietra è da pietra o da temprato
Acciar percossa, un chiaro lume intorno
Sparge e vive di fuoco auree scintille. 245
Ma, pria ch' a' nostri orecchi arrivi il tuono,
Veggon gli occhi il balen; perchè più tardo
Moto han sempre i principii atti a commoverne
L'udito che la vista. Il che ben puossi
Quindi ancora imparar; che, se da lungi 250
Vedi con dubbio ferro un tronco busto
Spezzar d'albero annoso, il colpo miri
Pria che 'l suon tu ne senta: or nello stesso
Modo agli occhi eziandio giunge il baleno
Pria che 'l tuono all'orecchie, ancor che 'l tuono 255
Sia vibrato col folgore e con lui
D'una causa prodotto e d'un concorso.
Spesso avvien ch'in tal guisa ancor si tinga
D'un lume velocissimo e risplenda
D'un tremulo fulgor l'atra tempesta. 260
Tosto che 'l vento alcuna nube assalse
E, quivi in giro volto, il cavo seno,
Qual sopra io ti dicea, n'addensa e stringe;
Ferve per la sua mobile natura;
Come tutte scaldate arder le cose 265
Veggiam nel moto, ond'anco il lungo corso
Strugge i globi girevoli del piombo.

Tal dunque acceso il vento, allor ch'in mezzo
Squarcia l'opaca nube, indi repente
Molti semi d'ardor quasi per forza 270
Spressi disperge, i quai di fiamma intorno
Vibran fulgidi lampi: or quinci il tuono
Nasce, il qual vie più tardo il senso muove
Di qualunque splendor ch'arrivi all'occhio:
Chè ciò tra folte e dense nubi avviene 275
E in un profondamente altre sopr'altre
Con prestezza ammirabile ammassate.
Nè t'inganni il veder che l'uom da terra
Può vie meglio osservar per quanto spazio
Si distendan le nuvole che quanto 280
Salgano ammonticate in verso il cielo.
Poichè; se tu le miri allor che i venti
Per l'aure se le portano a traverso,
O allor che pe' gran monti altre sopr'altre
Si stanno accumulate e le superne 285
Premon l'inferne immobili, tacendo
Del tutto i venti; allor potrai le vaste
Lor moli riconoscere e vedere
L'altissime et orribili spelonche
Quasi costrutte di pendenti sassi; 290
Ove, poi che tempesta il cielo ingombra,
Entran rabbiosi venti, e con tremendo
Murmure d'ogn'intorno ivi racchiusi
Fremono, e minaccevoli e superbi
Vibran, di fere in guisa ancor che in gabbia, 295
Per le nubi agitate or quinci or quindi
I lor fieri ruggiti, e via cercando
Si raggiran per tutto, e dalle nubi
Convolgon molti semi atti a produrre
Il foco, e in guisa tal n'adunan molti, 300
E dentro a quelle concave fornaci
Ruotan la fiamma lor, fin che coruschi,
L'atra nube squarciata, indi risplendono.
Avviene ancor che furioso e rapido
Per quest'altra cagion l'aureo fulgore 305
Di quel liquido foco in terra scenda,
Perchè molti di foco han semi accolti
Le nubi stesse: il che vedersi aperto
Può da noi, quando asciutte e senz'alcuno

Umido son, che d'un fiammante e vivo 310
Color splendon sovente. E ben conviene
Ch'elle accese in quel tempo e rubiconde
Spargano in larga copia alate fiamme,
Perchè molti di sol raggi lucenti
Mestier è pur ch'abbian concetti. Or, quando 315
Dunque il furor del vento entro gli sforza
A raccogliersi in uno e stringe e calca
Premendo il luogo, essi diffondon tosto
Gli espressi semi in larga copia; e quindi
Della fiamma il color folgora e splende. 320
Folgora similmente, allor che molto
Rarefansi eziandio del ciel le nubi.
Poichè; qual or, mentre per l'aure a volo
Se n' vanno, il vento leggermente in varie
Parti le parte e le dissolve; è d'uopo 325
Che cadan lor malgrado e si dispergano
Quei semi che 'l balen creano: et allora
Folgora senza tuono e senza tetro
Spavento orrendo e senz'alcun tumulto.
Nel resto; qual de' fulmini l'interna 330
Natura sia, bastevolmente il mostra
La lor fiera percossa e dell'ardente
Vapor gl'inusti segni e le vestigia
Gravi e tetre esalanti aure di zolfo;
Chè di foco son queste e non di vento 335
Note nè d'acqua. E per sè stessi in oltre
Degli eccelsi edifici ardono i tetti,
E con rapida fiamma entro gli stessi
Palagi scorron trionfanti. Or questo
Foco sottil più d'ogni foco è fatto 340
D'atomi minutissimi e sì mobili
Che nulla affatto può durarl'incontra;
Posciachè furibondo il fulmin passa,
Com'il tuono e le voci, entro i più chiusi
Luoghi degli edifici e per le dure 345
Pietre e pel bronzo, e in un sol tratto e in uno
Punto liquido rende il rame e l'oro.
Suole ancor procurar che, intere e sane
Rimanendo le botti, il vin repente
Sfumi: e ciò perchè tutti intorno i fianchi 350
Del vaso agevolmente apre e dilata

Il vegnente calor, tosto ch'in lui
Penetra, e in un balen solve e disgiunge
Del vino i semi; il che non par che possa
In lunghissimo tempo oprare il caldo 355
Vapor del sol: così possente è questo
Di corrusco fervore impeto e tanto
Vie più tenue e più rapido e più grande.
Or; come il fulmin sia creato, e tanto
Abbia in sè di vigor che in un sol colpo 360
Aprir possa le torri e fin dall'imo
Squassar le case e le robuste travi
Svegliere e ruinarle, e de'famosi
Uomini demolir gli alti trofei,
Spaventar d'ogn'intorno et avvilire 365
E gli armenti e i pastori e le selvagge
Belve, e tant'altre oprar cose ammirande
Simili alle narrate; io brevemente
Sporrotti, o Memmo, e senza indugio alcuno
Creder dunque si dee che generato 370
Il fulmin sia dalle profonde e dense
Nubi; poichè già mai dal ciel sereno
Non piomba o dalle nuvole men folte.
E ben questo esser vero aperto mostra,
Ch'allor s'addensan d'ogn'intorno in aria 375
Le nubi in guisa tal che giureresti
Che tutte d'Acheronte uscite l'ombre
Rïempiesser del ciel l'ampie caverne:
Tal, insorta di nembi orrida notte,
Ne sovrastan squarciate e minaccianti 380
Gole di timor freddo, allor che prende
Fulmini a macchinar l'atra tempesta.
In oltre: assai sovente un nembo oscuro,
Quasi di molle pece un nero fiume,
Tal dal cielo entro al mar cade nell'onde 385
E lungi scorre, e di profonda e densa
Notte caliginosa intorno ingombra
L'aria, e trae seco a terra atra tempesta
Gravida di saette e di procelle.
E tal principalmente ei stesso è pieno 390
E di fiamme e di turbini e di venti,
Ch'in terra ancor d'alta paura oppressa
Trema e fugge la gente e si nasconde.

Tal sovra 'l nostro capo atra tempesta
Forza dunqu'è che sia; chè nè con tanta 395
Caligine oscurar potriano il mondo
Le nuvole, se molte unite a molte
Non fosser per di sopra e i vivi raggi
Escludesser del sol, nè con sì grande
Pioggia opprimer potrian la terra in guisa 400
Ch'i fiumi traboccar spesso e i torrenti
Facessero e notar nell'acque i campi,
Se non fosse di nuvole altamente
Ammassate fra lor l'etere ingombro.
Dunque di questi fochi e questi venti 405
È pieno il tutto; e per ciò freme e vibra
Folgori d'ogn'intorno irato il cielo.
Con ciò sia che poc'anzi io t'ho dimostro
Che molti di vapor semi in sè stesse
Han le concave nubi, e molti ancora 410
D'uop'è che dall'ardor de' rai del sole
Glie ne sian compartiti. Or; questo stesso
Vento ch' in un sol luogo, ovunque scorre,
Le unisce a caso e le comprime e sforza.
Poichè spressi ha d'ardor molti principii 415
E con lor s'è mischiato; ivi s'aggira
Profondamente insinuato un vortice,
Che dentro a quelle calde atre fornaci
Aguzza e tempra il fulmine tremendo;
Che per doppia cagion ratto s'infiamma; 420
Con ciò sia che si scalda e pel suo rapido
Moto e del foco pel contatto. E quindi
Non sì tosto per sè ferve agitata
L'energia di quel vento o gravemente
Delle fiamme l'assal l'impeto acerbo, 425
Che tosto allor quasi maturo il fulmine
Squarcia l'opaca nube, e di corrusco
Splendor l'aere illustrando il lampo striscia;
Cui tal grave succede alto rimbombo,
Che repente spezzati opprimer sembra 430
Del ciel gli eccelsi templi. Indi un gelato
Tremor la terra ingombra, e d'ogn'intorno
Scorron per l'alto ciel murmuri orrendi;
Chè tutta quasi allor trema squassata
La sonora tempesta e freme e mugge: 435

Per lo cui squassamento alta e feconda
Tal dall'etra cader suole una piova,
Che par che l'etra stesso in pioggia vòlto
Siasi e che tal precipitando in giuso
Ne richiami al diluvio. Or sì tremendo 440
Suon dal ratto squarciarsi in ciel le nubi
Vibrasi e dalla torbida procella
Del vento in lor racchiuso, allòr che vola
Con ardente percossa il fulmin torto.
Tal volta ancor l'impetuosa forza 445
Del vento esternamente urta e penètra
Qualche nube robusta e di maturo
Fulmin già pregna; onde repente allora
Quel vortice di fuoco indi ruina
Che noi con patria voce appelliam fulmine: 450
E lo stesso succede anche in molt'altre
Parti, dovunque un tal furore il porta.
Succede ancor che l'energia del vento,
Ben che senz'alcun foco in giù vibrata,
Pur tal or, mentre viene, arde nel lungo 455
Corso, tra via lasciando alcuni corpi
Grandi che penetrar l'aure egualmente
Non ponno, e dallo stesso aere alcun altri
Piccioletti ne rade i quai volando
Misti in aria con lui formin la fiamma: 460
Qual, se robusta man di piombo un globo
Con girevole fionda irata scaglia,
Ferve nel lungo corso, allor che molti
Corpi d'aspro rigor tra via lasciando
Nell'aure avverse ha già concetto il foco. 465
Ma suole anco avvenir che dello stesso
Colpo l'impeto grave ecciti e svegli
Le fiamme, allor che ratto in giù vibrato
Senza foco è del vento il freddo sdegno:
Poichè, quando aspramente ei fiede in terra, 470
Pòn da lui di vapor molti principii
Tosto insieme concorrere e da quella
Cosa che 'l fiero colpo in sè riceve;
Qual, s'una viva pietra è da temprato
Acciar percossa, indi scintilla il foco, 475
Nè, perchè freddo ei sia, quei semi interni
Di cocente splendor men lievi e ratti

Concorrono a' suoi colpi. Or dunque in questa
Guisa accendersi ancor posson le cose
Dal fulmin, se per sorte elle son atte 480
La fiamma a concepir: nè puote al certo
Mai del tutto esser freddo il vento, allora
Che con tanto furor dall'alte nubi
Scagliato è in terra sì che, pria nel corso
Se col foco non arse, almen commisto 485
Voli col caldo e a noi tiepido giunga.
  Ma, che 'l fulmine il moto abbia sì rapido
E sì grave e sì acerba ogni percossa,
Nasce perchè lo stesso impeto innanzi
Per le nubi incitato in un si stringe 490
Tutto e di giù piombar gran forza acquista
Indi, allor che le nubi in sè capire
L'accresciuta sua forza omai non ponno,
Spresso è il vortice accolto, e però vola
Con furia immensa; in quella guisa a punto 495
Che da belliche macchine scagliati
Volar sogliono i sassi. Arrogi a questo;
Ch'ei di molti minuti atomi e lisci
Semi è formato; e contrastare al corso
Di natura sì fatta è dura impresa; 500
Ch'ei ne' corpi s'insinua e per lo raro
Penetra, onde per molti urti ed intoppi
Punto non si ritien ma striscia ed oltre
Vola con ammirabile prestezza:
In oltre; perchè i pesi han da natura 505
Tutti propensïon di gire al centro,
E, s'avvien che percossi esternamente
Sian da forza maggior, tosto s'addoppia
La prontezza nel moto e vie più grave
Divien l'impeto loro, onde più ratto 510
E con più vïolenza urti e sbaragli
Tutto ciò ch'egl' incontra e non s'arresti.
Al fin; perchè con lungo impeto scende,
D'uopo è che sempre agilità maggiore
Prenda che più e più cresce nel corso, 515
E 'l robusto vigor rende più forti
E più fieri i suoi colpi e più pesanti;
Poichè fa che di lui tutti i principii
Che gli son dirimpetto il volo indrizzino

Quasi in un luogo sol, vibrando insieme
Tutti quei che 'l suo corso ivi han rivolto.
Forse e dall'aria stessa alcuni corpi
Seco trae, mentre vien, che crescer ponno
Con gli urti lor la sua prontezza al moto.
E per cose penètra intere, e molte
Ne passa intere e salve, oltre volando
Pe' lor liquidi pori. Ed anco affatto
Molte ne spezza, allor che i semi stessi
Del fulmine a colpir van delle cose
Ne' contesti principii e 'nsieme avvinti.
Dissolve poi sì facilmente il rame
E 'l ferro e 'l bronzo e l'òr fervido rende,
Perchè l'impeto suo fatto è di corpi
Piccioli e mobilissimi e di lisci
E rotondi elementi, i quai s'insinuano
Con somma agevolezza e insinuati
Sciolgon repente i duri lacci e tutti
Dell'interna testura i nodi allentano.
Ma vie più nell'autunno i templi eccelsi
Del ciel di stelle tremole splendenti
Squassansi d'ogni intorno e tutta l'ampia
Terra, e allor che ridente il colle e 'l prato
Di ben mille color s'orna e dipinge;
Con ciò sia che nel freddo il foco manca,
Nel caldo il vento, e di sì denso corpo
Le nuvole non son. Ne' tempi adunque
Di mezzo, allor del folgore e del tuono
Le varie cause in un concorron tutte:
Chè lo stretto dell'anno insieme mesce
Col freddo il caldo; e ben d'entrambi è d'uopo
I fulmini a produrne, acciò che nasca
Grave rissa e discordia e furibondo
Con terribil tumulto il cielo ondeggi
E dal vento agitato e dalle fiamme.
Chè del caldo il principio e 'l fin del pigro
Gelo è stagion di primavera; e quindi
Forz'è che l'un con l'altro i corpi avversi
Pugnino acerbamente e turbin tutte
Le miste cose: e del calor l'estremo
Col principio del freddo è 'l tempo a punto
Ch'autunno ha nome, e in esso ancor con gli aspri

Verni pugnan l'estati; onde appellarsi
Debbon queste da noi guerre dell'anno
Nè per cosa mirabile s'additi
Ch'in sì fatta stagion fulmini e lampi 565
Nascan più ch'in null'altra ed agitati
Molti sian per lo ciel torbidi nembi;
Con ciò sia che con dubbia aspra battaglia
Quinci e quindi è turbata, e quinci e quindi
Or l'incalzan le fiamme or l'acqua e 'l vento. 570
Or questo è specular l'interna essenza
Dell'ignifero fulmine, e vedere
Con qual forza ei produca i vari effetti;
E non, sossopra rivolgendo i carmi
Degli aruspici etruschi, i vari segni 575
Dell'occulto voler de' sommi dèi
Cercar senz'alcun frutto; ond'il volante
Foco a noi giunga, e s'ei quindi si volga
A destra od a sinistra, et in qual modo
Penetri dentro a' chiusi luoghi, e come 580
Quindi ancor trïonfante egli se n'esca,
E qual possa apportar danno a' mortali
Dal ciel piombando il fulmine ritorto.
Chè se Giove sdegnato e gli altri numi
I superni del ciel fulgidi templi 585
Con terribile suon scuotono e ratte
Lancian fiamme et incendi ove gli aggrada:
Dimmi ond'è ch'a chiunque alcuna orrenda
Scelleraggin commette il seno infisso
Non fan che fiamme di fulmineo telo 590
Aneli, e caggia, a' malfattori esempio
Acre sì ma giustissimo? e più tosto
Chi d'alcun'opra rea non ha macchiata
La propria coscïenza entro alle fiamme
È ravvolto innocente, e d'improvviso 595
È dal foco e dal fulmine celeste
Sorpreso e in un sol punto ucciso et arso?
E perchè ne' diserti anco alle volte
Vibrangli, e l'ire lor spargono al vento?
Forse con l'esercizio assuefanno 600
La destra a fulminar? forse le braccia
Rendono allor più vigorose e dotte?
Perchè soffron ch'in terra ottuso e spento

Sia del gran padre il formidabil tèlo?
Perchè Giove il permette, e nol riserba 605
Contro a' nemici? e perchè mai no 'l vibra
Finalmente e non tuona a ciel sereno?
Forse, tosto ch'al puro aere succede
Tempestosa procella, egli vi scende,
Acciò quindi vicin l'aspre percosse 610
Meglio del tèlo suo limiti a segno?
In oltre: ond'è ch'in mar l'avventa, e l'acque
Travaglia e 'l molle gorgo e i campi ondosi?
E, s'ei vuol che del fulmine cadente
Schivin gli uomini i colpi, a che no 'l vibra 615
Tal che tra via si scerna? e, s'improvviso
Vuol col foco atterrarne, e perchè tuona
Sempre da quella parte onde schivarsi
Possa? e perchè di tenebroso e scuro
Manto innanzi il ciel cuopre, e freme e mugge? 620
Forse credèr potrai ch'egli l'avventi
Insieme in molte parti? o forse stolto
Ardirai di negar ch'unqua avvenisse
Che potesser più fulmini ad un tratto
Dal cielo in terra ruinar? ma spesso 625
Avvenne, e ben che spesso avvenga è d'uopo,
Che, siccome le pioggie in molte parti
Caggion del nostro mondo, anco in tal guisa
Caschin molte saette a un tempo stesso.
Al fin; perchè degli altri numi i santi 630
Templi e l'egregie sue sedi beate
Crolla con fulmin violento, e frange
Spesso le statue degli dèi costrutte
Da man dedalea, e con percossa orrenda
Toglie all'imagin sue l'antico onore? 635
E perchè tanto spesso i luoghi eccelsi
Ferisce; noi molti veggiam ne' sommi
Gioghi d'un foco tal non dubbi segni?
Nel resto; agevolmente indi si puote
Di quei l'essenza investigar che i Greci 640
Prestèri nominar dai loro effetti,
E come e da qual forza in mar vibrati
Piombin dall'alto ciel. Poichè tal ora
Scender suol dalle nubi entro le salse
Onde quasi calata alta colonna, 645

Cui ferve intorno dal soffiar de' venti
Gravemente commosso il flutto insano;
E qualunque navilio in quel tumulto
Resta sorpreso, allor forte agitato
Cade in sommo periglio. E questo avviene 650
Qual or del vento il tempestoso orgoglio
Squarciar non sa la cava nube affatto
Che a romper cominciò; ma la deprime
Sì, che quasi calata a poco a poco
Paia dal ciel nell'onde alta colonna; 655
Come sia d'alto a basso o nebbia o polve
Tratta col pugno e con lanciar del braccio
E distesa per l'acque: or, poi che 'l vento
Furioso la straccia, indi prorompe
In mare e nelle salse onde risveglia 660
Il girevole turbo, il molle corpo
Della nube accompagna; e non sì tosto
Gravida di sè stesso in mar l'ha spinta,
Ch'ei nell'acque si tuffa e con tremendo
Fremito a fluttuar le sforza, e tutto 665
Agita e turba di Nettuno il regno.
Succede ancor che sè medesmo avvolga
Il vortice ventoso in fra le nubi
Dell'aria i semi lor radendo, e quasi
Emulo sia del prèstere suddetto. 670
Questi giunto ch'è in terra, in un momento
Si dissipa, e di turbo e di procella
Vomita d'ogn' intorno impeto immane.
Ma, perch'ei veramente assai di rado
Nasce e forz'è che in terra ostino i monti, 675
Quinci avvien che più spesso appar nell'ampia
Prospettiva dell'onde e a cielo aperto.
  Crescon poscia le nubi, allor che in questo
Ampio spazio del ciel ch'aere si chiama
Volando molti corpi aspri e scabrosi 680
D'improvviso s'accozzano in sì fatta
Guisa, che leggermente avviluppati
Star fra lor non di men possano avvinti.
Questi pria molti semi e molte piccole
Nubi soglion formar; che poscia in varie 685
Guise insieme s'apprendono e congiungono,
E congiunte s'accrescono e s'ingrossano,

E da' venti cacciate in aria scorrono
Fin che nembo crudel n'insorga e strepiti.
Sappi ancor che de' monti il sommo giogo, 690
Quanto al ciel più vicin sorge eminente,
Tanto più di caligine condensa
Fuma continuo e d'atra nebbia è ingombro.
E questo avvien perchè sì tenui in prima
Nascer soglion le nuvole e sì rare, 695
Che 'l vento che le caccia, anzi che gli occhi
Possan mirarle, in un le stringe all'alta
Cima de' monti; u' finalmente, insorta
Turba molto maggior, folte e compresse
Ci si rendon visibili, e dal sommo 700
Giogo paion del monte ergersi all'etra;
Chè ventosi nel ciel luoghi patenti
Ben può mostrarne il fatto stesso e il senso,
Qual or d'alta montagna in cima ascendi.
In oltre: che natura erga da tutto 705
Il mar molti principii, apertamente
Ne 'l dimostran le vesti in riva all'acque
Appese, allor che l'aderente umore
Suggono: onde vie più sembra che molti
Corpi possano ancor dal salso flutto 710
Per accrescer le nubi in aria alzarsi;
Chè col sangue è dal mar lungi il discorso.
In oltre; d'ogni fiume e dalla stessa
Terra sorger veggiam nebbie e vapori,
Che quindi, quasi spirti, in alto espressi 715
Volano, e di caligine spargendo
L'etere, a poco a poco in varie guise
S'uniscono e a produr bastan le nubi:
Chè di sopra eziandio preme il fervore
Del signifero cielo, e quasi addensi, 720
Sotto l'aria di nembi orridi ingombra.
Succede ancor, che a tal concorso altronde
Vengan molti principii atti a formare
E le nubi volanti e le procelle:
Chè ben dèi rammentar che senza numero 725
È degli atomi 'l numero, e che tutta
Dello spazio la somma è senza termine,
E con qnanta prestezza i genitali
Corpi soglian volare e come ratti

Scorrer per lo gran spazio immemorabile. 730
Stupor dunque non è, se spesso in breve
Tempo sì vasti monti e terre e mari
Cuopron sparse dal ciel tenebre e nembi,
Con ciò sia che per tutti in ogni parte
I meati dell'etra, e del gran mondo, 735
Quasi per gli spiragli, aperta intorno
È l'uscita e l'entrata agli elementi.
Or su, com' il piovoso umor nell'alte
Nubi insieme s'appigli e come in terra
Cada l'umida pioggia, io vo' narrarti. 740
E pria dubbio non v' ha che molti semi
D'acqua in un con le nuvole medesme
Sorgan da tutti i corpi; e certo ancora
È che sempre di par le nubi e l'acqua
Ch'in loro è chiusa in quella guisa a punto 745
Crescan, ch'in noi di par cresce col sangue
Il corpo e 'l suo sudore e qualunqu'altro
Liquore al fin che nelle membra alberghi.
Spesso eziandio quasi pendenti velli
Di lana, dalle salse onde marine 750
Suggono umido assai, qual ora i venti
Spargon sull'ampio mar nuvole e nembi.
E per la stessa causa anco da tutti
I fiumi e tutt'i laghi all'alte nubi
L'umor s'attolle; u' poi che molti semi 755
D'acqua perfettamente in molti modi
D'ogn' intorno ammassati in un sol gruppo
Si son, tosto le nuvole compresse
Dall'impeto del vento in pioggia accolti
Cercan versarli in due maniere in terra; 760
Chè l'impeto del vento insieme a forza
Gli unisce, e la medesima abbondanza
Delle nuvole acquose, allor che insorta
N' è turba assai maggior, grava e di sopra
Preme, e fa che la pioggia indi si spanda. 765
In oltre: quando i nuvoli dai venti
Anco son rarefatti o dissoluti
Da' rai del sol, gronda la pioggia a stille,
Quasi di molle cera una gran massa
Al foco esposta si consumi e manchi. 770
Ma furiosa allor cade la pioggia,

Che le nubi ammassate a viva forza
Restan gagliardamente ad ambi i lati
Compresse e dal furor d'irato vento.
Durar poi lungo tempo in uno stesso 775
Luogo soglion le piogge, allor che insieme
D'acqua si son molti principii accolti
E ch'altre ad altre nubi ad altri nembi
Altri nembi succedono e di sopra
Scorrongli e d'ogn'intorno, allor che tutta 780
Fuma e 'l piovuto umor la terra esala.
Quindi; se co' suoi raggi il sol risplende
Fra l'opaca tempesta e tutta alluma
Qualche rorida nube ad esso opposta,
Di ben mille color vari dipinto 785
Tosto n' appar l'oscuro nembo e forma
Il grand'arco celeste. Or, ciascun' altra
Cosa ch'in aria nasca in aria cresca
E tutto ciò che nelle nubi accolto
Si crea, tutto dich'io la neve i venti 790
E la grandine acerba e le gelate
Brine, e del ghiaccio la gran forza e il grande
Indurarsi dell'acqua e 'l fren che puote
Arrestar d'ogn'intorno a fiumi il corso;
Tutte, ancor ch'io non le ti sponga, tutte 795
Tu per te non di meno agevolmente
E trovar queste cose e col pensiero
Veder potrai come formate e d'onde
Prodotte sian, mentre ben sappia innanzi
Qual natura convenga agli elementi. 800
Or via, da qual cagion tremi agitata
La terra, intendi. E pria suppor t'è d'uopo
Ch'ella, sì come è fuori, anco sia dentro
Piena di venti e di spelonche, e molti
Laghi e molte lagune in grembo porti 805
E balze e rupi alpestri e dirupati
Sassi e che molti ancor flumi nascosti
Sotto il gran tergo suo volgano a forza
E flutti ondosi e in lor sassi sommersi:
Chè ben par che richiegga il fatto stesso, 810
Ch'essere il terren globo a sè simile
Debba in ogni sua parte. Or, ciò supposto,
Trema il suol per di fuori entro commosso

Da gran ruine; allor che 'l tempo edace
Smisurate spelonche in terra cava: 815
Con ciò sia che cader montagne intere
Sogliono, ond'ampiamente in varie parti
Tosto con fiero crollo tremor serpe:
Et a ragion; chè da girevol plaustri
Scossi lungo le vie gli alti edifici 820
Treman per non gran peso e nulla manco
Saltano ovunque i carri a forza tratti
Da feroci cavai fan delle ruote
Quinci e quindi trottar gli orbi ferrati.
Succede ancor che vacillante il suolo 825
Sia dagli urti dell'onde orribilmente
Squassato, allor che d'acque in ampio e vasto
Lago per troppa età dall'imo svelta
Rotola immensa zolla; in quella stessa
Guisa che fermo star non puote un vaso 830
In terra, se l'umor prima non resta
D'esser commosso entro il dubbioso flutto.
In oltre: allor che d'una parte il vento
Ne' cavi chiostri sotterranei accolto
Stendesi e furioso e ribellante 835
Preme con gran vigor l'alte spelonche,
Tosto la 've di lui l'impeto incalza
Scosso è 'l van della grotta, e sopra terra
Tremano allor gli alti edifici, e, quanto
Più sublime ognun d'essi al ciel s'estolle, 840
Tanto inchinato più verso la stessa
Parte sospinto di cader minaccia,
E scommessa ogni trave altrui sovrasta
Già pronta a rovinar. Temon le genti,
Sì che dell'ampio mondo al vasto corpo 845
Credon ch'omai vicino alcun fatale
Tempo sia che 'l dissolva e tutto il torni
Nel caos cieco, una sì fatta mole
Veggendo sovrastar. Chè se il respiro
Fosse al vento intercetto, alcuna cosa 850
No 'l potria ritener nè dall'estremo
Precipizio ritrar quando vi corre:
Ma, perch' egli all' incontro eternamente
Or respira or rinforza e quasi avvolto
Riede e cede respinto, indi più spesso, 855

Ch'in ver non fa, di ruinar minaccia
La terra; con ciò sia ch'ella si piega
E 'ndietro si riversa, e dal gran pondo
Tutta nel seggio suo tosto ritorna.
Or quindi è ch'ogni macchina vacilla,
Più che nel mezzo, al sommo, e più nel mezzo
Ch'all'imo, ove un tal poco a pena è mossa.
Ecci ancor del medesimo tremore
Quest'altra causa; allor ch'irato il vento
Subito e del vapor chiuse un'estrema
Forza, o di fuori insorta o dalla stessa
Terra, negli antri suoi penetra, e quivi
Pria per l'ampie spelonche in suon tremendo
Mormora, e, quando poi portato è 'n volta
Il robusto vigor, fuor agitato
Se n'esce con grand'impeto, e fendendo
L'alto sen della terra in lei produrre
Suol profonda caverna. Il che successe
In Sidonia di Tiro e nell'antica
Ega di Acaia. Or quai cittadi abbatte
Questo di vapor chiuso esito orrendo
E 'l quindi insorto terremoto? In oltre
Molte ancor ruinâr muraglie in terra
Da' suoi moti abbattute, e molte in mare
Co' cittadini lor cittadi illustri
Caddero e si posâr dell'acque in fondo.
Chè se pur non prorompe, al men la stessa
Forza del chiuso spirto e 'l fiero crollo
Del vento, quasi orror, tosto si sparge
Pe' folti pori della terra, e quindi
Con non lieve tremor la scuote; a punto
Come quando per l'ossa un freddo gelo
Mal nostro grado ne commuove e sforza
A tremare e riscuoterci. Con dubbio
Terror dunque paventa il folle volgo
Per le città: teme di sopra i tetti;
Di sotto, che natura apra repente
Le terrestri caverne, e l'ampia gola
Distratta spanda e in un confusa e mista
Delle proprie ruine empier la voglia.
Quindi; ancor che si creda essere eterna
La terra e 'l ciel; più non di men commosso

Da si grave periglio, avvien tal ora
Ch' ei non so da qual parte un tale occulto
Stimolo tragga di paura, ond'egli 900
Vien costretto a temer che sotto i piedi
Non gli manchi la terra e voli ratta
Pel vano immenso e già sossopra il tutto
Si volga e caggia a precipizio il mondo.
Or cantar ne convien perchè non cresca 905
Il mare. E pria molto stupisce il volgo
Che maggior la natura unqua no 'l renda,
Ove scorron tant' acque, u' d'ogn' intorno
Scende ogni fiume. Aggiunger dèi le piogge
Vaganti e le volubili tempeste, 910
Che tutto il mar tutta irrigar la terra
Sogliono; aggiunger puoi le fonti: e pure
Fia 'l tutto a gran fatica appo l' immenso
Pelago in aggrandirlo una sol goccia.
Stupor dunque non è che il mar non cresca. 915
In oltre: di continuo il sol ne rade
Gran parte. Chè asciugar l'umide vesti
Con gli ardenti suoi raggi il sol si scorge:
Ma di pelago stese in ogni clima
Vegghiam campagne smisurate: e quindi, 920
Ben che da ciascun luogo il sol delibi
D'umor quanto vuoi poco, in sì gran tratto
Forz' è pur ch' ampiamente involi all'onde.
Arrogi a ciò, ch'una gran parte i venti
Ponno in alto levarne, allor che l' onda 925
Sferzan del mar; poichè ben spesso in una
Notte le vie vegghiam seccarsi e 'l molle
Fango apprendersi tutto in dure croste.
In oltre: io sopra t' insegnai che molto
Ergon anche d'umor l'aeree nubi 930
Da lor del vasto pelago concetto
E di tutto quest'ampio orbe terrestre
Spargonlo in ogni parte allor ch' in terra
Piove e che seco il vento i nembi porta.
Al fin: perchè la terra è di sostanza 935
Porosa e cinge d'ogn' intorno il mare
Indissolubilmente a lui congiunta,
Dêe, sì come l'umor da terra scende
Nel mar, così dalle sals'onde in terra

Penetrar similmente e raddolcirsi: 940
Perch'egli a tutt' i sotterranei chiostri
Vien largamente compartito, e quivi
Lascia il salso veleno, e di nuov' anco
Sorge in più luoghi e tutto al fin s' aduna
De' fiumi al capo, e 'n bella schiera e dolce 945
Scorre sopra il terren per quella stessa
Via che per sè medesma aprirsi in prima
Poteo col molle piè l'onda stillante.
Or, qual sia la cagion che dalle fauci
D' Etna spirin tal or con sì gran turbo 950
Fuochi e fiamme, io dirò: chè già non sorse
Questa di tetro ardor procella orrenda
Di mezzo a qualche strage, e le campagne
Di Sicilia inondando i convicini
Popoli sbigottiti a sè converse, 955
Quando, tutti del ciel veggendo i templi
Fumidi scintillar, s'empíano il petto
D'una cura sollecita e d'un fisso
Pensiero, onde temean ciò che natura
Macchinasse di nuovo a' danni nostri. 960
Dunque in cose siffatte a te conviene
Fissar gli occhi altamente, e d' ogn' intorno
Estender lungi in ampio giro il guardo;
Onde poi ti sovvenga esser profonda
La somma delle cose, e vegga quale 965
Picciolissima parte è d'essa un cielo,
E qual di tutto il terren globo un uomo.
Il che ben dichiarato e quasi posto
Innanzi agli occhi tuoi, se ben tu 'l miri
E 'l vedi, cesserai senz'alcun dubbio 970
D'ammirar molte cose. E chi di noi
Stupisce, se alcun v' ha che nelle membra
Nata da fervor caldo ardente febbre
Senta o pur qualsivoglia altro dolore
Da morbo cagionatogli? non torpe 975
All' improvviso un piè? spesso un acerbo
Dolore i denti non occupa, e gli occhi
Stessi penètra? Il sacro fuoco insorge,
E scorrendo pel corpo arde qualunque
Parte n' assalse, e per le membra serpe. 980
E questo avvien, perchè di molte e molte

Cose il vano infinito in sè contiene
I semi, e questa terra e questo stesso
Ciel ne porta abbastanza, onde ne' corpi
Crescer possa il vigor d' immenso morbo. 985
Tal dunque a tutto il cielo a tutto il nostro
Globo creder si dee che l' infinito
Somministri abbastanza, onde repente
Agitata tremar possa la terra,
E per l'ampio suo dorso e sovra l'onde 990
Scorrer rapido turbine, eruttare
Foco l' etnea montagna, e fiammeggiante
Mirarsi il ciel; chè ciò ben anco avviene
Spesso, e gli eterei templi arder fûr visti,
Qual di pioggia o di grandine sonante 995
Torbido nembo atra tempesta insorge
Là 've da fiero turbo i genitali
Semi dell'acque trasportati a caso
Insieme s'adunàr. — Ma troppo immane
È 'l fosco ardor di quell' incendio. — Un fiume 1000
Anco, che in ver non è, par non di meno
Smisurato a colui ch'alcuno innanzi
Maggior mai non ne vide, e smisurato
Sembra un albero un uomo; e in ogni specie,
Tutto ciò che ciascun vede più grande 1005
Dell'altre cose a lui simili, il finge
Immane, ancor che sia col mar profondo
Con la terra e col cielo appo l' immensa
Somma d'ogni altra somma un punto un nulla.
Or, come dalle vaste etnee fornaci 1010
D' improvviso irritata in aria spiri
Non di men quella fiamma, io vo' narrarti.
Pria: tutto è pien di sotterranei e cavi
Antri sassosi il monte: e in ognun d'essi
Chiuso senz'alcun dubbio è vento ed aria; 1015
Chè nasce il vento ov' agitata è l'aria.
Questo; poi ch' infiammossi, e tutto intorno,
Ovunqu' ei tocca, infuriato i sassi
Scalda e la terra, e con veloci fiamme
Ne scuote il caldo foco; ergesi in alto 1020
Rapido, e quindi fuor scaccia dal centro
Per le rette sue fauci e lungi sparge
L'incendioso ardore, e vie più lungi

Seco ne porta le faville e volge
Fra caligine densa il cieco fumo, 1025
E pietre insieme di mirabil peso
Lancia; sì che dubbiar non dèi che questo
Non sia di vento impetuoso un soffio.
In oltre: il mar della montagna all'ime
Radici i flutti suoi frange in gran parte 1030
E 'l bollor ne risorbe. Or fin da questo
Mar per vie sotterranee all'alte fauci
Del monte arrivan gli antri. Indi è mestiero
Dir che l'acque penètrino, e ch' insieme
S'avvolgan tutte in chiuso luogo e fuori 1035
Spirino, e quindi a forza ergan le fiamme
E lancin sassi in alto e sin dal fondo
Alzin nembi d'arena. In simil guisa
Son dall'alta montagna al sommo giogo
Ampie cratère, orribili spiragli: 1040
Così pria nominâr l'atre fessure
Che fûr da noi fauci chiamate e bocche.
  Con ciò sia che nel mondo alcune cose
Trovansi, delle quali addur non basta
Una sola cagion ma molte, ond'una 1045
Non di men sia la vera (in quella stessa
Guisa che, se da lungi un corpo esangue
Scorgi d'un uom, che tu n' adduca è forza
Di sua morte ogni causa, acciò compresa
Sia quell'una fra lor; chè nè di ferro 1050
Troverai ch' e' perisse o di tropp' aspro
Freddo o di morbo o di velen, ma solo
Potrai dir ch'una cosa di tal sorta
L'ancise: il contar poi qual ella fosse
Tocca de' curiosi spettatori 1055
Al volgo); or così dunque a me conviene
Far di molt' altre cose il somigliante.
  Cresce il Nilo l'estate, unico fiume
Di tutto Egitto, e dalle proprie sponde
Fuor trabocca ne' campi. Irriga spesso 1060
Questi l' Egitto, allor che 'l sirio cane
Di focosi latrati il mondo avvampa;
O perchè sono alle sue bocche opposti
D' estate i venti aquilonari, a punto
Nel tempo stesso che gli etesii fiati 1065

Soffiando lo ritardano, e, premendo
L'onde e forte incalzandole di sopra,
Gonfianle e le costringono a star ferme.
Chè scorron senza dubbio al Nilo incontra
L'etesie; con ciò sia che dall'algenti 1070
Stelle spiran del polo, ove quel fiume
Fuor del torrido clima esce dall'austro
Fra' neri Etiopi e dal calore arsicci.
Indi dal mezzodì sorgendo a punto
Può di rena ammassata anco un gran monte 1075
Ai flutti avverso di quel vasto fiume
Oppilar le sue bocche, allor che 'l mare
Agitato da' venti entro vi spinge
L'arena; onde avvien poi che 'l fiume stesso
Men libera l'uscita e men proclive 1080
Abbia dell'onde sue l'impeto e 'l corso.
Esser forse anco può che, più ch' in altro
Tempo, verso il suo fonte acque abbondanti
Piovano allor che degli etesii venti
Il soffio aquilonar tutti imprigiona 1085
I nembi in quelle parti, e ben cacciate
Vêr mezzodì le nubi e quivi accolte
E spinte alle montagne insieme al fine
S'urtano e si condensano e si premono.
Forse e dell'Etïopia i monti eccelsi 1090
Fanno il Nilo abbondar, quando ne' campi
Scendon le bianche nevi, a ciò costrette
Da' tabifici rai del sol che cinge
Il tutto, il tutto alluma, il tutto scalda.
Or via: cantar conviemmi i luoghi e i laghi 1095
Averni, e qual natura abbiano in loro
Brevemente narrarti. In prima, adunque;
Ch' e' si chiamino Averni, il nome è tratto
Dalla lor qualità, poichè nemici
Sono a tutti gli augei; perch' ivi a pena 1100
Giungon volando, che scordati affatto
Del vigor delle penne, in abbandono
Lascian le vele e qua e là dispersi
Ruinan con pieghevoli cervici
A precipizio in terra, e, se no 'l soffre 1105
La natura del luogo e sotto steso
V'è qualche lago, in acqua. Un simil lago

È presso a Cuma assai vicino al monte
Vesuvio, ove continuo esalan fumo
Piene di calde fonti atre paludi. 1110
Ènne un d'Atene in su le mura in cima
Della rôcca di Palla, ove accostarsi
Non fûr viste già mai rauche cornici,
Non allor che di sangue intrisi e lordi
Fumano i sacri altari; e in così fatta 1115
Guisa fuggendo van non le vendette
Dell'adirata dea, qual già de' Greci
Cantâr le trombe adulatrici e false,
Ma sol per sè medesma ivi produce
La natura del luogo un tale effetto. 1120
Fama è ancor ch'in Soria si trovi un altro
Averno, ove non pur muoian gli augelli
Che sopra vi volàr, ma che non prima
V'abbian del proprio piè segnate l'orme
Gli animali quadrupedi ch'a terra 1125
Sian forzati a cader, non altrimenti
Che se agl'inferni dèi repente offerti
Fossero in sacrificio. E tutto questo
Pende da cause naturali, e noto
N'è 'l lor principio: acciò tu forse, o Memmo, 1130
Dell'Orco ivi più tosto esser non creda
La spaventevol porta, e quindi avvisi
Che nel cieco Acheronte i numi inferni
Per sotterranee vie conducan l'alme;
Qual fama è che sovente i cervi snelli 1135
Conducan fuor delle lor tane i serpi
Col fiato delle nari. Il che dal vero
Quanto sia lungi, ascolta: io vengo al fatto.
Pria torno a dir quel che sovente innanzi
Io dissi; e questo è, che figure in terra 1140
Trovansi d'ogni sorta atte a produrre
Le cose; e che di lor molte salubri
Sono all'uomo e vitali, et anco molte
Atte a renderlo infermo e dargli morte.
E che meglio nutrir ponno i viventi 1145
Questi semi che quei, già s'è dimostro
Per la varia natura e pe' diversi
Congiungimenti insieme e per le prime
Forme fra lor difformi: altre inimiche

Son dell'uomo all'orecchie, altre alle nari 1150
Stesse contrarie, e di malvagio senso
Altre al tatto altre all'occhio altre alla lingua.
In oltre: veder puoi quanto sian molte
Cose aspramente a' nostri sensi infeste,
Sporche gravi e noiose. In prima: a certi 1155
Alberi diè natura una sì grave
Ombra, che generar dolori acerbi
Di capo suol, se sotto ad essi alcuno
Steso tra l'erbe molli incauto giacque.
È sul monte Elicona anco una pianta, 1160
Che co 'l puzzo de' fior gli uomini uccide.
Poichè tutte da terra ergonsi al cielo
Tai cose, perchè misti in molti modi
Di lor molti principii in grembo asconde
La terra e separati a ciò che nasce 1165
Distintamente li comparte. Il lume
Che di fresco sia spento, allor che offese
Ha col grave nidor l'acute nari,
Ivi ancor n'addormenta. E per lo grave
Castoreo addormentata il capo inchina 1170
La donna sopra gli omeri e non sente
Che 'l suo bel lavorio di man le cade,
S'il fiuta allor che de' suoi mestrui abbonda.
E molte anco oltr'a ciò cose possenti
Trovansi a rilassar ne' corpi umani 1175
L'illanguidite membra e nelle proprie
Sedi interne a turbar l'animo e l'alma.
Al fin: se tu ne' fervidi lavacri
Entrerai ben satollo e trattenerti
Vorrai nel soglio del liquor bollente, 1180
Quanto agevol sarà ch'al vaso in mezzo
Tu caggia! E de' carbon l'alito grave
E l'acuta virtù quanto penètra
Facilmente al cervel! se pria bevuto
Non abbiam d'acqua un sorso, o se le fredde 1185
Membra innanzi non copre il fido servo,
O se da' penetrabili suoi dardi
Con grato odor non ne difende il vino.
E non vedi tu ancor che nella stessa
Terra il solfo si genera, e che il tetro 1190
Puzzolente bitume ivi s'accoglie?

Al fin: dove d'argento e d'òr le vene
Seguon, cercando dell'antica madre
Con curvo ferro il più riposto grembo;
Forse quai spiri allor puzzi maligni 1195
La sotterranea cava, e che gran danno
Faccian col tetro odor gli aurei metalli,
Quai degli uomini i vólti e qua' dei vólti
Rendan tosto i color, non vedi? o forse
Non senti in quanto picciolo intervallo 1200
Soglion tutti perir quei che dannati
Sono a forza a tal opra? Egli è mestiero
Dunque, che tai bollori agiti e volga
In sè la terra, e fuor gli spiri e sparga
Per gli aperti del ciel campi patenti. 1205
Tal dênno anco agli augelli i luoghi averni
Tramandar la mortifera possanza,
Che spirando dal suol nell'aure molli
Sorge e 'l ciel di sè stessa infetto rende
Da qualche parte: ove non prima è giunto 1210
L'augel che dal non visto alito grave
D'improvviso assalito il volo perde;
E tosto là, d'onde la terra indrizza
Il nocivo vapor, cade; e, caduto
Che v'è, quel rio velen da tutti i membri 1215
Toglie del viver suo gli ultimi avanzi:
Poichè quasi a principio un tal fervore
Eccita, onde avvien poi che, già caduto
Ne' fonti stessi del velen, gli è forza
La vita affatto vomitarvi e l'alma, 1220
Con ciò sia che di mal gran copia ha intorno.
Succede anco tal or, che questo stesso
Violento vapor de' luoghi averni
Tutto l'aere frapposto apra e discacci,
Sì che quindi agli augei sotto rimanga 1225
Vòto quasi ogni spazio. Ond'ivi a pena
Giungon, che d'improvviso a ciascun d'essi
Zoppica delle penne il vano sforzo
E 'l dibatter dell'ali è tutto indarno.
Or qui, poichè gli è tolto ogni vigore 1230
Dell'ali e sostenersi omai non ponno,
Tosto dal natio peso a forza tratti
Caggiono in terra a precipizio, e tutti

Qua e là per lo vôto omai giacendo
Da' meati del corpo esalan l'alma. 1235
Freddo è poi nell'estate entro i profondi
Pozzi l'umor, perchè la terra allora
Pel caldo inaridisce e, s'alcun seme
Tiene in sè di vapor, tosto il tramanda
Nell'aure: or, quanto il sol dunqu'è più caldo, 1240
Tanto il liquido umor ch'in terra è chiuso
Più gelato divien. Ma, quando il nostro
Globo preso è dal freddo e si condensa
E quasi in un s'accoglie, è d'uopo al certo
Ch'egli allor, nel ristringersi, ne' pozzi 1245
Sprema se caldo alcun cela in sè stesso.
Fama è ch'un fonte sia non lungi al tempio
D'Ammon, che nella luce alma del giorno
L'acque abbia fredde e le riscaldi a notte.
Tal fonte è per miracolo additato 1250
Da quegli abitatori: e 'l volgo crede
Che dal sol vïolento entro commosso
Per sotterranee vie rapidamente
Ferva, tosto che 'l cieco aere notturno
Di caligine orrenda il mondo copre. 1255
Il che troppo dal ver lungi si scosta:
Posciachè; se, trattando il nudo corpo
Dell'acqua, il sol dalla superna parte
Non può punto scaldarlo, allor che vibra
Pien d'un tanto fervor l'etereo lume; 1260
Dimmi, e come potria cuocer sotterra
Che di corpo è sì denso il freddo umore
E col caldo vapore accompagnarlo?
Massime quando a gran fatica ei puote
Con gli ardenti suoi rai de' nostri alberghi 1265
Penetrar per le mura e riscaldarne?
Qual dunqu'è la cagion? Certo è mestiero
Ch'intorno a questo fonte assai più rara
Sia ch'altrove la terra, e che di fuoco
Molti vicini a lui semi nasconda. 1270
E quinci avvien che non sì tosto irriga
La notte d'ombre rugiadose il cielo,
Che 'l terren per di sotto incontinente
Divien freddo e s'unisce: indi succede
Che, quasi ei fosse con le man compresso, 1275

Imprimer può tal foco entro a quel fonte,
Che 'l suo tatto e 'l saper fervido renda.
Quindi; tosto che 'l sol cinto di raggi
Nasce, e smuove la terra e rarefatta
Col suo caldo vapor l'agita e mesce; 1280
Tornan di nuovo nell'antiche sedi
Del fuoco i corpi genitali, e in terra
Dell'acque il caldo si ritira: e quindi
Fredda il giorno divien l'acqua del fonte.
In oltre: il molle umor da'rai del sole 1285
Forte è commosso e nel diurno lume
Dal suo tremolo foco è rarefatto:
E quinci avvien che, quanti egli d'ardore
Semi in grembo ascondea, tutti abbandoni;
Qual sovente anch'il gel che in sè contiene 1290
Lascia e 'l ghiaccio dissolve e i nodi allenta.
Freddo ancora è quel fonte, ove posata
La stoppa, in un balen concetto il foco,
Vibra splendide fiamme a sè d'intorno,
E le pingui facelle anch'esse accese 1295
Dalla stessa cagion per l'onde a nuoto
Corron dovunque le sospinge il vento.
Perchè nell'acque sue molti principii
Son certamente di vapore, e forza
È che da quella terra in sin dal fondo 1300
Sorgan per tutto il fonte e spirin fuori
Nell'aure uscendo delle fiamme i semi;
Non sı vivi però, che riscaldare
Possan nel moto lor l'acque del fonte.
In oltre: un cotal impeto gli astringe 1305
Sparsi a salir rapidamente in aria
Per l'acque e quivi unirsi. In quella stessa
Guisa che d'acqua dolce in mare un fonte
Spira, che scaturisce e a sè d'intorno
Le salse onde rimuove. Anzi; in molt'altri 1310
Paesi il vasto pelago opportuno
Ai nocchier sitibondi util comparte,
Dolci dal salso gorgo acque esalando.
Tal dunque uscir di quella fonte ponno
Que'semi e insinuarsi entro alla stoppa; 1315
Ove poi che s'uniscono e nel legno
Penetran delle faci, agevolmente

Ardon, perchè le faci anco e la stoppa
Molti semi di fuoco in sè nascondono.
Forse non vedi tu che, se a' notturni 1320
Lumi di fresco spenta una lucerna
S'accosta, ella in un súbito s'accende
Pria che giunga alla fiamma? E nella stessa
Guisa arder soglion le facelle; e molte
Cose, oltre a ciò, dal vapor caldo a pena 1325
Tocche, pria da lontan splendono accese
Che l'empia il foco da vicino. Or questo
Stesso creder si dee che in quella fonte
Anco all'aride faci accader possa.
Nel resto, io prendo a dir qual di natura 1330
Scambievole amistade opri che questa
Pietra che i Greci con paterna voce
Già magnète appellâr, perch'ella nacque
Ne' confin di Magnesia, e 'n lingua tosca
Calamíta vien detta, allettar possa 1335
Il ferro e a sè tirarlo. Or questa pietra
Ammirata è da noi, perch'ella forma
Spesso di vari anelli una catena
Da lei pendente. E ben tal or ne lice
Cinque vederne e più, con ordin certo 1340
Disposti, esser da lieve aura agitati,
Qual or questo da quello a lei di sotto
Congiunto pende e quel da questo i lacci
Riconosce e 'l vigor del nobil sasso:
Tanto la forza sua penetra e vale! 1345
Ma d'uopo è che in materie di tal sorta,
Pria che di ciò che si propose alcuna
Verisimil ragion possa assegnarsi,
Sian molte cause stabilite e ferme;
E per troppo intrigate e lunge vie 1350
Giungervi ne convien: tu dunque attente
Con desïoso cuor porgi l'orecchie.
Primieramente confessar n'è d'uopo,
Che di ciò che si vede alcuni corpi
Spirin continuo e sian vibrati intorno 1355
I quai, gli occhi ferendo a noi, la vista
Sian atti a risvegliarne, e che da certe
Cose esalin perpetuo alcuni odori;
Qual dal sole il calor, da' fiumi il freddo,

Dal mare il flusso et il riflusso edace 136
Dell'antiche muraglie a'lidi intorno;
Nè cessin mai di trasvolar per l'aure
Suoni diversi: e finalmente in bocca
Spesso di sapor salso un succo scende,
Quando al mar siam vicini; ed all'incontro, 136
Riguardando infelici il tetro assenzio,
Ne sentiam l'amarezza. In così fatta
Guisa da tutti i corpi il corpo esala
E per l'aere si sparge in ogni parte:
Nè mora o requie in esalando alcuna 137
Gli è concesso già mai, mentre ne lice
Continuo il senso esercitare, e tutte
Veder sempre le cose e sempre udire
Il suono et odorar ciò che n'agg ada.
Or convien che di nuovo io ti ridica 137
Quanto raro e poroso abbiano il corpo
Tutte le cose di che 'l mondo è adorno:
Il che, se ben rammenti, anco è palese
Fin dal carme primier. Poichè, quantunque
Sia di ciò la notizia utile a molte 138
Cose, principalmente in questo stesso
Di ch'io m'accingo a ragionarti è d'uopo
Subito stabilir che nulla ai sensi
Esser può sottoposto altro che corpo
Misto col vôto. Pria dentro alle cave 138
Grotte sudan le selci, e distillanti
Gocce d'argenteo umor grondano i sassi:
Stilla in noi dalla cute il sudor molle;
Cresce al mento la barba, al capo il crine,
Il pelo in ogni membro: entro le vene 139
Si sparge il cibo e s'augumenta, e nutre,
Non che l'estreme parti, i denti e l'ugna.
Passar pe 'l rame similmente il freddo
Senti e 'l caldo vapor; senti passarlo
Per l'oro e per l'argento, allor ch'avvinci 139
Con man la coppa: e finalmente il suono
Vola per l'angustissime fessure
Di ben chiuso edificio: il gel dell'acque
Penetra e delle fiamme il tenue spirto
E de'corpi odorosi e de'fetenti 140
L'alito acuto: anzi del ferro stesso

Non curar la durezza e penetrarlo
Suol, là 've d'ogni intorno il corpo è cinto
Di fino usbergo, il contagioso morbo,
Ben che venga di fuori: e le tempeste 1405
Insorte in terra e 'n ciel fuggon repente
Dalla terra e dal ciel: chè nulla al mondo
Può di non raro corpo esser contesto.
  S'arroge a ciò, che non han tutti un senso
I corpi che vibrati esalan fuori 1410
Da'sensibili oggetti, e che non tutte
Pòn le cose adattarsi a un modo stesso.
Primieramente; il sol ricuoce e sforza
La terra a inaridirsi; e pure il sole
Dissolve il ghiaccio, e l'altamente estrutte 1415
Nevi co'raggi suoi su gli alti monti
Rende liquide e molli: al fin la cera
Esposta al suo vapor si strugge e manca.
Il fuoco similmente il rame solve
E l'oro e 'l fa flussibile, ma tragge 1420
Le carni e'l cuoio e in un l'accoglie e stringe.
L'acqua il ferro e l'acciar tratto dal fuoco
Indura, e dal calor le carni e 'l cuoio
Indurato ammollisce. Alle barbute
Capre sì grato cibo è l'oleastro, 1425
Che quasi asperso di nettareo succo
Par che stilli d'ambrosia; ove all'incontro
Nulla è per noi più di tal fronde amaro.
Timidi al fin l'amaraceno e tutti
Fuggon gli unguenti i setolosi porci, 1430
Perchè spesso è per loro aspro veleno
Quel che col grato odor sembra che l'uomo
Tal or ricrei: ma pel contrario il fango,
A noi spiacevolissimo, agl'immondi
Porci è sì dilettevole, che tutti 1435
Insazïabilmente in lui convolgonsi.
  Rimane ancor da dichiararsi, innanzi
Che di ciò ch'io proposi io ti ragioni,
Che, avendo la natura a varie cose
Molti pori concessi, egli è pur forza 1440
Ch' e' sian tra lor diversi e ch'abbian tutti
La lor propria natura e le lor vie.
Poichè son gli animai di vari sensi

Dotati, e ciascun d'essi in sè riceve
Il proprio obietto; chè 'l sapore altrove 1445
Penètra, altrove il suon, l'odore altrove.
In oltre: insinuarsi altre ne' sassi
Cose veggiamo, altre nel legno ed altre
Passar per l'oro, e penetrar l'argento
Altre ed altre il cristal: poichè tu miri 1450
Quinci scorrer la specie, e quindi il caldo,
E per gli stessi luoghi un più d'un altro
Corpo rapidamente il varco aprirsi.
Chè certo a ciò la lor natura stessa
Gli sforza, variando in molti modi 1455
Le vie, qual poco innanzi io t'ho dimostro,
Per le forme difformi e per l'interne
Testure. Or; poi che stabilite e ferme
Tai cose e con buon ordine disposte,
Quasi certe premesse, a te palesi 1460
Già sono, o Memmo, apparecchiate e pronte;
Nel resto agevolmente indi mi lice
La ragione assegnarti e la verace
Causa svelarti, onde l'erculea pietra
Con incognita forza il ferro tragga. 1465
Pria: forz'è che tal pietra in aria esali
Fuor di sè molti corpi, onde un fervore
Nasca che tutta l'aria urti e discacci
Posta tra 'l ferro e lei. Tosto che vòto
Dunque comincia a divenir lo spazio 1470
Predetto e molto luogo in mezzo resta,
D'uop' è che sdrucciolando i genitali
Semi del ferro entro a quel vano uniti
Caggian repente, e che lo stesso anello
Segua, e tutto così corra pel vòto. 1475
Chè cos'altra non v'ha, che da' suoi primi
Elementi connessa et implicata
Stia con lacci più forti insieme avvinta
Del freddo orror del duro ferro. E quindi
Meraviglia non è, se molti corpi 1480
Dal ferro insorti per lo vano a volo
Non van, qual poco innanzi io t'ho dimostro,
Senza che il moto lor lo stesso anello
Non segua: il che fa certo, e 'l segue ratto,
Fin che giunga alla pietra e ad essa omai 1485

Con catene invisibili s'attacchi.
Questo avvien similmente in ogni parte,
Onde vôto rimanga alcun frapposto
Spazio, che, o sia da' fianchi o sia di sopra
Tosto caggiono in lui tutti i vicini 1490
Corpi; poich'agitati esternamente
Son da' colpi continui e per sè stessi,
Forza non han da sormontar nell'aure.
S'arroge a ciò, per aiutarne il moto,
Che, tosto che da fronte al detto anello 1495
L'aer più grave è divenuto e 'l luogo
Più vacuo, incontinente avvien che l'aria
Che dietro gli è quasi 'l promuova e spinga
Da tergo innanzi; poichè l'aer sempre
Tutto ciò che circonda intorno sferza. 1500
Ma spinge il ferro allor, perchè lo spazio
Vôto è dall'un de' lati e può capirlo.
Questo, poi che del ferro alle minute
Parti s'è sottilmente insinuato,
Pe' suoi spessi meati innanzi 'l caccia, 1505
Quasi vela e navilio ala di vento.
Al fin: tutte le cose entro il lor corpo,
Con ciò sia che 'l lor corpo è sempre raro,
Dènno aver d'aria qualche parte; e l'aria
Tutte l'abbraccia d'ogn'intorno e cinge. 1510
Quindi è che l'aria che nel ferro è chiusa
Con sollecito moto esternamente
È mai sempre agitata; e però sferza
Dentro e muove l'anello, e vêr la stessa
Parte ove già precipitò una volta 1515
E nel van, presa forza, indrizza il corso.
  Si scosta ancor dal detto sasso e fugge
Tal volta il ferro, et a vicenda amico
Il segue e le s'appressa. Io stesso ho visto
Entro a' vasi di rame a' quai supposta 1520
Sia calamita saltellar gli anelli
Di Samotracia e i piccioli ramenti
Di ferro in un con essi ir furïando:
Sì par che di fuggir da questa pietra
Goda il ferro et esulti, ove interposto 1525
Sia rame. E nasce allor discordia tanta,
Perchè, poi che nel ferro entra e l'aperte

Vie del rame il fervor tutte interchiude,
Indi a lui l'ondeggiar segue del sasso,
E, trovando già pieno ogni meato
Del ferro, omai non ha, com'avea innanzi,
Luogo ond'oltra varcar: dunque costretto
Vien nel moto ad urtar spesso e percuotere
Nelle ferree testure; e in simil guisa
Lungi da sè le spinge, e per lo rame
L'agita; e senza quel poi le risorbe.
  Nè qui vogl' io che meraviglia alcuna
Tu prenda, che 'l fervor che sempre esala
Fuor di tal pietra a discacciar bastante
Non sia nel modo stesso anco altri corpi.
Poichè nel pondo lor parte affidati
Restano immoti, e tal è l'oro; e parte,
Perchè raro hanno il corpo e passa intatto
Il magnetico flutto, in alcun luogo
Scacciati esser non ponno, e di tal sorte
Par che sia 'l legno. Or la natura adunque
Del ferro in mezzo posta, allor che l'aria
Certi minimi corpi in sè riceve,
Spinta è da'fiumi del magnesio sasso.
Nè tai cose però sono alïene
Dall'altre in guisa tal, ch'io non ne possa
Molte contar ch'unitamente insieme
Si congiungono anch'esse. In prima io veggio
Con la sola calcina agglutinarsi
Le pietre e i sassi. Si congiunge insieme
Con la colla di toro il legno in guisa,
Che l'interne sue vene assai più spesso
Soglion di propria imperfezione aprirsi
Che di punto allentar le commessure
I taurini lacci abbian possanza.
Con l'umor delle fonti il dolce succo
Del vin si mesce: il che non può la grave
Pece e l'olio leggier; ma piomba al fondo
Quella delle chiar' acque, e vi sormonta
Questo e galleggia. Il porporin colore
Dell'eritree conchiglie anch'ei sommerso
Cade: e pur questo stesso unqua non puote
Dall'amica sua lana esser disgiunto;
Non, se tu, per ridurla al suo natio

Candor, col flutto di Nettuno ogni arte 1570
Ogni industria porrai; non, se lavarla
Voglia con tutte l'acque il mar profondo.
Al fin; con un tal glutine s'unisce
L'argento all'oro, e con lo stagno il rame
Si salda al rame. E quante omai ne lice 1575
Altre cose trovar di questa sorta!
Che dunque? Nè tu d'uopo hai di sì lunghi
Rivolgimenti di parole, et io
Perdo qui troppo tempo: onde sol resta,
Memmo, che tu dal poco apprenda il molto. 1580
Quei corpi, ch'a vicenda han le testure
Tai che 'l cavo dell'uno al pien dell'altro
S'adatti insieme, uniti ottimamente
Stanno: ed anco esser può ch'abbian alcuni
Altri principii lor, quasi in anelli 1585
Percurvi a foggia d'ami; e quindi accaggia
Ch'e' s'avvinchin l'un l'altro: il che succedere
Dèe, più ch'a nulla, a questa pietra e al ferro.
Or; qual sia la cagion che i fieri morbi
Reca, e d'onde repente a pena insorto 1590
Possa il cieco velen d'orrida peste
Strage tanto mortifera all'umano
Germe inspirar, non ch'agli armenti e a'greggi,
Brevemente dirotti. In prima adunque
Sai che già t'insegnammo esser vitali 1595
All'uom molti principii ed anco molti
Morbi a noi molti cagionarne e morte.
Questi, poi che volando a caso insorti
Forte il ciel conturbâr, rendono infetto
L'aere: e quindi vien poi tutto il veleno 1600
Del morbo e del contagio; o per di fuori,
Come vengon le nuvole e le nebbie
Pel ciel cacciate dal soffiar de' venti;
O dalla stessa terra umida e marcia
Per piogge e soli intempestivi insòrto 1605
Spira e vola per l'aria e la corrompe.
Forse non vedi ancor tosto infermarsi
Per novità di clima e d'aria e d'acqua
Chi di lontan paesi ove già visse
Giunge a'nostri confin? sol perchè molto 1610
Vario è da questo il lor paterno cielo.

Poiché quanto crediam che differente
Sie dall'anglico ciel l'aria d'Egitto
Là 've l'artico polo è sempre occulto?
E quanto variar stimi da Gade 16
Di Ponto il clima e dagli Etiopi adusti?
Con ciò sia che non pur fra sì diversi
Son que' quattro paesi e sottoposti
Ai quattro venti principali, ai quattro
Punti avversi del ciel; ma vari ancora 16
Gli uomini di color molto e di faccia
Hanno. E generalmente ogni nazione
Vive alle proprie infirmità soggetta.
Nasce in mezzo all'Egitto e lungo il fiume
Del Nilo un certo mal che lebbra è detto; 16
Nè più s'estende. In Atide assaliti
Son dalle gotte i piè. Difetto e duolo
Soglion d'occhi patir dentro agli achivi
Confini; e ad altre membra ed altre parti
Altro luogo è nemico: il vario clima 16
Genera un tal effetto. E quindi avviene
Che, s'un cielo stranier turba e commuove
Sè stesso e l'aria a noi nemica ondeggia,
Serpe qual nebbia a poco a poco o fumo,
E tutto ovunque passa agita e turba 16
L'aere e tutto il trasmuta, e finalmente
Giunto nel nostro ciel dentro il corrompe
Tutto e a sè l'assomiglia e stranio il rende.
Tosto dunque un tal morbo una tal nuova
Strage cade o nell'acque o nelle stesse 16
Biade penétra o in altri cibi e pasti
D'uomini e d'animali; o ancor sospeso
Resta nell'aria il suo veleno; e quindi,
Misto spirando e rispirando il fiato,
Siam con l'aure vitali a ber costretti 16
Quei mortiferi semi: in simil guisa
Suol la peste sovente anco assalire
I buoi cornuti e le belanti greggie.
Nè monta s'in paese a noi nemico
Si vada e muti cielo, o se un corrotto 16
Aere spontaneamente a noi d'altronde
Se n'voli o qualche grave e inconsueto
Spirto che nel venir generi il morbo.

Una tal causa di contagio un tale
Mortifero bollor già le campagne 1655
Ne'cecropi confin rese funeste,
Fe diserte le vie, di cittadini
Spopolò la città. Poichè, venendo
Da' confin dell' Egitto ond'ebbe il primo
Origin suo, molto di cielo e molto 1660
Valicato di mar, le genti al fine
Di Pandïone assalse. Indi appestati
Tutti a schiere morian. Primieramente
Essi avean d'un fervore acre infiammata
La testa e gli occhi rosseggianti e sparsi 1665
Di sanguinosa luce. Entro le fauci
Colavan marcia; e da maligne e tetre
Ulcere intorno assediato e chiuso
Era il varco alla voce; e degli umani
Sensi e segreti interprete la lingua 1670
D'atro sangue piovea, debilitata
Dal male, al moto grave, aspra a toccarsi.
Indi, poi che 'l mortifero veleno
Sceso era al petto per le fauci e giunto
All'affannato cuor, tutti i vitali 1675
Claustri allor vacillavano. Un orrendo
Puzzo volgea fuor per la bocca il fiato,
Similissimo a quel che spira intorno
Da' corrotti cadaveri. Già tutte
Languian dell' alma e della mente affatto 1680
L'abbattute potenze, e su la stessa
Soglia omai della morte il corpo infermo
Languiva anch' egli. Un'ansïosa angoscia
Del male intollerabile compagna
Era: e misto col fremito un lamento 1685
Continuo e spesso un singhiozzar dirotto,
Notte e dì, senza requie, a ritirarsi
Sforzando i nervi e le convulse membra,
Sciogliea dal corpo i travagliati spirti,
Noia a noia aggiugnendo e duolo a duolo. 1690
Nè di soverchio ardor fervide alcuno
Avea l'estime parti; anzi in toccarle
Tepide si sentian. Di quasi inuste
Ulcere rosseggiante era per tutto
L'infermo corpo; in quella guisa a punto 1695

Che suole allor che per le membra il sacro
Fuoco si sparge. Ardean nel petto intanto
Divorate le viscere; una fiamma
Nello stomaco ardea quasi in accesa
Fornace; sì che non potean le membra 17
Fuor che la nudità, nulla soffrire,
Ben che tenue e leggiero. Al vento al freddo
Volontari esponeansi: altri di loro
Nell'onde algenti si lanciàr de' fiumi:
Molti precipitosi a bocca aperta 17
Si gettavan ne' pozzi. Era sì intensa
La sete che immergea gli anelì corpi
Insazïabilmente entro le fredde
Acque, che breve stilla all'arse fauci
Parean gli ampi torrenti. Alcuna requie 17
Non avea 'l mal: stanchi giaccean gl'infermi:
Timida l'arte macaonia e mesta
Non s'ardia favellar. L'intere notti
Privi affatto di sonno i lumi ardenti
Stralunavan degli occhi. Et altri molti 17
Davan segni di morte: era dell'alma
Perturbata la mente e sempre involta
Fra cordoglio e timor; rugoso il ciglio,
Severo il volto e furibondo; in oltre
Sollecite l'orecchie e d'un eterno 17
Rumore ingombre; il respirar frequente,
O grande e raro; d'un sudor gelato
Madido il collo e splendido; gli sputi
Tenui piccioli e salsi, e d'un colore
Simile al croco, e per l'arsicce e rauche 17
Fauci da grave tossa a pena eretti.
I nervi in oltre delle mani attrarsi
Solean, tremar gli articoli, e da' piedi
Salir pian piano all'altre membra un gelo,
Duro nunzio di morte: avean compresso 17
Fino all'estremo dì le nari, in punta
Tenue il naso et aguzzo, occhi sfossati,
Cave tempie e contratte, e fredda et aspra
Pelle et orrido ceffo e tesa fronte.
Nè molto gia, che da penosa e cruda 17
Morte oppressi giaccean: la maggior parte
Perian l'ottavo dì, molti anche il nono

Esalavan lo spirto. E se alcun d'essi
V'era, chè v'era pur, che da sì fiero
Morbo scampasse, ei non di men, corroso 1740
Da sozze piaghe e da soverchia e nera
Proluvie d'alvo estenuato, al fine
Tisico si moria. Con grave duolo
Di testa anco tal or putrido un sangue
Grondar solea dall'oppilate nari 1745
In sì gran copia, che, prostrate e dome
Dell'infermo le forze, a dileguarsi
Quindi 'l corpo astringea. Chi poi del tetro
Sangue schifava il gran profluvio, ingombri
Tosto i nervi e gli articoli dal grave 1750
Malor sentiasi e fin l'istesse parti
Genitali del corpo. Altri, temendo
Gravemente la morte, il viril sesso
Troncâr col ferro; altri restaro in vita
Privi de' piedi e delle mani, ed altri 1755
Perdean degli occhi i dolci amati lumi:
Tale avean del morir tema e spavento.
E molti ancor della trascorsa etade
La memoria perdean, sì che sè stessi
Non potean più conoscere. E, giacendo 1760
Qua e là di cadaveri insepolti
Smisurate cataste, i corvi i cani
I nibbi i lupi non per tanto e l'altre
Fiere belve et uccelli o fuggian lungi
Per ischifarne il lezzo o, tocche a pena 1765
Con l'affamato rostro o col digiuno
Dente le carni lor, tremanti al suolo
Cadeano anch'essi e vi languian morendo.
Nè però temerario alcun augello
Ivi il giorno apparia, nè delle selve 1770
Nel notturno silenzio uscian le fere:
Languian di lor la maggior parte oppresse
Dal morbo e si morian. Principalmente
Steso in mezzo alle vie de' fidi cani
L'abbattuto vigor l'egra e dolente 1775
Alma vi deponea; poichè 'l veleno
Contagioso del mal toglieali a forza
Dalle membra la vita. Erano a gara
Rapiti i vasti funerali e senza

L'usate pompe. Alcun rimedio certo 17
Più comun non v'avea. Quel ch'ad alcuno
Diede il volgersi in petto il vital spirto
Dell'aria e 'l vagheggiar del cielo i templi,
Ruina ad altri apparecchiava e morte.
Fra tanti e sì gran mali era il peggiore 17
D'ogni altro e 'l più crudele e miserando,
Ch'a pena il morbo gli assalía che tutti,
Quasi a morte dannati e privi affatto
D'ogni speranza, sbigottiti e mesti
Giaceansi; e, con pietoso occhio guardando 17
Degli altri i funerali, anch'essi in breve
Senz'aiuto aspettar nel luogo stesso
Giaceansi. E questo sol più che null'altro
Strage a strage aggiugnea; chè 'l rio veleno
Dell'ingordo malor sempre acquistava 18
Nuove forze dagli egri, e sempre quindi
Nova gente assalía. Poichè; chiunque;
Troppo di viver desïoso e troppo
Timido di morir fuggia gl'infermi,
Di visitar negando i suoi più cari 18
Amici, anzi sovente, empio, aborrendo
La madre il padre la consorte i figli;
Con morte infame, abbandonati e privi
D'ogni umano argomento, il fio dovuto
Pagavan poi di sì gran fallo, e quasi 18
Bestie a torme morian per poca cura.
Ma chi pronto accorrea per aiutarli
Periva o di contagio o di soverchia
Fatica, a cui di sottoporsi astretto
Era dalla vergogna e dalle voci 18
Lusinghiere degli egri e di lamenti
Queruli miste. Di tal morte adunque
Morian tutti i migliori. E, contrastando
Di seppellir negli altrui luoghi i propri
Lor morti, dalle lagrime e dal pianto 18
Tornavan stanchi a'loro alberghi: in letto
Quindi giacea la maggior parte oppressa
Da mestizia e dolor. Nè si potea
Trovar in tempo tale un che non fosse
Infermo o morto o in grave angoscia e in pianto. 18
In oltre; ogni pastore ogni guardiano

D'armenti e già con essi egri languieno
I nervuti bifolchi; e, nell'anguste
Lor capanne stivati e dall'orrenda
Mendicità più che dal morbo oppressi, 1825
S'arrendean alla morte. Ivi mirarsi
Potean su i figli estinti i genitori
Cader privi di vita, ed all'incontro
Spesso de'cari pegni i corpi lassi
Sovra i padri e le madri esalar l'alma. 1830
Nè di sì grave mal picciola parte
Concorse allor dalle vicine ville
Nella città: quivi il portò la copia
De'languidi villan che vi convenne
D'ogni parte appestata. Era già pieno 1835
Ogni luogo ogni albergo: onde, angustiati
Da sì fatte strettezze, ognor più cruda
La morte allor gli accumulava a monti.
Molti, da grave insopportabil sete
Aspramente abbattuti, il proprio corpo 1840
Gían voltolando per le strade; e giunti
Ai bramati silani, ivi distesi
Giacceansi in abbandono, e con ingorde
Brame nel dolce umor bevean la morte.
E molte anco, oltr'a ciò, veduto avresti 1845
Per le pubbliche vie miseramente
D'ogn'intorno perir languide membra
D'uomini semivivi, orride e sozze
Di funesto squallore e ricoperte
Di vilissimi stracci, immonde e brutte 1850
D'ogni lordura, e con l'arsiccia pelle
Secca su le nud'ossa e quasi affatto
Nelle sordide piaghe omai sepolta.
Tutti al fin degli dèi gli eccelsi templi
Eran pieni di morti, e d'ogn'intorno 1855
Di cadaveri onusti: i lor custodi
Fatti in van per pietà d'ospiti infermi
Gli avean refugio. Degli eterni e santi
Numi la maestà la veneranda
Religïon quasi del tutto omai 1860
S'era posta in non cale: il duol presente
Superava il timor. Più non v'avea
Luogo l'antica usanza onde quel pio

Popolo seppellir solennemente
Solea gli estinti: ognun confuso e mesto 18
S'avacciava all'impresa, e al suo consorte,
Come meglio potea, dava il sepolcro,
E molti ancor, da súbito accidente
E da terribil povertà costretti,
Fêr cose indegne: i consanguinei stessi 18
Ponean con alte e spaventose strida
Su i roghi altrui; vi supponean l'ardenti
Faci; e spesso fra lor gravi contese
Facean con molto sangue, anzi che privi
D'ufficio estremo abbandonare i corpi. 18

FINE.

VARIE LEZIONI

LIBRO PRIMO.

v. 31.

. . . . non riede

v. 36.

Di natura e del ciel gli alti segreti

v. 62.

. . . . ognor si volga, e quali
Sian degli dèi l'essenze e delle cose;

v. 81.

Gli occhi mortali e le s'oppose il primo.

v. 92.

. . . . i chiusi e saldi
Chiostri e le porte di natura aprire.

v. 109.

L'ara a macchiar della gran dea triforme

v. 120.

Che prima al re titol di padre desse;
Che tolta dalla man de' suoi più cari
Fu condotta . . . .

v. 127.

Nel tempo istesso di sposarsi offerta
A piè del genitore ostia dolente

v. 162.

Dell'immortale Omero essergli apparsa
L'immagine piangendo e di natura
A lui svelando i più riposti arcani.

v. 178.

. . . . de' Greci entro i latini
Versi l'oscure invenzioni; essendo
Massime di mestier che di parole
Spesso nuove io mi serva, a ciò costretto.
Sì dalla lingua mia che della greca
Vie più scarsa è di voci e sì da quelle
Cose ch'io spiegar tento e che null'altro
Spiegò già mai nell'idïoma nostro.

v. 192.

Aprire innanzi . . . .

v. 195.

Scuoter bisogna . . . .

v. 215.

Non avrian di mestier: da tutte ognuna
Nascer potrebbe; e sorgere vedremmo
Uomini ed animai dal sen dell'acque,
Dal grembo della terra augelli e pesci
E dal vano dell'aria armenti e greggi
Con parto incerto: abiterian le belve
Tutte indistintamente e per l'amene
Campagne e per l'inculte erme foreste

v. 262.

Da certo seme e la sua specie intanto
Propugnando conserva: onde ben puossi
Chiaramente dedur che dalla propria
Materia ha cibo e divien grande il tutto.

v. 268.

Se ne' debiti tempi a fecondarla
Non cadesse la pioggia, e gli animali
Propagar non potrian privi di cibo

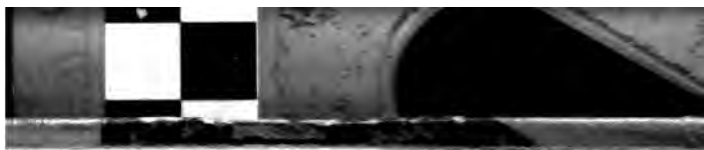
v. 344-45.

Che forza le percuota atta a disciorle.

v. 349.

Alla gran madre Terra in grembo versa

v. 351.

Ma sorgon quindi le lucenti biade,
Ne verdeggiano gli alberi e crescendo
Gravano i rami lor di dolci frutti.

v. 376.

Ascolta in oltre, ed a quei corpi attendi
Che tu medesmo a confessar costretto
Sei che pur son, ben che non puoi vedergli.

v. 386.

Tal or le selve annose in su gli eccelsi
Monti con soffio impetuoso svelle;
Tal con fiero e crudel mormore insorto

v. 395.

L'acqua d'alto cader ......

v. 414.

Nè i fervidi bollor nè i freddi pigri
Mirar si pòn nè le sonore voci;
E pur forz' è che di tai cose ognuna
Corporea sia, poichè commuove il senso

v. 437.

Consumate che son, ma di potere
Scorger quai d'ora in or minime parti
Se ne vadan staccando invidïosa
La natura ne toglie. Al fin pupilla
Non v' ha che scorga, ancor che fissa, i corpi
Che il tempo e la natura a poco a poco
Danno alle cose che da lor costrette
A crescer son con certo modo e legge.
Nè quei che d'or in or perde chiunque
Langue per macie o per età vien meno,
Nè quei che rode con l'edace sale
Di giorno in giorno il mar dai duri scogli.
N' è chiaro dunque pur che la natura
Con invisibil corpo opera il tutto..

v. 450.

.... ti fia; perchè tu meglio intenda
Ciò ch'io ragiono, e senza dubbi, e senza
Sempre errando cercar quai le cagioni
Sian delle cose, interamente creda
Alle parole ....

v. 451.

È dunque il vòto un intangibil spazio
In cui corpo non è; perchè, se tale

Non fosse, non potriansi in alcun modo
Mover le cose; già che a tutte in pronto
Saria sempre l'officio che de' corpi
È proprio, e questo è il contrastare al moto
Dè' corpi e l'impedirlo: ir dunque innanzi
Nulla al certo potria, mentre di cedere
Non darebbe il principio alcuna cosa.

v. 469.

. . . . molte cose agli occhi
Paian solide in tutto, elle pur sono
Di porosa sostanza. Indi dell'acque
Scorre il liquido umor per le spelonche.

v. 536 (è aggiunto).

Che sia cagion de' movimenti loro.

v. 663.

. . . . provar che sia celato
Per entro alcuna cosa il vôto spazio;
Se per già noto io non suppongo ancora

v. 824.

Perchè, essendo di fragile natura,
Discord' egli è che sian rimasti illesi
Dopo un eterno tempo di percosse.

v, 906.

. . . . che da lui . . . .

v. 940.

Scorrendo rapidissimo divide

v. 1164.

. . . . la fiamma e 'l fumo,

v. 1184.

Le mamme fan delle lanose pecore;

v. 1418.

Ch'or son sotterra di poggiar in alto
Tentino e in ricader di nuovo in terra
Abbian posa e quiete, a punto come

v. 1423.

. . . . guisa anco di sotto
Si sforzan di provar che gli animali

Vaghino, e che da terra in vèr le parti
Del ciel più basse a ricader bastanti
Altrimenti non sian, che i corpi nostri.

LIBRO SECONDO.

v. 71.

Nè dell'oro il fulgor nè l'orgoglioso
Chiaro splendor delle purpuree vesti;

v. 135.

Senza fin senza modo intorno sparso
Profondissimamente in tratto immenso,

v. 619.

. . . . In somma tutte
Le cose che fuggirsi in un momento
Vedi e svanir, come le fiamme il fumo
Le nebbie e le caligini, se tutti
Non hanno i semi loro lisci e rotondi,
D'uopo è al men che ritorti e l'un con l'altro
Non gli abbiano intrigati; acciò sien atte

v. 1133.

Di vezzosa colomba orni e coroni

v. 1468.

Spazio infinito, l'animo ricerca

v. 1478.

Dunque pensar già non si dee che, essendo
Sparso a noi d'ogn' intorno un infinito
Spazio, nel quale in mille guise e mille
Numero innumerabile di semi
Profondi immensamente, irrequieti

LIBRO TERZO.

v. 31.

. . . . ma sempre d'un sereno e puro
Etere cinte e d'un diffuso e chiaro

v. 40.

. . . e scritte di sua porta al sommo

L'acerbe note di colore oscuro:
Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate.

v. 102.

Cibo e sostegno; chè la fama rea
E 'l disprezzo e lo scherno e la pungente
E sconcia povertà disgiunte affatto
Par che sian dalla dolce e stabil vita
E che sol della morte avanti all'uscio
Si vadan trattenendo: . . . . . .

v. 129.

L'origin prima, questa è che corrompe

v. 624.

Può di molli papaveri un acerbo

v. 630.

Di quegli onde si forma il chiaro e il liquido
Umor dell'acqua o pur la nebbia o il fumo;

v. 631.

O pur dal fumo: il che succede allora
Che noi sopiti in placida quiete
Veggiam per l'aere atri vapori e fumo
D'ogn'intorno esalar sublimi altari.

v. 638.

Impetuosa l'acqua e via se n' fugge,
E fumo e nebbia si dissolve in aura;

v. 916.

. . . . ed i poeti
Ne' secoli primieri. . . . . .

v. 1061.

E i luoghi ove abitar dènno esse stesse
Si vadan fabbricando o pur di fuori

v. 1174.

Che ancor l'alma perì distratta in esso.

v. 1269.

Spazio e contempli quanto varii e quanti

v. 1352.

Deggiamo a questi che vi sia d'amaro
Cotanto, se una cosa. . . . . .

v. 1369.
Con ciò sia che in tal guisa a noi pur lice
v. 1497.
Pascer sempre, oltre a ciò, l'animo ingrato
De' beni di natura, e mai contento

LIBRO QUARTO.

v. 317.
In oltre: se palpata una figura
Al buio si ravvisa esser la istessa
Vista nel lume e nel candor del giorno,
D' uop'è . . . .
v. 371.
. . . . . . e noi: sì questa allora
Trascorre pe' nostr' occhi, e quasi terge
v. 422.
Riflessa indietro a veder gli occhi torna.
v. 522.
. . . . . . impercettibili, ne sembra
Tornito l'edificio, ma non tale
Che differenza non vi sia fra quello
E gli edificii veramente tondi
E visti da vicin: per ciò non pare
Da lungi ancor ch'ei non sia tondo affatto.
v. 598.
Distese sotto vaste aeree piaggie
v. 748.
Rovini in tutto e al fin s'adegui al suolo;
v. 993.
Che fiedon gli occhi e fan vedersi intorno)
v. 1033.
Dolor gli dan, che più durargli a petto
v. 1060.
Parte che dalle cose ognor si staccano,
v. 1157.
Tanta è la loro agilitade e tanta
È la lor copia. O perchè . . . . .

v. 1358.
E un'altra vien ad esser per le membra
v. 1464.
L'occupa quasi con le fauci ingorde.
v. 1701.
Ferma, un'aura che lieve lo precorra
v. 1723.
E co' succhiati labbri umetta i baci;

LIBRO QUINTO.

v. 205.
Posciachè ragionevole per certo
Non sembra l'affermar . . . . . .
v. 253.
Il dir poi che gli dèi per util nostro
Vollero il mondo fabbricare, e ch'egli
Da noi per ciò dee commendarsi e credersi
Eterno ed immortale, e ch'empio e folle
Quinci sia chi presuma o in fatti o in detti
v. 279.
Giacque in fin che la prima delle cose
v. 312.
. . . . cause e per li stessi
Movimenti del ciel. . . . .
v. 315.
Per util nostro dagli dèi creato.
v. 336.
. . . . allor che tutti
Già di fronde e di fior s'ornano i campi,
v. 470.
. . . . la primiera fiamma:
v. 644.
Che un tempo anche l'umor fosse a vicenda
Dominatore, allor . . . .
v. 834.
Così dunque la terra incontinente

Trasportata non fu quasi alïena
D'altronde, nè d'altronde all'aure impósta
Aliene da lei;

v. 992.

Si crei di sol; come da' monti d'Ida

v. 1019.

Scemarsi e divenir più brevi i lumi

v. 1057.

Tutto quasi nasconda a poco a poco
Quanto più presso a lui gira il suo cerchio

v. 1186.

Era la terra e ben per l'etra adulta.

v. 1240.

Molti ancor senza braccia . . . . .

v. 1250.

. . . . al fin bramato

v. 1283.

La pacifica quiete

v. 1304.

. . . . anni, e allor bambino

v. 1320.

. . . . al fin bramato

v. 1344.

Volgean sotto a quei fiumi . . . . .

v. 1372.

Per lo cielo del sol . . . .

v. 1429.

. . . . tutti affidandosi

v. 1594.

. . . . nitrir fra le cavall

v. 1599.

. . . . . . ei della greggia . . . . . .

v. 1648.

Di beltà di vigor . . . . ,

v. 1788.

. . . . i dolci premi infetta.

v. 1729.

. . . . veneranda e tale
Danno agli egri mortali alto spavento

v. 1733.

. . . . . . e a celebrarne i dì solenni;

v. 1796.

. . . . . . occulto a noi . . . .

v. 1805.

. . . . . . scorrendo con perpetuo tratto

v. 1807.

D'immensa età le smisurate forze.

v. 1821.

. . . . un sommo duce
In armata navale, ed allor quando

v. 1825.

. . . . non fa preghiere a' venti irati
Pauroso e non chiede aure seconde?

v. 1812.

Trovossi e . . . .

v. 1813.

Allorchè sopra i monti . . . .

v. 1862.

. . . . rame che rappreso
Poscia al suolo splendea . . . . . .

LIBRO SESTO.

v. 51.

Scuoter bisogna . . . .

v. 115.

Son nunzie all'uom . . . .

v. 252.

Vedi con la bipenne un tronco busto

v. 285.

Qual or che pe' gran monti accumulate
Si stanno altre sopr'altre e le superne

v. 338.

. . . . . . altrui fe manifesto,
E come d'ogn'intorno egli si spanda
E voli in varie guise, e ciò sia caso
O di natura impulso, e per quai porte

v. 382.

Gole d'atro terrore . . . . . .

v. 400.

Oscurasser del sol . . . .

v. 479.

. . . . . . colpi. In simil guisa
Dunque accendersi . . . .

v. 684.

Questi primieramente alcune picciole

v. 721.

L'aer sotto, di nembi orridi il copre.

v. 896.

Quindi, ancor che l'uom creda esser eterno

v. 1105.

. . . . in terra, s'è pur tale
La natura del luogo, ovvero in acqua,
Se un lago ivi si estende. Un . . . .

v. 1276.

Spremer può tanto foco entro a quel fonte,

v. 1314.

Tal dunque uscir di quella fonte fuori
Denno, u' poichè s'uniscono e nel legno
Penetrano delle faci anco, e la stoppa
Molti semi di fuoco in sè nasconde.

v. 1430.

Fugge gli unguenti il setoloso porco,

v. 1431.

. . . . per lui aspro veleno

v. 1445.

Il suo proprio sensibile; chè altrove
Le qualità tangibili, i sapori
Altrove, il lume, i simolacri altrove
(Il suo proprio sensibile, chè altrove

De' succhi penetrar vedi il sapore,
Altrove il suono e ancor l'odore altrove).

v. 1506.

Com'il vento nel mar naviglio e vela.

v. 1563.

. . . . ma quella al fondo
Piomba delle chiar'acque, e vi . . . .

v. 1586.

E curvi . . . .
Curvati . . . .

v. 1697.

. . . . . . Ardea nel petto intanto
Divorante le viscere una fiamma:
Nello stomaco ardea quasi un'accesa
Fornace . . . .

v. 1707.

. . . . gli aridi corpi

LA SCIENZA DI LUCREZIO

Nel *Poema della Natura* [1] la Fisica vale di fondamento alla religione ed alla morale. È forza giudicarla.

Ad esser giusti con Lucrezio, bisogna riflettere che il suo poema è il più antico monumento della scienza a Roma. Prima di lui si possono citare appena due o tre autori che abbiano scritto di Fisica; i più hanno tradotto aridamente alcuni libri di Epicuro. Del resto i Romani non coltivarono mai le scienze per sè stesse, e se talora le riguardarono come una materia d'erudizione, non pensarono mai a fare indagini e scoperte. Se ne levi le *Questioni naturali* di Seneca, ove t'abbatti in idee che sembrano originali e che forse son prese dalla Grecia, tutti gli autori latini, i quali hanno scritto di scienza, non sono che compilatori o semplici traduttori. Alcuni toccarono dell'inettitudine letteraria dei Romani, i quali, senza lo studio e l'imitazione degli esemplari greci, non avrebbero avuto letteratura; ma ancor più manifesta è la loro inettitudine scientifica. Questo popolo di agricoltori e soldati, stimava poco, come è noto, le pure speculazioni dello spirito, ed in matematiche, per esempio, studiava soltanto quello ch'era necessario per l'agrimensura, la castrametazione, l'architettura, oppure per l'astrologia giudiziaria. Un fatto riferito da Plinio mostra qual fosse l'ignoranza dei Romani nelle scienze esatte in un tempo non lontano da quello in cui visse Lucrezio. Sebbene i Greci avessero dei quadranti solari da quasi tre secoli,

1 Le parole *Rerum natura* rispondono a quel che noi diciamo la Natura. E si traduce: *Natura delle cose*; il che, massime sotto il rispetto della scienza, è ben diverso.

i Romani n'ebbero conoscenza solo al tempo della prima guerra punica. Fino allora avevano senza più tre divisioni del giorno; il levar del sole, il suo tramonto e il suo passaggio al meridiano, passaggio che si determinava alla grossa così. Avevan notato che quando il sole era al suo più alto punto, appariva tra due edificj vicini alla Curia. Tutti i giorni un ufficiale dei Consoli aveva il carico di osservare e proclamare ad alta voce questa comparsa. Si aveva così l'ora del mezzogiorno. Più innanzi, l'anno 262 avanti l'era nostra, si trasportò a Roma un quadrante trovato a Catania. Sebbene non fosse esatto a gran pezza, non essendo regolato sopra il meridiano di Roma, se ne servirono per un secolo poco comodamente. In molte case v'era uno schiavo chiamato *horarius*, il cui unico impiego era di correre di tempo in tempo al Foro, ov'era posto il quadrante, e di tornare a dar l'ora a' suoi padroni. Si andava a prender l'ora come si va a prender l'acqua alla fonte. E se il cielo era annuvolato non si poteva averla. Solo l'anno in cui morì Terenzio, quasi un mezzo secolo avanti alla nascita di Lucrezio, s'introdusse a Roma la prima clepsidra.

Nè meglio si coltivavano le scienze fisiche e naturali. Eppure i Romani, più di qualunque altro popolo, avrebbero potuto fare molte e svariate osservazioni sulla natura. L'estensione delle conquiste, le spedizioni lontane davano loro il modo di comparare i fenomeni dei più diversi climi e se l'amore della scienza non fosse stato soffocato in loro dallo spirito militare, avrebbero, a lungo andare, potuto comporre il più ampio repertorio di cognizioni utili e preziose. Ma i pretori e i proconsoli letterati che governavano le provincie lontane, si contentavano di mandare a Roma migliaia d'animali rari per i bisogni e i piaceri del circo, senza darsi pensiero di fare indagini o collezioni, e i Romani assistevano a queste immense ecatombe senza che si sia trovato mai fra loro un naturalista, che abbia avuto l'idea di descrivere questi animali, di osservare le loro abitudini, e di valersi d'un'occasione tanto straordinaria e si propizia ai progressi del sapere.

Un greco, Alessandro Magno, avea inteso meglio quai

dovesi avesse un conquistatore. Non bastò alla sua ambizione, non meno generosa che insaziabile, di sottoporre il mondo alle sue armi; volle sottoporre anche la natura alla scienza. Quando gli fu aperto l'impero dei Persiani, fece padrone il suo maestro Aristotile di valersi di somme immense, e di comandare a migliaja d'uomini in Grecia ed in Asia, cacciatori, uccellatori, pescatori, i quali dovevano inviare al filosofo le specie dei più rari animali e le più curiose osservazioni «perchè nulla di quanto ha vita gli restasse ignoto.» Per una combinazione felicissima, combinazione unica nella storia, avvenne che un'anima regia, tanto valorosa da conquistare il mondo, fosse al medesimo tratto tanto sublime da volere che fosse esplorato, e che inoltre egli avesse per raccogliere tanti tesori il genio più vasto, più universale, il più capace di abbracciare tutta la natura. Dei cinquanta volumi composti da Aristotile sopra gli animali, uno solo è in piè, e di tal precisione, che gli scienziati moderni ne hanno stupore.

Noto l'inettitudine scientifica dei Romani, di tanto inferiori ai Greci, per far meglio spiccare il merito di Lucrezio, il quale, dei primi a Roma, s'è occupato intorno a queste materie difficili, e sebbene, a dir vero, non mostrasse maggiore originalità che i suoi concittadini, seppe almeno esporre nella sua lingua, con precisione pari allo splendore, la fisica di una grande scuola. Anche s'intende meglio come il poeta fosse entusiasta del suo maestro, ed ammirasse senza riserva e senza critica dei paradossi che, nella sua semplicità romana, ei doveva credere il sommo della scienza.

Fino al cominciare di questo secolo non si conosceva come Lucrezio avesse tradotto Epicuro, o almeno mancava il modo di comparare la traduzione con l'originale. Le notizie del filosofo greco non si potevan trarre che da Lucrezio, da Diogene Laerzio, il quale riferì soprattutto compiacentemente la vita e le massime morali di quel saggio, e da Cicerone, al quale non si può credere a chius'occhi, perchè si reca a debito di screditare e punzecchiar d'epigrammi la dottrina della voluttà. Ma tutte queste notizie sparse non mostravano come Lucrezio avesse reso il pen-

siero del maestro, in che avesse rimutato la dottrina di lui, nè per quali studj l'avesse adattata al genio della lingua latina e alle richieste della poesia. Questo giudizio potè meglio farsi quando nel 1809, si scoperse, negli scavi d'Ercolano, un libro d'Epicuro sulla Fisica, del quale si lessero e decifrarono parecchi frammenti. Pertanto noi possiamo studiare da noi stessi e vedere coi nostri occhi la fedeltà dell'interprete. Le idee contenute in quasi tutti questi frammenti si ritrovano qua e là nel *Poema della Natura* e talvolta nello stesso ordine. È il vero che i versi del poeta non sono sempre una semplice traduzione. Epicuro, come ognun sa, è arido e breve, abborre da tutti i lenocinj del dire e così per lo stile come per la regola della vita, estimava che la perfezione consistesse nell'astinenza. Di che Lucrezio è costretto a non dare tale e quale la parola del maestro; egli s'attiene scrupolosamente al suo pensiero, ma lo allunga, lo parafrasa per renderlo intelligibile. Nella maggior parte de' passi che dan luogo a riscontri, si vede ch'egli è esattamente letterale, che mostra temere di valersi di tutti i suoi diritti, che la sola libertà ch'ei prenda è quella di fondere un commentario nella traduzione, studiandosi di spiegare, ma astenendosi dall'abbellire soverchiamente la concisa aridità del maestro. Se Lucrezio è talora arido, lo fu in prova. Adesso, quando leggiamo quei versi vigorosi e ricchi, ma spenti e privi di grazia nelle parti più dogmatiche del poema, noi non ci figuriamo la fatica ch'egli dee avervi spesa. Avvezzi alla facile testura, alla bella scelta delle parole, all'arte delicata di Virgilio, la ruvida inesperienza del vecchio poeta ci offende. Noi vorremmo che questi versi didattici fossero più armoniosi e più forbiti, e non pensiamo che era già molto averli fatti chiari e precisi. Bisognava creare la lingua della scienza. Questo fu il cómpito del poeta, tanto più difficile in quanto egli aveva a combattere contro gli ostacoli della versificazione. Se il massimo oratore romano potè vantarsi a buona equità di aver trovato vocaboli latini e nuove espressioni per le idee della filosofia greca, ed arricchito la lingua nazionale, Lucrezio dee partecipare con lui a questo onore.

Si potrebbe far il quesito come a Lucrezio, settatore si fedele di Epicuro, sia venuto in animo di comporre un poema, quando il suo maestro faceva professione di spregiare la poesia e trascorreva a dire « che era mestieri costringere i giovani a passar oltre, a fuggirla, turando loro le orecchie con cera, come fece Ulisse a' suoi compagni [1]. » Epicuro scacciava i poeti perchè eran gli autori della *Favola*, gli araldi incantatori della superstizione. Ma Lucrezio stimava di certo che la poesia è legittima, quando si fa servire all'epicureismo, e ch'è lecito secondo egli dice, di aspergere di miele l'orlo del vaso che contiene il vero:

Musæo contingens cuncta lepore.

Così tra noi certe sette religiose dannano la forma del romanzo, ma la giudicano ottima, quando un autore se ne serve per ornare e propagare le loro proprie dottrine.

La fisica epicurea, nel complesso, non è migliore nè peggiore della fisica delle altre scuole dell'antichità. Gli antichi, come è noto, non osservavano gran fatto la natura, ed ancor meno facevano esperienze, e soprattutto seguivano un metodo che quasi sempre li dilungava necessariamente dal vero. In cambio di studiare gli effetti per rintracciarne di poi le cause, cominciavano con l'ammettere certi principj i quali dovevano bastare alla spiegazione di tutta la natura. Innanzi tratto imaginavano le cause, e quando credevano averle scoperte, se ne servivano per ispiegare i fenomeni. Similmente nel sistema di Epicuro tutto dipende dallo scontro fortuito degli atomi, le cui diverse combinazioni producono il cielo, la terra, gli uomini, il corpo e l'anima. Tutta la natura è una serie di conseguenze che il filosofo trae da un primo principio adottato da lui. Pertanto nel *Poema della natura* v'ha una quantità d'ipotesi ardite più o meno felici, delle quali alcune sono profonde verità, altri errori fanciulleschi, che è bene indicare con esempj.

Questo miscuglio di errori grossolani e d'ipotesi plausibili ha dato motivo a giudizj o troppo severi o troppo indulgenti intorno alla scienza del poema. Il Gassendi, men-

1 Plutarco, *Come si debbe leggere.*

tre rifiuta le conclusioni metafisiche di Epicuro rimette in onore il suo sistema nella piena luce del secolo XVII, se ne vale a combattere la filosofia di Cartesio, spende il più della sua vita a dilucidare con dotti commenti la fisi a celebrata da Lucrezio, ne accetta i principj. E tuttavia egli non era un semplice erudito; era veramente filosofo e assai versato nelle scienze. Altri per contro hanno spregiato al tutto quella Fisica, non tenendo conto che delle conclusioni irreligiose e negative degli Epicurei. In un secolo di fede, il Gassendi rifiutava tutte le conseguenze che portavan pericolo alla morale e ritenea solo l'innocente Fisica; in un secolo d'incredulità e di ribellione, Voltaire si facea beffe di quella fisica, esaltando il pregio delle conseguenze morali, che ne derivano.

Egli diceva con gran disinvoltura: « Lucrezio era un fisico da far pietà; e in questo si aggiustava a tutti gli altri antichi. Non basta l'ingegno ad imparare la fisica; è un'arte a cui esercitare si richiedon strumenti... Tutta la fisica antica è come parto di uno scolaro assurdo. Ben diversa è la filosofia dell'anima e ben diverso quel buon senso, che assistito dal coraggio dello spirito fa pesare con giustezza i dubbj e i verisimili. Questo è il gran merito di Lucrezio. » È chiaro che Voltaire, mentre spregia il fisico, applaude a' suoi ardimenti di moralista, e lo loda come un utile ausiliario della sua propria impresa filosofica. Di che la scienza di Lucrezio fu vantata o spregiata secondo i tempi, perchè ogni secolo celebra nei libri dell'antichità quello che può servire alle sue proprie passioni.

Io non mi diffonderò sopra certi errori che son grandi teoriche assai dubbie, sempre confutate, ma pur sempre sostenute in alcune scuole da grandi intelletti. Quando, per atto d'esempio, Lucrezio nega le cause finali, egli, al mio parere, s'inganna, ma tocca un problema difficile, che può ricevere soluzioni diverse, senza che il diffinitore pro o contro ne venga in deriso. L'opinione del poeta, rigettata dal senso comune, torna di tratto in tratto, sotto nuovi aspetti, nella scienza più seria. È rabbracciata nel secolo XVIII, e trova tanto favore, che chi non l'accetta passa per un dappoco,

›e, il cui buon senso sapeva resistere anche a' suoi
far fronte ai loro motteggi, e rifiutare la loro parola
ie, diceva ironicamente « Io rimango *cause-finalier*, vale
un imbecille... Affermare che l'occhio non è fatto per
, nè l'orecchio per udire, nè lo stomaco per digerire
ella la più enorme assurdità, la più intollerabil follia
a mai caduta in mente umana? Per quanto io sia
o al dubbio, questa demenza mi pare evidente, e lo
» Il Voltaire allude qui direttamente a Lucrezio, il
stema è questo: « Noi non abbiamo avuto le gambe
mminare, ma camminiamo perchè abbiamo le gambe;
fi hanno capovolto l'ordine rispettivo degli effetti e
ause. » La teorica di Epicuro celebrata dal d'Holbach,
lonata al principio del nostro secolo, confutata da
dino di Saint-Pierre, con un sapere più minuto che
, è novellamente rimessa oggi in campo in libri
gli scienziati fan caso. Un' idea filosofica si impor-
che riprovata di continuo, torna in luce, non può
tra gli errori puerili. D'altra parte è sì formidabile
sogna tenerne conto.
avia a torto si crederebbe che le spiegazioni antiche,
rie alle cause finali, fossero in origine argomenti
dall'empietà. S'incontrano spesso nelle dottrine più
se. Il pio Empedocle pretendeva « che l'acqua scor-
nel corpo, s'è scavato un serbatojo, che è diventato
naco; che l'aria, tendendo ad uscire, s'è aperto un
e che di là son nate le narici; se la spina dorsale
a in vertebre, questo avviene, perchè nel torcersi s'è
» Anassagora, il quale comunemente viene reputato
e della filosofia spiritualista, e fu il primo a pro-
e che lo spirito presiede all'ordine universale della
, dice « che l'uomo è il più intelligente degli ani-
rchè ha le mani. » Di qui appare che Lamettrie,
e dell'*Uomo macchina*, era un plagiario. Tutte le
e, anteriori a Platone spiegavano per tal guisa l'o-

filosof., articolo *Dieu*.
otile, *Delle parti degli animali*, I, 1.

rigine degli esseri. Aristotile è il primo che abbia stabilito le cause finali con una precisione scientifica [1]. Epicuro e Lucrezio s'erano attenuti alle più vecchie teoriche, che più conferivano al loro disegno. Dunque la negazione delle cause finali non è, come altri si figura spesso, una ardita novità; fu il primo balbettio della filosofia fanciulla.

Io non toccherò neppure altre teoriche visibilmente erronee ed anzi puerili che no sull'origine dell'uomo e degli animali. Come l'uomo è apparso in questo mondo; di dove è uscito? dalla terra, dall'acqua, dal fuoco, dal loto fazionato da Prometeo, o dalle mani di Deucalione? Qui la scienza non è più sapiente che la favola, e le spiegazioni fisiche date dalle diverse scuole antiche sono quasi tutte così ingenue che non occorre discuterle. In simili problemi è lecito alla filosofia di errare [2].

Io trapasso pure con molte altre ipotesi quella dei *simulacri*, con la quale Lucrezio spiega l'origine delle nostre idee, la percezione esterna e la visione. Dai corpi, egli dice, escono lievi membrane che entrano ne' nostri occhi e rappresentano l'oggetto. Questa teorica, che al di d'oggi ci pare assai bizzarra, regnò nelle scuole. Gassendi non fa difficoltà di ammetterla. D'altra parte codeste son questioni di pura fisica [3].

Senza insistere in questi difficili problemi, da cui la scienza non seppe mai bene estricarsi, stiamo contenti a più modesti riflessi e citiamo alcuni esempi di Lucrezio in cui spicca il cattivo metodo della fisica antica. Il poeta suol dare di alcuni fenomeni naturali una spiegazione arbitraria, senza alcun fondamento, con una serenità ed una sicurtà che fanno sorridere. Volendo, per atto d'esempio, indicare le cause del sonno, comincia dal pregare il lettore di star bene attento, e in versi sonori annunzia questo vero: « Il sonno nasce in noi, quando l'anima si decompone nella macchina, ed una delle sue parti è cacciata fuori, mentre

1 Fisica, II. 8.
2 Lucrezio, V. 799 del testo latino.
3 IV, 33.

l'altra si raccoglie più strettamente nell'interno del corpo[1].»
Molti ragionamenti della fisica antica richiamano alla mente la scienza medica di certi personaggi di Molière.

Talora Lucrezio si affanna a spiegare fatti che non esistono. La fisica antica non badava molto ad avverare i fatti prima di ricercarne le cause, e sovente esponeva dottamente le cagioni d'un fenomeno prima d'essersi accertata che realmente fosse. È l'eterna storia del *dente d'oro* sì argutamente narrataci dal Fontenelle[2]. Lucrezio c'insegna perchè il leone trema e fugge alla vista del gallo. La causa, egli dice, è che dal corpo dell'uccello escono atomi che pungono e feriscono la pupilla del leone e che abbattono il suo coraggio[3]. Le ragioni date dal poeta son facetamente precise. Non manca niente alla spiegazione se non che il fatto sussista. Per altro era creduto da tutta l'antichità. Plinio il vecchio, il naturalista, lo credeva con gli altri tutti, e a nessun fisico venne mai in mente di provar se era vero. Avrebbero risparmiato molte false ragioni se avessero fatto come Cuvier, il quale, se ben ricordo, per curiosità mise un gallo nella gabbia d'un leone. Il re degli animali, non che ne tremasse, corse assai lietamente addosso al suo preteso spauracchio e se lo mangiò.

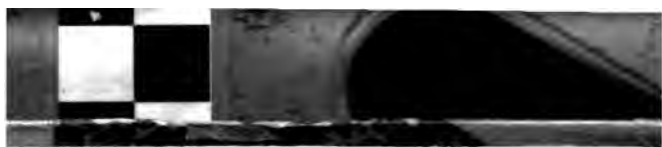
È inutile moltiplicar questi esempj, perchè le ipotesi fantastiche, il non osservare, son difetti della fisica di tutte le scuole antiche. V'ha un'altra specie d'errori meno perdonabili, più proprj della scuola d'Epicuro, pe' quali gli si nega con ragione lo spirito scientifico. Intendo degli errori astronomici. E pure l'astronomia era già molto innanzi. Del cielo e del moto degli astri si avevano cognizioni precise o almeno opinioni assai plausibili. Pitagora ed altri filosofi avevano già applicato all'astronomia il calcolo matematico e la geometria. Il grande astronomo Eudosso aveva fatto di belle scoperte e rispetto all'andamento del cielo dato spiegazioni ragionevoli un mezzo secolo prima di Epicuro. Ma questo negligente filosofo non ne tiene alcun conto, non si cura

1 IV, 917.
2 *Histoire des Oracles.*
3 IV, 714.

di conoscerle e se ne sta contento alla vecchia astronomia popolare, a quella che s'incontra nei primi sistemi, nei poeti antichi e nei pregiudizj del popolo. Strana ignoranza di cui bisogna dire due parole.

Sebbene talora si celebrino i servizi resi da Epicuro alla scienza fisica, egli non fu fisico e non fu vago delle ricerche scientifiche. Egli non ha altra passione che la morale e non intende che a condurre l'uomo alla felicità, a liberarlo dai timori superstiziosi. Prende da Democrito il sistema degli atomi, non già perchè sia curioso dei segreti della natura, ma perchè il sistema che dice esser l'universo un prodotto del caso gli pare il più atto di tutti ad escludere l'idea d'una importuna Provvidenza. Dichè la scienza per lui non è un fine, ma un mezzo, non è l'oggetto delle sue meditazioni, ed egli medesimo dichiara, nella sua lettera a Pitocle, che spregiava le speculazioni scientifiche. « Tieni per fermo che altri dee mettersi allo studio dei fenomeni celesti, sia in generale, sia in particolare, per l'unico fine della pace dell'anima. Questo è l'unico oggetto di tutte le parti della filosofia [1]. » Se l'epicureismo, che a primo tratto mostra essere una scuola di fisica, non ha mai prodotto nulla in fisica, è da accagionarne Epicuro, il quale appropriandosi la scienza de' suoi predecessori, la congelò ne' suoi Manuali, Formulari e Compendj; e inceppò per sempre gli studj dei suoi discepoli. Onde Lucrezio è il solo che si sia sforzato di arricchire la dottrina del maestro, e, tenendole fede, la propagò almeno con l'originalità del genio.

Per Epicuro la scienza è sì indifferente e i metodi scientifici gli sono sì estranei, che dei più importanti problemi egli ammette al medesimo tempo le più contrarie soluzioni, sì veramente che le une e le altre possano accordarsi con la sua etica, di cui solo gli cale. Per lui l'importante è che la spiegazione d'un fenomeno non supponga l'intervento degli Dei nel mondo. Non si dà pensiero se questa spiegazione sia vera o falsa, se contraddica ad un'altra già ammessa,

1 Diogene X, 85 e 85. — *De Fin.*, v. 20.

ncuranza, a tener salda la sua morale, non fa caso la regola elementare della logica, la quale insegna proposizioni contraddittorie non possono essere eguali vere. Nell'astronomia campeggia specialmente questa anza di Epicuro. Egli medesimo ci svela ingenuamente della sua mente e il suo metodo, che si può rie nei termini seguenti: « essendochè lo spettacolo n movimenti celesti può turbarci, è forza occuparsi all'astronomia, ma solo a fine di persuadersi che regolare del cielo non richiede la mano d'un *ordi-* sovrano, e che è senza più l'effetto di cause natu-a le spiegazioni che si danno dei fenomeni, eleggete che vi piace. Non può esser cattiva quando vi libera ore [1]. » L'astronomia di Lucrezio è bizzarra perchè, de del suo maestro, egli propone a un tratto le ipo-serie e le più puerili, senza distinzione e alla me-

volete esempj, eccone alcuni riepilogati in brevi zioni. Il sole non è più grande nè più piccolo di e pare. Il sorgere e il tramontare del sole, della degli astri, voi potete spiegarli, secondo la recente mia, col loro moto intorno alla terra, o credere, l'anticafisica che gli astri s'accendono o si spen-gni giorno [2]. — Crediate che la luna ha una luce sua, se già non amaste meglio ammettere che la accatta. — Per spiegare gli eclissi, voi potete adottare l'opi-legli astronomi, che gli attribuiscono all'interposi-un corpo, o seguire la credenza popolare, la qual che gli astri si spengano. La miglior prova dell'in-za di Epicuro si è che, conoscendo le spiegazioni i veri astronomi, non crede che porti il pregio eleg-une anzi che le altre.

ta indifferenza è tanto più notevole in quanto Epi-guiva strettamente il sistema di Democrito, di quel losofo geometra, il quale col solo intuito di una penetrativa e senza l'aiuto degli strumenti di cui il

[1] one. *De natura Deor.* I, 25. -- V. *De Fato.* 16. — Diogene X. 76.
[2] ra *d'Epicuro ad Erodoto* — Diogene, X, 91. 94.

caso ha poi dotato la scienza moderna, aveva scòperto certi misteri del cielo. Egli, per atto d'esempio, insegnava che il sole non è tale quale noi lo veggiamo; che è immensamente grande; che la via lattea è un aggregato di stelle, le quali, per la loro lontananza, sfuggono alla nostra vista e che « le une vicine all'altre s'illuminano vicendevolmente per cagione della loro densità [1], » che le macchie le quali si vedono nella luna debbono attribuirsi all'altezza delle sue montagne, ed alla profondità delle sue valli.

Gli epicurei, come il loro maestro, facevano professione di spregiare le matematiche. Secondo loro, v'ha una sola scienza, quella della felicità. E che! dicevano. Perderemo noi il tempo, come Platone, nella geometria, nei numeri e nello studio degli astri, quando sappiamo che queste scienze sono fondate sopra falsi principj: *falsis initiis profecta vera esse non possunt.* E seppure ci conducessero al vero non ci condurrebbero al sommo bene. Ridevano dei matematici, i quali forse non sanno « quanti stadj v'ha da Atene a Megara, ma che sanno puntualmente a quanti cubiti ascende lo spazio che separa la luna dal sole, che delineano triangoli sopra dei quadrati con non so quante sfere e misurano lo stesso cielo. » Di che non ci fa meraviglia che Balbo abbia detto che Epicuro non sapeva « quanto fa due e due » che i suoi discepoli non avevano mai delineato una figura sulla dotta polvere dei geometri. » Gli epicurei parlavano delle scienze esatte con aperto disprezzo, tanto più inconcepibile, in quanto essi medesimi fondavano tutto il loro sistema sulla scienza fisica. Non dimentichiamo un fatto curioso: un giorno, un gran matematico, Polieno, essendosi convertito alla dottrina di Epicuro, dichiarò subito che tutta la geometria è falsa: *magnus mathematicus, Epicureo assentiens, totam geometriam falsam esse credidit* [2]. Non è giusto pertanto, come noi abbiamo fatto altrove, di paragonare la scuola Epicurea ad un convento?

1 Plutarco. *Opinioni dei Filosofi*, III. 1.

2 Cicerone, *Academ.*, II, 33; *De Finib.*, I. 21; *De nat. Deor.*, II, 18. — Luciano. *Icaromenippo*, 6. — Cicerone dice spiritosamente che Epicuro, avrebbe fatto meglio a imparare la geometria dal suo amico Polieno che a fargliela disimparare.

Traviato da questa noncuranza di Epicuro, sì poco tenero delle scoperte della scienza, Lucrezio rasenta talora le più belle verità senza fermarvisi, o vi si ferma solo per combatterle. Egli ribatte come una sciocchezza, *vanus stolidis error*, l'opinione dei filosofi, che ammettono gli antipodi. Ed egli poi espone con precisione ammirabile questa opinione che egli rifiuta; tantochè meglio non direbbe un fisico moderno. « Ci può capir nell'animo, egli dice, che dei corpi gravi, sotto i nostri piedi, esercitino la loro gravitazione all'insù, affisse alla terra in una positura inversa alla nostra, appunto come le nostre immagini riflesse nell'acqua? Giusta questi principj si afferma che sulla superficie opposta della terra vanno e vengono degli esseri animati che non risicano di cadere nelle regioni inferiori del loro cielo, appunto come noi non risichiamo di essere trasportati verso la nostra volta celeste. Ci dicono altresì che questi popoli vedono il cielo quando noi vediamo le fiaccole notturne che, alternano con noi le stagioni, i giorni, le notti, che durano quanto a noi [1]. È strano che Lucrezio dopo aver sì bene compreso l'opinione sugli antipodi, la rifiuti. La docilità con cui segue Epicuro non gli lascia ammettere quello che con la sua penetrazione aveva sì bene inteso.

Quello che Lucrezio rigettava con tanto disprezzo in nome di una scienza incredula, sarà per innanzi rigettato dai Padri della Chiesa, con disprezzo anche maggiore in nome della religione. Mi sia concesso far qui una riflessione venutami spesso all'animo nel leggere questo poema.

Le opinioni sulla fisica non sono di lor natura religiose od empie. Esse non sono proprietà di questa o quella setta, e spesso mutan parte col tempo. Tuttavia, per valerci del linguaggio corrente, noi dichiariamo talora che una certa opinione sulla fisica è spiritualista, cert'altra materialista e la accettiamo o rigettiamo anticipatamente secondo la dottrina che seguiamo, non riflettendo che cotali teoriche non hanno bandiera, o almeno non le sono in tutto e per tutto fedeli. Abbiamo qui avuto un esempio che quello che

1 I, 1058.

fu epicureo è divenuto cristiano. Parecchie volte le opinioni di liberi pensatori si sono mutate in opinioni religiose e viceversa. Ne potremmo trovare molti esempj nello stesso Lucrezio. Egli, filosofo materialista com'è, afferma il libero arbitrio (la libertà nell' epicureismo è un'opinione sulla fisica) e per contro le dottrine religiose dell' antichità lo negano. Rispetto alla generazione spontanea, il pio Empedocle ammette che gli esseri senza germe possono nascere dalla fermentazione degli elementi, ed all' incontro l' incredulo Lucrezio riconosce a modo suo i germi preesistenti [1]. Lucrezio altresì sostiene contro alla religione la permanenza delle specie, e al presente i materialisti la negano e gli spiritualisti la affermano [2]. Tra gli antichi le anime pie credono che il mondo sia eterno, e l' empio Lucrezio pensa che il mondo debba di certo esser distrutto. Pertanto non si deve, come si spesso si suole, abbracciare con amore o rigettare con odio una nuova opinione sulla fisica, sotto pretesto ch'è amica o nemica. Il punto sta a vedere se è vera o falsa. È empia oggi; sarà forse religiosa domani. Senza essere indifferenti, amiamola come se dovessimo per innanzi odiarla o disamarla; odiamola come se un giorno potessimo recarci ad amarla. E veramente le idee sulla fisica sono pericolose solo perchè furono dichiarate tali. Quando la loro fortuna è sicura tutti vi si acconciano. Di pericolose diventano innocenti. I sistemi primamente condannati di Copernico e di Galileo hanno poi somministrato armi nuove alla religione, e per tornare in sull' esempio di Lucrezio, la teoria degli antipodi, che in passato aveva agitato si gagliardamente gli animi, fu accettata dalle dottrine più contrarie, senza che alcuna ne sentisse detrimento.

Tuttavia questa scienza inetta, vieta, in cui s'adagiava la infingardia d'Epicuro e che egli aveva elevata ad articoli di fede, è vestita da Lucrezio della più splendida e spesso della più amabile poesia. Questa vile materia lavorata dall'immaginazione del poeta, assume talvolta forme squisite.

1 I, 160.
2 V, 920.

Per citare un esempio a proposito delle fasi della luna. Lucrezio, seguendo Epicuro, ci dice da prima: « La natura non potrebbe ella produrre una luna per giorno... distruggere la luna della notte passata, e metterne in suo luogo una nuova? » La spiegazione del fenomeno è ridicola e moverebbe a chiedere ad Epicuro dove vanno a finire le lune vecchie. Ebbene, Lucrezio anche in questa miserabile dimostrazione, resta gran poeta; si studia di appagarsi con raffronti, crede vedere nella natura un gran numero di produzioni periodiche e viene per cotal via a fare un quadro delle alternative delle stagioni che, egli dice, possono assimigliarsi alle fasi della luna, quadro pieno di forza e di grazia, nel quale appare come l'immaginazione d'un poeta può nascondere sconcissimi errori non già con artificj, ma con splendide verità accessorie [1].

Adunque Epicuro non è un filosofo fisico, sebbene la sua dottrina si fondi sulla fisica. Egli ha adottato il sistema di Democrito come quello che gli pareva il più atto a mettere in quiete l'animo; ma egli disprezza i progressi della scienza, soprattutto quelli dell'astronomia. Non solo egli la sprezza apertamente, ma ne ammette volontieri le spiegazioni più puerili perchè diminuiscono l'importanza dei fenomeni, li rimpiccioliscono e pertanto impediscono che lo spettacolo del cielo diventi un oggetto di spavento o di stupore. Essendo che egli non pregi che la morale, egli esclude dalle sue meditazioni tutto quanto non può servire alla tranquillità dell'animo, tutto quanto potrebbe turbare la sua indifferente quietudine. E anche qui saremmo mossi a compararlo a certi quietisti moderni i quali altresì dichiarano che spregian le scienze come inutili alla conoscenza dei nostri doveri morali, perchè inquietano la mente e la fede e tolgono l'anima dall'unica cura e pensiero della salute [2].

Se la scienza epicurea in certi punti è assai debole,

1 V, 736.

2 Possiamo tanto più fare questo raffronto in quantochè Epicuro chiamava *salute* la perfezione morale. « *Egregie mihi hoc dixisse videtur Epicurus initium est* salutis *notitia peccati.* » Seneca lett., 28 « *Iste homo non est unus e populo, ad* salutem *spectat.* » 10.

in altri è solida. Essa contiene una teoria fisica, la quale non è punto da spregiare, e se ne argomenta ne' suoi inventori una singolare penetrativa. Questa teoria è un gran progresso nella scienza. I primi filosofi fisici, cercando di spiegare l'universo e l'origine della natura, avevan fatto venir tutto da un principio unico: Talete dall'acqua, Anassimene dall'aria, Eraclito dal fuoco. Altri, come Senofane, ammettevano due principj, la terra e l'acqua. Eraclito pone i quattro elementi. Queste spiegazioni primitive, le quali, con tutta la loro apparente ingenuità eran già grandi intuiti della natura, furono di gran lunga superate da Leucippo e da Democrito. Questi due grandi fisici, estendendo i limiti della scienza antica, per via di profondi ragionamenti, riconobbero che questi pretesi elementi semplici sono corpi composti, e che questi corpi, risalendo fino ai loro primi principj, sono formati di particole che non è più possibile dividere, che sono insecabili ἄτομοι. Questa teorica non è abbandonata, e la scienza moderna si fonda ancora su questa ipotesi [1].

Tuttavia i nostri fisici, mentre riconoscono la perfetta chiarezza di questa teorica molecolare, chiarezza, che, a lor detto, non fu mai superata, pretendono che gli atomisti hanno veduto solo un lato delle cose, che hanno ammesso nella natura delle combinazioni meccaniche senza più, vale a dire svariati aggregati di atomi che formano gli esser diversi come gli aggregati di lettere formano le parole [2], ma che questi filosofi antichi son lontani le mille miglia dall'idea di una vera combinazione chimica. Fatte queste riserve, è forza convenire, che il sistema atomico, assai preciso sopra certi punti, meno esplicito sopra altri, somiglia molto alle nostre teoriche molecolari. Queste antiche ipotesi ritengono tutto il loro pregio. Sono incomplete, non hanno pre-

1 Hœfer, *Histoire de la Chimie.*

2 Una tragedia ed una commedia si fanno con le medesime lettere; nell'una le lettere sono combinate in un modo, nell'altra diversamente. Questa comparazione fatta già da Leucippo e da Democrito fu rimessa in campo da Lucrezio.

visto nè abbracciato tutto, non danno all'atomo tutte le virtù, nè tutte le evoluzioni che per noi si attribuiscono alle molecole, ma non sono rifiutate dalla scienza contemporanea! Di che certi versi di Lucrezio che inchiudono i principj più generali del sistema, potrebbero ancora porsi per epigrafe ai nostri libri di fisica e di chimica. Quando il poeta dice: « I principj che formano il cielo, il mare e la terra, i fiumi ed il sole, sono i medesimi, che misti ad altri o trasportati in altre combinazioni, hanno formato i frutti della terra, lgi alberi, gli animali »

Namque eadem cœlum, mare, terras, flumina, solem
Constituunt, eadem fruges, arbusta, animantes,
Verum aliis, alioque modo commixta moventur (I, 820).

questi versi si applicano precisamente ai così detti corpi semplici, ai così detti elementi indecomponibili, e un chimico dei nostri giorni potrebbe porli a capo del suo trattato [1].

Oltre queste ipotesi profonde, si posson raccogliere qua e là nell'atomismo molte verità fisiche, che noi non vogliamo annoverare, ma delle quali è uopo dare qualche esempio. Lucrezio riconosce che lo spazio è infinito. Vuolsi notare altresì che gli epicurei, i quali erano astronomi da poco e che anche si piccavano di spregiare l'astronomia, erano pure in forza del semplice raziocinio arrivati a pensare che lo spazio infinito è popolato di mondi. Metrodoro diceva: « Pretendere che non vi sia che un mondo solo, nell'infinito, sarebbe non meno assurdo che il pensare che un vasto campo è fatto per produrre una sola spiga di grano [2]. » Mentre Pitagora, Platone, Aristotile credevano non vi fosse che il nostro sistema, la terra, il sole, i pianeti e le stelle, gli epicurei credevano che al di là vi fossero altri sistemi di egual natura, e secondo loro, la somma di tutti questi sistemi compone quel ch'essi chiamano il gran Tutto, *omne immensum*. Se uno spazio infinito, dice Lucrezio, si estende per ogni verso, se principj creatori della materia in numero

1 Berthelot, *Chimie organique fondée sur la synthèse*. Introd.
2 Plut., *Opinioni de' filosofi* I, 5.

infinito si muovono ab eterno in quelle pianure incommensurabili, in che maniera avrebbero prodotto solo la nostra terra, e il nostro firmamento e si può credere che al di là di questo mondo tanti elementi restino oziosi [1]? » In questi vasti concepimenti che tenevano da Democrito, gli epicurei s'incontrano pure con le congetture della scienza moderna.

Sopra altri punti di fisica gli atomisti son iti più oltre che molti altri filosofi dell'antichità. Per esempio, hanno detto che tutti i corpi tendono per natura verso il centro del mondo e che meno gravi cedono naturalmente il posto agli altri. Ammettono l'esistenza del vuoto, negata dalla maggior parte delle scuole; tra le altre da quelle di Platone e di Aristotile. Non solo gli atomisti la ammettono come concezione razionale, ma fin dal principio hanno fatto esperienze per dimostrarlo [2]. È chiaro che nell'atomismo il vuoto era necessario perchè gli atomi irreduttibili potessero muoversi e combinarsi.

A proposito del vuoto, che con gli atomi, è il fondamento di tutto il sistema, notiamo un'osservazione o almeno una idea assai rilevante. Gli epicurei riconoscono che nel vuoto tutti i corpi, quale si sia la loro gravità cadono con pari celerità. Lucrezio ha visto chiarissimamente e spiegato bene quello che non fu poi dimostrato che col mezzo della macchina pneumatica. Quando altri è avvezzo agli incerti barlumi della fisica antica e stupisce come il poeta abbia potuto esprimere questa legge con tanta esattezza e precisione. Nell'acqua o nell'aria i corpi accelerano la loro caduta a proporzione della loro gravità, perchè la densità dell'acqua e la lieve fluidità dell'aria non possono opporre a tutti la medesima resistenza, ma devono cedere più facilmente ai più pesanti. Per contro il vuoto non resiste mai

1 Lucrezio. II, 1053. Al credere di Lucrezio, questi mondi devono essere abitati. II, 1075.

2 Leucippo diceva: « Un vaso pieno di cenere può ricevere tanta acqua quanta ne riceve quando è voto, il che presuppone inevitabilmente dei piccoli pori tra le particole della cenere; se non che la cenere e l'acqua occuperebbero simultaneamente lo stesso luogo. L'esperienza lascia molto a desiderare; ma ha il merito d'essere una esperienza.

ai corpi; dà il varco egualmente a tutti. Onde tutti i corpi debbono cadere con pari celerità nel vuoto; quale che si sia l'ineguaglianza della loro gravità [1].

Non so perchè la scienza moderna pretenda talora che gli antichi non riconoscevano che l'aria è materiale. Lucrezio, dopo aver detto che « vi son corpi dei quali bisogna ammettere l'esistenza, sebbene sfuggono alla vista, » fa una lunga e poetica descrizione delle devastazioni dell'aria, che egli paragona ad un fiume distruttore, e conclude che l'aria « sebbene invisibile è un corpo, perchè spazza il mare, la terra, le nuvole del cielo e ch'è capace di portarsene tutto seco nella violenza dei suoi turbini [2]. » Questa pittura e le conclusioni formali del poeta fisico non lasciano giustamente tassare la fisica antica di non aver conosciuto la materialità dell'aria.

Si trovano in Lucrezio parecchie spiegazioni giustissime di fenomeni spaventevoli per via di comparazioni semplicissime tratte dell'osservazione cotidiana e che somigliano a quelle che si leggono nei nostri trattati di fisica. Per esempio quando egli parla del tuono e dei lampi, mostra, per liberare gli uomini dai loro timori superstiziosi, che queste pretese minaccie del cielo sono senza più fenomeni naturali facilmente spiegabili. Egli muove il quesito perchè il lampo si veda prima che si senta il tuono ed osserva assai giustamente che il suono ha minor velocità che la luce. Questa non era al suo tempo una verità comune, perchè, se crediamo a Plutarco « i fisici opinano che il lampo esca dalla nube dopo il tuono, sebbene si veda prima. [3] » Lucrezio, secondo il costume della sua setta assomiglia questo fenomeno formidabile ad un fatto noto che ciascuno ha potuto osservare. Si deve altresì notar qui la precisione di questo linguaggio poetico. Il rumore del tuono arriva al nostro orecchio dopo che il lampo ha percosso i nostri occhi, perchè gli oggetti che vanno all' udito non corrono si velocemente come quelli che eccitano la vista. Se voi da lontano pò-

1 II, 230.
2 I, 271.
3 *Un principe deve esser dotto.*

nete mente allo spaccalegne che percuote con la scure il tronco di un albero, vedrete il colpo prima di udire il suono. Così noi vediamo il lampo prima di sentire il tuono, sebbene il suono si muova al medesimo tempo che la luce e che l'uno e l'altro sian prodotti dalla stessa causa, dal medesimo cozzo delle nuvole [1]. » Lasciando stare come sia vera l'osservazione che il suono sia men veloce della luce, si ha in questi versi una prova novella di quell'animosità si rara tra gli antichi, la quale consiste a spiegare per via di cause meramente fisiche fenomeni di cui tutti sentivan terrore.

Se passando ad un diverso ordine di considerazioni, volessimo riscontrare le opinioni di Lucrezio in fisiologia, potremmo citare versi notevoli i quali mostrano che il poeta non era nuovo di questa scienza. I nostri fisiologi approvano quello ch'egli dice della nutrizione, della facile assimilazione delle sostanze riparatrici nella giovinezza « quando il corpo acquista più che non dissipi:

Plura sibi adsumunt quam de se corpora mittunt;

e quello ch'egli dice della vecchiaia, in cui le perdite sono maggiori che gli acquisti e in cui l'accasciamento della natura tormentata, affaticata dagli oggetti esterni, non può più resistere, ai loro urti distruttori [2]. « Parimente egli sa come nelle piante, i succhi circolano in canali invisibili. » [3]. Con rara finezza di linguaggio, egli spiega la sensazione del gusto, che in certo modo rende visibile, quando c'insegna che la triturazione esprime, come l'acqua d'una spugna il sugo degli alimenti, che s'insinua nei pori del palato e nelle vie complicate della lingua [4]. Sono da leggere questi passi ch'io tocco appena per sapere quale energia e valore venga ai versi da una rigorosa esattezza.

Nè mancano nel *Poema della Natura* certi presentimenti rispetto ad alcuni problemi posti dalla scienza più moderna

1 VI, 164.
2 II. 1122. V. *Etudes médicales sur les poètes latins par* le Docteur D. Monière.
3 I, 347.
4 IV, 615

e che per l'antichità erano fosche tradizioni o lontani intuiti del genio. Sui primi saggi della creazione, sugli animali che noi chiamiamo antidiluviani, sulle specie perdute vi sono nel poema detti notevolissimi. Le specie che non erano difese, nè dalla forza nè dall'agilità nè dall'astuzia o che non erano tanto utili perchè l'uomo ne prendesse la protezione, dovettero sparire. Troppo deboli, ridotte all'impotenza dalla infelicità del loro destino, erano preda agli animali voraci finchè la natura le avesse interamente distrutte:

Scilicet haec aliis prædæ lucroque jacebant
Indupedita suis fatalibus omnia vinclis,
Donec ad interitum genus id natura redegit (V, 873).

Non abbiamo già qui in pochi versi concisi la celebre teorica di Darwin sopra la selezione naturale, e la *battaglia per l'esistenza?* Così sui terremoti s'incontrano qua e là molti raggi di luce che per certo non rischiarano la nostra geologia, ma che sono come il primo crepuscolo di questa scienza. Il poema non è dunque senza importanza anche come trattato di fisica. Può a buona equità chiamarsi il romanzo della natura, ma, come tutti i romanzi ben fatti e di mano maestra, è pieno di verità.

Constant Martha

INDICE